Apoteosi di Napoleone

MEMORIALE

DI

SANT' ELENA

DEL CONTE

DI LAS CASES

PRIMA VERSIONE INTEGRALE CON NOTE

di G. E. De Castro

EDIZIONE ILLUSTRATA

MILANO,

FRANCESCO PAGNONI EDITORE-TIPOGRAFO

Corso Porta Romana, Casa Torelli.

MEMORIALE

DI

SANT'ELENA

DEL CONTE

DI LAS-CASES

NUOVA VERSIONE ITALIANA

AGGIUNTEVI LE BIOGRAFIE DEI PRIMARJ PERSONAGGI, CHE SI RESERO ILLUSTRI
DURANTE L'EPOCA NAPOLEONICA.

Las-Cases e figlio.

CENNI BIOGRAFICI.

Il Conte Las-Cases nacque l'anno 1766 nell'alta Garonna, in un castello della sua famiglia (1). Di buon'ora inviato alla scuola militare di Vandome, poscia a quella di Parigi, vi precedette Napoleone, che non conobbe, avendo scelta la carriera della marina. Fece prime sue prove nell' inseguire la squadra inglese fuggente innanzi alla flotta di Francia e di Spagna, indi sotto le mura di Gibilterra, il cui assedio fissava in quell' istante gli sguardi dell'Europa (2).

(1) Il primo antenato del nostro Las-Cases riscontrasi verso il dodicesimo secolo nella Spagna in una crociata contro i Mori capitanata dal duca di Borgogna. — Indi altro della stessa famiglia, stabilito presso Siviglia (Andalusia), accompagnò la regina Bianca in Francia, allora che vi venne a sposare Luigi VIII padre di S. Luigi, e seguì questo principe nella guerra contro gli Albigesi. — Un Bertrand dei Las-Cases figura nella galleria dei crociati di Versailles (VII crociata), e i suoi discendenti mostransi assai potenti nella Sujenna all'epoca del dominio dei re d'Inghilterra. — Uno di essi è ucciso nella battaglia di Poitiers, un altro in quella d'Azincourt, un terzo a Castillon, molti nelle guerre d'Italia, fra cui Pous de Las-Cases amico di Lautrec surnomato il *vero cavaliere, il fiore della nobile famiglia.*

(2) Sono tutti avvenimenti della guerra tra la Francia e l'Inghilterra. — La pace conchiusa porta il nome di Versailles. —

La pace venne conchiusa nel 1783, e il nostro giovine capitano a vent'anni veniva eletto luogotenente nella marina reale.

Intanto la rivoluzione scoppiava, e Las-Cases « guidato, come dice egli stesso, da inveterati pregiudizj ben più che dalla ponderata persuasione di gravi doveri, e trascinato sopratutto dall'ardente desiderio di azioni generose » fu tra primi che migrarono a difendere la scrollata monarchia e gli creditarj diritti (1790). A Worms raggiunse l'armata di Condè, che « sconfitta alle frontiere, disciolta da cenno straniero, respinta dalle leggi della patria, » sbandossi.

Allora Las-Cases ricoverò in Inghilterra: quivi pianse alla vista della spiaggia di Quiberon (1) e meditò sulle sciagure delle guerre civili. Le sue idee, i suoi principj si tramutarono, e tutto dedicossi allo studio, unico conforto per chi deluso nelle sue più care speranze, nulla scorge nell'avvenire e dubita delle proprie azioni. In quel tempo imaginò il suo *Atlante Storico,* che venne pubblicato pochi anni dopo.

Reduce in Francia, privo d'ogni patrimonio, visse nella solitudine, ma « havvi egli cosa che possa far dimenticare il suolo natìo e rendere men dolce il puro aere della patria ? »

Solo nel 1809 si tolse all'inazione, dedicando al nuovo monarca tutto quello zelo e riverente affetto, che in altri tempi aveva indirizzato al governo della nazione. Corse come semplice volontario alla ripresa di Flessinga, indi nominato ciambellano e membro del consiglio di Stato,

(1) Quiberon è una baja nell'Oceano alla parte nord-ovest di Francia. Quivi avvenne uno scontro (primo giugno 1795) fra repubblicani e realisti emigrati con orrenda strage di questi ultimi. Al tempo della ristorazione s' innalzò sul campo della strage un monumento con cappella espiatoria.

ricevette l'incarico di molte missioni confidenziali, di cui fa parola nel Proemio

Frattanto sorvennero le pubbliche sventure, che si compendiano ne' soli due fatti della caduta di Napoleone e della fine dell'Impero. Gli alleati comandano a Parigi, e Las-Cases di bel nuovo recasi in Inghilterra, costante nelle sue convinzioni e dolente che lo straniero colla violenta occupazione disonorasse un popolo tanto da lui amato. Reduce appena, ha luogo inopinatamente il magico riapparire di Napoleone, la sua corsa trionfale sino a Parigi, e il ricollocamento sul trono non contrastato. Las-Cases raccoglie allora la giusta ricompensa de' suoi patriottici sentimenti, e quella d'ogni altra maggiore nello scorgere il popolo rivendicato e costituito nuovamente a nazione. Rieletto consigliere di Stato, viene scelto ad una missione confidenziale a Londra, la quale non ebbe luogo pel rifiuto del gabinetto inglese. Indi fatto presidente della commissione delle petizioni, non accetta la prefettura di Metz, nè la carica di commissario imperiale, contento di essere utile al paese anche in umile condizione.

Ma la Provvidenza avea segnata la caduta di quel grande, a cui si volsero sommessi

«..... due secoli,
L'un contro l'altro armato »,

e l'autore del *Memoriale* corse al suo fianco, donde non doveva mai più distaccarsi, se non per la forza de' manigoldi. A Sant'Elena Napoleone gli affidò il sacro deposito de'suoi pensieri, in fino al dì in cui venne deportato al Capo.

Dopo tredici mesi di prigionia ritornò in Europa, ove dedicossi interamente alla santa missione di migliorare la condizione dell'Imperatore a Sant'Elena, che non ebbe compimento se non dopo la morte di colui, che ne era l'oggetto.

Piena l'anima di tristi memorie, rientrò allora in patria, e pose sua stanza a Passy presso Parigi. Là stette per 10 anni, sino a che la rivoluzione del 30 inalberò di bel nuovo il tricolore vessillo alla porta delle Tuilleries. Rianimato a quella vista, si determinò accettare qualche pubblico impiego. Ecco l'amico fedele, il compagno infaticabile, l'ardente difensore del grand' uomo, ammirato da quel popolo che si solleva dall'abjezione, scelto a comandante della guardia nazionale del suo comune, a colonello della sua legione, a deputato del suo dipartimento. Il genio profetico di Napoleone aveva detto a'suoi compagni di sventura a Sant' Elena: « Miei cari amici, di ritorno in Europa, anche da questo scoglio vi darò delle corone. »

Nel 1842 estinguevasi una vita di tante memorie, cui lo stesso Napoleone dichiarava a sè necessaria. Ecco la lettera che gli diede all'epoca della dolorosa separazione e della deportazione al Capo. Questo è certo il più bel titolo, che possa possedere una famiglia: « La vostra compagnia m'era necessaria. Quante notti voi passaste presso di me durante le mie sofferenze! .... La vostra condotta a Sant'Elena, come la vostra vita, fu onorata e irreprensibile. Ritornando in Europa potrete vantarvi della fedeltà che mi mostraste, e dell' affetto ch' io vi porto. Se voi vedrete un giorno l' Imperatrice e mio figlio, abbracciateli per me. Siccome credo non vi sarà concesso salutarmi prima di partire, ricevete i miei amplessi, e le attestazioni di stima e d'amicizia; siate felice! » Napoleone ne conservò anche dopo cara memoria, benchè gli si andasse dicendo aver lui abbandonato i suoi antichi principj ed essersi raccostato ai Borboni.

Las-Cases onorato da tanta confidenza e affezione, vi corrispose coll'affetto più intelligente e colla costante fedeltà

delle anime belle. Presso o lungi dall'Imperatore, sullo scoglio dell'Oceano, o sulle rive del Tamigi e della Senna, si propose per unico fine d'alleviare le sofferenze di colui che piange ed è parte di sua esistenza. — Un oggetto, sì caro, sì riverito non è più, ed egli allontanasi dal mondo a sfogare il proprio dolore nella solitudine di Passy.

Di mente elevata, di cuore magnanimo, egli segue l'impulso di questo, e quella chiama a soccorso. All'interesse non bada, e fermo in que' principj che primi abbracciò, compreso dalla grandezza del genio, che tratteggia nel suo *Memoriale*, a lui consacra tutta la sua esistenza e per ultimo ne rivendica la gloria colla forza dell' ingegno. Egli stesso nel Proemio e nel seguito del racconto narra la propria vita.

Al breve cenno sul conte di Las-Cases aggiungeremo quello di suo figlio, che diresse la pubblicazione dell'opera paterna.

Emanuele di Las-Cases, nominato paggio dell' Imperatore dopo la battaglia di Waterloo, venne più volte da lui impiegato a Sant'Elena nello scrivere sotto dettatura le campagne d'Italia (1796 e 1797). Egli ne acquistò ben tosto la confidenza, come lo si deduce dal suo *Memoriale* (*Journal de la Belle Poule*) e dall' art. 13.° del Testamento di Napoleone. Questi il chiamava « *myson* » (mio figlio, in inglese), e affetto filiale era appunto quello, che il nostro Emanuele nutriva per l'illustre prigioniero, e che gli avea fatto anche a Sant'Elena disprezzare altamente l' inumana condotta di Sir Hudson Lowe. « *Generale, voi siete qui il padrone*, gli disse inasprito da un novello oltraggio recato all'uomo grande, *ed io non posso che sommettermi; ma potrebbe essere che un giorno ci scontrassimo in libera terra. Allora vi sarà pagata*

ogni cosa che qui faceste. In breve o voi avrete la mia vita, o io la vostra » Hudson sorrise, e sollevò le spalle per disprezzo. Ma dopo la morte dell'Imperatore, al suo ritornò in Inghilterra, venne raggiunto dallo sdegnato e dolente Emanuele. Questi gli rammemora le sue parole a Sant'Elena, annunziandogli il momento esser giunto; sdegnò l'invito e Las-Cases al vile rifiuto rispose « *Il guanto è gettato, voi lo dovrete raccogliere. Generale, io vi odio con tutto quell'odio che portaste a Napoleone; vel dico gentilmente, perchè l'odio non esclude la gentilezza, ma non sforzatemi ad essere screanzato.* » Hudson stette saldo nella ricusa, e allora in pubblica piazza e innanzi a più che cento e cinquanta testimonj Las-Cases il toccò con una bacchetta, il maggiore degli insulti che possa esser fatto all' inglese. Sir Hudson indirizzossi alla giustizia, e promise 2,000 lire sterline (50,000 fr.) a chi arrestasse il colpevole. Ma il giovane Las-Cases protetto dal ministro Canning, dopo otto giorni abbandonò liberamente Londra. Il suo scopo era raggiunto, ed il generale svergognato non ebbe più accesso in alcuna società d'uomini onesti, e trascinò da indi in poi una miserabile esistenza.

Dopo le tre giornate di luglio (1830), volendo il re circondarsi de'più bei nomi dell'Impero, Emanuele venne chiamato a far parte della Corte del duca d' Orleans. Egli grato, ricusò dicendo: « che dopo avere occupato una carica presso l'Imperatore, non poteva servire alcun altro. » Nobile sentimento con cui conservar voleva puri l'affetto e la memoria di Napoleone.

Nel 1830 Em. Las-Cases venne eletto membro della Camera dei Deputati dal dipartimento di Finisterre, cui rappresentò nel corso di diciotto anni. Il più giovane della Camera collocossi tra gli amici dell'ordine, e per la sua

coscienziosità divenne amico importuno de' ministri. Non accettò pubblico impiego, perchè un deputato indipendente deve servire la nazione, non il governo. Vide con dolore la rivoluzione del 1848, e abbandonò, disapprovandola, la carriera politica. Accolse con gioja il 2 Dicembre, e nullameno rimase nell'oscurità, privando la Francia di que' vantaggi e beneficj, che per diciotto anni la sua esperienza e disinteresse le procacciarono.

Prefazione inedita dell'Autore

Per istraordinarie circostanze stetti lungamente vicino al più grand' uomo che Iddio abbia inviato sulla terra.

L'ammirazione me'l fece seguire senza conoscerlo, l'amore, conosciutolo, mi legò ad esso con indissolubile nodo.

L' universo è pieno della sua gloria, delle sue azioni, de' suoi monumenti; ma pochi conoscono l'intimo suo carattere, le private sue qualità, le naturali disposizioni del suo cuore. Questo è il gran vuoto che intendo riempiere con vantaggio fors'unico nella storia.

Raccolsi, giorno per giorno, tutto quello che vidi ed udii da Napoleone nei diciotto mesi che gli stetti d'accanto. Ora in queste conversazioni dell' ultimo esiglio, che di già appartenevano per dir così all'altro mondo, egli dovette ritrarsi fedelmente come in uno specchio e in tutte le posizioni e forme diverse: libero ormai a ciascuno di studiarle, gli errori non saranno che nei materiali.

Tutto quello che io vi offro è disordinato, confuso e nella stessa condizione di quando lo scriveva sul luogo. Riavutolo non è molto dal governo inglese, ho tentato rifondere e correggere le diverse parti, porgendo ad esso forma ed unità: nullameno dovetti rinunziare all'idea, mancando di lena, di salute, di tempo. Considerai la pronta pubblicazione della mia raccolta come un dovere sacro in verso la cara memoria di colui ch'io piango: m'affrettai per assicurarne l'esito. Gli stessi miei contemporanei cagionarono questa precipitazione, standomi a cuore di procurare qualche godimento a quelli che amarono il grand'uomo, e gli ostinati nemici trarre alla stima. Finalmente un terzo motivo non meno importante, cioè quello del potersi così difendere subitamente colui che vi venisse criticato: al pubblico il giudizio e alla storia il suggellarne la certezza.

LAS-CASES.

PROEMIO

Assuntami l' impresa di narrare giorno per giorno ciò che disse e fece l'imperatore Napoleone Bonaparte, lorchè me gli trovai vicino, e volendo dare principio, fo precedere un proemio, che sembrami non del tutto inutile.

Non mi accinsi a lettura storica di sorta, senza aver prima conosciuto il carattere dell'autore, la sua posizione sociale, le sue relazioni politiche e famigliari, insomma gli avvenimenti più importanti della sua vita, persuaso che qui sta il vero principio movente de'suoi scritti, e la certa misura della credenza da prestarsi alle sue parole. — Ora io alla mia volta mi sforzo raggiungere ciò che sempre cercai negli altri.

All' epoca della rivoluzione, appena compiuti i venti anni, io venni eletto luogotenente di vascello, ciò che corrispondeva al grado di uffiziale superiore nella linea; la mia famiglia era alla corte, alla quale io pure fui presentato. — Benchè ristretto di beni

di fortuna, il mio nome, il grado elevato, l'avvenire che mi presentava la scelta carriera assicuravanmi, secondo lo spirito e i calcoli del tempo, il possesso di una sposa desiderata. — Ma allora scoppiarono i nostri politici rivolgimenti. —

Uno dei gravi difetti del nostro sistema d'ammissione al servizio era quello di toglierci innanzi tempo ad una robusta e compiuta educazione. — Usciti delle scuole a quattordici anni, e abbandonati in quell'età a noi stessi, quasi sospinti in mezzo ad un gran vuoto, come avremmo potuto formarci l'idea del sociale organismo, del diritto pubblico e dei doveri civili.

Così condotto dai pregiudizj della nascita più che dalla cognizione dei doveri; spinto sopratutto da una istintiva tendenza alle generose azioni, fui dei primi ad emigrare per pormi al fianco de'nostri principi, alla difesa, come dicevasi, del monarca contro gli eccessi della ribellione, e al sostegno, secondo un'altra espressione d'allora, dei nostri diritti ereditarj, ch'era viltà abbandonare. Allevato in siffatta guisa, egli era d'uopo d'una testa ben forte per resistere al torrente.

Ben tosto l'emigrazione divenne generale. L'Europa troppo conosce questa luttuosa impresa, la cui politica impressione e l'onta nazionale non troverebbero ora alcuna scusa, se non nella mancanza di lumi e nel retto cuore della maggior parte di quelli che la tentarono. —

Disfatti sulle nostre frontiere, congedati, disciolti dallo straniero, scacciati, proscritti per le leggi della patria, molti di noi raggiunsero l'Inghilterra, e furono poco stante gettati sulle spiagge di Quiberon. Fortunatamente non fui di questo numero, e io potei al ritorno meditare su l'orribile condizione di chi combatte la patria sotto stranieri vessilli. Da indi in poi le mie idee, i miei principj e i miei progetti subirono un totale cangiamento.

Degli eventi disperando, abbandonai il mondo e la naturale mia

sfera, mi applicai allo studio, e assunto altro nome, rifeci la mia educazione cercando dirigere l'altrui.

Frattanto scorsi poc'anni, il trattato d'Amiens e l'amnistia del primo Console ci permisero di rientrare nella Francia. — Più nulla vi possedea, avendo la legge disposto del mio patrimonio; ma v'ha egli cosa che possa farci obliare il suolo nativo e rendere men dolce il puro aere della patria? Vi accorsi; fui grato di un perdono che mi giungeva più caro, perchè forte nella convinzione di riceverlo senza rimorso.

Poco dopo nuovamente proclamavasi la monarchia. Allora la mia situazione, i miei sentimenti assunsero uno strano aspetto, quello di un soldato punito per una causa che trionfa. — Ogni giorno più ritornavasi alle antiche idee, si ristabiliva ciò che è conforme ai nostri principj e pregiudizj; nullameno la delicatezza e l'onore mi comandavano di starne lontano.

Invano il nuovo governo aveva altamente proclamata la fusione di tutti i partiti; invano il suo capo aveva giurato di non riconoscere in Francia altro che Francesi; invano antichi amici, antichi colleghi mi rappresentavano i vantaggi di una novella carriera a mia elezione. Conoscendomi troppo debole per vincere quella intestina lotta che mi tormentava, mi condannai ad una ostinata annegazione, ricorsi allo studio, e composi sotto nome mentito un'opera storica, che racconciò la mia fortuna e mi fece scorrere cinque o sei anni dei più felici della mia vita.

In questo mentre grandi avvenimenti accadevano intorno a noi con prodigiosa rapidità, e di tale natura da rendere impossibile a chiunque avesse in cuore l'amore del grande, del nobile, del bello, lo starsene insensibile spettatore.

La gloria della patria toccava un' altezza non mai raggiunta dagli altri popoli: un'amministrazione forte e feconda di felici risultamenti; uno slancio impresso ad un tratto e simultaneamente

a' diversi rami d'industria, che destava l'emulazione, un'armata che non avea l'eguale, e che incuteva terrore al di fuori e porgeva materia di giusto orgoglio all'interno.

Nuovi trofei arricchivano il nostro paese; numerosi monumenti proclamavano le nostre geste; le vittorie d'Austerlitz, di Jena, di Friedland e i trattati di Presburgo e di Tilsit costituivano la Francia prima tra le nazioni e l'arbitra degli universali destini; era veramente grande onore l'essere in quell'epoca francese! Nullameno tutte queste imprese, tutte queste istituzioni, tutti questi prodigi erano l'opera di un sol uomo!

In quanto a me, qualunque fossero stati i miei pregiudizj, le mie anteriori prevenzioni, era compreso d'ammirazione e d'amore, che ne è necessaria conseguenza.

In questo mezzo l'Imperatore chiamò intorno al suo trono alcune delle principali famiglie, spargendo tra le altre voci quella, che avrebbe risguardato come cattivo Francese chi pertinace si tenesse tuttavia nell'oscurità. Io non esitai un istante, perchè la coscienza diceami d'aver adempiuto il naturale giuramento, quello della nascita e della educazione; io eragli stato fedele sino allora che i nostri principi messi fuor di questione, ci recavano il dubbio della loro esistenza. Le solennità della religione, l'alleanza dei monarchi, l'Europa intera, lo splendore della Francia m' additavano un nuovo sovrano. — Coloro che mi precedettero, pensai, si saranno opposti sì lungamente e con tanti sforzi prima di congiungersi al primo dei Capeti? Risposi adunque, per quanto mi spettava, che felice di potere per tale appello escire con onore dalla dilicata situazione in cui mi trovava, avrei quindi innanzi consecrato al nuovo sovrano con libertà e cuore tutto quello zelo, devozione ed affetto, a prova nutriti costantemente verso gli antichi regnanti. — Il risultato di questa dichiarazione fu la mia ammissione immediata alla corte.

Frattanto desiderava ardentemente, che l'azione convalidasse le mie parole. — Gl'Inglesi invasero Flessinga e minacciarono Anversa; io corsi come volontario alla difesa di quella città. Flessinga fu sgomberata, e la mia nomina a ciambellano mi richiamò presso il principe. — A questo posto onorifico era d' uopo secondo i miei principj congiungerne altro di pubblico vantaggio, quindi chiesi ed ottenni d'essere membro del consiglio di Stato. In appresso ebbi molte missioni confidenziali, tra cui quella nell'Olanda all'epoca della sua riunione, e nell'Illiria per liquidarvi il debito pubblico prima, indi, verso la metà dell'impero, per ispezionare gli stabilimenti di pubblica beneficenza. — Nelle ultime nostre sciagure più di un dolce argomento valse a provarmi, che ne' paesi ove fui inviato la stima sopravisse al soggiorno. —

Ma la Provvidenza aveva segnato un termine alle nostre prosperità; l'una dopo l'altra si succedettero la catastrofe di Mosca, le sventure di Lipsia, l'assedio di Parigi. In questa città io comandava una delle sue legioni, che fu gloriosa nella giornata del 31 marzo pe'molti suoi membri morti da cittadini. Nell'istante della capitolazione rassegnai il comando tra le mani di chi stava per grado immediatamente dopo di me, poichè credeva avere più sacri doveri da compiere presso la persona del principe; ma giunsi a Fontainebleau troppo tardi; l' Imperatore aveva abdicato, e il re era stato assunto al trono. —

La mia condizione divenne allora più singolare di quello fosse stata dodici anni prima. Al fine trionfava quella causa, per la quale aveva sagrificato la mia fortuna e vissuto in terra straniera dodici anni d'esiglio, sei d'annegazione in patria; essa finalmente trionfava, ed io nullameno non ne raccoglieva alcun frutto, rattenuto dal punto d'onore e da altre dottrine.

Qual carriera più bizzarra della mia? — Due rivoluzioni opposte eransi compiute; la prima mi aveva costato il patrimonio,

la seconda forse la vita; nè alcuna procuravami de' vantaggi. — I volgari scorgeranno in tutto questo una oscillazione spiacevole d'opinioni, gli intriganti mi diranno due volte deluso, e pochi comprenderanno che due volte adempii a grandi ed elevati doveri.

Comunque ciò fosse, gli antichi amici miei, la cui stima ed affetto non venne mai meno, benchè calcassi una via opposta, a sè mi chiamarono saliti al potere. Mi fu impossibile porgere orecchio alle affettuose loro istanze, poichè disingannato ed abbattuto decisi porre un termine alla mia vita politica. — Doveva io espormi ai falsi giudizii di coloro, che mi osservavano? Avrebbero potuto leggere essi nel mio cuore?

Divenuto francese sino al fanatismo, e mal reggendomi alla vista del nazionale avvilimento, di cui era ciascun giorno testimonio di mezzo alle bajonette straniere, cercai un sollievo lungi dalle sventure della patria, recandomi a passare alcuni mesi in Inghilterra, ove tutto mi sembrava cangiato, poichè io stesso lo era.

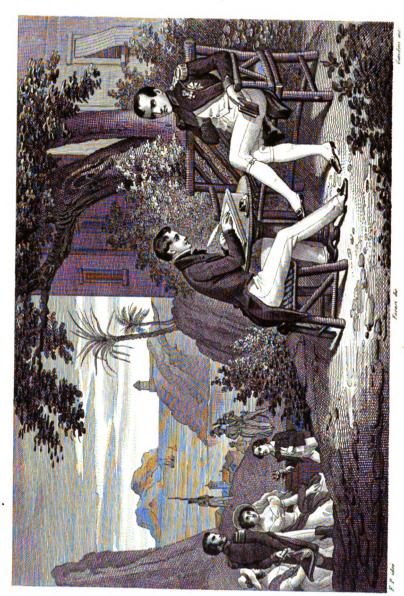
Appena di ritorno, Napoleone riapparve sulle nostre coste. In un baleno trovossi nella sua capitale senza combattimenti, senza eccessi, senza perdita di sangue. Trasalii, credetti l' onta straniera lavata e risorta tutta la nostra gloria. Ma la Provvidenza aveva ordinato altrimenti.

Appena seppi l'Imperatore di ritorno da Waterloo, corsi spontaneo al suo servizio. Mi vi trovava nell'istante della sua abdicazione, e quando abbandonò l'Eliseo chiesi condividere la sua sorte.

Tale sino allora si era stato il disinteresse, la semplicità, la dabbenaggine, come alcuno direbbe, della mia condotta, che mal grado le relazioni giornaliere come uffiziale della sua casa e membro del Consiglio di stato, egli conoscevami appena. « Ma avete voi esaminato le conseguenze della vostra offerta? » dissemi

meravigliato — « Non le calcolai » risposi: l' Imperatore accettò e fui a Sant'Elena.

Ora mi feci conoscere; il lettore ha fra le mani le mie credenziali: vive anche al presente un gran numero de' miei contemporanei, e vedremo se si levano ad impugnarle. — Incomincio.

F. P. idea — Focosi dis — Gandini inc.

L'Imperatore a S. Elena
che stà dettando le sue memorie al giovine Las-Cases

MEMORIALE DI SANT'ELENA

DEL CONTE DI LAS-CASES

DAL 20 GIUGNO 1815, VIGILIA DELL'ABDICAZIONE DELL'IMPERATORE NAPOLEONE, AL 25 OTTOBRE, GIORNO DELL'ARRIVO A SANT'ELENA.

Ritorno dell' Imperatore all' Eliseo dopo la battaglia di Waterloo.

Martedì, 20 *giugno* 1815.

Non appena conobbi il ritorno dell' Imperatore, mi recai per ispontaneo impulso dell'animo all'Eliseo per riprendere il mio servizio, e vi rinvenni di già i signori di Montalembert e Montholon, condottivi dallo stesso sentimento.

Napoleone aveva perduto una grande battaglia, e la Francia omai attendeva unica salvezza dalla Camera de'rappresentanti, dalla confidenza, dal loro zelo. L' Imperatore avrebbe dovuto accorrere in mezzo ad essi ancor cosperso della polvere de'campi, esporre i pericoli, le speranze nostre, dichiarare che i personali suoi interessi non mai sarebbero ostacolo alla felicità della Francia, disposto a ripartire senza indugio. — Accertasi che parecchi individui ne lo dissuadessero, facendogli temere una mal celata agitazione nella Camera (*).

(*) Ecco una prova delle poco favorevoli disposizioni dell'Assemblea verso Napoleone. È Lafayette che parla: « Quando per la prima volta dopo molti anni io alzo una voce non ignota ai vecchi amici della libertà, trovomi chiamato a

Del rimanente nulla si sa ancora del molto che si disse intorno a questa malaugurata giornata: gli uni vi scorgono manifesto tradimento, gli altri fatalità senza pari. Trentamila uomini, comandati da Grouchy, sbagliando ora e via, non trovaronsi al combattimento e l'armata vittoriosa fino a sera fu, dicesi, presa subitamente da panico timore, e in un istante sbandò. È una giornata simile a quella di Crécy (*), d'Azincourt, ecc. .... (**) Tutti tremarono e si credette ogni cosa perduta.

parlarvi sui perigli della patria, che voi soli in questo momento potete scongiurare. — Ecco giunto il tempo di raggrupparvi intorno all'antico stendardo nazionale, a quello del 89, a quello delle sociali guarentigie. Questo è il solo che dobbiamo difendere contro le pretensioni degli alleati, e i tentativi dell'interno. Permettete ad un anziano della sacra causa, estraneo allo spirito di partito, il sottoporvi alcune osservazioni preliminari, delle quali, spero, apprezzerete l'importanza.

« Art. 1.° *La Camera dei rappresentanti dichiara essere minacciata la nazionalità francese.*

« Art. 2.° *La Camera si dichiara in permanenza. — Qualunque tentativo per disciorla è un delitto di alto tradimento: verrà all'atto giudicato.*

« L'esercito e la guardia nazionale, che combattono per la difesa della patria, ben meritano di essa. » —

« Approvo la proposizione del signor di Lafayette, disse uno dei membri, poichè *la Camera potrebbe essere disciolta ad ogni istante.* »

Questi articoli furono adottati, e Boissy d'Anglas li propose alla Camera dei Pari. Intanto Napoleone sclamava: « Ben aveva io risoluto di accommiatare costoro (i membri delle Camere) prima della mia partenza. Ormai è finita, essi perderanno la Francia! » In altra seduta lo stesso Lafayette alla domanda fatta da Napoleone della dittatura disse: *abbastanza operammo per Napoleone; il dover nostro è ora di salvare la patria.*

(*) La battaglia di Crécy (25 agosto 1346) fu battuta tra Francesi ed Inglesi colla peggio dei primi. — Parimente in quella d'Azincourt (25 ottobre 1415).

(**) Eravi nel testo *una vera giornata degli speroni* (*a*). Non debbo passare in silenzio il motivo che m'indusse a cancellare tal frase. — L'Imperatore a Sant'Elena, il solo che sapesse tenersi da me un giornale, volle un giorno che gliene leggessi alcune pagine. A questa espressione: *giornata degli speroni* sfuggitami dalla penna, egli gridò con veemenza: « Ah! infelice! che avete

(*a*) Sotto il nome di giornata degli speroni intendesi la battaglia di Guinegate (16 agosto 1513) perduta vergognosamente da'Francesi contro l'imperatore Massimiliano ed Enrico VIII, ai quali avevano imposto di levare l'assedio di Terouane.

Abdicazione.

Mercoledì 21.

In tutta la sera di jeri, e durante la notte la rappresentanza nazionale e specialmente i membri più influenti sono tentati da certe persone, che producono a lor credere documenti autentici, carte semiufficiali rassicuranti la salvezza della Francia *al solo prezzo dell'abdicazione dell'Imperatore.*

La mattina questa opinione erasi talmente afforzata da sembrar inutile l'opporvisi. Il presidente dell'Assemblea, i primi personaggi dello Stato e gli amici più intimi dell'Imperatore, vengono a supplicarlo di salvare la Francia abdicando. L'Imperatore poco convinto, risponde nullameno con grandezza d'animo; egli abdica (*).

Tale avvenimento produce un moto indicibile attorno all'Eliseo: la moltitudine vi si accalca e dà segno del più vivo interesse;

voi scritto? Cancellate, signore, cancellate tosto!... Una giornata degli speroni!... Quale orrore! quale calunnia!... Una giornata degli speroni!... egli ripeteva. Ah! povera armata!.... prodi soldati, voi non vi siete mai meglio battuti! » Dopo una breve pausa, ripigliò con un accento, la cui espressione era attinta a lontane ricordanze; « v'ebbero fra noi dei grandi colpevoli. Il cielo loro perdoni! Ma quanto alla Francia rialzerassi essa mai da tanta caduta? » *Nota dell'Aut.*

(*) Ch'egli non fosse persuaso della redenzione della Francia col sagrifizio della sua sovranità, nè delle intenzioni liberali de' suoi nemici, è un fatto. « Non si tratta di me, diceva egli al signor di Constant, ma bensì della Francia. Si vuole ch'io abdichi.... L'esercito sta attorno a me, attorno al mio nome; s'io abdico oggi, fra due giorni voi non avrete più armata.... Respingermi quando io sbarcava a Cannes avrei saputo scusarlo.... Se mi avessero rovesciato quindici giorni sono, sarebbe stata una prova di coraggio.... Ma oggi, che faccio parte di ciò che lo straniero attacca.... lo faccio pure di ciò che la Francia deve difendere... Non è la libertà, che fa desiderare la mia abdicazione, è Waterloo, è il timore....» — Confidava nel popolo, e quando una tumultuosa folla accorreva nella contrada di Marigny e con entusiasmo gridava: *viva l'Imperatore,* Napoleone rivolgendosi allo stesso Constant, sclamava: « È la voce della nazione, che manifestasi per la sua bocca, e s'io lo volessi, s'io lo permettessi, la ribelle Camera fra un'ora non esisterebbe più. — Ma la vita di un uomo non val questo prezzo; io non sono tornato dall'isola d'Elba per far iscorrere il sangue in Parigi. » —

Non era più in tempo, poichè sciogliendo il Consiglio de' ministri, aveva

molti vi penetrano, alcuni anche del popolo, scalando le mura, chi in lagrime, chi cogli accenti della disperazione, tutti fanno offerte d'ogni modo all'Imperatore, che sta passeggiando tranquillamente nel giardino; egli solo, calmo risponde sempre doversi omai rivolgere lo zelo e l'affetto dimostratigli a prò della patria.

Oggi stesso introdussi la deputazione dei rappresentanti venuta a ringraziarlo del suo sagrifizio pel bene della nazione (*).

Le carte e i documenti, che produssero sì grande impressione, non che gli avvenimenti della giornata, sono, dicesi, regolari comunicazioni tra i signori Fouché e Metternich, nelle quali quest'ultimo

detto « Io abdicherò quando occorra. » — Fouché non dimenticò queste parole. — Qui soggiungiamo l'atto di abdicazione scritto da Luciano Bonaparte sotto dettatura dell'Imperatore.

Al Popolo Francese.

« Nel cominciare la guerra per l'indipendenza nazionale, io mi affidava al congiungimento d'ogni sforzo, al concorso di tutti i voleri, all'appoggio di tutte le autorità nazionali, e sperandone felice il successo, disprezzai ogni dichiarazione delle potenze contro di me. — Le circostanze mi sembrano mutate. — Io mi offro ora in sagrifizio all'odio dei nemici della Francia. Possano avverarsi le loro promesse, dimostrando contro me solo essere l'armi loro dirette. La mia carriera politica è terminata e proclamo mio figlio col titolo di *Napoleone II, imperatore de' Francesi.* I ministri attuali formeranno provvisoriamente il Consiglio del Governo. L'amore ch'io porto a mio figlio m'impegna ad invitare le Camere a formare senza alcuna dilazione una reggenza, mercè una legge. Riunitevi tutti per la salvezza pubblica e per mantenervi nazione indipendente.

Dal palazzo dell'Eliseo, 22 giugno 1815.

NAPOLEONE. »

(*) Napoleone rispose ad essi: « Vi rendo grazie pei sentimenti che mi appalesate. — Desidero che la mia abdicazione faccia felice la Francia, ma non posso sperarlo. — Essa lascia senza capo lo Stato, lo lascia senza esistenza politica. — Il tempo che si è perduto a rovesciare la monarchia, sarebbe stato meglio impiegarlo a mettere la Francia in grado di abbattere i nemici. — Raccomando alla Camera di rinforzare prontamente gli eserciti. Chi vuole la pace deve prepararsi alla guerra. Non mettete questa gran nazione in arbitrio dello straniero. Guardatevi dall'essere delusi nelle vostre speranze; qui sta il maggior periglio. — In qualunque posizione io mi ritrovi, sarò sempre contento, purchè sia felice la Francia. Ad essa raccomando mio figlio, e spero non dimenticherà, *ch'io ho abdicato per lui.* Il gran sacrifizio l'ho pur fatto pel bene della nazione: *essa non può sperare di essere felice e indipendente che sotto la mia dinastia.*

guarentisce Napoleone II o la reggenza, abdicando l'Imperatore, e questo carteggio avrebbe avuto luogo per qualche tempo all'insaputa di Napoleone. Convien credere che il signor Fouché abbia una irresistibile tendenza alle operazioni clandestine. Pochi anni or sono cominciò a venir meno nell'opinione dell'Imperatore appunto per aver arbitrariamente intavolato delle negoziazioni coll' Inghilterra alla insaputa di lui. — Nelle grandi circostanze egli ebbe sempre alcun che d'obbliquo. — Voglia Dio che le tenebrose mene del giorno non riescano funeste alla Francia!

Deputazione della Camera dei Pari — Caulaincourt — Fouché.

Giovedì 22.

Passai qualche ora da me solo. — Oggi si presentò la deputazione della Camera dei Pari.

La sera era già stata eletta una parte del Governo provvisorio (*): i signori di Caulaincourt e Fouché, che vi facevano parte, stavano con noi nella sala di servizio. Noi complimentammo il primo, ciò che in vero altro non era se non rallegrarci del pubblico bene; ma egli non ci rispose che con segni di spavento. Applaudiamo, dicevasi, alle scelte fatte. « Sicuramente, disse Fouché a bassa voce, io non sono sospetto. — Se voi lo foste, soggiunse molto brutalmente il rappresentante Boulay de la Meurthe, che stavagli presso, non vi avremmo al certo nominato. »

Governo provvisorio presentato all' Imperatore.

Venerdì 23, *sabato* 24.

Le acclamazioni e l'esterno interesse continuano all' Eliseo. Io presento il Governo provvisorio all' Imperatore, che è ricondotto

(*) Ecco come fu costituito il Governo provvisorio dalle due Camere: Fouché, (duca d'Otranto) presidente, Caulaincourt, (duca di Vicenza) Carnot, già ministri sotto il governo imperiale. Quinette, Grénier deputati. — Al principe d'Essling fu affidato il comando in capo della guardia nazionale di Parigi, Decrès ebbe il ministero di stato, Regnault quello della marina, il principe d' Eckmühl quello della guerra, ecc.

dal duca Decrès. I fratelli dell' Imperatore, Giuseppe, Luciano e Girolamo s' intrattennero seco lui a lungo e molte volte.

Intanto, tutte le sere agglomerasi intorno all'Eliseo una numerosa calca, che va ogni dì più crescendo. Le acclamazioni sue e l'interesse per l' Imperatore inquietano gli opposti partiti: grande essendo l' agitazione della capitale, l' Imperatore decise di partire il domani. (*)

L'Imperatore abbandona l'Eliseo.

Domenica 25.

Accompagno l' Imperatore che recasi alla Malmaison (**) e chieggo mi permetta seco lui divida i suoi nuovi destini. — La mia

(*) L' ultimo suo addio partendo dall' Eliseo non è alla nazione, ma all'esercito, come ben osservò in altra circostanza il Cantù (Cento anni, v. 2 p. 120).

« Soldati !

«Cedo alla necessità, che m'obbliga ad allontanarmi dal valoroso esercito francese, ma porto meco la consolante certezza, che saprà giustificare con gli imminenti servigi che la patria da lui attende, gli elogi che i nostri stessi nemici non potranno rifiutargli. Soldati ! io seguirò i vostri passi benchè lontano. Io conosco tutti i corpi, e nessuno di essi riporterà particolar vittoria, ch' io non renda giustizia al coraggio che avrà appalesato. — Io e voi fummo calunniati. — Uomini indegni di apprezzare le vostre fatiche scorsero nei contrassegni di attaccamento che mi dimostraste, uno zelo di cui io solo era l'oggetto, le gesta vostre future attestino, che a me obbedendo serviste la patria e che la vostra affezione io me la meritai con affetto ardente verso la Francia, nostra madre comune. Soldati ! fate ancora qualche sforzo e la confederazione è perduta. Napoleone vi riconoscerà ai modi con cui vi batterete. Salvate l'onore e l' indipendenza dei Francesi. — Siate alla fine tali quali vi miro da vent' anni e sarete invincibili.

(**) È questo il nome di una superba villeggiatura vicina alle sponde della Senna, nel territorio di Rueil (Senna-ed-Oisa) e precisamente su la grande strada di S. Germano in Laye.

Era nel 1244 una semplice casa contadinesca, chiamata *Mala-domus*. Divenuta patrimonio e ritiro dell'imperatrice Giuseppina, fu teatro della morte di essa, che vi spirò il 13 maggio 1814, quattro giorni dopo avervi ricevuto la visita dell'imperatore Alessandro. Celebre in addietro pel soggiorno fattovi dal poeta Delille, che colà compì la sua traduzione delle *Georgiche*, la Malmaison, lo è in giornata molto più per le napoleoniche rimembranze che a lei si congiungono. Ma, meno queste Memorie, nulla rimane dell' antica costruzione : trovandosi oggidì trasformata in una squallida solitudine.

domanda benchè lo sorprendesse, essendogli io noto solo per le cariche da me coperte, viene accolta.

Lunedì 26.

Mia moglie venne a trovarmi: essa ha penetrate le mie intenzioni, ed è pericoloso il farnelo la confessione, difficile il convincerla. « Cara amica, le dico, arrendendomi alla voce di un dovere che altamente parlami in cuore, nessun danno reco a' tuoi interessi: se Napoleone II deve governarci, io ti apro ampi titoli al suo favore; se la Provvidenza ordina diversamente, ti rimarrà un glorioso asilo, un nome stimato; in tutti i casi noi ci ricongiungeremo se non in questa, nella miglior vita avvenire. »

Dopo lagrime e rimproveri, che mi toccavano nel più vivo del cuore, ella si arrende, e mi fa promettere che potrà raggiungermi bentosto; da quel momento il suo coraggio avrebbe potuto, venendo meno, sorreggere il mio.

Il ministro della marina viene alla Malmaison.

Martedì 27.

Ritorno per poco a Parigi col ministro della marina, venuto alla Malmaison per parlare delle fregate destinate all' Imperatore. Egli mi legge le istruzioni da spedirsi, afferma Napoleone contare su me, e voler condurmi seco lui insieme alla moglie.

Napoleone II è proclamato dai Corpi legislativi. Mando a prendere mio figlio, appena allora nominato paggio, deciso di meco condurlo. Facciamo un piccolissimo involto di biancheria e d'abiti, e ci rechiamo alla Malmaison: mia moglie vi ci accompagna, e ritorna la sera stessa. — La via cominciava ad essere difficile e pericolosa, ed il nemico appressavasi.

Mercoledì 28.

Bramavo rivedere per un istante mia moglie: la duchessa di Rovigo mi condusse col figlio a Parigi, ove l'agitazione e l'incertezza, per

la vicinanza del nemico erano giunte al colmo. — Ritornando alla Malmaison, vedemmo il ponte di Châtou in fiamme, il palazzo circondato da' soldati: era prudente il guardarsi. — Entrai dall'Imperatore e gli esposi lo stato della capitale, come l'opinione pubblica giudicasse Fouché impudente traditore della causa nazionale; tutti i buoni Francesi desiderare ch'ei si ponga di bel nuovo e in quella notte medesima alla testa dell'armata bramosa di averlo nelle sue file. (*) — L'Imperatore mi ascoltò meditabondo, e non fece parola.

Il Governo provvisorio mette Napoleone sotto la custodia del generale Becker — Napoleone abbandona la Malmaison — Parte per Rochefort.

Giovedì 29, venerdì 30.

Tutto il mattino, la grande strada di San Germano risuonò delle grida di *Viva l'Imperatore!* Erano le truppe che passavano sotto le mura della Malmaison. Verso la metà del giorno giunse Becker, inviato dal Governo provvisorio (**); egli ci disse, a mal in cuore

(*) Si può credere che l'entusiasmo facesse troppo sperare a Las-Cases. Lo stesso Napoleone diceva *io non posso rimettermi, ho disgustato i popoli.* — Confessione preziosa e che ne spiega il suo silenzio alle parole dell'autore del Memoriale.

(**) Al mio ritorno in Europa, il caso mi porse i documenti che qui pubblico, credendoli sconosciuti. — Lascio ai cuori ben fatti la cura di valutarli. Essi non abbisognano d'alcun commento.

Copia della lettera della Commissione del Governo al signor maresciallo principe d'Eckmühl, ministro della guerra.

Parigi, 27 giugno 1815.

Signor maresciallo: Le circostanze sono tali da rendere necessario che Napoleone parta per recarsi all'isola d'Aix. — S'egli non si decide a ciò, voi comunicandogli il decreto qui unito, lo farete sorvegliare alla Malmaison, onde non possa evadersene. — Conseguentemente, porrete alla disposizione del generale Becker la gendarmeria e le truppe necessarie per custodire tutti i passi. Darete, a tal uopo, ordini speciali all'ispettore generale della gendarmeria. — Queste misure debbono rimanere più che è possibile secrete.

Questa lettera, signor maresciallo, riguarda voi solo, ma il generale Becker che sarà incaricato di consegnare a Napoleone il decreto, riceverà dall'E. V. istruzioni particolari. Ella gli farà comprendere che tale misura fu presa a pro dello

avere ricevuta la commissione di custodire e sorvegliare Napoleone. —

Stato e per la sicurezza stessa di colui che n'è l'oggetto, che necessaria è la sua pronta effettuazione, e che finalmente l'interesse e l'avvenire di Napoleone la richiedono imperiosamente.

Firmato Duca d'Otranto.

Copia del decreto della Commissione del Governo.

Parigi 26 giugno 1815.

La Commissione del Governo decreta quanto segue:

Art. 1.° Il ministro della marina darà gli ordini acciò due fregate del porto di Rochefort si armino per trasportare Napoleone Bonaparte agli Stati Uniti.

Art. 2.° Gli sarà somministrata sino al luogo dell' imbarco, s'ei lo desidera, una sufficiente scorta, sotto gli ordini del luogotenente generale Becker, che avrà l' incarico di provvedere alla sua sicurezza.

Art. 3.° Il direttore delle poste darà dal suo canto tutti gli ordini relativi allo scambio de' cavalli.

Art. 4.° Il ministro della marina darà gli ordini necessarj per assicurare il ritorno immediato delle fregate, appena operato lo sbarco.

Art. 5.° Le fregate non lasceranno la rada di Rochefort prima che i chiesti salvocondotti non siano giunti.

Art. 6.° Il ministro della marina, della guerra e delle finanze, sono rispettivamente, in quanto li concerne, incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

Firmato Duca d'Otranto.

Copia della lettera del duca d' Otranto al ministro della guerra.

Parigi 27 giugno 1815, a mezzodì.

Signor maresciallo. Vi trasmetto copia della lettera ch' io scrissi or ora al ministro della marina relativamente a Napoleone. — Leggendola, comprenderete la necessità di dar ordini al generale Becker, affinchè egli più non si allontani dalla persona di Napoleone, fintantochè questi *rimarrà in rada.* — Gradite, ecc.

Firmato Duca d'Otranto.

Copia della lettera del duca d'Otranto al ministro della marina.

Signor duca. La Commissione vi rammenta le istruzioni trasmessevi un'ora fa. È d'uopo eseguire il decreto tal quale vi venne jeri comunicato, pel cui tenore Napoleone rimarrà in rada all'isola d'Aix sino all'arrivo de' passaporti.

È necessario pel bene dello Stato, al quale Bonaparte non può essere indifferente, ch' ei vi rimanga fino alla fissazione definitiva della sua sorte e di

Un basso pensiero aveva dettata questa scelta. — Fouché conoscendo avere Becker motivi particolari di disgusto verso l' Imperatore (*), confidava ritrovare in lui un cuore vilmente disposto alla vendetta. S'ingannò, e questo generale dimostrò sempre rispetto e devozione, che onorano il suo carattere.

I tempi facevansi grossi; l' Imperatore prima di partire offre al Governo provvisorio, col mezzo dello stesso Becker, di marciare come semplice cittadino alla testa delle truppe. — Prometteva respingere Blücher, e poscia continuare la via dalla Provvidenza segnatagli. — Venne il rifiuto e noi abbando-

quella della sua famiglia. — Tutti i mezzi saranno impiegati acciò il negoziato riesca ad un fine per esso soddisfacente: l' onore francese vi è interessato; ma vuolsi intanto prendere ogni possibile cautela per la sicurezza personale di Napoleone, e affinchè non si scosti dal luogo momentaneamente assegnatogli. —

Firmato Duca d'Otranto.

Il ministro della guerra al generale Becker.

Ho l'onore di trasmettervi, compiegato alla presente, un decreto che la Commissione del Governo v'incarica notificare all'imperatore Napoleone, facendo osservare a S. M. che le circostanze sono talmente imperiose, da necessitare la sua decisione di partire alla volta dell' isola d' Aix. — Questo decreto, osserva la Commissione, fu preso per la sicurezza della sua persona e l'interesse dello Stato, che sempre debbegli esser caro.

Se S. M. non si risolvesse alla notificazione di questo decreto, intenzione della Commissione si è che venga adoperata la necessaria sorveglianza, onde impedire l'evasione di S. M., e prevenire ogni altro tentativo contro la sua persona.

Io vi replico, signor generale, che questo decreto fu preso nell' interesse dello Stato e per la sicurezza personale dell' Imperatore, e che la Commissione del Governo considera la sua pronta esecuzione necessaria per l'avvenire dell'Imperatore e della sua famiglia. Ho l'onore, ecc.

NB. questa lettera rimase senza sottoscrizione, e il principe d'Eckmühl, nell'atto di spedirla, disse al suo segretario: « Io non sottoscriverò giammai questa lettera; sottoscrivetela voi, e basterà: » ciò che il segretario, a sua posta, non si sentì cuore di fare. — Fu essa mandata o no? . . . — Non saprei dirlo.

Nota dell'Autore.

(*) Vedi nella *Storia di Napoleone* del Norvins la leale risposta dell'Imperatore a Becker. « Fouché e i rappresentanti, sono parole dello stesso Capefigue, erano forse d' accordo nel sagrificare quell' uomo, che tutta Europa denunziava come perturbatore dell'ordine pubblico e quale ostacolo alla pace? Ecco uno dei problemi che non ardisco risolvere. » Da questo punto di vista si comprenderà meglio il seguito del racconto.

nammo la Malmaison. — L'Imperatore ed una parte del suo seguito presero la strada di Rochefort passando per Thours: io, mio figlio, i signori di Montholon, Planat, Résigny c'indirizziamo alla volta stessa per Orléans, insieme a due o tre altre vetture del seguito.

Arrivammo ad Orléans il mattino del 30, e verso la mezzanotte a Châtellerault.

Viaggio da Orléans a Jarnac.

Sabato 1 luglio, domenica 2.

Attraversammo Limoges il 1.° luglio verso le ore quattro della sera. — Il 2 pranzato a la Rochefoucauld giungiamo alle sette ore a Jarnac, ove siamo costretti a pernottare stante le poco buone disposizioni del mastro di posta. —

Mal incontro a Saintes.

Lunedì 3.

Ci rimettemmo in viaggio alle cinque del mattino. — La malignità del mastro di posta, che non pago di averci trattenuti la notte, lo cercava ancora con mezzi secreti, ci induce a portarci subito alla stazione di Cognac, ove un altro mastro di posta e gli astanti ne manifestarono sentimenti molto diversi. — Il nostro passaggio suscitava colà una vera agitazione, mossa da opposte tendenze. Giungendo a Saintes verso le 11 del mattino, poco mancò cadessimo vittima di un popolare tumulto, poichè uno de' più zelanti aveva tesa un' imboscata, e tutto disposto pel nostro eccidio. Il popolaccio ne ferma, e difesi dalla guardia nazionale, fummo condotti prigioni in un albergo. — Dicevasi, aver noi rapito il tesoro dello Stato, ed essere scellerati dei quali la sola morte poteva fare la dovuta giustizia. —

Coloro che spacciavansi per la classe distinta del paese, le donne sopra tutto, si mostravano i più caldi nel provocare il nostro supplizio. — Queste donne affacciavansi le une dopo le altre alle

finestre per insultare più dappresso alle nostre sventure. — Al vederci calmi, cresceva in loro la rabbia fino, chi il crederebbe? a mostrarci i denti; e nullameno costituivano esse la più alta società locale, le signore *comme il faut* della città. — Réal aveva dunque ragione, quando nei *Cento giorni* dicea piacevolmente all'Imperatore, che in quanto ai giacobini egli aveasi il diritto di conoscerli, e che la distinzione tra *neri* e *bianchi* stava solo nel portar gli uni zoccoli, gli altri calzette di seta.

Il principe Giuseppe, il quale a nostra insaputa traversava la città, rese più difficile la nostra condizione. — Fu arrestato, e condotto coi dovuti riguardi alla prefettura.

Il nostro albergo prospettava ad una piazza costantemente ingombra d'una moltitudine agitatissima e assai ostile, come dava a divedere con minacce ed ingiurie. — Il sotto-prefetto mi conobbe, e ciò valse a garantire sul nostro conto. — La nostra vettura venne visitata, e fummo per alcun tempo tenuti sotto secreta custodia. — Verso le quattro ore ottenni di recarmi dal principe Giuseppe. —

Mentre m'avviavo alla prefettura, benchè fossi guardato da un sottuffiziale, varie persone mi si avvicinarono, porgendomi nascostamente qualche biglietto, o sussurrandomi all'orecchio parole confidenziali; tutti mi rassicuravano di starmene tranquillo, poichè i veri Francesi vigilavano in nostra tutela.

Verso sera ci si permise di partire, ma tutto allora era cangiato. Noi lasciammo l'albergo in mezzo alle più vive acclamazioni. — Donne del popolo ci prendevano, piangendo, le mani e le baciavano. — Tutti s'offrivano a scortarci, per isventare, dicevano, un'imboscata, che i nostri nemici avevano disposta a qualche distanza dalla città. — Questa singolare mutazione dipendeva dal ritorno di un gran numero di campagnuoli e di federati, i quali omai governavano l'opinione. —

Arrivo a Rochefort.

Martedì 4.

A poca distanza da Rochefort noi incontrammo la gendarmeria, che, sulla voce del pericolo da noi corso, era stata spedita alla

nostra volta. Giungemmo a due ore del mattino a Rochefort (*): l'Imperatore eravi sino dal giorno antecedente (**), e il principe Giuseppe vi arrivò la sera stessa; io lo condussi dall'Imperatore.

Profittai del primo istante di libertà per dar avviso al presidente del Consiglio di stato dei motivi, che mi avevano determinato ad assentarmi: « Grandi e rapidi avvenimenti, gli scrissi, mi posero nella necessità di abbandonare Parigi senza il permesso necessario.

« La natura e la gravità delle circostanze mi trassero a questo atto irregolare. Ero al servizio dell'Imperatore al momento della sua partenza, e non potei allontanarmi dal grand'uomo che sì saviamente ne governò, e si sottopose a volontario esilio pel bene della patria, alla quale ora altro non resta che l'onnipotenza della sua gloria e del suo nome; non potei, ripeto, vederlo allontanare senza obbedire al bisogno di seguirlo. — Ne' tempi della fortuna degnossi egli versare sopra me qualche favore, ora gli devo tutto quell'affetto ed operosità che sono in mio potere.

Tranquillità dell'Imperatore.

Dal mercoledì 5 al venerdì 7.

A Rochefort l'Imperatore non vestiva più l'abito militare, alloggiava alla prefettura. Molta gente circondava la casa e tratto tratto si udivano delle acclamazioni. — Napoleone mostrossi due o tre volte alla finestra. — Molte proposizioni gli vengono fatte da generali, che recansi da esso in persona o spediscono a ciò speciali emissarii.

Durante il soggiorno a Rochefort, l' Imperatore si condusse

(*) Rochefort (*Rupefortium* anticamente) è una città forte, assai importante della Francia, dipartimento Charente inferiore tra la Rocella e Marennes sulla costa occidentale. È uno dei più grandi porti militari della Francia, edificato da Luigi XIV nel 1664. — Ab. 15440. —

(**) ITINERARIO DELL'IMPERATORE. — Partito il giorno 29 giugno, pernottò a Rambouillet. — Il 30 pernottò a Tours. — Il 1.° luglio a Niort. — Il 2 partì da Niort e giunse il 3 a Rochefort, ove fermossi sino all' 8. — Recossi sul Bellerofonte il 15. *Nota dell'Autore.*

come alle Tuilerie, e noi non ebbimo presso di lui più facile l'accesso. Bertrand e Savary soli ricevette, ed uopo è che noi ricorriamo alle voci pubbliche e alle induzioni per argomentare ciò che lo concerne. — Nullameno di mezzo a tanta agitazione d'uomini e di cose l'Imperatore serbasi sereno, impassibile, calcolatore.

Un luogotenente di vascello della nostra marina, comandante una nave da traffico danese, generosamente si offre per salvarlo. — Egli propone d'accoglierlo solo a bordo, e guarentisce di occultarlo sì bene da sfuggire qualunque indagine, mettendosi quindi subito alla vela per gli Stati Uniti. — Non chiede che una leggerissima somma per risarcire i proprietarii della nave. — Bertrand accetta sotto certe condizioni che scrive in suo nome, ed io sottopongo la mia firma a questo fittizio contratto in presenza del prefetto marittimo.

Imbarco dell' Imperatore.

Sabato 8.

L'Imperatore verso sera inoltrasi a Fourras tra le acclamazioni della città e della campagna: dorme a bordo alla Saal, che raggiunse verso le otto. Io vi arrivai molto più tardi insieme alla signora Bertrand, col mezzo di uno schifo partito da altro punto.

L'Imperatore visita le fortificazioni dell'isola d'Aix.

Domenica 9.

Accompagno l'Imperatore che sbarca all'isola d'Aix (*) a buonissimo mattino. — Visita tutte le fortificazioni, e congedato il generale Becker, ritorna a far colazione sulla nave.

Primo abboccamento a bordo del Bellerofonte.

Lunedì 10.

Nella notte dalla domenica al lunedì io vengo spedito col duca di Rovigo al comandante della crocera inglese, onde risapere

(*) Isola di Francia nell'Oceano distante quattro leghe da Rochefort. È assai ben munita e dipende come punto fortificato dalla direzione d'artiglieria della Rocella. — Vi è un bel faro.

Gozzi inc.

Desaix Generale

se eransi ricevuti i salvocondotti, promessi dal governo provvisorio, onde recarci agli Stati Uniti. — Fu risposto che no, ma che sarebbesi immediatamente interpellato in proposito l'ammiraglio comandante. Chiedemmo qual cosa verrebbe fatta all' Imperatore uscendo egli sulle fregate con bandiera da parlamento. — Ci si rispose « verrebbe assalito. » Parlammo del suo passaggio sur un legno neutrale, e venne replicato che ogni qualsiasi bastimento neutrale sarebbe diligentemente esaminato, e fors' anche condotto nei porti inglesi; per cui ci fu consigliato di trasferirci in Inghilterra, ove certo non avremmo ricevuta alcuna mala accoglienza (*). — Eravamo di ritorno alle due pomeridiane.

Il vascello inglese il Bellerofonte, a bordo del quale eravamo stati, ne seguì e s'ancorò nella rada *dei Baschi*, onde essere più vicino all'Isola d'Aix: così le navi delle due nazioni trovavansi a brevissima distanza le une dalle altre.

Sul Bellerofonte, il capitano inglese m'avea rivolta la parola in francese, nè io lo volli informato, che poteva bene o male capire e parlare un poco la sua lingua, potendo così comprendere a sua insaputa discorsi, che per avventura potessero aver luogo tra lui e i suoi ufficiali, dannosi al buon avviamento del negoziato. — Quando perciò ci fu appresso richiesto se sapevamo l' inglese, io lasciai che il duca di Rovigo rispondesse negativamente.

D'altronde la nostra politica situazione bastava per torne ogni

(*) Perchè si possa conoscere la morale del governo inglese e fors'anco quella del capitano Maitland, sarà opportuno sapere che i Lord dell'ammiragliato aveano scritto anticipatamente all'ammiraglio Keith, comandante in capo le forze navali lungo le coste dell' Oceano:

« Impedite la partenza di Buonaparte, e se avete la fortuna di prenderlo, trasferitelo col suo seguito sopra uno dei vascelli da voi comandati, e tenendolo sotto buona e sicura guardia, con prestezza conducetelo al porto più vicino d'Inghilterra. Arrivato, ci farete subito col telegrafo prevenire, interdicendo intanto ogni comunicazione colla terra, e conservando il più profondo secreto. In seguito, i Lord dell'ammiragliato vi daranno gli ulteriori ordini. »

L' ammiraglio Keith, la giornata dell' 8 luglio, passò quest' ordine al controammiraglio Hotham, che lo trasmise al capitano Maitland, il quale parlava cogli inviati di Napoleone il giorno 10. (Vedi i *Commentarj di Napoleone*, Parigi 1828, vol. 6, pag. 172.)

scrupolo e rendere naturalissimo l'inganno, nè io l'avrei qui menzionato, se essendo rimasto un quindici giorni con quegli stessi individui, non avessi dovuto darmi molta briga a continuarlo, e se più tardi, nel viaggio per Sant'Elena, varii ufficiali inglesi non avessero osservato, che io faceva nella loro lingua rapidissimi progressi. — In fatti leggevo l'inglese ma aveva grande difficoltà a comprenderlo, trovandomi da più di tredici anni fuor d'esercizio.

L'Imperatore incerto a quale partito dovesse appigliarsi.

Martedì 11.

Tutti i passi erano bloccati da vele inglesi. L'Imperatore sembrava incerto sul partito da prendersi; parlavasi di navi neutre, di *chasse-marées* (*) equipaggiate da giovani aspiranti. Noi continuavamo a fare proposizioni dalla parte di terra, ecc.

L'Imperatore all'isola d'Aix.

Mercoledì 12.

L'Imperatore sbarca di nuovo all'isola d'Aix, in mezzo alle grida ed alla esaltazione universale, abbandonando le fregate che avevano ricusato di far vela, sia per debolezza di carattere del comandante, sia per nuovi ordini ricevuti dal governo provvisorio (**). — Molti opinavano l'impresa avere qualche probabilità

(*) Le *chasse-marées* corrispondono quasi alle nostre barche pescherecce.

(**) Nullameno la Commissione di governo aveva cercato di adonestare questo avvenimento, sotto apparenze di lealtà e franchezza; le norme prescritte dal ministro Decrès per assicurare il passaggio di Napoleone in America pajono dettate dal più vivo e intenso affetto per lui. — Cotali norme vennero date ai capitani Philibert e Poucé, comandanti la *Saale* e la *Medusa,* che erano destinate a portare (riferiamo le loro medesime parole) colui che pur dianzi era ancora nostro imperatore. — Napoleone dovea imbarcarsi sulla Saale con persone di sua elezione; se la Medusa era di corso più veloce sarebbe stata preferita; il tutto operarsi in secreto. Napoleone viaggerebbe incognito, e sceglierebbe egli stesso il nome e il titolo sotto cui celarsi; sarebbe trattato a bordo coi massimi onori; da ultimo, entro 24 ore le fregate scioglierebbero per veleggiare agli Stati Uniti. Doversi schivare ogni bastimento di guerra nemico; e supposto uno scontro di forza prevalente, la fregata non portante Napoleone sacrificarsi, perchè resti all'altra tempo di evadere.

di riuscita: nullameno bisogna confessare che i venti furono costantemente sfavorevoli.

Apprestamenti di partenza delle *chasse-marées.*

Il principe Giuseppe venne nella giornata a vedere suo fratello nell'isola d'Aix. L'Imperatore verso le 11 della sera sta per gettarsi sulle *chasse-marées.* Due di esse si dispongono a far vela con varii domestici e le valigie. — Il signor de Planat eravi sopra.

Secondo abboccamento a bordo del Bellerofonte. — Lettera di Napoleone al principe reggente.

Venerdì 14.

Ritorno alle 4 del mattino col generale Lallemand a bordo del *Bellerofonte*, per sapere se era giunta qualche risposta. — Il capitano inglese ne disse che l'attendeva ad ogn' istante, ma che però, se lo voleva l'Imperatore, egli poteva riceverlo, avendone la facoltà, e imbarcarlo per l'Inghilterra. — Aggiunse secondo la sua particolare opinione e quella degli uffiziali astanti, non dubitare menomamente che Napoleone vi sarebbe ricevuto con tutti que' riguardi e quelle accoglienze alle quali aveva diritto; dichiarò colà il principe e i ministri non esercitare il potere arbitrario come nel continente, e il popolo inglese possedere una generosità di sentimenti e una libertà d'opinione superiore alla sovranità stessa. Io risposi che avrei immediatamente comunicato all'Imperatore l'offerta del capitano inglese e i tenuti discorsi; soggiunsi che sembravami abbastanza conoscere Napoleone per pensare che non avrebbe difficoltà di recarsi in Inghilterra sotto la fede nazionale, anche nello scopo di rinvenirvi i mezzi migliori al proseguimento del suo viaggio verso gli Stati Uniti. — Dipinsi la Francia, al mezzodì della Loira, tutta in agitazione; dissi le speranze dei popoli essere sempre rivolte verso Napoleone, perchè ancora presente, e venirgli fatte molte proferte ad ogni istante; esposi la sua fer-

ma decisione di non essere nè occasione nè pretesto della guerra civile, e come generosamente abdicasse per facilitare la pace esulando per renderla più stabile e più pronta. —

Il generale Lallemand, che condannato a morte aveva più che altri interesse nella decisione da prendersi, chiese al capitano Maitland (ch'egli avea conosciuto in Egitto o di cui parmi era stato prigioniero) se alcuno che fosse, come lui, implicato nelle politiche turbazioni del paese, avesse mai a temere d'essere riconsegnato alla Francia, volontariamente trasferendosi sul suolo inglese? Il capitano Maitland rispose che no, ed adontossi del solo dubbio, quasi d'ingiuria. Prima di terminare l'abboccamento, riepilogammo il discorso. — Ripetei che sarebbe possibile, viste le circostanze e le ben ferme intenzioni dell'Imperatore, ch'egli si recasse giusta l'offerta del capitano Maitland in Inghilterra onde prendervi i suoi salvocondotti per l'America. — Indi il capitano ne fece comprendere non poter farsi garante sulla concessione di essi. Ma l' Imperatore altro non desiderare che una vita tranquilla, risoluto di serbarsi d' allora in poi straniero affatto alle cose politiche. — Poco quindi ci sturbava la probabilità di vederci chiusa l'uscita dall'Inghilterra. Là nullameno finivano tutte le nostre ansietà, tutte le nostre ipotesi, là forse lo stesso capitano Maitland limitava le sue previsioni. — Io di giustizia credo, ch' egli e gli altri uffiziali inglesi fossero sinceri e di buona fede nel dipingerci i sentimenti della loro nazione. —

Ritornammo alle undici. — Avvicinavasi intanto la procella, i momenti divenivano preziosi, e d'uopo era scegliere un partito. — L'Imperatore ci riunì ad una specie di consiglio. — Si posero in campo tutte le eventualità. — Il mezzo della nave danese sembrò impossibile: di *chasse-marée* più non parlossi; la crocera inglese era insuperabile. Altre vie non rimaneano dunque che riprendere terra e alimentare in Francia la guerra civile od accettare le offerte fatte dal capitano Maitland. — Quest' ultimo partito prevalse; a bordo del *Bellerofonte*, si è di già, dicevasi, su terra britannica; gli inglesi troverebbonsi da quell'istante legati dal dovere dell' ospitalità, sacro presso i popoli più barbari: i diritti civili del paese sarebbero di già diritti nostri, e la nazione

si mostrerebbe magnanima e generosa onde accrescere la propria gloria. — Allora Napoleone così scrisse al principe reggente:

« Altezza reale! Fatto segno ai partiti, che dividono la mia patria ed alla inimicizia delle maggiori potenze europee, io chiusi la mia politica carriera. — Novello Temistocle, vengo ad assidermi al focolare del popolo britanno, e mettermi sotto la protezione delle sue leggi, ch'io reclamo dall'Altezza Vostra, come dal più potente, costante e generoso de'miei nemici. »

Verso le quattro ore ritornai con mio figlio e il generale Gourgaud sul Bellerofonte, ove doveva fermarmi, per annunciare l'arrivo di S. M. nel mattino del giorno dopo, e consegnare al capitano Maitland copia della lettera dell'Imperatore al principe reggente. —

La missione del generale Gourgaud era di recare immediatamente la lettera autografa dell' Imperatore al principe reggente d'Inghilterra, e di rimetterla nelle sue proprie mani. — Il capitano Maitland lettala, l'ammirò assai, e lasciò che due altri capitani ne prendessero copia, sotto obbligo di segretezza fino alla di lei pubblicazione, e s'occupò del trasporto senza indugio del generale Gourgaud sulla corvetta *Slany*.

Poco dopo la partenza di questa nave, io me ne stava solo con mio figlio nella camera del capitano, allorquando il signor Maitland, che ne era uscito per dar degli ordini, rientrovvi precipitoso e con volto e voce contrafatta gridommi: « Conte di Las-Cases, io sono ingannato. Mentre sto trattando con voi e mi privo di una corvetta, mi si annuncia che Napoleone è fuggito; questo mi comprometterebbe grandemente col mio governo! » Tali parole mi scossero, e tutto avrei sacrificato per la loro verità. L'Imperatore non aveva preso alcun impegno, ed io era di buona fede; ben volentieri, ad ogni modo, mi sarei offerto vittima innocente di simile avvenimento. — Chiesi colla massima calma al capitano Maitland, in qual ora dicevasi l'Imperatore essere partito? Ma la gravità dell'annunzio lo avea così sorpreso, che neppure erasi ricordato di domandarlo. — Risalì sul cassero e poco stante tornò e mi disse: « A mezzogiorno. » — Se ciò fosse, io soggiunsi, la partenza dello *Slany* non vi causerebbe alcun danno: rassicuratevi, io a quattro

ore abbandonai l'Imperatore all'isola d'Aix. — «Me ne accertate?» — replicò egli. Impegnai la mia parola, ed allora voltosi ad alcuni ufficiali astanti, lor disse in inglese, che la notizia credeva falsa, essendo io molto calmo, di buona fede, e avendogli in quel momento data la parola d'onore.

La crocera inglese aveva numerose intelligenze colle nostre coste, e in seguito conobbi ch'essa era pienamente edotta d'ogni nostro passo (*).

Allora ci occupammo per l'indomani. — Il capitano Maitland mi chiese s'io desiderava che i battelli d'imbarco andassero a prendere l'Imperatore: risposi recar troppo dolore la di lui partenza a'marinaj francesi, per non lasciar loro la soddisfazione di servirlo fino agli ultimi momenti.

L' Imperatore a bordo del Bellerofonte.

Sabbato 15.

La mattina si scorse in fatti il nostro brick, lo *Sparviero*, che con bandiera da parlamento, veleggiava alla volta del Bellerofonte. — Il vento e la marea essendo contrarj, il capitano spedì incontro ad esso la propria scialuppa. — Al suo ritorno, osservò ansiosamente col cannocchiale se l'Imperatore vi fosse, pregandomi di guardare io stesso; nulla gli poteva rispondere. — Finalmente non

(*) A bordo del *Northumberland*, nella nostra traversata per Sant'Elena, l'ammiraglio Cockburn aveva posta la sua biblioteca a nostra disposizione. Accadde ad uno di noi, sfogliando un volume della *Enciclopedia Britannica*, di rinvenire una lettera indirizzata dalla Rocella al capo della crocera Inglese. Essa conteneva, parola per parola, tutta la nostra pratica relativa alla nave danese, il momento stabilito per la sua partenza e la sua intenzione. Noi ci comunicammo gli uni agli altri siffatta lettera ricollocandola con cura nel libro. — Poche cose di essa giungevano a noi nuove, posciachè già conoscevamo le intelligenze tra la Francia e l'estero; però trovammo importante una prova sì positiva. — In qual guisa questa lettera trovavasi sul *Northumberland?* È senza dubbio perchè il capitano Maitland, deponendoci a bordo di questo vascello, aveva anche consegnate tutte le carte a nostro riguardo. Si può credere, che questa stessa lettera facesse dal capitano Maitland stimare vera la notizia dell'evasione dell'Imperatore, allorchè io mi trovavo sul *Bellerofonte*. *Nota dell'Autore.*

vi fu più dubbio: l'Imperatore circondato da'suoi ufficiali s'accostò al Bellerofonte: io mi collocai presso alla scala per indicargli il capitano Maitland, al quale ei disse: « Vengo sulla vostra nave per pormi sotto la protezione delle leggi inglesi. » Lo condusse il capitano nella sua camera e ne lo fece padrone. Poco stante, gli furono presentati tutti gli ufficiali della nave, e salito quindi sul cassero visitò nel mattino tutte le parti del vascello. Io gli narrai il timore avuto dal capitano Maitland circa la sua supposta evasione. L' Imperatore emise su ciò un giudizio diverso dal mio, — « Che aveva egli a temere, mi disse con forza e dignità: non aveva egli garante la vostra persona?.... »

Verso le tre ore s'ancorò il *Superbo*, da settantaquattro cannoni, capitanata dall' ammiraglio Hotham, comandante della stazione. — L' ammiraglio visitò Napoleone e vi rimase a pranzo, e dietro le interrogazioni fattegli dall' Imperatore intorno al suo vascello, chiese se si degnerebbe di esaminarlo il domani. L' Imperatore disse verebbe a farvi colazione insieme a noi tutti.

L' Imperatore sul *Superbo*. — Partenza per l'Inghilterra.
L' Imperatore comanda l'esercizio ai soldati inglesi.

Domenica 16.

L' Imperatore recasi sulla nave dell' ammiraglio Hotham ed io ve lo accompagno. Tutti gli onori, meno quello del cannone, gli sono prodigati. Noi visitiamo ogni parte della nave. — L' ammiraglio Hotham si mostrò squisitamente gentile, siccome educato nobilmente. Ritornammo verso l' una sul Bellerofonte, che spiegò le vele per l' Inghilterra, dodici giorni dopo la nostra partenza da Parigi. — Il mare era tranquillo. —

Il mattino, l' Imperatore, nel recarsi a bordo del *Superbo*, si arrestò ad un tratto innanzi ai soldati posti in linea per rendergli gli onori militari; egli comandò loro diversi tempi dell' esercizio, tra i quali quello del incrociamento delle bajonette: non venendo eseguito collo slancio francese, l' Imperatore avanzossi risolutamente in mezzo ai soldati, allontanando colle sue mani le punte delle loro armi, afferrò un fucile dell' ultimo rango, col quale egli

stesso eseguì i dati comandi, secondo la sua scuola. Una subita e grande emozione manifestossi allora sul volto dei soldati, degli ufficiali, di tutti gli astanti: esprimeva la sorpresa nel vedere l' Imperatore porsi di mezzo alle bajonette inglesi, alcune delle quali toccavangli il petto. — Questo avvenimento fece una profonda impressione; al nostro ritorno dalla nave dell' ammiraglio Hotham ne venne chiesto s' egli così si conducesse co' suoi soldati, tutti tremando per la sua fidanza. Nessuno tra gl' Inglesi potea credere che vi fossero sovrani capaci di comandare in quella guisa, mostrando ed eseguendo essi stessi gli ordini dati. Conobbimo allora che alcuno d'essi non aveva una giusta idea de'Francesi, benchè da vent'anni fossero l'oggetto costante di tutta la loro attenzione, d'ogni loro sforzo, d'ogni lor parola!

Influenza dell' Imperatore sugli Inglesi del Bellerofonte.
Riepilogo dell'Imperatore.

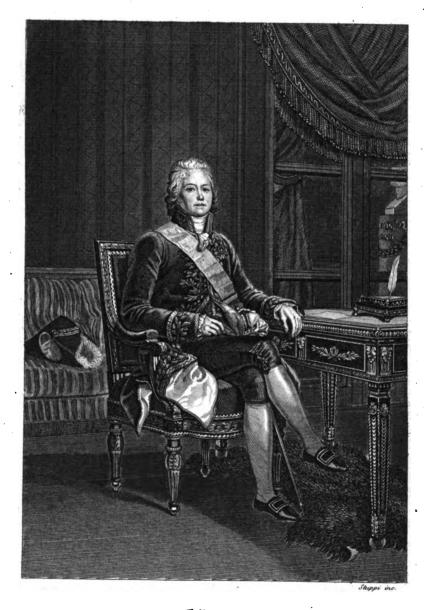
Dal lunedì 17 *al sabbato* 22.

Continuammo il nostro viaggio con venti poco favorevoli. L' Imperatore ben presto non si accorse d' essere in mezzo a' suoi più grandi nemici, a quelli che appagati dalle più assurde e irritanti dicerie, non avevano sentita la potente influenza della gloria. — Il capitano, gli ufficiali, l' equipaggio adottarono ben presto il tratto francese del suo seguito: gli si prodigavan le attenzioni stesse, gli si parlava la stessa lingua, gli si professava lo stesso rispetto. — Il capitano chiamavalo Sire e Vostra Maestà: se saliva sul cassero, ognuno teneva levato il cappello, sino a tanto ch' egli era presente, ciò che non faceasi da prima: si giungea alla sua sala attraverso le file de'suoi ufficiali, e intervenivano al suo pranzo quelli soltanto dell'equipaggio ch'erano stati invitati: in una parola sul Bellerofonte Napoleone era tuttora Imperatore. Di frequente compariva sul bordo e conversava con alcuno di noi, o colle persone della nave.

Del suo seguito io era forse quello ch' egli conosceva meno; dissi precedentemente che non ostante gli impieghi occupati sotto il suo governo, poche erano le mie relazioni particolari con lui. — Dopo

Stuppi inc.

Talleyrand

Col. Falcone

la partenza da Parigi, appena aveami alcuna volta indirizzato il discorso, ma durante il tragitto cominciò a spesso intrattenersi meco. —

Vi corrispondeano circostanze favorevoli, quale quella del conoscere io abbastanza l' inglese onde dargli degli schiarimenti su quanto dicevasi intorno a noi.

Avendo appartenuto alla marina, fornii l'Imperatore di tutte le spiegazioni che desiderò sulle manovre dei vascelli, sulla condizione dei venti e del mare. Essendo vissuto dieci anni nell'Inghilterra, vi attinsi esatte idee sulle leggi, sui costumi e sugli usi del paese; poteva quindi rispondere con cognizione di causa a tutte le domande, che l'Imperatore degnavasi indirizzarmi su questa materia.

Finalmente il mio *Atlante storico* mi avea procurato la cognizione di gran numero di date, d' epoche, di associazioni di idee, sulle quali egli mi trovava sempre preparato.

Frattanto impiegava i momenti d' ozio durante il tragitto nella compilazione del riepilogo seguente, relativo alla nostra condizione a Rochefort, e alle ragioni che imposero all' Imperatore la presa risoluzione. Ecco i dati esatti ed autentici che ottenni;

Riepilogo (*)

La crociera inglese non era forte; due corvette ne bloccavano una francese nel porto di Bordeaux, dando nel tempo stesso la caccia a navi americane, che ne uscivano ogni giorno in gran numero. All' isola d' Aix noi avevamo due fregate ben armate, la nuova corvetta il *Vulcano*, e un grosso brick nel fondo della rada. Tutto questo era bloccato da un vascello di settantaquattro cannoni dei più piccoli della marina inglese e da una o due cattive corvette. — Egli è certo che, fors'anche colla perdita di qualche legno, sarebbesi aperta una via, ma il fiacco comandante ricusò di far vela; l'ajutante, soldato deciso, l' avrebbe tentato; ma è probabile che il comandante avesse ricevuto istruzioni da Fouché, che già apertamente tradiva e voleva consegnare agli Alleati l' Imperatore. —

(*) Questo riepilogo è dettato dall' Imperatore medesimo. *Nota dell'Aut.*

Comunque fosse, nulla s'avea a sperare dal lato del mare; l'Imperatore sbarcò allora all'isola d'Aix.

Se questa missione fosse stata affidata all'ammiraglio Verhuel, diceva l'Imperatore, giusta quello che gli era stato promesso prima d'allontanarsi da Parigi, probabilmente avrebbe superata la crociera, poichè anche gli equipaggi delle due fregate erano pieni d'affetto e d'entusiasmo.

La guarnigione dell'isola d'Aix componeasi di millecinquecento marinaj formanti un bellissimo reggimento: gli ufficiali sdegnati, perchè non si poneva alla vela, proposero di armare due *chasse-marées* della portata di 15 tonnellate ciascuna, di cui i giovani aspiranti volevano essere i marinaj: ma all'istante dell'esecuzione dichiararono difficile poter raggiungere l'America senza toccare qualche punto della costa di Spagna e di Portogallo.

In tali frangenti, l'Imperatore adunò una specie di consiglio composto delle persone del suo seguito. Vi si disse che non poteasi contare nè su le fregate nè sui bastimenti armati; che le *chasse-marées* non offrivano alcuna probabilità di riuscita, facile essendo venissero fermate in alto mare dagli Inglesi o dagli Alleati. — Due soli partiti adunque v'aveano: quello di rientrare nell'interno tentando la sorte delle armi o quello di rifuggirsi in Inghilterra. All'effettuazione del primo stavano pronti que'millecinquecento marinaj, pieni di zelo e di buona volontà, che comandati dal capitano dell'isola sarebbero sbarcati a Rochefort, ove col rinforzo della guarnigione di questa città si sarebbono congiunti all'altro presidio della Roccella, composto di quattro battaglioni di federati che avevano offerti i loro servigi; ci trovavamo per tal modo in grado di raggiungere il generale Clausel, sì fermo alla testa dell'armata di Bordeaux, o il generale Lamarque, che avea fatto prodigi con quello della Vandea: ambi attendevano, desideravano Napoleone; così si avrebbe potuto facilmente nutrire la guerra civile nel cuor della Francia. Ma presa Parigi, le Camere disciolte, e con cinque a seicentomila nemici nell'interno, la guerra civile non poteva avere altro risultato che quello di far perire tutti que' generosi, ed affezionati all'Imperatore che la Francia contava. Questa perdita dolorosa e irreparabile avrebbe distrutto le speranze sulle future

sorti della patria, producendo l'unico vantaggio di porre l'Imperatore in posizione di trattare e ottenere concessioni favorevoli pei suoi interessi. — Ma Napoleone avea rinunciato alla sovranità, e solo desiderava un asilo tranquillo: ripugnavagli per sì particolari risultati, far perire tutti i suoi amici, essere pretesto delle devastazioni delle nostre provincie, e finalmente per dir tutto in una sola parola, privare il partito nazionale de' suoi più sinceri sostenitori, che presto o tardi avrebbero potuto ristabilire l'onore e l'indipendenza della Francia. Amava vivere da privato, e l'America era il luogo più conveniente, il luogo da lui scelto; l'Inghilterra poteva essa pure colle positive sue leggi conformarsi alle di lui circostanze e sembrava dal mio primo abboccamento col capitano Maitland che questi avesse facoltà di condurlo in Inghilterra, assieme al suo seguito per esservi trattato lodevolmente. Allora l'Imperatore e noi ci saremmo trovati sotto la protezione delle leggi britanniche, ed il popolo inglese troppo superbo della propria gloria, non avrebbe perduto questa bella e spontanea occasione per compiere un atto generoso, che avrebbe formato una delle più belle pagine della sua storia. Fu risolto adunque di portarsi alla crociera inglese tosto che Maitland avesse manifestato positivamente l'autorizzazione di riceverne.

Si ritornò quindi a bordo del *Bellerofonte* e il capitano dichiarò espressamente aver ricevuto ordine dal suo governo di ricevere l'Imperatore a bordo del *Bellerofonte*, e di condurlo insieme al suo seguito in Inghilterra (*). Allora l'Imperatore vi si recò, astretto dagli avvenimenti, poichè potendo anche restare in Francia, desiderava vivere come semplice particolare, lontano dalle politiche agitazioni, e non ravvilupparc maggiormente le sventure della

(*) Quattro anni dopo la pubblicazione del Memoriale, e dieci dopo il fatto di cui è discorso, il capitano Maitland pubblicò la relazione della venuta e del soggiorno dell'Imperatore sulla sua nave. Perfettamente d'accordo col Memoriale su quasi tutti i punti, il capitano Maitland scostasi da esso sulla sola circostanza della poca lealtà colla quale volle ad ogni costo rendersi padrone di noi.

Ciò venne messo in chiaro con vittoriosa eloquenza dal signor Barthe, ornamento del nostro foro, e che fu più tardi, dopo la rivoluzione del 1830, ministro della giustizia e guardasigilli in più circostanze. *Nota dell'Autore.*

patria. Certo egli non avrebbe preso un tale partito se il solo sospetto dell' indegno trattamento che gli si preparava gli fosse balenato al pensiero. — La sua lettera al principe reggente ne proclama l'elevata confidenza e persuasione. — Il capitano Maitland, cui venne officialmente comunicata prima che l'Imperatore si recasse a bordo del *Bellerofonte*, non vi avendo fatta alcuna osservazione, riconosceva e suggellava i suoi sentimenti.

Ouessant — Coste d'Inghilterra (*)

Domenica, 23.

Alle quattro del mattino, noi vedemmo l' isola di Ouessant, già oltrepassata durante la notte. Accostandoci alla Manica, scorgemmo ad ogni tratto vascelli e fregate inglesi che andavano e venivano in tutte le direzioni. — A notte fummo in vista delle coste d' Inghilterra.

Ancoraggio a Torbay (**)

Lunedì, 24.

Verso le otto del mattino, si gettò l'ancora nella rada di Torbay. L' Imperatore, alzato dalle sei, stava sul cassero, osservando le coste e gli apprestamenti dell'ancoraggio. — Io eragli presso onde fornirgli tutte le relative spiegazioni.

Il capitano Maitland spedì tosto un corriere a lord Keit, gran ammiraglio generale residente a Plimouth. — Il generale Gourgaud ch'era partito sullo Slany, ritornò, non avendo potuto consegnare

(*) Ouessant (Uxantus), isola della Francia, dipartimento Finisterre all'ovest e a 5 leghe da Brest. V'ha un castello fortificato, alcuni villaggi, dei quali Keradenec è il principale dell' isola. Conta 1,900 abitanti, che parlano il basso bretone in tutta la sua purezza. Avvenne quivi una battaglia navale tra Francesi ed Inglesi nel 1778.

(**) Torbay, baja della Manica in Inghilterra, sulla costa della contea di Devon tra Berry-point al sud ed il Bob' s-nose al nord. — È un punto di ritrovo delle forze marittime inglesi.

nelle mani del principe reggente la lettera, poichè gli era stato vietato lo sbarco e interclusa ogni comunicazione colla terra — Queste notizie furono per noi di pessimo augurio e il primo indizio delle numerose disavventure avvenire.

Appena si subodorò che l' Imperatore era sul Bellerofonte, la rada fu coperta di barche piene di curiosi. Il proprietario di una bella casa di campagna di prospetto a noi, ci inviò un presente di frutti.

Affluenza delle imbarcazioni per vedere l'Imperatore.

Martedì, 25.

Continua lo stesso concorso di battelli, l'affluenza stessa di spettatori. — L'Imperatore li osserva dalla sua stanza e si fa alcuna volta vedere sul cassero. — Il capitano Maitland, ritornando da terra, mi consegnò una lettera di lady C.... che ne conteneva altra di mia moglie. — Grande fu dapprima la mia sorpresa e contentezza nell'aver sì presto notizie, ma questa sorpresa cessò, quando considerai che la lunghezza della traversata avea dato tempo ai giornali francesi di pubblicare e diffondere lungi lo stato nostro, onde tutto che concerneva l'Imperatore era già noto in Inghilterra, e noi vi eravamo attesi cinque o sei giorni prima di arrivarvi. — Mia moglie scrisse su tale proposito a lady C..., e questa ebbe l' accorgimento di scrivere al capitano Maitland senza conoscerlo, inviandogli così le mie due lettere.

Il foglio di mia moglie spirava una dolce affezione: ma quello di lady C...., che di già conosceva a Londra il nostro avvenire, era pieno de' più vivi rimproveri. — Non essere io, vi si diceva, padrone di me stesso per disporre in tal guisa della mia persona; commettere un delitto abbandonando una moglie ed i figli. — Trista conseguenza della nostra moderna educazione, che non solleva lo spirito a quell' altezza donde si concepisce il bello e il merito delle grandi risoluzioni e dei grandi sacrifizj. — Credesi aver tutto detto, tutto giustificato, ponendo innanzi i privati interessi e le domestiche dolcezze; neppure sospettasi che il primo

dovere verso una moglie si è quello di prepararle una onorevole posizione sociale, e che la maggior eredità che un padre lasciar possa a' suoi figli, si è l' esempio di qualche virtù ed un nome rannodato a gloriose memorie.

Ancoraggio a Plimouth — Soggiorno.

Mercoledì, 26.

Ordini giunti la notte, comandano che siamo tosto condotti a Plimouth (*). Ci si pose di buon mattino alla vela e verso le quattro ore pomeridiane arrivammo alla nuova nostra destinazione, dieci giorni dopo la partenza da Rochefort, 27 dopo aver lasciato Parigi e trentacinque dopo l'abdicazione dell'Imperatore. — Il nostro orizzonte intorbidossi da quel momento: i battelli armati circondavano il vascello e vogavangli intorno a grande distanza, allontanando i curiosi persino a colpi di fucile. — L'ammiraglio Keith ch'era in rada, non venne sul nostro bordo. — Due fregate si disponevano a porsi alla vela e ci si disse che un corriere straordinario avea loro commessa quel mattino medesimo una lontana missione. — Alcuno di noi venne trasferito a bordo d'altre navi. — Tutti ci consideravano con mesto interesse essendosi sparsi tra la ciurma i più sinistri timori che ne assegnavano varie e stranissime destinazioni, tutte terribili. —

La detenzione entro la torre sembrava l' ipotesi più dolce, e taluno anche parlava di Sant'Elena. — Le due fregate intanto, che hanno svegliati in me forti sospetti, posero alla vela, benchè il vento fosse contrario e giunteci a paro, calarono le ancore a destra e a sinistra sì a noi vicine che quasi ci toccavano: vi fu allora

(*) Plymouth, città marittima d' Inghilterra nel Devonshire, a 12 leghe da Exeter, a 70 da Londra e 50 da Brest. — È situata nella cala del suo nome formata dalla Manica ed in cui sboccano al nord-est il Plym ed a nord-ovest il Tamer. È costituita dall'unione di tre città, *Plimouth,* propriamente detta, *Stonehause* e *Devouport,* ora tra loro congiunte da edifici numerosi. Difesa da parecchie fortificazioni erette sotto Carlo II, nel 1670, ha uno dei porti più belli e vasti d'Europa, che può contenere 2,000 navi — abitanti 75,000.

alcuno che mi disse all'orecchio dover esse nella notte prenderci a bordo e trasportarci quindi a Sant'Elena. —

Invano io mi studierei descrivere l'effetto prodotto da queste terribili parole. Mi coprì un freddo sudore, come fosse una inaspettata sentenza di morte. — Spietati carnefici afferravanmi per trarmi al supplizio: e violentemente mi strappavano a tutto ciò che mi congiunge alla vita; addolorato invano stendevo le braccia verso gli oggetti tanto a me cari! forza era perire. — Questi pensieri e molti altri di un'anima che tenta svincolarsi dai terreni suoi nodi, mi agitavano grandemente. I miei capelli ne divennero bianchi!.... Fortunatamente breve fu la crisi e l'anima mia vincitrice in quell'arduo cimento, fu fatta superiore a tutti gli oltraggi degli uomini, ed io mi sentii capace di sfidare l'ingiustizia, i cattivi trattamenti, i supplizj. Allora giurai di non prorompere nè in lamenti, nè in preghiere. Coloro tra noi che vedendomi tranquillo in sì fatali circostanze, mi accuseranno di insensibilità, pensino che la loro agonia fu lunga e prolungata, la mia intensa e istantanea.

A questo argomento mi sovviene uno strano rapporto della mia vita; vent'anni prima, durante la mia emigrazione in Inghilterra, benchè nulla possedessi al mondo, aveva rifiutata una certa fortuna nelle Indie, perchè troppo lontana ed io troppo giovane. Ora con vent'anni di più m'appresto ad abbandonare famiglia, amici, fortune, godimenti, per relegarmi volontariamente a 2,000 leghe su d'una roccia dell'Oceano, *per nulla*. Ma no, il sentimento che mi vi spinge è superiore al desiderio e alle ricchezze d'allora: io accompagno colui che governò il mondo, e riempirà del suo nome la posterità.

L'Imperatore comparve sul cassero; secondo il solito, io stetti alcun tempo nella sua camera e non gli comunicai ciò che aveva inteso, amando meglio consolarlo e non dargli motivi d'affanno. — Nullameno tutti que' rumori giunsero ben presto a sua notizia. Ma egli che libero e di buona fede era venuto sul *Bellerofonte*, dietro le istigazioni degli stessi Inglesi, considerava la lettera al principe reggente, comunicata prima al capitano Maitland, come una tacita condizione al magnanimo preso divisamento di darsi in

mano a' suoi nemici e respingeva con indignazione tutti i timori che gli si volevano far concepire e non permetteva di nutrire alcun dubbio.

Ammiraglio Keith. — Acclamazioni degli Inglesi nella rada di Plymouth alla vista dell'Imperatore.

Giovedì 27, venerdì 28.

Difficile sarebbe il descrivere la nostra ansietà ed agitazione: i più di noi erano, per dir così, esanimi: la menoma notizia venuta di terra, la più volgare opinione di qualsiasi individuo del bordo, l'articolo di giornale meno autentico, formavano il soggetto de' nostri discorsi, la causa delle nostre continue oscillazioni tra la speranza ed il timore. — Attenti alle più vaghe voci, chiedevamo al primo arrivato da terra favorevoli spiegazioni, fallaci speranze: tanto l'espansione e la mobilità del nostro nazionale carattere ne rendono poco atti a quella stoica rassegnazione e concentrazione impassibile, che solo deriva da radicati principii e positive dottrine attinte sin dall' infanzia.

I fogli pubblici, e specialmente i ministeriali, scatenavansi contro di noi; era la voce del governo foriera del nostro avvenire. — Mal se ne potrebbero imaginare gli orrori, le menzogne, le imprecazioni, che, come l'esperienza c' insegnò, doveano renderci invisi alle masse, comunque favorevolmente disposte. Perciò meno spontanei divennero a poco a poco i modi delle persone del bordo verso noi, meno facili le gentilezze, meno espressivi gli aspetti.

L'ammiraglio Keith, benchè più volte facesse annunziare la sua venuta sul bordo, non vi comparve: nel dubbio dell'avvenire che ne attendeva sfuggivasi il nostro colloquio. — I giornali contenevano le prese misure, ma noi amavamo tuttavia lusingarci, nulla essendovi d'officiale, o che non presentasse qualche contraddizione ne' particolari; in quello stato di vaga incertezza soffrivamo più assai che nella realtà.

Frattanto la nostra apparizione in Inghilterra produceva per lo

Berthier Maresciallo

contrario una strana agitazione: l'arrivo dell'Imperatore vi destava una curiosità quasi furibonda: i giornali stessi, riprovando questo entusiasmo, ne dicevano che tutta l'Inghilterra accorreva a Plymouth. Una persona partita da Londra per vedere Napoleone, dovette arrestarsi per via, mancando cavalli e alloggio (*). — Il mare coprivasi di battelli che ne circondavano, e in appresso ci fu detto che parecchi di essi eransi pagati sino a sessanta napoleoni.

L'Imperatore, a cui io leggevo i giornali, serbava nullameno in pubblico la stessa calma, lo stesso linguaggio, le stesse abitudini. — Sapendosi ch'egli saliva ogni giorno verso le ore cinque sul cassero, poco prima i battelli si raggruppavano, presentando l'aspetto, dirò così, d'una pubblica piazza gremita di popolo. All'apparire dell'Imperatore, quel commosso agitarsi di tante genti offriva un singolare spettacolo, e facilmente scorgevasi come nulla v'avea in esso d'ostile, e che, se innanzi era stato prodotto dalla curiosità, allora moveva da affettuoso interesse ognor più crescente: dapprima furono semplici sguardi, indi saluti: alcuno stavasi col capo scoperto, e sull'ultimo vennesi persino alle acclamazioni. — I nostri emblemi già apparivano in mezzo a loro, e alquante donne e giovani distinti mostravansi con rossi garofani; tutto ciò ne danneggiava nell'opinione de' ministri e de'loro partigiani (**).

Fu allora che l'Imperatore colpito da ciò che udiva, mi dettò un documento atto a servire di base ai pubblicisti, per chiarire

(*) Si narra che una dama onde non rimanersene a cielo scoperto o nella sua carrozza, pagasse una stanza per una sola notte 20 lire sterline, cioè 480 franchi.

(**) Difatti il capitano Maitland, per impedire quelle manifestazioni d'interesse, così a Torbay come a Plymouth, armò delle lance, le quali circuissero alla lunga la sua nave, ed anche fece alcune scariche contro la gente accorsa. Rimasero ferite alquante persone, molti si annegarono: ma il numero de' curiosi invece di diminuire crebbe. Persino dicesi, che lo stesso principe reggente vi accorresse travestito e confuso in mezzo alla folla delle barche (*Commentarj di Napoleone,* Parigi, Bobée e Hengray. V. 6, p. 190, nota).

Qual confronto! i Francesi abbandonano e scacciano Napoleone, gl'Inglesi in vece mettono in periglio la pubblica tranquillità col loro trasporto, colla loro ammirazione per lui.

la sua vera situazione politica. — Noi trovammo modo di farlo pervenire a terra, ma non ne conservai copia.

Decisione ministeriale a nostro riguardo. — Ansietà, ecc.

Sabato 29, domenica 30.

Da uno o due giorni correa voce che un sotto segretario di Stato dovesse giungere per comunicare ufficialmente all'Imperatore le decisioni dei ministri a nostro riguardo; presentossi difatto il cavaliere Bambury insieme a lord Keith e consegnò un dispaccio ministeriale in cui notificavasi la deportazione dell'Imperatore, e a tre sole veniva ridotto il numero delle persone che lo avrebbero potuto seguire, esclusi il duca di Rovigo e il generale Lallemand, i cui nomi leggevansi in una lista di proscritti pubblicata dalla Francia.

Io non fui, in tale occasione, chiamato presso l'Imperatore; i due Inglesi parlavano e comprendevano il francese e Napoleone li ammise soli. — Seppi dappoi ch'egli aveva combattuta e respinta con molta logica ed energia la violenza usata alla di lui persona: « Era, disse loro, ospite, non prigioniero dell'Inghilterra, essendosi posto spontaneamente sotto la protezione delle sue leggi; violarsi verso di lui i sacri diritti dell'ospitalità; giammai soscriverebbe di buon grado all'oltraggio che preparavasegli; la sola forza ve lo avrebbe necessitato, ecc., ecc. (*). »

(*) La lettura del dispaccio ministeriale, dice Capefigue, fu ascoltata senza impazienza, con dolcezza e dignità da chi pur dianzi tenea lo scettro d'Europa. Napoleone poco stante prese a dire: « Quanti anni vi vogliono di domicilio, per ottenere la cittadinanza in Inghilterra. — Bambury rispose: « Quattro, credo » — « Ebbene, dite al principe reggente, che mi ponga per questo corso d'anni sotto la sua guardia, e se esige la mia parola d'onore gliela darò; non desidero che la libertà di un uomo di lettere. A Sant'Elena non potrei vivere un tre mesi. Avvezzo a fare un dieci leghe al giorno, che cosa avverrebbe di me su quel piccolo scoglio in capo al mondo? Io non son più monarca; qual pericolo adunque può egli avervi lasciandomi vivere pacifico nel seno dell'Inghilterra? »

Capefigue prosegue con amara ironia: « L'idea di un lungo soggiorno all'isola di Sant'Elena lo atterriva, Sant'Elena si collegava a qualche cosa di fatale nel suo destino! Eppure non era questa l'isola decantata nel Moniteur a' tempi

L'Imperatore diemmi il foglio ministeriale affinchè lo traducessi. Eccolo:

Comunicazione fatta da lord Keith a nome dei ministri.

« Essendo conveniente che il generale Bonaparte apprenda senza ulteriore dilazione le decisioni del governo britannico a suo riguardo, vostra signoria gli comunicherà l'informazione seguente:

« Sarebbe poco conforme ai doveri che ne incumbono verso il paese e gli alleati di Sua Maestà, il permettere che il generale Bonaparte s'abbia i mezzi e l'occasione di minacciare di nuovo la pace europea: gli è quindi assolutamente necessario ch'ei sia ristretto nella sua personale libertà, per quanto lo esige questo primo e importante oggetto.

« L'isola di Sant'Elena fu trascelta per sua residenza futura; il clima ne è sano, e la sua posizione permetterà venga trattato con maggiore indulgenza che altrove, in vista delle necessarie precauzioni onde assicurarsi della di lui persona.

« Si permette al generale Bonaparte di scegliere tra gl'individui che lo hanno accompagnato in Inghilterra, eccettuati i generali Savary e Lallemand, tre ufficiali, i quali insieme al suo chirurgo avranno facoltà di seguirlo a Sant'Elena, e non potranno quindi abbandonare quell'isola senza l'espressa sanzione del governo britannico.

« Il contrammiraglio sir Giorgio Cockburn, nominato comandante supremo del Capo di Buona Speranza e dei mari adjacenti, condurrà il generale Bonaparte ed il suo seguito a Sant'Elena, e riceverà su ciò particolari istruzioni.

« Sir Giorgio Cockburn sarà forse fra pochi giorni in grado di

del consolato, e di cui Bonaparte voleva impadronirsi? Ohimè! quest'isola di Calipso, com'era allora chiamata ne'rapporti della marina, vennegli fissata per luogo d'esiglio. — Dalle osservazioni fatte al termometro di Réaumur appariva il clima di Sant'Elena essere il più sano, il più regolare di tutte le isole del tropico, il vento sud-est soffiandovi abitualmente, e la guarnigione in confronto all'India e agli altri stabilimenti europei perdendovi *un terzo meno di soldati*; l'avresti detta una residenza adattata ad un illustre prigioniero di guerra. »

partire; perciò si desidera che il generale Bonaparte faccia senza ritardo la scelta delle persone che debbono accompagnarlo(*).»

I generali Savary e Lallemand non possono seguire l'Imperatore.

Lunedì 31.

La nostra condizione era terribile, le nostre pene sorpassavano ogni misura, noi cessavamo di vivere per l'Europa, per la patria, per la famiglia, per gli amici, pe'piaceri, per le nostre stesse abitudini; n'era in vero libero di non seguire più oltre l'Imperatore: ma questa scelta era quella dei martiri e trattavasi di rinunciare alla propria religione, al proprio culto, o perire. — Una circostanza complicava ancor più la nostra situazione, ed era l'esclusione speciale dei generali Savary e Lallemand, i quali presi da terrore, scorgevano solo il patibolo; essi erano persuasi che l'Inghilterra, non distinguendo gli atti pubblici commessi in una rivoluzione dai delitti civili in uno stato tranquillo, li avrebbe consegnati ai loro nemici per trarli al supplizio. Cotesto sarebbe stato tale un oltraggio a tutte le leggi, tale un obbrobrio per l'Inghilterra, che si poteva dubitarne venisse effettuato; ma così non ragiona chi è proscritto e teme pel suo avvenire. — Noi tutti del resto ci offrimmo per seguire l'Imperatore, temendo solo d'essere esclusi.

(*) Walter-Scott nella sua *Storia di Napoleone* cerca secondo una logica parziale giustificare questo atto del governo inglese col seguente sillogismo. « Bonaparte era il nemico degli Inglesi, quando i nemici si possono aver vivi nelle mani son prigionieri, dunque Bonaparte era il prigioniero degli Inglesi. » Lo stesso procura di fare Capefigue nei *Cento giorni*. — Nullameno onta particolare per l'Inghilterra si fu il modo usato per avere Napoleone nelle mani, ma generale a tutti i collegati la presa risoluzione di relegarlo. Difatti i gabinetti delle potenze coalizzate aveano deciso « che per assicurare il riposo del mondo, Bonaparte sarebbe considerato come il prigioniero dell'Europa (del re della Gran Brettagna, degli Imperatori d'Austria e di Russia e del re di Prussia). La custodia ne sarebbe affidata al governo britannico, a cui spetterebbe proporre il luogo e il modo di sua detenzione; le corti d'Austria, di Prussia, di Russia manderebbero commissarii a sorvegliarlo, il re di Francia medesimo parteciperebbe a questo diritto (*Annual register*, 1815).

L'Imperatore mi domanda se intendo seguirlo a Sant'Elena.

Martedì, 1 agosto.

Rimanemmo sempre nella stessa condizione. Ricevetti nella mattina una lettera da Londra, nella quale dicevasi con molto calore che io avrei torto, e che commetterei un vero delitto spatriando. — La persona che me la indirizzava scrisse al capitano Maitland di congiungere i suoi sforzi e i suoi consigli onde ritrarmi da un sì estremo partito. Io troncai alla prima i suoi discorsi, facendo osservare che alla mia età operavasi con riflessione.

Leggevo ogni giorno all'Imperatore i varii giornali. — Oggi, noi ne trovammo due nel novero (sia che qualche benevolo gli avesse a noi indiritti, o che accennassero ad una divisione di opinione) che peroravano caldamente la nostra causa, e compensavanci delle villane ingiurie di cui gli altri erano pieni. — Sperammo allora che all'odio ispiratore di nimicizie succedesse l'interesse esercitato dagli atti generosi e magnanimi; ci si disse che l'Inghilterra non mancava di cuori nobili ed elevati, i quali avrebbero preso senza dubbio la nostra difesa. —

La calca dei battelli cresceva sempre più nell'ora solita in cui l'Imperatore saliva sul bordo; le accoglienze divenivano di dì in dì più cortesi.

Quanto alla vita domestica, il contegno dell'Imperatore verso noi serbavasi tuttavia quale egli era un tempo alle Tuillerie; molti formavano il suo seguito, d'ogni ordine e condizione, ma soli il gran maresciallo ed il duca di Rovigo il vedevano abitualmente; gli altri dall'epoca della nostra partenza sino allora non gli si erano appressati, nè aveangli parlato più di quanto il facevano a Parigi.

Io era chiamato nella giornata quando aveasi fogli da tradurre, e a poco a poco l'Imperatore prese l'abitudine di meco intrattenersi alcun tempo ogni sera verso le ore otto. Oggi, nel corso della conversazione, ed in seguito a diversi argomenti discussi, egli mi chiese se lo avrei seguito a Sant'Elena: risposi con quella somma

franchezza che i miei sentimenti per lui dettavanmi. Gli dissi che abbandonando Parigi per accompagnarlo, mi ero avventurato ad ogni caso, e quello di Sant'Elena nulla avere che dovesse farlo eccettuare; che noi eravamo però in gran numero intorno a lui senza che a più di tre fosse dato seguirlo; che molti apponendomi a delitto l'abbandonare la mia famiglia, aveva bisogno in faccia ad essi ed a scarico della mia coscienza, di sapere se la mia compagnia gli sarebbe utile e grata, d'essere in una parola prescelto: che del resto ciò non velava alcun occulto pensiero, avendogli consacrata ormai l'intera esistenza.

In quel punto, la signora Bertrand senza essere chiesta nè annunziata, irruppe improvvisamente nella camera dell' Imperatore, gridandogli fuor di sè di non andare a Sant'Elena, e di non condurre seco il di lei marito. — Lo stupore, il volto e la calma risposta dell' Imperatore la fecero escire così precipitosamente com'era entrata. — L'Imperatore ancor sorpreso, mi disse: « capite voi niente da tutto questo? » allorchè udimmo molte grida e l'accorrere di tutto l'equipaggio verso la poppa del vascello. — L'Imperatore mi ordinò di suonare, onde conoscerne la causa; era la signora Bertrand che, uscita dalla stanza di Napoleone, aveva tentato gettarsi in mare, impedita a stento dagli sforzi di tutti gli uomini della nave. — Da questa scena si può conoscere come scorressero amari que' giorni per noi.

Detti notabili dell' Imperatore.

Mercoledì 2, giovedì 3.

Al mattino, il duca di Rovigo mi annunzia che io andrò certo a Sant' Elena; l' Imperatore conversando gli aveva detto, che se anche a soli due fosse concesso di seguirlo, io sarei stato in quel novero, attendendo da me utile e conforto. — Io debbo alla benevolenza del duca di Rovigo la dolce notizia di queste parole dell' Imperatore; gliene sono riconoscente, poichè senza di lui, le avrei sempre ignorate. — L'Imperatore nulla aveva risposto quand'io gli parlai su ciò; tal è il suo costume e ci accadrà più d' una volta di doverlo notare. —

Io non conoscevo veramente alcuno del seguito, eccettuato il generale Bertrand e sua moglie da' quali era stato ricolmo di cortesie durante la mia missione in Illiria, ov' egli comandava in qualità di governatore generale.

Sino allora io non aveva mai parlato al duca di Rovigo, distoltovi da alcune prevenzioni, che svanirono al primo abboccamento.

Savary amava sinceramente l'Imperatore; conobbi in esso buon cuore, rettitudine, riconoscenza; parvemi capace di una vera amicizia, e ci saremmo senza dubbio intimamente legati. — Possa egli, quando che sia, risapere i sentimenti e il desiderio che ha in me lasciato di lui.

L' Imperatore avendomi chiamato questa sera secondo il solito per conversare, dopo diversi discorsi, fermò il pensiero sopra Sant'Elena; mi chiese qual soggiorno fosse, se vi si potesse vivere, ecc. ecc.... « Ma alla fin fine, soggiunse, è egli ben certo ch' io mi vi rechi? un uomo dipende forse dal suo simile, quando vuol cessare d'esistere? »

Passeggiavamo nella camera; egli era calmo ma commosso, ed in certa guisa preoccupato. —

« Mio caro, continuò egli, io ho talvolta volontà di lasciarvi, ciò che non è molto difficile; basterebbe che mi scaldassi un tantino il capo; tutto sarebbe allora finito, e voi tranquillamente tornereste alle vostre famiglie. — Tanto più che i miei principii non me lo impediscono, credendo io, le pene dell'altro mondo non essere state imaginate che come supplemento all' insufficienza dei beni. — Egli è impossibile che Dio abbia voluto porre un tale contrapposto alla sua bontà infinita soprattutto per atti di questa natura. — Poichè che cosa alla fin fine egli è il suicidio, se non un volersene tornare a lui un poco prima.

Io disapprovai siffatti pensieri; poeti e filosofi aveano detto essere spettacolo degno degli Dei il veder l' uomo alle prese con l'infortunio; essere glorioso il sopportare con coraggio le disgrazie; un animo nobile e grande non doversi abbassare al livello delle menti volgari, nè colui che ci aveva retti sì saggiamente, ammirato ed arbitro dei destini del mondo, poter porre un termine alla sua esistenza come un giuocatore dispe-

rato od un amante tradito. — Che diverrebbe di que'che credono e sperano in lui, lasciando irrevocabilmente libero il campo a'suoi nemici? Tale essendo il loro desiderio, perchè non resistere vigorosamente? — D'altronde chi conosce i secreti dell'avvenire? Il solo cambiamento di un ministro, la morte di un principe, quello di un suo confidente, la più leggiera passione, il più piccolo contrasto, a quanti fatti non potevano dar origine?

Le vostre parole hanno per verità il loro peso; ma che faremo noi in quell'angolo abbandonato? Sire, noi vivremo del passato: havvi in esso di che appagarci. — Godiamo leggendo la vita d'Alessandro, di Cesare. Avremo assai più, voi leggerete voi stesso, o Sire! « Ebbene, diss'egli, scriveremo le nostre *Memorie*; converrà lavorare, poichè anche il lavoro è la falce del tempo. Alla fin fine debbesi compiere i prescritti destini (*); e questo è il mio grande principio ». D'allora, riprendendo un'aria sciolta e perfino gaja, passò ad oggetti affatto stranieri alla nostra condizione.

Partenza da Plymouth — Crociera alla Manica, ecc. — Protesta.

Venerdì 4.

Nella notte era giunto l'ordine di mettere alla vela di buon mattino. Noi salpammo infatti e questo ci pose in grandi dubbiezze. — I giornali, le comunicazioni ufficiali, i particolari discorsi

(*) Se questo era il *grande principio* di Napoleone, perchè egli disse il suicidio non altro che la volontà di ritornare a Dio un poco prima? Chi non vede in ciò contraddizione? Non è Napoleone il magnanimo e il forte nel sopportare le sventure che qui parla, ma l'uomo atterrito dal pensiero dell'avvenire e della futura impossibilità di attuare le sue grandi idee. L'autore del Memoriale avrebbe dovuto porre in dimenticanza quest'episodio, che ove fosse storico potrebbe altamente oscurare la fama di Napoleone, e che solo preso come famigliare e siccome lo sfogo di un cuore esulcerato, è da menarsi buono per le imperfezioni della nostra miserabile creta. Nè crediamo che Napoleone pensasse le *pene dell'altro mondo non essere state imaginate che come supplemento all'insufficienza dei beni*. Quante volte il linguaggio esprime piuttosto la passione che il pensiero! tanto più che quel grande ebbe sempre nell'intimo del cuore sculti que'principii religiosi da'quali solo talvolta forviò per l'ambizione. Il Genio vero e possente, emanazione di Dio, non può discredere Dio e la santa sua legge.

ne fecero conoscere che noi saremmo condotti a Sant' Elena sul *Northumberland*, il quale stava ancora in armamento a Chatam o a Portsmouth. — Noi avevamo adunque altri otto o dieci giorni almeno di fermata, perchè il Bellerofonte era troppo vecchio per tale viaggio, e non avea i necessarii viveri, e perchè i venti spiravano contrarii per dirigersi alla volta di Sant' Elena. Quindi, quando noi vedemmo che si risaliva la Manica verso l'est, le nostre incertezze e congetture ricominciarono, e qualunque esse fossero addolcivano il pensiero della nostra deportazione a Sant'Elena.

Frattanto pensavamo che l'Imperatore dovesse, in questo momento decisivo, opporsi ufficialmente alla fatta violenza. Poco apprezzava egli tale atto, nè punto occupavasene. — Pure, noi dicevamo, era preparare delle armi a quelli che s'interessavano per noi e dare al pubblico argomento di discorso e motivi di difesa. — Io osai leggergli una compilazione che ne avevo fatta; il senso gli piacque, e tolta qualche frase, corretta qualche parola, la firmò e spedilla a lord Keith. Eccola:

PROTESTA.

« Io protesto solennemente, innanzi al cielo ed agli uomini, contro l'ingiustizia che m'è fatta, contro la violazione de' miei più sacri diritti, disponendo colla forza della mia persona e della mia libertà. Venni spontaneamente a bordo del *Bellerofonte*; e sono non il prigioniero ma l'ospite dell'Inghilterra. — Vi venni per istigazione dello stesso capitano, che disse avere abilitazioni dal governo di ricevermi e condurmi insieme al mio seguito in Inghilterra, ove ciò mi piacesse. — Di buona fede mi posi sotto la protezione delle leggi inglesi, e toccato appena il bordo del *Bellerofonte* era sotto il tetto del popolo britannico. — Se il governo, ordinando al capitano del *Bellerofonte* di ricevermi insieme al mio seguito, volle tendere una imboscata, ha fallito all'onore ed ha macchiata la sua bandiera. —

Compiuto questo atto, gli Inglesi non potranno più parlare della loro lealtà, delle loro leggi e politiche franchigie; la fede britannica sarà spenta nell'ospitalità del *Bellerofonte*.

« Me ne appello alla storia; essa dirà che un nemico, il quale fece vent'anni la guerra al popolo inglese, venne liberamente nel suo infortunio a cercare un asilo sotto le sue leggi: qual più luminosa prova potea dargli della sua stima e della sua confidenza? Ma in qual modo corrispose l'Inghilterra a tale magnanimità?.... stese a questo nemico una destra ospitale; e quando di buona fede la strinse, lo immolò. »

A bordo del Bellerofonte in alto mare.

Sottoscritto: NAPOLEONE.

Il duca di Rovigo mi partecipa che l'Imperatore avea chiesto il permesso di spedirmi a Londra al principe reggente, ma che gli si era risposto con ostinata negativa.

Il mare era grosso e forte il vento: noi eravamo in gran parte travagliati dal mal di mare. — Ma che mai non ponno le morali preoccupazioni sulle fisiche infermità! — Fu questa forse la sola volta in cui non fui preso da tale indisposizione con simile tempo.

Uscendo da Plymouth, noi avevamo dapprima veleggiato verso Est col vento in poppa; ma bentosto bordeggiammo ora innanzi ora indietro, senza che nulla potessimo comprendere in questa nuova guisa di pene.

Prove di confidenza datemi dall' Imperatore.

Sabato 5.

Tutta la giornata del 5 trascorse nella stessa guisa. L'Imperatore, nella nostra abituale conversazione della sera, mi diede due grandi prove di confidenza; io non posso affidarle allo scritto (*).

(*) Havvene una che ora mi è dato raccontare. Alla solita ora, l'Imperatore, passeggiando meco nella galleria del vascello trasse di sotto alla sua veste, mentre parlava di argomento estraneo a ciò che faceva, una specie di cinto che mi consegnò dicendomi: «conservatelo» senza rispondere io lo collocai nel modo istesso sotto il mio giustacuore. — Mi manifestò più tardi, che in esso v'avea una collana di 200,000 franchi, datagli dalla regina Ortensia prima di partire dalla Mal-

Ancoraggio a Start-point — Persone che accompagnano l' Imperatore.

Domenica 6.

Ci ancorammo verso il mezzo giorno a Start-point, luogo nel quale un vascello non è sicuro, e nullameno poco mancava per giungere a Torbay: questa circostanza ci recò sorpresa: ne venne detto che noi dovevamo andare incontro al *Northumberland*, del quale sollecitavasi premurosamente l'uscita da Portsmouth. — Esso vascello comparve infatti insieme a due fregate cariche di truppe, che dovevano costituire il presidio di Sant'Elena. — Tutti questi legni si ancorarono presso di noi e le comunicazioni fra loro divennero molto attive, mentre continuavasi ad aver cura che niuno si accostasse al nostro bordo. Frattanto il mistero della nostra precipitata partenza da Plymouth, e di tutti gli andirivieni che aveale tenuto dietro, bene o male cominciò a trapelare. L'ammi-

maison. — Giunto a Sant'Elena, più volte gli parlai di restituirlo, e non ottenni alcuna risposta; a Longwood, laconico dissemi: « Vi dà ella ingombro? — No, Sire. — Ebbene, conservatela. — Coll'andar del tempo, questo cinto che rimaneami sempre indosso, s'identificò per dir così colla mia persona, ed io non pensavo più di portarlo, cosicchè, strappato da Longwood, e solo dopo molti giorni e per una accidentale combinazione, mi risovenni di non averlo restituito e fremetti!... Abbandonare l' Imperatore e privarlo di un tale ajuto! poichè come mai potea inviargliclo, obbligato al silenzio, circondato da carcerieri e da guardie, privo d' ogni mezzo di comunicazione? Inutilmente mi addoloravа per ciò, il tempo scorreva, ancor pochi giorni restavanmi di prigionia, e sarebbe stato grande anco il dispiacere se avessi dovuto partirmene in quel modo. — In questa condizione, decisi di far tutto con un colpo ardito; un inglese al quale io avevo più volte parlato, mi si accostò, e sotto gli occhi dello stesso governatore e di uno de'suoi più fidi che avea seco lui condotto, lo tentai.

« Credo che abbiate una bell'anima, gli dissi alla sfuggita, e voglio porla alla prova.... Nulla vi nuocerà o sarà contrario al vostro onore: trattasi soltanto di restituire un ricco deposito a Napoleone: se voi accettate, mio figlio lo pone immediatamente nella vostra tasca... »

Per tutta risposta quegli allentò il passo; mio figlio seguivami preparato, e la collana passò ove occorreva, alla vista delle sentinelle. — Prima di lasciar l'isola, ebbi l'inesprimibile contento di sapere ch'essa era giunta nelle mani dell'Imperatore. Il cuore dolcemente commovesi alla ricordanza ed al racconto d'un simile tratto in un nemico posto in quelle circostanze. *Nota dell'Aut.*

raglio Keith era stato, ci si disse, avvertito per telegrafo, che un pubblico ufficiale poco prima partiva da Londra con un ordine d' *habeas corpus*, reclamante la persona dell' Imperatore in nome delle leggi o d'un tribunale. — Noi non potemmo verificarne e conoscerne nè il motivo, nè i particolari. — Lord Keith, aggiungevasi, fu in tempo di sottrarsi a tale imbarazzo, trasferendosi precipitosamente dal suo vascello sur un brick e scomparendo allo spuntar del giorno dalla rada di Plymouth, e questo era il motivo stesso che tenevaci un po' lontani da Torbay.

L' ammiraglio Keith e l' ammiraglio Cockburn, capitano del *Northumberland*, vennero a bordo del *Bellerofonte*: conferito coll' Imperatore, gli consegnarono un estratto delle istruzioni relative al nostro trasferimento e soggiorno in Sant' Elena. Recavano che si dovesse il domani visitare tutti i nostri effetti, onde assumere la custodia dei denari, delle cambiali, dei diamanti appartenenti all'Imperatore ed a noi. Seppimo altresì che verremmo disarmati e trasferiti sul *Northumberland*. Ecco questi documenti.

Ordine dell'ammiraglio Keith al capitano Maitland del *Bellerofonte*.

Tutte le armi verranno tolte ai Francesi che sono sul vascello da voi comandato, e custodite sino a che essi rimarranno a bordo del *Bellerofonte*; in seguito passeranno al capitano del legno, su cui verranno trasferiti gl'individui suddetti.

Start-bay, 6 agosto 1815.

Istruzione dei ministri all'ammiraglio Cockburn.

« Allorchè il generale Bonaparte sarà passato dal *Bellerofonte* sul *Northumberland*, l' ammiraglio sir G. Cockburn procederà alla visita degli effetti che il generale recherà seco.

» L' ammiraglio sir G. Cockburn permetterà il trasporto delle mobiglie, dei libri, dei vini appartenenti al generale (*i vini! osservazione ben degna dei ministri inglesi*).

» Sotto l'articolo mobiglie si comprenderà l'argenteria, purchè non in sì grande quantità da doverla risguardare non per uso domestico, ma come proprietà convertibile in denaro effettivo.

» Dovrà egli abbandonare il suo denaro, i suoi diamanti, e tutti i suoi biglietti negoziabili, qualunque ne sia la natura.

» L'ammiraglio gli comunicherà, che il governo britannico non ha in ciò fare intenzione di confiscargli la sua proprietà, ma solo di assumerne l'amministrazione, onde impedire ne faccia uno stromento di evasione.

» L'esame deve essere fatto in presenza di qualche persona destinata dal generale Bonaparte, ed un inventario di questi oggetti verrà sottoscritto dalle persone stesse, nonchè dal contrammiraglio o da chi per lui. — L' interesse o il capitale, secondo l' ammontare della somma, verrà applicato a' suoi bisogni, e potrà a sua scelta disporne. — A questo fine, egli di tempo in tempo esporrà i suoi desiderii, prima all'ammiraglio, in seguito al governatore, quando questi sarà giunto; i quali ov'essi non diano luogo ad opposizione, daranno gli ordini necessarii e pagheranno le spese con biglietti del tesoro di Sua Maestà.

» In caso di morte (*qual previdenza ! . . .*) la disposizione dei beni del generale sarà regolata secondo il suo testamento, che verrà, ne può esser certo, strettamente adempiuto. Potendo accadere che una parte della sua fortuna fosse, col tempo, qualificata fortuna delle persone del suo seguito, queste verranno perciò sottoposte alle medesime regole. —

» L'ammiraglio non riterrà a bordo alcun individuo del seguito del generale Bonaparte, senza l'espressa annuenza del medesimo, e senza avergli prima spiegato che dovrà sommettersi a tutte le regole cui crederassi opportuno stabilire per assicurarsi della persona del generale. — Si farà conoscere a quest' ultimo che, ove tentasse fuggire, potrà essere incarcerato (*incarcerato . . . . !*): il che accadrà pure a qualsiasi altro del suo seguito che si conoscesse favorire la sua evasione. (*Più tardi un bill del Parlamento condannò quest'ultimo alla pena di morte.*)

» Le lettere a lui indiritte o a quelli del suo seguito, saranno prima della consegna lette dall'ammiraglio o dal governatore: lo stesso farassi rispetto alle lettere scritte dal generale o dalle persone del suo seguito.

» Il generale deve sapere che l'ammiraglio e il governatore hanno

l'ordine preciso d' avanzare al governo di Sua Maestà ogni desiderio o rimostranza che egli intenderà di fare: nulla su ciò è lasciato al loro arbitrio, ma la carta contenente le sue rimostranze debbe rimanersene aperta acciocchè essi possano aggiungervi quelle osservazioni che crederanno del caso. »

Difficile sarebbe il descrivere quali emozioni provassimo in quel terribile momento ed alla lettura di tante violenze, oltraggi e ingiustizie!

L'Imperatore costretto a ridurre il suo seguito a tre sole persone, scelse il gran maresciallo, me, Montholon e Gourgaud; le istruzioni però non permettevano all'Imperatore di condur seco più di tre uffiziali, e si convenne quindi di considerarmi quale impiegato puramente civile, ammettendosi un quarto nel seguito sotto questa interpretazione.

Conversazione con lord Keith. — Visita degli effetti dell'Imperatore. — L'Imperatore lascia il *Bellerofonte* — Separazione — Partenza per Sant'Elena.

Lunedì 7.

L'Imperatore indirizza a lord Keith una nuova protesta contro la violenza che facevasi alla di lui persona, strappandolo dal *Bellerofonte*. Io la recai a bordo il *Tonante*. — L' ammiraglio Keith, vegliardo di bella presenza e di modi gentili, cortesemente mi ricevette, evitando il discorso sull' argomento della protesta, col dire che risponderebbe in iscritto. —

Nullameno non mi trattenni dal parlarne: esposi lo stato sofferente dell' Imperatore: le sue gambe gonfiavano e gli mostrai essere per ciò desiderabile che non si mettesse immediatamente alla vela. — Lord Keith soggiunse che come marinajo, io stesso doveva conoscere il luogo dell 'ancoraggio essere pericoloso; ciò che era vero.

Gli dissi dolere all' Imperatore il permettere che le sue bagaglie fossero frugate e visitate, secondo l'ordine intimato, amando piuttosto gettarle in mare. — Risposemi essere questo un ordine prescrittogli, e non avere facoltà d' infrangerlo.

Gli chiesi finalmente, se verrebbe tolta all' Imperatore perfino

la sua spada. — Mi disse sarebbe rispettata, ma quella sola, poichè gli altri del seguito verrebbero disarmati. — Gli mostrai com'io lo fossi stato di già prima di recarmi al suo bordo.

Un segretario, che stava scrivendo poco lungi, fece osservare a lord Keith, in inglese, che l'ordine comandava il disarmamento dello stesso Napoleone: sul che l'ammiraglio replicogli seccamente, pure in inglese, e per quanto potei intendere: « Badate, o signore, al vostro lavoro, e lasciate a noi la cura di ciò. »

Continuai ad esporgli la serie delle nostre sventure, dichiarando come io, nella qualità di negoziatore, fossi il più afflitto ed avessi perciò maggiori diritti ad essere ascoltato. — Lord Keith udivami con impazienza: noi eravamo in piedi e ad ogni istante i suoi saluti tentavano congedarmi. — Allorchè io dissi che il capitano Maitland erasi dichiarato autorizzato a condurci in Inghilterra, senza in alcun modo farci sospettare qual sorte ne attendesse, che questo capitano non potrebbe negare essere noi venuti spontaneamente e di buona fede, che la lettera dell'Imperatore al principe reggente, comunicata prima al capitano Maitland, avea necessariamente poste tacite condizioni, nessuna osservazione essendo stata fatta in contrario; allora manifestossi il cattivo umore e perfino la collera dell'ammiraglio. Ei mi disse con forza che in tal caso il capitano Maitland sarebbe stato una bestia, poichè le sue istruzioni nulla affatto di tutto ciò contenevano, e n'era sicuro, avendogliele egli stesso date: « Ma, milord, osservai io in difesa del capitano Maitland: vostra signoria s'esprime con una severità ch'ella stessa forse potrebbe meritarsi; poichè non solo il capitano Maitland, ma l'ammiraglio Hotham e tutti gli ufficiali che noi allora vedemmo, si sono condotti ed espressi nel modo stesso riguardo a noi: sarebbe mai ciò accaduto se le loro istruzioni fossero state sì chiare, sì positive. » E senza più lo liberai dalla mia conversazione accorgendomi che poco gli garbava, siccome quella che suscitavagli nel cuore delicati commovimenti.

Un ufficiale delle dogane e l'ammiraglio Cockburn visitarono le bagaglie dell'Imperatore; essi sequestrarono quattromila napoleoni, lasciandone millecinquecento per pagare le persone di servizio: questo era tutto il suo tesoro.

L' ammiraglio parve molto umiliato dal rifiuto che ciascuno di noi fece alla richiesta di assistere a quella operazione. — Ciò davagli a conoscere quanto ne sembrasse oltraggiosa verso l'Imperatore, e poco onorevole per chi l'eseguiva.

Doveasi frattanto lasciare il *Bellerofonte*. — L'Imperatore stavasi da lungo tempo col gran maresciallo: noi eravamo nella sala che precedeva; la porta si schiude, il duca di Rovigo piangendo dirotto e singhiozzando, gettasi ai piedi dell'Imperatore bacciandone le mani. — L'Imperatore, calmo, impassibile, lo abbraccia e si mette in via per raggiungere il palischermo. — Strada facendo, salutava graziosamente col capo le persone ch'erano sul suo passaggio. Tutti quelli del seguito che non potevano accompagnarci, piangevano; allora non potei a meno di dire a lord Keith col quale io conversava in quel punto: « Voi osserverete, milord, che piangono solamente coloro che restano. »

Verso l' una o le due salimmo sul *Northumberland*. L'Imperatore rimase a bordo, e conversò con famigliarità insieme agli Inglesi che gli si avvicinarono. —

Lord Lowther ed il signor Littleton parlarono seco lui lungamente intorno la politica e l' alta amministrazione. Nulla intesi, poichè l' Imperatore sembrava avesse desiderio di starsene solo; ma alcuni giorni dopo s'avvide leggendo i giornali inglesi, che rendevano conto di questa conversazione, come le sue parole fossero state mal comprese. —

In quella che dovevasi porre alla vela, un *cutter*, che aggiravasi intorno al nostro vascello per allontanare i curiosi, sprofondò, vicino a noi, un battello pieno di spettatori. — La fatalità tratti li avea da lungi per esser vittime: due donne, mi si disse, perirono. — Spiegammo alla fine le vele per Sant' Elena, tredici giorni dopo il nostro arrivo da Plymouth, e quaranta dopo la nostra partenza da Parigi. —

Quelli del seguito che non potevano seguire l'Imperatore, furono gli ultimi ad abbandonare il vascello, testimonii della sua soddisfazione e del suo dolore nel doversene distaccare. Vi ebbero lagrime ed un'ultima toccantissima scena. — L'Imperatore ritirossi verso le sette ore nella camera a lui destinata.

scuno
e. —
verso

tavasi
sala
pian-
bac-
brac-
Strada
o sul
ecom-
lord
erete.

Impe-
e agli

unga-
ntesi.
solo;
, che
parole

ggira-
ondò.
tratti
disse.
tre-
dopo

tore.
sua
ubero
irossi

Victor Maresciallo

I ministri inglesi, biasimando il rispetto avuto verso l'Imperatore a bordo del *Bellerofonte*, emanarono ordini a ciò relativi; quindi sul *Northumberland* si usavano con noi modi e frasi affatto diversi; avevasi la ridicola cura di coprirsi il capo lui presente, ed erasi anche espressamente ordinato di dargli il solo titolo di generale e di trattarlo alla libera. — Tale fu l'ingegnoso trovato, il felice concetto della diplomazia ministeriale inglese, tale fu il titolo che imaginarono di dare a colui che avevano riconosciuto primo console, capo del governo francese e imperatore a Parigi nell'epoca di lord Lauderdale, e quando soscrissero fors'anche articoli in Châtillon (*). Ond'è che in un momento di dispetto, l'Imperatore proruppe: « Mi chiamino pure come vogliono, ma non potranno privarmi del mio *me* ». In vero bizzarro e ridicolo si era lo scorgere i ministri inglesi a porre grande importanza nel dare il solo titolo di generale a chi aveva governato l'Europa, creativi sette od otto re, alcuni de' quali tuttora esistevano! a chi per dieci anni avea qual Imperatore retta la Francia, unto e consacrato dal supremo capo della Chiesa; a chi contava due o tre libere elezioni del popolo alla sovranità, riconosciuto imperatore da tutto il continente europeo e come tale dagli altri Sovrani considerato, stringendo seco lui vincoli di sangue e d'interesse; egli compendiava in sè la totalità de' titoli religiosi, civili e politici, cui forse nessuno dei principi allora regnanti in Europa avrebbe potuto riscontrare nel capostipite e fondatore della propria dinastia. Perciò l' Imperatore, che aveva avuto intenzione di prendere in Inghilterra il pseudonimo di colonnello Duroc o Muiron, non vi pensò più, vedendosi negati i veri suoi appellativi.

Particolareggiata descrizione dell' alloggio dell' Imperatore sul *Northumberland*.

Martedì 8, *mercoledì* 9.

La massima confusione regnava nel vascello, ingombro d'uomini ed oggetti; essendo noi partiti improvvisamente, pressochè nulla

(*) Città della Francia, posta sulla Senna, di 4779 abitanti. Quivi nel 1814 si radunarono i plenipotenziarii di Napoleone e degli alleati, durante la prima coalizione. Il duca di Vicenza era il plenipotenziario della Francia.

era al suo posto, ed anche quando ponevasi alla vela, lavoravasi tuttavia all'interno armamento del legno.

Ecco la minuta descrizione della parte del vascello che occupammo. — Lo spazio posto dietro l'albero d'artimone comprendeva due sale comuni e due camere particolari; la prima delle due sale era quella da pranzo, larga circa dieci piedi, lunga quanto la larghezza del vascello ed illuminata da due sportelli alle estremità opposte e da una invetriata collocata superiormente. La seconda constava di tutto lo spazio rimanente, meno quello di due camere simmetriche a destra e a sinistra, che comunicavano colla sala da pranzo e col salone. L'Imperatore occupava quella a sinistra, in cui erasi posto il suo letto da campo; l'ammiraglio avea quella a destra. — Si era caldamente raccomandato che il salone rimanesse comune, e che non fosse alla libera disposizione dell'Imperatore; i ministri spingevano la loro sollecitudine fino ad allarmarsi d'un sì triviale atto di possibile deferenza.

Alla tavola da pranzo, la cui forma teneva di quella della sala, Napoleone era collocato presso la parete nel senso del vascello; alla sua sinistra madama Bertrand e il secretario del vascello; alla sua diritta l'ammiraglio, madama di Montholon; la tavola faceva allora un angolo, e sul piccolo lato trovavasi il comandante del vascello (capitano Ross), rimpetto sul corrispondente lato il signor di Montholon presso al secretario; la parte opposta a quella dell'Imperatore era occupata dal gran maresciallo, dal generale colonnello del 53.° reggimento, da me e dal barone Gourgaud. — L'ammiraglio invitava ogni giorno uno o due ufficiali, che ponevansi di mezzo a noi. Io ero quasi di faccia all'Imperatore.

La musica del 53.°, da poco reclutata, esercitavasi durante il pranzo a nostre spese. Avevamo due servizj; ma si mancava di provvigioni; d'altronde il nostro gusto era molto differente da quello de'nostri ospiti. — Facevano, in vero, ciò che stava in loro, ma per questo si poteva essere meno schizzinosi? Io fui alloggiato con mio figlio al tribordo, presso il traverso dell'albero maestro, in una piccola stanza coperta da una tenda, ove stava un cannone.

Noi ponemmo alla vela, per quanto il vento ce lo consentiva, onde escire dalla Manica, costeggiando le coste d'Inghilterra, nei

cui porti spedivasi a cerca di provvigioni e per completare l'allestimento del vascello. Molti oggetti ebbimo da Plymouth e varii bastimenti ne raggiunsero: lo stesso pure accadde a *Falmouth*.

Perdiamo di vista la terra. Riflessioni.

Giovedì 10.

Il 10 fummo fuori della Manica e perdemmo la terra di vista. Allora cominciò a realizzarsi il nostro nuovo destino. (*) — In quel punto, ancora una volta, si commosse l'intimo del mio cuore ed alcuni oggetti ebbero sovr'esso un impero; poneva una soddisfazione amara nello squarciarmi colle stesse mie mani! « O voi, ch' io amo, che m' annodate alla vita! miei veri amici, mie più dolci affezioni, mi sono mostrato degno di voi! Vi caglia di me e non m'obliate! »

Ora percorriamo buon tratto di via, e fra breve saremo oltre l'Europa. Così in meno di sei settimane, l' Imperatore abdicò al trono, si diede agli Inglesi, ed era condannato sovra ad uno scoglio di mezzo il vasto oceano. Certo è un regolo poco comune per misurare i cangiamenti della fortuna e le forze dell' anima. Nullameno la storia giudicherà meglio che noi questi tre fatti: essa pronunzierà con innanzi un libero orizzonte, mentre per noi esso è ancora nebuloso.

Non appena Napoleone abdicò, vedendo accrescersi le patrie sventure, gli si fece un carico di sì grande sacrifizio. — Da che lo si seppe prigioniero a Plymouth, biasimossi la sua nobile magnanimità; ed anche si osò rimproverargli di non essersi opposto all' imbarco per Sant' Elena; così il volgo, che giudica solo su ciò che vede al momento. — Ma a lato dei mali che una deter-

(*) Napoleone in quella che prendevasi il largo, nella direzione del capo Hogue, riconosciute le coste di Francia, volse ad esse un ultimo e doloroso saluto. Poi colla voce commossa, esclamò: « Addio terra di prodi; qualche traditore di meno, e la gran nazione sarebbe ancora la dominatrice del mondo. » Questo doveva essere l'ultimo addio che egli indirizzava al paese illustrato dal suo genio.

minazione non ha potuto prevenire, dovrebbesi porre tutto ciò, a cui la contraria determinazione poteva condurre.

Napoleone, abdicando, congiunse tutti gli amici della patria in un solo ed unico pensiero; il suo saluto! Lasciò la Francia innanzi a tutte le nazioni proclamante i diritti sacri dell' indipendenza di tutti i popoli; tolse ogni pretesto agli alleati di scompigliare e smembrare il suo territorio; distrusse ogni idea d'ambizione personale; finalmente fecesi eroe di quella causa, di cui prima era il messia. Se non si approfittò del suo genio e delle sue forze per quanto il poteva come cittadino, è colpa solo dell'imperizia e del tradimento del governo transitorio che gli successe. — Recatosi a Rochefort, il capitano delle fregate rifiutando di escire, doveva egli perdere il frutto della sua abdicazione? Doveva egli rientrare nell'interno, porsi alla testa di semplici bande, quando poc'anzi rinunciava agli eserciti, alimentare una disperata guerra civile senza risultati, se non quelli di privare la nazione degli ultimi suoi appoggi, delle future sue speranze la patria? In tale condizione egli prese quella risoluzione magnanima, che è degna della sua vita, e risponde a vent'anni di calunnie, beffardamente accumulate sul suo carattere. Ma che dirà la storia di questi ministri di una libera nazione, guardiani e depositarj de' diritti del popolo, sempre pronti ad accogliere un Coriolano, e solo a caricare di catene un Camillo?

Quanto al rimprovero di essersi lasciato deportare a Sant'Elena, sarebbe disonorevole il rispondere. Difendersi corpo a corpo in una camera di vascello, uccidere alcuno di sua propria mano, cercare di dare il fuoco alle polveri, è impresa da filibustiere. Dignità nelle sventure, sommissione alla necessità è sua gloria; è gloria degli uomini grandi cui l'infortunio atterra. —

Allorchè i ministri inglesi furono padroni della persona di Napoleone, la passione li governò più assai della giustizia e della politica. Essi negligentarono il trionfo delle loro leggi, sconobbero i diritti dell' ospitalità, obbliarono il loro onore e compromisero quello del loro paese. Essi stabilirono di relegare il loro ospite nel mezzo dell' oceano, di tenerlo prigioniero sur una roccia, a due mila leghe dall' Europa, lungi dalla vista e dalla comunicazione

degli uomini. Si disse che confidavano nelle angosce dell' esiglio, nelle fatiche del viaggio, nelle privazioni d'ogni specie, nell' influenza mortale di un cielo cocente per una morte, di cui non osavano essi stessi incaricarsi. Nullameno onde associare in qualche modo il voto della nazione e la necessità delle circostanze, i fogli pubblici, a loro istigazione, eccitavano le passioni della moltitudine rimescolando il fango delle calunnie e delle passate menzogne: fino a che i ministri da parte loro dichiararono, le determinazioni a nostro riguardo essere state prese insieme cogli alleati. Ora noi ci presentammo nel momento dell'effervescenza, nel momento in cui spiegavasi innanzi tutto ciò che ci potesse rendere odiosi; i giornali erano pieni di virulenti declamazioni, riproducevansi con cura tutti gli atti, l'espressioni stesse che, durante questa lotta di vent' anni, potevano ferire l' orgoglio nazionale e rinfocare gli odii. Frattanto nel soggiorno che femmo a Plymouth, il moto di tutta l'Inghilterra, che si precipitava verso il sud onde vederci, l'attitudine e i sentimenti di quelli che vi pervenivano, ne convinse che questa irritazione fittizia s'estinguerebbe da sè medesima; potevamo sperare partendo che il popolo inglese, disinteressandosi ogni di più in una causa che cessava d'essere la sua, finirebbe coll' indirizzare l' opinione contro i ministri, e che noi lor preparavamo nell'avvenire forti attacchi e gravi responsabilità.

Particolari e abitudini dell'Imperatore a bordo.

Venerdì 11 al lunedì 14

Viaggiavasi per attraversare il golfo di Guascogna e superare il capo Finistère. Favorevole era il vento, ma debole: caldissima l' aria: i nostri giorni monotoni al sommo. — L'Imperatore facea colazione nella sua stanza ad ore irregolari, ma noi francesi l'avevamo stabilita secondo il nostro costume alle dieci; alle otto gli Inglesi secondo il loro.

L' Imperatore nel mattino chiamava alternatamente or l' uno or l' altro di noi per conoscere il giornale del vascello, il numero delle leghe percorse, lo stato del vento, le notizie correnti, ecc. ecc.

Molto leggeva, abbigliavasi verso le quattro ore, e veniva allora nella sala comune, ove giuocava agli scacchi con alcuno di noi; verso le cinque l'ammiraglio, già da qualche tempo nella sala, annunciavagli pronto il pranzo.

Tutti sanno che l'Imperatore non rimaneva a tavola più di un quarto d'ora; ma qui le due portate occupavano sole da un'ora ad un'ora e mezza; ciò era per lui una delle maggiori contrarietà, quantunque nol dimostrasse; il suo aspetto, i suoi moti, tutta la sua persona conservavansi costantemente impassibili. —. La nuova cucina, la diversità delle vivande, la loro qualità, non ottennerò nè rifiuto nè approvazione; giammai egli espresse desiderio o disgusto; era servito da due suoi camerieri, che stavano dietro di lui. Da principio l'ammiraglio offerivagli d'ogni cosa; ma bastarono i ringraziamenti dell'Imperatore ed il modo con cui furono fatti, perchè non lo facesse più oltre. Egli continuò nullameno ad essere molto attento; ma indicava soltanto ai camerieri quanto poteva esservi di più gradevole, e questi se ne occupavano soli: l'Imperatore stavasi tutto affatto straniero, nulla veggendo, nè cercando, nè osservando; generalmente rimaneva silenzioso in mezzo ai rumori della conversazione (quasi sempre in francese, ma molto contegnosa) come non l'udisse. Se accadeva che rompesse il silenzio, era per fare qualche quesito scientifico o tecnico, o per indirizzare il discorso a coloro che l'ammiraglio invitava per avventura a pranzo. Io era allora, il più delle volte, quello a cui l'Imperatore moveva le sue interrogazioni, affinchè le traducessi.

Gl'Inglesi usano starsene lungamente seduti a tavola dopo i frutti per bere e conversare. L'Imperatore già molto stanco dalla lunghezza delle portate, mal avrebbe potuto tollerare siffatto costume; ond'egli fino dal primo giorno alzossi immediatamente dopo il caffè e recossi sul cassero. — L'ammiraglio fu sconcertato e si permise di manifestarne la propria meraviglia, ma la contessa Bertrand, per la quale l'inglese è lingua materna, prese a dire con calore: «Non dimenticate, signor ammiraglio, che voi avete a fare con chi fu padrone del mondo, e che i re sollecitavano bramosamente l'onore di assidersi alla mensa di lui». «Ciò è

vero» rispose l'ammiraglio. E questo uffiziale, fornito del resto di buon senso, di una certa proprietà di modi, ed alcuna volta di molto garbo, si studiò di accordarsi d'allora in poi a quella abitudine dell'Imperatore. Difatti sollecitava i servizj ed ordinava anzi tempo il caffè per l'Imperatore, e per coloro che dovevano alzarsi con lui. Così egli, appena pranzato, levavasi, ed ognuno rimaneva in piedi fin ch'ei fosse escito dalla camera; gl'Inglesi stavano a bere anche dopo per più di un'ora.

L'Imperatore passeggiava allora sul cassero fino a notte col gran maresciallo e con me; ciò che divenne costume giornalmente consacrato dall'uso.

In seguito rientrava nel salone, e noi ci mettevamo a giuocare al ventuno. Ordinariamente ritiravasi dopo mezz'ora.

Strano favore della fortuna.

Martedì, 15 agosto.

Nel mattino, chiedemmo d'essere ammessi all'Imperatore, e tutti assieme gli si presentammo innanzi; ei non indovinavane il motivo; era la sua festa e non vi aveva pensato. In quel giorno noi eravamo soliti a vederlo in luoghi più vasti e pieni del suo potere.

I giorni scorreano eguali; di sera noi giuocavamo costantemente al ventuno; l'ammiraglio ed alcuni inglesi erano qualche volta della partita. — L'Imperatore ritiravasi dopo aver perduto, per abitudine, dieci o dodici napoleoni; questo gli era accaduto sempre, poichè egli ostinavasi a lasciare il suo napoleone sulla carta fino a che la vincita lo avesse moltiplicato. Oggi ne produsse bene da ottanta a cento; l'ammiraglio teneva il taglio; l'Imperatore avrebbe amato continuare ancora per vedere sino a qual punto quella moltiplicazione si alzerebbe; ma imaginossi sarebbe forse più grato all'avversario il desistere; egli avrebbe senza ciò guadagnato sedici volte ancora, e fors'anco più di sessantamila napoleoni. Mentre faceansi le meraviglie di questa singolare fortuna dell'Imperatore, un inglese osservò che era oggi il 15 agosto, giorno della sua nascita e della sua festa.

Navigazione — Uniformità — Occupazioni — Sulla famiglia dell'Imperatore — Sua origine — Aneddoti.

Mercoledì 16 al lunedì 21.

Noi passammo il capo Finistère il 16, il capo San Vincenzo il 18: eravamo al parallelo dello stretto di Gibilterra il 19, e continuammo ne'giorni successivi a costeggiare l'Africa verso Madera. — Nulla offriva di notabile la nostra navigazione, e in quanto alle abitudini ed all'impiego che facevamo del tempo, tutte le giornate erano eguali. — Il tema solo della conversazione variava.

L'Imperatore rimaneva tutto il mattino nella sua stanza; essendo molto elevata la temperatura, egli non abbigliavasi, e vestiva semplicemente da camera. Soffriva la veglia durante la notte, e si alzava più volte. La lettura occupavalo, e mi chiamava quasi tutte le mattine per tradurgli ciò che l'Enciclopedia Britannica, o tutto gli altri libri i quali ci venne fatto di trovare a bordo, contenevano intorno a Sant'Elena, o a' paesi vicini verso cui si veleggiava. — Ciò pose naturalmente sotto il nostro sguardo il mio Atlante storico che prima egli aveva appena guardato sul *Bellerofonte*, non avendone una favorevole idea. Se ne occupò tre o quattro giorni di seguito; dicendosi sommamente contento, e meravigliato della quantità di cose che vi ritrovava, dell'ordine e dell'opportunità ond'erano presentate; confessò di non aver avuto fin allora un giusto concetto di quell'opera. — Le carte geografiche erano le sole su cui fermasse lo sguardo, oltrepassando tutte le altre; sul mappamondo sovratutto volgeva la sua attenzione e le sue approvazioni. — Io non osai dirgli e provargli che la parte geografica si era la meno buona dell'opera, supponendo molto minore lavoro e cognizione delle tavole generali e genealogiche di assai superiori, perchè le une toccano l'estremo grado di perfezione pel metodo, la simmetria, la chiarezza e la facilità somma nell'adoperarle; le altre presentano, ciascuna rispettivamente, una succinta ma pur compiuta storia del paese a cui si riferiscono, e di cui danno, sotto tutti gli aspetti, l'analisi più completa e i primi elementi storici.

L' Imperatore mi chiedeva se quest' opera era usata in tutte le case d'educazione, aggiungendo, che se prima fosse stata da lui conosciuta, l'avrebbe imposta alle scuole ed a' licei. — Domandavami eziandio perchè l' avessi pubblicata sotto il pseudonimo di *Le Sage* (*). — Risposi che ne avea pubblicato un saggio assai imperfetto in Inghilterra, nel tempo della mia emigrazione, in quel tempo cioè che il solo pubblicare all'estero i nostri nomi comprometteva i parenti nell'interno; aggiungendo sorridente, che forse aveanmi anche a ciò spinto alcuni miei giovanili pregiudizii come quei de'nobili Brettoni, i quali per non offendere la propria dignità, deponevano la loro spada presso il Cancelliere nel tempo de'loro negozii.

Tutti i giorni, dopo il pranzo, l'Imperatore, come già dissi, alzavasi molto prima degli altri, il gran maresciallo ed io lo seguivamo sempre sul cassero, ove rimaneva spesso anche solo, perchè quest' ultimo discendeva allora presso la moglie abitualmente indisposta.

L' Imperatore, dopo le prime osservazioni sul tempo, l'andamento del vascello, il vento, abbracciava qualche soggetto di discorso, spesso tornavasi su quello della vigilia o de' precedenti giorni; dopo dieci o dodici giri di passeggio sul cassero, di solito appoggiavasi sul penultimo cannone di sinistra, vicino al boccaporto. I midshipmen (giovani aspiranti) non tardarono a notare quella abituale predilezione, e il cannone fu sul vascello chiamato il *cannone dell'Imperatore*.

Quivi l'Imperatore conversava spesso ore intere, quivi io intesi per la prima volta molta parte di ciò che sto per iscrivere;

(*) Sotto questo nome corre anche presentemente. Ne fu fatta un'edizione italiana a Firenze nel 1814 ed a Venezia nel 1826 la quale venne, specialmente nella 2.ª parte, per più di due terzi nuovamente compilata dall' Albrizzi. L'autore nella prefazione così si esprime: « Il magistero di questo Atlante tende a presentare l'immagine, per dir così, degli avvenimenti storici di cui altrimenti si avrebbe avuta una semplice descrizione e a colpire direttamente gli occhi del lettore, non affidando soltanto all' orecchio suo o al suo pensiero l'idea astratta degli avvenimenti stessi; poichè l'esperienza dimostra, che gli uomini conservano meglio alla memoria e giudicano più sanamente ciò che veggono disposto in quadri e quasi materialmente distinto ».

avvertasi nullameno che qui è narrato nel tempo istesso anche quanto raccolsi in appresso nelle varie conversazioni, proponendomi così di presentare complessivamente e di seguito tutto quello che notai d'importante su tale soggetto. — Questo è forse il luogo di dichiarare e di ripetere una volta per sempre, che se nel Memoriale havvi poco ordine e nessun metodo, si è perchè il tempo mi stringe, perchè i miei contemporanei aspettano con impazienza, e lo stato di salute mi vieta ogni applicazione: io temo di non poter giungere al fine. — Ecco le mie valide scuse, i miei veri titoli all'indulgenza sullo stile delle narrazioni, e l'ordine della materia: riproduco di fuga ciò che mi si offre al pensiero, e mi contento quasi sempre del primo abbozzo.

Il nome di Bonaparte scrivesi indistintamente *Bonaparte* o *Buonaparte*, come vogliono tutti gl'Italiani. — Il padre di Napoleone scriveva Buonaparte; uno zio di questi, l'arcidiacono Luciano, che gli sopravvisse e che fece da padre a lui e a tutti i suoi fratelli, scriveva, sotto lo stesso tetto e nel tempo medesimo, Bonaparte. Napoleone nella sua giovinezza soscrisse Buonaparte, come il padre. Giunto al comando dell'armata d'Italia, si guardò bene dall' alterare questa ortografia, che ritraeva maggiormente dell' italiano; ma più tardi, di mezzo a'francesi, volle infranciosarla, ed assunse quello di Bonaparte.

Questa famiglia tenne sempre un posto distinto in Italia; essa fu potente a Treviso; trovasi inscritta nel libro d'oro di Bologna e fra i patrizii fiorentini (*).

Allorchè Napoleone, generale dell' armata d' Italia, entrò vincitore in Treviso, i capi della città gli vennero lietamente incontro e gli presentarono i titoli e gli atti che provavano la sua famiglia avervi goduto una grande importanza.

Nell'abboccamento di Dresda, prima della campagna di Russia, l' Imperatore Francesco partecipò un giorno all' Imperatore Napoleone suo genero, che la sua famiglia era stata sovrana in Tre-

(*) Nel Dizionario francese della lettura e della conversazione è detto che la famiglia Buonaparte trovavasi inscritta anche nel Libro d'oro di Venezia. Se fosse questo titolo vero varrebbe pel conquistatore, che ne abbattè il governo nazionale' terribile quanto l'altro di parricida.

viso, e ch'egli era di ciò sicurissimo, avendosene procacciati i più autentici documenti. — Napoleone gli rispose ridendo: ch'egli non voleva saper nulla di questo, amando meglio essere un Rodolfo d'Habsbourg: ma Francesco vi attaccava maggior importanza; diceagli che poco montava l'essere stato ricco, e il divenir povero, ma ch'era inapprezzabile fortuna l'essere stato sovrano: doversi ciò dire a Maria Luigia, che molto avrebbe caro l'udirlo.

Allorchè Napoleone, nella campagna d'Italia, entrò in Bologna, Marescalschi, Caprara ed Aldini, sì noti dappoi in Francia, deputati del Senato della loro città, vennero a presentarli con compiacenza il loro Libro d'oro, nel quale era iscritto il nome e le armi della sua famiglia.

Molti palazzi ed edificj ne attestano tutt'ora in Firenze l'importanza, e parecchi in fra essi conservano i suoi stemmi.

Un Corso o un Bolognese, Cesari, cred'io di nome, sdegnato a Londra pel modo con cui il governo aveva ricevuto il pacifico foglio spedito dal generale Bonaparte inaugurando il consolato, pubblicò in quel torno una serie di genealogiche osservazioni, che provavano la di lui parentela con l'antica casa d'Est, Welf o Guelf, stipite degli attuali re d'Inghilterra (*).

Il duca di Feltre, ministro di Francia in Toscana, trasportò a Parigi dalla galleria Medici il ritratto di una Buonaparte, maritata ad uno de' principi di questa famiglia. La madre del pontefice Nicolò V, o di Paolo V da Sarzana, era pur essa una Bonaparte.

Fu un Bonaparte che venne incaricato del trattato, pel quale scambiossi Livorno con Sarzana. Fu pure un Bonaparte quegli a cui, dopo il rinascimento delle lettere, si dovette la migliore comme-

(*) Questo paragrafo trovossi nel manoscritto in tale stato da farmi nascere in mente grandi dubbi, ed io già stava per sopprimerlo affatto. Ma nullameno mi decisi a conservarlo, ed eccone i motivi. Qual'è il mio scopo? quello di raccogliere materiali. Ora indicando in qual modo io gli abbia avuti, dicendo che li deggio alla semplice famigliare conversazione, confessando ch' io li posso avere sfigurati nel coglierli a volo, lasciando in una parola travedere i vizi possibili, per mettere così il lettore sulla via di correggerli, non ho io abbastanza conseguito il mio scopo? *Nota dell'Aut.*

dia antica; essa ha per titolo la *Vedova*, e trovasi nella pubblica Biblioteca di Parigi (*).

Quando Napoleone alla testa dell' armata d'Italia marciava verso Roma, e riceveva a Tolentino le proposizioni del papa, uno de' negoziatori nemici osservò esser desso il solo francese che, dopo il contestabile Borbone, fossesi mosso contro Roma; ma ciò che aggiunge, diceva egli, singolarità al caso si è, che la storia della prima spedizione trovasi precisamente scritta da un parente di colui che compiva la seconda, cioè da monsignor Nicolò Buonaparte, di cui si ha infatti *il sacco di Roma eseguito dal contestabile di Borbone* (**).

(*) Venne stampata dai Giunti di Firenze l'anno 1568 e 1592 col titolo: *La Vedova, commedia facetissima* di Nicolò Buonaparte; fu in seguito dimenticata, per poi esser rimessa in luce a Parigi, come volevano i tempi, nel 1803. — Questo Nicolò è zio di quel Jacopo, malamente confuso con esso lui, che, come è detto nella nota seguente, scrisse la relazione del sacco di Roma. La relazione è intitolata: *Ragguaglio storico di tutto l'occorso giorno per giorno nel sacco di Roma dell'anno* 1527. L'opera vide prima la luce in Colonia, indi nel 1809 e nel 1830 fu stampata a Parigi, col testo a fronte, per cura di Napoleone Luigi Buonaparte, ora Napoleone III°. Essa per altro non è che una copia di una consimile scritta già da Luigi Guicciardini fratello e secondo altri padre dello storico. — Già che stiamo raccogliendo negli archivj letterarii i nomi de'Buonaparte, aggiungiamo che nel secolo scorso visse certo Gregorio Buonaparte monsignore d'Ajaccio, il quale scrisse *Novelle letterarie* di Firenze, ed altro *Ferdinando* prevosto di san Miniato, morto il 14 gennajo 1746 lasciando poesie latine e dissertazioni teologiche. Finalmente s'ebbe al suo tempo bella rinomanza Buonaparte Renieri, che ancor giovine, salì ad occupare la cattedra di filosofia nell' università di Pisa (1725) poi di giurisprudenza (1750) e la tenne fino alla morte (1758). Lasciò vari manoscritti e diede alla luce *Venti teoremi sul termometro* (1776).

(**) Verificato alla Biblioteca, si trova questa relazione del sacco di Roma, ma di *Giacomo Buonaparte* e non di *Nicolò*. Giacomo era contemporaneo al sacco di Roma e testimonio oculare; il suo manoscritto venne stampato per la prima volta a Colonia nel 1756, e l'opera contiene una genealogia dei Buonaparte, che li fa risalire ad antichissimi tempi, qualificandoli una delle più illustri famiglie della Toscana.

Ciò che è strano si è, che il primo Buonaparte, capostipite di questa genealogia, vi vien detto essere stato esigliato dalla sua patria come *ghibellino*.

Era egli dunque destino di questa famiglia, in tutti i tempi, in tutte le età,

Di qui forse ebbe il papa sopraccennato il nome di Nicolò, che si volle in qualche pasquinata sostituire anche a quello dell' Imperatore, in luogo di Napoleone. — Quest'opera trovasi in tutte le biblioteche; essa è preceduta da una storia della famiglia Buonaparte, impressa quaranta o cinquant'anni fa, e redatta da un professore dell'Università di Pisa, il dottore Vaccha.

Il signor de Cetto, ambasciatore di Baviera, mi ripetè più volte che gli archivi di Monaco contengono numerose carte italiane, le quali fanno fede della grandezza di questo casato. —

Napoleone, nel tempo della sua possanza rifiutossi costantemente ad ogni specie d'indagini ed anche di discorsi su tale argomento. — Sotto il consolato, scoraggiò di troppo il primo tentativo di simil genere, perchè altri vi si cimentassero.

Ebbevi chi pubblicò una genealogia nella quale si rannodava la di lui famiglia ad antichi re del nord. Napoleone fece motteggiare questo sforzo dell'adulazione in un giornale, ove concludeasi che la nobiltà del primo console datava soltanto da *Montenotte* o dal *diciotto brumaio.*

Questa famiglia fu, come tant'altre, vittima delle numerose rivoluzioni che desolarono le città d' Italia, e i torbidi di Firenze misero i Buonaparte nel novero dei fuorusciti (*). Uno d'essi ritirossi dapprima in Sarzana e passò quindi in Corsica, da dove i suoi discendenti continuarono sempre a mandare i loro figli in Toscana, raccomandandoli al ramo ch'era rimasto a san Miniato.

Dopo molte generazioni, il secondogenito di questa famiglia costantemente portò il nome di *Napoleone*, ch'essa acquistò in ori-

di dover soccombere sotto l'influenza de'guelfi! L'editore di Colonia scrive ora *Buonaparte* ora *Bonaparte.*

Questo monsignore Nicolò Buonaparte, dato sopra nel testo come lo storico, non ne è che lo zio: nella genealogia del resto egli è menzionato come un distinto scienziato e come fondatore della facoltà di giurisprudenza nella università di Pisa. *Nota dell'Aut.*

(*) Fra questi è ricordato Nicola Buonaparte, il capostipite della famiglia, ghibellino. Egli fu compreso nella proscrizione del 1268, e gli vennero confiscati tutti i beni. Nel 1441 un discendente dello stesso Buonaparte, Leonardo Antonio Mocci, egualmente ghibellino, fu arrestato a Firenze, accusato d'alto tradimento e decapitato.

gine da un Napoleone degli Orsini, celebre ne' fasti militari d'Italia.

Napoleone, dopo la sua spedizione di Livorno, mentre recavasi a Firenze pernottò a san Miniato presso di un vecchio abbate Buonaparte, che accolse sontuosamente tutto il suo stato maggiore.—Dopo aver discorso sulle memorie della famiglia, egli disse al giovane generale, che andava a cercargli un documento preziosissimo. Napoleone credeva gli volesse mostrare qualche bell'albero genealogico, molto atto, diceva ridendo, a solleticare la sua vanità; ma invece era una memoria regolare in favore del padre Bonaventura Buonaparte, cappuccino in Bologna, beatificato da gran tempo e che non si avea potuto far canonizzare a cagione delle forti spese a ciò necessarie. « Il papa non può rifiutare questo, diceva il buon abbate, se voi glielo chiedete; e se è d'uopo pagare, ciò deve essere ora poca cosa per voi. » —

Napoleone fu contento della semplicità del suo vecchio parente, la quale era in tanto contrasto co' costumi ammaliziati del secolo, pe' quali anche dubitavasi i santi non fossero che ubbie.

Giunto a Firenze, Napoleone credè fargli cosa sommamente grata procurandogli il gran cordone di santo Stefano, ordine del quale egli non era che semplice cavaliere; ma al pio abbate più che il mondano favore, stava a cuore la reclamata celeste attribuzione, d' altronde ben fondata; il papa, venuto a Parigi per incoronare l'Imperatore, tenne discorso dei meriti del padre Bonaventura. Era d'esso, diceva, che dalla sede de' giusti quasi per mano condusse il suo parente in quella bella terrena carriera da lui percorsa, ed era quel sant'uomo senza dubbio che l' avea preservato nelle molte battaglie. L'Imperatore fe' mostra di non udire, lasciando alla benevolenza personale del pontefice di fare da sè stesso qualche cosa per il beato Bonaventura.

Il vecchio abbate in appresso lasciò la propria eredità a Napoleone, che essendo Imperatore, ne fece dono ad un pubblico stabilimento della Toscana.

Del resto sarebbe qui difficile di dar corpo sopra sole conversazioni ad un albero genealogico, non essendosi giammai l'Imperatore curato, come diceva ridendo, di guardare una sola delle sue perga-

mene. Esse rimasero sempre nelle mani del fratello Giuseppe, che chiamava gajamente il *genealogista della famiglia.* E nel timore di dimenticarlo, io aggiungerò qui a questo riguardo, che l' Imperatore gli diede pure all' isola Daix, nel momento della sua partenza, un volume contenente tutte le lettere autografe indirizzategli dai sovrani d'Europa. Ho espresso più d'una volta all'Imperatore il mio rammarico, per essersi privato di un manoscritto storico così prezioso (*).

Carlo Bonaparte, padre di Napoleone, era d' altissima statura, bello e ben conformato. Avea fatto gli studj a Roma ed a Pisa, ove coltivò la legge. — Caldo ed energico, gli è desso che nella straordinaria consulta di Corsica, nella quale proponevasi di sottomettersi alla Francia, pronunziò un discorso che infiammò tutti gli animi: ei non aveva allora che vent'anni. « Se ad essere liberi bastasse il volerlo, tutti i popoli il sarebbero. Ma la storia c'inse-

(*) Al mio ritorno in Europa, non mancai d'informarmi su questo importante deposito, e mi affrettai a suggerire al principe Giuseppe di farlo copiare per assicurare viepiù la di lui conservazione. Qual non fu il mio dolore conoscendo che questo storico monumento erasi perduto, e che non sapeasi ove fosse. Tra quali mani sarà mai? Possano desse apprezzare una tale raccolta, e conservarla alla storia.

NB. Dopo la prima pubblicazione del mio Memoriale, ecco ciò che trovo in questo proposito in O'Meara, edizione di Londra, 1822, pag. 416.

« Il principe Giuseppe prima di abbandonare Rochefort per l'America, cre-
« dette prudente di deporre queste preziose carte nelle mani di una persona sulla
« cui integrità poteva contare; ma pare ch'ei ne fosse vilmente tradito, perchè
« fa or pochi mesi, queste lettere originali furono portate a Londra, coll'inten-
« zione di venderle per 30,000 lire sterline, ciò che fu subito comunicato a' mi-
« nistri di S. M. ed agli ambasciatori stranieri. So da buona fonte che l'amba-
« sciatore di Russia pagò 10,000 lire sterline, per riavere le sole lettere del suo
« Monarca. Fra i diversi passi che mi vennero detti da coloro ch'ebbero la for-
« tuna di percorrere questi autografi, ne notai uno del re di Prussia in cui
« asseriva: *ch'avea sempre avuto una paterna inclinazione per l'Hannover.* Costan-
« temente appare da queste lettere che in generale i sovrani facevano vive istanze
« per acquistar territorio. —

Se mi si disse il vero, potrebbe avvenire, a dispetto dell'infedeltà svelatane dall' O' Meara, che noi non rimanessimo affatto fuori della conoscenza di questa preziosa raccolta; il depositario, secondo quello che mi si assicurò, per doppia villania, si provedè di una copia all'insaputa di quello cui vendette l' originale, la quale venne comperata da un editore, che si occuperà di pubblicarla.

Nota dell'Aut.

gna invece, che pochi giunsero al beneficio della libertà, perchè pochi ebbero l'energia, il coraggio e le virtù a ciò necessarie. »

Quando l'isola fu conquistata, egli voleva accompagnare Paoli nel suo esiglio; ma il vecchio suo zio, l'arcidiacono Luciano, che esercitava l'autorità di padre nella famiglia, l'obbligò a rimanersene.

Carlo Bonaparte, nel 1779, fu deputato per la nobiltà degli Stati di Corsica a Parigi, e condusse seco il giovane Napoleone dell'età di dieci anni. A Firenze aveva avuta una lettera commendatizia del granduca Leopoldo, diretta alla regina di Francia Maria Antonietta sua sorella. — Ciò per la considerazione in che generalmente era tenuto e per la tosca sua origine.

A quell'epoca, due generali francesi trovavansi in Corsica, discordi fra loro e capi di due partiti; il signor di Marbeuf, dolce e popolare, ed il signor di Narbonne Pellet, altero e violento. Quest'ultimo, per nascita e credito superiore, dovea naturalmente riescire pericoloso al suo rivale. Il Marbeuf, molto più amato in Corsica, potè dirsi fortunato, quando la deputazione di questa provincia giunse a Versailles. Carlo ne era capo: egli fu consultato e il calore con cui lo informò rese ragione al signor di Marbeuf. Il nipote di questi, arcivescovo di Lione e ministro de'benefizj, si recò a fargliene espressi ringraziamenti; e quando egli condusse suo figlio alla scuola militare, l'arcivescovo munillo d'una speciale commendatizia per la famiglia di Brienne, che vi abitava la più parte dell'anno: di qui l'interesse e le manifestazioni di benevolenza dei Marbeuf e dei Brienne verso i figli di Bonaparte. — I maligni si studiarono però di dare al fatto una ben diversa interpretazione; il verificare semplicemente le date basta per mostrarne l'assurdità.

Il vecchio signor di Marbeuf, comandante dell'isola, viveva in Ajaccio. La famiglia Bonaparte vi teneva uno de'primi posti. — Madama Bonaparte, la più bella, la più gentile della città, s'ebbe naturalmente le sue preferenze e le attestazioni della dovuta stima.

Carlo Bonaparte morì a trentott'anni d'un cancro allo stomaco. Parve migliorasse in un viaggio a Parigi, ma soccombette nel secondo attacco a Montpellier, ov'ebbe sepoltura in uno dei conventi del luogo.

Murat

Sotto il consolato, i notabili di Montpellier col mezzo del loro cittadino Chaptal, ministro dell'interno, pregarono il Primo Console affinchè permettesse l'elevazione di un monumento alla memoria del padre suo. Napoleone ringraziolli delle loro buone intenzioni, ma ricusò: «Non turbiamo, diceva egli, il riposo dei morti; lasciamo tranquille le loro ceneri. Io ho pure un avo, un bisavolo, perchè non dovrebbesi fare anche per essi altrettanto. Questo ci condurrebbe tropp'oltre. Se avessi jeri perduto un padre, sarebbe conveniente e naturale ch'io accompagnassi il mio dolore a qualche solenne dimostrazione d'ossequio; ma compiono omai vent'anni: d'altronde questo avvenimento è estraneo al pubblico; non ne parliamo più.»

In seguito, Luigi Bonaparte, all'insaputa di Napoleone, fece disseppellire il corpo del padre e trasportarlo a San Leu, ove consacrogli un monumento.

Carlo Bonaparte s'era permessa qualche poesia antireligiosa; e nullameno alla sua morte non si trovarono bastanti preti per lui a Montpellier: molto differente in questo da suo zio l'arcidiacono Luciano, uomo pio e vero credente, la cui vita si estinse molto dopo in un'età assai avanzata. Presso a morire, infuriossi contro Fesch (*), che già prete era accorso in stola e cotta per assisterlo negli ultimi momenti: disse di lasciarlo morire tranquillo, e spirò attorniato da'suoi, dando loro le istruzioni del saggio e la benedizione dei patriarchi.

N. B. Dopo la prima edizione di quest'opera, fui pregato dal cardinale Fesch a fare qui delle correzioni, le quali benchè leggiere, pure gli sembravano essenziali, e credetti a questo riguardo trascrivere precisamente l'articolo della sua lettera relativo a questo soggetto.

«Se voi farete un'altra edizione, desidererei che aggiungeste all'articolo, ove parlate dell'arcidiacono Luciano, qualch'altra parola

(*) Giuseppe Fesch, fratellastro di Letizia Bonaparte e zio uterino dell'imperatore Napoleone, nacque ad Ajaccio nel 1763. Abbracciata la carriera ecclesiastica, nel 1801 venne eletto arcivescovo di Lione, indi (1803) cardinale e ambasciatore francese a Roma. L'agitatissima sua vita ebbe fine il 13 maggio 1839.

che meglio ritraesse la scena de'suoi ultimi istanti. Io gli chiesi se desiderasse il suo confessore; risposemi che nulla aveva più a dirgli; ora, in quel momento, egli aveva già ricevuto i Sacramenti della Chiesa. Scrupolo o zelo eccessivo da parte mia non poteva far sospettare, che l'arcidiacono Luciano trascurasse l'adempimento de' doveri religiosi. L' Imperatore non poteva ricordarsi completamente la cosa, poichè egli non potè certo comprendere ciò ch'io diceva al morente; e difatto lo stesso mi fu da lui detto in una conversazione particolare, ricusando sempre di ascoltare la mia spiegazione. Perciò dichiaro innanzi a Dio, che mal comprese la mia inchiesta e la risposta di suo zio, ammesso anche che abbia udito qualche parola. Frattanto questo non fa nulla, e la memoria dell' arcidiacono non sarà menomamente oscurata; non si deve certo aspettare che l' Imperatore faccia per lui una professione di fede. »

L'Imperatore ritornava spesso col pensiero a questo suo vecchio zio che aveagli fatto da secondo padre, e per lungo tempo era stato il capo della famiglia. Egli occupava come arcidiacono d'Ajaccio una delle prime dignità dell'isola. Le sue cure e le sue economie aveano ristabiliti gli affari della famiglia, dalle spese e dal lusso di Carlo di molto danneggiati. Il vecchio arcidiacono godeva grande venerazione e una vera autorità morale nel cantone. Non eravi querela, che i contadini ed i pastori non sottoponessero alla di lui decisione, ed ei congedavali co'suoi giudizii e colle sue benedizioni.

Carlo Bonaparte aveva sposata Letizia Ramolini, la cui madre rimasta vedova, erasi maritata al signor Fesch, capitano d' uno dei reggimenti svizzeri spediti dalla repubblica di Genova a presidio dell'isola. Da questo secondo matrimonio nacque in appresso il cardinal Fesch, ch' era perciò fratellastro di Letizia e zio dell' Imperatore.

Madama Letizia era una delle più belle donne dell'epoca (*), cono-

(*) Alle doti fisiche la madre di Napoleone congiungeva le morali. Esempio imitabile nella prospera e nella avversa fortuna, moderata ne'sentimenti e nelle maniere, seppe mantenersi tale anche quando la si chiamò madama madre e al-

sciuta in tutta l'isola. Paoli, nel tempo della sua potenza, avendo ricevuto un'ambasciata da Tunisi o d'Algeri, volle dare a' Barbareschi un'idea delle attrattive delle sue compatriotte; ed unì tutte le donne più vaghe. Madama vi tenne il primato. Più tardi, in un viaggio per vedere suo figlio a Brienne, fu ammirata anche a Parigi.

Madama, durante la guerra della libertà côrsa, divise spesso i pericoli del marito, che vi si mostrò ardente. Ella seguivalo a cavallo nelle sue spedizioni, anche quando portava nel suo seno Napoleone. — Era di fermo carattere, robusta d'animo; nel pensare elevata e fiera. Tredici furono i suoi figli, e ne avrebbe potuto avere molti altri, essendo rimasta vedova di circa trent'anni. Soli cinque maschi e tre femmine sopravissero, e tutti occuparono cariche importanti sotto il regno di Napoleone. —

Giuseppe, il maggiore di tutti, scelto allo stato ecclesiastico in riguardo dell'arcivescovo di Lione, Marbeuf, direttore de' benefizii, fece i suoi studj teologici, ma rifiutò assolutamente di ricevere gli ordini nel momento della professione. In seguito divenne re di Napoli e di Spagna.

Luigi ebbe il regno d'Olanda, e Girolamo quello di Vestfalia; Elisa fu granduchessa di Toscana; Carolina regina di Napoli; Paolina principessa Borghese; Luciano, il cui secondo maritaggio ed il suo carattere privarono certo d'una corona, fece dimenticare la sua opposizione al fratello, gettandosi, quand'ei fu di ritorno dall'isola d'Elba, nelle sue braccia, allorchè non poteasi risguardarne l'impero assicurato. — Luciano, diceva l'Imperatore, ebbe una giovinezza d'avventure; dell'età di quindici anni fu condotto in Francia dal signor di Semonville, che ne fece ben presto uno zelante rivoluzionario, ed un ardente clubista. A questo soggetto

tezza imperiale. Economa ma benefica, non dotta, ma piena di buon senso e di retto animo, allorchè il grande Impero fu tramutato in un'isola angusta dell'Atlantico, credendo potessero tornar utili all'amato figliuolo le risparmiate ricchezze, gli fece sapere: ogni suo bene esser pronto alle inchieste di lui: e in quanto a lei ridursi con gioja a tenere non più che una donnicciuola a' propri servigi. Morto Napoleone vestì sempre a lutto, e con innanzi agli occhi il suo ritratto, menò la sua vecchiaja in Roma fino all'anno 1836.

l'Imperatore aggiungeva, che in molti libelli pubblicati contro di lui, si trovò qualche indirizzo o lettera firmata Bruto Bonaparte, che a lui venivano attribuiti; non potere, continuava, affermare che non fossero di alcuno della famiglia, ma bensì che non erano di lui. Conobbi molto il principe Luciano al mio ritorno dall'isola d'Elba; sarebbe stato difficile mostrare idee politiche più giuste e più ferme delle sue, ed una devozione così piena e benevola verso il fratello.

Madera ecc. — Vento fortissimo — Giuoco degli scacchi.

Martedì 22 *al sabato* 26.

Il 22 distinguemmo Madera, e a notte fummo innanzi al porto; due soli legni vennero mandati all'ancoraggio per i bisogni della squadra. — Il vento era fortissimo, il mare molto grosso: l'Imperatore ne fu nojato, ed io pure fui molto indisposto. Il vento soffiava turbinoso, l'aria estremamente calda e pregna di finissima polvere: erano dessi i venti terribili del deserto d'Africa, che portavano sino a noi i suoi ultimi avanzi. — Quel tempo durò tutto il giorno dopo, rendendo difficoltose le comunicazioni colla terra; nullameno il console inglese venne a bordo: ci disse che da molti anni non se ne era veduto di più orribile, che esso avea spezzati tutti i vetri della città, che nelle vie appena respiravasi e che il raccolto del vino era perduto. — In questo mezzo di tempo noi bordeggiavamo innanzi alla città, anche in tutta la notte successiva e la giornata del 24, nella quale furono imbarcati de' buoi ed altre provvisioni, come aranci non maturi, cattive pesche, pera senza gusto, fichi ed uve eccellenti.

La sera riprendemmo il cammino col vento fortissimo in poppa. — Il 25 e il 26 furono calate le vele durante buona parte del giorno, dovendosi distribuire le provvigioni alla squadra: indi si fece di seguito un lungo tratto di navigazione. —

Nulla interrompeva l'uniformità del nostro vivere; ciascun giorno, ciascun'ora scorreva lentamente, ed andava ad accrescere un passato, che in complesso pareaci corto, perchè privo del colorito e del carattere che lo distinguesse. —

L'Imperatore aveva accresciute le sue distrazioni con una partita al picchetto, che regolarmente faceva verso le tre ore. A questo giuoco susseguiva qualche partita di scacchi col gran maresciallo, il signor di Montholon ed altri fino all'ora del pranzo. Nessuno era valente a tal giuoco; l'Imperatore conoscealo pochissimo; guadagnava cogli uni e perdeva cogli altri; il che gli fece dire una sera: « Come mai avviene ch'io perdo spessissimo con tale che mai non vinse colui cui io quasi sempre vinsi? Questo fatto non inchiude egli manifesta contraddizione? Come risolvere tale problema, conchiudeva facendo l'occhiolino, per far vedere che non lasciavasi illudere dalla cortesia abituale di quegli, il quale era in fatti nel giuoco il più forte. —

La sera non giuocavamo più al vent'uno, sembrandone che all'Imperatore, nimicissimo dei giuochi d'azzardo, spiacesse l'averlo noi spinto tropp'oltre.

Canarie — Passaggio del tropico — Un uomo di mare — Infanzia dell'Imperatore — Napoleone a Brienne — Pichegru — Napoleone alla scuola militare di Parigi e nell'artiglieria — Sue relazioni — Napoleone al principio della rivoluzione.

Domenica 27 al giovedì 31.

La domenica 27, ci trovammo, sul far del giorno, in mezzo delle Canarie, che oltrepassammo nella giornata, facendo dieci o dodici nodi (tre o quattro leghe) senza poter vedere il famoso picco di Teneriffa, che in tempi migliori scorgeasi a sessanta leghe di distanza.

Il 29 traversammo il tropico; noi vedevamo molti pesci volanti intorno al vascello. Il 31 a 11 ore di sera, un uomo gettossi in mare; era un negro che essendosi ubbriacato, temeva la punizione dello staffile; più volte lo avea prima tentato, e difatto in quell'ultimo tentativo riuscì; ma ebbe a pentirsene ben presto, poichè metteva altissime grida, nuotando disperatamente; ma egli si perdè, ed un palischermo cercollo lungamente invano.

L'allarme che levasi sur un vascello al cadere di un uomo in mare ha qualche cosa che tocca il cuore; l'equipaggio tutto

commosso, corre e s'agita in ogni senso, grande è lo strepito, universale la pressa. — In quella ch'io scendevo dal cassero al salone comune, un aspirante (*midshipman*) di dieci o dodici anni, d'aspetto interessante, vedendo ch'io recavami a dar notizie dell'avvenuto all'Imperatore, mi prese pel vestito, e coll'accento del più tenero affetto: « Signore, non andate, disse, ad ispaventarlo! Fategli almeno ben capire che tutto questo strepito non è nulla, e che trattasi di un uomo caduto in mare ». Buono e innocente fanciullo, che esprimeva così i moti del suo cuore meglio che i suoi pensieri.

In generale, questi giovani, ch'erano numerosissimi a bordo, avevano per Napoleone un rispetto ed una attenzione veramente singolare. — Essi, ogni sera, ripetevano una scena, cui era impossibile l'assistere senza sentirsi commosso: i marinaj, all'albeggiare, pongono i loro letti (*hamacs*) in grandi reti collocate sulle sponde del vascello; la sera verso le sei, ad un segno di fischio, li ripongono al luogo della notte; i più lenti sono puniti e quindi avvi una vera precipitazione. — Era bello in quel momento il vedere cinque o sei di questi giovinetti, incaricati della direzione, far cerchio all'Imperatore, sia ch'egli fosse nel mezzo del ponte o appoggiato al suo prediletto cannone, e nel tempo istesso seguire con attento sguardo i suoi moti, e dirigere col gesto e colla voce i marinaj affrettati. Ogni volta che l'Imperatore vedeami contemplare quel moto, diceami con compiacenza, il cuore dei giovani essere sempre il più disposto all'entusiasmo.

Io proseguirò ora a narrare ciò che in varie occasioni fummi dato di apprendere intorno a'primi anni dell'Imperatore.

Napoleone nacque il 15 agosto 1769 (*), giorno dell' Assunta,

(*) Estratto dal registro de' battesimi della parrocchia e cattedrale di Nostra Signora d'Ajaccio sottoscritto il 27 aprile 1771 dal sig Francesco Cuneo, consigliere del re, giudice reale della provincia d'Ajaccio (3° foglio verso).

« L'anno mille settecento settant'uno a ventuno juglio, si sono adoprate le sacre ceremonie e preci sopra di Napoleone figlio nato di legitimo matrimonio dal signor Carlo del fu Giuseppe Bonaparte, et dalla signora Maria Letizia sua moglie, al quale gli fu data l'acqua in casa con licenza, etc., dal maestro reverentissimo Luciano Bonaparte, nato li quindici agosto del mille settecenta sessan-

verso il mezzodì. — Sua madre, donna forte nel morale e nel fisico, guerreggiante anche allora che portavaselo in seno, volle recarsi a messa in dì sì solenne; ma fu obbligata a ritornarsene di tutta fretta; non potè giungere alla stanza da letto, e depose il bambino sur uno di que'vecchi tappeti istoriati a grandi figure, che rappresentavano eroi della favola o forse l'Iliade: questo bambino era Napoleone (*). —

Napoleone, nella prima infanzia era turbolento, destro, vivace, vispo all'estremo; aveva, egli mi disse, un pieno ascendente su Giuseppe maggiore d'età. Questi era battuto, morso; la madre riceveva i rimproveri sul di lui conto, e già era stato castigato, prima che il povero Giuseppe potesse aprir bocca.

Napoleone entrò nella scuola militare di Brienne di circa dieci anni. Il suo nome, ch'ei con accento côrso pronunziava *Napoglione*, (*Napoillonè*), valsegli da'suoi compagni il sopranome di Paglia al naso (*la paille au nez*). In tal epoca operossi in lui una strana mutazione di carattere. — Contrariamente a quanto narrarono le apocrife storie che raccolsero gli aneddoti della sua vita, Napoleone fu a Brienne dolce, tranquillo, applicato e di una grande sensi-

tonovo, et hanno assistito alle sacre ceremonie per perdrone, l'illustrissimo Lorenzo Giubica di Calvi, procuratore del re, et per madrina la signora Gertruda, moglie del signor Nicolò Paravicini, presente il padre, quali unitamente a me si sono sottoscritti. *Gio. Balta Diamante* economo. *Lorenzo Giubega. Gertruda Paravicini. Et Carlo Buonaparte* ».

Nota. Battezzato lo stesso giorno che sua sorella Maria Anna, nata il 14 luglio 1771, che morì bambina, e il di cui atto di battesimo è dopo il suo. Questo estratto fu preso ad Ajaccio, nel 1822, da Edoardo Favand d'Alais, ed offerto al signor conte di Las-Cases, il 6 settembre 1824, dal di lui zio, il colonnello Boyer Peyreleau. *Nota dell'Aut.*

(*) La sua nascita e meglio la sua grandezza fu presentita. Pasquale Paoli nel giugno del 93 avea detto: la Corsica o sarà la sede della libertà, o *farà dire di sè:* così pure Pommeruil: « Se vera è quell'osservazione che dal seno delle discordie civili nascono gli uomini grandi, dobbiamo aspettarci da quest'isola *genii possenti e grandi conduttori d'eserciti,* dacchè le calamità debbono aver fecondato in lei i germi della gloria ».

Il padre di Napoleone nel 1768 abitò in quella casa che l'eroica resistenza della moglie del Gaffori nella guerra corso-genovese aveva resa celebre. In quella casa, che porta di fuori i segni delle palle, fu concepito il guerriero, che passò invulnerato fra le battaglie d'Africa e d'Europa.

tività. Un giorno il maestro di quartiere, d'indole brutale, senza consultare, dicea Napoleone, le inclinazioni fisiche e morali del fanciullo, condannollo a portare l'abito di bigello, ed a pranzare in ginocchio alla porta del refettorio; punizioni tutte disonorevoli. Napoleone, pieno d'amor proprio e d'intima fierezza, nel momento dell'esecuzione fu assalito da male di stomaco e da forte attacco di nervi. Il superiore che passava per caso, tolselo al supplizio, rimproverando il maestro pel suo poco discernimento, ed il padre Patrault, suo professore di matematiche, accorse, lagnandosi che senza verun rispetto si degradasse così il suo primo matematico.

(Dettato dallo stesso Imperatore) » — Giunto agli anni della pubertà, Napoleone divenne svegliato e taciturno: la lettura fu per lui passione spinta sino alla rabbia; ei divorava ogni libro. Pichegru fu suo maestro di sezione e suo ripetitore.

« Pichegru era nato nella Franca-Contea, da una famiglia di coltivatori. I Minimi (*) della Sciampagna aveano l'incarico della scuola militare di Brienne; la povertà o i pochi loro mezzi rendendo rarissime le vestizioni, faceva sì che non potessero bastare a quel peso; ricorsero allora ai Minimi della Franca-Contea, ed il padre Patrault fu tra questi. Una zia di Pichegru, suora della carità, entrovvi pure onde aver cura dell'infermeria, seco conducendo il nipote, al quale fu data gratuitamente l'educazione degli allievi. Pichegru, dotato di grande intelligenza, divenne, non appena l'età glielo permise, maestro di sezione e ripetitore del padre Patrault, ch'aveagli apprese le matematiche. Pensava di farsi Minimo, tale essendo l'ambizione ed il disegno della zia; ma il padre Patrault nel dissuase, dicendogli che tal carriera non era più del secolo e che doveva salire ben più in alto, consigliandolo ad arruolarsi nell'artiglieria, cui al sopragiungere della rivoluzione apparteneva come sotto ufficiale. È nota la sua militare fortuna: l' Olanda fu sua conquista (**). Così il padre Patrault ebbe la gloria di annoverare tra suoi condiscepoli i due più grandi generali della Francia moderna.

(*) Ordine regolare.

(**) Splendida fu la sua carriera. Nel 1793 ottenne il comando in capo dell'armata del Reno, indi quello dell'armata del Nord. Cassel, Courtrai, Menin, Rousselaes e Hooglede, nomi di borgate, divennero per lui nomi di vittorie; prese

« In appresso, questo padre Patrault fu secolarizzato da monsignor di Brienne, arcivescovo di Sens e cardinale di Lomenia, che ne fece uno de'suoi grandi vicarii, confidandogli l'amministrazione de' numerosi benefizii.

« All'epoca della rivoluzione, Patrault, benchè d'opinioni politiche opposte a quelle dell'arcivescovo, fè i più grandi sforzi per salvarlo da Robespierre, e s' interpose a tal uopo presso Danton ch' era suo conterraneo. Ma fu inutile, e si crede ch' egli procurasse al cardinale un veleno, il quale lo sottrasse, alla guisa degli antichi, al patibolo.

« Napoleone non serbava di Pichegru che un'idea confusa: pareagli fosse d'alta statura, e con qualche cosa di rossiccio nel volto. Ma all'incontro Pichegru sembra conservasse di Napoleone esatte e profonde ricordanze. Allorchè Pichegru abbandonossi al partito regio, interrogato se non fosse sperabile di guadagnarvi il generale stesso dell'armata d'Italia, rispose: « Non vi perdete il tempo; io lo conobbi nella prima infanzia, e v' accerto che deve essere d'un carattere inflessibile; preso un partito, non verrà meno ad esso giammai ».

L'Imperatore ride molto degli innumerevoli aneddoti attribuiti alla sua adolescenza in molte operette che videro la luce; egli non conviene pressochè in alcuno. Eccone, nondimeno, uno ch' egli ammette intorno alla confermazione che ricevette nella scuola militare di Parigi. Al nome di Napoleone, l' arcivescovo che davagli la cresima, manifestò la propria sorpresa, non conoscendo santo siffatto, e non essendo nel calendario; al che il giovinetto rispose con vivacità, che non sarebbe questa una buona ragione, poichè grandissimo è il numero dei santi, e l'anno non ha che trecentosessantacinque giorni.

Napoleone non ebbe mai giorno onomastico ecclesiastico prima

Bruges, Gand, Anversa, Nimega, Amsterdam (1795); ma al valore non rispondeva la lealtà e l' affetto di patria; e perciò poco stante trattò col principe di Condè per la restaurazione della Monarchia Borbonica. Il corpo legislativo lo fece arrestare ma, presa la fuga, si riparò in Germania e quindi in Inghilterra. Nel 1803 ritornato celatamente a Parigi e compromesso nella cospirazione di Giorgio Caudal, fu posto in prigione, ove pochi giorni dopo si uccise.

del concordato; il suo santo patrono non era infatti nel calendario francese, e fuvvi anche incertezza intorno alla vera sua data. Così per un gentile pensiero del sommo pontefice, la festa in discorso venne fissata il 15 d'agosto, il quale era insieme dì natalizio dell' Imperatore, e dì della soscrizione del concordato.

(Dettato da Napoleone).— « Nel 1783 Napoleone fu uno di quelli che il concorso d'uso a Brienne destinò per compiere la sua educazione alla scuola militare di Parigi. La scelta era fatta annualmente da un ispettore, che visitava le dodici scuole militari. Questa carica era coperta dal cavaliere di Keralio, ufficial generale, autore di una tattica, e che era stato precettore del presente re di Baviera, nella sua infanzia duca dei Due-Ponti: era desso un amabile vecchiò il più atto a tale ufficio, amico de'giovanetti; ei scherzava con essi dopo averli esaminati, e li riteneva seco al pranzo de'Minimi, co'quali amava soggiornare. — Egli avea un particolare affetto pel giovane Napoleone, cui seguiva in ogni occasione; designollo per Parigi, sebbene non avesse forse l'età addomandata. — Il ragazzo non era forte che nelle matematiche, ed i monaci rappresentarono che meglio sarebbe stato aspettare sino al successivo anno, affinchè avesse il tempo di studiar bene anche le altre materie, ma non volle di ciò tener conto il cavaliere Keralio, dicendo: « so quel che faccio; se sorpasso alla regola generale, non è certamente per parzialità di famiglia, poichè io non conosco quella del giovine; bensì egli stesso me ne porge tutto il motivo; scorgendo in lui una scintilla che merita d'essere coltivata con ogni studio ». Il buon cavaliere morì quasi subito, e il suo successore, il signor di Règnaud, quantunque non fornito forse di egual perspicacia, eseguì fedelmente le note da esso lasciate, e Napoleone fu inviato a Parigi.

Tutto annunciava in lui, anche allora, doti superiori, carattere deciso, pensieri profondi, forti concetti. Sembra che fino dall' infanzia i suoi parenti ponessero in lui tutte le loro speranze; suo padre spirante a Montpellier, sebbene Giuseppe stessegli al fianco, non parlava ne' suoi delirj che di Napoleone ch' era alla scuola militare, chiamandolo continuamente perchè venisse a soccorrerlo *colla sua grande spada*. Più tardi, il vecchio zio Luciano,

al letto di morte, circondato da'suoi, diceva a Giuseppe: « Tu sei il maggiore della famiglia, ma eccone il capo, additando Napoleone. Nol dimenticare giammai». — « Era questo, diceva gajamente l'Imperatore, un vero diseredamento: la scena di Giacobbe e d'Esaù ».

Io stesso educato alla scuola militare di Parigi, ma un anno prima di Napoleone, potei in seguito tenere di lui discorso nel tempo del mio ritorno dall' emigrazione, rivolgendomi a' maestri che ebbimo comuni.

Il signor de l'Eguille, nostro professore di storia, vantavasi che se si fosse fatta ricerca negli archivj della scuola militare vi si troverebbe aver lui predetta una grande carriera al suo discepolo, esaltandone nelle sue note la profondità de'riflessi e il sagace discernimento. — Narravami che, Primo Console, invitavalo spesso a far colazione alla Malmaison, e gli parlava delle antiche lezioni: « Quella che fecemi maggiore impressione, così Napoleone diceagli una volta, versava sulla ribellione del contestabile di Borbone, abbenchè non ce la presentaste con tutta la desiderabile giustezza. Secondo voi, il maggior suo delitto consisteva nell'aver combattuto contro il suo re, ciò che in vero è colpa ben leggiera in que'tempi di signorie e di diverse sovranità, avuto anche riguardo alla grande ingiustizia di cui era stato vittima. Il suo unico, grande, vero delitto, sul quale voi non insistevate abbastanza, si è quello d' essere venuto cogli stranieri ad assalire la patria ». —

Il signor Domairon, nostro professore di belle lettere, mi diceva che era stato sempre colpito dalla bizzaria delle amplificazioni di Napoleone: ei chiamavalo un *granito arroventato entro un vulcano.* Uno solo ingannossi nel giudicarlo, e fu questi il rozzo e pingue professore di lingua tedesca. Napoleone non faceva in tale studio alcun progresso; ciò che aveva ispirato al professore, incapace di vedere più oltre, il più profondo disprezzo. Un giorno che lo scolare non era presente, chiese di lui e gli venne detto che sosteneva in quella l' esame d' artiglieria: « Ecchè? soggiunse ironicamente, sa egli qualche cosa? » — Anzi, signore, fu risposto, Napoleone è il più valente matematico della scuola » — Ebbene, io ho sempre inteso e sempre credetti che le matematiche non s' attagliassero che alle bestie. — Sarebbe curioso, aggiungeva l'Imperatore, sapere

se il professore abbia vissuto abbastanza per godere del suo discernimento ».

A soli diciotto anni, l'abbate Raynal, colpito dall'ampiezza delle sue cognizioni, apprezzavalo a segno, da farne uno degli ornamenti de'suoi scientifici conviti. Il celebre Paoli finalmente, che dopo avergli ispirato quasi una specie di culto, sel vide improvvisamente contrario alla testa di una banda militante, tostochè diedesi a parteggiare pegli Inglesi a danno della Francia, era solito a dire: *che questo giovane temprato all'antica, sarebbe un personaggio di Plutarco.*

Nel 1787 Napoleone, ricevuto ad un tratto come allievo e come ufficiale d'artiglieria, escì dalla scuola militare per entrare nel reggimento di La Fère in qualità di luogotenente in secondo grado, d'onde passò in seguito luogotenente in primo nel reggimento di Grenoble. —

Napoleone, appena fuori della scuola militare, andò a raggiungere il suo reggimento a Valenza. Nel primo inverno che quivi passò, ebbe a compagni di pranzo Laribossière, creato sotto l'impero ispettore generale dell'artiglieria; Sorbier che succedè in tal carica a Laribossière; de Hédouville il minore poi ministro plenipotenziario a Francoforte; un certo Mallet, fratello del promotore del tumulto parigino nel 1812;Mabille che ritornato dalla sua emigrazione, l'Imperatore pose nell'amministrazione delle poste; Rolando di Villarceaux, indi prefetto di Nimes; Desmazzis il minore, suo camerata della scuola militare, e il compagno de' suoi primi anni, al quale affidò durante l'Impero la guardaroba della corona.

Nel reggimento v'aveano ufficiali più o meno agiati. Napoleone era tra'primi poichè riceveva mille dugento franchi dalla sua famiglia, ciò ch'era allora una grossa pensione. Due soltanto nel reggimento possedevano cabriolet o carrozza, ed erano molto ricchi. — Sorbier n'era uno: suo padre esercitava la medicina a Moulins(*).

(*) Suo padre era stato medico in capo della gendarmeria: era uomo assai distinto per la scienza non meno che per le amabili qualità del suo carattere; ciò che gli valse la speciale benevolenza di Luigi XV, da cui ricevette il cordone di San Michele e il diploma di nobiltà. *Nota dell'Aut.*

Napoleone a Valenza fu ben presto ammesso nella casa della signora du Colombier. Era questa una donna in sui cinquant'anni, del più raro merito; co'suoi talenti governava, dirò così, la città, e subito prese a ben volere il giovane capitano d'artiglieria.—Invitavalo a tutte le partite di piacere, così in città come in campagna, e il pose in intimità coll'abbate di San-Rufo, ricco e in età matura, che raccoglieva in sua casa la più distinta società del paese. — Napoleone doveva le gentilezze e la predilezione della signora du Colombier, che presagivagli un grande avvenire, alla molta sua coltura, alla facilità, alla forza, alla chiarezza con cui faceane uso. Presso alla morte, già la rivoluzione francese era scoppiata; ella aveavi preso molto interesse, ed in uno de'suoi ultimi momenti disse, che se non sopragiungeano disgrazie al giovane Napoleone, farebbevi immancabilmente una parte distinta. — L'Imperatore parla sempre di lei con tenera riconoscenza, confessando realmente che le distinte relazioni, il luogo eminente in cui questa dama collocollo giovinetto nella società, ponno aver avuto grandissima influenza sulla sua vita.

L'esistenza privilegiata di Napoleone gli attirò una grande gelosia per parte de' suoi compagni: essi vedevano con dispiacere com' egli si allontanasse spesso da loro, abbenchè ciò avvenisse senza lor danno sotto ogni rispetto. Per buona sorte, il signor Urtubie, vecchio venerando, l'avea bene giudicato; ei non cessò mai dal favorirlo, e dal facilitargli tutti i mezzi di congiungere i doveri del suo servigio ai piaceri della società.

Napoleone concepì inclinazione per madamigella du Colombier, il cuore di lei non fu insensibile a tale affetto: era questo per entrambi il primo amore, e quale poteva essere in quella età e con quella educazione.

Egli è falso però, come si disse nella società, che la madre volesse questo maritaggio, e che il padre vi si opponesse dicendo che questo nodo nuocerebbe ad entrambi, fatti per viver divisi e per crearsi ciascuno da sè la propria fortuna. L'aneddoto che raccontasi circa l'altro progetto di nozze con madamigella Clary, indi madama Bernadotte, regina di Svezia, è del pari privo di fondamento.

Mentre l'Imperatore, nel 1805, andava a farsi incoronare re d'Ita-

lia, trovò nel suo passaggio per Lione la figlia del signor di Colombier, e fece per lei tutto ciò ch'ebbe a richiedergli.

Le damigelle di Laurencin e San-Germano faceano in quel tempo le delizie di Valenza, e vi si dividevano l'impero di tutti i cuori: l'ultima divenne madama di Montalivet, il cui marito era anche allora, intimissimo di Napoleone, che indi Imperatore lo fece ministro dell'interno. Onest'uomo, dicea Napoleone, il quale rimasemi sempre teneramente affezionato.

L'Imperatore a diciotto o vent'anni era uno de'giovani più istrutti, forte pensatore e logico severissimo. Di molta lettura e di profonda meditazione, venne meno forse in seguito. Il suo spirito era vivace e pronto, energica la sua parola. Ovunque di subito distinguevasi, ed otteneva brillanti successi presso ambi i sessi, ma sopratutto presso quello che in quella età si preferisce; e in vero dovea piacere, ricco com'era di pensieri nuovi e gentili, e nel ragionare audace. Gli uomini doveano temere la sua logica e le sue discussioni, alle quali spingealo naturalmente la cognizione delle proprie forze.

Molti fra quelli che il conobbero ne'suoi primi anni, gli predissero una straordinaria carriera; nessuno d'essi fu sorpreso di quella a cui giunse. Verso quest' epoca, guadagnò sotto l'anonimo il premio dell'Accademia di Lione sulla questione posta da Raynal: *quali sono i principii e le istituzioni da inculcarsi agli uomini per renderli il più che puossi felici?* La sua memoria anonima fu molto lodata; ell'era del resto secondo l'ordine d'idee del tempo. Cominciavasi col domandare ciò che fosse la felicità, si rispondeva: godere compiutamente la vita nel modo più conforme al nostro morale e fisico organismo. — Divenuto Imperatore, egli parlava un giorno di ciò col signor Talleyrand. Costui, da gentile cortigiano, recogli dopo otto giorni quella famosa memoria, che avea fatto disseppellire dagli archivi dell'Accademia di Lione. Era d'inverno. L'Imperatore la prese e lettane qualche pagina, gettò al fuoco questa prima produzione della sua mente. « Siccome non si può mai prevedere tutto, diceva Napoleone, il signor di Talleyrand non avea prima pensato a prenderne copia. »

Il principe di Condè fu annunciato un giorno alla scuola d'artiglieria d'Auxonne; era un grande onore, e un avvenimento d'alta

importanza l'essere passati in rassegna da questo principe militare. — Il comandante, a dispetto della gerarchia, pose il giovane Napoleone alla testa del poligono, di preferenza ad altri, di un rango superiore. — Ora accadde che la vigilia della visita tutti i cannoni del poligono fossero inchiodati; ma Napoleone solerte e avveduto, non si lasciò cogliere in questa mala rete tesagli da'suoi compagni, o fors'anche dallo stesso illustre viaggiatore. —

Credesi generalmente nel mondo, che i primi anni di Napoleone fossero taciturni, cupi, melanconici; ma per contrario, allorchè cominciò la militare sua carriera, molto allegro n'era il carattere. Ama egli raccontare a tale proposito le maliziose sue scappatelle nella scuola d'artiglieria; sembra ch'ei dimentichi per un istante le sciagure che ci opprimono, allorchè viene a' particolari di que' giorni felici della sua giovinezza.

Ora, era un vecchio comandante di oltre ottant'anni, che gli allievi nullameno veneravano, il quale, insegnando ad essi un giorno gli esercizj del cannone, seguiva il colpo col suo occhialino, accertando quindi che esso avea di molto fallito lo scopo; inquietavasi e chiedeva alle persone vicine se avessero veduto ove la palla fosse caduta; al che niuno potea rispondergli, giacchè i giovani la toglievano destramente nell' atto d' introdurre la carica entro i cannoni. Il vecchio generale però non era privo di spirito, e in capo a cinque o sei colpi, presegli il grillo di far contare le palle, nè fuvvi allora più modo di negare la cosa: trovò il tratto piacevole, ma non mancò d'infliggere gli arresti agli autori.

Altra volta trattavasi di prendere a gabbo qualche lor capitano, oppure di fargli una vendetta. Stabilivano allora di sbandirlo dalla società, per ridurlo ad imporsi da sè il ritiro, o meglio l'arresto nella propria stanza.

Quattro o cinque alunni dividevansi le parti di quel giuoco e s'attaccavano a' passi dell' infelice proscritto; ove egli compariva v' erano anch' essi, e non appena stava per aprir bocca, opprimevanlo metodicamente con contraddizioni, nelle forme le più pulite, spiritose e logiche. Allo sventurato non rimaneva altro partito che ritirarsi.

« Altra volta ancora, continuava Napoleone, gli era un mio came-

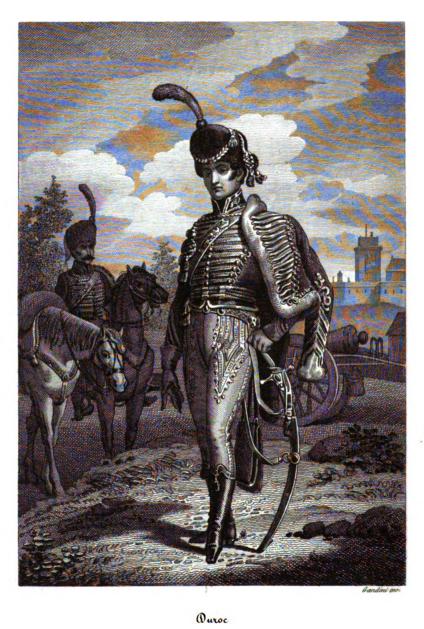
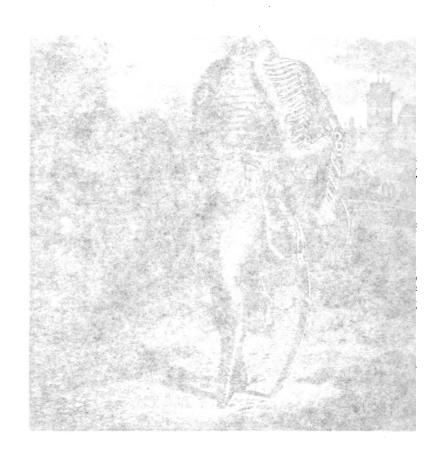
rata, abitante sovra la mia camera che avea presa l'abitudine funesta di studiare il corno, assordandomi in modo da rendermi impossibile qualsiasi occupazione. — L'incontro sulla scala. — Mio caro, voi dovete stancarvi assai col vostro corno! — No, anzi tutt'altro. — Ebbene: voi stancate molto gli altri. — Me ne duole. — Ma voi fareste meglio ad andarvene col vostro corno più lontano. — Io sono padrone nella mia stanza, vi potrebbe essere su ciò qualche dubbio? — Non credo siavi alcuno da tanto. — A questo punto, duello stabilito. — Il consiglio de' colleghi prima di permetterlo esaminò la cosa, e decise che nell'avvenire l'uno suonerebbe il corno in luogo più conveniente, e l'altro sarebbe più tollerante. —

L'Imperatore nella campagna del 1814 ritrovò il suo suonatore di corno nelle vicinanze di Soissons o di Laon; ei viveavi in mezzo a'propri feudi, e veniva a dare importanti notizie sulla posizione de'nemici. L'Imperatore ritennelo e lo fece suo ajutante di campo: era il colonnello Bussy.

Napoleone quando trovavasi nel reggimento d'artiglieria, seguiva la società ovunque essa fosse. Le donne facevano grande stima del suo ingegno, ch'era pure un forte mezzo per farsi amare da tutti. A quest' epoca si riferisce ciò ch'egli chiama il suo viaggio sentimentale da Valenza al monte Cenisio, presso il confine della Borgogna, e fu in quella di descriverlo alla foggia di Sterne. Il fedele Desmazzis era della partita; ei non lasciavalo mai, e i suoi racconti sulla vita privata di Napoleone, congiunti alla sua vita pubblica, potrebbero darne una storia completa; vedrebbesi come ella, abbenchè straordinaria negli avvenimenti, sia semplice e naturale nell'andamento.

Le circostanze e la riflessione molto modificarono il carattere di Napoleone. Lo stesso suo stile, ora così laconico, era allora enfatico e diffuso. — Al tempo dell' assemblea legislativa egli divenne grave, severo nel contegno e poco comunicativo. Assumendo il comando dell'armata d'Italia, perchè giovanissimo, dovette imporsi una estrema riserbatezza e la più scrupolosa severità di costumi; ciò era necessario, indispensabile, diceva egli, per poter comandare ad uomini in età a me superiori: onde la mia

Gandini inc.

Duroc

condotta in tutto quel volger di tempo fu irriprovevole ed esemplare. Sembravo un Catone, un filosofo, un saggio. — Con tale carattere, egli presentossi sul teatro dell'umanità.

Napoleone era di guarnigione a Valenza quando scoppiò la rivoluzione, e bentosto si ebbe per cosa di speciale importanza il far emigrare gli ufficiali d'artiglieria, ch'erano molto divisi d'opinioni. Napoleone favorevole alle idee dell'epoca, coll'istinto delle grandi cose e la passione della gloria nazionale, abbracciò il partito della rivoluzione, e il suo esempio influì sulla maggioranza del reggimento. Ei fu caldissimo patriotta sotto l'Assemblea costituente; ma la Legislativa dischiuse, come dicemmo, un nuovo orizzonte alle sue idee e a'suoi principii.

Era in Parigi, il 21 giugno 1792, ed osservò dal terrazzo dell'acqua i tumultuosi assembramenti dei sobborghi, i quali traversando i giardini delle Tuileries forzarono il palazzo. Erano sei mila persone, turba incomposta, che le grida e il vestito denotavano per la parte più triviale e abbietta del popolo. Fu anche presente al 10 agosto, nel quale gli assalitori non erano certo nè più terribili, nè di sfera più elevata.

Nel 1793, Napoleone era in Corsica e vi avea un comando nelle guardie nazionali. — Combattè Paoli non appena sospettò che questo venerabile vecchio a lui prima sì caro, avesse il progetto di dare l'isola agli Inglesi. — È falso, che Napoleone o alcuno della sua famiglia sia stato in Inghilterra, giusta quanto si vociferava nel tempo della nostra emigrazione, collo scopo di offrirsi per formare un reggimento côrso al servizio britannico.

Gli Inglesi e Paoli trionfarono dei patriotti isolani(*). La casa di Bonaparte fu incendiata e tutta la famiglia trovossi costretta a rico-

(*) Gli Inglesi e Paoli non trionfarono dei patriotti isolani, trionfarono di coloro che compra una terra da chi prima ne avea fatto macello, supponevano in ciò il diritto di cambiarle la nazionalità. La Corsica è paese altamente italiano nella lingua, ne'costumi, nella storia; e Paoli, se ricorse alla protezione inglese contro la Francia, lo fece appunto per mantenerla tale, libera ad un tempo dal despotico governo della vendereccia Repubblica genovese e da quello di una nazione, di cui i sentimenti e la nazionalità sono diversi, e con cui non potrassi mai fondere.

vrare in Francia. Essa fermò stanza a Marsiglia, da dove Napoleone recossi a Parigi; vi giunse in quella che i federalisti di Marsiglia consegnavano Tolone agli Inglesi. —

Isole del Capo Verde — Navigazione — Particolari ecc. — Napoleone all'assedio di Tolone — Prime prove di Duroc e Junot — Querele coi rappresentanti del popolo — Dissidii con Aubry — Aneddoti sul vendemmiaio — Napoleone generale dell'armata d'Italia — Rettitudine d'amministrazione — Disinteresse — Perchè *piccolo caporale* — Differenza tra il sistema del Direttorio e quello del generale dell'armata d'Italia.

Dal venerdì 1 settembre al mercoledì 6.

Nel 1.° settembre, il grado di latitudine ci annunziava che avremmo veduto le isole del Capo Verde entro la giornata. L' orizzonte era coperto; e a notte nulla ancora scorgevamo. L'ammiraglio pensando che si fosse in errore circa la longitudine, stava per ordinare che la direzione del vascello venisse volta verso ovest a diritta per incontrare quest'isole, quando un brick che ci precedeva diè il segnale che le scopriva a sinistra. Durante la notte sollevossi una burrasca di sud-est; e se l'errore fosse stato in senso opposto e di fatto si avesse piegato a diritta, noi saremmo perduti: questo prova i pericoli non esser venuti meno a malgrado i progressi dell'arte. Il vento spirava fortissimo, grosso era il mare, e l'ammiraglio preferì continuare il viaggio, anzichè sostare per provvedersi d'acqua, sperando d'altronde di averne a sufficienza. Tutto ci presagiva una felice attraversata e noi eravamo di già molto avanzati. Le circostanze continuavano ad essere favorevoli e dolce era la temperatura. Insomma quella fortunata navigazione avrebbe ben anche potuto esserne aggradevole ove da noi progettata fosse e per nostro volere mandata ad effetto. Ma come obliare i mali e scacciare l'importuno pensiero dell'avvenire? Il solo lavoro poteva darci lena a tollerare la lunghezza e la monotonia de'nostri giorni. Avea pensato perciò d'insegnare l'inglese a mio figlio: l'Imperatore, cui parlavo de'suoi progressi, volle ei medesimo dedicarsi a tale studio. Cercai comporgli un metodo ed una semplicissima tabella che doveva evitargli ogni fatica. L'andò benissimo per due o tre giorni; ma la noja di que-

sto studio era per lo meno eguale a quella cui credevamo così porre un rimedio; l'inglese fu adunque ben presto posto da banda. Nullameno l'Imperatore mi rimproverò di non più continuare le lezioni; rispondevo che avevo la medicina bella e pronta, e che bastava avesse egli il coraggio d' inghiottirla tutto ad un tratto. Del resto e specialmente cogli Inglesi, il suo modo d' essere, di vivere e le sue abitudini erano le stesse; giammai un lagno od un desiderio; sempre impassibile, sempre eguale a sè stesso.

L' ammiraglio che, cred' io, ingannato dalle voci che correvano sul nostro conto, erasi mostrato con noi, sul partire, molto contegnoso, grado grado disarmavasi e ogni giorno pigliava interessamento pel suo prigioniero. Nell'alzarsi da tavola, alcuna volta faceva osservare che l'aria e l'umidità poteano riuscire pericolose: l'Imperatore rimaneva allora nel salone e prendea spesso il di lui braccio, prolungando seco lui la conversazione, ciò che rendeva pienamente contento sir Giorgio Cockburn; mostravasene felice. Mi si assicurò che ei notava accuratamente tutto quello che poteva raccogliere. Se è così, ciò che l' Imperatore uno di questi giorni ha detto, durante il desinare, sulla marina, e le forze navali nel mezzogiorno della Francia, su quelle che già erano state per lui costituite, e sui suoi progetti intorno i porti e gli ancoraggi del Mediterraneo, discorsi tutti che l'ammiraglio ascoltava colla ansietà di chi teme l'interruzione, potrebbero costituire per un uomo di mare un capitolo veramente prezioso.

Ritorno ai particolari raccolti nelle ordinarie conversazioni; eccone alcuni sull'assedio di Tolone.

Nel settembre 1793, Napoleone Bonaparte di 24 anni era ancora sconosciuto a quel mondo, cui poscia dovea riempiere del suo nome. Come luogotenente colonnello d'artiglieria, trovavasi da poche settimane a Parigi, dopo aver abbandonato la Corsica, ove le circostanze politiche aveanlo fatto soccombere sotto la fazione di Paoli. Gli Inglesi s'erano impadroniti di Tolone e si aveva bisogno d'un ufficiale d' artiglieria distinto per dirigere le operazioni dell'assedio; Napoleone fuvvi inviato (*). — Da quest' epoca l'istoria

(*) « Egli era allora, dice Capefigue, un franco giacobino: la sua origine côrsa

imprende a svolgere la sua vita, per non più abbandonarlo; da quest' epoca comincia la sua immortalità.

Io rimando il lettore alle memorie della campagna d'Italia; vi si leggerà il piano d'attacco ch'egli fece adottare, il modo con cui l'eseguì; vedrassi che egli, precisamente egli solo, prese la piazza. Ciò senza dubbio fu un bel trionfo; ma per apprezzarlo anco maggiormente, farebbe d'uopo sopratutto comparare il processo verbale del piano d' attacco, col processo verbale dell' evacuazione; l' uno si è la predizione letterale, l' altro la letterale effettuazione. Somma fu da questo momento la riputazione del giovane comandante d'artiglieria; l'Imperatore non ne parla senza compiacenza; è una delle epoche della sua vita, nella quale provò le maggiori soddisfazioni; era il suo primo successo, quello che lascia le più dolci ricordanze.

La relazione della campagna d'Italia, dipinge bastantemente i tre generali in capo che si succedettero durante l'assedio: l'inconcepibile ignoranza di Cartaux, la cupa brutalità di Doppert e la grossolana bravura di Dugommier; io qui non ne dirò nulla.

Ne'primi momenti della rivoluzione, tutto era disordine nei materiali, ignoranza rispetto alle persone, così a motivo della irregolarità de'tempi, come della rapidità e del tumulto con cui erano state fatte le promozioni. Ecco ciò che può dare un'idea delle cose e delle consuetudini del tempo.

Napoleone giunge al quartier generale e si presenta al comandante Cartaux, uomo superbo, splendente d'oro da capo ai piedi, che gli domanda in che poteva servirlo. Il giovane ufficiale porge

aveagli impresso nell'anima un carattere romano. Amava già Bonaparte un potere vigoroso, i giacobini andavangli a genio perchè trovava in quella vasta congregazione un principio d'unità e d'energia, oggetto de'suoi pensieri. Nel libello intitolato la *Cena di Beaucaire* scritto da Bonaparte rivelansi i suoi sentimenti; non ama i federalisti e i girondini perchè trova in essi l'anarchia e la disunione. All'assedio di Tolone Bonaparte rischia tutto per acquistar tutto, come un vero cadetto che deve aprirsi la via della fortuna; ha bisogno di risplendere, prontamente concepisce e più prontamente manda ad effetto. Tutto questo episodio della vita militare di Napoleone si ristringe nell'imperiosa necessità di riuscire e di avanzare ».

modestamente la sua lettera, che incaricavalo di dirigere sotto agli ordini del comandante le operazioni dell'artiglieria. « Ciò era affatto inutile, disse il buon uomo carezzandosi i baffi; noi più non abbisogniamo di nulla per riprender Tolone. Siate, nullameno, il ben venuto, voi dividerete con noi la gloria di vedere domani la città in fiamme, senza averne avute le fatiche ». E il fece restare a cena.

Trenta sedevano a mensa: il generale servito da principe, mentre i soldati muojono di fame; ciò, in que' tempi d' eguaglianza sorprese grandemente il nuovo venuto.

Allo spuntare del giorno, il generale insieme all'ajutante, prese il giovane uffiziale nel suo carrozzino, per recarsi ad ammirare, diceva egli, le disposizioni offensive. Appena ebbero valicata l'altura e scoperta la rada, scesi dal legno, internaronsi ne' vigneti che incoronano quelle creste e scoprirono alcuni cannoni e poca terra smossa, dal che certo ben poca cosa poteva aspettarsi. Sono adunque queste le nostre batterie? disse il generale Cartaux, col piglio dell'orgoglio contento, rivolgendosi all'ajutante cui aveva ogni cosa affidata. Si, generale. — E il nostro parco? Più in là a quattro passi. — E le palle roventi? — Nei vicini casolari, ove due compagnie stanno scaldandole da questa mane. — Ma come le potremmo trasportare così infuocate? E qui, i due interlocutori s' imbarazzano e chieggono all'ufficiale d'artiglieria, se e' non potesse colle sue cognizioni porre a ciò alcun rimedio. Questi, che avrebbe presa quella scena per una burla bella e buona, ove i due interlocutori vi avessero impiegata meno di naturalezza (poichè la batteria era almeno ad una lega e mezza dal punto d'attacco), impiegò tutta la prudenza, la gravità e que'modi che erano in suo potere, per farneli persuasi, prima di pensare alle palle infuocate, del premettere prima un colpo a palla fredda affine di assicurarsi della sua portata. Vi volle non poco per riuscire, e questo non avvenne che per aver fortunatamente impiegata l' espressione tecnica di *colpo di prova*, la quale fece su d'essi molta impressione e condusseli al suo parere. Siffatto colpo di prova fu tirato, ma non giunse ad un terzo della distanza, per il che il generale e il suo ajutante di campo, declamarono contro i Marsigliesi e gli aristocrati, che aveano senza dubbio, guastate le polveri. Intanto giunse

a cavallo il rappresentante del popolo Gasparin, uomo di senno e che aveva militato. Napoleone, giudicando da quel tanto lo stato delle cose, prese audacemente il suo partito, ed assunto un dignitoso contegno, chiede al rappresentante gli fosse data l'assoluta direzione del servizio affidatogli e dimostra con franchezza l'inaudita ignoranza di tutti quelli che l'attorniavano; egli ebbe, da quel momento, la direzione dell'assedio, ove, quindi innanzi, comandò da padrone. . . . .

Cartaux era di sì corta veduta, che era impossibile il fargli comprendere come per avere Tolone più facilmente, dovevasi attaccarla all'estremità della rada, ed avendo il comandante d'artiglieria, più volte detto, mostrando quell'estremità sulla carta, che là era collocata Tolone, Cartaux lo sospettò non molto forte in geografia; e quando finalmente, a malgrado la sua resistenza, l'autorità dei rappresentanti approvò questo lontano attacco, il generale temeva tradimento, e spesse volte osservava con inquietudine, che Tolone non era da quel lato. . . .

Cartaux volle un giorno costringere il comandante a collocare una batteria addossata alla parete di una casa, che impediva ogni indietreggiare del cannone; altra volta, ritornando dal passeggio del mattino, fè chiamare lo stesso comandante per dirgli che aveva poc'anzi scoperta una posizione donde una batteria di sei o dodici pezzi avrebbe data nelle mani Tolone in pochi giorni; era un piccolo promontorio dal quale potevasi cannoneggiare ad un tratto, asseriva egli, tre o quattro forti e varj altri punti della città. Si mostrò corrucciato pel rifiuto del comandante d'artiglieria, il quale faceva osservare che se la batteria batteva tutti i punti, essa ne sarebbe stata alla sua volta battuta; che dodici cannoni avrebbero così a rispondere a 150; che una semplice sottrazione doveagli far conoscere lo svantaggio del suo progetto. Il comandante del Genio s'ebbe l'incarico della conciliazione, ma siccome la sua opinione era conforme a quella del comandante d'artiglieria, Cartaux soggiungeva che non potevasi nulla di buono aspettare da siffatti corpi scientifici perciocchè essi l'un l'altro davansi la mano. Per prevenire le sempre rinascenti difficoltà, il rappresentante decise che Cartaux farebbe conoscere in grande il suo piano

d'attacco al comandante d'artiglieria, il quale ne manderebbe ad effetto le parti diverse, seguendo le regole della sua arma: ecco qual fu il memorabile piano di Cartaux:

« Il generale d'artiglieria fulminerà Tolone durante tre giorni; dopo i quali, io l'attaccherò su due colonne, prendendola a viva forza ».

Ma in Parigi, il Comitato del Genio trovò questa speditiva misura meglio che sapiente, gaja, e questo contribuì al richiamo di Cartaux. I progetti del resto non mancarono; siccome la ripresa di Tolone era stata affidata al concorso delle società popolari ne giungevano da tutte parti. Napoleone afferma ch'egli ne ricevette bene un 600 durante l'assedio. Comunque sia è al rappresentante Gasparin che Napoleone deve il trionfo del suo piano, il quale diede nelle mani Tolone, anche contro le obbiezioni dei Comitati della Convenzione; egli ne conservò riconoscente memoria. Era Gasparin, diceva, che aveva aperta la sua carriera (*).

Perciò vedrassi l'Imperatore nel suo testamento consecrare un ricordo al rappresentante Gasparin per la protezione speciale, come vi è detto, ch'egli ne aveva ricevuto.

Egli ha onorato nel tempo istesso d'una preziosa memoria il capo della sua scuola d'artiglieria, il generale Duteil, come pure il generale in capo a Tolone, Dugommier, per l'interesse e la benevolenza in essi sperimentata. In tutti i contrasti che Cartaux aveva avuto col generale d'artiglieria, il quale passava la maggior parte del tempo con sua moglie, questa prendeva sempre le parti dell'ufficiale d'artiglieria, dicendo a suo marito: « Ma lascia dunque fare a questo giovine, egli ne sa più di te; non ti chiede nulla; ne devi render conto di ciò? la gloria ti rimane »,

Questa donna aveva molto buon senso. Ritornando a Parigi dopo il richiamo di suo marito, i giacobini di Marsiglia diedero

(*) Capefigue non è di questa opinione. « Si è voluto far credere, dice egli, che Gasparin, il rappresentante del popolo, fosse uno degli autori della fortuna del giovine generale. Gasparin avea allora lasciato l'assedio, e questo episodio fu aggiunto per scaricare Bonaparte da una importuna riconoscenza verso Barras a cui deve tutto ».

alla disgraziata moglie una festa superba; durante il desinare essendo insorta quistione circa il comandante d'artiglieria che elevavasi alle nuvole: « Non vi fidate; disse ella, questo giovine ha troppo spirito per essere a lunga pezza un Sanculotto (*) »; su che il generale gridò gravemente e con voce stentorea: « Donna Cartaux, siamo noi dunque delle bestie, noi? — No, io non dico questo, mio amico; ma pure non è della tua specie, bisogna ch'io lo dica ».

Un giorno, dal quartier generale, vidcsi apparire sulla strada di Parigi una superba vettura, essa era seguita da una seconda, da una terza, da una decima, da una quindicesima. Si giudichi in questi tempi di repubblicana semplicità della meraviglia e della sorpresa generale; il gran Re non avrebbe viaggiato con pompa maggiore.

Tutto questo era stato requisito nella capitale, molte delle carrozze avevano appartenuto alla Corte; ne scendono una sessantina di militari in bella tenuta, che chiesto il generale in capo s'avanzano verso lui coll'importanza d'ambasciatori. « Cittadino generale, disse l'oratore della compagnia, noi giungiamo da Parigi; i patriotti sono indignati per la tua inazione e lentezza. Da molto tempo il suolo della Repubblica è violato; essa freme di non essere ancora vendicata; si chiede perchè Tolone non è ripresa, perchè la flotta inglese non è per anco abbruciata. Nella sua indigna

(*) Tale era infatti, ed in prova rechiamo qui una sua lettera.

Cittadini rappresentanti!

« Dal campo della gloria tinto del sangue dei traditori, v'annunzio con gioja che i vostri ordini sono eseguiti, e che la Francia è vendicata. Nè l'età, nè il sesso sono stati risparmiati (nella presa di Tolone). Quelli ch'erano stati dal cannone repubblicano solamente feriti, vennero tolti di mezzo dalla scure della libertà e dalla bajonetta dell'eguaglianza ». Firmato Bruto Napoleone *cittadino Sanculotto.*

In altro luogo di questo Memoriale dallo stesso Napoleone è detto ch'egli non è autore de' libelli, lettere o che altro firmato da Bruto Napoleone. Ma a noi pare codesta una scusa bell'e buona, e una scusa di cosa per sè stessa scusabile, poichè « ogni epoca ha le sue parole proprie, la sua frasologia che passa colle emozioni del momento: rimproverarle agli uomini è negare che il sole riscalda e che il cervello s'infiamma ».

zione fece appello ai bravi; noi ci siamo presentati ed eccoci ardenti d'impazienza per adempiere la di lei aspettazione; siamo cannonieri volontarj di Parigi; fateci dare de' cannoni e domani marcieremo contro l'inimico.»

Il generale, sconcertato da questo rabbuffo, si volse al comandante d'artiglieria che gli promise, a bassa voce, di liberarlo la domane da questi smargiassi. Furono colmati di elogi, e al sorger del giorno, il comandante d'artiglieria li condusse alla spiaggia ponendo qualche cannone a loro disposizione. Meravigliati di trovarsi scoperti da capo a piedi, chiesero se non vi avesse luogo meglio riparato o qualche bastione. Venne risposto, che ciò altre volte andava bene, ma che la moda più non lo consentiva, avendo il patriottismo reso inutili siffatte precauzioni. Ma, durante il colloquio, una fregata inglese lanciò una bordata; e tutti i bravacci si posero in fuga. Allora sollevossi contro essi nel campo un grido universale: gli uni disparvero, gli altri si posero con modestia nelle ultime file.

Ogni cosa allora era disordine e anarchia. Il facente funzione di generale in capo, che possedeva il secreto di dispiacerne intieramente, diceva Napoleone, facevala da saputo e avviluppava senza posa gli artiglieri ne' loro parchi e nelle loro batterie. Si pensa bellamente di liberarsene; lo si volge in ridicolo, si aizzano, e i fumi vanno alla testa. Quand'ecco ricompare col suo usato contegno, franco, trinciando, ordinando, sofisticando; gli si risponde male, gli si tende qualche laccio e l'un l'altro si rimbeccano. Il tempo si fa grosso, la burrasca scoppia, e gridasi da ogni parte all'aristocrata, gli si minaccia la lanterna e vien punto da ogni lato; quinci innanzi più non ricomparve.

Il comandante d'artiglieria era tutto e da per tutto. La sua attività, il suo carattere gli aveano procacciato una grande influenza su l'intera armata. Quantunque volte il nemico tentava qualche sortita, e costringeva gli assedianti a movimenti rapidi ed inopinati, i capi delle colonne e dei distaccamenti non aveano che una sola parola: «Accorrete al comandante d'artiglieria, chiedetegli, si diceva, ciò che debba farsi; nessuno meglio di lui conosce le località». E tutto ciò eseguivasi senza che alcuno ne movesse

il benchè minimo lamento. Egli del resto, trovavasi da per tutto ov' era maggiore il pericolo; ebbe parecchi cavalli uccisi; e ricevette da un inglese un colpo di bajonetta nella coscia destra; grave ferita per la quale corse rischio dell' amputazione.

Trovandosi un dì presso una batteria, avvenne che uno degli artiglieri cadesse ucciso; tosto dà di piglio al calcatore e con esso carica un dieci o dodici colpi. Pochi giorni dopo, una rogna delle più maligne gli ricopre tutta la persona; si rintraccia in qual modo possa averla contratta, e Muiron, suo ajutante, discopre che il morto cannoniere n' era tutto infetto. L' ardire della gioventù, l'operosità del servizio non concedono al comandante d'artiglieria che una cura superficiale, la quale fece scomparire il morbo; ma il veleno non era che rientrato, onde ne sofferse assai la salute, e poco mancò non ne andasse di mezzo anche la vita. Da qui la magrezza, la debole e macilente complessione e la tinta malaticcia del generale in capo dell' armata d' Italia e di quella d'Egitto.

Solo dopo passato qualche tempo, e mercè la cura di molti vescicatorii applicati al petto, Corvisart, alle Tuileries, lo ridonò alla primiera salute; e da indi in poi godette sempre quell' aria prosperosa di ben essere, che manifestavasi ad occhi veggenti.

Napoleone, da semplice comandante dell' artiglieria dell' armata di Tolone, avrebbe potuto, prima che terminasse l'assedio, diventare generale in capo. Il giorno stesso dell' attacco della Piccola Gibilterra, il generale Dugommier voleva dopo molti indugi, tirarlo in lungo, tuttavia; allorchè verso le tre o le quattro ore pomeridiane, i rappresentanti spiccarono alcuni in cerca di Napoleone. Essi erano malcontenti di Dugommier, specialmente a cagione dei nuovi indugi da lui frapposti, e avendo in animo di destituirlo, offerirono il comando supremo al capo dell' artiglieria. Egli si rifiutò, corse diffilato al suo generale, a cui era legato da stima ed amore, gli aperse ogni cosa e lo decise all' assalto. In su le otto o nove ore della sera, mentre tutto era in moto, e già in quella di venire all'attacco, i rappresentanti diedero un contrordine; ma Dugommier, incalzato di continuo dal comandante d'artiglieria, perdurò nel suo divisamento. S'egli non fosse riescito,

ne sarebbe andata di mezzo la testa; tale essendo l'andazzo degli affari e la giustizia di que'tempi di sconvolgimento.

Le note (*), che i comitati di Parigi rinvennero negli ufficii dell'artiglieria sul conto di Napoleone, attrassero gli sguardi sovr'esso per l'assedio di Tolone. Vedemmo or ora come appena mostrossi, non ostante l'età sua e la inferiorità del grado, ei pigliasse la stima del governo: effetto naturale del sapere, dell'attività, dell'energia da lui spiegati in mezzo all'ignoranza e confusione di quell'epoca fortunosa. Tutta sua è la gloria della presa di Tolone, e pure egli è appena nominato di volo nelle relazioni ufficiali. Napoleone tenne per così dire in mano la città, quando l'esercito neppure sospettava di prenderla. Impadronitosi della Piccola Gibilterra, che avea sempre considerata come la chiave e l'esito di tutta l'impresa (**), ei disse al vecchio Dugommier oppresso dal peso delle fatiche: « Andate a prendere un po'di riposo; noi prenderemo Tolone; dopo domani potrete a vostro bell'agio passarvi la notte. »

Allorchè Dugommier vide effettuarsi l'evento, richiamò alla memoria quello che il giovane comandante di artiglieria aveagli sempre predetto, e si era mano a mano avverato, egli fu tutto compreso di ammirazione e d'entusiasmo per lui, nè cessò mai in ogni occasione di parlarne. Nè è men vero, come si legge in alcuni documenti di quell'epoca, aver egli partecipato ai comitati

(*) Eccone una fra esse dell'Ispettore della scuola militare di Parigi: « Bonaparte (Napoleone) nato il 15 Agosto 1769, statura quattro piedi, dieci pollici, dieci linee, ha finito il suo quart'anno, buona costituzione, eccellente sanità, carattere sommesso, onesto e riconoscente, distinto sempre per l'applicazione allo studio delle matematiche. Sa passabilmente la sua storia, la sua geografia: è assai debole in ogni esercizio di piacere e nel latino, dove non ha fatto che la sua quarta classe: sarà un eccellente marino ».

(**) « Il forte dell'Eguillette, dice Thiers, denominato la Piccola Gibilterra, chiudea la spiaggia contro cui teneansi all'ancora le squadre degli alleati. Occupato quel forte, le squadre non poteano più mantenersi dinanzi la spiaggia, senza esporsi ad essere incendiate; non poteano nemmeno sgomberarla, lasciandovi una guarnigione di quindicimila uomini, priva di comunicazioni e di soccorsi, e presto o tardi in pericolo di dovere calare le armi ».

di Parigi (*), che teneva presso di sè un giovane ufficiale, il quale meritava una speciale attenzione, perchè a qualunque partito ei fosse un dì per appigliarsi, era senza dubbio destinato a gettare un grave peso nella bilancia. Dugommier, inviato all'armata de' Pirenei orientali, voleva condur seco il giovane comandante di artiglieria; ma non lo potè; tuttavia non cessò mai dal ricordarlo, e allorchè conchiusa la pace colla Spagna, venne essa spedita a rafforzare l'armata d'Italia, che poco dopo ricevette Napoleone per generalissimo, ei ritrovossi in mezzo ad ufficiali, i quali non poteano saziarsi di contemplarlo, ricordevoli di quanto avevano inteso ripetere in sua lode dal generale Dugommier.

Quanto a Napoleone, il successo di Tolone non lo sorprese gran fatto; ne provò a suo dire, una viva soddisfazione, senza però meravigliarsene. Lo stesso intervenne, nel successivo anno a Saorgio (**), ove le sue operazioni militari furono veramente mirabili, poichè in due giorni condusse a termine ciò che indarno tentavasi da due anni. «Vendemmiaio e Montenotte, diceva l'Imperatore, non mi persuadevano per anco ch' io fossi destinato a qualche cosa, e fu solo dopo la battaglia di Lodi, che ho concepito l'idea di poter quando che fosse sostenere una parte importante sul nostro teatro politico. Fu allora, continuava egli, che in me s' accese la prima favilla della mia ambizione». Ei nullameno rammemorava, che dopo vendemmiaio, comandando l'armata dell'interno, presentò sin d'allora un disegno di campagna, che compievasi colla pace sul Semmering, e a cui poco stante diede egli stesso esecuzione col trattato di Leoben. Questo documento potrebbe per avventura trovarsi tuttavia ne'pubblici archivii.

Nessuno ignora quale e quanta fosse la ferocia di quell' epoca fortunosa; essa era giunta al colmo sotto le mura di Tolone, ove s'erano raccolti oltre a duecento deputati delle associazioni popo-

(*) Infatti Dugommier chiese che si dasse a Napoleone il titolo di generale di brigata. « Compensate e promovete questo giovane, scriveva egli, poichè se sarete ingrati verso di lui, egli si promoverà da sè stesso.

(**) Saorgio, nella contea di Nizza, borgata di 2690 abitanti, presa da Bonaparte nel 29 aprile 1794, quando fu, dopo l'assedio di Tolone, inviato all'armata d' Italia, comandata dal generale Dumerbion.

lari vicine, promovendo le più atroci misure. A cotestoro in specialità vanno attribuite quelle scene di sangue e d'orrore, che furono in allora commesse e dalla milizia altamente deplorate. Allorchè Napoleone salì ad alto stato, la calunnia s'adoperò di riversarne sul suo capo la grave responsabilità. « Sarebbe un abbassarsi di troppo il rispondere a siffatte recriminazioni » diceva Napoleone (*). Anzi, per lo contrario, l'ascendente, che i suoi servigi gli aveano procacciato così nell'armata, come nel porto e nell'arsenale di Tolone, gli valse in appresso a salvare parecchi degli infelici emigrati, tra i quali la famiglia Chabrillant, che le tempeste e le vicissitudini della guerra aveano spinto sui lidi francesi. Una legge positiva condannava alla morte quegli emigrati, che fossero stati colti sul suolo della Francia, e già stavasi per farne l'applicazione sulla famiglia Chabrillant. Indarno adduceva essa a propria giustificazione l'essere venuta non per volontà ma per caso; indarno chiedeva per tutta grazia d'essere rimandata; sarebbe senz'altro perita sotto la scure del carnefice se il generale d'artiglieria a suo grave rischio e pericolo, non avesse osato salvarla, somministrandole dei cassoni ed un battello coperto, cui fece partire sotto pretesto di oggetti relativi al suo dipartimento. Più tardi, lui regnante, gl'individui di quella famiglia provarono la dolce soddisfazione di manifestare a Napoleone la propria riconoscenza, e di dirgli che conservavano come un prezioso giojello l'ordine, che avea lor salva la vita. Questo aneddoto, attestato da que'medesimi che ne erano stati soggetto, si verificò non solo esattissimo, ma somministrò nuovi particolari commoventissimi, che Napoleone pareva aver dimenticati, non avendone fatto cenno nella sua conversazione.

Tosto che Napoleone trovossi a capo dell'artiglieria di Tolone, trasse profitto dalla sua posizione, dalla necessità delle circostanze per far riammettere nel servizio alcuni de'suoi compagni, cui la nascita e le opinioni politiche aveano allontanato dall'esercito. Per tal modo, fece collocare il colonnello Gassendi alla testa dell'arsenale di Marsiglia.

È nota la ostinazione e la severità del costui carattere, per il

(*) Vedi la nota a pagina 104.

quale corse non pochi pericoli; e fu più volte mestieri di tutta la prontezza e le cure di Napoleone per sottrarlo alla rabbia de'rivoltosi.

Napoleone stesso corse più volte pericolo da parte de' carnefici rivoluzionarii; ad ogni nuova batteria ch' egli stabiliva, le scelte deputazioni patriottiche, che si trovavano al campo, sollecitavano l'onore di dar loro il proprio nome; Napoleone denominò una di esse dei *patriotti del mezzodì*; lo che bastò per essere denunziato, accusato di federalismo, e se si avesse avuto meno bisogno di lui, sarebbe stato imprigionato, che è quanto dire perduto. La parola del resto vien meno nel ritrarre le scene di delirio e d'orrore di que'tempi calamitosi. L'Imperatore ci narrava essere stato, durante l'armamento del litorale, testimonio oculare dell'orribile condanna pronunziata a Marsiglia contro il negoziante Huguez, ottuagenario, sordo e quasi cieco. Ei, ciò non ostante, fu accusato e dichiarato colpevole di cospirazione da' suoi atroci carnefici; il suo vero delitto era l'esser ricco, e il possedere diciotto milioni; lo rivelò egli stesso al tribunale e si proferse di consegnar le sue sostanze, meno cinquecentomila franchi, de'quali, soggiungeva egli, non avrebbe a lungo goduto; tutto fu inutile, e la testa del cieco ottuagenario cadde sotto la mannaja del carnefice. « *In verità a quella vista*, diceva l'Imperatore, *io credetti fosse giunta la fine del mondo.* » Espressione che gli era famigliare, ogni qualvolta trattavasi di cose ributtanti ed incredibili: di quelle atrocità erano autori i rappresentanti del popolo.

L' Imperatore rendea a Robespierre giustizia dicendo, che avea veduto lunghe lettere da lui dirette al fratel suo minore, allora rappresentante all' armata del mezzogiorno, nelle quali combatteva e disapprovava con forti parole siffatti eccessi, conchiudendo, ch' essi non pure disonoravano la rivoluzione, ma che avrebbero terminato ad ucciderla.

Napoleone, nell'assedio di Tolone, avvicinò alcune persone, di cui si parlò molto in appresso. Nelle ultime file dell' artiglieria distinse un giovane ufficiale, che durò fatica a formare, ma da cui trasse in seguito i maggiori servigi. Era egli Duroc, il quale sotto un esteriore non molto promettente, nascondeva le doti più utili ed eminenti. Amava l' Imperatore con affetto disinteressato,

era tutto dedito al bene e tenero della verità, che sapea dire francamente a tempo e a luogo. Fu poi duca del Friuli e gran maresciallo. Avea dato un aspetto veramente ammirabile al palagio imperiale e un ordinamento in ogni sua parte compiuto. La sua morte fu pianta dall'Imperatore come una perdita irreparabile, e tale fu giudicata da molti. Egli diceami che il solo Duroc godeva della sua intima amicizia, e possedeva tutta la sua confidenza.

Un dì, mentre costruivasi una delle prime batterie, che Napoleone al suo arrivo a Tolone avea ordinato contro gli Inglesi, chiese sul luogo un sergente o caporale, che sapesse scrivere. Un sergente uscì dalle schiere, e appoggiato al parapetto, si pose tosto all'opera sotto la dettatura di Napoleone. Scritto appena, una palla ricopre il foglio di terra. Benissimo, disse lo scrivente, così non avrò bisogno di sabbia. Questo frizzo e la calma onde fu proferito, fissarono l'attenzione di Napoleone, e fecero la fortuna del soldato: era desso Junot, che divenne in appresso duca d'Abrantes, colonnello generale degli usseri, comandante in Portogallo e governator generale in Illiria. Ivi si manifestarono i primi indizii di demenza, che s'accrebbero durante il suo ritorno in Francia; nel qual tempo avendo inveito contro sè medesimo in un modo orribile, morì poco stante vittima degli eccessi, che aveano alterato la ragione e la salute di lui.

Napoleone, creato generale d'artiglieria, e comandante di quest'arma nell'esercito d'Italia, vi recò quella superiorità ed influenza, ch'erasi di subito procacciata nell'assedio di Tolone; nullameno non potè sfuggire qualche traversia, nè evitare tutti i pericoli. Per ordine del rappresentante Laporte patì qualche giorno d'arresto in Nizza, per non aver voluto attemperarsi a' suoi comandi. Un altro rappresentante, in altra occasione, lo pose *fuori della legge*, perchè non volle concedergli i suoi cavalli d'artiglieria a correr la posta. Da ultimo un decreto, ineseguito, lo citò innanzi alla Convenzione per aver proposto alcune misure militari relative alle fortificazioni di Marsiglia.

In questo esercito di Nizza o d'Italia, ei procacciossi la stima fino all'entusiasmo del rappresentante Robespierre il giovane, a cui egli attribuisce doti ben diverse da quelle di suo fratello, cui

d' altronde non conobbe mai. Questi richiamato a Parigi qualche tempo prima del 9 termidoro dal proprio fratello, tentò ogni mezzo per indurre Napoleone a seguirlo. « S'io non mi fossi posto inflessibilmente sulla negativa, notava egli, può imaginarsi ove avrebbemi potuto condurre quel primo passo, e quali altri destini avrei io corso? »

Nell'esercito di Nizza eravi pure un altro rappresentante, uomo affatto nullo. La moglie di lui, donna bellissima, ne divideva e talvolta ne indirizzava la missione; era nativa di Versailles. Tutta la famiglia aveva grande stima del generale d' artiglieria, gli professava una specie di culto, e lo trattava coi maggiori possibili riguardamenti. « La qual cosa, osservava Napoleone, era per me d'un vantaggio inestimabile; poichè in quel tempo senza leggi, o con leggi improvvisate, un rappresentante del popolo era una vera potenza ». Costui fu uno di quelli che nella Convenzione contribuì a richiamare l' attenzione sopra Napoleone, quando intervenne la crisi di vendemmiaio, effetto naturale della profonda impressione lasciata nel suo animo dalla capacità e dal carattere del giovane generale.

L'Imperatore raccontava, che divenuto sovrano, rivide un dì la bella rappresentante di Nizza, d'antica e dolce memoria. Ella era così mutata da essere appena riconoscibile, vedova e per giunta caduta nell' estremo della miseria. L'Imperatore si compiacque di rendere contenti i suoi desiderii; egli avverò, diceva, non solo tutti i sogni di lei, ma li avanzò. Quantunque ella dimorasse a Versailles, pure passarono degli anni prima che le fosse dato di giungere sino a lui. Lettere, suppliche, ogni maniera di sollecitazioni, tutto era riuscito inutile; Tanto, soggiungeva Napoleone, torna difficile arrivare sino al sovrano, anche quando ei non si oppone. Nè ciò sarebbe forse mai accaduto se in una partita di caccia fatta a Versailles non fosse caduto a caso il discorso su lei; poichè allora soltanto, Berthier, nativo anch'egli di quella città, amico d'infanzia di quella donna, e che non s'era mai per lo addietro curato delle sue preghiere, la introdusse, nel domani, alla presenza dell' Imperatore.

« Come mai, gli domandò l'Imperatore, come mai non vi siete

Guzzi inc.

Bruix

giovata delle amicizie, che avemmo comuni nell' armata di Nizza per ischiudervi una via, e pervenire fino a me? In quel numero v'hanno persone cospicue che trovansi meco in diretta e continua comunicazione. » — Ah! sire, soggiunse ella, la nostra conoscenza cessò tostochè essi divennero grandi, ed io infelice. »

L'Imperatore, entrando meco un giorno nelle più minute particolarità di quella antica conoscenza, mi diceva: «Era allora ben giovine, felice ed altero della mia piccola conquista; per ciò m'adoperava di riconoscerla con ogni attenzione possibile; e voi vedrete qual possa essere l'abuso dell'autorità, e a qual filo s'attenga la sorte degli uomini, poichè io non mi credo peggiore d'un altro. Conducendola un giorno in mezzo alle nostre posizioni, nei dintorni del colle di Tenda, per farmi riconoscere in qualità di capo d'artiglieria, mi cadde subitamente in pensiero di presentarle lo spettacolo di un piccolo combattimento, ed ordinai un attacco d'avamposti. Noi fummo in vero vincitori; ma esso non poteva dare evidentemente nessun risultato; l'attacco era una pura fantasia, e nondimeno alcuni soldati vi trovarono la morte. In seguito, qualunque volta quel fatto mi ricorse alla mente, ne sentii un profondo rammarico ».

Gli eventi di termidoro avendo recato un mutamento nei comitati della Convenzione, Aubry, antico capitano d'artiglieria, fu eletto a dirigere quello della guerra, e istituì un nuovo quadro dell'armata; nè in questo ordinamento dimenticò sè medesimo, poichè creossi generale d'artiglieria, e favoreggiò alcuni de'suoi antichi compagni con iscapito dei regolari avanzamenti del corpo ch'egli riformò. Napoleone aveva appena venticinque anni; ei fu allora nominato generale di fanteria, e destinato pel servizio della Vandea. Per tale circostanza abbandonò l' armata d' Italia, e mosse alla volta di Parigi per reclamare energicamente contro siffatta innovazione, che in nessun rispetto gli conveniva. Avendo trovato Aubry inflessibile e sdegnosamente avverso a'suoi giusti reclami, diede la sua dimissione. Nella relazione della campagna d' Italia leggesi come egli fosse poco stante impiegato, all' epoca del disastro di Kellermann, nel comitato delle operazioni militari, in cui si preparavano

i movimenti dell' esercito e i piani di campagna; fu quì che lo colsero gli avvenimenti del 13 vendemmiaio.

I richiami mossi ad Aubry ebbero del drammatico; egli insisteva in modo energico, perchè aveva l'appoggio dei fatti; Aubry s'ostinava aspramente, come quegli che aveva in sue mani il potere: costui diceva a Napoleone ch'era tuttavia giovane, e quindi conveniva che i vecchi gli entrassero innanzi; Napoleone rispondeva che presto si invecchia sui campi di battaglia, e che da questi allora giungeva: Aubry non avea mai veduto in faccia il nemico, onde l'alterco fu d'ambo le parti vivissimo.

Io diceva all' Imperatore che al ritorno della mia emigrazione avea lungamente occupato, nella contrada *Saint-Florentin*, la stanza medesima in cui era accaduta quella scena: io la intesi raccontare più e più volte, e benchè fosse ripetuta da persone nemiche, ciascuno vi metteva un grande interessamento nel ricercare le più minute particolarità, e nel rappresentarsi l' angolo della stanza, e lo spazio medesimo, ove dovette esprimersi quel tal gesto e pronunziarsi quella tale o tal' altra parola.

Troverassi nella relazione della famosa giornata di vendemmiaio(*), così importante nei destini della rivoluzione e in quelli di Napoleone, ch' egli stette qualche tempo in forse prima di pigliarsi il carico della difesa della Convenzione.

La notte che seguì questa giornata, Napoleone si presentò al comitato dei quaranta, che stava in permanenza alle Tuilerie. Bisognavagli procacciarsi mortai e munizioni da Meudon; la circospezione del presidente (Cambacérès) era tale, che malgrado i pericoli di quella giornata, non volle sottoscrivere l'ordine; ma sol-

(*) « Cos'è il 14 vendemmiatore, 16 ottobre 1795? Sezioni tumultuose attaccano il governo stabilito, la Convenzione minacciata ha l' autorità nelle mani e deve difendersi contro l' insubordinazione delle assemblee elettorali; che importa che trattisi di mitragliare i cittadini di Parigi e versare il loro sangue? è l'unità del potere che il generale Bonaparte difende. Egli è sempre lo stesso; poco fa combatteva i federalisti all' assedio di Tolone, marciava coi Giacobini; ora difende la Convenzione nazionale, l'autorità costituita coi mezzi militari più violenti; è nella sua natura. Napoleone onnipotente non fu alla fine che la personificazione del partito dei Giacobini e della forza delle Deputazioni; Imperatore fu l' unità nelle moltitudini ».

tanto, a modo di transazione, pregò di mettere a disposizione del generale quanto egli domandava.

Durante il suo comando di Parigi, che avvenne dopo il 13 vendemmiaio, Napoleone ebbe specialmente a lottare contro una grande carestia, che diè luogo a parecchie scene popolari. Un dì, tra gli altri, mancando la solita distribuzione di viveri, si erano formati numerosi assembramenti di popolo alle porte dei panattieri. Mentre Napoleone passava con una parte del suo stato maggiore, onde invigilare sull'ordine pubblico, un' ondata di popolo, specialmente di donne, premendolo da ogni parte, chiedevagli pane con altissime grida; la folla intanto minacciosa andava mano mano crescendo, e la situazione facevasi sempre più pericolosa. Nella calca distinguevasi particolarmente per le sue grida e pe'suoi atti una donna di forme mostruosamente grosse e tarchiate. « Tutta questa officialeria, grida ella, apostrofando quel drappello di soldati, si piglia beffe di noi; purchè mangino ed impinguino poco loro importa che il povero popolo se ne muoja di fame. — Napoleone: Guardami, o mia cara, le dice, guardami bene, chi di noi due è più pingue? » In quel tempo egli era di estrema magrezza, o come diceva egli, simile ad una pergamena; la popolaglia diede in uno scroscio di risa, e lo stato maggiore potè continuare la sua strada.

Dalle memorie sulla campagna d' Italia apparirà in qual modo Napoleone stringesse conoscenza colla signora di Beauharnais, e come avesse luogo il suo matrimonio (*), ritratto con falsi colori nei racconti di quell'epoca. Conosciutala appena, egli passava tutte le sere in casa di lei, ch'era il più piacevole convegno delle notabilità di Parigi. Sciolta la conversazione ordinaria, fermavansi di solito alcuni de' più intimi amici, tra cui il signor di Montesquiou, padre del gran ciambellano, il duca di Nivernais, che distinguevasi per le grazie del suo spirito e pochi altri. Si osservava da prima se

(*) Alcuni vanno dicendo che questo matrimonio gli portò in dote il generalato dell' armata d' Italia. Ma a noi pare con Capefigue che in tempi di rivoluzione gli affari militari non si trattano dalle signore; per questo mezzo ottener potevasi l'impiego di fornitore, ma del comando d'un esercito si decideva in una regione più seria ed elevata.

le porte fossero ben chiuse, e poi dicevano: « Ragioniamo un po' dell'antica corte, e facciamo una passeggiata a Versailles. »

Il depauperamento del tesoro e la scarsezza del numerario erano ridotti a tale nella repubblica, che alla partenza del generale Bonaparte per l'armata d'Italia, tutti gli sforzi ch'ei mise in opera in uno a quelli del direttorio valsero appena a raccogliere la tenue somma di due mila luigi che portò seco nella vettura. Con questi mezzi ei muove alla conquista dell'Italia, e all'imperio del mondo(*). Abbiamo in proposito un curioso aneddoto: esiste un ordine del giorno, sottoscritto da Berthier, in cui il generalissimo, pervenuto al quartier generale di Nizza, fa distribuire ai generali la somma di quattro luigi in ispecie per ajutarli ad entrare in campagna; e quella somma pei dì che correvano non era poca cosa, poichè da assai tempo nessuno di loro avea veduto denaro. Quel documento vale meglio che un grosso volume a ritrarre con forza e verità le circostanze e l'indole di que' tempi.

Napoleone mostrasi appena all'esercito d'Italia, che già appare l'uomo nato fatto per comandare agli altri; da indi in poi egli riempie di sè la gran scena del mondo, ed occupa tutta Europa, simile a meteora che investe il firmamento. Da quell'istante si concentrano sopra di lui gli sguardi dell'universale, è fatto segno di tutti i pensieri, soggetto di tutte le conversazioni. D'allora in poi sono pieni del suo nome tutti i fogli, tutte le opere, tutti i monumenti; e lo s'incontra in ogni pagina, in ogni linea, su ogni labbro, a dir breve, in ogni luogo.

La sua comparsa sulla scena politica originò una vera rivoluzione nei costumi, nelle maniere, nella condotta, ne' comuni discorsi. Decrès ebbe più volte a dirmi, che a Tolone gli giunse la notizia della nomina di Napoleone al comando dell'esercito d'Italia: ei lo avea conosciuto molto da vicino a Parigi, e credeva quindi di godere la piena sua confidenza. « Allorchè ci fu noto, diceva

(*) « Il comando dell'esercito d'Italia è la ricompensa del 14 vendemmiatore: dopo avere assodato il potere nell'interno, ha Bonaparte bisogno di far rispettare la repubblica al di fuori colla vittoria e la conquista; ei parte con questa profonda convinzione d'aver bisogno di esser vittorioso. »

egli, il suo passaggio per Tolone, io mi profersi a'miei compagni di presentarli al nuovo generale appoggiandomi sulla fatta conoscenza. Io corro sollecito e tutto compreso di gioja, s'apre la sala, sto per lanciarmi nelle sue braccia, ma il suo atteggiamento, lo sguardo, il tuono della sua voce m'arrestano: nulla eravi in lui che sapesse di offensivo, nondimeno eravi abbastanza perchè da quel giorno in poi non fossi più oso di superare l'intervallo che mi era stato imposto. » E a dir vero Decrès peccava tutt'altro che di timidezza.

Un altro distintivo del generalato di Napoleone si è l'abilità, l'energia, l'integrità della sua amministrazione; il suo odio costante contro ogni maniera di dilapidazioni, e l'assoluto disprezzo de'suoi proprii interessi. « Ritornai dalla campagna d'Italia, ne diceva egli un giorno, meco appena recando trecentomila franchi, mentre non mi sarebbe stato difficile il mettermi insieme un dieci o dodici milioni, e ciò senza alcun impedimento, poichè nè io mai resi conti, nè fui mai chiesto di renderli. Io sperava di ottenere al mio ritorno una qualche grande ricompensa dalla nazione, si buccinò tra il popolo di darmi in dono il castello di Chambord, e sarei stato lietissimo di cosiffatta fortuna, ma il Direttorio lasciò cadere a vuoto la mozione. Non pertanto io aveva spedito in Francia non meno di cinquanta milioni pei bisogni dello Stato. Nella storia moderna fu questo il primo esempio, che un esercito sopperisca alle necessità della patria in luogo d'esserle d'aggravio. »

Allorchè Napoleone trattò col duca di Modena, Salicetti, commissario governativo presso l'armata, con cui non andava molto d'accordo, venne a ritrovarlo nel suo gabinetto. « Il commendatore d'Este, fratello del duca, gli disse, reca quattro milioni in oro in quattro casse: in nome di suo fratello vi prega di accettarli, ed io vi consiglio di non rifiutarli, sono vostro conterraneo e non ignoro le condizioni economiche della vostra famiglia; il Direttorio e il corpo legislativo non ricompenseranno mai i vostri servigi; questa è cosa vostra, accettatela senza scrupolo e senza pubblicità: la contribuzione del duca sarà scemata d'egual somma, ed ei sarà contentissimo d'essersi procacciata la vostra protezione. » — « Vi ringrazio, rispose freddamente Napoleone, ma non voglio per de-

naro farmi dipendente dal duca di Modena, piacendomi restare pienamente libero. »

Un amministratore in capo dell'armata d'Italia ripeteva soventi, che avea nello stesso modo ricusato l'offerta di sette milioni in oro fattagli dal Veneto Senato, onde scongiurare i pericoli che lo minacciavano.

L'Imperatore ridea dell'esaltamento di questo finanziere, a cui il rifiuto del suo generale sembrava più che umano e cosa più malagevole e di maggiore rilevanza che il guadagnare una battaglia. Egli fermavasi con non so quale soddisfazione su questi particolari toccanti il suo disinteresse, conchiudendo nulla ostante col dire che aveva avuto torto, mancando di previdenza, sia che avesse avuto in animo di farsi capo di partito e di sollevare il popolo, o sia che avesse voluto restarsene nella condizione di semplice privato; poichè al suo ritorno, diceva egli, lo si avea pressochè lasciato nella miseria, onde sarebbesi trovato in una posizione di vera povertà, mentre l'ultimo de'suoi generali o de'suoi amministratori raccoglieva immense fortune. « Ma d'altronde, soggiungeva egli, se il mio amministratore m'avesse veduto accettare, di quale eccitamento non gli sarebbe stato il mio esempio? Il mio rifiuto lo infrenò.

Pervenuto qual Console alla suprema direzione dello stato, il disinteresse e la severità del mio carattere valsero in poco d'ora a mutare gli ordini dell'amministrazione, e a mettere un freno alle direttoriali dilapidazioni. Io durai molta fatica a vincere le tendenze dei primi uomini di Stato, che in appresso stettero al mio fianco incorrotti e scevri da ogni taccia. Spesso mi fu d'uopo intimorirli, e ripetere ne'miei consigli, che non risparmierei nemmeno il mio proprio fratello ove lo cogliessi in colpa. »

Nessuno dispose mai di maggiori ricchezze senza appropriarsene meno. Napoleone dicevami, ch'ebbe talvolta rammassati sino a quattrocento milioni ne'sotterranei delle Tuilerie. I suoi fondi demaniali si elevavano alla somma di oltre settecento milioni. Più di cinquecento milioni avea egli profuso nell'esercito. E, cosa in vero singolare, quegli che sparse a piene mani tanti tesori, non possedette mai niente in proprio. Egli avea raccolto nel Museo oggetti

di un valore inestimabile, e non ebbe mai per sè nè un dipinto, nè una rarità qualsiasi.

Al suo ritorno dall'Italia, e in quella di partire per l'Egitto, egli fece acquisto della *Malmaison*, ove raccolse pressochè tutto ciò che possedeva. La comperò in testa di sua moglie, che avea più età di lui; ove le fosse rimasto superstite, poteva trovarsi senza possedere un nonnulla. Ciò avvenne, diceva egli medesimo, perchè non avea mai avuto nè il gusto, nè il sentimento della proprietà, onde non gli era mai venuto il pensiero di procurarsene.

« Se per avventura avviene che oggidì possegga una qualche fortuna (*), continuava egli, ciò dipende dal modo onde furono ordinate le cose mie dopo la mia partenza: ma anche in quella

(*) Il deposito era presso la casa Laffitte.

Nel mentre Napoleone abdicava per la seconda volta, una persona che lo amava d'amore disinteressato, e conosceva la sua imprevidenza, accorse per vedere se fosse stata presa alcuna misura per assicurare il suo avvenire. Nessuno se ne era pigliato cura, e Napoleone restava privo del tutto d'ogni avere. Per potervi rimediare fu necessario che alcuni uomini dabbene dessero opera di cuore per raccogliere i quattro o cinque milioni, i quali vennero depositati in mano di Laffitte.

In quella di abbandonare la Malmaison, l'amorosa sollecitudine degli amici di Napoleone non gli riuscì di minore utilità. Un cotale, entrato in sospetto della confusione e del disordine inseparabile della nostra situazione, volle accertarsi da sè se si era proveduto ad ogni cosa; e quale non fu la sua sorpresa allorchè si accorse che la cassetta contenente i mezzi, onde soddisfare ai nostri futuri bisogni, trovavasi dimenticata entro una rimessa della Malmaison. Quando si volle rimediarvi non fu modo di rinvenire la chiave; lo che cagionò non piccolo imbarazzo, e fe' ritardare di qualche ora la nostra partenza.

Nel frattempo Laffitte accorse per presentare all'Imperatore una ricevuta della somma depositata; ma egli non volle riceverla, dicendogli: « Io vi conosco bene, signor Laffitte, so che non amavate il mio governo, ma so pure che siete un uomo onestissimo ».

Il signor Laffitte pare essere stato destinato a depositario dei monarchi infelici. Luigi XVIII, in quella di partire per Gand, gli avea pure fatto tenere una somma considerevole. All'arrivo di Napoleone, il 20 marzo, il signor Laffitte venne chiamato da lui, ed interrogato sul deposito, confessò tutto quanto avea ricevuto, e siccome egli mostrava di temere che in quella dimanda si celasse un qualche rimbrotto; « nessuno, rispose Napoleone, quel denaro era proprietà privata del re, e gli affari domestici nulla hanno da fare colla politica ».

Nota dell'Aut.

occasione poco mancò che non mi rimanessi senza nulla al mondo. Del rimanente ciascuno ha le proprie idee, io aveva il gusto della fondazione e non quello della proprietà. Io collocava la proprietà mia nella gloria e nella fama: il Sempione pei popoli, il Louvre per gli stranieri erano più care proprietà per me di qualsivoglia privata possessione. Io comperavo i diamanti per la corona, riparavo i palagi del monarca, e li ornavo d'ogni maniera di arredi; mentre talvolta mi recava sorpresa il trovare che le opere di Giuseppina ne'suoi giardini o nella sua galleria erano proprio una offesa fatta al mio Giardino delle piante, o al mio Museo di Parigi, ecc., ecc. »

Assumendo il comando dell'armata d'Italia, Napoleone, malgrado la sua giovanissima età, seppe tutto ad un tratto procacciarsi la sommessione, la confidenza ed una intera devozione. Egli soggiogò l'armata col suo genio più assai che non se la cattivasse colla sua popolarità; poichè era in generale molto severo e poco espansivo. In tutta sua vita sdegnò sempre l'uso di quei mezzi, onde è agevole guadagnare il favore delle moltitudini; anzi nutrì per esso tale avversione, che più d'una volta ebbe a tornargli di nocumento.

L'età giovanissima quando ei giunse al comando dell'armata d'Italia, o qualche altra cagione fecero allora prevalere una singolare consuetudine, per la quale, dopo una qualche battaglia i soldati veterani si raccoglievano a consiglio, e concedevano un nuovo grado al giovine lor generale. Allorchè questi rientrava nel campo, vi era ricevuto da que'prodi baffuti, e salutato col titolo di fresco conferito. Ei fu fatto caporale a Lodi, sergente a Castiglione, e da qui vennegli il sopranome di *piccolo caporale*, che rimase a lungo nelle bocche de'soldati. E chi può mai conoscere tutti gli anelli di quella catena, che unisce le più piccole cagioni ai più grandi effetti. Forse quel sopranome ha contribuito ai prodigi del suo ritorno nel 1815; poichè quando arringò il primo battaglione, che gli mosse incontro, e con cui gli fu mestieri venire a parlamento, una voce surse di mezzo alle file gridando: *Viva il piccolo nostro caporale! noi non vogliamo combattere contro di lui!*

L'amministrazione del Direttorio e quella del generale in capo

dell'armata d'Italia sembravano due governi del tutto fra loro diversi.

Il Direttorio in Francia condannava a morte gli emigrati; nessuno cadde vittima per parte dell'esercito d'Italia. Il Direttorio giunse sino a scrivere a Napoleone, non appena seppe che Wurmser era assediato in Mantova, ricordarsi bene ch' egli era un emigrato; Napoleone in vece, fattolo prigioniero, fu sollecito di tributare alla vecchiezza di lui un omaggio commoventissimo.

Il Direttorio usava col Papa modi oltraggiosi; il generale dell'armata italica gli dava il titolo di beatissimo Padre, e gli scriveva col massimo rispetto.

Il Direttorio voleva abbattere il potere temporale dei Pontefici; Napoleone lo conservò.

Il Direttorio dannava i preti all' esiglio ed alla proscrizione; Napoleone incontrandoli ricordava all'esercito che anch'essi erano francesi e loro fratelli.

Il Direttorio avrebbe voluto sradicare fino al fondo l'aristocrazia; Napoleone scriveva ai democratici di Genova per rimproverare gli eccessi loro in questo proposito, soggiungendo che se volevano conservarsi la stima di lui doveano rispettare la statua di Doria e avere in cuore quelle istituzioni, che aveano fatto la gloria della loro repubblica.

Monotonia — Noja — L'Imperatore piglia la risoluzione di scrivere le sue memorie.

Giovedì 7 al sabato 9.

Noi proseguivamo la nostra navigazione senza che nulla giungesse a rompere la monotonia che ne circondava. Le giornate aveano la stessa fisonomia, e soltanto l'esattezza del mio giornale poteva farmi conoscere il giorno del mese e della settimana. Per buona sorte il lavoro occupava tutto il mio tempo, e la giornata scorreva senza accorgermene. I materiali che raccoglievo durante la conversazione pomeridiana non mi lasciavano perdere un istante sino a quella che seguiva nel domani.

L'Imperatore venne intanto a cognizione ch' io era molto occu-

pato, e sospettando dell'argomento delle mie occupazioni, volle accertarsene. Prese quindi conoscenza di alcune pagine del mio lavoro, e ne parve soddisfatto. Ma ritornando più volte sullo stesso argomento, trovava che esso giornale sarebbe riuscito più interessante che utile; che i fatti d'arme, per esempio, cavati così a quel modo dal semplice conversare sarebbero sempre aridi ed imperfetti, senza scopo e senza effetto e non altro che aneddoti spesso puerili in luogo di operazioni e risultamenti notabili. Io colsi avidamente quell'occasione propizia, e assecondando del tutto il suo pensiero, osai suggerirgli l'idea di dettarmi le campagne d'Italia.

« Quest'opera sarebbe un benefizio per la patria, un vero monumento di gloria nazionale; e poi il nostro tempo è così vuoto, le nostre ore così lunghe, che il solo lavoro potrebbe ingannarle; così passeremmo almeno alcun istante cogliendo forse un qualche diletto. » Questo progetto divenne d'allora in poi l'argomento favorito di parecchie conversazioni a quando a quando interrotto e ripreso.

Finalmente l'Imperatore si decise, e il sabato 9 settembre 1815 mi chiamò nella sua stanza, e dettommi per la prima volta alcun che sull'assedio di Tolone. Questo argomento troverassi nel racconto delle campagne d'Italia, destinato a formare un'opera a parte, senza che ciò per nulla m'impedisca di qui riferire gli aneddoti relativi tuttavolta che me se ne presenti l'occasione.

Le etesie (*) — La linea.

Domenica 10 al mercoledì 13.

All'appressarsi a' tropici s'incontrano que' venti che spirano continuamente dalla parte dell'est. La scienza porge una plausibile spiegazione di questo fenomeno. Allorchè, venendo dall'Europa, cominciasi a sentirli, essi soffiano dalla direzione del nord-est; a misura che si progredisce verso la linea, si raccostano all'est: sotto la linea si ha ordinariamente a soffrire le calme. Varcata appena,

(*) Le etesie sono anche denominate dai fisici *mussoni*.

i venti vanno grado grado riavvicinandosi al sud, sino al sud-est; e quando finalmente si sono oltrepassati i tropici, cessano le etesie e cominciano i venti variabili come ne'paraggi europei. Ogni nave, che partendo dai mari europei si diriga verso l'isola di Sant' Elena, è spinta continuamente verso l'ovest dai venti regolari dell' est. Sarebbe difficilissimo ch' essa vi giungesse in linea retta, per cui i marinai vi rinunziano e volgono la prora verso le zone variabili del sud, tenendosi alla direzione del Capo di Buona Speranza, in guisa da incontrarsi nelle etesie del sud-est, che soffiando in poppa spingano la nave in verso Sant'Elena.

Ora v'ha due sistemi per raggiungere i venti variabili del sud: il primo consiste nel tagliare la linea tra il ventesimo e il ventesimoquarto grado di longitudine, calcolato dal meridiano di Londra; quelli che si attengono a questa via dicono che in essa si corre minor pericolo di soggiacere alle calme della linea, e che se presenta lo svantaggio di vedersi talvolta spinti sino a vista del Brasile, si è compensati nel percorrere il detto spazio in un tempo minore. L'ammiraglio Cockburn, che riteneva questo modo di viaggio un pregiudizio e una pratica mal fida, si decise pel secondo sistema, che consisteva nel prendere il largo più verso l'est, e pigliando norma da diversi casi particolari a lui noti, studiossi d'intersecare la linea verso il secondo o terzo grado di longitudine. Non dubitava, dirigendosi verso i venti variabili, e passando sotto vento di Sant'Elena, di raccorciare di molto il cammino, e forse anche di afferrarla, bordeggiando senza uscire dalla direzione dei venti periodici.

I venti, che con nostra grande meraviglia si volsero all' ovest, circostanza che l' ammiraglio diceva essere assai più comune che noi non pensassimo, vennero a vieppiù confermarlo nella sua opinione; egli abbandonò i navigli più lenti della sua squadra a misura che se ne rimanevano addietro, e ad altro non pensò che a raggiungere da solo colla maggiore possibile celerità la sua destinazione.

Tempesta — Libelli contro l'Imperatore — Loro esame — Considerazioni generali.

Giovedì 14 *al lunedì* 18.

Dopo aver incontrata qualche brezza leggiera e alcune calme, il 16 imperversò un diluvio di pioggia dirottissima, che fu una vera gioja per l'equipaggio. I calori erano moderatissimi e, se si eccettui Madera, si può dire che noi abbiamo sempre goduto di una dolcissima temperatura. Ma l'acqua scarseggiava a bordo, onde per consiglio di previdenza si approfittò di quell'acquazzone per raccoglierne quanta più si potè; ogni marinaio cercò di farsene una piccola provvista. Il grosso della pioggia cadde nell' istante in cui l'Imperatore, dopo aver pranzato, recavasi a fare la solita sua passeggiata sul cassero. Per questo ei non vi rinunziò; soltanto fecesi portare il suo famoso soprabito grigio, su cui gl'Inglesi fissavano sempre gli sguardi col più vivo interesse. Il gran maresciallo ed io non ci dipartimmo mai dal suo fianco. La procella durò più d'un ora nel pieno della sua forza; allorchè l' Imperatore ritirossi, io durai fatica a spogliarmi, e ciò che vestiva tutto dovetti gettare.

Nei dì successivi il tempo fu piovoso; i miei lavori ne pativano alquanto; tutto era umido e molle nella nostra brutta e piccola stanza: riusciva d'altronde malagevole il passeggiare sul cassero: erano questi i primi tempi cattivi dopo la nostra partenza, i quali ne produssero non lieve sconcerto. Il vuoto del lavoro era per me riempiuto dalla conversazione cogli ufficiali della nave; io non ero stretto in intimità con nessuno, ma coltivavo con tutti relazioni continue di urbanità e di osservanza.

Essi pigliavano diletto d'intrattenersi meco sulle cose della Francia; poichè è incredibile fino a qual segno ignorassero tutto ciò che riguardava e il nostro paese e la nostra nazione. Noi forte ci facevamo l'un l'altro le meraviglie; poichè essi facevano stupir noi pei loro pregiudizii, noi recavamo ad essi sorpresa per le nostre idee e pei nostri costumi, di cui non avevano la benchè minima conoscenza. La Francia riusciva per essi una cosa più estranea della China medesima.

Uno de' principali del vascello, in un colloquio familiare, fu tratto a dirmi: « Io mi penso che voi sareste ben bene spaventati se ci cadesse in pensiero di riporvi sulle coste della Francia. — E perchè mai? Perchè, rispose egli, il re potrebbe farvi costare molto caro l'aver abbandonato il vostro paese per tener dietro ad un altro sovrano: e poi perchè portate una nappa che egli ha proibita. — Ma è questo un linguaggio dicevole ad un Inglese? Bisogna dire che voi siate bene scaduti! Certamente or vi trovate le mille miglia lontani dai principii della vostra rivoluzione, che a giusto titolo chiamate *gloriosa.* Ma noi che andiamo sempre più avvicinandosi, e che siamo entrati già molto innanzi su questa via, vi risponderemo francamente, che ogni vostra parola è una vera eresia. Prima di tutto il nostro castigo non dipenderebbe più dalla volontà del re. Noi non conosciamo altri superiori che la legge. Ora non esiste alcuna legge contro di noi, ed ove anche essa fosse violata, sarebbe obbligo vostro il sorgere a nostra difesa; poichè il vostro generale se ne impegnò formalmente colla capitolazione di Parigi. Sarebbe un'onta eterna pel vostro governo se per avventura cadessero quelle teste, che furono solennemente guarentite da voi all'ombra della pubblica fede.

Inoltre non è vero che noi seguitiamo un altro sovrano: l'imperatore Napoleone fu già il nostro, ciò è incontrastabile; ma ora avendo abdicato, non lo è più. Voi qui ponete in un fascio azioni meramente private con atti di partito, e confondete colla politica le affezioni più disinteressate del cuore. Per quanto finalmente riguarda la nostra nappa, il cui colore sembra offendere i vostri sguardi, sappiate ch'essa è un avanzo della nostra antica divisa, e noi la portiamo oggi perchè la portavamo jeri; egli è sempre doloroso il separarsi da ciò che si ama, ed è necessario un poco di violenza e di necessità per farlo: perchè non pensarlo allorchè ci avete levate le armi. Quell'atto non sarebbe stato men duro dell'altro. Qui non siamo più che semplici privati; noi non predichiamo la sommossa: questi colori ne sono cari, non possiamo nasconderlo, e lo sono tanto più perchè essi ci ricordano i trionfi riportati sui nostri nemici, perchè noi li abbiamo fatti sventolare in tutte le capitali d'Europa, perchè li abbiamo sempre portati fino a che

fummo il primo e più possente popolo della terra. Per questo si è ben potuto strapparli dal cappello de'Francesi, ma essi si ricoverarono nei loro petti, da cui non usciranno più mai.» .

In altra occasione, uno degli stessi ufficiali, dopo aver meco riandato le grandi vicissitudini di quell'epoca, mi disse: «Chi può presagire il futuro? forse noi siamo destinati a riparare i mali che vi abbiam recato! Sareste voi dunque meravigliati se un bel giorno lord Wellington venisse a ricondurre Napoleone in Parigi? — Io sarei davvero meravigliato, gli risposi; nè io avrei certo l'onore di essere del suo seguito; a tal prezzo preferirei l'abbandono di Napoleone! Ma in tale argomento posso vivere tranquillo; poichè vi giuro che Napoleone non si sottometterà mai a sì dura prova. Questi sentimenti sono anche i suoi, anzi io devo interamente a lui l'aver abbandonato la contraria opinione, ch'era solito a chiamare *l'errore della mia fanciullezza.*»

Gli Inglesi si mostravano avidissimi d'interrogarci sull'Imperatore, di cui il carattere e le inclinazioni, per confessione propria, erano lor state dipinti con falsi colori. Ciò non era tutta lor colpa, dicevano essi; poichè non conoscevano Napoleone che sulla fede delle opere da essi medesimi pubblicate, piene zeppe di esagerazioni e di invettive contro di lui; anzi parecchie ne tenevano a bordo del vascello. Un dì gettai a caso lo sguardo sopra un libro che serviva di lettura ad un ufficiale; questi, accortosene, lo chiuse con qualche imbarazzo, soggiungendo ch'esso era talmente avverso all'Imperatore, che non gli reggerebbe l'animo di lasciarmelo vedere. Un altra volta l'ammiraglio m'intrattenne a lungo sopra non so quali imputazioni sparse nelle diverse opere della sua biblioteca, alcune delle quali godevano di buona fama, ed aveano per sua confessione prodotto in Inghilterra una sinistra opinione sul carattere di Napoleone. Queste circostanze mi fecero nascere il pensiero di passare mano mano in rassegna i libri di questo genere che si trovavano a bordo, e di affidarne nel giornale il mio giudizio, poichè stimavo questa la più bella occasione per poter al bisogno ottenere gli schiarimenti, che mi si rendessero necessarii a porre nella vera sua luce i fatti più notabili.

Ma innanzi di por mano ad alcuno di tali estratti, mi è d'uopo

il fare qualche generale osservazione, onde ribattere d'avanzo la maggior parte di quelle molte imputazioni, che mi si verranno affacciando.

La calunnia e la menzogna sono le armi del nemico civile o politico, straniero o domestico; sono esse il conforto disperato del vinto, del debole, di quanti odiano o temono; sono esse l'alimento delle conversazioni, e il pascolo gradito della pubblica piazza. Esse tanto più s'arrabbattano quanto maggiore è l'oggetto che vogliono colpire; allora non v' ha turpitudine ch' esse non tentino e non propalino fra le credule moltitudini.

Più le calunnie e le menzogne sono assurde, ridicole, incredibili, e tanto meglio avidamente si raccolgono e si ripetono di bocca in bocca. I trionfi e i lieti eventi non faranno che maggiormente aizzarle, si accumuleranno a guisa di uragano morale, pronte a riversarsi nell'ora della sventura, colmarne la misura, formolandosi in opinione, e diventando la potente sua leva.

Nessuno fu mai più ferito e svisato dalle calunnie quanto Napoleone; sopra nessun altro si accumularono tante satire e libelli, tante assurde atrocità, tanti ridicoli racconti, tante false asserzioni; e ciò era ben naturale. Napoleone uscì dalle file del popolo e poggiò al grado supremo, mosse alla testa di una rivoluzione che avea disarmato de' suoi furori umanizzandola; e da queste due circostanze fu tratto in una lotta mortale contro il resto dell'Europa; lotta in cui soggiacque per aver voluto troppo presto condurla a termine. Napoleone si è creato da sè il genio, la forza, il destino della sua propria potenza, vincitore de'suoi vicini, e monarca per così dire della terra; *Mario* per gli aristocratici, *Silla* pei democratici, *Cesare* pei repubblicani, doveva necessariamente così nell' interno come al di fuori scatenarsi sul suo capo una tempesta di concitate passioni.

La disperazione, la politica e la vendetta dovettero dipingerlo in ogni luogo come un oggetto d'orrore e di spavento. Quindi non v'è ragione di stupirsi di tutto ciò che è stato asserito in odio di lui. Vi sarebbe da meravigliarsi piuttosto che non sia stato detto di più, e che le conseguenze non sieno state maggiori. Allorchè fu al potere, egli non consentì mai che fosse risposto a'suoi

avversarii. « Le sollecitudini che si piglierebbero in questo proposito, diceva egli, darebbe maggior pondo alle imputazioni che si volesse combattere. Non si tralascerebbe dal dire, che ogni linea scritta in mia difesa venne o comandata o pagata a prezzo d'oro. Già più fiate le lodi esagerate di quelli che mi circondavano, mi recarono maggior nocumento che non tutte le ingiurie de'miei nemici. Io non doveva, nè poteva rispondere che coi fatti: un bel monumento, una nuova buona legge, un novello trionfo, dovevano distruggere infinite menzogne: le declamazioni passano, diceva egli, ma le azioni durano e non muojono (*). »

Ciò è verissimo senza dubbio per la posterità: i grandi uomini del passato non sono pervenuti fino a noi scevri da taccie effimere e passionate de' lor contemporanei. Ma non avviene lo stesso di coloro che vivono tuttavia, e Napoleone ebbe anch' egli a provare nel 1814, che le declamazioni possono talvolta estinguere fin anco la splendida luce delle azioni medesime. Nel momento in cui cadde, la calunnia come torrente disalveato straripò, e tutto lo ricoperse del suo fango. Nullameno egli solo, la cui vita fu così feconda di prodigi, egli solo poteva esporre un petto tetragono ai duri colpi, e rialzarsi poco stante più vigoroso e rivestito di bellissima

(*) « Nel 1814 e nel 1815, così ancora Napoleone, tutta l' Europa è stata inondata di libelli infamatorj contro di me. I più di questi scritti escivano da Londra, perchè lord Castelreagh aveva un interesse vivissimo di comparire l'emissario della Provvidenza divina, inviato sulla terra per castigare i cattivi e premiare i buoni. Quelli però che rifletteranno all'ammasso di queste imputazioni troveranno ch'era assai meglio di pubblicare tutto quello che negli Archivj della polizia e diplomatici si era trovato di biasimevole; tutto era caduto nelle mani de' miei nemici. Dopo la battaglia di Waterloo, lo stesso mio portafoglio venne in potere de' Prussiani. Perchè non pubblicare quello che poteva disonorarmi? Carlo IV, Ferdinando VII di Spagna, hanno sopravissuto alla mia caduta; perchè non hanno manifestato le violenze che si dice aver io usate a Bajona? Alessandro ha trionfato. Perchè non ha dimostrato l' indiscretezza delle mie domande a Tilsit, l' inconvenienza de' miei progetti ad Erfurt? Tutti han trattato con me, tutti hanno avuto in mano i documenti della mia condotta pubblica, e tutti han taciuto. Questa dev'essere la confutazione più eloquente ai libelli, poichè nessuno crederà che questo silenzio sia stato prodotto da riguardi per me. »

(*Appendice ai Commentarj di Napoleone*. Parigi 1828, v. 8.)

Fazione sulla linea nemica ad Albensberg ordinata da Napoleone

luce dal seno delle proprie rovine. Il suo meraviglioso ritorno è per fermo senza esempio, vuoi nella sua esecuzione, vuoi ne' suoi risultamenti. L'entusiasmo, che ne nacque, fu come una scintilla, a cui secondò una fiamma in tutti i popoli vicini, tra i quali s'inalzarono voti pubblici o secreti pel suo trionfo: e colui che nel 1814, fatto segno ad ogni maniera di calunnie, era stato abbattuto qual flagello dei popoli, ricomparve tutto ad un tratto nel 1815 come il vessillo delle loro speranze. Per tal modo la menzogna e la calunnia videro sfuggirsi di mano la lor preda; cotanto ne aveano abusato. Il buon senso del popolo ne fece in gran parte la dovuta giustizia, non prestandovi più fede alcuna. « Il veleno non poteva più nuocere a Mitridate, dicevami l'Imperatore pochi giorni fa nel leggere nuovi articoli scritti contro di lui; le calunnie dopo il 1814 non potrebbero avere più forza contro di me ».

Che che ne sia, egli è però indubitato che in questo grido universale, sollevatosi contro Napoleone nel tempo della sua maggior potenza, la parte principale la ebbe sempre l'Inghilterra.

Essa tenne sempre nel suo seno in piena attività due motori, quello degli emigrati, a cui ogni mezzo è lecito, e quello dei ministri inglesi, che aveano ridotto la diffamazione a sistema: essi ne aveano combinati regolarmente l'azione e gli effetti; stipendiavansi fogliettisti e libellisti in ogni angolo dell'Europa; imponevansi loro le mosse, si ordinavano, si combinavano gli assalti, e via discorrendo.

In Inghilterra specialmente il ministero inglese moltiplicava all'infinito e in mille modi l'uso di quelle armi micidiali. Gli Inglesi, più liberi, più illuminati, aveano maggior bisogno d'essere agitati. I ministri trovavano in tale sistema il doppio vantaggio di aizzare l'opinione contro il comune nemico, e di stornarlo dalla propria condotta, indirizzando le grida e la pubblica indignazione sul carattere e sulle azioni altrui; in questo modo risparmiavano al loro proprio carattere e alle loro azioni un esame e quelle recriminazioni che avrebbero potuto non poco imbarazzarli. Così l'assassinio di Paolo a Pietroburgo, quello del nostro ambasciatore in Russia, il rapimento di Naper-Tandy nella città libera di Amburgo, la cattura in piena pace di due ricche fregate Spagnuole,

la conquista di tutta l'India, Malta, il Capo di Buona Speranza tenuto contro la fede de' trattati, la macchiavellica rottura del trattato d'Amiens, l'ingiusta cattura de' nostri bastimenti senza dichiarazione di guerra, la flotta danese rapita con una sì fredda ed ironica perfidia, ec. costituiscono altrettanti attentati che andarono confusi in quella agitazione universale che si ebbe l'arte di eccitare contro un altro.

Per essere giusti sulle imputazioni accumulate sopra Napoleone nelle molte opere scritte contro di lui, bisognerebbe dunque conoscere quanta parte v'ebbero le passioni e le circostanze, rigettare con disprezzo quanto v'ha in esse d'apocrifo, d'anonimo o di declamatorio, attenersi ai soli fatti, alle prove che avranno senza dubbio recate in mezzo coloro, i quali, dopo averlo abbattuto, restarono padroni dei documenti autentici, degli archivj de' suoi ministri, di quelli de' tribunali, in breve di tutte le fonti della verità che sono in potere degli uomini; ma come farlo se essi non hanno nulla pubblicato, nulla prodotto a sostegno delle loro asserzioni? Ciò solo dimostra su quali basi sia stato inalzato quell'edifizio mostruoso di menzogne e di calunnie, dal quale basta levare una sola pietra perchè tosto cada da sè medesimo. E per essere ancor più giusti convien giudicare Napoleone paragonandolo co' suoi pari, cioè con quelli che fondarono dinastie, o che pervennero al trono in mezzo ai civili tumulti. Allora noi non temiamo d'asserire, ch'egli mostrasi senza eguali, e che brilla d'una purissima luce in mezzo alle stesse imputazioni, onde è fatto segno. Sarebbe tempo perduto il passare in rassegna le citazioni molteplici della storia antica e moderna: esse sono alla portata comune, e risguardano i due paesi che più da vicino ne toccano e destano il nostro interesse.

Ha forse Napoleone, come Ugo Capeto, combattuto il proprio sovrano? L'ha egli fatto morire prigione in una torre?

La condotta di Napoleone ha nulla che rassomigli quella dei principi dell' attuale dinastia d' Inghilterra, che due volte, nel 1715 e nel 1745, ha coperto i patiboli di vittime! vittime alle quali l'inconseguenza politica dei ministri inglesi d'oggidì non lascia, giusta i principii che ora professano, altra denominazione che quella di

sudditi fedeli morenti pel loro legittimo sovrano, nè altro titolo che quello di martiri!!!

Ha egli forse Napoleone, come i principi che seggono oggidì sul trono di Francia, suscitato contro essi le macchine infernali, ordito l'assassinio, stipendiati i sicarii, messa in mille guise a prezzo la loro vita, tendendo ad essi in mille occasioni ogni maniera d'insidie? Imperocchè la controrivoluzione aveva fin qui tenuto tutto ciò in una tenebrosa incertezza; ma i colpevoli, i complici, che aveano già niegate in faccia ai tribunali coteste scelleraggini, si presentarono ora appiè del trono menandone vanto e chiedendone il prezzo; mentre i re di Francia, dipartendosi dalle belle massime di Luigi XII, non si vergognano di ricompensare i delitti, ch'erano consigliati dal conte di Lilla.

La via battuta da Napoleone per raggiungere il grado supremo è per l'opposto tutta semplice, naturale, incolpabile; essa è unica nella storia, e può dirsi con tutta verità, che le circostanze del suo innalzamento lo rendono senza pari. « Io non ho mai usurpato la corona, diceva egli un giorno al Consiglio di Stato; il popolo l'ha collocata sul mio capo; si rispetti la volontà del popolo! »

Rialzando in tal modo la Francia, Napoleone collocolla nel consorzio civile d'Europa, pose termine agli orrori della rivoluzione, e ridestò il nostro carattere; egli ci affrancò da tutti i mali della nostra crisi fatale, conservandone tutti i beni: « Io poggiai sul soglio, diceva egli in altra occasione, scevro dei delitti, che vi spianano d'ordinario la via. Vi sono forse altri capi di dinastie, che possano dire altrettanto? »

In nessun'altra epoca della storia si videro mai i favori distribuiti con tanta eguaglianza, il merito più imparzialmente ricerco e rimeritato, il denaro pubblico più utilmente impiegato, le arti e le scienze più incoraggiate; in nessun'altra epoca la gloria e il lustro della patria toccarono maggiore altezza. « Io voglio, diceva egli un dì al Consiglio di Stato, che il titolo di francese sia il più bello, il più desiderabile sulla terra; voglio che ogni francese, percorrendo le contrade d'Europa, creda trovarsi e si trovi in fatti come in propria casa. »

Se la libertà parve soffrire qualche offesa, e l'autorità talvolta eccedere i giusti limiti, le circostanze lo rendevano necessario ed inevitabile. Le recenti nostre sciagure ci illuminano troppo tardi su questa verità; noi rendiamo giustizia, allorchè non è più tempo, al coraggio, al senno, alla previdenza che ispiravano in allora quegli sforzi e quelle misure. Ed è ciò tanto vero, che in questo rispetto la caduta di Napoleone aumentò non poco il suo dominio morale. Chi può ormai mettere in dubbio che le sue glorie, e l'illustrazione del suo carattere non abbiano guadagnato moltissimo dalle sue sventure?

Impiego delle nostre giornate.

Martedì 19 al venerdì 22.

Noi progredivamo sempre col vento medesimo, col cielo stesso e colla stessa temperatura. La nostra navigazione, eccessivamente monotona, continuava sempre tranquilla; le nostre giornate erano lunghe, ma il lavoro ce le faceva passare. L'Imperatore mi dettava regolarmente le sue campagne d'Italia, delle quali già teneva parecchi capitoli. Ne' giorni, che tennero dietro alle prime dettature, si rallentò alquanto il suo primo fervore; ma la regolarità e la prontezza, con cui ogni mattina gli presentava il mio lavoro, e il vederlo rapidamente avanzare, glielo fecero tutto a un tratto carissimo, mentre il piacere delle ore che v'impiegava giornalmente glielo resero per così dire necessario. Io ero quindi sicuro di essere tutti i dì chiamato in sulle undici ore, ed egli stesso attendeva quell'ora con certa impazienza. Gli leggeva innanzi tutto ciò che aveva dettato il giorno innanzi, faceva alcune correzioni, indi ripigliava la dettatura, il qual lavoro ci conduceva senza quasi accorgersene fin verso le quattro. Chiamava allora il suo cameriere, passava poscia nella sala, ove dopo una partita di picchetto o di scacchi giungeva l'ora del pranzo.

L'Imperatore detta rapidissimo, bisogna seguirlo colla velocità stessa della parola: dovetti per ciò formarmi una specie di scrittura geroglifica. Io correvo poscia a dettare a mio figlio, ed era assai

pronto e felice nel cogliere quasi alla lettera tutte le espressioni dell'Imperatore. Nessun istante andava per me perduto; ogni dì si veniva ad avvertirmi ch' era già in tavola; per buona sorte poteva sedermi senza essere osservato, trovandosi il mio posto a lato della porta, che restava sempre aperta. Da qualche tempo lo avevo mutato ad istanza del capitano Ross, comandante del vascello, il quale non parlando che la lingua inglese, era beato di potersi far spiegare o apprendere qualche parola di francese: era giunto a collocarmi tra lui e il gran maresciallo. Il capitano Ross è buono, dolce, cortesissimo; avevo introdotto l'uso, seguendo la consuetudine loro, di presentarsi un bicchiere di vino, di porgere il mio alla salute di sua moglie; ei mi rendeva il suo alla salute della mia: e questa divenne un' abitudine cotidiana.

Dopo il pranzo, l'Imperatore riconduceva il discorso sul dettato del mattino, quasi compiacendosi dell' occupazione e del piacere che gli aveva recato. Ciò allora mi fruttava, come pure tutte le volte che lo avvicinava durante la giornata, alcuni scherzevoli epiteti, che avea quasi consecrati colle frequenti loro ripetizioni: « *Ah! il savio Las-Cases!* (in grazia del mio Atlante di Le Sage), *l'illustre signor memorialista! il Sully di Sant' Elena!* e parecchie altre simiglianti appellazioni. » Alla fin fine, o mio caro, queste Memorie diverranno tanto celebri quanto quelle che furono scritte ne' tempi passati, e voi vivrete nella posterità come gli autori di quelle; nè alcuno potrà occuparsi delle nostre grandi vicende, nè scrivere sopra di me senza avere ricorso al vostro lavoro. » E ripigliando il tono scherzevole continuava con lepidezza: « Si dirà sovratutto: egli dovea ben bene conoscerlo; perchè era il suo consigliere di Stato, il suo ciambellano, il suo compagno fidato. Si dirà di più: bisogna bene prestarvi fede, egli non mente, perchè era un uomo onesto, e così via via. »

Accidentale fenomeno — Passaggio della linea — Battesimo.

Sabato 23 al lunedì 25.

Il vento continuava sempre a spirare da ponente con nostra grande sorpresa: era questo una specie di fenomeno in que' pa-

raggi, il quale ci era stato fino allora sommamente propizio. Ma ben altro e straordinario fenomeno ci apparecchiava il caso nel giorno 23. In quella giornata noi traversammo la linea allo zero di latitudine, zero di longitudine, e zero di declinazione: circostanza accidentale che non si rinoverà forse più mai in uno o più secoli; poichè bisogna onde ciò avvenga arrivare al primo meridiano precisamente al meriggio, passare la linea in quell'ora, e nel momomento in cui il sole vi giunge nel giorno equinoziale.

Quella fu una giornata di gran gioja e di gran disordine per tutto l'equipaggio: festeggiandosi la cerimonia che i nostri marinaj appellano il battesimo, e gl'inglesi il giorno della gran barba. I marinaj, vestiti nel modo il più burlevole, conducono processionalmente a' piedi di uno de'loro compagni, che rappresenta Nettuno, tutti quelli che passano per la prima volta la linea; quivi un immenso rasojo rade loro la barba formata col catrame; si rovesciano sovr'essi secchi pieni d'acqua e si bagnano da ogni parte, mentre scrosci di risa lunghe e romorose di tutto l'equipaggio accompagnano i pazienti nella lor fuga, e compiono l'iniziazione de'grandi misteri; nessuno v'è risparmiato; e gli ufficiali stessi in questa occasione ne vanno conci più assai del più infimo marinajo. Noi soli, per graziosa concessione dell'ammiraglio, il quale fino allora ci aveva spaventati colla pittura di quella terribile cerimonia, noi soli sfuggimmo agli incomodi e alle beffe comuni; fummo condotti col massimo rispetto e con ogni maniera di attenzione ai piedi della rozza divinità, dalla quale ciascuno di noi ricevette un complimento alla sua foggia. A ciò solo si restrinsero le nostre prove.

L'Imperatore fu scrupolosamente rispettato in tutti quei saturnali, che d'ordinario nulla rispettano. Come gli fu nota quella consuetudine, e seppe lo speciale riguardo che s'ebbe per lui, ordinò di distribuire cento napoleoni d'oro fra il grottesco Nettuno e la sua banda; l'ammiraglio però si oppose, non so se indotto da motivi di prudenza, o per effetto di gentilezza d'animo.

Presa d'un pesce cane — Esame dell'*Anti-Gallicano* — Opera del generale Wilson — Appestati di Giaffa — Particolari della campagna d'Egitto — Spirito dell'armata d'Egitto — Motteggi dei soldati — Dromedarj — Morte di Kleber — Giovane arabo — Philippeaux e Napoleone, singolarità — Da che dipendano i destini — Caffarelli — Suo affetto per Napoleone — Riputazione dell'armata francese in Oriente — Napoleone lascia l'Egitto per recarsi ad assumere il governo della Francia — Spedizione degli Inglesi — Kleber e Dessaix.

Martedì 26 *al sabato* 30.

Il tempo continuava sempre ad esserci favorevole. Passata la linea, dovevamo aspettarci ad ogni istante un vento d'est o di sud-est; la continuazione del vento ponente era cosa straordinaria, e non poteva durare a lungo. Il partito preso dall'ammiraglio di accostarsi maggiormente all'est, rendeva la nostra posizione più vantaggiosa, e ci confortava colla speranza di un transito più breve.

Uno di questi dì, nel dopo pranzo, i marinaj presero un enorme pesce cane: l'Imperatore volle sapere il motivo di tutto quello strepito e confusione, che sentì d'improvviso sopra il vascello, e poichè il conobbe, ebbe desiderio di recarsi a vedere il mostro marino: ei montò sul cassero, ed essendosi troppo appressato, poco mancò che uno sforzo violento dell'animale, da cui furono rovesciati quattro marinaj, non rompessegli le gambe. Discese col calzetto sinistro insanguinato, da prima lo credemmo ferito; ma era invece lordo del sangue del pesce cane.

Le mie occupazioni e i miei lavori continuavano con tutta regolarità.

L'*Anti-Gallicano*, la prima delle opere onde impresi la lettura, era un volume di cinquecento pagine, in cui erasi raccolto tutto ciò ch'era stato scritto in Inghilterra all'epoca della minacciata invasione francese. Trattavasi allora di dare un'impronta nazionale a quell'avvenimento, di eccitare gli animi, sollevare tutta la nazione contro un sì terribile nemico: quindi vi si leggono discorsi pubblici, esortazioni, indirizzi di zelanti cittadini, canzoni satiriche, componimenti mordaci, articoli esagerati di giornale, i quali versavano a ribocco l'odio e il ridicolo sui Francesi e sul primo con-

sole, di cui l'ardimento, il genio e il potere ispiravano agli Inglesi i più vivi timori. Niente d'altronde di più naturale e legittimo: tutte quelle produzioni erano come nubi foriere del prossimo combattimento; esse apparivano e disparivano a seconda del vento che le spingeva; alla stessa guisa nessuno di que' lavori poteva formare una testimonianza per l'uomo fornito di buon senso, e quindi non meritano d'esser confutati.

Non si dà d'ordinario gran peso ai libellisti, perchè il loro carattere è il migliore antidoto delle loro parole; ma non avviene lo stesso dello storico. Tuttavia quest'ultimo si raccosta al primo, ove dipartendosi dalla calma e dall'imparzialità imposte al suo ministero, si abbandona alle declamazioni, e ne fa trasparire il fiele che lo investe.

Tale è l'impressione che mi lasciarono parecchie produzioni del generale Wilson, che lessi dopo l'*Anti-Gallicano*. Questo autore ci riescì tanto più dannoso quanto più il suo ingegno, la sua bravura, i suoi numerosi e splendidi servigi lo raccomandavano alla stima de' suoi concittadini. Una circostanza contribuiva a rendere le sue opere più particolarmente conosciute a bordo del vascello, e faceva che se ne parlasse di più; poichè tra gli aspiranti eravi uno de' suoi figli. A questo proposito giova avvertire, come mio figlio, che per la somiglianza dell'età conviveva quasi continuo con essi, ebbe ben presto ad accorgersi del mutamento d'opinione, che operossi nelle tenere lor menti a nostro riguardo. Tutti que'giovanetti si mostravano a noi, come era ben naturale, avversissimi; essi, ricevendo Napoleone, credevano di aver imbarcato niente meno che l'orco disposto a divorarli; ma il consorzio e la verità non tardarono ad esercitare sovr'essi la medesima influenza, da cui fu tocco l'intero equipaggio; lo che intervenne a tutto scapito del piccolo Wilson, che i suoi compagni continuamente pungevano, come in espiazione, dicevano essi, dei bugiardi racconti accreditati dal padre.

. . . .

. . . .

A questo punto vedevansi nel mio manoscritto le cancellature

di parecchie pagine; il motivo ne era accennato in margine nel modo seguente:

« Io avevo raccolto un buon numero d' errori dall' opera del generale Wilson, che confutava forse con soverchia asprezza; un fatto recente m'indusse a sopprimere quella risposta. »

Il signor Wilson ha ora figurato con gloria in un processo commovente, che onora il cuore di quelli che vi si trovarono compromessi: la salvezza di Lavalette. Interrogato davanti ad un tribunale francese s'egli avesse in passato dato in luce delle opere sulle cose nostre politiche; rispose che sì, aggiungendo che vi avea scritto quanto *in que'giorni si teneva per vero.* Queste poche parole dicono assai più di quello ch'io stesso avrei potuto fare, onde mi diedi subito a cancellare quanto avevo scritto, riputandomi felice di rendere la dovuta giustizia al signor Wilson, del quale nella mia indegnazione accusavo le intenzioni non meno che la buona fede (*).

(*) Dopo ch'io venni tratto a forza da Longwood, sir Hudson Lowe, impadronitosi de' miei scritti, percorreva con vivo piacere questo giornale. Ei vi trovava cose per lui fortemente sgradevoli, ed una volta ebbe a dirmi: « Signor conte, quale eredità preparate voi a miei figli! » — « Ciò non è mia colpa, rispos' io, dipende da voi soltanto che ciò non sia; io sarò lietissimo se mi porrete in grado di cancellarle, come feci non ha guari pel generale Wilson ». Allora mi chiese che cosa avessi scritto sul conto del medesimo, ed io tosto lo appagai. Dopo aver letto tutto ciò che lo risguardava e il motivo delle fatte cancellature, egli proruppe con aria pensosa e cruciata: « È vero quanto mi dite; ma non so persuadermene.....; giacchè io conosco da vicino Wilson, e so quanto egli siasi adoperato a vantaggio dei Borboni.

Allorchè giunse a nostra notizia la liberazione di Lavalette, noi trasalimmo dalla gioja sul nostro scoglio. Alcuno osservava che Wilson, il suo liberatore, non era forse quello stesso che avea scritto tante tristizie sul conto dell' Imperatore. « E perchè no? disse Napoleone: Oh! voi non conoscete a fondo gli uomini e le passioni! Chi vi dice che costui non sia una di quelle anime ardenti, appassionate, che avrà scritto quanto a quell' epoca credeva? E poi noi eravamo nemici, e ci combattevamo l' un l' altro. Oggidì che noi siamo sconfitti, conosce meglio le cose, e si accorse per avventura d'esser stato ingannato ed illuso, onde ne è forse malcontento e chi sa non desideri riparare con altrettanto bene il male che ci ha fatto.

La mente sagace di Napoleone era tale, tale l'esattezza del suo giudizio che potrebbe dirsi ch'ei profetasse. Roberto Wilson era infatti lo scrittore medesimo:

Io lascio per tanto da banda le opere del signor Wilson, e le diverse recriminazioni che racchiudono; io sopprimo eziandio le varie confutazioni da me raccolte; e non mi fermerò che ad un punto solo, siccome quello che venne ripetuto in molte opere, diffuso in tutta Europa, e accolto anche in Francia con grande favore, vo' dire l'avvelenamento degli appestati di Giaffa.

Nulla per fermo varrebbe meglio a provare, che la calunnia può tentare ogni cosa con isperanza di buon esito purchè sia audace ed impudente, si giovi di numerosi complici, ed abbia potere e volontà decisi; poco importa del resto, ch'essa ferisca le probabilità, contradica alla ragione, al buon senso, alla verità: essa è sicura di ottenere il suo scopo.

Un generale, un eroe, un grand' uomo, fino allora rispettato così dalla fortuna come dagli uomini, fatto quasi centro degli sguardi di tre parti del mondo, che imponeva l'ammirazione a'suoi stessi nemici, è di subito accusato di un delitto inaudito e senza esempio, di un atto inumano, atroce, crudele, e ciò che più monta, del tutto inutile.

Le più assurde particolarità, le circostanze meno probabili, gli accessorii più ridicoli si aggruppano intorno a questa prima menzogna; essa viene diffusa per ogni angolo d'Europa, la malevoglienza se ne impadronisce e l'accresce; leggesi ripetuta come eco in tutte le gazzette, tutti i libri ne parlano, e da indi in poi diviene per l'universale un fatto verissimo; onde da ogni labbro sollevasi una voce sola d'indegnazione e di risentimento. Indarno vorrebbesi con l' argine della ragione infrenare il torrente, indarno potrebbesi osare di combatterlo, facendo notare che esso fatto è destituito di ogni fondamento, che si contradice da sè medesimo, presentando le opposte testimonianze, irrecusabili, le testimonianze di quelli della professione stessa, che dicesi aver somministrato il veleno, ed essersene rifiutati; sostenendo che non potrebbesi accu-

sdegnato di vedere un gran popolo spogliato de' suoi antichi diritti, alzò una franca parola contro gli alleati, come se questi lo avessero stretto di catene, nè mai alcuno dimostrò più viva indegnazione contro i soprusi fatti a Napoleone, nè più ardente desiderio di vederli cessare. *Nota dell' Aut.*

sare d'inumanità un uomo, che poco prima eternò la memoria degli stessi ospitali di Giaffa con un atto veramente sublime ed eroico, allorchè per calmare le morbose imaginazioni si espose a toccare solennemente gli appestati; aggiungendo per ultimo che mal saprebbesi attribuire un disegno di questa fatta a colui, che consultato dai medici se si dovessero abbruciare o soltanto purificare le vesti di quegli ammalati, non senza osservare che la prima misura esporrebbe a troppo gravi perdite, loro rispose: « *Signori, io qui venni per fissare l'attenzione e risvegliare l'interesse dell' Europa nel centro dell'antico mondo, e non già per tesoreggiare ricchezze* ». Indarno vorrebbesi far toccar con mano, che quel supposto delitto sarebbe rimasto senza scopo e senza movente di sorta. Il generale francese avea forse a temere che gli si seducessero i suoi ammalati, e gli si rivoltassero contro? Intendeva egli con questo mezzo liberarsi tutto ad un tratto dalla peste? Ma egli vi sarebbe del pari riuscito lasciando i suoi ammalati in mezzo a' nemici, ed esponendoli al funesto contatto. Indarno vorrebbesi dimostrare, che un capo insensibile ed egoista se ne sarebbe in contrario sbarazzato col lasciare semplicemente dietro di sè quegli infelici: essi sarebbero stati per fermo mutilati o massacrati dal nemico, ma a nessuno sarebbe mai venuto in capo di fargliene rimprovero.

Tutti questi ragionamenti, per quanto fossero incontrovertibili, tornerebbero vani ed inutili; tanto sono grandi ed immancabili gli effetti della menzogna e delle declamazioni, che in tempo di passioni sconvolgono e svisano la verità. Il delitto fantastico resterà sur ogni labbro, metterà radici nelle imaginazioni, e per il volgo e le moltitudini è, e sarà sempre un fatto costante e provato.

Ciò che recherà non poca sorpresa in coloro, che non sanno quanto si debba diffidare delle pubbliche dicerie, e che mi compiaccio di consegnare a queste pagine, onde maggiormente dimostrare in qual maniera si può scrivere la storia, si è che lo stesso gran maresciallo Bertrand, che facea parte dell'armata d'Egitto, certo in un grado inferiore da non avere alcuna relazione diretta col generale in capo, avea creduto sino al suo arrivo a Sant'Elena

il racconto dell' avvelenamento di sessanta circa ammalati; la voce n' era diffusa e accreditata nello stesso esercito. Ora che mai rispondere a quelli che vi dicevano in tono sicuro: « La è cosa verissima, ed io lo so precisamente dagli stessi ufficiali della spedizione. » Eppure in questo fatto tutto era falso.

Ecco quanto io attinsi alla fonte prima e più pura, a quella dello stesso Napoleone:

1.° Il numero degli appestati, ond' era discorso, giusta il rapporto fatto al generale in capo, non era più di sette;

2.° Non fu il generale in capo, ma una persona dell'arte, che nel momento della crisi propose di amministrar l'oppio;

3.° L'oppio però non fu somministrato ad alcuno;

4.° La ritirata essendosi eseguita lentamente, un retroguardo è stato lasciato per tre giorni in Giaffa.

5.° Allorchè esso partì, tutti gli appestati erano morti, tranne uno o due, che gli Inglesi dovettero trovare ancor vivi.

N.B. Dopo il mio ritorno, avendo avuto occasione di ragionarne con quegli stessi, che la professione e lo stato loro rendevano naturalmente i principali attori del fatto, e la cui deposizione avea diritto di passare per ufficiale ed autentica, ebbi la curiosità di discendere ai più minuti particolari, ed ecco quanto mi fu dato di raccogliere.

Gli ammalati dipendenti dal chirurgo in capo, cioè i feriti, furono tutti trasportati, nessuno eccettuato, col mezzo dei cavalli dello stato maggiore, compresi anche quelli del generale in capo, il quale marciò lungamente a piedi come il restante dell' esercito. I feriti per tanto non entrano nella presente questione.

Gli altri dipendenti dal medico in capo, in numero di venti circa, trovandosi in uno stato deplorabile, e senza la benchè minima speranza di guarigione, nè essendo in grado d'essere trasportati, mentre il nemico incalzava da tutte parti, Napoleone interrogò il medico se non fosse per avventura un atto d' umanità l'amministrare ad essi l'oppio. Questo è vero, ma non è vero che il medico gli rispondesse: essere suo ministero il guarire e non l'uccidere; risposta la quale sembrando meglio convenire ad un ordine che ad un soggetto in discussione, servì forse di fondamento alla

malevoglienza ed alla mala fede per creare e diffondere la favola, che su tale proposito corse in ogni luogo.

Del rimanente, dalle più minute indagini da me raccolte risulta a tutta evidenza:

« 1.° Che nessun ordine fu dato per amministrare l' oppio agli ammalati.

« 2.° Che in quel momento non esisteva nella farmacia dell' armata neppur un granello d' oppio pel servizio degli infermi.

« 3.° Che quand' anche fosse stato dato l' ordine, nè avesse mancato l' oppio al bisogno, le circostanze del momento, e le situazioni locali, che qui sarebbe troppo lungo l' annoverare, ne avrebbero resa impossibile l' esecuzione. »

Ecco ora ciò che può per avventura aver contribuito a stabilire, e scusare ad un tempo l'errore di quelli che si ostinarono a difendere a tutt' uomo la contraria opinione.

Alcuni dei nostri feriti, che erano stati imbarcati, caddero nelle mani degli Inglesi. Ora si pativa penuria di medicinali nel campo, e si sopperiva al difetto col mezzo di sostanze estratte dagli alberi, o di vegetali indigeni: i decotti e le altre medicine erano d'un gusto e d'un apparenza orribili. Que' prigionieri per tanto, sia per meglio eccitare la compassione, sia che avessero anch'essi udito qualche cosa sull'oppio progettato, sia che per l'indole dei rimedii ad essi amministrati vi abbiano realmente creduto, narrarono agli Inglesi, ch'erano sfuggiti, come per miracolo, alla morte, essendo stati avvelenati dai loro medici. Ciò in quanto ai feriti del chirurgo in capo.

Ecco ora ciò che si riferisce agli altri. L'armata avea avuto disgraziatamente per farmacista in capo un uomo dispregevole, a cui s'erano concessi cinque camelli per trasportare al Cairo i medicinali necessarii alla spedizione. Egli ebbe l'infame proposito di sostituirvi per proprio conto zucchero, caffè, vini ed altri commestibili, che vendette in appresso con enorme guadagno. Allorchè la frode fu scoperta, la collera del generale in capo passò ogni limite, e quel miserabile fu condannato alla fucilazione; ma il corpo intero dei medici, sì distinto pel suo coraggio, e sì caro all'armata per le sue cure, accorse ad implorare grazia presso di

lui, allegando che l'onore dell'intero corpo ne andava di mezzo, talchè il colpevole sfuggì al meritato castigo. In seguito, allorchè gli Inglesi s'impadronirono del Cairo, ei li raggiunse, e abbracciò la loro causa; se non che essendosi reso nuovamente colpevole delle solite sue frodi, fu condannato alla forca, a cui sfuggì mercè le imprecazioni scagliate contro il generale in capo Bonaparte, del quale narrò ogni maniera di vituperii, dichiarando sè essere quel medesimo, che avea per comando di lui amministrato l'oppio agli appestati. Il perdono fu la condizione, e divenne il prezzo delle sue calunnie. È questa senza dubbio una delle principali sorgenti, a cui attinsero quelli che non ebbero per movente la mala fede. Del resto il tempo ha già fatto piena giustizia di quell'assurda calunnia, al pari di tante altre che si erano spacciate su quel fare, e la operò con tale prestezza, che nel rileggere il mio manoscritto, mi trovai mal pago dell'importanza onde mi era dato a ribattere una taccia, cui nessuno oggidì oserebbe più sostenere. Nulla di meno volli conservare ciò che allora scriveva come una testimonianza delle impressioni del tempo, e se io vi aggiunsi ora alcune altre particolarità si è perchè mi capitarono tra mano, e pensai utile il conservarle come dati storici.

Il generale Wilson, nel suo errore, vantossi con compiacenza d'essere stato il primo a far conoscere e a propagare in Europa quelle odiose atrocità! Egli è a credere che sir Sidney Smith, suo concittadino, gli disputerà un tanto onore; e tanto più che avrebbe diritto di reclamare per sè in gran parte il merito della loro invenzione. Imperocchè fu nella sua officina, e nel sistema di corruzione, che avea importato in quell'isola, che si fabbricarono le innumerevoli menzogne, da cui fu inondata l'Europa, con grave danno della nostra valorosa armata d'Egitto.

Egli è notorio che sir Sidney intendeva a corrompere l'armata francese, per cui ogni mezzo era santificato dal fine; quindi le false novelle d'Europa, la diffamazione del generale in capo, le offerte più seducenti fatte agli uffiziali e a'soldati: pubblici ne sono i documenti, e tutti conoscono le sue proclamazioni. Vi fu un istante in cui la cosa diede grave pensiero al generale francese, il quale s'adoperò di mettervi un riparo; lo che fece vic-

tando ogni communicazione cogli Inglesi, e mettendo all'ordine del giorno che il loro commodoro era divenuto pazzo. Questa notizia, creduta dall'armata, fece montare in sulle furie sir Sidney-Smith, il quale nel colmo dell'ira sua mandò un cartello di sfida a Napoleone. Questi gli fece rispondere, che avea per la testa affari di ben più grave importanza per potersi occupare di cosa di sì lieve momento; che se fosse stato il gran Marlborough l'avrebbe forse accettata: se però il marinajo inglese sentiva proprio il bisogno di battagliare, egli avrebbe fatto neutralizzare alcune tese sulla spiaggia, e quivi mandato uno dei bravacci dell'armata, con cui il pazzo commodoro poteva intendersela e scapricciarsi.

Ma poichè mi cadde in acconcio di parlare sull'Egitto, raccoglierò in questo luogo quanto potei raccozzare nelle varie conversazioni, e che forse non trovasi inserito nelle Memorie sulla campagna d'Egitto dettate da Napoleone al gran maresciallo.

La campagna d'Italia dimostra tutto ciò che il genio e le militari concezioni possono creare di più splendido e positivo; le viste diplomatiche, i talenti amministrativi, le misure legislative armonizzano sempre coi prodigi della guerra. Ciò che altresì colpisce e rende il quadro compiuto si è il subito ed irresistibile ascendente che assume il giovane generale; al suo apparire sparisce ad un tratto l'anarchia dell'eguaglianza e la gelosia repubblicana; innanzi a lui sembra venir meno fino la ridicola sovranità del Direttorio, il quale non domanda più conti al giovane generale dell'armata d'Italia, ma li aspetta; non gli prescrive nessun piano di guerra, non gli ordina un sistema da seguire, ma in cambio riceve da lui le relazioni delle vittorie, delle conclusioni degli armistizii, del rovesciamento di Stati antichi, della creazione di novelli, ec. ec. (*)

(*) « In quest'epoca è Bonaparte padrone, per così dire, di prendere quella posizione che gli piacerà; egli sente necessità d'eseguire una campagna istorica, sull'esempio di quelle spedizioni grandiose, dalle quali le generazioni sono vivamente colpite; gli bisogna qualche cosa di magnifico che debbasi riguardare con sentimento di sublime ammirazione. Quindi prepara la campagna d'Egitto; i pensieri di Pompeo e di Cesare univansi nella vasta sua mente; ha l'Oriente un non so che di ricco e di misterioso, che sorprende la sua imaginazione; le

Ebbene, tutto quanto induce l'animo a meraviglia nelle campagne d'Italia, rinviensi egualmente nella spedizione d'Egitto. Anzi per chi bene vi osservi tutto quivi si eleva a maggiore altezza, per le difficoltà d'ogni maniera, che danno a quella spedizione un'impronta speciale, e richieggono nel suo capo maggiori risorse e più vasti concepimenti; poichè quivi tutto è diverso; diversi essendo il clima, il suolo, gli abitanti, la religione, i costumi e la maniera di combattere.

Le memorie della campagna d'Egitto stabiliranno alcune idee, le quali non furono in passato che semplici conghietture e discussioni per una parte della società.

1.° La spedizione d'Egitto fu intrapresa con desiderio vivo e reciproco del Direttorio e del generale in capo (*).

2.° La presa di Malta non fu certo dovuta a particolari intelligenze, ma alla mente sagace del generale in capo. « Egli fu a Mantova, ch'io presi Malta, diceami un dì l'Imperatore; fu il modo generoso usato in rispetto a Wurmser, che mi valse l'assoggettamento del gran mastro e de' suoi cavalieri. »

3.° La conquista dell'Egitto fu tanto giudiziosamente pensata quanto abilmente eseguita. Se San Giovanni d'Acri avesse ceduto all'armata francese, una grande rivoluzione sarebbesi compiuta in

sfingi, le piramidi, le città dalle cento porte colle loro miriadi d'abitanti, i loro soldati e schiavi neri dalle auree collane; tutte queste pompe schieransi maestosamente a lui dinanzi; sa che dall'Oriente son venuti tutti gli uomini che han parlato alle credenze ed alle menti dei popoli; ed è pure dall'Oriente che partivano quelle lezioni che sconvolgevano il mondo e creavano gli imperatori; ha nella fantasia le grandi imagini degli Alessandri. Dalla Siria vuol cominciare le sue operazioni, come un colosso che tenga un piede sull'Asia, un altro sull'Europa. (Capefigue. *Il Consolato e l'Impero*, c. 15). »

(*) Ecco in prova il dispaccio del Direttorio spedito a Napoleone il 5 marzo 1798 e che si riferisce alla spedizione d'Egitto.

« Cittadino generale, qui unito troverete i decreti del Direttorio esecutivo, che riguardano l'importante oggetto di armare il Mediterraneo. Voi siete incaricato di comandare in capo, e di eseguire questa spedizione, per cui prenderete i mezzi più solleciti e più sicuri.... Il secreto di essa resta affidato al vostro amor patrio. Il genio sorprendente che vi fa brillare nel mondo, il vostro amore per la vera gloria guarentiscono al Direttorio l'esito il più fortunato.

Sottoscritti: Bervelliere, Merlin e Barras ».

EUGENIO BEAUHARNAIS

(Vicerè d' Italia)

Oriente, il generale in capo vi avrebbe fondato un impero, e i destini della Francia avrebbero corso ben altre combinazioni.

4.° Al ritorno della campagna di Siria, l'armata francese avea fatto pochissime perdite; essa trovavasi nello stato più formidabile, e nella più prosperosa condizione.

5.° La partenza del generale in capo per la Francia fu l'effetto del più grande e magnanimo disegno. È degna di riso l'imbecillità di coloro, che giudicano tale partenza come una fuga od una diserzione.

6.° Kleber cadde vittima del fanatismo musulmano; nulla può dare a chi che sia il benchè minimo fondamento all'assurda calunnia, onde tentossi attribuire quella catastrofe alla politica del suo predecessore o alle mene di chi gli tenne dietro nel comando.

7.° Resta per ultimo pressochè provato, che l'Egitto sarebbe per sempre rimasto una provincia francese, se avesse avuto a difensore tutt'altro uomo che Menou, quantunque i grossolani errori di costui avrebbero potuto scavargli la fossa, ec. ec.

L'Imperatore diceva che nessun altro esercito era meno acconcio alla spedizione d'Egitto di quello ch'ei conduceva; era desso l'esercito d'Italia. Sarebbe cosa difficile il ritrarre a parole il disgusto, lo scontento, la tristezza e la disperazione di quell'armata al suo primo discendere sulle spiagge egiziane. L'Imperatore avea veduto due dragoni uscir dalle schiere, e correre difilato a gettarsi nel Nilo. Bertrand avea visto i più cospicui generali, come un Lannes e un Murat, gettare ne' momenti di rabbia a terra i lor gallonati cappelli, e calpestarli alla presenza dei soldati. L'Imperatore chiariva assai bene le cagioni di siffatti sentimenti. « Questo esercito, diceva egli, avea compiuta la sua carriera; tutti quelli che lo componevano erano satolli di dovizie, di gradi, di diletti e di fama; non erano quindi più atti a sostenere i disagi del deserto e le fatiche dell'Egitto; onde, continuava a dire, se esso si fosse trovato in altre mani fuorchè le mie, sarebbe difficile il prevedere gli eccessi a cui sarebbesi abbandonato. »

Si tramò più fiate di rapire le bandiere, di portarle in Alessandria, ed altre siffatte cose. L'influenza, il carattere, la gloria del capo poterono solo infrenare i soldati. Un bel dì, Napoleone,

compreso di forte sdegno, precipitossi in un capannello di generali malcontenti, e rivolgendosi ad uno di essi, che distinguevasi per l'alta statura: « Voi proferiste sediziosi discorsi, gli disse con veemenza; badate bene ch'io non adempia al mio dovere; poichè i vostri cinque piedi e dieci pollici non m' impediranno ch'io vi faccia entro due ore passare per l'armi. »

Non ostante, rispetto alla condotta in faccia al nemico, l'Imperatore asseriva che quell'armata non cessò mai d'essere l'armata d'Italia, per ciò degnissima della più alta ammirazione. Coloro specialmente, ch'egli denominava la fazione degli innamorati sentimentalisti, non erano suscettivi nè di guida, nè di governo; avevano il cuore gravemente ammalato e passavano le notti insonni ricercando nella luna l'imagine riflessa degl' idoli, che avevano lasciato al di là del mare. Alla testa di cotestoro trovavasi un tale, che l'Imperatore fregiò in appresso solennemente col bel nome di suo compagno d'armi, uomo debole e senza spirito, il quale mentre il generale in capo stava per mettere alla vela da Tolone, accorse per le poste da Parigi viaggiando giorno e notte per dirgli che era ammalato e non poteva tenergli dietro, quantunque fosse il suo capo di stato maggiore. Il generale fe' come mostra di non averlo inteso. Siccome non era più schiavo di colei che lo aveva spedito per iscusarsi, così s'imbarcò; ma arrivato appena in Egitto, fu tosto assalito dalla noja, nè seppe resistere alle rimembranze dell'amore, onde chiese ed ottenne di ritornare in Francia. Prese commiato da Napoleone a cui diede l'addio; ma poco stante ritornò piangendo a dirotto ed esclamando, che innanzi tutto stavagli a cuore l' onor suo, e che non poteva più disgiungere la sua vita da quella del suo generale.

Ei portava una specie di culto a'suoi amori: da un lato della sua tenda ne teneva sempre un'altra con tanta cura quanto il più elegante gabinetto: essa era consacrata al ritratto della sua bella, a cui andava talvolta fino ad abbruciare l'incenso. Ne volle eziandio una eguale ne'deserti della Siria. Napoleone diceva sorridendo, che con tutto ciò gli avvenne più volte di profanare il suo tempio con un culto men puro, introducendovi furtivamente estranee divinità.

Questa specie d'Amadiso ha durato continuo nell'amor suo, che l'ha più d'una volta condotto fino a toccar l' idiotismo. Nella sua prima edizione della battaglia di Marengo, il figlio della sua bella in allora non più che capitano e suo ajutante di campo, trovavasi ricordato cinque o sei volte in memoria di sua madre: è desso, diceva l'Imperatore, che ha guadagnato la battaglia: fu d'uopo che il generale in capo stracciasse la narrazione in viso allo scrittore.

L'Imperatore pensava d'avergli donato in sua vita più di quaranta milioni, ma riteneva che le debolezze della sua mente, la mancanza di ordine, e la sua ridicola passione ne avessero dissipato la maggior parte.

Il dispetto della soldatesca in Egitto si esalava per buona ventura in motti pungenti: sono essi che salvano sempre i Francesi. Si dirigevano specialmente contro il generale Caffarelli, ch' era creduto uno dei promotori della spedizione: egli aveva una gamba di legno, avendo perduta la sua sulle rive del Reno. Allorchè nelle loro mormorazioni se lo vedeano passare da vicino zoppicando, essi gli andavano susurrando all' orecchio: « Cotestui poco si cura dell' avvenire; accada quello che vuole egli è sempre sicuro di avere un piede nella Francia. »

Anche i dotti erano fatti segno ai loro frizzi. Gli asini erano comunissimi in quelle regioni, nè vi era quasi soldato che non ne tenesse qualcuno a sua disposizione, chiamandolo col nome di *semidotto*.

Il generale in capo, nel partire della Francia, aveva pubblicato un proclama (*) in cui diceva, che accingevasi a condurre i suoi soldati in un paese ove tutti avrebbero potuto tesoreggiare, e ciascuno

(*) Il proclama è il seguente: ma non vi è fatto menzione di ciò che segue nel testo.

« Soldati! Voi siete un' ala dell' armata inglese. Voi avete fatto la guerra delle montagne, delle pianure; avete fatto dei lunghi assedii: adesso vi resta a fare la guerra marittima.

« Le legioni romane, che avete qualche volta imitate, ma non ancora eguagliate, hanno combattuto i Cartaginesi, loro nemici, tanto sulle pianure di Zama, come su questo stesso mare che andiamo a solcare. La vittoria non abban-

divenire possessore di sette jugeri di terreno. Essi, allorchè si trovarono nel deserto, in mezzo a quel mare sconfinato di sabbie, richiamarono alla memoria la generosità del loro generale, ed ammirarono ironicamente la sua moderazione nell'aver promesso soltanto sette jugeri di terreno! Alla buon'ora, dicevano i soldati, ei ce ne può dare a discrezione, potendo essere sicuro che non ne abuseremo gran fatto.

Allorchè l'armata attraversava la Siria, non eravi quasi soldato che non avesse sulle labbra quei versi della Zaira:

> Non più desìa l'abitator di Francia
> Quel cielo che per lui non fe' natura;
> Nè per languir tra gli Arabi deserti
> La ferace sua patria egli abbandonà.

In un giorno di riposo, mentre visitava il paese, il generale in capo, approfittando della bassa marea, traversò a piede asciutto il mar Rosso, e guadagnò l'opposta riva. Al ritorno, fu colto dalla oscurità della notte, e si smarrì in mezzo al mare che andava crescendo; ei corse il maggiore dei pericoli e poco mancò non affogasse al modo stesso di Faraone. « Ciò avrebbe data occasione, diceva egli scherzando, a tutti i predicatori della cristianità, di sciorinare un testo magnifico contro di me. »

Al suo arrivo sulla sponda arabica ricevette una deputazione di cenobiti del monte Sinai, i quali implorarono la sua protezione, e lo supplicarono di scrivere il proprio nome nell' antico volume delle loro guarentigie. Napoleone ebbe così a porre il suo

donò mai i Romani, perchè furono costantemente coraggiosi, pazienti, disciplinati e tra loro uniti.

« Soldati! L'Europa ha gli occhi sopra di voi; avete ancora grandi cose a fare; avete delle battaglie, delle fatiche, dei pericoli da superare. La prosperità della patria, la felicità del genere umano, la pace del mondo dipendono da voi.

« Soldati di marina, fanteria, cannonieri, cavalieri, siate tutti uniti: ricordatevi che in un giorno di battaglia avete tutti bisogno l'uno dell'altro.

« Il genio della libertà, che rende la repubblica francese arbitra dell' Europa, gl'impone ancora esserlo del mare, e delle nazioni più lontane.

« Bonaparte ».

nome dopo quelli di Alì, di Saladino, di Ibrahim e di altri siffatti.

A questo proposito, o toccando qualche argomento consimile, l'Imperatore osservava che nello stesso anno avea ricevuto lettera da Roma e dalla Mecca; il papa lo chiamava suo caro figlio, e lo sceriffo, il protettore della santa Kaaba.

Cotesto singolare ravvicinamento non deve parere gran fatto meraviglioso in colui, il quale fu veduto capitanare eserciti ora sulle ardenti sabbie del tropico, ora sulle gelate steppe del Nord, che corse pericolo d'essere travolto nelle onde del mar. Rosso, o di perire tra le fiamme di Mosca, nel mentre minacciava le Indie da quelle due estreme regioni (*).

Il generale in capo divideva le fatiche dei soldati; i bisogni erano talvolta sì grandi, da doversi disputare le più piccole cose senza distinzione di rango; così accadeva spesso nel deserto di vedere i soldati cedere a mala pena al loro generale tanto di spazio, da poter immergere le sue mani in una fangosa sorgente. Passando sotto le rovine di Pelusio, e sentendosi soffocato dal calore, gli fu ceduto un pezzo di porta, ove potè per qualche istante mettere il suo capo all'ombra. « E con questo mi veniva fatta, diceva Napoleone, una ben larga concessione ». Fu quivi precisamente che rimovendo alcune pietre sotto i suoi piedi, il caso gli fece scoprire un prezioso oggetto d'antichità ben noto fra gli archeologi.

NB. Era desso un cameo d'Augusto, soltanto sbozzato, ma con arte finita. Napoleone donollo al generale Andreossi, che sommamente dilettavasi di oggetti antichi. Denon, allora assente, avendo poscia veduto quel cameo, vi notò con sorpresa la rassomiglianza coi lineamenti di Napoleone, che lo ritenne per sè. Passò quindi nelle mani di Giuseppina, e Denon ignora qual fine abbia avuto. *(Questi particolari mi furono somministrati dallo stesso Denon al mio ritorno in Francia.)*

(*) Il principale oggetto della spedizione de' Francesi in Oriente era di abbassare la potenza inglese, e ferirla nel cuore. Dal Nilo doveva partire l'armata che doveva stabilire un altro destino alle Indie. L'Egitto dovear impiazzare San Domingo e le Antille.

Allorchè i Francesi vollero passare in Asia, ebbero mestieri di traversare il deserto che la separa dall' Africa. Kleber, che comandava l'antiguardo fallì la via e smarrissi nel deserto. Napoleone che lo seguitava a mezza giornata di distanza, sul far della notte con piccolissima scorta, venne a cadere nel campo de'Turchi; fu allora vivamente inseguito, e dovette la sua salvezza a ciò solo, che sopraggiunta la notte, i Turchi temettero di essere tratti in un' imboscata. Ma che cosa era accaduto al corpo di Kleber? La maggior parte della notte fu passata nella più crudele ansietà. Si ebbe finalmente qualche indizio da alcuni Arabi del deserto, e il generale in capo sul suo dromedario corse in traccia de'suoi soldati. Li rinvenne immersi nel più profondo abbattimento, presso a perire di sete e di stento; alcuni giovani soldati avevano persino spezzati i loro fucili. La vista del generale parve ridonarli alla vita, e riaprire il lor cuore alla speranza. Napoleone annunziò loro, che sarebbero tra breve confortati di viveri e d'acqua. « Ma quand'anche tutto ciò avesse tardato di più, disse loro, sarebbe mai questa una buona ragione per mormorare e perdersi d' animo? No, o soldati, imparate a morir con onore! ».

Napoleone viaggiava solitamente nel deserto sopra un dromedario. L'insensibilità fisica di esso animale fa che non si prenda gran cura de'suoi bisogni; mangia e beve pochissimo, ma la sua morale sensività tocca agli estremi; esso ricalcitra e diviene furioso a' mali trattamenti. L' Imperatore diceva che la durezza del suo trotto cagionava la nausea come l' ondulamento d' una nave; questo animale fa venti leghe in un giorno. L'Imperatore ne formò de'reggimenti, e addestratili militarmente, divennero lo spavento e la desolazione degli Arabi. Il cavaliere si adagia sul dorso dell'animale, mentre un anello attraversando le sue narici serve a guidarlo. Esso è ubbidientissimo ad un cenno del cavaliere, s'inginocchia per dargli agio a discendere. Il dromedario porta pesi enormi, nè lo si sgrava mai per quanto è lungo il viaggio: giunto la sera alla stazione, si pongono dei sostegni sotto la soma, si china e piglia sonno; al mattino seguente si rialza, il carico trovasi al suo posto, e si ripiglia la via. Il dromedario è una bestia semplicemente da soma e da carico e non da tiro. Nulladimeno

in Siria si era riusciti ad attaccarli ai cannoni e ad ottenere dalla opera loro utilissimi servigi.

Napoleone, cui gli abitanti d'Egitto chiamarono il sultano *Kebir* (padre del fuoco), erasi reso di molto popolare. Egli aveva saputo procacciarsi un rispetto speciale per la sua persona; ovunque comparisse, ciascuno levavasi in piedi in atto d'ossequio, tributandosi a lui solo un tale omaggio. I continui riguardi ch' egli ebbe pei Sceiki, la destrezza onde seppe affezionarseli, lo avevano reso veramente sovrano dell' Egitto e più d'una volta contribuirono a salvargli la vita; senza la loro rivelazione ei sarebbe caduto vittima della guerra santa come Kleber. Quest'ultimo al contrario si rese avversi gli animi degli Sceiki, facendo percuotere uno di essi, e perì. Bertrand si trovò fra i giudici, che condannarono l'assassino, sul qual fatto un dì mentre si pranzava richiamò la nostra attenzione; lo che fece dire all'Imperatore. « Se i libellisti che mi accagionano della morte di Kleber, sapessero una tale circostanza, non mancherebbero di proclamarvi assassino o complice, e conchiuderebbero che il vostro titolo di gran maresciallo e il vostro soggiorno a Sant'Elena ne furono ad un tempo il premio e la pena ».

Napoleone conversava volentieri colle persone del paese, e appalesava loro sempre sentimenti tali di giustizia, onde rimanevano colpiti. Ritornando dalla Siria, una tribù araba si presentò a lui per rendergli un atto di omaggio e offrirgli ad un tempo i suoi mezzi di trasporto. « Il capo era ammalato, e in suo luogo trovavasi il figlio, dell'età e della statura del vostro, mi diceva l'Imperatore; ei stava sul suo dromedario, camminando rasente al generale in capo, e rivolgendogli il più facile e familiare discorso. — Sultano Kebir, dicevami egli, avrei un buon consiglio da darti or che sei per ritornare al Cairo. — Ebbene, parla, amico mio, io lo seguirò ove sia tale. — Ecco quello che io farei se fossi ne' tuoi panni. Appena arrivato al Cairo, ordinerei venisse sulla piazza il più ricco mercante di schiavi, e sceglierei per me venti fra le più belle giovinette; farei poscia venire il più ricco mercante di gioje, e ne toglierei una buona parte; farei lo stesso con parecchi altri; poichè, a che giova regnare ed essere il più forte

se ciò non vale a procacciare ricchezze? — Ma, amico mio, non ti pare che sia più giusto il conservarle agli altri? — Questa massima lo fece riflettere senza però convincerlo. Quel giovinetto come si vede prometteva molto per un Arabo; era vivace, intrepido, conducendo la sua schiera con ordine ed alterezza. Forse egli è sortito a scegliere un dì sulla piazza del Cairo tutto ciò ch'ei mi consigliava di prendervi ».

Un'altra volta alcuni Arabi, co' quali eravamo in guerra, penetrarono in un villaggio della frontiera, ed un infelice *fellah* (contadino) fu ucciso. Il sultano Kebir, compreso da forte indegnazione, ordinò di inseguire quella tribù nel deserto e di esterminarla, giurando di farne vendetta. Questa scena avendo luogo alla presenza dei grandi Sceiki, uno di essi diedesi a ridere così per lo sdegno come per la presa determinazione: « Sultan Kebir, esso gli disse, tu appicchi un mal giuoco, non romperla con quella genia, perchè essa può farti dieci volte più male di quello che tu le possa recare. E poi perchè mai tanta indegnazione? Forse perchè è stato ucciso un miserabile? Era per avventura un tuo cugino? (espressione proverbiale fra essi) — Egli erami più che cugino, riprese con vivacità Napoleone, tutti quelli che io governo sono figli miei; il potere mi fu concesso non per altro che per guarentire la loro sicurezza. » Gli Sceiki a tali parole s'inchinarono, dicendo. « Oh questo è giusto; tu parlasti come il Profeta! »

La decisione della grande moschea del Cairo in favore dell'esercito francese fu un miracolo di abilità da parte del generale in capo. Egli indusse il sinodo dei grandi Sceiki a dichiarare con pubblico atto, che i Musulmani potevano obbedire e pagare il tributo al generale francese. Fu questo il primo ed unico esempio di tal genere dopo la fondazione del Corano, il quale proibisce di sottomettersi agli infedeli. I particolari ne sono preziosi, e si troveranno nella campagna d'Egitto.

È in vero singolare il vedere a San Giovanni d'Acri degli europei che vengono a battersi in una bicocca d'Asia per assicurarsi il possesso di una parte dell'Africa; ma la cosa riesce più strana ancora ove si consideri, che coloro i quali dirigevano gli sforzi

opposti appartenevano alla stessa nazione, erano della stessa età, della stessa classe, della stessa arma, della scuola medesima!

Philippeaux, alla cui abilità gl'Inglesi e i Turchi andarono debitori della salvezza di San Giovanni d'Acri, era stato compagno di Napoleone alla scuola militare di Parigi; essi vi erano stati esaminati prima di essere spediti ai rispettivi lor corpi. « Egli era della vostra statura, dissemi un dì l'Imperatore, mentre me ne dettava l'elogio in un capitolo della campagna d'Egitto, dopo aver accennato tutto il male che ne avea ricevuto. » Sire, soggiunsi io, ben maggiore relazione correva tra noi due, avendo noi stretto un'amicizia intima e inseparabile nella scuola militare. Passando per Londra con sir Sidney-Smith, a cui aveva procacciato il modo di evadere dal Tempio, ei fece di me le più diligenti ricerche; ma mezz'ora decise che non mi trovasse in casa. Io lo avrei forse seguito, tanto più che mi trovava senza occupazione; sarei rimasto sedotto da quella vita avventuriera, e allora chi sa quali strane combinazioni avrebbero subìto i miei destini! »

« È appunto perchè ben conosco quanta parte abbia il caso sulle nostre politiche determinazioni, diceva a tale proposito l'Imperatore, ch'io mi mantenni sempre scevro da'pregiudizii e indulgentissimo sul partito preso nel corso delle nostre vicende; essere buon Francese o volerlo divenire, ecco quanto io richiedeva. »

L'Imperatore confrontava la confusione dei nostri trambusti civili a que' notturni combattimenti, in cui spesso si colpisce il vicino in luogo del nemico, mentre al ritornar della luce, ristabilito l'ordine e chiarito l'inganno, si perdona ogni cosa. « Ed io stesso potrei forse assicurare, diceva egli, che malgrado le mie opinioni naturali, nessuna circostanza avrebbe potuto indurmi alla emigrazione? La prossimità della frontiera, un vincolo d'amicizia, l'influenza di un capo, e via discorrendo, non avrebbero forse bastato? In argomento di rivoluzione si può bene asserire quanto si è fatto; ma non puossi sostenere coscienziosamente che avrebbesi potuto seguire un'altra via. » Nel quale proposito l'Imperatore citava un esempio ben singolare in prova della bizzarria del destino. Serrurier e Hédouville, juniore, si avviavano di conserto alla volta di Spagna, con intento di emigrare. Si avvengono in una pattuglia: Hèdou-

ville più giovine e presto, passa il confine, crede di aver tocco il cielo colle dita, e va a vegetare miseramente in Ispagna. Serrurier, obbligato ad internarsi e disperando del suo avvenire, diventa maresciallo; ecco ciò che spesso avviene degli uomini, de' loro calcoli e della loro previdenza.

A San Giovanni d'Acri, il generale in capo perdette Caffarelli, cui amava di vivissimo amore, e teneva in gran conto. E questi lo ricambiava con una specie di venerazione, per modo che ne' varii giorni di delirio ch' ebbe innanzi di morire, il nome solo di Napoleone bastava a calmarlo e a richiamarlo ai sensi e alla ragione, ma partito appena, ricadeva nello stato primiero. Questa specie di fenomeno rinovossi ogni volta che l' Imperatore venne a visitarlo in quelle ore supreme.

Napoleone, durante l'assedio di San Giovanni d' Acri, ricevette una prova di devozione eroica e commoventissima. Trovandosi egli nella trincea, una bomba cadde a'suoi piedi; due granatieri tosto vi accorsero, se lo posero in mezzo, e sollevando a guisa d'arco le braccia sul suo capo, lo coprirono da ogni banda. Per buona sorte la bomba rispettò quel gruppo e non offese alcuno.

Uno di que' valorosi granatieri fu in seguito il generale Daumesnil e l' altro Souchon, il quale venne per tre fiate premiato con armi d'onore.

Daumesnil, divenuto sì popolare fra i soldati sotto il nome di *gamba di legno*, avendo perduto una gamba alla battaglia di Mosca, comandava la piazza di Vincennes all'epoca dell'invasione del 1814. La capitale era da parecchie settimane occupata dagli alleati, e Daumesnil continuava tuttavia nella difesa. In Parigi non si parlava allora che della sua ostinata résistenza e della ingegnosa risposta data alla intimazione dei Russi: « Quando voi mi restituirete la mia gamba, io vi renderò la mia piazza ».

Ma a lato di un motto arguto ecco un tratto sublime. Il nemico vagheggiava ansiosamente d' impossessarsi del materiale immenso di quella piazza, che era valutato di oltre cento milioni. Ma nulla potendo ottenere colle minacce, ebbe ricorso alla seduzione, e gli fu offerto un milione. Alla quale proposta Daumesnil rispose: « Indarno tentate la mia povertà; io nulla accetto, e questo rifiuto *formerà la ricchezza de'miei figli* ».

Chi mai crederebbe che un tale atto, onde dovrebbe andar altera la storia della nostra patria, proponendolo ad esempio dell'avvenire, fosse per due volte indarno presentato per una ricompensa nazionale, che ne consacrasse la memoria? Come mai spiegare un simile rifiuto, a cui in tempi migliori non potrassi certo aggiustar credenza? Ma ciò che non han voluto fare gli organi della rappresentanza nazionale, ora assai poco favorevoli ad un eccesso di patriotismo, lo farà senza dubbio il popolo; parziali soscrizioni dispenseranno il debito del pubblico tesoro, e la memoria di Daumesnil non andrà perduta.

L'armata francese erasi procacciata in Egitto una nominanza senza pari, di cui andava altamente meritevole; poichè avea dispersi e percossi col terrore i celebri mamelucchi, la più fomidabile milizia di tutto l'Oriente. Dopo la ritirata della Siria, un'armata turca venne a sbarcare ad Aboukir. Mourad-Bey, il più prode e intelligente fra i mamelucchi, irruppe dall'alto Egitto, ov'erasi ricoverato, e per recondite vie guadagnò il campo de'Turchi. Al loro sbarco, i distaccamenti francesi s'erano ripiegati per concentrarsi. Altero di questa apparenza di timore, il pascià che li capitanava, rivolgendosi a Mourad-Bey, gridò con enfasi: « Ebbene! que'Francesi tanto temuti, onde non sapesti neppur sostenere l'aspetto, al solo mostrarmi mi fuggono dinanzi! » Mourad-Bey ferito al vivo da quelle parole, gli rispose quasi furibondo: « Pascià, ringrazia il Profeta che giovi a questi Francesi il ritirarsi; poichè se vi ritornassero tu dispariresti innanzi ad essi come la polvere al soffio dell'aquilone! »

Egli era, ciò dicendo, ún vero profeta. Pochi giorni dopo i Francesi vennero a piombare su quell'esercito; esso disparve. Mourad-Bey, poi ch'ebbe a conferire con alcuni de' nostri generali, non poteva darsi pace della piccolezza della loro statura, e delle forme esili della persona. Gli Orientali attribuiscono una grande importanza alle forme della natura; essi non potevano capacitarsi come tanto genio potesse celarsi entro sì angusto inviluppo. La sola vista di Kleber appagava il lor modo di pensare; siccome colui ch'era d'aspetto maestoso, ma di maniere durissime. La sagacità degli Egiziani avea lor fatto indovinare ch' ei non era Francese. E in

fatti, benchè nativo dell'Alsazia, avea passati i suoi primi anni nell'armata prussiana, e poteva essere preso per un tedesco puro. Uno di noi pretese allora ch'egli nella sua giovinezza fosse stato gianizzero; lo che fece ridere l'Imperatore, il quale gli disse che si era beffato di lui.

Il gran maresciallo diceva all'Imperatore, che alla battaglia d'Aboukir ei trovavasi per la prima volta nella sua armata e presso al suo fianco. Conosceva così poco, continuava egli, l'arditezza de' suoi movimenti, che a stento comprendeva gli ordini da lui proferiti. « Il mio stupore non ebbe più limiti, o sire, allorchè v'intesi a gridare ad un ufficiale delle vostre guide: Su via, mio caro Ercole, mettiti alla testa d'un venticinque uomini, e mi togli dinanzi quella canaglia. Vostra maestà accennava, ciò dicendo, forse ad un migliajo di cavalieri turchi ».

Del rimanente, le perdite dell'armata d'Egitto furono minori assai di quanto potevano essere per la natura del suolo, l'insalubrità del clima, la lontananza da ogni ajuto della patria, le stragi della pestilenza, e specialmente pei frequenti combattimenti, che la resero immortale. Essa era composta all'atto dello sbarco di trentamila uomini; si accrebbe dei miseri avanzi della battaglia navale d'Aboukir, e forse da qualche altro parziale rinforzo venuto di Francia; e tuttavia la perdita totale dal principio della campagna sino a due mesi dopo la partenza del generale in capo per l'Europa, cioè nello spazio di ventisette o vent'otto mesi, non tocca agli ottomila novecento e quindici individui, come lo prova il documento ufficiale dell'ordinatore in capo dell'esercito (*).

(*)

Uccisi in battaglia	3,614
Morti per ferite	854
Morti per casi diversi	290
Morti per malattie comuni	2,468
Morti per febbre pestilenziale	1,689
Totale	8,915

L'ordinatore in capo, Sartelon.

Cairo, il 10 frimaio, anno IX.

Nota dell'Aut.

È necessario per certo che la vita d'un uomo sia piena di prodigi, affinchè si fermi appena la mente sopra uno de'fatti, di cui non avvi esempio nelle storie. Allorchè Cesare passò il Rubicone, che gli spianava la via al sommo potere, egli era alla testa d'un esercito, e s'avanzava alla propria difesa. Quando Alessandro, spinto dall'ardenza giovanile e dal fuoco del suo genio, mosse alla volta dell'Asia per far la guerra al gran re, egli era di stirpe reale, re egli stesso, e correva per ambizione in traccia di gloria a capo delle forze del suo regno. Ma che un semplice cittadino, il nome del quale era tre anni prima pressochè sconosciuto, che allora non aveva altro ausiliario tranne alcune vittorie, il suo nome e la coscienza del suo genio, abbia osato formare il concetto di dominare da solo i destini di trenta milioni d'uomini, di salvarli dagli esterni rovesci e dalle interne dissensioni; che tutto commosso alla lettura de' civili dissidii della sua patria, al pensiero delle sciagure che prevedeva imminenti, abbia detto a sè stesso: « La Francia sta per essere perduta per opera di eloquenti oratori e d'ignavi parolai; è tempo di salvarla; » ch' egli abbia abbandonato il suo esercito, traversato il mare, mettendo a repentaglio la libertà e l'onor suo; che abbia raggiunti i lidi della Francia, sia volato alla capitale, afferrando le redini del potere sbrigliato, e domando gl'impeti di una nazione ebbra di tutti gli eccessi; che abbia da quel momento preparato una meteora di potenza e di gloria fin allora sconosciuta, e che tutto ciò siasi compiuto senza che fosse sparso da alcuno una lagrima o una goccia di sangue, è uno dei più colossali e sublimi imprendimenti, di cui non abbiamo traccia nelle storie dei popoli. E pure mentre a tale racconto, nella calma del giudizio e nel silenzio delle passioni, i posteri saranno compresi d'altissima meraviglia e di stupore, alcuni contemporanei non si vergognarono di qualificare un tanto avvenimento per una fuga disperata e codarda, e per una infame evasione! (*) E nondimeno l'armata ch'egli lasciò tenne per due anni ancora l'Egitto. Era opinione dell'Imperatore ch'essa

(*) Gli autori dell'opera francese *Victoires, conquêtes*, ecc., hanno voluto giustificare Napoleone, pubblicando una lettera del Direttorio di Francia, in data

per il bene della Francia non avesse dovuto abbandonarlo mai; e il gran maresciallo, che vi restò fino all'ultimo, nutriva lo stesso intendimento.

Dopo la partenza del generale in capo per la Francia, Kleber, che gli successe nel comando, cinto e raggirato da vigliacchi intriganti, iniziò trattative per lo sgombro dell'Egitto; ma quando il rifiuto del nemico lo indusse ad aprirsi una novella via alla gloria e a meglio giudicare delle proprie forze, mutò tutto ad un tratto d'opinione, e divenne ei medesimo partigiano dell' occupazione dell' Egitto; e il sentimento del generale fu ben tosto diviso da tutto l' esercito. Da indi in poi Kleber applicossi unicamente a consolidare l'occupazione; rimosse da sè i raggiratori, che lo aveano sviato da' suoi primieri propositi, e si fece circondare da quelli che sostenevano l' opinione opposta. S' egli avesse goduto più lunga vita, l'Egitto non sarebbe stato soggetto a tanti disastri; la sola sua morte fu la cagione di così grave perdita. Allora l'armata si divise parteggiando per Menou o per Regnier; l' Egitto divenne quindi un campo di raggiri; e quantunque la forza e il coraggio de' Francesi rimanessero come prima, pure l'uso che ne fece il generale e la direzione che vi diede non partorirono nessun utile risultamento.

Menou era del tutto incapace. Gl'Inglesi lo assalirono con ventimila uomini; egli avea forze di gran lunga superiori, e il morale

del 26 maggio 1799, nella quale il generale Bonaparte veniva richiamato in Francia.

Soggiungiamo un brano di lettera scritta da Napoleone a Kleber prima della partenza, che smentisce anche l'imputazione fattagli da'suoi nemici, di aver abbandonato l'Egitto, perchè vedeva l'impossibilità di sostenervisi.

« Nella persuasione che la ricompensa delle pene e delle fatiche della vita si abbia nell' opinione della posterità, io abbandono l' Egitto col più grande dispiacere.

« *L'interesse della patria, la di lei gloria, i disastri ultimamente succeduti* (cioè la perdita della conquista italiana) *mi decidono a tornare in Europa.*

« Io sarò colla mente e col cuore con voi; i vostri successi mi saranno sì cari, come se fossero miei, e riguarderò come male impiegato quel giorno della mia vita, in cui non avrò fatto qualche cosa di utile per voi. Occupatevi di *consolidare* il magnifico stabilimento, di cui io ho gettato le fondamenta ».

dei due eserciti non poteva sostenere il paragone. Per un accecamento inconcepibile, Menou non appena conobbe l'avvicinarsi degli Inglesi, diedesi a sparpagliare le sue truppe; quelli invece presentaronsi compatti, ed ebbero a sostenere parziali combattimenti. E qui l'Imperatore sclamava: « Oh come è cieca la fortuna! Con opposti provvedimenti, gli Inglesi sarebbero stati senz'altro distrutti, il qual fatto poteva dar origine a chi sa quante diverse combinazioni. »

Del rimanente, lo sbarco loro successe in modo ammirabile, diceva il gran maresciallo; in meno di cinque o sei minuti cinquemila cinquecento uomini difilarono in ordine di battaglia; fu un vero spettacolo, il quale venne per tre volte ripetuto. Mille e duecento uomini soltanto si opposero allo sbarco, e fecero prova di valore, recando gravi danni nelle file nemiche. Poco stante quella massa di tredici o quattordicimila uomini fu intrepidamente attaccata dal generale Lanusse, il quale non ne contava che tremila, ma infiammato dall'ambizione, e sperando di venire a capo da solo nell'impresa, non volle aspettare alcun ajuto. Da prima nulla resistè alla sua foga; ma dopo aver fatto immensa strage, dovette soccombere. Se avesse avuto due o tremila uomini di più forse sarebbe riuscito nell'intento.

Gl'Inglesi rimasero molto meravigliati allorchè cogli occhi proprj poterono giudicare della nostra posizione in Egitto, e si stimarono ben fortunati della piega che aveano presa le cose loro.

Il generale Hutchinson, il quale raccolse il frutto della conquista, diceva più tardi in Europa, che se egli avesse conosciuto il vero stato delle cose, non sarebbesi per fermo esposto a tentare lo sbarco; ma in Inghilterra era invalsa la persuasione, che non vi fossero in Egitto più di seimila Francesi. Il quale errore derivava dalle lettere intercettate e dalle corrispondenze che tenevano nel paese medesimo. « È proprio del carattere francese, diceva l'Imperatore, l'esagerare, il movere lamentanze e svisare ogni cosa quando si è malcontenti. La copia molteplice di siffatte relazioni non era che l'effetto del cattivo umore o delle inferme imaginazioni. Scriveasi che in Egitto non eravi di che sfamarsi; che ad ogni nuovo combattimento l'esercito era stato sbaragliato e distrutto; che i morbi non aveano lasciato anima vivente, ecc. »

La sequela di tali corrispondenze avea a lungo andare confermato il ministro Pitt nella stessa persuasione; e come mai poteva pensare il contrario? Per una eventualità di circostanze, i primi dispacci di Kleber indirizzati al Direttorio e le lettere dell'armata furono ricevuti a Parigi precisamente dall'antico generale d'Egitto, il quale era uscito pur ora vittorioso dal 18 brumajo. Si chiariscano, se è possibile, le contraddizioni che contenevano, ed abbiasi in seguito ricorso ad autorità individuali per appoggiare le proprie opinioni! Kleber, generale in capo, riferiva al Direttorio ch' egli non avea più di seimila uomini; e nel medesimo plico gli stati dell'ispettore delle rassegne indicavano il numero al di là dei ventimila. Ei diceva di essere sprovveduto di denaro, e i conti del tesoro dimostravano grosse somme. Egli asseriva che l'artiglieria era in pessimo stato e senza munizioni, mentre i ruoli di quell'arma accertavano provvigioni pel bisogno di parecchie campagne. «Talchè, soggiungeva Napoleone, se Kleber in forza del trattato da lui proposto avesse veramente sgombrato l'Egitto, al suo ritorno in Francia io non avrei potuto a meno di non sottoporlo ad un giudizio di guerra. Que'documenti contradittorii erano già stati affidati all' esame ed all'opinione del Consiglio di Stato.»

Dal carteggio di Kleber, generale in capo, si può ora inferire quali dovessero essere le lettere degli uffiziali e quelle de'semplici soldati. Ed erano appunto questi i documenti, che ogni dì gl'Inglesi intercettavano, che resero colla stampa di pubblica ragione, pigliarono a norma nelle loro risoluzioni e avrebbero dovuto costar loro ben caro prezzo. L' Imperatore in tutte le sue campagne asseriva, aver sempre veduti gli stessi effetti dalle lettere intercette, e averne qualche volta raccolti buoni risultamenti.

Nelle lettere che in tale occasione gli capitarono tra mani, ei lesse imputazioni orribili scagliate contro la sua persona; le quali dovettero tanto più ferirlo nel più intimo del cuore, in quanto alcune movevano da persone che avea beneficate, a cui avea donata la piena sua fiducia, e che credeva gli fossero affezionatissime. Una fra esse, che doveva a lui tutta la sua fortuna, e su cui dovea maggiormente confidare, scriveva che il generale in capo era fuggito, rubando due milioni al tesoro. Per buona sorte, collo stesso car-

JUNOT

(Duca d'Abrantes)

teggio giunsero in Francia i conti del tesoriere, i quali tenevano fede che il generale non avea riscosso neppure tutto lo stipendio dovutogli. A quella lettura, diceva l'Imperatore, provai un vero disgusto degli uomini: fu esso il primo scoramento morale da me sentito; e se non fu il solo nel corso della mia vita, fu certamente quello che mi recò maggior dolore. Ciascuno nell'armata mi credeva perduto, e già adoperavasi di fare le moine a' miei successori declamando contro di me. Del resto quell'individuo medesimo tentò più tardi d'ingraziarsi seco lui; l'Imperatore non si oppose che fosse impiegato in ufficii subalterni, ma non volle mai più acconsentire di averlo dinanzi, rispondendo sempre ch'egli nol conosceva; fu questa tutta la vendetta ch'ei prese dell'ingrato calunniatore.

L'Imperatore ripeteva assai di frequente, che l'Egitto dovea rimanere una provincia francese; e che sarebbe senza dubbio rimasto tale se fosse stato difeso da Kleber o Desaix. Erano questi i due suoi luogotenenti più cospicui, diceva egli, tutti e due d'un merito sommo e singolare, quantunque per carattere e per inclinazioni assai diversi. I loro ritratti si leggeranno nelle memorie della campagna d'Egitto.

Kleber era tutto opera della natura, Desaix al contrario figlio dell'educazione e dello studio. Il genio del primo non brillava che in certi momenti allorchè era desto e stimolato dall'importanza dell'occasione, passata la quale addormivasi di bel nuovo in seno ai piaceri ed all'ozio. L'ingegno di Desaix era sempre eguale: la sua vita era tutta devota alla gloria vera; a quella erano rivolti gl'istinti ambiziosi del suo cuore; a breve dire era un tipo o un carattere formato all'antica. L'Imperatore affermava che la sua morte fu la perdita maggiore ch'ei potesse fare: la conformità di educazione e di principii gli avrebbe sempre armonizzati ne' pensieri e ne' sentimenti loro; Desaix sarebbe rimasto contento di brillare a lui secondo, e la devozione e fedeltà sua non sarebbe mai venuta meno per Napoleone. S'ei non fosse rimasto sui campi di Marengo, il Primo Console gli avrebbe fidato il comando dell'esercito del Reno in luogo di lasciarlo a Moreau. Del restante, una circostanza ben singolare nei destini di questi

due luogotenenti di Napoleone si fu il morire nel giorno e nell'ora stessa; Desaix a Marengo per un colpo di cannone, Kleber al Cairo ucciso dal pugnale di un assassino.

Natura dei dettati dell'Imperatore.

Domenica 1 al martedì 3 ottobre.

Il vento, il mare, la temperatura rimanevano sempre gli stessi. Il vento di ponente, che da principio ne era stato sì propizio, cominciava a divenirci contrario: noi ci eravamo spinti verso l' est nella speranza delle etesie; ma ora ci troviamo sotto vento della nostra destinazione in causa della continuazione dei venti d' ovest, la cui costanza recava a tutti non poca meraviglia, e faceva la desolazione dell'intero equipaggio.

In quanto all'Imperatore, egli continuava regolarmente ciascuna mattina la sua dettatura, a cui ogni dì più prendeva maggiore affezione; di modo che il tempo gli scorreva con minor noja e lentezza.

Il vascello era uscito tanto veloce dal porto, che tutti gli apprestamenti del viaggio si dovettero fare in alto mare. Da poco tempo s'era condotta a termine la dipintura di esso. L'Imperatore, dotato com' era di delicatissimo odorato, ebbe molto a soffrire per le esalazioni dei colori recenti, e fu obbligato a fermarsi per due giorni nella stanza.

Ogni sera, facendo la sua solita passeggiata sul cassero, dilettavasi grandemente di ravviare il discorso sul lavoro del mattino. In sulle prime non abbiamo trovato altri documenti che un pessimo libro intitolato *Guerra dei Francesi in Italia*; opera senza calore, senza scopo, senza ordine cronologico. L'Imperatore la discorreva di volo, la sua memoria suppliva al resto; io la trovai tanto più ammirabile in quanto gli soccorreva sempre all'uopo, e lo serviva a suo talento.

L'Imperatore lamentavasi ogni dì nell' atto di cominciare, che quelle materie gli fossero divenute estranee; ei sembrava diffidare di sè stesso, e temeva di non poter condurre a termine il lavoro;

concentravasi allora nel suo pensiero per qualche istante, e poscia come risvegliato ponevasi a passeggiare e proseguiva la dettatura. Da quel momento diveniva quasi un altro uomo; le idee gli fluivano dalla mente, parlava come fosse ispirato; le espressioni, i luoghi, le date, nulla più l'arrestava.

Nell'indomani, io gli presentava bellamente ricopiato quanto avea scritto nel giorno innanzi sotto la sua dettatura. Alla prima correzione, che indicavami, continuava a dettare sullo stesso argomento come nulla avesse detto alla vigilia. Correva grande differenza tra la prima e la seconda versione, la quale era più positiva, copiosa ed ordinata, offerendo eziandio qualche volta delle materiali differenze colla prima.

Il dì seguente, alla prima correzione avea luogo la stessa operazione e un terzo dettato, che partecipava dei due primi, e conciliava le discrepanze. Ma a partire da quel punto, ove anche avesse dettato una quarta, una settima, una decima volta, ciò che non fu senza esempio, erano sempre le stesse idee, lo stesso contesto, quasi le stesse parole; per lo che non m'era più d'uopo di scrivere, e abbenchè ciò accadesse sotto a'suoi occhi, non vi facea gran fatto attenzione, e proseguiva sino alla fine. Che se non si fosse capito qualche cosa, si sarebbe invano cercato di farla ripetere; ei continuava sempre, e con somma velocità, per cui non si osava interromperlo nel timore di perdere il filo del racconto senza poterlo più raccapezzare.

Singolare bizzarria del caso.

Martedì 4 al sabato 7.

I venti costanti di sud-ovest erano divenuti una vera calamità; noi retrocedevamo in luogo di progredire internandoci tutto ad un tratto nel golfo di Guinea. Vi scorgemmo un bastimento che si fece riconoscere; ne fece segno ch'esso era francese smarrito come noi e fuor di cammino; e che partito da un porto di Brettagna recavasi all'isola Borbone. L'Imperatore sentiva molto la mancanza di libri; io gli dissi ridendo che ne

teneva per avventura una cassa a bordo di quel bastimento, giacchè pochi mesi prima ne aveva spedita una per il Capo. E per una singolare bizzarria del caso io diceva il vero. Se io avessi cercato quel bastimento, avrei indarno senza dubbio percorso tutti i mari; era desso, lo venni a conoscere nel domani appena me ne disse il nome l'ufficiale, che vi avea fatta la visita. Il capitano, buon francese, d'antica tempra, era rimasto profondamente commosso nell' intendere che l'imperatore Napoleone trovavasi a bordo del vascello che vedeva, e che era diretto per Sant'Elena. L'ottimo uomo, scuotendo la testa con dolore, disse all'ufficiale: « Voi ci private del nostro tesoro, togliendoci colui che solo poteva gover narci secondo i costumi e l'indole nostra ».

Mormorazioni contro l'ammiraglio.

Domenica 8 *al venerdì* 13.

Il tempo era d'una ostinazione senza esempio. Ogni sera ci consolavamo della contrarietà sofferta durante la giornata nella speranza d'una crisi felice nella notte; ma ogni mattino ci risvegliavamo colla stessa angoscia. Noi eravamo giunti quasi alla vista del Congo, ed ora viaggiavamo per dilungarcene. Il tempo sembrava stabilito in modo da non dover mutarsi giammai. Lo scoraggiamento avea tocco il sommo, e la noja non poteva essere maggiore. Gli Inglesi se la prendevano col loro ammiraglio; s'egli avesse tenuta la via ordinaria, dicevano essi, saremmo da lungo arrivati alla nostra destinazione; i suoi capricci lo avevano indotto contro ogni ragione a tentare una prova, di cui non potevasi prevedere la fine. Nulla di meno tali mormorazioni non aveano la gravità di quelle proferite contro Cristoforo Colombo; avremmo troppo riso, se a nostro riguardo lo avessimo veduto nella necessità di cercare un San Salvatore per iscongiurare il pericolo. In quanto a me, il lavoro mi occupava le intere giornate, per cui era meno degli altri sensibile a tali molestie; poco importandomi il trovarmi chiuso in una piuttosto che in altra prigione. L' Im-

peratore poi sembrava ancor più indifferente, non vedendo in tuttociò che delle giornate che passavano.

Tuttavia a forza di pazienza e coll' ajuto di qualche leggiero mutamento noi ci accostavamo alla nostra destinazione, e quantunque privi dell'ordinario monsone, eravamo già al punto di raggiungerla, o assai vicini.

Vista di Sant' Elena.

Sabato 14.

Eravamo in attenzione di scoprire Sant' Elena in quel giorno medesimo; l' ammiraglio ce ne avea dato l'annunzio. Appena alzati da tavola, udimmo il grido: *Terra !* Era passato solo un quarto d'ora dall'istante ch'era stato fissato dall'ammiraglio. Nulla può meglio mostrare i progressi della navigazione quanto quella specie di miracolo, per cui movendo da lontano si giunge ad ora fissa in un punto determinato dello spazio, fenomeno che dipende dalla rigorosa osservazione dei punti fissi, o dei costanti movimenti nell'universo.

L'Imperatore si pose sul davanti del vascello per vedere la terra, e credette di averla scoperta. Noi restammo tutta notte colle vele ammainate.

Arrivo a Sant' Elena.

Domenica 15.

Sul fare del giorno scopersi l' isola, la quale si presentò al mio sguardo ben distinta e assai vicina. La sua forma mi parve dapprima assai notevole; ma a misura che ci andavamo accostando rimpiccioliva. Finalmente, settanta giorni dopo aver abbandonato l'Inghilterra, e cento dieci dopo la nostra partenza da Parigi, noi gettiamo l'áncora verso il mezzodì; essa già tocca il fondo, e forma per così dire il primo anello di quella catena, che sta per legare il moderno Prometeo in sullo scoglio di Sant' Elena.

Trovammo in sull'ancoraggio una gran parte delle navi della nostra flottiglia le quali s'erano separate da noi, e avevamo lasciate addietro siccome poco veliere. Nondimeno erano esse arrivate qualche giorno prima; novella prova della somma incertezza in tutti i calcoli di mare, siccome quelli che dipendono dal capriccio delle calme, dalla forza e dalla variazione del vento.

L' Imperatore erasi, contro l'usanza, alzato di buon mattino, comparendo tosto sul cassero; s'inoltrò sul davanzale della scala esterna per potere a tutto suo agio contemplare la riva. Vedevasi una specie di villaggio incastrato fra enormi rocce tutte aride e nude, che torreggiavano fino alle nubi. Ogni pianoro, ogni apertura, e ciascuna sommità erano guernite di cannoni. L' Imperatore squadrava e percorreva ogni cosa col suo cannocchiale; io mi tenevo al suo fianco, nè movevo il mio sguardo dal suo volto; eppure non mi venne fatto di leggervi la più leggiera emozione alla vista di un luogo, ch' era forse per divenire il perpetuo suo carcere, e fors'anche la sua tomba!.... A tanta imperturbabilità che mai avrei io potuto sentire o lasciar travedere?

L'Imperatore rientrò poco stante; mi fece chiamare, e ci ponemmo al lavoro come al solito.

L'ammiraglio, il quale erasi di buon'ora recato a terra, ritornò verso le sei affranto dalla fatica: egli avea percorso i luoghi diversi, e credeva aver trovato qualche cosa, che potesse convenire; ma occorrevano almeno due mesi di tempo per le necessarie riparazioni. Erano già passati tre mesi, che noi occupavamo il nostro carcere di legno, e le istruzioni precise dei ministri imponevano che vi restassimo fino a che fosse del tutto approntata la prigione di terra. L' ammiraglio (bisogna che gli renda questo tributo di giustizia) non trovossi capace di sì barbara azione; e ne annunziò, non senza lasciar travedere una specie d' interna compiacenza, che pigliava sopra di sè la responsabilità di farci sbarcare nell'indomani.

Sbarco dell'Imperatore a Sant'Elena.

Lunedì 16 *ottobre* 1815.

L'Imperatore, dopo aver pranzato, scese in un palischermo coll'ammiraglio e col gran maresciallo per recarsi a terra. Un movimento degno d'essere notato avea raccolta tutta l'ufficialità sul cassero, e una gran parte dell'equipaggio vicino al davanzale della scala esterna: tale movimento non era prodotto dalla semplice curiosità, giacchè ci conoscevamo da tre mesi a vicenda, ma era figlio del più vivo interesse che ogni cuore prendeva alla nostra sorte.

Prima d'imbarcarsi nel palischermo, l'Imperatore fece chiamare il capitano comandante del vascello, pigliò da lui commiato, e pregollo di essere l'interprete de'suoi più vivi ringraziamenti agli ufficiali e all'equipaggio. Le sue parole produssero una grande emozione su quelli che le intesero, o se le fecero spiegare.

Il resto della comitiva dell'Imperatore sbarcò verso le otto ore. Noi fummo accompagnati da parecchi ufficiali; e ciascuno, nell'atto di abbandonare la nave, parve dimostrarci una vera simpatia.

Noi trovammo l'Imperatore nella sala ch'eragli stata destinata; e poco stante salì nella sua camera ove fummo chiamati. Ei non era certo collocato meglio di quello lo fosse a bordo del vascello: noi ci trovammo alloggiati in una specie di albergo o di casino ammobiliato.

La città di Sant'Elena non è altro che una cortissima strada o un prolungamento di case lungo una vallata angustissima, rinchiusa da due montagne a picco formate da rocce affatto ignude e infeconde.

Soggiorno a Briars.

L'Imperatore fissa il suo domicilio a Briars; soggiorno d'un mese e ventiquattro giorni. — Descrizioni. — Condizione infelice.

Martedì 17.

Alle sei del mattino, l'Imperatore, il gran maresciallo e l'ammiraglio andarono a cavallo per visitare *Longwood* (lungo bosco), casa destinata a sua residenza, la quale distava due o tre leghe dalla città. Al loro ritorno essi osservarono una casipola di campagna nel prolungamento della vallata, due miglia circa al di sopra della città. L'Imperatore sentiva una ripugnanza a ritornare dove avea passato la notte; egli sarebbesi trovato in una reclusione più angusta ancora di quella del vascello: sentinelle ne custodivano le porte, e gruppi di curiosi raccoglievansi sotto le finestre: sarebbe stato adunque costretto a starsene rigorosamente nella sua camera. Gli piacque di più un piccolo casino dipendente da essa abitazione, e l'ammiraglio convenne che vi si sarebbe trovato meglio che in città. Fermovvi pertanto dimora, e mi mandò tosto a cercare; poichè s'era talmente affezionato al suo lavoro sulle campagne d'Italia, che non potea più farne senza. Io di subito mi posi in via per raggiungerlo.

La piccola convalle, ove sorge il villaggio di Sant'Elena, si prolunga ancora un buon tratto nell'isola, serpeggiando in mezzo a due catene di montagne aridissime, che la fiancheggiano e rinserrano. La percorre una bella via carreggiabile tenuta del continuo in buonissimo stato, la quale in capo a due miglia di lunghezza siegue il fianco della montagna, su cui s'appoggia dal lato sinistro, non presentando più che precipizii ed abissi spaventosi. Ma ben presto il terreno allargasi dinanzi ed offre una piccola pianura, in cui si veggono sparsi quà e colà alcuni rustici casolari, degli alberi ed altre tracce di vegetazione: direbbesi una specie di piccola òasi in mezzo alle rocce e ai dirupi. Ivi sorgeva la casa modesta di un negoziante dell'isola (il signor Balcombe).

A trenta o quaranta passi, a diritta della casa principale, e sopra un dirupo vedesi una specie di casino, ove la sua famiglia va ne' bei giorni a bere il thè, e a respirare un'aria più fresca e balsamica: era questo il luogo preso a pigione dall' ammiraglio pel temporario ricovero dell' Imperatore, che occupavalo sin dal mattino. Mentr'io girava il colle ripidissimo, lo scopersi infatti da lungi, e mi fermai a contemplarlo. Era proprio l'Imperatore colui ch' io vedevo alquanto ricurvo, colle mani dietro le spalle, con quel suo uniforme sì svelto e semplice, con quel suo piccolo cappello di tanta rinomanza! Ei stavasi in piedi sulla soglia della porta, zufolando un'arietta da teatro, allorchè gli giunsi dinanzi. « Ah, il ben venuto, dissemi tosto, perchè non avete condotto il figliuol vostro? — Sire, risposi, il rispetto e la discrezione me lo hanno impedito. — Voi non potreste farne senza, soggiunse, dite pure che venga. »

Giammai l' Imperatore, in nessuna delle sue campagne, forse in nessuna altra situazione della sua vita, non ebbe al certo alloggio più ristretto, nè sofferse maggiori privazioni. Tutto qui riducevasi ad una stanza a pian terreno di forma quasi quadrangolare, la quale aveva una porta alle due opposte estremità, e due finestre su ciascuno dei due lati perpendicolari; senza cortine, senza imposte, e per mobili un'unica sedia. L'Imperatore in quel momento trovavasi solo; poichè i due suoi camerieri erano tutti affaccendati per comporgli alla meglio un letto. Mostrò desiderio di muoversi un poco; ma il monticello non offriva alcun lato piano, nè altro intorno vedevasi che enormi rocce e massi trarupati. Ei prese il mio braccio e si pose a lietamente conversare. Frattanto stava per annottare; la calma diveniva profonda, perfetta la solitudine. Qual piena di emozioni e di sentimenti non si suscitarono allora nel mio cuore! Io trovavami adunque solo, faccia a faccia nel deserto, quasi in famigliarità con colui, che avea signoreggiato il mondo, a tutto dire con Napoleone!!! Chi potrebbe narrare quello che in me passava, quanto io provassi in quel solenne momento! ... Ma a bene comprendere la mia commozione converrebbe forse trasportarsi all' epoca della sua maggiore potenza, allorchè bastava un tratto della sua penna, un decreto a rove-

sciare un trono o a creare un re! Converrebbe farsi un' idea dell' impero che esercitava alle Tuilerie su quelli che lo circondavano: aver veduto con qual timido imbarazzo, con qual profondo rispetto a lui s'appressavano i ministri e gli ufficiali suoi, l'ansietà e il timore degli ambasciatori, quello de' principi e dei re medesimi! Ebbene di tutte queste impressioni era allora affetta l'anima mia.

Allorchè l'Imperatore volle adagiarsi, ebbimo a notare che una finestra senza riparo dava proprio sul fianco del suo letto, quasi a livello della sua faccia; noi la chiudemmo alla meglio per preservarlo dall'aria, a cui era sensibilissimo, bastando la più leggiera corrente per cagionargli reumi o dolori di denti. Quanto a me, mi coricai in uno stanzino sotto il tetto, che dava precisamente sulla camera dell'Imperatore; lo spazio non era maggiore di sette piedi quadrati, con un letto senza nemmanco una sedia: ivi trovammo ricovero io e mio figlio, pel quale distesi un materasso sul pavimento. Potevamo noi muoverne lamento? Noi che eravamo sì presso all' Imperatore da poter udire il suono della sua voce, e intendere fin anco le sue parole!!!

I due servi si coricarono per terra, traverso alla porta, ravvolti ne'loro mantelli.

Questa è la descrizione genuina della prima notte passata da Napoleone a Briars (ai rovi), chè così denominavasi quel luogo.

Descrizione di Briars. — Suo giardino. — Incontro colle giovinette della casa.

Mercoledì 18.

Feci colazione coll' Imperatore; non vi erano nè tovaglie, nè tovaglioli; la sua colazione consisteva negli avanzi del pranzo del giorno avanti.

Un ufficiale inglese era stato alloggiato nella casa vicina per tenerci di guardia, e due sottufficiali andavano e venivano militarmente sotto a'nostri occhi per sopravegliare ogni nostro passo. Finita la colazione, l' Imperatore si rimise al lavoro, che fu protratto alcune ore. Dopo il lavoro s'invogliò di esplorare il nostro

nuovo dominio, di scoprire le località circostanti, di pigliarne possesso.

Discendendo dalla nostra altura dal lato opposto alla casa principale, trovammo un viottolo ombreggiato da una parte da un filare di pianticelle, e prospettante dall'altra orribili precipizii. A capo di dugento passi arrivammo ad un giardinetto, la cui porta trovavasi dischiusa. Quel giardino corre per lungo sovra un terreno inegualissimo; un viale assai folto lo rasenta in tutta la sua estensione. All'ingresso una specie di pergolato forma l'una delle estremità; dall'altra v' ha due capanne, in cui stanno due negri incaricati della custodia e del lavoro del giardino. Vi si vedevano altresì alcuni alberi da frutti e alquanti cespugli di fiori.

Appena entrati, fummo raggiunti da due giovinette figlie del padrone della casa, le quali toccavano i quattordici o quindici anni: l'una vivace, ardita e tutta scioltezza, l'altra più calma e d' una somma ingenuità: amendue sapevano qualche cosa di francese. Esse percorsero tosto il giardino, e lo posero a contributo per farne omaggio all'Imperatore, pressandolo ad un tempo colle più strane e ridicole interrogazioni.

L'Imperatore pigliò non poco diletto da quel contegno così famigliare, il quale riusciva nuovo per lui. «Noi usciamo da un ballo mascherato,» mi disse poco dopo averle lasciate.

Sulla gioventù francese. — L'Imperatore visita la casa vicina. — Ingenuità.

Giovedì 19, venerdì 20.

L'Imperatore fa chiamare mio figlio perchè faccia colazione con lui; ei non capiva dalla gioja per tanta distinzione. Era questa la prima volta che aveva occasione di mirarlo così da vicino, d'ascoltare la sua voce, e forse di parlargli. La sua commozione era al colmo.

Del resto, la tavola era tuttavia senza tovaglia; le vivande continuavano ad essere trasportate dalla città, nè presentavano più di due o tre pessimi piatti. Fra i cibi trovavasi un pollo: l'Imperatore stesso volle trinciarlo e farne le parti. Meravigliava della

sua riuscita, poichè, diceva egli, è da tanto tempo che non mi vi addestro, soggiungendo ch'ogni sua galanteria era venuta meno per sempre sotto il peso delle cure e de'fastidii del suo generalato d' Italia.

Il caffè, che è un bisogno per l'Imperatore, fu trovato sì pessimo, che per un istante ei credettesi avvelenato; lo gettò via, e volle ch'io pure facessi altrettanto.

L'Imperatore servivasi allora d' una tabacchiera, su cui trovavansi incastonate alcune medaglie antiche circondate da greche iscrizioni. Incerto sul nome di una di esse, mi richiese della relativa versione; e rispondendogli che ciò avanzava le mie forze, si pose a ridere dicendo: « Voi non siete dunque più intelligente di me? Allora mio figlio si offerse, tremando, di fare la desiderata interpretazione, e giunse a leggere i nomi di Mitridate, Demetrio-Poliorcete e di qualche altro. L' estrema giovinezza di mio figlio e questa circostanza attirarono in allora l' attenzione dell'Imperatore. « E che? vostro figlio è già da tanto, mi disse; ciò è veramente singolare! » Detto questo, si pose ad interrogarlo lungamente sul luogo di sua educazione, sopra i suoi maestri, le loro lezioni; poscia ritornando a me: « Quale gioventù, soggiunge, non lascio io dopo di me! Essa è tutta opera mia, e mi vendicherà abbastanza coi frutti del suo ingegno: da essa si dovrà pur riconoscere la mano del cultore: ed allora la tenebrosa mala fede dei declamatori verrà meno innanzi alla luce dei fatti. S' io non avessi pensato che a me e al mio potere, come essi dissero e ripeterono di continuo, s'io avessi avuto realmente in animo altro scopo che quello del bene, altro regno che quello della ragione, mi sarei adoperato di schiacciare i germi dell' ingegno, nè avrei posta tanta cura al loro sviluppo. Eppure non si comprese tutto quanto il mio pensiero, nè si fece per la gioventù quello che mi era proposto. L'università, come io l'aveva concepita, era un capolavoro nelle sue combinazioni, e doveva essere tale ne'suoi nazionali risultamenti. Un uomo tristissimo, un miserabile, e qui non intendo parlare del suo cuore, m'ha tutto posto a soqquadro; e ciò con calcolato disegno e con perverso intento; giacchè osò vantarsene in faccia ai miei successori. »

Giunta la sera, l'Imperatore desiderò entrare nella casa de'vicini. Il padrone, colto dalla podagra, era in veste da camera, abbandonato sovra il canapè: la moglie e le due giovinette, che avevamo veduto alla mattina, gli stavano d'intorno. Il ballo mascherato ricominciò con maggiore vaghezza, poichè si mise in bella mostra tutto ciò che sapevasi. Il discorso cadde da principio sul romanzo; l'una delle ragazze avea letto *Matilde* della signora Cottin, e fu una vera gioja l'intendere che l' Imperatore ne avea conoscenza. Un inglese grosso e panciuto, a faccia lunare, un vero *vacuum plenum*, a quanto sembrava, dopo avere ben bene tese le orecchie per cercare di trar profitto del pochino di francese che sapeva, s'attentò di chiedere con riserbo all'Imperatore se la principessa amica di Matilde, del cui eccellente carattere dichiaravasi ammiratore, vivesse tuttavia; a cui egli rispose con aria solenne: «No, o signore, ella è morta e sepolta.» L'Imperatore non potea rinvenire dallo stupore veggendo a quel triste annunzio uscire in copia le lagrime dalle grosse occhiaje del buon uomo.

Nè meno ingenua mostrossi una di quelle fanciulle: e la cosa poteva senza dubbio correr meglio; nulla di meno dovetti conchiudere che la cronologia non era qui molto coltivata. Percorrendo l'Estella di Florian, per mostrarci che sapea leggere il francese, s'incontrò in Gastone di Foix, e vedendogli attribuito il titolo di generale, domandò all' Imperatore s' ei fosse rimasto contento di lui nell'armata, se uscito sano e salvo dai pericoli delle battaglie, e per ultimo se ancora vivesse.

L'ammiraglio viene a visitare l'Imperatore.

Sabbato 21.

L'ammiraglio venne in sul mattino a far visita all'Imperatore; bussò alla porta, e s' io non mi fossi trovato presente, sarebbesi trovato nella necessità di recarsi ad aprirla egli stesso, o l'ammiraglio vi starebbe tuttavia.

Tutti gl'individui sparsi quà e colà della nostra piccola colonia vennero pure dalla città per visitarci, cosicchè per un istante ci

trovammo un'altra volta riuniti. Ciascuno raccontò i molti disastri patiti, ed egli ne rimase commosso fino al fondo dell'anima.

Orrori e miserie del nostro esiglio. — Indegnazione dell' Imperatore. Nota inviata al governo inglese.

Domenica 22 *al martedì* 24.

I ministri inglesi, violando i diritti dell'ospitalità, a cui ci eravamo abbandonati con piena e sincera fidanza, pareano niente aver tralasciato per rendere siffatta violazione più amara e sensibile. Rilegandoci in sull' ultimo confine della terra, in mezzo alle privazioni, ai mali trattamenti, ai bisogni d'ogni maniera, ci condannarono a bere sino al fondo il calice amaro del dolore. Sant'Elena è una vera Siberia; la differenza solo sta nel freddo e nel caldo, e nella breve sua estensione.

L' imperatore Napoleone, che avea tanta possanza, disponendo di tante corone, trovasi ridotto ad una casipola di pochi piedi quadrati sospesa ad una roccia infeconda, senza cortine, senza imposte, senza suppellettili. Ivi deve dormire, vestirsi, mangiare, lavorare, soggiornare; ed è costretto ad uscire fino a che si dia ordine alla sua stanza. Per suo nutrimento gli si reca da lontano poche e pessime vivande, come al colpevole nella sua carcere. Difetta in realtà delle cose necessarie ai più urgenti bisogni della vita, il pane e il vino non sono della nostra qualità, e ci ributtano; l'acqua, il caffè, il burro, l'olio e gli altri oggetti di prima necessità vi sono rari o appena sopportabili; non trovasi un bagno, divenuto indispensabile alla sua salute; e gli manca fino lo spazio per cavalcare.

I suoi compagni, i suoi servi sono da lui per due miglia disgiunti, nè è lecito loro di recarsi a vederlo che accompagnati da un soldato; essi sono privati delle loro armi, condannati a passare la notte nel corpo di guardia ove loro avvenga di ritornar troppo tardi, o succeda qualche sbaglio nella consegna, di cui non è infrequente il caso. In tal modo sulla cima di quest'orribile roccia congiurano contro di noi la durezza degli uomini e i rigori della

natura! E non per tanto era cosa facilissima il procurarci un più conveniente soggiorno e più dolce trattamento.

Certo, se i sovrani d'Europa decretarono questo esiglio, un odio segreto presiedette all'esecuzione. Se la sola politica ha suggerito quella misura come necessaria, non avrebbe forse dovuto, per persuadere le genti, circondare di riguardi, di rispetto, d'ogni maniera di sollecitudini l'illustre vittima, innanzi a cui si disse forzata di violare i principii e le leggi?

Noi ci trovavamo tutti intorno all'Imperatore, ed egli ricapitolava con queste concitate parole i fatti che ne accadevano. « A qual infame trattamento fummo noi riservati! Queste che proviamo sono angoscie di morte! All'ingiustizia e alla violenza essi aggiungono l'oltraggio e i supplizii prolungati! Se io era per essi di tanto nocumento, perchè non si liberarono di me? Una palla nel cuore o nella testa avrebbe bastato; in questo delitto vi sarebbe stato almeno un indizio di forza! Se voi non foste qui meco insieme alle mogli vostre, non vorrei ricevere altro che la razione del semplice soldato. Come mai i sovrani d'Europa possono permettere che si offenda in me il carattere sacro della sovranità? Non veggono essi che uccidono sè medesimi colle proprie mani a Sant'Elena? Io sono entrato vincitore nelle loro capitali; e se vi avessi recato i medesimi sentimenti, che sarebbe accaduto di loro? Eglino mi chiamarono col nome di fratello, ed io era divenuto tale per l'elezione dei popoli, per la sanzione della vittoria, pel carattere della religione, per le alleanze della loro politica e del sangue loro. Pensano essi dunque che il buon senso del popolo rimanga indifferente alla loro morale, o non ne temono le conseguenze? Sollevate, o signori, la vostra voce, e fate che l'Europa l'ascolti e se ne sdegni; le lagnanze ch'io movessi sarebbero contro il mio carattere e la mia dignità: io comando, o mi taccio. »

Nel domani, un ufficiale aperse senz'altra formalità la porta e s'introdusse da sè familiarmente nella camera dell'Imperatore, ove io mi trovava a lavorare con lui. Le sue intenzioni del resto erano buone: era egli capitano d'uno de'piccoli bastimenti venuti con noi, il quale ripartendo per l'Europa, veniva a ricevere gli ordini dell'Imperatore. Napoleone fe' ricadere il discorso sull'argo-

mento del giorno innanzi, e grado grado coloriva il suo dire, manifestandogli pel suo governo i pensieri più elevati, più forti e notevoli. Io glieli traduceva mano mano e rapidamente. L'ufficiale sembrava colpito ad ogni frase; ei prese da noi commiato colla promessa di adempiere fedelmente l'incarico ricevuto. Ma potrà egli riferire le espressioni, e tradurre specialmente l'accento, onde furono scolpite? L'Imperatore ne fece compilare una specie di nota, che l'ufficiale avrà per fermo trovato assai debole dopo ciò che aveva inteso a viva voce. Eccola:

Nota. «L'Imperatore desidera al ritorno del prossimo vascello aver notizie della moglie e del figlio suo, e sapere se questi vive ancora. Ei profitta di questa occasione per ripetere e far pervenire al governo brittanico le proteste che ha già mosse contro le strane misure adottate contro di lui.

« 1.° Il governo l'ha dichiarato prigioniero di guerra.

L'Imperatore non è prigioniero di guerra: la sua lettera al principe reggente, scritta e comunicata al capitano Maitland prima di recarsi a bordo del Bellerofonte, prova abbastanza al mondo intero le disposizioni e la confidenza, che lo condussero liberamente sotto la protezione della bandiera inglese.

» L'Imperatore avrebbe potuto escire dalla Francia dopo avere stipulato su ciò che si riferiva alla sua persona; ma sdegnò di confondere gl'interessi personali coi grandi interessi, ond'aveva continuo preoccupata la mente. Egli avrebbe potuto mettersi alla disposizione dell'imperatore Alessandro, ch'era stato suo amico, o dell'imperatore Francesco ch'era suo suocero; ma nella fidanza professata per la nazione inglese, non ha voluto altra protezione che le leggi, e rinunziando alla vita pubblica andò in traccia di un paese, che fosse governato da leggi fisse, indipendenti da volontà particolari.

» 2.° Se l'Imperatore fosse stato prigioniero di guerra, i diritti delle nazioni incivilite sopra un prigioniero di guerra sono circoscritte dai diritti delle genti, e terminano d'altronde colla guerra stessa.

» 3.° Il governo inglese considerando l'Imperatore, anche arbitrariamente, come prigioniero di guerra, il suo diritto trovavasi

Morte del Maresciallo Duroc

allora limitato dal diritto pubblico, e siccome nella guerra presente non esisteva un'intimazione formale fra le due nazioni, esso poteva abbracciare rispetto a lui i principii dei selvaggi, che fanno morire i loro prigionieri. Cotal diritto sarebbe stato più umano, più conforme alla giustizia, che non il deportarlo sopra un orrido scoglio; la morte datagli a bordo del Bellerofonte nella rada di Plymouth sarebbe stata al paraggio un beneficio.

» Noi abbiamo percorso le più infelici regioni d'Europa, e nessuna potrebbe sostenere il paragone di quest'arida roccia. Priva di tutto ciò che può rendere la vita sopportabile, è solo acconcia a rinovare ad ogni istante le angosce della morte. I primi principii della morale cristiana, e il grande dovere imposto all'uomo di seguire il suo destino, qualunque esso sia, valgono soli ad impedire ch'ei metta da sè termine ad una sì orribile esistenza; l'Imperatore pone sua gloria nel mostrarvisi superiore. Ma se il governo britannico volesse perdurare nelle ingiustizie e violenze contro di lui, terrebbe in conto di un vero beneficio la morte. »

Modo di vivere in Briars, ecc. — Valigia d'Austerlitz — Cassetta da viaggio dell'Imperatore — Suo contenuto — Oggetti, libelli contro Napoleone abbandonati alle Tuilerie.

Mercoledì 25 *al venerdì* 27.

L'Imperatore vestivasi di buonissima ora, faceva una breve passeggiata al di fuori, e dopo la colezione verso le dieci ore, usciva ancora e poi ci mettevamo al lavoro. Io gli leggeva tutto quanto aveami dettato il dì innanzi, e che mio figlio avea trascritto il mattino; lo correggeva, e tornava a dettarmi pel domani. Uscivamo di bel nuovo verso le cinque, e ritornavamo alle sei pel pranzo, ove esso fosse giunto dalla città. Le giornate ci sembravano assai lunghe, e più lunghe le serate. Per mala sorte non conoscevo il giuoco degli scacchi; mi venne per un istante la voglia di apprenderlo durante la notte; ma come e da chi? Diedi ad intendere di sapere un poco il *picchetto;* ma l'Imperatore non tardò ad accorgersi della mia ignoranza, tenne conto della mia

buona intenzione e cessò. Qualche volta la disoccupazione lo spingeva nella casa vicina, ove le due giovinette lo faceano giuocare al *whist*. Più spesso rimaneva a tavola dopo il pranzo, e piacevasi a discorrere seduto; poichè la camera era troppo piccola per potersi muovere e passeggiare.

Una di queste sere fecesi portare una piccola valigia da campagna, ne esaminò minutamente ogni parte, poi me la diede dicendo: « È buon tratto di tempo ch'io la tengo, poichè mi ricordo d'essermene servito al mattino della battaglia d'Austerlitz. Essa passerà al piccolo Emanuele, soggiunse egli, fissando in volto mio figlio. Quand'egli avrà ottant'anni, noi non ci saremo più, mio caro, e quest'oggetto diverrà sempre più raro. Ei lo farà vedere e dirà: « L'Imperatore Napoleone lo donò a mio padre a Sant'Elena. »

Passando da questo all'esame di una cassetta da viaggio, gli caddero sott'occhi i ritratti della sua famiglia, e varj donativi che avea ricevuto: erano i ritratti di Madama, della regina di Napoli, delle figlie di Giuseppe, de'suoi fratelli, del re di Roma, ec; un Augusto e una Livia dei più rari, una continenza di Scipione, ed un'altra antica di gran pregio donatagli dal Papa; un Pietro il Grande sopra una tabacchiera, una seconda col ritratto di Carlo V, ed una terza con quello di Turenna, ed altre in fine, onde servesi giornalmente, ornate dei profili uniti di Cesare, Alessandro, Silla, Mitridate, ec. Quindi venivano diverse altre tabacchiere, su cui eravi il suo ritratto circondato da diamanti. Diedesi allora tutto ad un tratto a ricercarne uno senza diamanti, nè potendolo rinvenire, chiamò il suo paggio perchè glielo recasse; per mala sorte quel ritratto trovavasi ancora in città insieme agli altri effetti, ed io ne fui al sommo dolente, avendo ragione di credere che vi perdeva qualche cosa.

L'Imperatore passò allora ad osservare parecchie tabacchiere di Luigi XVIII, ch'erano state lasciate sulla tavola alle Tuilerie al momento della sua precipitosa partenza. L'una presentava sopra un fondo nero, in una pasta rassomigliante all'avorio, e in una strana incassatura i ritratti di Luigi XVI, della regina e di madama Elisabetta: costituivano essi tre semicerchj rivolti gli uni

contro gli altri in forma di un triangolo equilatero; e un gran numero di cherubini l'un l'altro uniti ornava l'esterna cornice. Un' altra ritraeva una caccia dipinta all' acquerello, il cui merito dipendeva dalla mano che avea condotto il lavoro, attribuendosi alla duchessa di Angoulême. Un terzo finalmente raffigurava un ritratto, il quale secondo ogni apparenza doveva essere quello della contessa di Provenza. Questi tre oggetti erano semplici ed anche comuni; consistendo l'unico lor pregio del lato storico.

Giugnendo a Parigi, il 20 marzo in sul far della sera, l'Imperatore trovò il gabinetto del re nella condizione stessa in cui l'avea lasciato. Tutte le carte erano ancora sulle tavole nel sito medesimo. Egli le fe'collocare negli angoli dell'appartamento, e se ne fece recare delle altre, ingiungendo che non si toccasse nulla, poichè riservavasi di esaminare quelle carte ne'momenti d'ozio. E siccome anche l'Imperatore abbandonò la Francia senza rientrare nelle Tuilerie, così il re avrà trovato la sua camera e le sue carte pressochè nello stato medesimo in cui le aveva lasciate.

L'Imperatore nullameno gettò lo sguardo sopra alcuna di quelle carte. Vi rinvenne delle lettere del re al signor d'Avarai a Madera, ove quest'ultimo morì: esse erano scritte di suo pugno, e gli erano state senza dubbio rispedite. Vi trovò pure altre lettere confidenzialissime del re egualmente autografe. Ma come mai trovavansi esse colà? Come potè riaverle? Ciò era più difficile a chiarire. Lunghe cinque o sei pagine, erano a detta dell'Imperatore scritte in purissimo stile, sparse di bei tratti di spirito, ma troppo astratte e metafisiche. In una di esse il principe diceva alla persona cui era diretta: *Giudicate, o signora, se io vi ami davvero, avendo per voi abbandonato il lutto.* E questo lutto, soggiungeva egli, era stemperato in lunghi periodi composti in uno stile affatto accademico. Non poteva indovinare a chi potesse essere indirizzata, nè che cosa significasse quel lutto; nè io mi trovai in grado di offrirgli alcun schiarimento in proposito.

Sopra una di queste tavole, due o tre giorni dopo aver confermato un cotale a capo d'una celebre istituzione, l'Imperatore rinvenne una memoria scritta dal medesimo, che per fermo lo impedì di nominarlo nuovamente pel modo ond'esprimevasi riguardo a lui e a tutta la sua famiglia.

Vi si trovavano ancora parecchi altri documenti di questo genere; ma il vero archivio della bassezza, della menzogna e della vigliaccheria conservavasi negli appartamenti del signor di Blacas, gran guardarobiere e ministro della casa: era desso pieno zeppo di progetti, di relazioni e di petizioni d'ogni sorta. In quasi tutti vi era qualche cosa a carico di Napoleone, e imputazioni che certo ei non s'attendeva. Gli scritti erano così numerosi, che l'Imperatore fu obbligato nominare una commissione di quattro membri per farne uno spoglio; ei considera come un fallo il non averlo confidato ad un solo a lui affezionato, onde assicurarsi che nulla sarebbe stato sottratto. Egli ha ragioni di credere, che si sarebbero trovati sicuri indizii delle perfidie, onde videsi circondato al suo ritorno da Waterloo.

Vi si rinvenne fra le altre una lunga lettera di una delle dame della principessa Paolina. Quel foglio esprimevasi assai male sul conto della principessa e delle sue sorelle, e ritraeva *quest'uomo* (cioè l'Imperatore) coi più tristi colori. Ma erasi creduto ciò non poter bastare; onde se ne cancellò una parte, e fu interlineata da mano estranea per introdurvi Napoleone stesso nel modo più scandaloso; nel margine poi, e di pugno dell'interlineatore leggevasi: *buono per la stampa.* Alcuni giorni più tardi, e quel piccolo libello avrebbe forse veduto la luce.

Una donna di recente inalzata dalla fortuna, tenendo un posto distinto nello stato e nella pubblica istruzione, ricolma di benefizii dall'Imperatore, scriveva in tutta fretta ad una sua compagna dello stesso pensare, comunicandogli la famosa decisione del Senato riguardante la decadenza e la proscrizione di Napoleone: « Mia cara amica, mio marito è di ritorno mezzo morto dalla fatica, ma i suoi sforzi furono coronati; noi siamo liberati da *quest'uomo*, e riavremo i Borboni. Sia lodato Iddio, noi diverremo dunque *vere* contesse! ecc. »

Fra quelle carte l'Imperatore provò il rammarico di leggerne alcune offensive al sommo alla sua persona; e quel che è peggio scritte di pugno di cotali, che il giorno innanzi erano corsi a fargli omaggio, e aveano già ricevuto argomenti di sua affezione. Nel primo impeto della sua indegnazione il suo pensiero era di

pubblicarli colle stampe, e ritirare i suoi benefizii; ma un altro pensiero lo ritenne. «Noi siamo sì volubili, sì inconseguenti, sì facili a mutare di proposito, diceva egli, che innanzi tutto mi mancavano le prove per sapere se cotestoro non fossero per avventura ritornati a me con ottimi intendimenti; e quindi correva pericolo di punirli nell'istante medesimo che incominciavano ad agire in mio vantaggio;, onde mi parve miglior consiglio il passarvi sopra, e feci dare ogni cosa alle fiamme.

L' Imperatore comincia la campagna d' Egitto col gran maresciallo — Aneddoti sul brumajo, ecc. — Lettera del conte di Lille — La bella duchessa di Guiche.

Sabato 23 *al martedì* 31.

Mio figlio ed io lavoravamo colla più grande costanza. Egli si sentiva poco bene in salute e facevagli male il petto: la mia vista veniva meno e noi soffrivamo realmente per la troppa occupazione. Vero è però ch'essa ci avea portati molto innanzi nell'opera, giacchè le campagne d' Italia erano quasi finite.

NB. Io conservo ancora alcuni dei primi dettati dell'Imperatore. Benchè essi abbiano dopo subìto molti cangiamenti e ricevuto maggiore sviluppo, pure non sono meno importanti, fosse solo per il confronto colle idee in seguito abbracciate. — Per questo non saprei resistere al desiderio di riprodurle; sventuratamente sono poche quelle che posseggo. Quando fui strappato da Longvood e mi vennero sequestrate le carte, l' Imperatore reclamò quelle che io poteva avere intorno le campagne d'Italia, per toglierle a sir Hudson Lowe; io gliene rimandai quante mi caddero sotto mano. Avendo poi trovato qualche altro quaderno, feci chiedere all' Imperatore, nel momento della mia partenza, il permesso di conservarlo per sua memoria. Mi mandò in risposta, acconsentirvi con piacere, sapendo bene non correr divario fra il trovarsi esso nelle mie mani o nelle sue. — Così nessuno di questi fogli m'abbandonò giammai, mentre vado felice nella speranza che avrà a darmi delle istruzioni relativamente alle campagne d' Italia.

Nullameno l' Imperatore non era abbastanza occupato, essendo quella occupazione l'unica sua risorsa e avendo il dettato preso quel colorito che ci affeziona al lavoro. Stava per cominciare il racconto della campagna d'Egitto, in cui, secondo che egli diceva spesso, doveva essere impiegato il gran maresciallo; d'altra parte, quelli di noi rimasti in città se ne stavano male, e molto doleva loro di essere disgiunti dall'Imperatore. Per questa circostanza essi s'innasprivano, e contrarietà di ogni sorta s'aggiungevano a'loro affanni. Io consigliai l'Imperatore di impiegarne tutti insieme al suo lavoro, e di condurre così ad un tempo le campagne d'Italia, quelle dell'Egitto, il consolato, e il ritorno dall'isola d'Elba. Gli scorrerebbero più rapide le ore; questa bell'opera, gloria della Francia, riceverebbe più presto il suo compimento, e que' signori sarebbero molto meno infelici. Simile idea gli sorrise, e da quel tempo uno o due di loro venivano regolarmente a scrivere sotto la dettatura di Napoleone; il dettato glielo riportavano nel domani, rimanevano a pranzo, procurandogli in siffatto modo un po' più di distrazione.

Noi ci eravamo studiati in ogni maniera di far sì che l'Imperatore si trovasse un po' meglio sotto molti aspetti. Per prolungare la camera da lui occupata, rizzossi una ben capace tenda offertami dal generale colonnello del 53.° reggimento. Il cuoco dell'Impeperatore venne a stabilirsi a Briars; si estrasse la biancheria e le argenterie dalle valige, cosicchè il primo pranzo fu quasi a modo di una piccola festa. Ma non cessava la nojosa lungaggine delle serate: l' Imperatore ritornava alcuna volta nella casa vicina, o cercava di far qualche passo fuori di stanza, più spesso vi si fermava a discorrere, procurando di prolungare la veglia sino alle dieci o undici ore. Paventava di coricarsi troppo presto, poichè se era così, a mezzanotte svegliavasi, e impotente a porre in fuga riflessioni dolorose, dovevasi levare per leggere.

Un di questi giorni a pranzo, l'Imperatore gettò a caso gli occhi sovra uno de'suoi piatti di campagna coll'arma reale: « Come m'hanno guastato tutto questo ! » disse egli energicamente, e non potè ristarsi dall'osservare, che il re si era dato troppo fretta nel prender possesso di questi oggetti. Certamente egli non poteva reclamare quell' argenteria, come se gli fosse stata tolta, mentre era incontra-

stabilmente di lui, Napoleone; poichè all'epoca della sua elevazione al trono non si rinvenne neppur vestigio di proprietà reale. Abbandonandolo, aveva lasciati alla corona cinque milioni d'argenteria, e forse un quaranta o cinquanta milioni di mobilie, cose tutte acquistate del proprio proveniente dalla lista civile.

L'Imperatore conversando una di queste sere, narrò i casi di brumajo; io passerò oltre ai particolari, perchè furono in seguito dettati al generale Gourgaud, e perchè si vedrà il quadro di questo gran fatto nella pubblicazione dei dettati di Napoleone.

Sièyes, uno dei consoli provvisorii con Napoleone, avendolo udito nella prima conferenza discutere nel tempo stesso di finanza, di amministrazione, di guerra, di politica, di legislazione, ne uscì sconcertato e corse a dire a' suoi intimi: « Signori, voi avete un padrone! Quest' uomo sa tutto, vuol tutto, può tutto. »

A quel tempo io era a Londra, e dicevo all' Imperatore, che noi emigrati concepivamo grandi speranze sul 18 brumajo e sul consolato. Molti di noi, che aveano già conosciuto madama di Beauharnais, partirono subito per Parigi, nella speranza di giungere col di lei appoggio ad avere una certa influenza negli affari, i quali assumevano un nuovo aspetto.

Noi generalmente pensavamo in quell'epoca, che il Primo Console attendesse proposizioni dai nostri principi; e ci fondavamo sul silenzio ch'egli avea buona pezza conservato a loro riguardo; ciò che non fece dappoi in un proclama molto aggravante. Noi attribuivamo questo alla fierezza del vescovo d'Arras, consigliere supremo dei nostri affari, che, del resto, per sua propria confessione, operava ad occhi chiusi, vantandosi di non aver letto un solo giornale, dacchè i giornali contenevano solo i successi o le menzogne di *questi miserabili.*

All'aprirsi del consolato, alcuno volle consigliarlo di tentare qualche negoziazione col Console mediante l' intermediario di madama Bonaparte; egli rigettò il consiglio con indegnazione e co' modi più rozzi e piccanti; ciò che ne obbligò l'autore a dirgli che tali espressioni non erano gran fatto episcopali, e che non le avea certamente lette nel suo breviario.

In quello stesso volger di tempo egli apostrofò grossolanamente

il duca di Choiseul al pranzo stesso del principe, e n'ebbe una risposta a dovere; e il tutto, perchè Choiseul, uscendo dalle prigioni di Calais, tolto a certa morte per grazia consolare, chiudeva le notizie su Bonaparte domandategli dal principe col dire di non potergli ormai niegare una personale riconoscenza.

Alla mia narrazione l'Imperatore aggiunse, che non aveva mai pensato ai principi; che le frasi cui io aveva fatto allusione erano del terzo console, Lebrun (*), e che erano senza un particolare motivo; che noi emigrati mostravamo così d'ignorare affatto lo stato dell'opinione interna della Francia; che ove anche avesse avuto favorevoli disposizioni pe'principi, non sarebbe stato in suo potere di mandarle ad effetto. Nullameno in quell'epoca avea ricevuto proposte da Mittau e da Londra.

Il re scrissegli, diceva egli, una lettera (**) che gli venne consegnata

(*) Carlo Lebrun, poi duca di Piacenza, nacque nei contorni di Coutances, venne giovane a Parigi, fu segretario di Maupeou, dopo essere stato il precettore dei suoi figli, fu poi eletto deputato del terzo stato del siniscalcato di Dourdan agli Stati generali, ed occupossi durante la sessione d'oggetti di polizia, di finanza e d'amministrazione. Il 16 agosto 1790 fece un rapporto per la soppressione dei tre posti di sindaci generali dei beni regj e la conservazione delle accademie. Il 6 marzo 1792, comparve alla barra dell'Assemblea legislativa alla testa d'una deputazione della Senna e Oise per denunziare il massacro del *maire* d'Etampes e i cattivi trattamenti usati a quello di Montlhéry; fu poi membro del Consiglio degli Anziani; il 12 gennajo 1796 fu nominato segretario, e il 20 febbrajo presidente.

(**) La lettera di Luigi XVIII, come tutte quelle da lui scritte, era insinuante e piena di convenienza. Vi erano delicate lusinghe per il Primo Console; chiedevagli il trono, ma lasciandogli travedere, per così dire, la missione di dovere esserne egli il primo, il più fermo appoggio; la spada di conestabile era offerta a Bonaparte; dicendogli: « Nulla posso fare senza di voi; il ciel mi guardi dal confondervi coi rivoltosi; perchè non rendere cotesta corona a quelli, gli antenati dei quali han governato la Francia? Voi avete rialzato il potere abbattuto; l'avete ridotto a monarchia, bisogna ora richiamare il monarca, degna corona dell'opera ».

La prima lettera di Luigi XVIII era così concepita: « Qualunque sia la loro condotta, uomini della vostra fatta, signore, non ispirano mai inquietudine. Avete accettato un posto eminente, ed io ve ne so grado. Voi più di chiunque sapete qual forza e qual potere sia necessario per fare la felicità d'una grande nazione. Salvata la Francia dai suoi proprj furori, avete adempiuto il voto principale del mio cuore; rendetele il suo re, e le generazioni future benediranno

da Lebrun, al quale era stata data dall' abate di Montesquiou, agente secreto di questo principe in Parigi. Questa lettera, assai ben ponderata, diceva: Voi molto tardate a rendermi il trono. È a temere che lasciate passare momenti ben propizj. Voi non potete fare la felicità della Francia senza di me; ed io nulla posso per la Francia senza di voi. Affrettatevi adunque, e scegliete voi stesso i posti che meglio v'aggradano pei vostri amici.

Il Primo Console rispose: « Ho ricevuto la lettera di Vostra Altezza Reale; sempre presi un vivo interessamento alle sue disgrazie e

la vostra memoria. Sarete sempre troppo necessario allo stato, perchè io possa con cariche importanti adequatamente pagare il debito del mio avo e il mio ».

LUIGI.

Ecco la prima prova della risposta di Buonaparte a Luigi XVIII.

« Ho ricevuto, signore, la vostra lettera. Vi ringrazio delle gentili espressioni in quella usate.

« Non dovete desiderare il vostro ritorno in Francia, vi sarebbe d' uopo passare su centomila cadaveri.

« Sacrificate il vostro interesse al riposo ed alla felicità della Francia. La storia ne conserverà la memoria.

« Io non sono insensibile alle disgrazie della vostra famiglia. Sentirò con piacere, e contribuirò volentieri ad assicurare la tranquillità del vostro ritiro ».

BONAPARTE.

Qualche tempo dopo scrisse Bonaparte una nuova lettera simile in tutto alla precedente in quanto ai tre primi paragrafi: cambiò l'ultimo, e disse: « Non sono insensibile alle disgrazie della vostra famiglia, e sentirò con piacere che voi siate circondato da tutto ciò che può contribuire alla tranquillità del vostro ritiro. » Così non obbligavasi più a nulla, neppure colle parole. Non trattavasi più di dover contribuire egli stesso alla dolcezza del ritiro. (CAPEFIGUE).

Ecco la nuova lettera di Luigi XVIII.

« Da lungo tempo, generale, dovete sapere che la mia stima è per voi. Se dubitaste che io sia capace di riconoscenza, scegliete il vostro posto, fissate la sorte dei vostri amici. In quanto ai miei principj, io sono francese.

« Clemente per carattere, lo sarò più per ragione.

« No, il vincitore di Lodi, di Castiglione, d'Arcole, il conquistatore dell'Egitto e dell' Italia, non può preferire alla gloria una vana celebrità. Frattanto voi perdete un tempo prezioso. Noi possiamo assicurare la gloria della Francia. Dico *noi* perchè io ho bisogno per questo di Bonaparte, ed egli non lo potrebbe senza me.

« Generale, l'Europa vi osserva, la gloria vi aspetta, ed io sono impaziente di render la pace al mio popolo. » LUIGI.

a quelle della sua famiglia. Ella non deve pensare a presentarsi in Francia; non vi perverrebbe che calpestando centomila cadaveri. Del resto, sarò sempre premuroso di fare tutto quello che può addolcire la di lei sorte e farle obliare le sue sciagure. »

Le negoziazioni del Conte d' Artois ebbero maggiore eleganza e ricercatezza. Egli inviò la duchessa di Guiche, donna leggiadra e molto propria, a temperare colle grazie della persona la gravità della cosa. Ella penetrò facilmente sino a madama Bonaparte, colla quale tutte le persone dell'antica corte aveano naturali relazioni, e ne ricevette anche una colezione alla Malmaison. Durante il banchetto, parlando di Londra, dell'emigrazione e de'nostri principi, madama di Guiche narrò che pochi giorni prima, essendo dal conte d' Artois, uno che parlava d' affari chiese al principe quel che farebbe pel Primo Console se ristabilisse i Borboni; egli rispose: « In prima contestabile, e quello che ne segue, ove gli piaccia. Ma neppure con questo crederemmo di aver fatto abbastanza per lui; noi eleveremmo sul Carosello un' alta e magnifica colonna, sulla quale vedrebbesi la statua di Bonaparte in atto d' incoronare i Borboni. »

Essendo giunto il Primo Console qualche momento dopo il pranzo, a Giuseppina nulla stette più a cuore che comunicargli una tale circostanza. « Hai tu risposto, le disse il marito, che questa colonna avrebbe per piedestallo il cadavere del Primo Console? »

La bella duchessa era ancora presente; le grazie della sua figura, i suoi sguardi, le sue parole erano dirette al buon esito della sua missione. Ella era felice, diceva, nè avrebbe giammai saputo esprimere la sua riconoscenza a madama Bonaparte pel favore procuratogli di vedere e di udire un grand'uomo, un eroe. Ma tutto fu vano; la duchessa di Guiche ricevette nella notte l'ordine di abbandonare Parigi: le grazie dell'emissaria erano troppo allarmanti per Giuseppina ond' ella insistesse caldamente in suo favore; il domani la duchessa di Guiche era in viaggio per la frontiera.

« Del resto, dicea Napoleone, più tardi corse il rumore ch' io avessi alla mia volta fatte proposizioni ai principi francesi riguardanti la cessione de' loro diritti, o la loro rinuncia alla corona; per ciò rinvengonsi in pompose dichiarazioni, sparse con profusione

in Europa; ma non era nulla. E come avrebbe potuto ciò essere? lo regnante pel principio che li esclude, quello della sovranità popolare? Come mai avrei io cercato di ottenere diritti non riconosciuti nelle loro persone? Era proscrivermi da me stesso; eppure sì grossolano controsenso ed assurdo tanto manifesto m' avrebbe potuto perdere irremissibilmente nell' opinione. Così direttamente o indirettamente, alla lunga o da presso nulla feci che potesse riferirsi a ciò; a questo avranno pensato senza dubbio col tempo le menti posate, che m'accordavano di non essere nè un imbecille, nè un pazzo.

« Nullameno le voci sparse in questo proposito m' indussero a ricercare ciò che vi avea potuto dar luogo, ed ecco quello che ne ho raccolto.

« Al tempo della nostra amicizia colla Prussia, e quando essa più studiavasi di cattivarsi la nostra benevolenza, ne fece richiedere se potesse per avventura esserne cagione di sospetto il concedere ospitalità a' principi francesi nel suo territorio; alla quale domanda rispondemmo che no. Fatta ardita dall'esito, chiese di bel nuovo se avessimo nulla in contrario ch' essa si adoperasse a procurar loro degli annui soccorsi, e le fu risposto ancora negativamente, a condizione ch'essa guarentisse la loro condotta tranquilla, e la loro nessuna compartecipazione a mene politiche.

Quest' affare trattossi fra essi, e una volta iniziata la pratica, Dio sa ciò che lo zelo di qualche agente, fors'anche le dottrine del gabinetto di Berlino, che non erano da noi divise, possano avere proposto! Ecco senza dubbio il motivo e il pretesto che occasionarono quella bella lettera di Luigi XVIII, la quale fu tanto ammirata, e a cui aderirono pubblicamente tutti i membri della sua famiglia. Questi principi afferrarono avidamente tale occasione per risvegliare in loro favore l'interesse e l'attenzione dell'Europa, la quale distratta dai grandi avvenimenti del secolo, non prestava più ad essi la benchè minima attenzione (*).

(*) Gli agenti di Luigi XVIII rimettevano note sopra note a Paolo I e a Pitt per trarli ad un solenne riconoscimento di Luigi XVIII. « Dopo l' inalzamento di Buonaparte la rivoluzione s'è fatta *uomo*, dicevano; bisogna opporgli un uomo

Impiego delle giornate — Consiglio di stato, scena grave; dissoluzione del Corpo legislativo nel 1813 — Senato.

Mercoledì 1 a sabato 4 novembre.

Le nostre giornate aveano già tutta l'uniformità di quelle che noi passammo a bordo del vascello. L'Imperatore mi faceva chiamare per la colezione; lo che succedeva tra le dieci e le undici ore. Finita la colezione, dopo una mezz'ora consecrata alla conversazione, gli leggeva quanto avèami dettato nel giorno innanzi, e ripigliava la dettatura pel domani. Egli non abbigliavasi più alla mattina, nè più usciva prima della colezione, la qual cosa gli avea reso le giornate più lunghe dell'ordinario. Solo vestivasi per uscire inverso le quattro, affine di dar agio a'servi di rifargli il letto e pulire la stanza. La nostra passeggiata era nel giardino. Egli amava

potente: Luigi XVIII, solennemente riconosciuto; e la rivoluzione non si consoliderà di nuovo a vantaggio d'un usurpatore; io credo anzi che questo usurpatore, calcolando le circostanze, troverebbesi troppo felice di fare in Francia la parte che fece Monck in Inghilterra. Gli è stato lasciato un avvenire troppo grande, ed ei vuole impiegarlo a pro della sua ambizione.

« Che Luigi XVIII venga solamente riconosciuto, che il suo ristabilimento sia lo scopo della guerra, e il regno di Buonaparte non sarà ben presto che un sogno, o piuttosto un esempio per sempre memorabile. La monarchia riprende il suo impero, si ristabilisce per altri secoli; ritrovano i re la loro grandezza, i popoli la loro tranquillità; nuovi principj si propagano in Europa, la moderna filosofia è presa in orrore dal mondo tutto; la religione, la morale, la politica formano un' eterna alleanza; e che mai bisogna per giungere a questo consolante risultamento? la volontà dei sovrani.

« Ah! se aspettassero essi in seno della pace la sorte dalla francese rivoluzione lor preparata, bisognerebbe armarli in nome della loro gloria, della loro sicurezza; ma la guerra da otto anni divora l'Europa, la rivoluzione pugna contro i re, e i re non combattono che contro la Francia. Terribile verità! la Francia si è ingrandita e molti re han dovuto soccombere sotto i colpi della rivoluzione.... Non è dunque il passato grave abbastanza di fatti per comandare al presente?

« Monarchi, che avete nelle mani i destini dell'Europa, e che, come il Creatore, comandar potete al futuro, scegliete, o la pace o la guerra alla rivoluzione... La pace ha qualche vantaggio presente; la guerra alla Francia non ne presenta alcuno; la guerra alla rivoluzione tutti li riunisce. »

quella solitudine; onde feci ricoprire con tela quella specie di pergolato che vi si trova, ed approntare una tavola e delle sedie; d'allora in poi fu in quel luogo che l'Imperatore dettava alla persona che veniva dalla città pel lavoro.

Rimpetto alla casa del proprietario, al disotto di noi, trovavasi un viale fiancheggiato da qualche albero; ivi due soldati inglesi si erano collocati per sorvegliarci, ma coll'andar del tempo furono ritirati dietro domanda del nostro padrone di casa, il quale se ne trovava offeso pel proprio decoro. Nullameno essi continuarono ad aggirarsi a vista dell'Imperatore, attirati dalla curiosità, o condotti dal tenore delle loro istruzioni. Alla fin fine disparvero, ed egli prese a poco a poco possesso di quel viale inferiore. Ciò fu per lui un vero ampliamento di dominio; ogni giorno vi si conduceva dopo il lavoro, uscendo dal giardino, per attendervi l'ora del pranzo. Le due ragazzine colla madre lo raggiungevano in quel luogo, e gli raccontavano delle bazzecole. Alcune volte, quando il tempo lo permetteva, vi ritornava dopo aver pranzato, ed allora passava la sera senza aver bisogno d'entrare in casa del vicino, ciò che faceva mosso solo da estrema necessità, e specialmente allorquando sapeva che non vi erano estranei; della qual cosa andavo io stesso ad accertarmi spiando tra le fessure delle finestre.

In una di queste passeggiate, l'Imperatore si intrattenne a lungo sul Senato, sul Corpo legislativo e sovratutto sul Consiglio di stato. Egli avea, diceami, tratto in vero un gran vantaggio da quest'ultimo in tutto il corso della sua amministrazione. Io imprendo di dare in questo luogo un'idea sopra il Consiglio di stato, e tanto più volontieri, che in generale pochi se n'erano formati un giusto concetto; e siccome oggidì esso più non sussiste cogli stessi ordinamenti, frapporrò lungo il mio dire alcuni cenni sul suo meccanismo e le sue attribuzioni.

« Il Consiglio di stato era generalmente composto, diceva l'Imperatore, di uomini capaci, amanti del lavoro, e di specchiata riputazione: *Fermont* e *Boulay*, per esempio, sono certo brave ed oneste persone. Malgrado i molti affari litigiosi che definirono, e i larghi emolumenti che fruivano, non mi recherebbe meraviglia l'intendere ch' oggidì si trovino in non molto comoda condizione. »

L'Imperatore adoperava individualmente i consiglieri di stato in ogni affare, diceva egli, e sempre con vantaggio. Riguardati in massa costituivano essi il suo vero consiglio, il suo pensiero deliberante, nel modo stesso che i ministri erano il suo pensiero esecutivo.

Nel Consiglio di stato si preparavano le leggi che l'Imperatore presentava al Corpo legislativo, ciò che lo rendeva per fermo uno degli elementi della potenza legislativa; ivi si formulavano i decreti imperiali, i suoi regolamenti amministrativi; ivi si esaminavano, si discutevano e correggevansi i progetti de'suoi ministri, ecc.

Il Consiglio di stato accoglieva i reclami, e proferiva in ultima istanza su tutti i giudizii amministrativi e in via d'eccezione, sulle sentenze di qualsivoglia altro tribunale e perfino della Corte di cassazione. Ivi si pigliavano eziandio in più matura disamina le lagnanze mosse contro i ministri, e gli appelli stessi dell'Imperatore all'Imperatore meglio informato. Così il Consiglio di stato, presieduto sempre dall'Imperatore, e spesso in diretta opposizione coi ministri, dei quali riformava gli atti e correggeva gli errori, trovavasi naturalmente il rifugio degl'interessi e delle persone lese da una autorità qualunque; e quelli che ebbero occasione di assistervi sanno a prova con quanta energia vi fosse difesa la causa dei cittadini. Una commissione di quel Consiglio riceveva tutte le petizioni dell'impero, e metteva sotto gli occhi del sovrano quelle che giudicava meritare la sua attenzione.

Reca in vero sorpresa, come ad eccezione delle persone del foro e degl'impiegati amministrativi, tutti gli altri e specialmente la parte più eletta della società, versasse fra noi nella più assoluta ignoranza della legislazione politica; pochi avendo un giusto concetto del Consiglio di stato, del Corpo legislativo e del Senato. Era, per esempio, quasi proverbiale il detto, che il Corpo legislativo, radunanza di muti, adottasse passivamente e senza opposizione tutte le leggi che gli si presentavano; attribuendosi alla compiacenza ed alla servilità ciò che era proprio dell'indole e della bontà dell'istituzione.

Le leggi preparate nel Consiglio di stato venivano presentate da'commissarii tratti dal suo seno ad una commissione del Corpo

legislativo incaricata di riceverle: essi le discutevano insieme in via amichevole, ciò che le faceva spesso ritornare al Consiglio di stato per esservi modificate. Allorchè le due deputazioni non potevano intendersi, si recavano a tenere delle regolari conferenze sotto la presidenza dell'arcicancelliere o dell'arcitesoriere; di modo che quando esse leggi pervenivano al Corpo legislativo, aveano già ottenuta l'approvazione dei due opposti partiti. Se esisteva tuttavia una qualche divergenza d'opinione, essa veniva discussa per via di contraddittorio dalle due commissioni alla presenza di tutto il Corpo legislativo, il quale faceva gli ufficii di giuri. Ottenuta una plausibile cognizione dell'argomento, esso allora pronunziava a squittinio secreto, avendo in questo modo agio di emettere la propria opinione liberissimamente, poichè nessuno poteva sapere se nell'urna fosse stata posta una palla nera o una bianca. « Nessun altro processo, soggiungeva l'Imperatore, poteva meglio di questo convenire avuto riguardo alla nostra nazionale effervescenza e alla nostra poca maturità in materia di libertà politica. »

L'Imperatore chiedevami se la discussione fosse abbastanza libera nel Consiglio di stato, e se la sua presenza recasse un qualche impedimento alle deliberazioni. Io gli citai una seduta lunghissima, in cui egli era rimasto sempre solo nella sua opinione, e per conseguenza soccombente. E fui lieto al sommo di potergliene bene o male richiamare alla memoria il soggetto. Infatti non tardò a ricordarsene. « È vero, disse egli, trattavasi di una donna d'Amsterdam, inquisita per delitto di morte, tre volte assolta dalle corti imperiali, e per la quale la Corte di cassazione reclamava un nuovo giudizio ».

L'Imperatore sosteneva che quell'accordo favorevole della legge avesse ormai esaurito tutta la sua severità riguardo all'accusata, e che quella fortunata fatalità di circostanze tornasse in suo vantaggio. Al che rispondevasi che stava in suo potere il mezzo benefico della grazia, ma che la legge era inflessibile, e bisognava avesse il suo libero corso. La discussione fu assai prolungata. Il signor Muraire ragionò lungamente e assai bene, trascinando gli altri nel suo parere. L'Imperatore, che era sempre rimasto solo, finalmente piegò, pronunziando quelle notevoli parole: « Signori,

qui la maggioranza decide, io mi trovo solo, e devo per tanto cedere. Ma nella mia coscienza dichiaro di cedere solamente alle forme. Voi mi avete ridotto al silenzio, ma non per questo convinto.»

Fuori di esso recinto pochi conoscevano l'organismo di quella importante istituzione. Era invalsa in generale la persuasione, che nessuno osasse pronunziare una parola in senso diverso da quello espresso dall'Imperatore; onde fu cagione di non poca meraviglia il racconto, ch'io faceva un giorno in una conversazione relativo ad una discussione molto animata, nella quale l'Imperatore venne per tre volte interrotto, e per cui trovossi costretto di rivolgersi al suo non molto garbato interruttore, esclamando con tuono vivace: « Signore, non ho per anco finito, e vi prego di lasciarmi continuare. Alla fin fine mi pare che qui ciascuno abbia il diritto di dire la propria opinione. » Alle quali parole, malgrado il luogo e la serietà, gli astanti, compreso l'Imperatore, proruppero in uno scroscio di risa.

« Nullameno, io gli diceva, si poteva di leggieri accorgersi, che gli oratori cercavano d' indovinare quale sarebbe l' opinione della Maestà Vostra, e ciascuno tenevasi felice ove gli fosse dato di cogliere nel segno, ed era in cambio dolente se trovavasi nell'opposto parere; anzi in proposito vi si dava taccia di tenderci il laccio per meglio conoscere l'intimo nostro pensiero. » Posta però una volta in campo la questione, l' amor proprio e la foga del dire facevano sì, che ciascuno sostenesse in generale la propria opinione, tanto più che l'Imperatore ci confortava a far uso della nostra libertà! « Io non mi dolgo tanto o quanto d' essere combattuto, diceva egli, standomi sovratutto a cuore di essere illuminato; parlate francamente, ripeteva egli spesso, allorchè chi parlava rendevasi oscuro, o trattava un delicato argomento; dite aperto tutto ciò che pensate; noi siamo qui tra noi, come fossimo in famiglia. »

Mi fu narrato che all' epoca del consolato o al principio dell'impero, l'Imperatore ebbe a sostenere una lotta vivissima contro uno de'membri (di Fermont), la quale per l'ostinazione e la foga del dire di quest'ultimo diventò una vera querela personale e delle più accanite. Napoleone s' infrenò e si chiuse nel silenzio; ma pochi giorni dopo, in una delle pubbliche udienze, pervenuto al suo

MURAT

(Duca di Berg e re di Napoli)

antagonista: « Voi siete ben ostinato, gli disse con aria seria, e se io lo fossi come voi!.... Ad ogni modo avete torto di mettere il potere alla prova! Non dovreste dimenticarvi la fragilità del cuore umano! »

Un'altra volta, diceva in particolare ad un altro membro, che lo avea egualmente tirato agli estremi: « Fate dunque attenzione di risparmiare un tantino il mio umore. L'ultima volta certo la cosa andò diversamente. Voi mi avete ridotto a stroppicciarmi la fronte: è un grande indizio per me; da ora in poi studiatevi di non spingermi a tanto. »

Nulla eguagliava l'interesse che la presenza e le parole dell'Imperatore diffondevano sulle sedute del Consiglio di stato. Egli presiedevale d'ordinario quando trovavasi nella capitale, due volte per settimana, e allora, cadesse il mondo, nessuno di noi avrebbe mancato d'intervenire.

Due sedute, diceva io all'Imperatore, m'aveano specialmente lasciato la più viva impressione, l'una d'interna polizia, tutta animata dalla passione, ch'ebbe termine colla espulsione di un membro; l'altra riguardante una decisione costituzionale, allorchè fu disciolto il Corpo legislativo.

Un partito religioso era il mantice delle civili discordie, introducendo di soppiatto, e mettendo in circolazione bolle e lettere del Papa. Esse vennero mostrate ad un consigliere di stato incaricato del culto, il quale se non diede opera a propagarle egli stesso, certo non contribuì nè ad arrestarne, nè a denunziarne la circolazione. Cotesta tolleranza venne scoperta, e l'Imperatore gli mosse tosto un'interpellanza in pieno Consiglio. « Quale motivo, disse egli, può avervi a ciò indotto, signore? forse i vostri principii religiosi?.... Ma in tal caso perchè vi trovate qui in mezzo a noi? Io non faccio violenza alla coscienza d'alcuno. Forse v'indussi colla forza ad accettare il posto di consigliere di stato? Egli è questo un insigne favore, che voi stesso avete sollecitato. Voi siete qui il più giovane, e il solo forse che sia entrato sprovveduto di titoli personali; io non vidi in voi che l'erede dei servigi prestati dal padre vostro. Voi vi legaste meco con un giuramento personale; come mai i vostri sentimenti religiosi possono

armonizzare coll'aperta violazione de'vostri doveri? Ad ogni modo parlate; voi vi trovate qui in seno di una famiglia; i vostri colleghi vi giudicheranno. La vostra colpa è grande, o signore. Una cospirazione materiale è sventata tostochè afferrasi il braccio che stringe il pugnale; ma una congiura morale non ha limite; la è una striscia di polvere. Forse, mentre parliamo, città intere si sgozzano per vostra colpa.» L'accusato confuso, nulla rispondeva; fin dalla prima interpellanza era convinto del fatto. Quasi tutto il Consiglio, pel quale siffatto avvenimento riusciva inatteso, fu colto da stupore, e stavasi chiuso nel più profondo silenzio. «Perchè, proseguiva egli, stretto dall' obbligo del vostro giuramento, non siete tosto venuto a scoprirmi il colpevole, e la sua macchinazione? Non sono io forse accessibile ad ogni istante per ciascuno di voi? — Sire, osò rispondere l' interpellato, egli era mio cugino. — La vostra colpa è in allora più grande, soggiunse con forza l'Imperatore. Il vostro parente non deve il suo posto che alle vostre sollecitazioni; da indi in poi voi ne assumeste tutta la responsabilità. Allorchè sono persuaso che una persona è a me affezionata, come dev'esserlo ogni membro di questo corpo, i suoi aderenti, pei quali mi diviene risponsabile, sono da quell'istante sottratti all'azione di qualunque polizia. Eccovi i miei principii.» — E siccome l'accusato continuava nel suo silenzio: «I doveri di un consigliere di stato verso di me sono immensi, conchiuse l' Imperatore, voi li avete violati, signore, e voi non lo siete più. Uscite, nè comparite più in questo luogo!» Nell'atto di uscire, passando quasi vicino alla persona dell'Imperatore, questi, gettando uno sguardo sopra di lui, gli disse: «Me ne duole al vivo, o signore, perchè io ho sempre presenti alla memoria i servigi di vostro padre.» Appena uscito, l' Imperatore continuò: «Spero che una simile scena non si rinoverà mai più; perchè essa mi fece un gran male. Io non sono per natura diffidente, ma potrei divenirlo! Mi sono circondato di tutti i partiti, e posi al mio fianco fino degli emigrati e dei soldati dell'armata di Condé; e quantunque si dicesse che mi avrebbero assassinato, devo essere giusto, tutti mi si dimostrarono fedeli. Dacchè io mi trovo al governo, è questo il primo che mi ha tradito.» E rivolgendosi verso Locré, che redigeva il protocollo

della seduta del Consiglio di stato: « Scrivete *tradito*, avete inteso? »

Quanto non è preziosa la raccolta dei processi verbali (*) del signor Locré! Che mai avvenne di essa? Vi si troverebbe parola per parola tutta la mia narrazione.

Quanto alla dissoluzione del Corpo legislativo, il Consiglio di stato fu convocato per l'ultimo o pel penultimo giorno di dicembre del 1813. Noi sapevamo che la seduta doveva essere di somma importanza, senza però conoscerne il soggetto. La crisi era delle più gravi: il nemico entrava nel territorio francese.

« Signori, disse l'Imperatore, voi conoscete la situazione delle cose e i pericoli in cui versa la patria. Credetti, senza esservi obbligato, di doverne presentare una confidenziale relazione ai deputati del Corpo legislativo. Io volli, per tal modo, associarli ai loro più cari interessi; ma essi fecero di quest' atto della mia confidenza un'arma contro di me, o per meglio dire contro la patria.

« In luogo di appoggiarmi colle loro forze, essi inceppano le mie. La sola nostra fermezza poteva arrestare il nemico; ed essi in vece colla loro condotta ne fanno appello. In cambio di mostrargli una fronte impassibile, gli discoprono le nostre ferite. Mi domandano la pace ad ogni costo, mentre il solo mezzo per ottenerla era il consigliarmi la guerra; essi si lagnano di me, parlano de' torti ricevuti; ma qual tempo, qual luogo scelgono mai per muovere siffatte querele? Non è forse in famiglia, e non già alla presenza del nemico, che si doveano trattare simiglianti argomenti? Era io dunque inaccessibile per essi? Mi sono io forse quando che sia mostrato avverso a ragionevoli discussioni? Ad ogni modo ora è necessario appigliarsi ad un qualche partito: il Corpo legislativo, in luogo di ajutarmi a salvare la Francia, concorre ad affrettarne l'ultima

(*) Se si pubblicassero i processi verbali e le discussioni del Consiglio di stato si renderebbe sommo onore a Napoleone. Specialmente le riflessioni del Primo Console sopra la maggior parte degli articoli del codice civile non possono aver lasciato alcun dubbio sulla liberalità de'suoi sentimenti. Questo Consiglio era assistito da giovani uditori, i quali formavano la loro mente e il loro cuore a queste lezioni date dalla sapienza e dalla maturità.

rovina. Esso tradisce i suoi doveri; io adempio i miei, e da queto istante lo disciolgo. »

Allora ci fece la lettura d'un decreto, in cui dicevasi, che due quinti del Corpo legislativo aveano già esauriti i loro poteri; che al primo gennajo un altro quinto sarebbesi trovato nello stesso caso, onde la maggioranza del Corpo legislativo verrebbe per tal modo costituita da individui decaduti dal diritto; in vista di che il Corpo legislativo era da quel momento prorogato ed aggiornato finchè le nuove elezioni non lo avessero compiuto.

Dopo la lettura, l'Imperatore soggiunse: « Ecco il decreto che vi presento; e quand'anche sapessi ch'esso entr'oggi dovesse sollevare in massa il popolo di Parigi e spingerlo alle Tuilerie per trucidarmi, io lo pubblicherei egualmente, avendo la coscienza di compiere un dovere. Allorchè il popolo francese confidommi i suoi destini, meditai ben bene le leggi ch'ei davami per governarlo; se le avessi credute insufficienti non avrei accettato. Non si pensi già ch'io mi sia un Luigi XVI; nè alcuno s'attenda da me lo spettacolo di giornaliere oscillazioni. Divenuto Imperatore, non ho per questo cessato d'essere cittadino. Se l'anarchia dovesse nuovamente trionfare, io abdicherei per mescolarmi nella moltitudine e per godere la mia parte di sovranità, anzichè rimanere a capo d'un ordine di cose, in cui non potessi proteggere alcuno, ma solo recargli nocumento. Del resto, conchiuse egli, la mia decisione è conforme alla legge, e se ciascuno ora vuol fare il proprio dovere, io deggio essere invincibile sotto lo scudo della legge, quanto in faccia al nemico. Ma pur troppo si venne meno al dovere!... »

L'Imperatore, contro l'avviso comune, era sì poco assoluto, e talmente pieghevole verso il Consiglio di stato, che più volte gli avvenne di riporre in discussione ed anche d'annullare una già presa decisione solo perchè qualcuno dei membri aveagli posteriormente in particolare somministrate nuove ragioni, o fatto conoscere che l'opinione personale di lui, qual Imperatore, aveva influito sulla maggioranza dei votanti. I capi delle sezioni in ispecial modo possono tener fede delle mie asserzioni.

Nella maniera stessa che l'Imperatore era solito di affidare ai membri dell'Istituto ogni idea scientifica che gli correva pel capo,

usava egualmente coi consiglieri di stato riguardo alle sue idee politiche, e spesso lo faceva comunicando loro alcune sue vedute particolari ed anche segrete. Era questo, diceva egli, un mezzo sicuro di far ventilare una questione, di conoscere la forza intellettuale d'un uomo, le sue tendenze politiche, di mettere a prova la sua discretezza e via discorrendo. È un fatto che, correndo l'anno duodecimo, venne confidato a tre consiglieri di stato l'esame di un progetto di somma rilevanza, quello cioè della soppressione del Corpo legislativo. La maggioranza lo approvò; uno solo levossi contro e parlò a lungo con molta energia ed eloquenza. L'Imperatore, che avea presieduto con molta attenzione e gravità, senza lasciarsi sfuggire nè una parola, nè un indizio qualunque di ciò che ne pensasse, chiuse la sezione dicendo: « Una sì importante questione merita bene le più serie riflessioni; noi vi torneremo sopra.» Ma questo argomento non fu più mai rimesso in discussione.

Ei sarebbe stato ben lieto se si fosse proceduto nel modo stesso allorchè trattossi della soppressione del Tribunato; poichè tale argomento fu ed è tuttavia un gran tema di declamazione e di recriminazioni. In quanto all'Imperatore, ei non riconobbe in tale misura che l'abolizione d'un abuso dispendioso, e un'importante economia per lo stato.

« Egli è indubitato, sono sue parole, che il Tribunato era del tutto inutile, e che costava all' erario quasi un mezzo milione; per ciò lo soppressi. Sapeva bene che sarebbesi gridato alla violazione della legge; ma io era forte, godeva tutta la fiducia del popolo, e mi consideravo quale riformatore. Ciò che è certo si è, ch'io non lo feci che mosso da un fine di bene. Se al contrario fossi stato un ipocrita, o guidato da cattivi intendimenti, avrei dovuto crearlo; poichè chi potrebbe dubitare ch'esso non avrebbe adottato e sanzionato all' uopo le mie viste e i miei propositi? Ma è ciò appunto ch'io non ho mai cercato in tutto il corso della mia amministrazione; nessuno può dire di avermi veduto a comprare un voto, o un partito colle promesse, coll' oro o colle cariche: no, questo mai. Che se io fui largo di doni coi ministri, coi consiglieri di stato, coi legislatori, la ragione stava tutta nel loro merito; essendo naturale e giusto che le rimunerazioni toccassero a coloro, che meco dividevano le onorate loro fatiche.

« All'epoca mia tutti i corpi costituiti furono puri ed incorruttibili, e lo dichiaro pubblicamente; essi operavano per convinzione: la malevolenza o l'ignoranza potevano forse asserire il contrario; ma avevasi torto. Che se essi vennero condannati, si è solo perchè non si è saputo, o non si è voluto sapere; e ciò in grazia del malcontento e della opposizione dell'epoca, e specialmente per quello spirito d'invidia, di detrazione e di dileggio, che è divenuto in noi una seconda natura.

« Si mossero non poche accuse al Senato; si è molto gridato contro il servilismo e l'abbiettezza sua; ma le declamazioni non provano nulla. Che cosa dunque volevasi dal Senato? Che avesse rifiutato le leve? Che le commissioni della libertà individuale e della stampa avessero levato clamori e fatto schiamazzo contro il governo? Che si fosse condotto come nel 1813 si contenne una commissione del Corpo legislativo? Ma ciascuno può vedere ove essa ne ha tratti. Io dubito forte che i Francesi gli professino oggidì una grande riconoscenza. Il vero sta in ciò, che tutte le nostre condizioni erano effetto della forza; gli uomini onesti lo sentivano, e sapevano piegarsi. Ma ciò che s' ignora si è, che in quasi tutte le grandi risoluzioni, i senatori, prima di porre il loro voto nell'urna, venivano a farmi in disparte, e spesso con molta energia, le loro obbiezioni ed anche i loro rifiuti, e che se ne tornavano convinti o dai miei ragionamenti, o dalla forza ed urgenza dei fatti.

« S'io non menavo di tutto ciò rumore, si è perchè governava coscienziosamente, e sdegnavo la ciarlataneria e tutto ciò che potesse vestirne le apparenze.

« I voti del Senato erano pressochè costantemente unanimi, poichè la convinzione vi era universale. Si tentò in un certo tempo di dare rilievo ad una impercettibile minoranza, che le ipocrite lodi della malevolenza, una pura vanità od altro aberramento di carattere spingevano ad una innocua opposizione. Ma quelli che la componevano hanno poi mostrato nelle ultime crisi gran senno di mente e dirittura di cuore? Giova ripeterlo, la condotta del Senato fu sempre irreprensibile; solamente la sua caduta fu vergognosa e colpevole. Senza titolo, senza potere e violando ogni

principio, esso ha abbandonato la patria, e consumato la sua ultima rovina. Fu gioco e zimbello di potenti intriganti, che aveano bisogno di screditare, invilire e perdere nell' opinione una delle grandi istituzioni del sistema moderno; ed è d' uopo confessare che vi sono del tutto riusciti, poichè nessun altro corpo ch'io mi sappia avrà nella storia pagina più ignominiosa del Senato. Non di meno è debito di giustizia l'osservare, che questa taccia non è applicabile alla maggioranza, e che fra i colpevoli si sono trovati parecchi estranei, o per lo meno indifferenti ormai all' onor nostro e agli interessi della Francia. »

Il Consiglio di stato, all'arrivo del conte d'Artois, s'agitò a tutto uomo per attirarsi l'attenzione e cattivarsi la benevolenza di lui. Due volte venne a presentarsegli, chiedendo a grande istanza di poter inviare una deputazione a Compiègne incontro al re. Il luogotenente generale del regno rispose a tale domanda, che il re riceverebbe di buon grado individualmente, ma che non conveniva pensare ad inviargli una deputazione. È giusto però l' aggiungere che i *grandi berretti*, cioè i capi delle sezioni, erano assenti. D'altronde tutto quel movimento ad altro non mirava che alla conservazione degli stipendii, e tutto al più del posto che ciascuno copriva. Nello stesso modo il Consiglio di stato aderì tosto alla risoluzione del Senato, evitando a dir vero ogni espressione, che avrebbe potuto offendere l' Imperatore: « E voi l'avete firmato? » mi domandò l'Imperatore. — No, Sire, io rifiutai di porre il mio nome a quell'atto, sostenendo ch'era una notabile pazzia il pretendere di restare successivamente consigliere e uomo di fiducia di due antagonisti, e che d' altronde, se il vincitore la pensava bene, il miglior pegno per cattivarsi la sua attenzione doveva essere la fedeltà e il rispetto verso il vinto. — « Voi parlaste giustamente » osservò Napoleone.

Vive discussioni — Circostanze caratteristiche.

Domenica 5.

Noi ci trovavamo presso a poco tutti raccolti intorno all'Imperatore nel giardino. Quelli della città si lamentavano fortemente

del modo con cui vi stavano, e delle vessazioni sempre nuove, ond' erano fatti segno. L' Imperatore, che da una quindicina di giorni aveva indarno abbracciato il sistema di non trattar nulla su questo argomento che per iscritto: il solo mezzo da lui tenuto pel più dignitoso, conveniente e proprio a produrre un qualche risultamento, che avea su tale proposito composto una nota, la quale avrebbe dovuto da lungo essere presentata, e non lo era stata ancora; vi ritornò parecchie volte sotto forme diverse, e alcune molto pungenti. Tutti i ragionamenti e le osservazioni indirette s' applicavano al gran maresciallo. Quest'ultimo finì coll' adontarsene, poichè anche le più miti nature s'inaspriscono sotto il peso dell'infortunio. Egli esalò vivamente l' animo suo contristato; sua moglie, che trovavasi presso alla porta, disperando di calmare la procella, si ritirò. Io potei allora notare come tutte le impressioni originate da questo incidente si succedevano rapidamente nell'Imperatore. La ragione, la logica, e potrebbesi dire anche l'affetto, ebbero su lui sempre il predominio. « Che voi non abbiate presentata quella lettera credendola dannosa, diceva egli, ciò fu per effetto dell'amicizia, che mi professate; ma dovevate voi conservarne il segreto più di ventiquattro ore? Ecco, sono già passati quindici giorni senza farmene parola. Se il mio disegno vi sembrava cattivo, se giudicavate difettosa la compilazione, perchè non manifestarmelo? Io vi avrei tutti qui accolti per discutere insieme la cosa. »

Noi restavamo tutti lì fermi in fondo al viale, mentre l' Imperatore, andando e venendo, passeggiava solo dinanzi a noi. In un momento, in cui l'Imperatore trovavasi più lontano, il gran maresciallo mi disse: « Temo di essermi espresso sconvenientemente, e me ne duole assai. » — Noi vi lasceremo solo coll'Imperatore, gli dissi io; gli farete dimenticare ogni cosa appena vi troverete in sua compagnia senza testimonii. E intanto tutti quelli che si trovavano presenti uscivano meco dal giardino.

L'Imperatore infatti discorrendo con me la sera su quanto era accaduto nel mattino, diceva: « Ciò accadde dopo essermi riconciliato col gran maresciallo .... ciò successe prima della collera del gran maresciallo; » ed altre consimili proposizioni, le quali provavano abbastanza come quel fatto non avesse lasciato ruggine alcuna nel suo cuore.

Sui generali dell'armata d'Italia — Eserciti antichi, Gengiskan, ecc.
Invasioni moderne — Carattere de' conquistatori.

Lunedì 6.

L' Imperatore fu indisposto e lavorò molto nella sua camera. Dettommi i ritratti dei generali dell'armata d' Italia (*).

Massena, uomo di raro coraggio e tenace, i cui talenti pareano rinvigorirsi col crescere del periglio, e che vinto, era sempre pronto, a ricominciare come se fosse stato vincitore.

Augerau, di sufficiente ingegno, sembrava in vece stancarsi e

(*) A questo argomento calzano bene le seguenti osservazioni di Napoleone sulle qualità militari del principe Eugenio, vicerè d'Italia, Murat, re di Napoli, e Massena più volte generale in capo in Italia: « Le qualità di un generale in capo sono primieramente il genio, secondo le cognizioni, terzo il coraggio. Bisogna che queste qualità sieno in armonia per ottenere un risultato favorevole.

« Murat avea più coraggio che genio, e perciò come generale in capo non è riuscito nè in Spagna, nè in Russia, nè in Napoli. Le cognizioni non gli mancavano, e se non le aveva acquistate collo studio, le aveva apprese dall' esperienza; egli si era sempre trovato in mezzo ai campi, in mezzo alle battaglie, sempre ai gran quartieri generali. Murat avea un coraggio sorprendente; egli era ardito, impetuoso, ed è per questo che alle sue cariche di cavalleria nessuno poteva resistere.

« Massena era uomo di sommo coraggio, ma d' un genio mediocre; però quando trovavasi sul campo di battaglia, i suoi nervi davano una tal scossa al cervello, che gli facevano escire come per miracolo delle inspirazioni degne del genio più elevato. Massena non si destava che sul campo di battaglia, e non diventava generale che allor quando il rimbombo del cannone avea dissipato la nebbia offuscatrice; le sue idee e le sue cognizioni erano quelle dell' esperienza.

« Il principe Eugenio avea un perfetto equilibrio tra tutte le sue facoltà militari. Egli non aveva un gran genio, ma esso era proporzionato al suo coraggio ed alle sue cognizioni. Egli era più istruito degli altri due. Aveva inoltre ricevuto un' educazione metodica e fatto il suo noviziato in Italia e in Egitto. Se il principe Eugenio sarà dalle circostanze posto in posizione da continuare il mestiere dell'armi, diverrà uno de' migliori generali del nostro secolo; è la guerra che forma i gran generali. »

Dopo la battaglia del Mincio (8 febbraio 1814), il principe Eugenio non ha più sentito il rimbombo del cannone. Morì ancor giovane a Monaco, il 21 febbrajo del 1824.

scoraggirsi nella vittoria. Pure Napoleone afferma nel suo dettato, ch'egli sopratutto decise la giornata di Castiglione, e che comunque avesse a rimproverargli in appresso qualche torto, la memoria di questo gran servigio nazionale vel rattenne sempre e trionfò di tutto.

Serrurier, che avea conservato tutte le forme severe di un antico maggiore d'infanteria; uomo onesto, probo, sicuro ma infelice generale.

Steingel, eminente generale d'antiguardo.

Laharpe, granatiere di cuore e di figura, morto sì sgraziatamente.

Vaubois, ec. ec. Si rinverrà lo sviluppo di tutto questo ne'varii capitoli della campagna d'Italia.

Fra i varii oggetti di discorso della giornata noto ciò che l'Imperatore dicea sulle armate antiche. Ei chiedeva a sè medesimo se era da prestar fede ai grandi eserciti menzionati nella storia. Pensava che la maggior parte delle citazioni fosse falsa e ridicola. Così, per esempio, non credeva alle innumerevoli armate de'Cartaginesi in Sicilia. « Tanti militi, osservava egli, sarebbero stati inutili in una sì lieve impresa, e se Cartagine avesse potuto riunirne sì gran numero, se ne sarebbero visti molti più nella spedizione di Annibale, la quale era ben di maggiore importanza, e il cui esercito non passò i quaranta o cinquantamila uomini». Non credeva anche ai milioni d'uomini di Dario e di Serse, che certo avrebbero innondata tutta Grecia e si sarebbero suddivisi in una moltitudine d'armate parziali. Persino poneva in dubbio tutto quel brillante storico episodio greco; ne' risultati della famosa guerra persiana non vedeva che quelle azioni indecise nelle quali ciascuno s' attribuisce la vittoria. Serse se ne ritornò trionfante d'aver presa, abbrucciata, distrutta Atene; e i Greci esaltarono la loro vittoria nel non essere rimasti perdenti a Salamina. « Quanto ai pomposi particolari delle vittorie greche e delle sconfitte toccate a' loro innumerevoli nemici, non si dimentichi d'osservare, soggiungeva Napoleone, che sono da'greci asserite, vanitosi e iperbolici, mentre nessuna cronaca di Persia fu allegata onde assicurare il nostro giudizio per un combattimento contradditorio. »

L' Imperatore, al contrario, credeva alla storia romana, se non in tutti i suoi particolari, almeno ne'suoi risultati, patenti quanto il sole. Credeva pure alle armate di Gengiskan e di Tamerlano, per quantunque numerose le si abbiano pretese, essendo che esse traevansi dietro intere popolazioni nomadi, alle quali altre per via s'aggiungevano a renderle più grosse e più terribili; nè sarebbe impossibile, diceva l'Imperatore, che l'Europa finisse di questo modo. La rivoluzione operata dagli Unni, di cui s' ignora la causa, può rinovarsi.

La Russia gode di una ammirabile posizione per produrre simile catastrofe. È in suo potere avvalorarsi di molti ausiliarii per poi versarli a guisa di torrente su di noi; essa troverà questi popoli erranti tanto più pronti ed impazienti, in quanto il racconto ed i fortunati eventi di chi ultimo fra loro eseguì nelle nostre terre beate scorrerie felici e produttive, ne avranno colpita l' imaginazione ed eccitata l' attività (*).

Il discorso ci condusse dappoi alle conquiste ed ai conquistatori, e l'Imperatore conchiudeva, che per essere fortunato conquistatore si doveva esser feroce, e che tale essendo, la conquista del mondo non gli sarebbe andata fallita. Mi permisi combattere queste parole certo sfuggitegli senza pensarvi (**). Osai porgli innanzi come

(*) Per quanto la Russia goda di una mirabile posizione, non pare che possa rinnovare la rivoluzione operata dagli Unni. Molte altre potenze occidentali giganteggiano sì, da renderle difficile ogni ulteriore progresso di dominio. Tutte queste osservazioni di Napoleone sono fatte conversando, e non vi voleva altro che l' idolatria, spesso non ragionata di Las-Cases, per elevarle al valore storico. Che i Russi, o i popoli molteplici costituenti il vastissimo e potentissimo impero, abbiano la mente esaltata da racconti de'padri di quattordici secoli fa, è sì inverosimile e misera postilla da crederla tutta opera del nostro autore.

(**) Anzi certissimo. La ferocia non debb'essere nè carattere del conquistare, nè mezzo della conquista. Altrimenti il conquistatore sarebbe un pecorajo dal ben puntuto bacolo che si caccia innanzi gli uomini come vili mandre, e li sospinge a suo capriccio. Se la conquista politicamente può non solo non essere immorale, ma utile e vantaggiosa pei popoli, che hanno providenzialmente la missione di assimilare a sè altri popoli, lo è in vista dei beni morali e materiali che per lei derivano all'umanità, o si svolgono, o che fra maggior numero di uomini vengono ad essere condivisi. E la ferocia potrà mai produrli, assodarli? Napoleone conquistatore ha contribuito più d'ogni altro ad accelerare il regno della libertà,

lui, Napoleone, era precisamente la prova del contrario; chè non feroce, avea conquistato il mondo, cui senza dubbio non avrebbe fatto colla ferocia in mezzo alle nostre costumanze. Non il terrore assoggetta ora l'uomo all' uomo, ma la santità alle leggi, la persuasione di un grande carattere, la consapevolezza d'una energia a tutta prova in chi le fa eseguire. Nè altra, aggiungeva, era la causa dell'obbedienza e della sommessione del popolo a Napoleone, frutto delle sue glorie e delle sue conquiste.

La Convenzione fu feroce e inspirò il terrore; il popolo piegossi ma non la sopportò a lungo; esso se ne sarebbe ben presto liberato, se fosse stata personificata in un uomo solo, ma era un'idra; pure a quanti pericoli non andò soggetta! a quanti tentativi non dovette quasi per miracolo scampare! Essa fu costretta a scavarsi da sè la fossa e seppellirvisi di mezzo a'suoi trionfi.

Affinchè un conquistatore potesse essere con successo feroce, farebbe d'uopo ch'ei comandasse soldati feroci e che regnasse su popoli privi di lume: anco in questo rapporto la Russia possiede un immenso vantaggio sulla rimanente Europa, e consiste nell'avere un governo civile e popoli barbari (*); presso essi i lumi dirigono e comandano, l' ignoranza eseguisce e devasta. Un sultano turco non saprebbe ora governare lungamente alcuna delle nazioni incivilite d' Europa; l'impero de'lumi avrebbe maggior forza della sua potenza.

Sopra un altro argomento Napoleone osservava che noi Francesi, benchè meno energici de'Romani, abbiamo pure più di convenienza; noi non ci saremmo dati la morte come sotto i primi imperatori, ma non avremmo mostrata quella turpe servilità agli ultimi. « Anche

salvando l' influenza morale della rivoluzione, e diminuendo i timori ch' essa inspirava pel suo terrorismo. Appunto perchè la ferocia era stato il carattere della rivoluzione, essa trovò ostacoli a propalare le sue idee, e Napoleone dovette farsi una legge di tutte le virtù che a lei s' oppongono, benchè non sempre le abbia seguite.

(*) Se questo immenso vantaggio fosse sentito dal Governo russo, esso non procurerebbe la coltura dell'Impero, promovendo ogni maniera d'istituti scientifici e letterarii, e diffondendo l'istruzione anche nel minuto popolo, non così *barbaro*, specialmente nei grandi centri, come comunemente si crede.

nelle epoche più corrotte, egli diceva, la nostra bassezza ebbe qualche limite, come quella di que'cortigiani pronti a'voleri tutti del principe, ma apertamente restii all'inginocchiarsegli, benchè imposto, quando si alzava.

Già dissi che eravamo privi di quasi tutti i documenti dell'epoca. I pochi libri concessi all'Imperatore, non erano altro che classici, i quali l'aveano accompagnato in tutte le sue campagne. Ricevetti dal maggiore Hudson, isolano, una collezione politica dal 1793 al 1807, che sotto il titolo d'*Annual Register* (Registro annuale) dà il complesso ben redatto degli avvenimenti di ciascun anno, insieme ad alcuno de'documenti officiali più importanti. Nella nostra penuria fu un vero acquisto.

Idee, progetti, insinuazioni politiche, ecc.

Martedì 7.

L'Imperatore fece colezione da solo, e lavorò molto nella giornata col grande maresciallo e Montholon.

La sera, mentre l'Imperatore ed io stavamo passeggiando soli e ad ora molto tarda nel viale inferiore favorito, gli dissi che una persona d'importanza, il cui modo di pensare e le cui relazioni poteano servirci d'intermediario col mondo regolatore, e influire sulle nostre future sorti, aveva, con forme e discorsi alla lontana molto significativi, interpellato uno di noi di dirgli in coscienza quello che credeva dell'Imperatore riguardo a certi oggetti politici; se avea dato l'ultima costituzione con vera intenzione di mantenerla; se avea rinunciato di buona fede a'suoi antichi progetti d'un vasto impero; se consentirebbe di lasciar l'Inghilterra godere della sua supremazia marittima; se non le invidierebbe il tranquillo possesso delle Indie; se non s'assoggetterebbe alla rinuncia delle colonie, e ad acquistare dai soli inglesi le derrate coloniali al vero prezzo di commercio; se non si unirebbe agli Americani nel caso della loro rottura coll'Inghilterra; se non consentirebbe alla formazione di un gran regno germanico per la casa d'Inghilterra, vicinissima a perdere quello della Gran Brettagna,

per la successione al trono della giovine principessa di Galles: o, se non nella Germania, consentirebbe lo stabilimento di tale dominazione in Portogallo, posto che l' Inghilterra s' intendesse colla corte del Brasile.

Queste questioni non posavano sopra idee vaghe e oziose opinioni, ma il personaggio le avvalorava di fatti positivi. « Noi abbiamo bisogno, egli diceva, di pace lunga e durevole sul continente, e d'un quieto godimento de'nostri attuali vantaggi per escire dalla crisi finanziaria in cui ci troviamo, diminuendo l'immenso debito che ci opprime; ora lo stato presente della Francia, aggiungeva egli, quello dell'Europa non potrebbe co'suoi attuali elementi procurarne simili risultati.

La nostra vittoria di Waterloo ha perduto voi e noi ad un tempo; tutti gli uomini di buon senso fra noi; tutti quelli che possono emanciparsi dall'influenza momentanea delle passioni, la pensano o la penseranno in questo modo, ec. »

L'Imperatore poneva in dubbio una parte di quella narrazione, e considerava tutto il resto come fantastico; poscia mutando consiglio, mi disse: « Ebbene, sentiamo la vostra opinione. Coraggio, signore, eccoci al Consiglio di stato! — Sire, io risposi, ci si concede spesso di fantasticare sui più gravi argomenti, e trovandoci prigionieri a Sant-Elena, non ci è per questo impedito di comporre un qualche romanzo. Io dunque vi porrò mano. Perchè non potrebbesi fare un politico matrimonio di due popoli, de'quali l'uno recasse in dote l' armata, l'altro la flotta? Idea pazza senza dubbio agli occhi del volgo, e forse troppo ardita a quelli degli uomini più esperti, e ciò solo perchè essa è del tutto nuova, e fuori del tramite ordinario; ma nullameno nell'ordine di quelle creazioni impensate, luminose, utili, che contradistinguono la mente vostra, la quale sola può imporle e condurle a compimento. »

« E come mai, diceva io, oltrepassando per fermo le idee dello stesso interlocutore inglese, come mai la Maestà Vostra non darebbe domani, se ciò stesse in poter suo, tutti i vascelli francesi per congiungere alla Francia il Belgio e la riva del Reno? Non darebbe centocinquanta milioni per ricevere delle diecine di miliardi? Qual mai miglior convenzione di quella, che procaccerebbe ai due

popoli ad un tempo l'oggetto per cui da tanti anni l'un l'altro si rovinano, e corrono di continuo ad un reciproco sterminio! Tale convenzione condurrebbe questi due popoli ad aver realmente bisogno l'uno dell'altro, in luogo di vivere divisi da una perpetua nimicizia. Non sarebbe egli utilissimo per la Francia l'essere ormai ricevuta in tutte le colonie inglesi al paro degli Inglesi stessi, e il poter, senza colpo ferire, cogliere tutti i vantaggi del commercio universale? E d'altra parte non lo sarebbe meno per l'Inghilterra, la quale avrebbesi per tal modo assicurata la sovranità dei mari e il commercio di tutta la terra, pel cui conseguimento e conservazione si mette in continui pericoli, unendo per sempre a un tale sistema la Francia, divenuta regolatrice ed arbitra del continente europeo? »

« Al coperto ormai da ogni timore, e forte di tutte le forze della sua alleata, l'Inghilterra licenzierebbe la propria armata in prezzo del sagrifizio che la Francia farebbe della sua flotta; essa potrebbe diminuire di molto il numero de'suoi vascelli, e tale riduzione servirebbe a pagare l'enorme suo debito; migliorerebbe la condizione dei suoi popoli; salirebbe a prospero stato; e lunge d'ingelosire in futuro della Francia, la si vedrebbe, non appena il sistema fosse compreso e le passioni avessero dato luogo ai veri interessi, la si vedrebbe, diceva, lavorare con essa pel suo continentale ingrandimento; poichè allora la Francia formerebbe l'avanguardo, di cui l'Inghilterra sarebbe il puntello e la riserva. »

« L'unità della politica legislazione dei due popoli, la comunanza dei loro interessi, risultati sì chiaramente vantaggiosi, empirebbero in questo disegno le lacune, e rimuoverebbero gli ostacoli e le difficoltà sollevate per avventura dalle passioni dei governanti, ec. ec. »

L'Imperatore m'ascoltò attentamente, ma nulla rispose: di rado ei lascia penetrare il suo pensiero o si presta ad una politica conversazione. Nella tema di non essermi chiaramente espresso, gli chiesi il permesso di esporre queste mie idee per iscritto; vi acconsentì, ma non aprì più bocca su questo argomento. Essendo già l'ora di molto avanzata, si ritirò nella sua stanza.

Contrarietà. — Riflessioni morali.

Mercoledì 8.

L'Imperatore dettò, nel giardino, successivamente ai signori di Montholon e Gourgaud, e da ciò ebbe a guadagnare il viale favorito.

Egli trovavasi affaticato e malaticcio; si è voluto presentargli in modo sconcio alcune donne, ch'erano venute a collocarsi lungo la sua via con certe intenzioni, ciò che lo pose di cattivo umore; ei le ha evitate.

Io gli dissi d'andare a cavallo per provare di distrarsi alquanto da qualche dì avevamo tre cavalli a nostra disposizione; l'Imperatore mi rispose, che non poteva rassegnarsi all' idea, di avere continuamente al suo fianco un ufficiale inglese; che a tal prezzo ei rinunziava decisamente al cavallo, aggiungendo, che tutto doveva essere calcolato nella sua vita, e che se il male di ravvisare il suo carceriere era maggiore del bene che gli avrebbe procurato tale esercizio, era un vantaggio evidente quello di rinunziarvi.

L' Imperatore prese poco cibo al pranzo. Alle frutta si trattenne passando in rivista le pitture di alcuni tondi bellissimi di porcellana di Sèvres: nel loro genere sono veri capi d' opera, e ve ne ha che costano trenta napoleoni: ritraevano vedute od oggetti egiziani.

L'Imperatore ha finito col recarsi al suo viale prediletto. Ei s'era tutto il dì fortemente annojato, diceva egli. Dopo parecchie conversazioni interrotte e senza seguito, osservò il suo orologio, e fu tutto lieto nel vedere ch' erano già le dieci e mezzo.

La temperatura era deliziosa; e l'Imperatore s'era a poco a poco ristabilito in salute. Ei lagnavasi della sua costituzione, la quale benchè forte, lo esponeva talvolta ai più lievi disordini fisici. Si consolava del resto che le sue opinioni morali fossero di tale natura da non arrestarlo, allorchè, ad imitazione degli antichi (*), volesse

(*) Davanti ai pugnali di Bruto e di Catone, l'uomo grande di vera grandezza innalza la croce dell'Uomo-Dio, che sente i dolori della natura umana e desidera

SOULT

(Duca di Dalmazia)

togliersi ai disgusti e ai travagli della vita. Ei diceva d'intravedere talvolta non senza un senso d'orrore i molti anni, che poteva ancor vivere, come pure l'inutilità di una lunga vecchiezza; sarebbe vissuto abbastanza ove sapesse che la Francia era felice, tranquilla, e non avea più bisogno di lui.

Noi risalimmo essendo già passata la mezzanotte; era una vera vittoria l'aver raggiunta quell'ora sì tarda.

L' Imperatore fa rimandare i cavalli.

Giovedì 9.

Io mi condussi di buonissim' ora presso il signor Balcombe a recargli le mie lettere per l'Europa; poichè un bastimento stava per partire. Scontrai quivi l'ufficiale incaricato della nostra custodia. Tocco al vivo dallo stato di spossatezza, in cui avevo veduto l'Imperatore il giorno innanzi, e dal bisogno estremo che aveva di darsi a qualche esercizio, dissi a quell'ufficiale ch'io sospettavo il motivo, pel quale l'Imperatore era impedito dall'uscire a cavallo, e che su ciò intendeva parlargli con tutta franchezza, e tanto più di buon animo in quanto dovea lodare il modo squisito, onde adempiva il suo ufficio verso di noi. Gli chiesi dunque quali fossero le sue istruzioni, e ciò che farebbe, ove l'Imperatore si decidesse

allontanarli da sè, ma li affronta e li vince col più sublime di tutti i sacrifizii. Egli sente che la sua vita è ogni momento in potere di Dio, che a Dio solo spetta il distaccarla dalla terra e sollevarla a sè!

Guai a chi compare innanzi a lui non chiamato, disertando vilmente quel cammino pieno di pruni, ma pur fecondo di gioje ineffabili per chi non è spoglio di fede e di amore. Guai per colui che rinnega il sacro deposito dell'esistenza, il quale datogli da Dio, da Dio solo può essergli tolto, e lo calpesta indegnamente! Non lo commove il supremo scolorir del sembiante, e il tranquillo mancare alla vita d'uomo, felice nella speranza che il Signore lo chiama al regno de'beati? Quel distacco solenne, tremendo, ma non privo di conforti, onde uno de'suoi più stretti congiunti gli è rapito, non è per lui causa di dolore e di lutto? E giojoso e festevole dovrà dunque nella sua febbrile imaginazione apparirgli quel dì in cui da *spirito forte*, come crede, troncherà violentemente un filo del meraviglioso tessuto della creazione? No! No! Napoleone sentiva ben diversamente e Las-Cases in questo punto nè sentiva, nè pensava.

di passeggiare a cavallo intorno alla casa, facendogli sentire la ripugnanza che dovea naturalmente provare per tutto ciò, che ad ogni istante gli ricordasse la reclusione in cui si trovava, assicurandolo ad un tempo che in questa cosa niente eravi di personale per lui, e che anzi, ove all'Imperatore piacesse d'imprendere lunghe passeggiate, era certo ch'ei sarebbe stato trascelto di preferenza per essere accompagnato. L'ufficiale mi rispose, che le sue istruzioni erano nè più nè meno di seguire l'Imperatore; ma che facendosi una legge di riuscirgli il men che fosse possibile molesto, prendeva sopra di sè la risponsabilità di non accompagnarlo.

Alla colazione, misi a parte l'Imperatore della conversazione tenuta col capitano. Ei risposemi, che gli era senz'altro riconoscente, ma che non ne profitterebbe; non volendo pe' suoi principii procacciarsi un vantaggio, che poteva compromettere un ufficiale.

Questa risoluzione era presa in buon punto, poichè entrati la sera in casa de' nostri ospiti, il capitano mi trasse da parte per dirmi, ch'essendosi recato durante la giornata in città, e avendo fatto parola all'ammiraglio della nostra conversazione del mattino, avea ricevuto ordine espresso di conformarsi in ogni cosa alle ricevute istruzioni. Io non potei rattenermi dal rispondergli con vivezza, essere certo che l'Imperatore avrebbe ordinato di subito il rinvio dei tre cavalli, i quali erano stati messi a nostra disposizione. L'ufficiale, a cui feci pure conoscere la risposta, che l'Imperatore aveami data al mattino intorno a questo argomento, mi disse ch'ei pure teneva per ottimo consiglio quello di rinviare i cavalli, non restando altro partito; risposta come io penso dettata dal dispetto che provava egli stesso per l'ufficio ond'era incaricato.

Uscendo dalla casa dei nostri ospiti, l'Imperatore continuò a passeggiare lungo il viale. Gli riferii quanto pur ora aveami detto l'ufficiale inglese. Parve se lo aspettasse, e come io aveva preveduto, m'ingiunse di far rimandare i cavalli. Siccome una tale contrarietà m'avea tocco al vivo, gli risposi, forse con un accento troppo risentito, che s'ei me lo permetteva, ritornavo dall'ufficiale perchè avesse subito ad eseguire i voleri di lui. A cui soggiunse con aria grave e un tono insolito di voce: « No, signore, nessun

risentimento ; di rado si opera bene in questo stato d'animo: bisogna lasciar sempre passare la notte sull'ingiuria ricevuta nella vigilia.

Noi continuammo sin quasi la mezzanotte ; la temperatura era deliziosissima.

Rispetto al carico.

Venerdì 10.

Oggidì, dopo i soliti nostri lavori, l' Imperatore, pigliando una nuova direzione, mosse sulla strada della città sino al punto in cui si veggono la rada ed i vascelli. Nel suo ritorno, ebbe ad incontrare la signora Balcombe, la padrona della nostra casa, e una signora Stuart, giovine di venti anni, di somma avvenenza, che ritornava da Bombay in Inghilterra. L'Imperatore s'intrattenne seco lei avviando il discorso sui costumi e sugli usi dell' India, sugli incomodi del mare, specialmente per le donne, sulla Scozia, patria della signora Stuart, e molto sull' Ossian, rallegrandosi seco lei che il clima dell' India avesse rispettato il suo colorito scozzese.

Alcuni schiavi, gravati gli omeri di pesantissime casse, attraversarono la nostra via ; la signora Balcombe avendo loro aspramente ordinato di allontanarsene, l'Imperatore si oppose, dicendo : « *Rispetto al carico*, signora, ! » A queste parole, la signora Stuart, che aveva del continuo studiato di cogliere avidamente i lineamenti e la fisonomia dell' Imperatore, non potè trattenersi dall' esclamare sotto voce alla sua vicina : « Mio Dio, quanto mai questo aspetto e questo carattere non sono differenti di ciò che mi era stato detto ! »

Conversazione di mezzanotte al chiaro della luna. — Le due Imperatrici. — Matrimonio di Maria Luigia. — La sua casa. — Duchessa di Montebello. — La signora di Montesquiou. — Istituto di Meudon. — Sentimenti della casa d'Austria per Napoleone. — Aneddoti raccolti in Germania dopo il mio ritorno in Europa.

Sabato 11 *al lunedì* 13.

La nostra vita continuava ad essere tutta regola a Briars: ogni giorno, dopo avermi dettato, l' Imperatore usciva fra le tre e le quattro, e discendeva nel giardino; ivi, passeggiando, dettava alla persona che era giunta dalla città pel lavoro, e che ponevasi a scrivere sotto il piccolo pergolato. Verso le cinque e mezzo, ritornando alla casa dei nostri vicini, discendeva nel viale inferiore, a cui affezionavasi ogni dì più; essi si trovavano in quell'ora a pranzo, lo che assicurava del tutto il nostro riposo e la libertà di questa passeggiata. Io venivo a raggiungere l'Imperatore, il quale aspettava l'avvisassi ch'era in tavola.

Ei vi tornava nuovamente dopo il pranzo: talvolta vi si faceva portare il caffè. Mio figlio recavasi in casa dei nostri vicini, e noi proseguivamo il nostro passeggio. Così allora continuavamo delle ore intiere; ciò che prolungavasi talvolta a notte avanzata, al chiarore della luna. Ivi rischiarati dalla soave sua luce, confortati dalla dolce temperatura di quelle ore notturne, dimenticavamo il calore abbruciante della giornata. Giammai l'Imperatore mostravasi tanto espansivo, e godeva più intera distrazione. In que'lunghi e familiari colloquii compiacevasi di narrare i casi della sua infanzia, i primi anni della sua giovinezza, i sentimenti e le illusioni che d' ordinario l' abbelliscono; infine i particolari della sua vita privata, dacchè avea cominciato a rappresentare tanta parte sulla scena del mondo. Altrove ho riferito quanto ho creduto poter ripetere. Ei pareva talvolta confuso d'aver parlato troppo a lungo, e raccontate cose troppo minute, onde dicevami: « Ora tocca a voi, dite su le vostre avventure; voi non siete gran parlatore ». E tale non ero in fatto, troppo standomi a cuore di raccogliere dalla sua bocca tutto quello a cui univo sì grande interesse.

In una di queste passeggiate notturne, l' Imperatore dicevami che nel corso di sua vita due sole donne d'indole diversa lo aveano vivamente interessato: l'una era ricca d'arte e di grazie, l' altra tutta innocenza e semplicità naturale, e ciascuna, notava egli, aveva il suo pregio.

In ogni momento della vita, la prima s' era sempre mostrata nella posa e negli atteggiamenti piacevole e seducente; sarebbe stato impossibile il sorprenderla in situazione diversa, e il provare alla sua vista un' ingrata sensazione; tutto ciò che l' arte può imaginare in favore della bellezza era da lei adoperato, ma con tale mistero e precauzione, che ogni attrattiva pareva effetto spontaneo di natura. L'altra, al contrario, non sospettava neppure che si potesse guadagnare in bellezza con innocenti artifizii.

L' una era sempre dalla parte della verità, e il suo primo movimento era la negativa; la seconda ignorava la dissimulazione, non conosceva l'arte del raggiro. La prima non chiedeva mai nulla al marito, ma avea debiti da per tutto; la seconda non esitava di domandare allorchè ne avea bisogno, lo che accadeva ben di rado; ella non avrebbe creduto lecito di prendere nessuna cosa senza tosto pagarla. Del rimanente, tutte due erano buone, dolci, affezionatissime al loro marito. Ciascuno può indovinare di leggieri di quali donne qui si parli, e riconoscere in questi tratti caratteristici le due Imperatrici.

L' Imperatore diceva che le avea trovate di un umore sempre eguale e di una compiacenza senza limiti.

Il matrimonio di Maria Luigia ebbe compimento a Compiègne subito dopo l'arrivo di lei. L'Imperatore, sconcertando lo stabilito cerimoniale, le mosse incontro e salì travestito nella carrozza ov'ella trovavasi. Fu piacevolmente sorpresa allorchè giunse a riconoscerlo; le era sempre stato detto che Berthier, il quale l'avea sposata per procura a Vienna, sia per l'età, sia per l'aspetto rassomigliava moltissimo all'Imperatore: ella si lasciò sfuggire che vi trovava una bella differenza.

L'Imperatore volle risparmiarle tutti i particolari dell' etichetta domestica usata in simili circostanze, di cui era già stata in Vienna minutamente informata. L'Imperatore, per ciò che lo riguar-

dava personalmente, le domandò quali istruzioni avesse ricevute da'suoi genitori. Di consacrarsi tutta a lui, e di obbedirlo in ogni cosa, fu la sua risposta; la quale per l'Imperatore servì come di soluzione a tutti i casi di coscienza, e non già, come fu detto in una data epoca, le decisioni di certi cardinali o vescovi: d'altronde, nella identica circostanza, Enrico IV si era condotto nello stesso modo.

Il matrimonio con Maria Luigia, diceva l'Imperatore, fu proposto e conchiuso nel giorno stesso, e sotto le forme e condizioni medesime di quello di Maria Antonietta, il cui contratto servì di modello. Dopo la sua separazione da Giuseppina (1), trattossi coll'Imperatore

(1) Sul divorzio di Napoleone e di Giuseppina possono interessare i seguenti documenti:

Atto compilato da Cambacérès il 15 dicembre 1809.

« L'anno 1809, il 15.° giorno del mese di dicembre, alle ore nove di sera, noi, Giovan Giacomo Régis Cambacérès, principe arcicancelliere dell'impero, duca di Parma, esercitante gli uffici che ci sono attribuiti dal titolo 2.° art. 14.° dello statuto della famiglia imperiale, ed in virtù degli ordini che ci sono stati diretti da S. M. l'Imperatore e Re colla sua lettera chiusa in data di questo giorno del seguente tenore: — « Mio cugino, è mia intenzione che vi portiate oggi, 15 « dicembre, a ore 9 della sera, nel nostro gran gabinetto del palazzo delle Tui- « lerie assistito dal segretario dello stato civile della nostra imperiale famiglia, « per riceervi da parte nostra e dell'Imperatrice, nostra cara sposa, una comu- « nicazione di grande importanza. A questo effetto abbiamo ordinato che la se- « guente lettera chiusa vi venga spedita. Frattanto preghiamo Dio, mio cugino, « che vi tenga nella sua santa e degna custodia ».

Parigi, 15 dicembre 1809.

« Ci siamo portati nella sala del trono nel palazzo delle Tuilerie, assistiti da Michele Luigi Regnauld (de Saint Jean d'Angély), conte dell'impero, ministro di Stato, segretario dello stato civile della famiglia imperiale.

« Un quarto d'ora dopo siamo stati introdotti nel gran gabinetto dell'Imperatore, dove abbiamo trovato S. M. l'Imperatore e Re con S. M. l'Imperatrice, accompagnato dalle LL. MM. i re di Olanda, di Westfalia e di Napoli, da S. A. I. il principe vicerè, dalle regine di Spagna, d'Olanda, di Westfalia e di Napoli, da Madama e da S. A. I. la principessa Paolina.

« S. M. l'Imperatore e Re si è degnato dirigerci la parola in questi termini: — Mio cugino il principe arcicancelliere, vi ho spedito una lettera chiusa in data di questo giorno con ordine di recarvi nel mio gabinetto per farvi conoscere la risoluzione che io e l'Imperatrice, mia carissima sposa, abbiamo presa.

di Russia per una delle sue sorelle; le difficoltà si riducevano a semplici transazioni religiose. Il principe Eugenio, discorrendone col signor di Schwarzenberg, conobbe che l'Imperatare d'Austria non sarebbe lontano di dargli la propria figlia in isposa; e comunicò la cosa all'Imperatore. Fu tosto riunito un Consiglio per decidere

Mi è stato grato che i re, regine e principesse, miei fratelli e sorelle, miei cognati e cognate, mia nuora e mio figliastro, divenuto mio figlio adottivo, come pure mia madre fossero presenti a ciò che io doveva farvi conoscere.

« La politica della mia monarchia, l' interesse e il bisogno de' miei popoli che hanno sempre guidato tutte le mie azioni, vogliono che dopo di me io lasci a figli eredi del mio amore per i miei popoli questo trono, sul quale mi ha la Provvidenza collocato. Frattanto da molti anni ho perduto la speranza di aver figli dalla mia dilettissima sposa Giuseppina; e ciò mi spinge a sagrificare i più dolci affetti del mio cuore, a non ascoltare che il bene dello Stato e a volere lo scioglimento del nostro matrimonio.

« Giunto all'età di 40 anni posso sperare di vivere abbastanza per educare secondo il mio cuore ed il mio pensiero i figli, che alla Provvidenza piacerà darmi. Iddio sa quanto una tale risoluzione è costata al mio cuore; ma non vi è sagrifizio che sia superiore al mio coraggio, quando è dimostrato che quello sia utile al bene della Francia.

« Ho bisogno di aggiungere che lungi dall'aver mai avuto da lamentarmi, non ho avuto al contrario che da lodarmi dell' affezione e della tenerezza della mia dilettissima sposa; ella ha abbellito quindici anni della mia vita; ne resterà scolpita la memoria nel mio cuore. Essa è stata incoronata dalla mia mano, voglio che conservi il grado ed il titolo d' Imperatrice, ma specialmente che ella non dubiti mai de' miei sentimenti e mi tenga sempre pel suo più caro e migliore amico ».

« S. M. l'Imperatore e Re avendo cessato di parlare, S. M. l'Imperatrice Regina ha ripreso in questi termini: « Col permesso del mio augusto e caro sposo debbo dichiarare che non avendo più alcuna speranza di aver figli, che possano soddisfare ai bisogni della sua politica e all' interesse della Francia, io mi compiaccio di potergli dare la più gran prova di affetto e di devozione che sia mai stata data sulla terra. Io tutto debbo alla sua bontà e alla sua mano che mi ha incoronata; e dall'alto di questo trono io non ho ricevuto che prove di affetto e di amore dal popolo francese.

« Io credo riconoscere tutti questi sentimenti, acconsentendo allo scioglimento d'un matrimonio che è oramai un ostacolo al bene della Francia, che la priva della felicità di potere essere un giorno governata dai discendenti d' un grande uomo, così evidentemente suscitato dalla Provvidenza per cancellare i mali d'una terribile rivoluzione, e ristabilire l'altare, il trono e l'ordine sociale. Ma lo scioglimento del mio matrimonio nulla cambierà ai sentimenti del mio cuore; l' Imperatore avrà sempre in me la sua migliore amica. Io so quanto que-

quale delle due alleanze, della Russia o dell'Austria, riuscirebbe più vantaggiosa. Eugenio e Talleyrand diedero il loro voto per l'Austria, Cambacérès parlò in senso contrario; la maggioranza si pronunziò in favore dell'Arciduchessa. Eugenio ebbe l'incarico d'iniziare le trattative, e il ministro degli affari esteri ricevette

sto atto comandato dalla politica è costato al suo cuore, ma ambedue siamo gloriosi del sagrifizio che facciamo al bene della patria ».

« Dietro a che le LL. MM. II. e RR. avendoci chiesto atto delle loro dichiarazioni rispettive, come pure del mutuo consenso in quelle contenuto e dato dalle LL. MM. per lo scioglimento del loro matrimonio, come anche dell'autorità che le MM. LL. ci conferiscono di ottenere dovunque vi fosse bisogno e presso chi di ragione, l'effetto della loro volontà, noi, principe arcicancelliere dell'Impero, diferendo agli ordini e richieste delle LL. MM., abbiamo consegnato il suddetto atto, e compilato in conseguenza il presente processo verbale, per servire e valere come di diritto; al qual processo verbale le LL. MM. hanno apposto la loro firma, e dopo essere stato firmato dai re, regine, principesse e principi presenti, è stato firmato da noi e contrassegnato dal segretario di stato civile della famiglia imperiale, che l'ha scritto di proprio pugno.

« Fatto al palazzo delle Tuilerie, il giorno mese ed anno suddetto ».

Firmato, Napoleone — Giuseppina — Madama — Luigi Napoleone — Girolamo Napoleone — Gioachimo Napoleone — Eugenio Napoleone — Giulia — Ortensia — Caterina — Paolina — Carolina — Cambacérès — Regnauld de Saint Jean d'Angély.

Senatus-consulto.

« Art. 1.° Il matrimonio contratto fra l'Imperatore Napoleone e Giuseppina è disciolto.

« 2.° L'Imperatrice Giuseppina conserverà il titolo e il grado d'Imperatrice-Regina coronata.

« 3.° Il suo assegnamento è fissato ad una rendita annua di 2,000,000 di franchi sull'erario dello Stato.

« 4.° Tutte le disposizioni che potranno esser fatte dall'Imperatore in favore dell'Imperatrice Giuseppina sui fondi della lista civile, saranno obbligatorie pei suoi successori ».

Discorso del principe Eugenio.

« Principe, senatori, avete sentito la lettura del progetto di senatus-consulto sottomesso alla vostra deliberazione. Credo dovere in tal circostanza manifestare i sentimenti che animano la mia famiglia.

« Mia madre, mia sorella ed io, tutto dobbiamo all'Imperatore; egli è stato

pieni poteri di segnare il contratto nel giorno stesso, ove se ne presentasse l'occasione; lo che appunto intervenne.

La Russia se ne risentì e si tenne come giuocata; ma ciò nel fatto non era; poichè non esisteva ancora nessuna obbligazione

per noi veramente un padre: troverà in noi, sempre, figli devoti e sudditi sottomessi.

« Interessa al bene della Francia, che il fondatore di questa quarta dinastia invecchi circondato da una discendenza diretta, che sia la guarentigia di noi tutti, e come il pegno della gloria della patria.

« Allorchè mia madre fu incoronata dinanzi a tutta la nazione per mano del suo augusto sposo, ella contrasse l'obbligo di sagrificare tutte le sue affezioni agl'interessi della Francia: essa ha adempito con coraggio, nobiltà e dignità questo principale dovere. La sua anima è rimasta spesso commossa vedendo travagliato da dolorose pugne il cuore d'un uomo avvezzo a dominare fortuna, e ad avviarsi sempre d'un passo fermo al compimento dei suoi grandi destini. Le lagrime che questa risoluzione è costata all'Imperatore bastano alla gloria di mia madre. Nella sua nuova situazione ella non sarà straniera, pei suoi voti e pei suoi sentimenti, alle nuove prosperità che ci aspettano, e sarà con una soddisfazione non scevra d'orgoglio, che ella vedrà i felici effetti prodotti per la sua patria e pel suo Imperatore dai suoi sagrifizii ».

Discorso di Regnauld de Saint Jean d'Angély.

« Monsignore, senatori, l'atto solenne riportato in intiero nel senatus-consulto che avete sentito, ne contiene solo tutti i motivi.

« Che potremmo noi aggiungere? quali parole potremmo noi dirigere al Senato francese che non fossero molto al di sotto delle commoventi parole raccolte dalla bocca dei due augusti sposi, dei quali la vostra deliberazione è per consacrare le generose risoluzioni?

« I loro cuori si sono intesi per fare al più grande degl'interessi il più nobile dei sacrifizii: si sono intesi per far parlare alla politica ed al sentimento il linguaggio più vero, più persuasivo, più idoneo per convincere e per commovere.

« Come sovrani e come sposi, l'Imperatore e l'Imperatrice hanno fatto tutto, tutto hanno detto.

« Non ci resta che amarli, benedirli, ammirarli.

« Tocca ora al popolo francese a farsi intendere. La sua memoria è fedele come il suo cuore: egli unirà nel suo pensiero riconoscente le speranze dell'avvenire e le memorie del passato, e nessun monarca avrà mai raccolto maggiore rispetto, ammirazione, gratitudine e amore di Napoleone, che fa sagrifizio del più santo degli affetti al bisogno de' suoi sudditi; di Giuseppina, che fa sagrifizio

rispetto a lei; le due parti restavano interamente libere. Gli interessi della politica prevalsero sul resto.

L'Imperatore diede per dama d'onore all'Imperatrice Maria Luigia la duchessa di Montebello, il conte di Beauharnais per cavaliere

della sua tenerezza pel miglior degli sposi, alla devozione pel migliore dei re, all'attaccamento suo pel migliore dei popoli.

« Accettate, signori, in nome della Francia commossa, dinanzi all'Europa stupita, questo sagrifizio, il più grande che sulla terra sia stato fatto: e, pieni della profonda emozione che provate, affrettatevi a portare ai piedi del trono, nel tributo dei vostri sentimenti, sentimenti di tutti i Francesi, il solo premio che degno sia del coraggio dei nostri sovrani, la sola consolazione che sia degna dei loro cuori ».

Rapporto fatto da Lacépède.

« Monsignore, senatori, avete rimesso alla vostra commissione speciale il progetto di senatus-consulto che vi è stato presentato dagli oratori nel consiglio di Stato.

« Voi avete udita, senatori, la lettura di quest'atto memorabile annesso al progetto di senatus-consulto, e che la storia trasmetterà alla posterità come un monumento delle più commoventi affezioni, dei più generosi sentimenti, e della più assoluta devozione al principale interesse d'una monarchia ereditaria.

« Le memorabili parole pronunziate dal più grande dei sovrani e dalla sua augusta e diletta sposa, avranno per lungo tempo un eco nei cuori francesi.

« È oggi stato provato dall'Imperatore, più che mai fosse, che egli non vuo regnare se non per servire i suoi sudditi, e l'Imperatrice ha meritato che la posterità associ il suo nome a quello dell'immortale Napoleone!

« Tale dunque è la condizione di coloro che il trono non inalza al di sopra degli altri uomini se non per impor loro più rigorose obbligazioni!

« Quanti principi, che, non consultando se non la felicità dei loro popoli, hanno dovuto rinunziare ai legami per loro più cari!

« Anche non riportando i nostri sguardi che sui predecessori di Napoleone, noi vediamo tredici re costretti dal loro dovere di sovrano a sciogliere i nodi che gli univano alle loro spose; e, quel che è ben degno di osservazione, fra questi tredici principi noi dobbiamo contare quattro monarchi francesi de' più ammirati e diletti, Carlo Magno, Filippo Augusto, Luigi XII ed Enrico IV.

« Ah colui, la di cui gloria ed eroismo sorpassa il loro eroismo e la loro gloria, regni lungo tempo per la prosperità della Francia e dell'Europa.

« Che la sua vita si estenda ancora per più dei trenta anni che egli ha desiderati per la stabilità del suo impero; che possa vedere intorno al suo trono principi usciti del suo sangue, allevati secondo il suo spirito ed il suo pensiero

d'onore, e il principe Aldobrandini per scudiere. Nell'epoca disgraziata del 1814, essi, diceva l'Imperatore, non corrisposero alla devozione, che l'Imperatrice avea diritto d'aspettarsi: il suo scudiere la abbandonò senza nemmanco prendere commiato; il suo cavaliere d'onore si ricusò di seguirla, e la dama d'onore, malgrado l'affezione che le professava l'Imperatrice, credette, diceva Napoleone, aver adempiuto al proprio dovere tenendole compagnia fino a Vienna, ove lasciolla.

La duchessa di Montebello fu a'suoi tempi una scelta assai felice e da tutti approvata. Ella era giovane, bella, d'una condotta esemplare, e vedova d'un generale detto l'Orlando dell'armata, che avea poco prima lasciato la vita sui campi di battaglia. Quella scelta

e degni della loro augusta origine, assicurare pei nostri discendenti la durata di tutti i beni, che a lui dovrà la nostra patria; e che l'imagine della felicità dei Francesi offertagli dal presente e dall'avvenire sia la ricompensa delle sue fatiche e il premio de' suoi sagrifizii.

« La vostra commissione, senatori, vi propone all'unanimità, 1.° di adottare il progetto di senatus-consulto che vi è stato presentato; 2.° di adottare pure due indirizzi, che io avrò l'onore di subito sottoporvi, da presentarsi uno a S. M. l'Imperatore e Re, l'altro a S. M. l'Imperatrice e Regina ».

Indirizzo del Senato all'Imperatore.

« Sire, il Senato ha adottato il progetto di senatus-consulto, che gli è stato presentato in nome di V. M. I. e R.

« La Maestà Vostra non poteva dare alla Francia una più gran testimonianza della sua assoluta devozione ai doveri che impone un trono ereditario.

« Il Senato sente vivamente il bisogno di esprimervi quanto egli sia penetrato da tutto ciò che deve provare la grand'anima della M. V. ».

Indirizzo del Senato all'Imperatrice.

« Madama, V. M. I. e R. ha fatto alla Francia il più grande dei sagrifizii; l'istoria ne conserverà eterno ricordo.

« L'augusta sposa del più grande dei monarchi non poteva associarsi alla sua gloria immortale con un più eroico sagrifizio!

« Da gran tempo, madama, il popolo francese riverisce le vostre virtù; egli ama quella eminente bontà, dalla quale sono ispirate tutte le vostre parole e dirette tutte le vostre azioni: egli ammirerà la vostra sublime devozione; egli consacrerà per sempre alla M. V. I. e R. un omaggio di riconoscenza, di rispetto e d'amore ».

fu graditissima all' armata, e tranquillò il partito nazionale, che s' adombrava di questo matrimonio, del numero e della qualità dei ciambellani onde si circondava, come fosse un ritorno a ciò che alcuni chiamavano la controrivoluzione, e studiavansi di far considerare come tale. In quanto all'Imperatore, egli era stato principalmente condotto a quella scelta dall' ignoranza in cui era sul carattere di Maria Luigia, e dalla tema ch' ella seco recasse i pregiudizii della nascita, i quali avrebbero potuto riescire di nocumento alla corte dell'Imperatore. Ma quando l'ebbe ben bene conosciuta, quando si persuase che le sue idee armonizzavano con quelle dell'epoca, l'Imperatore si pentì forte di non aver fatto un'altra scelta, e dato la preferenza alla contessa di Beauveau, la quale d' indole buona, dolce, inoffensiva, sarebbesi lasciata consigliare dalla famiglia de'suoi numerosi parenti, e avrebbe potuto per tal modo insinuare non poche utili tradizioni, e introdurre nella corte un buon numero di persone dipendenti, degnissime di stima. Ella avrebbe potuto raccostare al nuovo ordine di cose molti individui, che ancora se ne tenevano lontani, e tutto ciò senza il benchè minimo inconveniente; poichè una tale fusione sarebbesi fatta sotto gli occhi dell' Imperatore, che non era uomo da lasciarsi illudere o trarre in inganno.

L'Imperatrice si legò tosto coi vincoli della più tenera amicizia alla duchessa di Montebello; per cui poco mancò non diventasse regina di Spagna. Ferdinando VII a Valencey domandò all'Imperatore per isposa madamigella di Tascher, cugina germana di Giuseppina, la quale portava il suo nome, all'esempio del principe di Baden, che avea sposato madamigella di Beauharnais. L' Imperatore, che meditava già la sua separazione dall' Imperatrice Giuseppina, non vi acconsentì per non complicare di più le difficoltà, a cui sarebbe ito incontro con questo nuovo legame. Più tardi, Ferdinando chiese a sposa la duchessa di Montebello, o qualsivoglia altra francese, che fosse andata a genio dell' Imperatore. Questa madamigella di Tascher è quella stessa che l' Imperatore maritò in appresso al duca d'Aremberg all' intento di farla governatrice de'Paesi Bassi, volendo in processo di tempo compensare Brusselle della perdita dell'antica sua corte. L'Imperatore amava di sostituire il conte di

Narbonne, che non era stato estraneo al matrimonio dell'Imperatrice, nel posto del conte di Beauharnais; ma fu ritenuto dalla forte dispiacenza che parve ne provasse Maria Luigia. Questa avversione dell'Imperatrice era cagionata dalle mene de'suoi cortigiani, i quali nulla aveano a temere dal signor di Beauharnais, ma molto s'adombravano dell'ingegno e dell'influenza del signor di Narbonne.

In generale, allorchè l'Imperatore, ne diceva egli, avea da nominare alcuno a cariche delicate, chiedeva comunemente i candidati a quelli che lo circondavano, e sopra la lista di essi, dopo aver chieste le più esatte informazioni, maturava in secreto la propria scelta. Egli ne accennò i nomi di alcune, che gli erano state proposte a dame d'onore: la principessa di Vaudémont, una signora di La Rochefoucauld, divenuta signora di Castellanes e parecchie altre; poscia richiese la nostra opinione sovra cotal scelta, lo che ne porse occasione di passare in rivista una buona parte della corte. A udire il nome della signora di Montesquiou indicato da uno di noi: « Lo penso io pure, rispose egli, ma ella era collocata in una più alta posizione. È una donna fornita delle più rare doti: la sua pietà è sincera, i suoi principii eccellenti; ella si procacciò speciali titoli alla mia stima ed affezione. Avrei avuto bisogno di due donne cosiffatte, di una mezza dozzina del suo merito, le avrei tutte degnamente alluogate, e ne avrei dovuto chiedere ancora; la sua condotta fu specialmente ammirabile nell'assistenza prestata in Vienna a mio figlio. »

Ecco ciò che potrà dare una giusta idea del modo, ond'ella educava il re di Roma. Il giovine principe occupava il pian terreno, che dava sulla corte delle Tuilerie; nè v' era quasi ora del giorno, in cui buon numero di curiosi non adocchiassero dalle finestre nella speranza di poterlo vedere. Un dì ch' erasi abbandonato ad un violento accesso di collera, e che mostravasi ribelle a tutte le sollecitudini della signora di Montesquiou, ordinò di chiudere sull'istante tutte le finestre; il fanciullo, sgomentato da quella subita oscurità, chiese tosto alla mamma Quiou che cosa ciò volesse dire? « Vuol dire ch' io vi amo troppo, rispose, per dover nascondere la vostra collera agli occhi altrui. Che mai direbbero coloro, che forse un giorno dovrete governare, se vi aves-

sero veduto in questo stato. Pensate voi che vorrebbero obbedirvi, se vi sapessero così cattivo. » Il fanciullo a queste parole chiese tosto perdono, e promise più volte che ciò non sarebbe succeduto più mai.

Ecco, per verità, osservava l'Imperatore, modi ben diversi da quelli usati dal signor de'Villeroi con Luigi XIV. « Date uno sguardo a tutto questo popolo, o mio padrone, esso è proprietà vostra, ed ogni individuo vi appartiene come cosa di vostra spettanza. »

La signora di Montesquiou era adorata da quel fanciullo; allorchè venne allontanata da Vienna, fu d'uopo porre in opera l'astuzia e l'inganno; si giunse fino a temere per la sua salute.

L'Imperatore aveva alcune idee nuove intorno all'educazione del re di Roma: ei facea gran conto dell'*Istituto di Meudon*, di cui aveva già fermi i principii, aspettando solamente qualche istante di quiete per poterli sviluppare. Egli intendeva raccoglier quivi tutti i principi della casa imperiale, massime quelli de'varii rami, che aveva innalzati sui troni stranieri. Per tal modo, a suo giudizio, si potevano alleare le sollecitudini della privata educazione coi vantaggi della pubblica. « Destinati, soggiungeva egli, ad occupare troni diversi e a reggere diverse nazioni, questi fanciulli avrebbero in una scuola comune attinti principii, costumi, idee comuni. A meglio agevolare la fusione e l'uniformità delle parti federative dell'impero, ciascuno di que' principi avrebbe seco condotto dieci o dodici giovinetti più o meno della stessa età, e delle primarie famiglie del proprio paese; quale influenza non avrebbero al loro ritorno in patria esercitato sovr'esse! » Io non dubitavo, continuava l'Imperatore, che i principi delle altre dinastie estranee alla mia famiglia avrebbero sollecitato da me, come uno speciale favore, l'accettazione dei loro figliuoli in un tale Istituto. E qual vantaggio non ne sarebbe derivato alla prosperità dei popoli componenti l'associazione europea? Questi giovani principi, osservava Napoleone, si sarebbero trovati riuniti in quella età, in cui si stringono i legami sì cari e durevoli della prima giovinezza, e nullameno si sarebbero lasciati abbastanza presto per prevenire i funesti effetti delle nascenti passioni: cioè l'ardenza delle gare, l'ambizione del successo, la gelosia dell'amore, ecc.

L' Imperatore avrebbe voluto, che l' intera educazione di questi principi si fosse fondata sopra un sistema di cognizioni generali, d' idee vaste, di sintesi e di conclusioni; avrebbe voluto piuttosto fatti che scienza, più attitudine a giudicare che giudizii acquisiti; più applicazioni pratiche che studii teorici; specialmente nessuna materia minutamente trattata; perchè ei pensava che la perfezione o il troppo sapere in un ramo speciale così delle arti come delle scienze fosse di danno nell' educazione di un principe. Il popolo, soggiungeva egli, non poteva che scapitare avendo per re un poeta, un musico, un naturalista, un chimico, un tornitore, un fabbro ferrajo e via discorrendo.

Maria Luigia confessava all' Imperatore, che ne' primi momenti in cui si trattò del suo matrimonio, ella non seppe vincere un certo sgomento prodotto dall'idea sinistra ch'erasi formata di Napoleone dietro le domestiche impressioni; onde allorchè ne parlava, i suoi zii, gli arciduchi, a cui stava molto a cuore una tale unione, le rispondevano: « Tutto quello che si diceva di lui era vero quando era nostro nemico; ma ora non è più tale per noi ».

» Del resto, ecco, diceva l'Imperatore, un fatto che somministrerà un' idea della benevolenza, che si nutriva per me in questa famiglia. Uno dei giovani arciduchini abbruciava spesso qualcuno de' suoi fantocci, dicendo che arrostiva Napoleone. È vero che dopo asseriva non l' avrebbe arrostito più, e che ora l' amava moltissimo, perchè dava molto denaro a sua sorella Luigia, onde comperargli de' bei giuocatoli ».

Dopo il mio ritorno in Europa, ebbi frequenti occasioni per convincermi dei sentimenti, che la Casa d' Austria professò più tardi per Napoleone. Intesi dalla bocca stessa di un testimonio, personaggio autorevole, con cui ebbi a trovarmi in Germania, che in un'udienza particolare dell'Imperatore Francesco, all' epoca del suo viaggio in Italia, nel 1816, si venne a discorrere di Napoleone; e Francesco ne parlò sempre colle più convenienti espressioni. Sarebbesi creduto, dicevami il narratore, ch'ei siedesse tuttavia sul trono di Francia, e che ignorasse la sua relegazione a Sant' Elena: ei non gli diede mai in tutto quel colloquio altro titolo che quello d' Imperatore Napoleone.

Quello stesso personaggio raccontavami che l'arciduca Giovanni, visitando in Italia una rotonda, sotto il vôlto della quale vedevasi ritratto un fatto celebre, onde Napoleone era l'eroe, sollevando il capo gli cadde a terra il cappello; quelli che lo seguivano furono tosto solleciti di prenderlo. « Lasciate, lasciate, disse egli; è in questa attitudine, che devesi riguardare l' uomo, che è lassù dipinto ».

Poichè sono su questo argomento, voglio qui accennare alcune circostanze, che raccolsi in Germania al mio ritorno in Europa; e per dare ad esse tutto il peso che si meritano, dirò che le attinsi da un personaggio autorevole dell' alta diplomazia. È noto che tutti questi membri componevano fra loro una specie di famiglia o di consorteria, e che le sorgenti loro sono le più autentiche.

L'Imperatrice Maria Luigia si lagnò, che nell'atto di dover abbandonare la Francia, il signor di Talleyrand si fosse riservato l' onore di venire a richiederle la restituzione dei diamanti dello Stato, e di verificare ad un tempo se essa fosse eseguita con tutta esattezza.

Nel 1814, all' epoca dei disastrosi avvenimenti della Francia, il principe Eugenio fu fatto segno a molte seduzioni e alle più lusinghevoli proposte; un generale austriaco, in nome degli alleati, gli offerse la corona d'Italia a condizione di unirsi con essi. Questa proposizione gli venne fatta da persona collocata più in alto, e a diverse riprese. E già, regnando Napoleone, si era trattato di porlo sui troni di Portogallo, di Napoli e di Polonia.

Nel 1815, uomini di grande importanza nella diplomazia europea, lo tentarono per sapere, se nel caso in cui Napoleone fosse obbligato ad abdicare di nuovo, e la scelta del popolo cadesse sopra di lui, ei fosse disposto ad accettare. Quel principe in questa come in ogni altra circostanza si tenne fermo sulla via del dovere e dell'onore, e nulla valse a smuoverlo: *onore* e *fedeltà* furono la sua costante risposta, e i posteri ne faranno la sua immortale divisa.

All'epoca della distribuzione degli Stati nel 1814, l'Imperatore Alessandro, che recavasi spesso alla Malmaison presso l'Imperatrice

MASSENA

(Gran Maresciallo dell' Impero)

Giuseppina, voleva procurare al figlio di lei la sovranità di Genova. Ma costei la ricusò, ad istigazione di uno dei diplomatici più influenti, che falsamente lusingavala di migliore destinazione.

Al congresso di Vienna, lo stesso Imperatore Alessandro, che onorava il principe Eugenio d'una affezione affatto particolare, chiedeva per lui almeno trecento mila sudditi. Gli dimostrava allora una vivissima amicizia, nè passava giorno che appoggiandosi al suo braccio, non si recasse al passeggio con lui. Lo sbarco a Cannes pose un termine, se non all'affezione, almeno alle dimostrazioni e all'interesse politico dell'Imperatore di Russia. Si trattò pure in allora per parte dell'Austria d'impadronirsi della persona d'Eugenio, e d'inviarlo prigioniero in una fortezza d'Ungheria; ma il re di Baviera, di lui suocero, sdegnato presentossi all'Imperatore d'Austria, dichiarandogli Eugenio essersi recato a Vienna sotto la sua protezione e guarentigia, nella certezza che la sua fiducia non andrebbe fallita. Per tal modo Eugenio continuò a godere la libertà sulla sua parola d'onore e su quella del re, suo suocero.

Fino nel 1818, i pezzi d'oro da venti e da quaranta franchi si coniavano ancora a Milano coll'effigie di Napoleone e col millesimo del 1814. Sia per viste economiche, sia per altro motivo non erasi fino a quell'epoca inciso il nuovo conio.

Alessandro, dopo la caduta di Napoleone, appalesò in parecchie circostanze speciali un'avversione forte ed aperta contro di lui. Egli nel 1815 fu l'anima e il promotore più ardente della seconda crociata contro Napoleone; diresse ogni cosa col massimo entusiasmo, mostrando di farne una questione personale, e accagionando la sua avversione, com'egli diceva, all'essere stato da lui ingannato e fatto gioco. Se questo sdegno così tardivo non era un'affettazione, si ha buone ragioni per credere, ch'esso fosse tutta opera d'un antico ministro e confidente di Napoleone, il quale nei colloquii particolari ebbe l'arte, durante il congresso di Vienna, di ferire al vivo l'amor proprio d'Alessandro con racconti veri o falsi sull'opinione e sulle confidenze di Napoleone risguardanti l'illustre suo amico.

Nel 1814, Alessandro ha lasciato credere, ch'ei non avrebbe

fatta opposizione al giovine Napoleone perchè tenesse il trono paterno. Dopo la seconda abdicazione si potè argomentare, che nutrisse per lui molto meno di benevolenza.

L'Imperatore Alessandro marciò nella seconda crociata con masse numerosissime. Lo s'intese a quest'epoca affermare, che la guerra avrebbe per avventura potuto durare per tre anni; ma che Napoleone avrebbe dovuto alla fine soccombere.

Alle prime notizie della battaglia di Fleurus, gli avamposti di tutte le colonne russe ebbero ordine di arrestare la marcia, mentre la massa austriaca e bavarese, da parte sua, piegò sull' istante per separarsene e far corpo da sè. Se il congresso di Vienna si fosse trovato disciolto all'epoca del 20 marzo, egli è quasi certo che non avrebbesi potuto rinnovellare la crociata, e se Napoleone fosse stato vittorioso a Waterloo, non è men certo che sarebbesi trovato disciolto.

L'annunzio dello sbarco di Napoleone a Cannes fu un colpo di fulmine pel nostro plenipotenziario a Vienna. È verissimo ch'ei fu il compilatore della celebre dichiarazione del 15 marzo; e quantunque fosse scritta con violenza, il progetto lo era ancor più; esso subì parecchi ammendamenti per opera degli altri ministri. L'aspetto e il contegno di questo plenipotenziario, a misura che conoscevansi i progressi di Napoleone, furono un termometro che porse argomento di risa ai membri del congresso.

L' Austria seppe da buona sorgente l' andamento della cosa, poichè i suoi corrieri la tenevano informata a meraviglia. La sola legazione francese spargeva dei dubbii; distribuendo ancora una lettera piena di generosi sentimenti del proprio re a tutti i sovrani, in cui faceva loro conoscere ch'egli era deciso di morire alle Tuilerie, quando già sapevasi avere quel principe abbandonato la capitale per passare il confine.

Un membro del congresso e lord Wellington, intrattenendosi confidenzialmente colla legazione francese, e colla carta geografica sotto gli occhi, stabilirono tra il 20 e il 21 l'entrata di Napoleone a Parigi.

L' Imperatore Francesco, mano mano che riceveva le pubblicazioni ufficiali da Grenoble e da Lione, le faceva immediatamente

tenere a Schoenbrunn, ove trovavasi Maria Luigia, la quale si abbandonò ad una gioja estrema. Ed è pure verissimo che più tardi si trattò di rapire il giovane Napoleone per ricondurlo in Francia.

Il plenipotenziario francese pigliò alla fine il partito di lasciare Vienna e trasferirsi a Francoforte e a Wisbaden per trovarsi in miglior situazione per trattare ad un tempo a Gand o a Parigi. Nessun altro cortigiano degli avvenimenti ebbe mai a sostener maggiori travagli, nè tanta ansietà. L'agitazione che avea suscitato in lui la notizia dello sbarco a Cannes erasi di molto calmata, allorchè intese quella dell' entrata di Napoleone a Parigi. Egli indettossi tosto con Fouché, perchè cotestui lo appoggiasse e coprisse presso Napoleone; impegnandosi per parte sua di fare altrettanto per lui presso i Borboni. Hassi ragione di credere che le offerte di quel plenipotenziario verso il reduce monarca si spingessero più alto ancora, e andassero più lungi; ma Napoleone sdegnato le respinse, onde, a dir suo, non mettere troppo in fondo e svilire la propria politica.

Nel 1814, il signor di Talleyrand, prima di pronunziarsi in favore dei Borboni, diede il proprio voto per la reggenza, ma vi voleva godere la parte principale. Malaugurate fatalità per la dinastia Napoleonica impedirono di mettere a profitto quell' istante d'incertezza. Ogni cosa d' altronde sembra provare, che il risultato in allora prevalso era ben lunge dall' essere nelle viste dell'Austria, la quale secondo ogni probabilità vi fu giuocata, tradita o almeno colta all'impensata.

La fatalità dei movimenti militari fece sì, che gli alleati entrassero in Parigi senza che il gabinetto austriaco vi fosse concorso. Il famoso memorandum d'Alessandro contro Napoleone Bonaparte e la sua famiglia, è stato fatto senza nemmeno consultare cotesta potenza; e il conte d'Artois penetrò in Francia quasi di soppiatto, e contro il volere del quartier generale austriaco, che gli aveva per fino ricusato i passaporti.

Pare che l' Austria, dopo la ritirata di Mosca, siasi adoperata di buona fede a Londra per negoziare la pace con Napoleone; ma il gabinetto russo vi era onnipossente, e non volle saperne.

Giunse l'armistizio di Dresda, e l' Austria s' appigliò in allora al partito della guerra.

Il negoziatore austriaco a Londra, durante questo intervallo, non potè mai essere ascoltato. Nullameno vi rimase ancor lunga pezza, e partì solo dopochè gli alleati erano nel cuore della Francia, e quando Lord Castelreagh fece per poco presentire, che gli eroici successi di Napoleone a Champ-Aubert, a Montereau, e la sua vittoriosa entrata a Troyes, potevano rendere indispensabili le negoziazioni.

Se in origine cotal negoziatore non fosse stato inviato a Londra, ei sarebbe stato destinato per Parigi e avrebbe forse influito in modo da dare una piega diversa da quella che ebbe luogo, durante la sua assenza, tra le Tuilerie e Vienna.

Nel colmo della crisi si trovò rattenuto in Inghilterra come per forza.

Nella sua impazienza di raggiungere il centro delle grandi negoziazioni, abbandonò il suo posto e venne in Olanda, sfidando il pericolo di una forte burrasca. Giunto appena sul teatro degli affari, ei cadde in potere di Napoleone a Saint-Dizier; ma la sorte della Francia era già decisa, e abbenchè non la si sapesse ancora al quartier generale francese, Alessandro faceva la sua entrata in Parigi.

Il negoziatore austriaco aveva indarno posti in opera tutti i mezzi per procacciarsi a Londra un passaporto, che gli permettesse di raggiungere il suo signore, attraversando Calais e Parigi. Tale circostanza accidentale o meditata fu una nuova fatalità; egli sarebbe giunto a Parigi prima degli alleati, sarebbesi trovato al fianco di Maria Luigia, avrebbe sventati gli ultimi progetti di Talleyrand e prodotte novelle combinazioni.

Due opinioni dividevano il gabinetto austriaco; l' una era per l' unione colla Francia, l' altra per l' alleanza colla Russia. Vuoi intrighi, vuoi fatalità, il partito russo ebbe il sopravento, e l'Austria fu d'allora in poi del tutto estranea.

Minuti particolari interni, ecc. — Riflessioni.

Martedì, 14.

Questa mattina ci fu somministrato a colezione del caffè più sopportabile; esso era veramente buono; e l'Imperatore gustandolo ne provò un vero piacere. Alcuni minuti dopo, stropicciandosi lo stomaco colla mano, diceva di sentirne per entro i buoni effetti. Mi sarebbe difficile esprimere l'emozione provata a quelle semplici parole: l'Imperatore, valutando contro l'usato un così lieve godimento, mi svelava senza saperlo i progressi di tutte le privazioni, a cui era condannato e che sopportava senza muoverne il benchè minimo lamento.

La sera, ritornando dalla solita nostra passeggiata del dopo pranzo, l'Imperatore mi lesse nella sua camera il capitolo dei *Consoli provisorii* dettato al signor di Montholon. Finita la lettura, egli prese un nastro, e si diede ad unire egli stesso i fogli staccati. L'ora era già tarda; il silenzio della notte regnava a noi d'intorno, ed io contemplava l'Imperatore occupato da qualche tempo in quel manuale lavoro.

Le mie riflessioni in quel giorno aveano una tinta melanconica: io osservava quelle mani che strinsero tanti scettri; esse erano in quell'istante tranquillamente occupate, e forse anche con qualche diletto, a riunire alcuni fogli di carta, sui quali egli improntò tali caratteri, che indarno il tempo varrà mai a cancellare. Essi saranno altrettanti giudizii per la posterità, e come il libro della vita e della morte per tutti coloro, che ne saranno l'oggetto. Io ravvolgevo in silenzio meditativo per la mente tutte queste e parecchie altre cose: « E l'Imperatore mi legge tutto questo! ei mi parla con aria famigliare, mi chiede talvolta ciò che ne pensi; io oso proferire la mia opinione! Ah! io certo non sono da compiangere per essere venuto a Sant'Elena . . . »

Particolari affatto privati, ecc. — Bizzarrissimi ravvicinamenti

Mercoledì, 15.

Non appena pranzato, l' Imperatore discese nel viale inferiore; vi si fece portare il suo caffè, che prese passeggiando; il nostro conversare s'aggirò intorno all'amore. È da credere ch'io trattassi tale argomento con vedute belle e delicatissime, e mi mostrassi forte partigiano del sentimentalismo, perchè l' Imperatore mettendosi a ridere su ciò ch' ei denominava un mormorio da ruscelletto, mi disse di non comprendere nulla del mio guazzabuglio da romanzo; e allorchè venne la sua volta sfiorò leggermente la materia, affettando di voler sembrare molto più chinevole e famigliare colle sensazioni che coll'affetto. Al che io mi permisi d'osservare, ch' ei sforzavasi di parere più cattivo di quello lo ritraessero le relazioni della corte, relazioni esattamente autentiche, quantunque assai secrete. « E che mai narravano sul conto mio, soggiunse egli, fissandomi in volto con gioviale sorriso ». — « Vuolsi, o Sire, che mentre eravate al sommo del potere, vi siate lasciato avvincere da amorose catene, e diveniste perciò l'eroe d'un romanzo: che in una resistenza per voi inaspettata ed insolita, abbiate rivolti i vostri affetti ad una donna di bassa condizione, che le abbiate scritto una dozzina di lettere, ch' ella v' abbia fino costretto a travestirvi, e così di notte tempo vi siate recato solo nella sua abitazione posta nel centro di Parigi ». — Ma come sarebbesi potuto saperlo, disse egli, con una specie di sorriso a fior di labbra, quasi non volesse negarlo. « E si sarà aggiunto, senza dubbio, continuò egli, che la era la maggior imprudenza di tutta la mia vita; poichè se quella donna non fosse stata di buona fede, io mi sarei esposto a chi sa quali eventualità, solo così come era travestito, nelle circostanze in cui versavo, in mezzo alle insidie ond' ero da ogni parte circondato? Ma quali altre voci correvano ? » — « Dicevasi, o Sire, che la posterità vostra non si limitasse al solo re di Roma; la cronaca secreta vi aggiungeva due altri rampolli maggiori, l'uno nato da una bella straniera, che voi avreste amato assaissimo in paese

lontano; l' altro frutto d'una più vicina conquista, nel bel mezzo della vostra capitale. Narravasi altresì che i due figli fossero venuti alla Malmaison prima della vostra partenza, l'uno condotto dalla stessa sua madre, l'altro introdotto dal suo tutore, amendue vivo ritratto del padre loro » (*).

L' Imperatore ridea moltissimo di cotanta scienza, come egli la chiamava; ed una volta in un istante di buon umore si mise a riandare colla massima franchezza ed espansione le vicende de' suoi anni giovanili, e a raccontarmi le varie avventure di cuore e di spirito. Taccio la prima metà della narrazione. Della seconda citerò una cena fatta sul principio della rivoluzione nelle vicinanze della Saonna e in compagnia del fedele Desmazzis, la quale veniva narrata dall'Imperatore nel modo più piacevole; vero vespaio, diceva egli, nel quale la sua eloquenza patriottica avea dovuto sostenere una forte lotta contro l'opposta dottrina del resto de'convitati, e l'avea quasi messo in pericolo. « Noi eravamo allora senza dubbio molto lontani l'uno dall'altro? » osservò egli. — Non tanto per la distanza, o Sire, risposi, quanto per le dottrine. Poichè io pure trovavami in allora nelle vicinanze della Saonna, sopra una riviera di Lione, ove un drappello di patrioti declamando per alquanti cannoni, che avevano scoperto in alcune barche, e che denominavano una controrivoluzione, mi lasciai sfuggire fuor di tempo il consiglio, che bisognava assicurarsi di que'cannoni facendo prestar loro il *giuramento civico*, il quale era in allora da per tutto all'ordine del giorno. La mia imprudenza poco mancò non mi costasse la vita. « Voi vedete, o Sire, ch'io avrei potuto all'uopo e in quell'istante medesimo trovarmi nella identica posizione, ove vi fosse accaduto qualche sinistro in mezzo ai vostri aristocratici. » Questo curioso ravvicinamento non fu però il solo di quella sera. L'Imperatore avendomi narrato un aneddoto interessante del 1788, mi disse: « Ove potevate essere in quell'epoca? » — « Sire, risposi dopo qualche istante di concentramento, alla Martinica, cenando ogni sera a lato della futura imperatrice Giuseppina. »

(*) Un codicillo di coscienza nel testamento dell' Imperatore, che deve rimaner secreto, diede per quanto è fama una piena realtà a queste conghietture. *Nota dell' Aut.*

La pioggia ci costrinse ad abbandonare quel viale, che forse un dì, diceva l'Imperatore, non ci soccorrerà alla memoria senza dolcezza. « Ciò può essere, osservai io, ma certo ciò non accadrà se prima non ci sia dato di lasciarlo ».

Sul sobborgo San Germano, ecc. — L' Imperatore senza pregiudizii, senza rancore, ecc. — Detti notabili.

Giovedì, 16.

Oggi l'Imperatore attingeva informazioni sul sobborgo San Germano; egli interrogavami su questo ultimo baluardo, come era solito a chiamarlo, della vecchia aristocrazia, su quel ricovero incrostato di antichi pregiudizii; su quello ch'ei pure denominava *la lega germanica.* Io gli diceva che prima degli ultimi disastri, il suo potere era penetrato in ogni parte: esso se ne trovò scosso, non restandogli più che il nome; la sua gloria lo avea vinto; le vittorie d'Austerlitz, di Jena, il trionfo di Tilsit aveano finito col soggiogarlo. La gioventù, e tutti quelli che chiudevano in petto un cuore generoso, non aveano potuto restare indifferenti al lustro della patria. Il suo matrimonio con Maria Luigia aveagli dato l'ultimo colpo; non rimanevano altri malcontenti che quelli, la cui ambizione non era stata soddisfatta, locchè succede in ogni società e in ogni tempo; e così pure pochi vecchi intrattabili e vecchie signore, che rimpiangevano la passata influenza. Tutte le persone ragionevoli e sensate aveano piegato innanzi all'ingegno straordinario del Capo dello stato, e si andavano consolando delle loro perdite nella speranza d'un avvenire migliore pei figli loro; a ciò ormai intendevano tutte le loro illusioni. Esse sapevano grado all'Imperatore della sua parzialità per gli antichi nomi; confessando francamente che qualunque altro sarebbesi adoperato di seppellirli nell'oscurità. Esse tenevano gran conto all'Imperatore per la confidenza, onde erasi circondato di uomini appartenenti al loro partito, e ricordavano con grato animo le parole da lui proferite nell'atto d'inviare i loro figli all'esercito: « Questi nomi appartengono

alla Francia e alla storia; io sono il tutore della lor gloria, nè lascerò che venga meno giammai ». Questi e simiglianti detti gli aveano procacciato un gran numero di partigiani.

A questo punto l'Imperatore soggiungeva, che la classe aristocratica non era stata forse abbastanza accarezzata. « Il mio sistema di fusione richiedeva una tale condotta ed io non solo lo avea voluto, ma anche ordinato; cionondimeno i ministri e i grandi intermediarii non hanno mai pienamente adempiuto alle mie vere intenzioni manifestate in questo argomento, sia che le loro viste non andassero tanto lungi, sia che temessero favorire con ciò dei futuri rivali, e di vedere sminuita la loro influenza. Il signor di Talleyrand specialmente erasi dichiarato sempre contrario, nè avea mai cessato di combattere l'antica nobiltà nella mia benevolenza e ne'miei intendimenti. » Nel qual proposito gli facevo osservare come la maggior parte di quelli, che avea chiamati presso di sè, non tardasse di mostrarsi affezionata alla sua persona, prestando di buona fede i suoi servigi, e rimanendo in generale fedele nel momento della crisi. L'Imperatore conveniva meco, e giunse persino a dire, che il ritorno del re e la sua abdicazione erano stati due fatti da influire moltissimo su certe dottrine: come pure, a suo giudizio, poneva una grande differenza nella stessa condotta tenuta nel 1814 o nel 1815.

E qui devo soggiungere, che dal momento in cui appresi a conoscere l'Imperatore, non potei mai accorgermi del più piccolo indizio di collera o d'animosità verso coloro, ch' ebbero a suo riguardo la peggiore condotta. Ei non s'insuperbisce per quelli, di cui gli si vanta l'onoratezza del carattere; poichè non fecero altro che il proprio dovere; e d'altra parte non s'adira contro gli altri che si resero colpevoli. Ei lo aveva in qualche modo previsto; essi aveano ceduto alla loro natura. Li dipingeva freddamente ma senza rancore; attribuiva gran parte della loro condotta alle circostanze, ch'egli stesso confessava essere state difficili; del resto rendeva solo responsabile la fragilità dell'umana natura. « La vanità avea perduto Marmont; i posteri impronteranno il suo nome del marchio di traditore, diceva egli, ma il suo cuore varrà più della sua memoria. Augereau doveva la sua condotta alla debolezza della

sua mente e ai tristi che lo circondavano. Berthier al difetto d'ingegno, alla sua nullità, ecc. »

A un tal punto feci osservare, che quest'ultimo s'era lasciato sfuggire la più bella e facile occasione di rendere illustre il suo nome, quella di recarsi a presentare di buona fede l'omaggio di sua sommessione al re, chiedendogli ad un tempo di potersi ritirare per piangere nella solitudine colui, che lo avea onorato del titolo di suo compagno d'armi e chiamato col dolce nome di amico. « Ebbene, per quanto fosse semplice una tale condotta, diceva l' Imperatore, essa avanzava ancora di molto le sue forze. » — « I suoi mezzi, la sua capacità, allora io soggiunsi, erano stati sempre una materia di discussione fra noi; onde la scelta fattane dalla Maestà Vostra, la confidenza che gli donavate, e l'affetto grandissimo di cui era segno, ne recavano non poca meraviglia. » — Alle quali osservazioni l'Imperatore replicò : « Non è già innanzi tutto che Berthier difettasse d' ingegno; io sono ben lontano dal rinegare la sua persona e l' affetto che gli ho professato; ma l' ingegno e il merito di lui erano affatto speciali e tecnici, e fuori della propria sfera mancava di qualunque attitudine, e poi era sì debole... » Al che io gli faceva osservare, che nulla ostante egli mostravasi con noi pieno di pretensioni e d'orgoglio. « E il titolo di favorito, diceva l'Imperatore, lo contate voi per nulla? » Egli era pure di modi assai duri e che molto sapevano di dispotismo, soggiunsi io. » — « Nulla di più imperioso, o mio caro, conchiuse allora l'Imperatore, quanto la debolezza che sentesi appoggiata dalla forza: ne avete una prova nella donna. »

L'Imperatore nelle sue campagne conduceva seco Berthier nella propria carrozza. Ed era appunto durante i suoi viaggi e correndo per le poste, ch' egli dando un' occhiata ai libri d'ordine ed agli stati di situazione, pigliava le sue decisioni, formava i suoi disegni ed ordinava i movimenti. Berthier ne prendeva nota, e alla prima stazione, o al primo momento di riposo, sia di giorno, sia di notte, ei spiccava a sua posta tutti i comandi, e le più minute disposizioni con una regolarità, una precisione ed esattezza ammirabili, diceva l'Imperatore; era questo un lavoro a cui la sua mente non veniva mai meno, ed era per così dire infaticabile. « Ecco il

merito speciale di Berthier, esso era uno dei maggiori e più preziosi per me; nessun altro avrebbe potuto far meglio di lui. »

Ritorno di nuovo a riferire alcuni tratti distintivi dell'Imperatore. Ei ragiona sempre freddamente, senza passione, senza pregiudizii, senza rancore degli avvenimenti e delle persone, che furono il soggetto della sua vita. Si vede ch'ei potrebbe divenire l'alleato de'suoi più crudeli nemici, e convivere con l'uomo, che gli ha cagionato il maggior male. Ei discorre della sua storia passata come se fossero di già passati tre secoli; i suoi racconti e le sue osservazioni assumono l'impronta dello storico; è un'ombra che conversa ai campi Elisi, e i nostri sono veri dialoghi de'morti. Egli spesso reca giudizio sovra sè medesimo come fosse un'altra persona; parla degli atti dell'Imperatore, accenna i fatti che la storia potrebbe rimproverargli, analizza le ragioni e i motivi, che si potrebbero allegare a sua giustificazione.

Ei non potrebbe, affermava egli, scusarsi di nessun errore commesso, gettandone la colpa sugli altri; poichè in tutte le sue decisioni non prese consiglio che da sè medesimo; potrebbe tutto al più querelarsi per false informazioni, ma non mai per erronei suggerimenti. Ei s'era fatto circondare dalle più forti intelligenze, nondimeno erasi sempre attenuto al giudizio proprio, e non aveva ragione di pentirsene. Egli è, diceva, l'oscillazione e l'anarchia nei capi e nei principii motori che trae seco l'anarchia e la debolezza nei risultamenti. Per poter pronunziare un giusto giudizio sugli errori commessi dall'Imperatore per solo effetto delle sue personali decisioni, continuava egli a dire, converrebbe mettere in discussione le grandi azioni, che non ha potuto compire per frapposti ostacoli (*); e gli altri errori che gli avrebbero fatto

(*) In una gravissima circostanza si giunse a spingere uno dei membri della sua famiglia, il cardinale Fesch, perchè si presentasse a Napoleone e gli facesse delle rimostranze contro una delle maggiori sue imprese. Essi trovaronsi presso ad una finestra. L'Imperatore, dopo averlo lungamente ascoltato e con maggior pazienza di quello sarebbesi potuto imaginare, interruppe di subito l'interlocutore, e fissando il cielo: « Vedete voi quella stella? gli disse, mentre il sole splendeva nel pieno meriggio. — No, l'altro rispose. — Ebbene, la vedo io e assai chiaramente. Basta su questo argomento. Ritornate alle vostre faccende, e abbiate in seguito più fiducia in coloro, che veggono un po'più lontano di voi.... ».

commettere i consiglieri, ne'quali oggidì lo si rimprovera di non essersi pienamente fidato, ecc.

Nella complicazione degli avvenimenti, che accompagnarono la sua caduta, ei vede le cose talmente nel loro complesso e da tanta altezza, che gli uomini per così dire gli sfuggono. L'animo suo non fu mai veduto commuoversi o esacerbarsi contro alcuno di quelli, ond'era opinione avrebbe avuto maggior diritto di lagnarsi. Il maggior indizio di riprovazione, ed io ebbi spesso ad accorgermene, si è quello di tacere sul conto loro, lorchè interviene di nominarli alla sua presenza. Ma quante volte non lo si è veduto troncare le violenti o meno riservate espressioni di quelli, che gli facevano corona! « Voi non conoscete a fondo gli uomini, ne diceva allora; ei sono ben difficili da conoscere, ove si voglia giudicarli giustamente. E poi si conoscono essi stessi, sanno spiegare sè medesimi? Alla più parte di quelli che mi abbandonarono, s'io avessi continuato ad essere felice, non sarebbe forse mai caduto in mente neppure il pensiero di essere capace di tradirmi. Vi sono così dei vizii come delle virtù di circostanza. I nostri ultimi casi sono al di sopra delle forze umane. E poi io posso dire di essere stato piuttosto abbandonato che tradito; vi ebbe fra quelli che mi circondavano più debolezza che perfidia; era *il rinegare di San Pietro;* il pentimento e le lagrime non erano forse lontani. Ma quasi a compenso di tutto questo, chi nella storia può vantare di aver avuto più partigiani ed amici? Chi fu più popolare e più amato di me? Chi mai lasciò desiderio più ardente e più vivo rammarico?... osservate la Francia; non si sarebbe tentato di dire, ch'io qui da questa roccia vi regno tuttavia? I re e i principi miei alleati mi rimasero fedeli sino alla caduta; essi furono travolti dall'onda popolare; e quelli tra più fidati che mi circondavano, si trovarono raggirati e come storditi in un vortice irresistibile... No, la natura umana poteva rivelarsi più brutta assai, ed io essere fatto segno di maggior compassione! »

Sugli ufficiali della sua casa nel 1814, ecc. — Progetto d' indirizzo.

Venerdì, 17.

Oggi l' Imperatore ebbe ad interrogarmi sugli ufficiali della sua casa. Tranne due o tre al più, che aveano eccitato il disprezzo del partito medesimo a cui s'erano abbandonati, non v'era a dir nulla sugli altri; la grande maggioranza erasi mostrata compresa della più attiva devozione. L'Imperatore allora s'intrattenne particolarmente su alcuni, citandoli a nome, ed io non feci che tessere gli elogi di tutti. « Che mai mi asserite voi! esclamò egli in proposito d'uno di essi, interrompendomi con vivezza. Ed io in cambio l'ho accolto sì male alle Tuilerie al mio ritorno! Ah! io temo d'avere senza volerlo commessi degli atti d'ingiustizia. Ciò interviene pur troppo allorchè si è costretti di riferirsene alla prima asserzione, e che manca il tempo a verificare i fatti. Così pure ho timore di aver lasciati molti obblighi di riconoscenza senza sdebitarmene. Quanto non si è mai infelice allorchè non puossi far tutto da sè! »

« Sire, io replicai, è vero altresì che se mai vi fu colpa per parte degli ufficiali della vostra casa, essa non fu che quella di tutta la massa; colpa, del restante, che dovette farci di molto scadere nell'opinione delle altre nazioni. Il re era appena arrivato, che tutti si precipitarono a' suoi piedi, non già come fosse un sovrano lasciatoci dalla vostra abdicazione, sibbene come tale che non avesse mai cessato di esserlo; non già con quel dignitoso contegno dell'uomo altero d'aver sempre soddisfatto ad ogni suo dovere, ma coll' equivoca dubbiezza del cortigiano, che fece male i suoi calcoli. Ciascuno non fu d'altro sollecito che di giustificarsi: la Maestà Vostra venne da questo istante sconfessata, diffamata, e il titolo d'Imperatore disparve. I ministri, i grandi, i più intimi della Maestà Vostra non arrossirono per sè e per la nazione di usare il nome solo di *Bonaparte*. Erano stati costretti a servire, dicevano essi; non sarebbesi potuto tenere una diversa condotta; vi erano troppi pericoli da temere, ecc. « L'Imperatore in

tutto questo riconosceva il nostro carattere nazionale; noi eravamo sempre i Galli d' altra volta; la stessa leggerezza, la stessa incostanza e sopratutto la stessa vanità. « Quando potremo noi finalmente, diceva egli, cangiarlo e ritemprarlo in un'indole alquanto più dignitosa!... »

Nulladimeno, soggiungeva, gli ufficiali della casa di Vostra Maestà si lasciarono sfuggire una bella occasione di procacciarsi una bella rinomanza rendendosi affatto popolari: vi aveva oltre centocinquanta ufficiali della casa; il maggior numero apparteneva a famiglie distinte, tutti possedevano uno stato di fortuna indipendente, spettava ad essi di porgere un esempio, il quale imitato dagli altri, avrebbe potuto dare un tutto altro impulso e un ben diverso indirizzo al contegno nazionale, e acquistare dei diritti alla pubblica estimazione (*) » — « Ebbene, disse l' Imperatore, è indubitato che se tutte le classi primarie avessero agito di questo modo, gli affari

(*) In questo senso fu compilato, dietro l' esempio degli altri corpi, un progetto d' indirizzo al re in nome degli ufficiali della casa dell' Imperatore. Eccone la sostanza:

« Sire, i sottoscritti, che fecero parte della casa dell' Imperatore Napoleone sollecitano dalla Maestà Vostra il beneficio di essere presi in benigna considerazione.

Eredi dei doveri dei loro avi, essi furono in ogni tempo fedeli difensori del trono; parecchi seguirono la Maestà Vostra per molti anni in terra straniera, scontando i sensi della propria devozione ed attaccamento colla perdita del loro patrimonio.

Furono appunto questi principii costantemente professati e questa condotta di sacrifizio che divennero il loro titolo, e fecero gettare sovr' essi gli sguardi allorchè trattossi di rialzare un trono e di circondarlo.

L'aspettativa di chi si circondò di noi non andò fallita, nè poteva esserlo; poichè abbiamo adempiuto a queste novelle obbligazioni con *onore e fedeltà*. Questi sensi, o Sire, pegni certi di tutti gli altri, sarebbero bastanti per assicurare la nostra stima, se noi credessimo potercene restare oziosi in disparte; ma deve esservi mai assoluto riposo per leali e buoni francesi? E nulladimeno, se alcuno fra noi si credesse per isquisitezza di sentire ridotto a compiere in silenzio nuovi doveri, i loro motivi potrebbero essere sconosciuti? D'altra parte non si potrebbe egualmente ingannarsi sovra coloro, i quali non cedendo che all'impulso del cuore, si precipitarono all'incontro dei favori di Vostra Maestà?

È tale, o Sire, la posizione particolare e sì delicata in cui noi versiamo, ma essa è già cessata ove la Maestà Vostra si degni di porvi attenzione; l' animo suo regale comprenderà il movimento delicato che ne guida in questo istante,

avrebbero sortito un esito assai diverso. I vecchi reazionarii non avrebbero fatto rivivere le illusioni dei tempi passati; non si sarebbero poste in campo nè la linea diritta, nè la collaterale; il re sarebbesi attenuto strettamente e di buona fede alla sua carta: io non avrei mai pensato d' abbandonare l' isola d' Elba, il capo della nazione sarebbesi inscritto con più d'onore e di dignità nella storia; e noi tutti vi avremmo guadagnato...»

Idea dell'Imperatore di riserbarsi la Corsica. — Opinione su Robespierre. — Idea sulla pubblica opinione. — Intenzione espiatoria dell'Imperatore sulle vittime della rivoluzione.

Sabbato, 18.

Dopo l'ordinario lavoro, l'Imperatore mi condusse seco al giardino verso le quattro ore. Avea pochi istanti prima finita la sua dettatura sulla Corsica (*): esaurito già l'argomento su quell'isola e

e accetterà di buon grado i nostri voti sinceri di consecrarsi ai servigi della Maestà Vostra e della patria col solito nostro zelo e fedeltà ».

Riuscì difficile il trovare sottoscrizioni a questo atto concepito con tanta moderazione. È appena credibile che questa confessione autentica e dignitosa dei nostri ufficii, e le parole specialmente d'Imperatore Napoleone incontrassero le maggiori obbiezioni. Ciascuno vi notò le sue, secondo il carattere e modo proprio di vedere; le circostanze dei tempi volevano così. Non si poterono raccogliere che diciassette sottoscrizioni: dieciotto o venti promisero di aggiungervi la firma loro appena il numero ne fosse giunto a venticinque, ma nessuno volle prestarsi a completarlo. Due fra questi, credendo di aver fatto un passo, che non aveano bene compreso, essendo l'unico loro intento quello di sollecitare la conferma del posto che occupavano, ricorsero dopo la loro segnatura e la cancellarono. L'originale di questo documento dev'essere rimasto nelle mani d'uno dei segnatarii a Parigi o a Versailles.

(*) La patria (sono sue parole tratte dall'Appendice a'suoi Commentarj, Parigi, 1828) è sempre cara, e S. Elena stessa potrebbe divenirlo quando fosse patria. La Corsica ha mille bellezze originali; una forma regolare; delle arditissime montagne; delle vallate amenissime; delle pianure fertili; aria, acqua eccellenti; frutta saporitissime; vino, olio squisiti; clima deliziosissimo; vicina ai più floridi paesi dell'Europa, l'Italia e la Francia. Gli abitanti della Corsica hanno un carattere originale, proprio di tutti gl'isolani, i quali precisamente per essere segregati dal consorzio umano, sono preservati dalle incursioni e dai mi-

quello su Paoli, e avendo poscia parlato dell'opinione che giovine ancora s'era quivi formata allorchè successe la sua separazione politica da Paoli, egli soggiunse che nell'ultima catastrofe sarebbe stato sicuro di riunire tutti i voti, tutte le opinioni, tutti gli sforzi; che se, lasciando Parigi, si fosse ivi ricoverato, sarebbesi posto al

scugli. Gli abitanti delle montagne della Corsica hanno un'energia, una robustezza d'animo ch'è loro particolare. Quando si tratta di patria, so che tutto sembra buono, tutto sembra migliore; nulla meno le qualità dei Corsi, i vantaggi di quell'isola sono cose reali, e tutta l'Europa si accorda nel convenirne. Io mi ricordo ancora tutto quello che riguarda la mia patria, sebbene non vi sia rimasto chenella mia infanzia, ed in seguito assai poco.

Io mi rammento i miei primi anni; mi rammento quando ottenni il primo permesso dal mio reggimento per andare a rivedere mia madre, ed i miei parenti; i primi amori colà provati; come mi arrampicavo sopra le più elevate sommità, in mezzo a quei precipizii, a quelle profonde valli, a quelle angustissime gole. Mi rammento gli onori ed i piaceri dell'ospitalità, scorrendo tutta la linea dei parenti, i quali protraggono gli amori e gli odii, gli ajuti e le persecuzioni, le difese e le vendette fino alla settima generazione. In Corsica una ragazza porta in dote il numero de'suoi *cugini.*

Io non aveva che 20 anni lorchè feci parte d'una scorreria comandata da Paoli e diretta a Porto-Vecchio; io aveva più di 500 de'miei aderenti che mi accompagnavano a cavallo. Paoli mi spiegava cammin facendo le posizioni, i luoghi di resistenza e di trionfo della guerra della libertà.

Quando Paoli si lasciò indurre a cedere il suo paese in mano dell'Inghilterra, la mia famiglia rimase caldamente attaccata al partito francese, e fu allora che provammo l'onore fatale di vedere circa 2000 paesani precipitarsi dalle montagne, e piombare sopra Ajaccio, per saccheggiare la nostra casa paterna, per devastare le nostre vigne, per disperdere le nostre mandrè. Se avesse vissuto il nostro buon zio l'arcidiacono Luciano avrebbe pianto a lagrime di sangue, vedendo le sue pecore, i suoi bovi così maltrattati.

Mia madre, le mie sorelle, circondate da un piccol numero di persone fedeli, errarono qualche tempo sulle coste, e poterono a stento giungere in Francia, dove mia madre sperava di essere accolta come una vittima del suo attaccamento alla Francia, e come un'emigrata di distinzione; ma in Marsiglia trovò a pena ricovero e sicurezza; e restò sommamente maravigliata e scontenta di non trovare il patriotismo che per le strade, e precisamente nel fango.

I miei buoni Corsi, nel tempo del consolato e dell'impero, non erano tanto contenti di me. Essi pretendevano ch'io avessi fatto poco per la mia patria, e meno pe'miei concittadini.

I Francesi riguardavano la Corsica come una colonia, come una nuova conquista, la riguardavano come un'isola dell'Italia, come una provincia genovese. I Francesi non avevano torto, mentre io ero loro concittadino per accidente. Se

Sivalli inc. in acciajo

Kleber generale

coperto da ogni molestia di qualsivoglia potenza straniera; pensiero che gli era passato per la mente. Nell'atto di abdicare

non ero però francese d'origine, lo ero di sentimento, perchè avevo ricevuto la mia educazione in Francia, perchè avevo servito la Francia, e perchè l'amore dei Francesi mi aveva inalzato. Dietro tutto questo, la mia politica voleva che io non facessi gran pompa di esser Corso; voleva ch' io reprimessi quell'istinto di beneficenza, che sentiamo sì vivamente noi Corsi. I miei nemici, e più gl'invidiosi mi spiavano; tutto quello che facevo pe' miei Corsi era decantato come un furto, come un torto fatto ai Francesi. Questa necessaria politica mi aveva alienato l'animo de' miei concittadini, e li aveva resi freddi verso di me: io li compatisco, ma non potevo fare altrimenti. Quando i Corsi mi videro disgraziato, quando mi videro maltrattato da qualche ingrato Francese, quando videro l'Europa congiurata contro di me, siccome hanno delle virtù solide, e non sono corrotti; così dimenticarono tutto, e si trovarono disposti a sacrificarsi per me, s'io l'avessi voluto.

All'epoca dell'abdicazione del 1814, mi passò pel capo di ritirarmi in Ajaccio; ma l'idea delle ultime prodezze dei Corsi, la loro condotta energica e contro la Francia e contro l'Inghilterra non era ancora dimenticata, e risuonava in ogni angolo dell'Europa. Essendo la Corsica tra l'Italia e la Francia, avrei forse potuto risvegliare l'idea di volere co' miei Corsi tentare qualche intrapresa. Temendo di mettere in allarme i miei nemici, e di portare dei nuovi mali alla Corsica, mi decisi per l'isola d'Elba. Malgrado questo, ero tanto vicino che tutti i Corsi pensavano a me; io riunivo tutti i voti, tutte le opinioni, ed avrei riunito anche tutti gli sforzi. I giovani Corsi venivano a centinaja, spontaneamente, a prender servizio sotto la bandiera del sovrano dell'Elba.

Questo entusiasmo nazionale, ch' io certamente non favorivo, mise in allarme il gabinetto di Parigi, il quale inviò in Corsica il general Brulard, con ordine, non solo di sorvegliare e di reprimere questo entusiasmo, ma d'insidiare anche alla mia vita.

Dopo la battaglia di Waterloo pensai all'energia, alla costanza, al coraggio degli abitanti delle nostre montagne: pensai che i venti, la distanza, la difficoltà di abbordare indeboliscono le aggressioni delle isole, che la popolazione intera della Corsica mi avrebbe steso le braccia, e che avrei disposto di tutti i cuori; pensai in fine che in Corsica avrei potuto combattere la malevolenza de' miei nemici. Ma tutto questo non essendo che per salvare un uomo, andavo a precipitare nuovamente i miei poveri Corsi nei disastri della guerra, senza che ne venisse loro alcun bene. Mi decisi per l'America, ed in seguito pensai di ricovrarmi in Inghilterra: ero ben lontano dal prevedere in quale orribile maniera vi si accorda l'ospitalità!

Che pensieri mi ha lasciato la Corsica! Io godo ancora la rimembranza delle sue belle posture, delle sue montagne; mi ricordo infino l'odore che ne esala. Io avrei migliorato la sorte della mia bella Corsica, avrei resi felici i miei concittadini; ma i rovesci sono venuti, e non ho potuto effettuare i progetti che avevo formato.

in favore del figlio, egli era stato in quella di serbarsi vita durante il possesso della Corsica; e nessun ostacolo di mare l'avrebbe impedito d'arrivarvi. Ei non volle attuare il suo pensiero per rendere, diceva, più franca e più vantaggiosa per la Francia la sua abdicazione. Il suo soggiorno nel centro del Mediterraneo, in seno all'Europa, sì presso alle coste della Francia e dell'Italia, poteva essere per gli alleati un continuo pretesto. Per questo motivo e nell'intento medesimo preferì l'America all'Inghilterra; vero è, diceva egli, che non avea preveduto, nè poteva prevedere, dopo la lealtà della sua condotta, l'ingiusta e violenta deportazione a Sant'Elena.

In appresso, l'Imperatore percorrendo diverse fasi della rivoluzione, fermossi a parlare di Robespierre, ch' ei non conobbe da vicino, e al quale, al suo dire, mancava il vero talento, la forza e il sistema. Nullameno ei lo teneva come il capro emmissario della rivoluzione, il quale fu sagrificato tostochè imprese ad imbrigliarla nell' impetuoso suo corso; destino del resto, diceva egli, comune a tutti quelli che fino a lui, Napoleone, aveano posto mano all'arduo tentativo. I terroristi e le dottrine loro sorrisero a Robespierre, e se i loro eccessi non continuarono, si è perchè si videro costretti a piegare innanzi la pubblica opinione. Essi gettarono tutte le colpe sul capo di Robespierre; ma egli rispondeva loro, prima di piegarlo sotto la scure del carnefice, ch' era affatto estraneo alle ultime esecuzioni; poichè da sei settimane non più interveniva ai comitati. Napoleone confessava, che trovandosi all' armata di Nizza avea veduto lunghe lettere di lui scritte al fratello, in cui dava forte biasimo ai commissarii della Convenzione, i quali perdevano al suo dire la rivoluzione colla loro tirannide e colle atrocità che commettevano, ecc. Cambacérès, che vuol essere considerato come una grande autorità relativamente a quest'epoca (osservava Napoleone); ad una interpellanza mossagli da lui sulla condanna di Robespierre, rispose queste notabili parole: « Sire, fu questo un processo deciso,. ma non discusso » , aggiungendo che Robespierre era più conseguente e pensante di quello generalmente si credesse, poichè dopo aver represse le fazioni sfrenate, cui già avea cominciato a combattere, intendeva ritornare ai principii d'ordine e di moderazione. « Qualche tempo prima della sua caduta,

soggiungeva Cambacérès, ei pronunziò un discorso bellissimo in questo senso; ne fu proibita la pubblicazione nel Monitore, ed ogni vestigio di esso andò perduto ».

Non è questa la prima volta, che intesi a parlare di alcune lacune ed inesattezze del Monitore. In quel periodo rivoluzionario devone trovarsi negli atti dell'Assemblea non poche alterazioni, essendo stati i processi verbali arbitrariamente composti da uno dei comitati.

Quelli i quali sono condotti a credere che Robespierre, essendo già stanco, sazio e spaventato della rivoluzione, avesse stabilito d'arrestarla, dicono ch'ei non volle operare prima di aver letto il suo famoso discorso: ei trovavalo sì bello, che non dubitava d'un pieno effetto sull'assemblea; se la cosa è così, il suo errore o la sua vanità gli costarono a ben caro prezzo.

Gli altri che la pensano diversamente oppongono, che Danton e Camillo Desmoulins aveano precisamente lo stesso disegno, e che non per tanto Robespierre li sacrificò. I primi rispondono, che questa non sarebbe una buona ragione; giacchè Robespierre gli ebbe immolati per conservare la sua popolarità quando giudicò che il momento non era ancora opportuno, oppure per non dividere con altri la gloria dell'impresa.

Comunque sia la cosa, certo è che quanto siamo più vicini agli strumenti e agli attori di questa catastrofe, tanto maggiore è l'oscurità e il mistero che vi si riscontra, il quale non farà che crescere maggiormente col progresso del tempo. Per tal modo la verità della storia in questo argomento, come in tanti altri, non sarà probabilmente ciò che intervenne, ma solo quanto correrà per le bocche degli uomini.

Intorno a questo medesimo Robespierre, l'Imperatore diceva, ch'egli avea conosciuto il fratello di lui, rappresentante presso, l'armata d'Italia. Ei non ne parlava male; avealo condotto al fuoco e aveagli ispirato molta confidenza ed entusiasmo per la sua persona, talmentechè richiamato dal proprio fratello qualche tempo prima del 9 termidoro, che preparavasi sotto mano, Robespierre il giovane voleva assolutamente condurre Napoleone a Parigi. Ei durò fatica a sottrarsi all'invito e non potè liberarsene che ricorrendo ai buoni uffici del generale in capo Dumerbion, di cui godeva

la piena confidenza, ed al quale fui dimostrato come assolutamente necessario. « S'io l'avessi seguito, diceva l'Imperatore, quanto non poteva essere diverso il mio destino? Da quali eventi incalcolabili non dipende innanzi tutto la carriera dell'uomo? Si sarebbe voluto senza dubbio adoperarmi: io dunque potevo da quell'istante essere destinato a tentare una specie di vendemiaio. Ma io era ancor troppo giovine, nè avevo tuttavia quella fermezza d' idee che mi venne cogli anni; forse non mi sarei trovato disposto ad accettare. Ma, nel caso contrario, dato anche che fossi stato vittorioso, quali risultati avrei potuto aspettarmi? In vendemiaio la febbre della rivoluzione era già interamente assopita, in termidoro essa era ancora nel pieno della sua forza, nella furia del suo salire e de'suoi eccessi, ecc.

La pubblica opinione, diceva egli in altra occasione e sopra un diverso argomento, è una potenza invisibile, misteriosa, a cui nulla resiste; niente vi è di più mobile, più indeterminato, più forte: e quantunque ella sia capricciosa, la è nondimeno vera, ragionevole, giusta, molto più che in generale non si creda.

Essendo console provvisorio, uno de'primi atti della mia amministrazione fu la deportazione di una cinquantina d' anarchisti. L'opinione pubblica, a cui erano in orrore, si volse subitamente in loro favore, diceva l'Imperatore, e mi costrinse a retrocedere. Ma poco stante quegli stessi uomini anarchici, avendo voluto congiurare, furono di nuovo schiacciati da quella opinione medesima, che, da contraria, mi divenne tosto favorevole. Nello stesso modo, all'epoca della restaurazione, operando in contrario, si era riusciti a rendere popolari i regicidi poco innanzi esecrati dalla massa della nazione.

« A me solo era dato, diceva egli, di poter rilevare in Francia la memoria di Luigi XVI, e lavare la nazione dei delitti, di cui l'aveano macchiata alcuni forsennati e un complesso di malaugurate fatalità. I Borboni, essendo della stessa famiglia, e venendo dal di fuori, non facevano che vendicare la causa loro particolare, ed accrescere l' obbrobrio della nazione. Io, al contrario, uscito dalle file del popolo, pigliavo cura della sua gloria, allontanando in suo nome coloro che l'aveano deturpata; e tali erano per verità

i miei intendimenti. Ma io dovevo procedere con prudenza; i tre altari espiatorii a San Dionigi non erano che un preludio: il tempio della gloria sui fondamenti della Maddalena doveva essere consecrato con assai maggior lustro e splendore; era quivi appunto, presso alla tomba e sulle ossa loro, che i monumenti de' sommi uomini e le cerimonie della religione avrebbero levata in onoranza, in nome del popolo francese, la memoria delle vittime politiche della nostra rivoluzione. Era questo un secreto, che non uscì dal cerchio di pochissime persone, quantunque fosse necessario farne trapelare qualche cosa a quelli che dirigevano la costruzione di tale edifizio. Del rimanente, io non lo avrei fatto prima di dieci anni, usando le maggiori precauzioni, movendo per le vie più indirette, cercando di evitare ogni inasprimento e collisione. Tutti avrebbero potuto applaudirmi, nessuno se ne sarebbe offeso. Tale è la forza delle circostanze e delle forme, continuava egli, che Carnot, il quale non avrebbe per fermo osato sotto il mio regno scrivere una memoria per vantarsi della morte del re; lo fece sotto i Borboni. Lo che accadde perchè io lo avrei punito sotto l'egida della pubblica opinione ch'era tutta per me, mentre essa gli spirava favorevole sotto i Borboni rendendolo inattaccabile.

Cascata di Briars.

Domenica, 19.

Mio figlio ed io ci alzammo di buon mattino; il nostro compito era già finito nel giorno innanzi; e siccome l'Imperatore non dovea farmi chiamare così presto, così approfittammo della frescura di quelle ore mattutine per fare una specie di esplorazione nelle nostre vicinanze.

Risalendo la vallata di James-Town, trovasi sulla diritta della piccola concavità di Briars un burrone assai profondo tagliato da parecchie spaccature a picco; noi vi scendemmo, non senza fatica, e arrivammo sulle rive d' un limpido ruscelletto, il quale conteneva gran copia di crescione (*). Cogliendo erbe medicinali, pigliam-

(*) Specie d' erba antiscorbutica.

mo diletto a risalire la valle e il ruscello, e dopo qualche sinuosità, raggiungemmo il fondo o l'origine loro formata da un enorme ammasso di rocce a picco, che li chiude trasversalmente, dalla cui altezza, a foggia di protesa grondaja, scendeva una cascata composta delle acque superiori di quei dintorni, e formante l'accennato ruscello, il quale nel suo corso si tramuta talvolta in torrentello fino al mare. Tale cascata, in questo istante, si discioglieva sopra di noi in pioggia minuta o leggiero vapore; ma nei momenti di temporale, essa si riversa in torrenti, solcando il burrone in fiotti spumosi e rumoreggianti fino al mare. Il complesso formava per noi uno spettacolo cupo, solitario, melanconico, tutto armonizzante, da cui ci dipartimmo con dispiacere.

Oggidì, ch'era giorno di domenica, noi ci trovammo tutti raccolti a pranzo dall'Imperatore; egli notò scherzando che componevamo il suo banchetto da gala. Dopo il pranzo, avendo molto ristretto il cerchio de'nostri passatempi, ci richiese se la sera saremmo andati alla commedia, all'opera o alla tragedia; fu scelta a voto unanime la commedia, ed egli stesso ci lesse una parte dell'Avaro, lettura che fu poi continuata da altri. L'Imperatore era raffreddato, e aveva indosso un po' di febbre, onde se ne ritornò di buon'ora a casa, raccomandandomi di andarlo a ritrovare ove nol trovassi dormente. Io accompagnai con mio figlio i nostri commensali nel loro ritorno alla città, e allorchè rientrai, l'Imperatore trovavasi già a letto.

Prima e sola escursione durante il soggiorno a Briars. — Ballo dell'ammiraglio.

Lunedì, 20.

L'Imperatore, dopo il suo lavoro con uno di que'signori, mi fece chiamare verso le cinque. Ei trovavasi già solo; que'signori insieme a mio figlio erano partiti di buon'ora per la città, ove l'ammiraglio dava una festa da ballo. Noi ci avviammo a passeggio lungo la grande strada verso James-Town, sino al punto donde si prospettano la rada e le navi, e alla sinistra, nel fondo della vallata, una piccola abitazione, che presentansi bellamente allo

sguardo. L'Imperatore la osservò lunga pezza, percorrendo col suo cannocchiale il giardino che sembrava coltivato assai bene, ove vedevansi correre dei graziosi fanciulletti sorvegliati dalla madre loro. Ci venne detto che apparteneva al maggiore Hodson, abitante dell' isola, quel medesimo che aveami prestato l' *Annal register*. Essa era situata nel fondo del burrone, che avea principio nelle vicinanze di Briars, al piede della cascata, di cui parlai più sopra. L'Imperatore mostrò desiderio di scendere a visitarla, sebbene già fossero quasi le sei. La via era sommamente scoscesa, e noi la trovammo più lunga e malagevole di quanto avessimo pensato; quindi vi giungemmo affranti dalla fatica. Percorsa la piccola casa, che scorgevasi essere assai bene disposta dalla mano che intendeva abitarla, e non di quella di un passaggero in terra straniera, ricevute le più cortesi accoglienze dal padrone e fatti alcuni complimenti alla padrona, l'Imperatore si dispose a lasciare quell'ottima famiglia; ma essendo sopragiunta la notte, stanchi come eravamo, abbiamo accettato l' offerta dei cavalli, coi quali riguadagnammo ben presto il nostro tugurio e il nostro pranzo. Questa breve escursione accompagnata all'esercizio del cavallo, già da lungo abbandonato, parve riuscire giovevole alla salute dell'Imperatore.

Egli aveami ingiunto di recarmi alla festa da ballo, a dispetto della mia ripugnanza. Alle otto e mezzo ebbe la bontà di osservare che la notte era molto oscura, pessima la strada; e perciò era tempo che il lasciassi, ch'ei me lo imponeva, e senz'altro si ritirò nella sua stanza, ove lo vidi spogliarsi e porsi a letto. Egli mi ordinò nuovamente di partire; io obbedii, ma con vero dispiacere; poichè lo lasciava solo, e rompeva un'abitudine che m'era divenuta sì cara.

Io mi condussi a piedi in città. L'ammiraglio avea apparecchiato uno splendido ballo; da gran tempo ne correva la voce, ed era fatto il soggetto de'comuni discorsi. Parea volesse persuaderne che lo scopo principale eravamo noi, e in vero vi ci avea solennemente invitati. Conveniva egli l'accettare o il ricusare ? L'una e l'altra risoluzione potevano egualmente trovare appoggio; le sventure politiche non prescrivono già il contegno del duolo domestico; non avvi sconvenienza di sorta, potendo anzi essere utile il muoversi

di mezzo a' suoi carcerieri; quindi era lecito l'appigliarsi indifferentemente all'uno o all'altro partito. Fu deciso l'andarvi; ma in questo caso, qual condotta dovrebbe tenersi? quella della dignità o l'altra della facile compiacenza? La prima non era senza inconvenienti, poichè nella nostra posizione ogni pretensione ferita diveniva un'ingiuria. La seconda non ne presentava alcuno: ricevere le offerte cortesie da uomo socievole a cui sono dovute e che vi è abituato, non addarsi di quelle che non si otterrebbero, era senza dubbio per noi il partito migliore. Io giunsi alla festa ch'era già cominciata, e ne ripartii molto prima che fosse finita, pienamente soddisfatto sotto ogni rapporto.

Mia condotta durante l'esiglio di Napoleone all' isola d'Elba.

Martedì 21, *mercoledì* 22.

L'Imperatore, alle cui domande io avea spesso risposto sulla condotta tenuta da gran numero de'suoi ministri, de'membri del suo Consiglio, degli ufficiali della sua casa durante l'esiglio all'isola d'Elba, ritornò di bel nuovo sovra un tale argomento, dicendomi: « Ma voi stesso, o mio caro, che faceste durante il dominio del nuovo re? Che cosa vi accadde nel corso di quel periodo? Su via, fatemene una relazione; voi già sapete che quella è la mia maniera, e la sola per ben ordinare ciò che si dice o quanto vuolsi comunicare; e poi essa formerà un articolo di più pel vostro giornale. Eh! non vedete voi, aggiunse egli sorridendo, che i vostri biografi non avranno che a copiare, trovando i materiali già belli e ordinati ».

« Sire, eccola a puntino; ho ben poche cose a dire. Il 31 marzo io comandava la decima legione di Parigi, quella del Corpo legislativo. Noi perdemmo durante la giornata un buon numero d'uomini. Nella notte, venni a conoscere la capitolazione; scrissi all' ufficiale che mi teneva dietro, ch'io gli consegnavo la legione; che qual membro del Consiglio di stato aveva anteriormente ricevuto un ordine, il quale mi chiamava altrove, ma che non avea voluto abbandonare la mia legione nell'ora del pericolo; che gli

avvenimenti sopragiunti mutando faccia alle cose, io andava incontro a nuovi doveri.

Sul far del giorno mi spinsi sulla strada di Fontainebleau, in mezzo agli avanzi dei corpi di Marmont e di Mortier. Mi trovavo a piedi; ma calcolavo di poter comperare facilmente un cavallo. Ebbi tosto a provare che la soldatesca in ritirata non è nè giusta, nè cortese; il mio uniforme di guardia nazionale, in quel momento d'infortunio, era esecrato, e la mia persona fatta segno a dolorose soperchierie. In capo ad un'ora di cammino, affranto dalla fatica e da due o tre notti vegliate, non veggendomi intorno che faccie sconosciute, senza probabilità di potermi procacciare un cavallo, pigliai la risoluzione di ritornare col cuore spezzato nella capitale.

La guardia nazionale fu comandata per ornare l'ingresso trionfale del nemico; essa era minacciata di fare il servizio di onore presso i sovrani, che ci aveano soggiogato. Risolvetti di assentarmi da casa mia; aveva già una o due settimane prima posto in sicuro mia moglie e i miei figli fuori di Parigi, e mi recai io pure a chiedere per qualche giorno ospitalità ad un mio amico. Io più non uscii di casa che ravvolto in un vecchio pastrano, percorrendo le strade, i caffè, le piazze pubbliche, i capannelli; sollecito innanzi tutto d'osservare gli uomini e le cose, e conoscere il vero spirito del popolo. Di quante cose non fui testimonio in que' dolorosi momenti!

Vidi intorno al palazzo dell'Imperatore di Russia uomini distinti per grado, sedicenti francesi, raggirarsi fra la moltitudine, e in mille modi adoperarsi per farla gridare: Viva Alessandro! il nostro liberatore!

Vidi, o Sire, la vostra statua della piazza Vendôme stancare e rintuzzare tutti gli sforzi di alcuni miserabili della feccia del popolo pagati da gente decorata di cospicuo nome.

Finalmente vidi, ad uno degli angoli di quella piazza, davanti al palazzo del comandante della piazza, un ufficiale della vostra casa, la sera stessa della prima giornata, intento a sedurre alcuni giovani coscritti per un servizio ben diverso dal vostro, e ricevere da essi tali lezioni, che avrebbero dovuto farlo arrossire se fosse stato meno spudorato.

Forse coloro de'quali io qui parlo, diranno, che in quel momento io pure mi trovava in mezzo a quella canaglia; e nondimeno ad onore del vero devo dire, che le turpitudini commesse in que' giorni non venivano tutte da essa. Le azioni e la condotta loro erano ben lunge dall'ottenere l'approvazione; al contrario si trovarono fatti segno alle censure più severe dalla rettitudine, dalla generosità, dal sentire dignitoso, ch'erano allora discesi nelle pubbliche piazze. Quali rimproveri potrei qui far risuonare ove ripetessi tutto ciò che fu detto sul conto loro!

Vostra Maestà abdicò; io ricusai la mia sottoscrizione all'adesione del Consiglio di stato; pensai allora, nè so ora il perchè, dovervi sopperire con una adesione addizionale. Il Monitore ne conteneva ogni dì nelle sue colonne un gran numero; ma la mia non meritò l'onore della stampa, ed ebbe pure un rifiuto.

Finalmente giunge il re, il quale era ormai il nostro sovrano. Fu da lui stabilito un giorno per ricever quelli, che aveano avuto l'onore d'essere presentati a Luigi XVI; ed io pure mi recai alle Tuilerie per partecipare a tanto privilegio. Che non mi dissero al cuore quelle pareti, sì piene ancora della gloria e della potenza vostra! Nondimeno io mi presentava sinceramente e di buona fede; nè il mio sguardo andava sì lunge da prevedere il vostro ritorno.

Le deputazioni al re si moltiplicarono all'infinito: una riunione di tutta l'antica marineria si presentò pure alla sua volta. Io risposi a colui che mi trasmise l'invito, che nessuno più di me desiderava ricongiungersi cogli antichi suoi compagni; nessuno più di me formar voti più sinceri pel pubblico bene; ma le cariche da me coperte collocavanmi in una posizione tutta propria e delicata, la quale imponevami la prudenza di non trovarmi in que'luoghi, ove lo zelo d'un presidente potrebbe usare di tali espressioni, ch'io non potevo, nè volevo approvare col mio pensiero, nè colla mia presenza.

Appresso, a dispetto del mio umore melanconico e triste, volli non per tanto, sollecitato com'era dagli antichi amici, procurare di far qualche cosa: si riordinava il Consiglio di stato, molti membri del cessato mi dicevano, che malgrado le mie recenti induzioni su questo punto, nulla era più facile del farsi conservare,

e ch'essi v'erano riusciti presentandosi solo al cancelliere di Francia. Non mi sentii il coraggio di rubare un solo de' suoi momenti a Sua Grandezza, e mi limitai a scriverle, che io era stato uno dei relatori all' ultimo Consiglio di stato; che se ciò non fosse un motivo d'esclusione per far parte del nuovo, lo pregava di mettermi in vista al re come consigliere di stato. Io non mi farò, diceva, un titolo di undici anni d' emigrazione, nè della perdita del mio patrimonio per la causa del re. Io in allora non feci altro che quanto credetti di mio dovere, non avendo mai in ogni condizione declinato dall'adempierlo fedelmente *sino alla totale sua cessazione*. Quest' ultima frase mi privò eziandio, come credo, dell'onore d'una risposta.

Frattanto la nuova situazione di Parigi, la vista degli stranieri, le acclamazioni d' ogni genere mi rendevano troppo infelice; ed io afferrai quasi raggio di luce il pensiero di recarmi a Londra a passare alcun tempo presso alcuni miei antichi amici, che mi avrebbero procurato quelle consolazioni, ond'era capace il mio cuore; ma ben riflettendo che anche a Londra troverei gli stessi spettacoli e le stesse acclamazioni che in Parigi, desistetti dal mio progetto. In fatti anche quivi tutto era festa, tripudio, spettacolo, allusivo al loro trionfo e alla nostra sconfitta.

Nel tempo in cui trovavami ancora a Parigi, si eseguì il nuovo ordinamento della marina. Uno de'miei antichi compagni, che non avea più da lunga pezza veduto, il cavaliere di Grimaldy, siedeva qual membro del comitato della nuova sistemazione. Egli si recò a casa mia, e disse a mia moglie che vi veniva mosso dalla sorpresa di non aver trovato i miei reclami; che la legge mi concedeva il diritto di rientrare nel corpo, o di godere la mia pensione di ritiro; ch'ella dovea decidermi a questo e riposare sulla sua amicizia, quantunque il termine stabilito toccasse omai alla fine. Io fui molto più grato per tale contrasegno d' amicizia, che pel favore pel quale voleva adoperarsi. Ad ogni modo scrissi al comitato, che standomi a cuore di poter vestire una divisa, che m'era cara, lo pregava di farmi ottenere il titolo *onorario* di capitano di vascello; in quanto poi alla pensione io vi rinunziava, non credendo di aver per essa alcun diritto.

Ritornai a Parigi ; la lotta delle opinioni, l'irritazione degli animi mi parvero toccare l'estremo. Da lungo tempo m'era del tutto ritirato dalla società ; da indi in poi mi raccolsi nel santuario delle domestiche pareti, in seno alla moglie ed ai figli, e forse in tutto il corso della mia vita non gustai tanta felicità.

Lessi un giorno nel giornale dei dibattimenti l'estratto di un'opera di Alfonso Beauchamp, che accennava i nomi dei nobili riuniti il 31 marzo sulla piazza di Luigi XV per farvi una dimostrazione in favore del re ; fra essi trovavasi anche il mio. Io era per fermo onorato nell'essere ascritto in quel numero ; ma in fatto non meritava una simigliante distinzione, ed avea per giunta a perdere nella stima di molti, ove vi avessero creduto. Scrissi pertanto pregando di correggere un errore, pel quale era fatto segno a non meritate felicitazioni. Facevo notare che la mia passata condotta contradiceva ciò che veniva di me asserito, per quanto quelle asserzioni mi potessero in allora sembrar lusinghiere. Comandante d'una legione della guardia nazionale, io avevo contratto tali obblighi, da cui nessuna affezione terrena avrebbe potuto svincolarmi, ecc. Feci tenere la mia lettera al deputato Chabaud-Latour, che amava moltissimo e ch'era uno dei proprietarii del giornale. Ei non volle adoperarsi per la pubblicazione indotto dall'amicizia che mi portava. La diressi allora al redattore, il quale per diversità d'opinione si rifiutò d'inserirla nelle colonne del giornale.

La disposizione degli animi annunziava intanto una catastrofe inevitabile ed imminente ; ogni cosa faceva presagire ai Borboni la sorte degli Stuardi. Mia moglie ed io leggevamo ogni sera la storia di quell'epoca famosa descritta da Hume ; noi l'avevamo cominciata da Carlo I, e la Maestà Vostra comparve prima che noi fossimo giunti a Giacomo II (qui l'Imperatore non potè rattenersi dal ridere.)

La vostra mossa, il vostro arrivo, continuai io, fu per noi forte cagione di ansietà e d'apprensioni. Io era ben lungi dal prevedere l'onorevole e volontario esiglio, a cui quegli avvenimenti mi avrebbero un giorno condotto, tanto più ch'io era allora poco conosciuto dalla Maestà Vostra, e che le sole circostanze originate da que' fatti contribuirono alla mia decisione. Se io avessi occupato il ben-

chè minimo impiego sotto il re, se mi fossi anche semplicemente fatto vedere alcune volte alle Tuilerie (ciò che per altro sarebbe stato naturalmente legittimo), non mi sarei più presentato al cospetto vostro, non già perchè io avessi avuto qualche cosa a rimproverarmi, o i miei voti fossero stati meno ferventi; ma perchè non avrei voluto essere tenuto in conto d' un nobile da corte, e sembrar sempre pronto ad incensare il potere ovunque si presentasse: avrei atteso un collocamento in luogo d'adoperarmi a tutto uomo per procacciarmelo. Così allora mi trovai talmente libero, e in così piena armonia co' miei principii e colla mia condotta, che mi sembrò come di essere partecipe a quel grande avvenimento. Accorsi adunque compreso del più ardente entusiasmo al vostro cospetto, persuaso di aver diritto a tutta la benevolenza e al favor vostro. Al ritorno da Waterloo, gli stessi sentimenti e lo stesso zelo mi condussero tosto e spontaneo presso la persona vostra, che d'allora in poi non abbandonai più. E s'io in quell'epoca non tenni dietro che alla pubblica gloria, ond'era circondata; oggidì seguirò le sue qualità personali; e se è vero che mi costò in allora qualche sagrifizio, ora mi trovo esuberantemente rimunerato per la contentezza di potervelo dire.

Del rimanente, difficile mi sarebbe ritrarre il mio massimo disgusto d' ogni cosa durante i dieci mesi della vostra lontananza, il disprezzo assoluto degli uomini e delle vanità di questo mondo. Tutte le illusioni erano distrutte, ogni oggetto sembravami scolorito; ogni cosa era per me finita e non avea più valore a' miei sguardi. Io avea ricevuto la croce di san Luigi all'epoca dell'emigrazione, e un' ordinanza esigeva che venisse legittimata con nuovo brevetto. Io non mi sentii la forza per farne la domanda. Un altro ordinava, che si facessero confermare i titoli concessi dalla Maestà Vostra, ed io restai indifferente di compromettere quelli che avea ricevuti sotto l' impero. Per ultimo il ministero della marina mi scrisse, ch' era pervenuto il mio brevetto di capitano di vascello, ma da me non venne mai ritirato.

L'assenza della Maestà Vostra fu per me una privazione, di cui non celai agli occhi altrui il mio più vivo rincrescimento, ond'è ch'ebbi a riceverne il frutto al vostro ritorno nella testimonianza

di quelli che vi circondavano, e dai quali ero appena per lo avanti conosciuto. Al primo ricevimento della Maestà Vostra, il signor d'Hauterive, che dirigeva interinalmente il ministero degli esteri, uscendo dal vostro gabinetto, mi fermò nel vano d'una finestra per dirmi di tenermi in pronto perchè avea molta probabilità di farmi fare un viaggio; aggiungendo di avermi allora allora proposto alla Maestà Vostra, a cui mi avea dipinto come un pazzo, ma pazzo davvero per voi. Desiderai sapere di qual luogo si trattasse; cosa ch'ei non volle, nè potea dirmi. Intesi più tardi che la mia destinazione era per Londra.

Il signor Regnault de Saint-Jean-d'Angely mi pose nella lista de' commissarii imperiali, che Vostra Maestà inviava nei dipartimenti. Io mi gli profersi pronto ad eseguire ogni comando; solo gli feci osservare, che bastavano le due parole di *nobili* ed *emigrati* pronunziate dal primo venuto per iscreditarmi all'uopo, in ogni tempo e in ogni luogo. Ei trovò giusta la mia osservazione, e non vi pensò più.

Un senatore, il signor Roederer, mi richiese alla Maestà Vostra per la prefettura di Metz, sua città natale, sollecitando da me un tale sagrifizio anche per soli tre mesi, diceva egli, affine di conciliare gli animi, e di dare alle cose un buon assettamento. Per ultimo, Decrès e il duca di Bassano mi proposero per consigliere di stato, e il terzo giorno dopo il suo arrivo, la Maestà Vostra ne avea già firmato il relativo decreto.

Giovedì 23.

L'Imperatore è stato assai male, rimase chiuso nella sua stanza e non volle ricevere alcuno. Mi fece domandare verso le nove della sera. Io lo trovai molto abbattuto, e immerso in una profonda tristezza; ei mi rivolse poche parole, nè io osai favellargli a lungo. Se le sue sofferenze erano fisiche, io ne provava una viva inquietudine; se erano morali sentiva un forte rincrescimento di non potere alla sua presenza usare tutte le arti, di cui il cuore abbonda allorchè trattasi di consolare persone a noi caramente dilette. Egli in capo a mezz'ora mi licenziò.

Venerdì 24.

L' Imperatore continuò nelle sue sofferenze, nè volle ricevere alcuno. Egli m' avea fatto chiamare ad ora tarda per pranzare con lui. Il pranzo ebbe luogo sopra un tavolino a lato del suo canapè, sul quale era rimasto; mangiò tuttavia di buon appetito. Sentiva il bisogno di una scossa nella sua salute, che giungerebbe ben tosto, diceva egli; tanto bene conosceva la sua fisica costituzione. Dopo aver pranzato, l' Imperatore si pose a sfogliare le Memorie del maresciallo di Villars, che lo divertivano assai. Ne lesse a voce alta parecchi articoli, i quali gli risvegliarono delle rimembranze, e occasionarono il racconto di parecchi aneddoti.

Temperamento dell' Imperatore — Corse — Sistema di medicina.

Sabato 25.

Napoleone era tuttavia sofferente, ed avea passato una cattiva notte. Ei mi fece pranzare vicino al suo canapè, da cui più non s'alzava; ma la sua salute appariva già in via di miglioramento. Dopo pranzo desiderò di leggere; ei trovavasi sul suo sofà in mezzo a gran copia di libri; la rapidità della sua imaginazione, la monotonia dello stesso argomento, la noja di rileggere sempre cose che già sapeva, gli faceano prendere, gettare, riprendere un volume dopo l'altro; finì col fermarsi sopra l'*Ifigenia* di Racine, di cui faceva spiccare le perfezioni, accennava e discuteva i pochi difetti che vi si trovano, e assai per tempo mi licenziò.

L'Imperatore, contro l'avviso comune, non gode, come io pure credeva, d'una forte costituzione; le sue membra sono tarchiate, ma la fibra ne è assai molle; con un petto assai largo, egli è quasi di continuo raffreddato; il suo fisico è sottoposto alle più leggiere influenze, basta l'odore solo di una tintura per ammalarlo; certe vivande, la menoma umidità operano immediatamente sopra di lui; il suo corpo è tutt' altro che di ferro, come lo si credeva; soltanto è di ferro il suo morale. Si conoscono abbastanza le sue prodigiose fatiche al di fuori, i suoi continui lavori all'in-

terno; non vi ebbe mai altro principe che lo pareggiasse nelle prove di corpo. Citasi fra queste in ispecialità la sua corsa da Vagliadolid a Burgos, compiuta a briglia sciolta (trentacinque leghe di Spagna) in cinque ore e mezzo, cioè più di sette leghe all'ora. (*)

Napoleone era partito con buon seguito a cagione del pericolo delle guerriglie; ad ogni tratto eravi chi rimaneva addietro, per cui giunse pressochè solo. Si ricorda altresì la corsa da Vienna al Semmering (dieciotto o venti leghe) ove si recò a cavallo, fè colazione, e tornò subito indietro. Fu visto spesso a far caccia di trentotto leghe; le più brevi erano di quindici. Un giorno un ufficiale russo, giunto col corriere da Pietroburgo in dodici o tredici giorni, raggiunse Napoleone a Fontainebleau, in quella che partiva per la caccia; lo invitò a prender parte a quella partita di piacere, ei non ebbe il coraggio di ricusare; ma cadde spossato nella foresta, nè lo si potè rinvenire che a stento.

Io vidi l'Imperatore, al Consiglio di stato, trattare gli affari otto o nove ore di seguito, e levare la seduta colle idee così nette, e la mente tanto chiara come al principio. Lo vidi a Sant'Elena leggere per ben dieci o dodici ore senza interruzione argomenti astratti senza mostrare la minima stanchezza.

Sostenne, senza lasciarsi fiaccare, le più gagliarde scosse, che uomo al mondo possa provare. Al suo ritorno da Mosca e da Lipsia, dopo aver fatto la narrazione del disastro al Consiglio di stato, soggiunse: « Corse voce in Parigi che i miei capelli divennissero bianchi ad un tratto; ma voi vedete il contrario, (additando colla mano la fronte) e spero che ne saprò sostenere ben di maggiori.» Ma tutte queste prove miracolose non si compierono che a scapito del suo fisico, il quale mostrasi tanto men forte, quanto maggiore si è l'attività morale.

Napoleone mangia senza regola, e in generale pochissimo.

(*) Ciò sembrerà poco credibile: io medesimo, rileggendo ora il mio manoscritto, ne dubito; non posso però dimenticare come allorquando se ne tenne parola durante il pranzo a Longwood, questo argomento divenne soggetto d'una lunghissima discussione, ed allora non iscrissi che il risultato di quanto era stato conchiuso. D'altronde vivono ancora parecchi di quelli che l'accompagnarono; e ciascuno ove il voglia potrà accertarsene da sè. *Nota dell'Aut.*

DESAIX

(Generale)

Ei ripo
però p
ore di
un po'
o di S
gli il
irrego
lavora
L'I
mai n
da gr
mette
è ciò
trova
migli
Ch
si at
subi
duca
falli
I
circ
zios
gn
po
olt
po
st
ir

Ei ripète spesso che si può soffrire per mangiar troppo, non mai però per aver mangiato poco. È capace di rimanere ventiquattro ore di seguito senza toccar cibo solo per procurarsi nel dì seguente un po' di appetito. Ei beve ancor meno : un bicchiere solo di Madera o di Sciampagna basta per ridestare le sue forze, o per infondergli il buon umore. Dorme pochissimo, e ad ore diverse con molta irregolarità, alzandosi appena svegliato per porsi a leggere o per lavorare, e adagiandosi di bel nuovo per dormire.

L'Imperatore non presta gran fede alla medicina, e non prende mai rimedio di sorta. Egli s'è formato un regime tutto suo proprio: da gran tempo, diceva, il suo gran secreto era stato quello di commettere un eccesso in senso contrario alle sue attuali abitudini ; è ciò ch' ei chiamava ristabilir l'equilibrio della natura : e quindi trovandosi da qualche tempo in riposo, faceva una corsa di sessanta miglia , o una caccia che durava un giorno intero.

Che s'ei trovavasi per l'opposto aggravato da straordinarie fatiche, si abbandonava per ventiquattro ore ad un assoluto riposo. Questa subita scossa gli produceva senza fallo una crisi interna, che produceva tosto il desiderato effetto, il quale al suo dire non gli era fallito mai.

L'Imperatore ha gli umori linfatici troppo densi, e il suo sangue circola con difficoltà. La natura lo ha dotato di due qualità preziosissime ; l'una si è di pigliar sonno non appena sente il bisogno di riposo, in qualunque luogo ed ora si trovi ; l'altra di non poter commettere eccessi nocevoli nel cibo e nella bevanda. « S'io oltrepassassi per poco la mia dose consueta, il mio stomaco non potrebbe sopportarlo e renderebbe il soverchio. » Il suo stomaco restituiva facilmente, e talvolta bastava un semplice sussulto di tosse irritativa per fargli rimettere il suo pranzo.

Continuazione della vita di Briars, ecc. — La mia prima visita a Longwood — Macchina infernale — Sua storia.

Domenica 26 al martedì 28.

Il 26, l'Imperatore si vestì assai per tempo , e stava perfettamente bene ; bramò d'uscire , il tempo era bellissimo, e d'altronde

la sua stanza non era stata da tre giorni posta in assetto. Siamo stati nel giardino, ove ci volle pranzare sotto il pergolato; era di lietissimo umore, e la sua conversazione s' aggirò intorno a buon numero di persone e d'argomenti.

L'Imperatore ristabilitosi del tutto in salute, riprese le sue ordinarie occupazioni. In esse stava ogni sua risorsa; la sua stanza, la lettura, il dettato, il giardino dovevano col loro avvicendarsi riempiere il vuoto della giornata; al che s'aggiungeva talvolta il viale inferiore, dal quale la stagione avanzata, e lo stato delle fasi lunari a poco a poco ce ne allontanavano. Le numerose visite, che la curiosità attirava in casa del nostro ospite per vedere l'Imperatore, gli aveano dato non poca noja, e l' aveano obbligato a starsene lontano. Noi restammo pertanto confinati nella nostra piccola cerchia; non dovevamo rimanervi che solo pochi giorni; ma già erano scorse sei settimane, e non facevasi ancor motto del nostro cangiamento. In tutto questo tempo l'Imperatore erasi trovato talmente ristretto di abitazione, che non lo fu di più a bordo del vascello. Ei non avea fino allora approfittato che di una sola escursione alla casa del maggiore Hodson, e noi venimmo appresso a conoscere ch'essa era stata cagione della più viva ansietà; poichè la notizia, in sul più bello del ballo dell'ammiraglio, era giunta all'orecchio delle autorità, e le avea poste in grave inquietudine.

I lavori continuavano a Longwood, ch' era destinata a nostra dimora. Le truppe che ci aveano accompagnato dall' Inghilterra, vi stavano a campo nei dintorni. Il colonnello vi diede una festa da ballo, a cui fummo noi pure invitati: l'Imperatore volle ch'io v'andassi per esaminare quel sito. Mi vi recai colla signora Bertrand entro una carrozza tirata da sei buoi; in quella specie di equipaggio alla foggia dei tempi merovingici, noi superammo la distanza che ci separa da Longwood. Era questa la prima volta, che vedeva nuove parti dell' isola; lungo la via non mi si offerse che una costante ripetizione di grandi rivolgimenti della natura: sempre e quinci e quindi enormi rocce spaventevoli, ignude e prive di qualunque traccia di vegetazione. Se ad ogni mutamento d'orizzonte scoprivasi da lontano qualche po' di verdura, qualche macchia d' alberi, tutto ciò dispariva al nostro appressarsi, come le

ombre de' poeti; non iscorgendosi più ad occhio nudo che qualche pianta marina, qualche arbusto selvaggio, o per meglio dire rari e tristi alberi da gomma: tutto questo costituiva la vegetazione e l' aspetto di Longwood. Ritornai a cavallo verso le sei ore per ritrovarmi a tempo vicino all' Imperatore. Egli mi mosse parecchie interrogazioni sulla nostra futura abitazione, e nelle mie risposte s'accorse ch'io non mi mostravo gran fatto contento. Chiedevami per conclusione se nel cangiamento vi fosse da guadagnare o da perdere. Su di che poteva in due parole riassumere il mio pensiero: «Sire, noi siamo qui in gabbia, e quivi saremo in carcere.»

Il 28, l'Imperatore lasciò la sua divisa militare, che avea indossato per recarsi a bordo del Bellerofonte, e vestì un soprabito di fantasia.

In varii colloquii di quella giornata ebbe a toccare d'un gran numero di cospirazioni dirette contro di lui. Si parlò anche della macchina infernale; quella diabolica invenzione, che levò tanto rumore e fece tante vittime; essa fu eseguita dai realisti, che ne trassero il concetto dai giacobini.

Un centinajo di forsennati giacobini, diceva l'Imperatore, i veri cospiratori di settembre e del primo agosto, ecc. ecc. aveano stabilito di uccidere il Primo Console; inventarono a tale scopo una specie di obice di quindici o sedici libbre, il quale gettato nella carrozza, avrebbe dovuto scoppiare per l'urto della propria caduta, distruggendo tutto quanto lo avesse circondato, proponendosi, per essere più sicuri nel loro colpo, di spargere per un tratto di strada de'trabocchelli onde arrestare improvvisamente i cavalli, e impedire il movimento del cocchio. L' operajo, a cui fu proposta l' esecuzione di tali inciampi, insospettito su ciò che gli si chiedeva e sulla moralità dei committenti, pose le fila in mano della polizia. Si mosse sulle tracce dei cospiratori, i quali furono colti nell'atto che facevano fuor di Parigi, presso al Giardino delle piante, gli esperimenti della macchina, la quale produsse una terribile esplosione. Il Primo Console, il quale avea per principio di tener secrete le molte cospirazioni, ond' era fatto segno, non permise che si desse seguito a questa, limitandosi alla sola cattura dei colpevoli. Non andò guari, che si lasciarono uscire dalle prigioni rigorose

e godere d'una certa libertà. Nello stesso carcere si trovavano pure dei realisti, ivi rinchiusi per avere tentato di uccidere il Primo Console con un fucile a vento; queste due compagnie s'affratellarono, e gli ultimi trasmisero ai loro amici esterni l'idea della macchina infernale, come uno dei mezzi di gran lunga preferibile ad altro qualsiasi (*).

Egli è molto notevole, che nella sera della catastrofe, il Primo Console mostrò una grande ripugnanza ad uscire; davasi un oratorio; e la signora Bonaparte e alcuni amici intimi del Primo Console volevano assolutamente ch'egli pure vi andasse. Egli se ne stava assonnato sopra un canapè, e fu necessario gli facessero forza, e che l'uno gli recasse la spada, l'altro il cappello. Nella stessa carrozza si pose di nuovo a sonnecchiare, quando ad un tratto aperse gli occhi, sognando, diceva egli, di affogare nel Tagliamento. Per

(*) Era una botte ben cerchiata e riempita di polvere, di fuochi artifiziali, di pezzi di ferro, di palle, la quale venne preparata da due banditi della Vandea, S. Régent, antico ufficiale d'artiglieria di marina, e Carbon, marinajo, uomo d'un coraggio straordinario. Questa botte venne posta sopra un carro tirato da un cavallo, come quelle che si usano a Parigi per trasportar l'acqua. Questa botte, che fu in allora chiamata macchina infernale, venne incendiata a Parigi, nella strada Nicaise, nel mentre che il Primo Console, alle otto della sera del 24 dicembre, passava in carrozza per andare al teatro dell'opera, dove si doveva eseguire l'Oratorio d'Haydn, *la Creazione del Mondo,* musica celebre, che chiamava il Primo Console, la sua corte, e tutti i suoi aderenti. Quella stella che aveva salvato Napoleone ad Arcole, a S. Giovanni d'Acri ed a Saint-Cloud, lo protesse anche in questa circostanza. Il cocchiere che conduceva la carrozza del Primo Console, era in quella sera ubbriaco, il che fu causa che imprudentemente e con precipizio si cacciasse in una stretta di carrozze e di carri, a rischio di fracassare qualche cosa; ma questa imprudenza fu la salvezza del Primo Console, mentre fu causa che anticipasse di qualche minuto secondo la sua corsa. Al momento dell'esplosione, la carrozza era una cinquantina di passi più avanti di quello avrebbe dovuto essere col movimento ordinario, e perciò non ricevette alcun danno.

Carbon comprò la carretta ed il cavallo, e S. Régent condusse il carro e diede fuoco alla miccia. La strada Nicaise, che si trova nel centro di Parigi, è sempre ripiena di gente, per cui l'esplosione fece morire 20 persone, e ne ferì 56. Le vedove, gli orfani, i feriti, tutti furono compensati per ordine di Napoleone. Furono distribuiti 78,000 franchi, e vennero dati al Monte di Pietà dei fondi, perchè si formassero delle pensioni.

intendere ciò uopo è sapere, che alcuni anni prima, essendo generale dell' armata d'Italia, egli avea passato in tempo di notte in carrozza il Tagliamento, contro l'opinione di quelli che lo circondavano. Nel bollore della giovinezza, impaziente di qualunque ostacolo, avea tentato quel passaggio in mezzo ad un centinajo d'uomini armati di faci e di pertiche. Con tutto questo la carrozza venne a galleggiare, corse grave pericolo, e si credette realmente perduto. Ora, nell'istante in cui parliamo, si risvegliò credendosi in mezzo alle fiamme, e il movimento della carrozza rinovò nel suo animo tutte le impressioni del Tagliamento, le quali del resto ben tosto cessarono facendosi udire d' improvviso una spaventevole detonazione. « Noi siamo minati » furono le parole indirizzate a Lannes ed a Bessières, ch'erano seduti al suo fianco. Essi volevano che si fermasse ad ogni costo; ma egli gridò invece di procedere avanti. Il Primo Console arrivò e comparve all' Opera, come se niente fosse accaduto. Ei fu salvato per l'ardimento e la destrezza del suo cocchiere per nome Cesare, a cui questo accidente non meno che la devozione e la fedeltà sua acquistarono una specie di rinomanza.

La macchina non colpì che uno o due uomini alla estremità della scorta.

Subito dopo questo fatto, si rinovarono le accuse contro i giacobini, ch'erano già stati convinti della premeditazione di simigliante delitto, e ne venne deportato un buon numero, sebbene non fossero i veri colpevoli: un caso assai strano mise in chiaro ogni cosa.

Tre o quattrocento cocchieri di vettura diedero un pranzo di compagnia a dodici franchi per testa al cocchiere del Primo Console, divenuto per essi l'eroe della giornata e del loro mestiere. In mezzo al giolito dei bicchieri, uno de' convitati facendo un brindisi al collega salvatore, dichiarò conoscere chi avea fatto quel colpo. Per tale rivelazione fu tosto catturato, e dall'interrogatorio risultò, che nel giorno stesso, o nella vigilia della fatale esplosione, quel cocchiere s'era fermato colla sua vettura da nolo innanzi ad una porta maestra per lasciar passare la piccola carretta, che avea prodotto tutto il male. Si corse a quel sito, ove infatti si noleggiava ogni sorta di vetture; i proprietarii confessarono ogni cosa, mostra-

rono il ripostiglio, ov' era stata racconciata, e dove si vedevano tuttavia alcune tracce di polvere. Ei si scusarono dicendo, che credevano di averla affittata a contrabbandieri bretoni. Si scopersero facilmente tutti quelli che vi aveano lavorato, chi avea venduto il cavallo, ecc, ecc, e si ottennero indizii, che la congiura partisse da realisti, *chouans*. Si spiccarono alcune persone capaci al loro quartier generale nel Morbihan: essi nulla celarono, dolendosi soltanto di non essere riusciti nell'intento. Su queste tracce parecchi colpevoli furono arrestati e puniti. Dicesi che il capo loro ha poscia cercato nell' austerità della religione l' espiazione del suo delitto, vestendo l'abito di trappista.

Congiura di Georges, Pichegru, ecc. — Fatto del duca d'Enghien — Lo schiavo Tobia — Riflessi notabili dell' Imperatore.

Mercoledì 29, giovedì 30.

Trovo qui nel mio manoscritto particolari preziosissimi sulla congiura di Georges, Pichegru, Moreau e sul processo del duca d'Enghien; ma siccome se ne fa parola in varie riprêse nel mio giornale, così rinvio ad altro luogo ciò di cui è qui discorso, affine di presentare i fatti in tutto il loro complesso.

Il piccolo giardino del signor Balcombe, ove noi passeggiavamo sovente, veniva coltivato da un vecchio negro. La prima volta che lo incontrammo, l' Imperatore, secondo il suo solito, volle ch' io lo interrogassi, e le sue risposte ne destarono il più vivo interesse. Era egli un Indiano-Malese, ch'era stato dolosamente rapito alla propria famiglia qualche anni addietro da un equipaggio inglese, trasferito a bordo, e venduto a Sant' Elena, ove era rimasto in condizione di schiavo. Il suo racconto respirava la maggiore sincerità; il suo aspetto era franco e buono; i suoi sguardi vivaci e penetranti; mentre il suo dignitoso contegno gli conciliava stima ed affezione.

Noi fummo compresi di sdegno al racconto di tanta nequizia,

e pochi giorni dopo l' Imperatore pensò di comperarlo per farlo ricondurre al suo paese. Fece di ciò parola all'ammiraglio, il quale a tutta prima in difesa de' suoi connazionali rispose, che il vecchio Tobia (chè tale era il nome del misero schiavo) non doveva essere che un impostore, essendo quel fatto impossibile. Nondimeno instituì un'indagine in proposito, la quale pienamente corrispose alla narrativa; allora partecipò alla nostra indegnazione, e promise di occuparsene. Intanto noi abbandonammo Briars e fummo trasferiti a Longwood, e il povero Tobia, seguendo la sorte comune delle cose di questo mondo, venne dimenticato; e non so più quello ne sia avvenuto.

Comunque ciò fosse, tutte le volte che ci recavamo in giardino, l'Imperatore intrattenevasi qualche tempo presso Tobia, e desiderava ch' io lo interrogassi sul suo paese, sulla sua gioventù, sulla sua famiglia e sulla presente sua condizione; sarebbesi detto, ch'egli si fosse proposto di studiarne le impressioni. L'Imperatore poneva sempre termine al colloquio col fargli dare a mio mezzo un napoleone.

Tobia avea preso per noi un vivo attaccamento; la nostra presenza era divenuta per lui la maggiore delle sue consolazioni. Al vederci cessava tosto dal lavoro, ed appoggiato al manico della sua marra, ci contemplava con guardo di soddisfazione, e quantunque non intendesse parola di quanto parlavamo fra noi, sorrideva tostochè io gli andava traducendo qualche cosa de' nostri discorsi. Ei non dava all' Imperatore altro titolo che quello di *buon signore* (the good gentleman); non sapeva qualificarlo in altro modo, e la sua scienza non andava più oltre.

Io mi sono fermato su questi particolari, perchè gl'incontri di Tobia erano, per parte dell' Imperatore, seguiti da riflessi sempre nuovi, incisivi e sopratutto caratteristici. È nota la versatilità della mente di lui, la quale considerava le cose medesime sotto aspetti ognor nuovi; io mi accontenterò di notare qui i seguenti.

Questo povero Tobia, dicevami una volta, è un uomo rapito alla sua famiglia, alla sua terra natale, a sè medesimo e venduto; può egli imaginarsi tormento maggiore per lui, maggiore delitto negli altri! Se essa è tutta opera del capitano inglese, egli è senza dub-

bio uno degli uomini più malvagi ch'esistano; ma se fu commesso dall' intero equipaggio, tale delitto potrebbe avere a complici uomini forse non tanto tristi quanto a prima vista lo si penserebbe, poichè la perversità è sempre individua, e quasi mai collettiva. I fratelli di Giuseppe non sanno venire alla risoluzione di ucciderlo; Giuda, freddamente, ipocritamente, in forza di un vile calcolo consegna il suo Signore in mano ai carnefici. Un filosofo asserì che gli uomini nascono cattivi; la sarebbe una quistione grave ed inutile da discutere s' egli abbia detto la verità. Quanto v'ha di vero e di certo si è che la massa della società non è malvagia; poichè se la grande maggioranza degli uomini volesse essere tale, e conculcare insieme la santità delle leggi, chi mai avrebbe la forza di arrestarla e sottometterla ad un freno? E in ciò appunto risiede il trionfo della civiltà; poichè questo felice risultamento esce dal suo seno ed è l'effetto della sua propria natura. La maggior parte de' nostri sentimenti non è che tradizione, e noi li proviamo perchè essi ne precedettero; per cui tutta la chiave sociale, tutte le molle segrete del legislatore sono riposte nella umana ragione, nel suo sviluppo e in quello delle nostre facoltà. Non v'ha che quelli i quali vogliono ingannare i popoli, e governarli a tutto loro vantaggio, che abbiano un interesse di mantenerli nell' ignoranza; poichè quanto più saranno illuminati, e tanto più e'saranno convinti della necessità delle leggi, del bisogno di difenderle, e la società sarà tranquilla, prospera e felice. E se mai avvenga, che i lumi possano tornare di nocumento alle moltitudini, ciò sarà solo quando il governo in aperta ostilità cogli interessi del popolo, lo collocherà in una attitudine violenta, o ridurrà l'infima classe a morire di fame e di stento: perchè allora troverassi più svegliato di mente per difendersi o divenire colpevole. Il mio Codice solo, colla sua semplicità, fece maggior bene alla Francia che non tutte insieme riunite le passate legislazioni. Le mie parole, il mio sistema di mutuo insegnamento, preparavano nuove generazioni. Per tal modo, sotto il mio regno andò rapidamente decrescendo il numero de'delitti, mentre in un paese vicino, nell' Inghilterra, andavano al contrario aumentando in una spaventevole proporzione. E questo mi sembra bastevole argomento per

inferire francamente quale delle due amministrazioni fosse la migliore (*).

È noto come agli Stati Uniti ogni cosa vi prosperi senza il benchè minimo sforzo; come ciascuno vi sia felice e tranquillo, per la ragione che quivi governano la volontà pubblica e il pubblico interesse, i quali costituiscono la forza morale della nazione. Fate all'incontro che questo stesso governo si metta in collisione colla volontà e cogl'interessi comuni, e voi vedrete tosto derivarne inquietudini, attriti, malcontenti, disordini, e con essi aumentarsi i delitti.

Salito al potere, sarebbesi voluto ch'io fossi all'istante un Washington: le parole costano poco, o certamente quelli che le proferirono con tanta leggerezza, non calcolarono con senno maturo la diversità dei tempi, dei luoghi, degli uomini e delle cose. Se fossi stato in America, avrei di buon grado seguite le tracce di Washington, ed io ne avrei avuto ben poco merito; poichè non veggo come sarebbesi potuto ragionevolmente fare altrimenti. Ma se Washington stesso si fosse trovato in Francia, stretto dalla interna dissoluzione e dalla esterna invasione, io lo avrei voluto

(*) Questa verità è stata accertata da documenti autentici, i quali presentano senza dubbio risultati maggiori di quello sarebbesi potuto imaginare. (Vedi *Situazione dell'Inghilterra* del signor de Montvéran.)

Francia.			Inghilterra.	
Abitanti	Condannati a morte.	Anni	Abitanti	Condannati a morte.
34,000,000	882	1801	16,000,000	3,400
42,000,000	392	1811	17,000,000	6,400

Da ciò si vede che nel 1801 in Francia vi aveano ventisei condanne a morte sovra un milione d'abitanti, e che nel 1811, dieci anni appresso, erano già diminuite di due terzi, cioè ridotte a nove sopra ogni milione d'abitanti.

In Inghilterra, al contrario, in cui le condanne erano di 212 per ogni milione nel 1801 si accrebbero a più della metà, essendo nel 1811 di trecento, sessanta sei per ogni milione d'abitanti.

E qui di passaggio puossi osservare, che le condanne in Inghilterra si trovavano con quelle di Francia nel rapporto di 9 a 376, o come 1 a 42.

Il rapporto della mendicità in Francia ai poveri a carico delle parrocchie in Inghilterra è ben altrimenti notabile: la Francia non presentava nel 1812 più che 30,000 individui sopra 43,000,000 d'abitanti, mentre in Inghilterra, nello stesso anno, il quarto della popolazione, ossia quattro milioni duecento cinquanta mila poveri si trovavano a peso delle parrocchie (*Montvéran*).

Nota dell'Autore.

vedere alla prova, certo che conservando il suo carattere politico, vi avrebbe fatto una figura da scemo e attirato per giunta un cumulo di gravi sciagure sulla nazione. Nel caso mio non potevo essere che un *Washington coronato*. Solo in mezzo ad un congresso di re, di re convinti e soggiogati, avrei potuto divenir tale. Allora, e quivi unicamente potevo con frutto appalesare la moderazione, il disinteresse, la saggezza di Washington; ma a tanto non mi era dato di giungere che a traverso *la dittatura universale*; e a tanto aspirai; dovrassi per avventura attribuirmelo a colpa? Si pensa forse che sia superiore alle forze umane il discendere da tanta altezza? Silla, carico di delitti, perseguitato dalla pubblica opinione, osò nullameno abdicare. Qual ragione avrebbe potuto impedirmi di fare altrettanto, mentre non avrei avuto a raccogliere che benedizioni!... Ma pretendere da me innanzi tempo ciò ch'era fuor di stagione, era effetto di cieca ignoranza; il solo annunzio, la sola promessa mi avrebbero procacciato la taccia di millanteria e di ciarlatanismo; e non era questo a cui aspiravo.... Lo ripeto, mi era d'uopo riuscire vittorioso a Mosca!...» (*)

(*) Ben diverso è il paragone, che l'autore del Genio del Cristianesimo istituì fra questi due eroi de'tempi moderni.

« Se si paragonano, dice egli, Washington e Bonaparte, uomo ad uomo, il genio del primo sembra di un volo meno alto che non era quello del secondo. Washington non appartiene, come Bonaparte, a quella razza di Alessandri e di Cesari, che oltrepassano la statura della specie umana. Nulla di portentoso circonda la sua persona; egli non si mostra su di un vasto teatro; non è alle prese co' più abili capitani, e co'monarchi più potenti del suo tempo; non traversa i mari; non corre da Menfi a Vienna, da Cadice a Mosca; si difende con un pugno di cittadini sovra una terra senza nome e senza fama, nei limiti angusti de'domestici focolari. Non dà battaglie atte a rinovellare i sanguinosi trionfi di Arbella e di Farsaglia, non rovescia i troni per ricomporne di nuovi coi loro frantumi; non mette il piede sul collo ai re, non fa lor dire sotto i vestiboli del suo palagio:

Dite lor che tardàr, ch'Attila è stanco.

Alcun che di silenzioso ravvolge le azioni di Washington; egli opera con lentezza; direbbesi ch'ei sentisse di essere il mandatario della libertà avvenire o temesse di comprometterla. Questo eroe di nuova specie non fa i suoi destini, ma quelli del suo paese; non osa immischiarsi in ciò che non è da esso. Ma da questa profonda oscurità qual luce sfavilla? Cercate gl' incogniti boschi ove

Un' altra volta, fermatosi innanzi a Tobia, egli diceva: « Che cosa è ella mai questa povera macchina umana! Non v' ha un volto che si rassomigli, non vi è un sentire, che non diversifichi dall' altro! Ed è appunto per voler disconoscere tale verità, che

rilusse la spada di Washington, che vi troverete? Tombe? no, un mondo! Washington ha lasciato gli Stati Uniti per trofeo sul suo campo di battaglia.

Bonaparte non ha alcuna rassomiglianza con questo grave Americano. Egli combatte sovra una vecchia terra circordata di splendore e di sussurro; non vuol creare che la sua fama; non bada che al proprio destino. Sembra ch' ei sappia la sua missione esser breve, che il torrente che scende sì d' alto presto sarà inaridito; si affretta di godere e di abusare della sua gloria come di una gioventù fuggitiva. A somiglianza degli Dei di Omero, vuole arrivare in quattro passi a capo del mondo; apparisce su tutti i lidi; scrive inaspettatamente il suo nome ne' fasti di tutti i popoli, getta correndo corone a' suoi parenti e a' suoi soldati, è tutto fretta ne'monumenti, nelle leggi, nelle vittorie. Occupato di un mondo, d'una mano atterra i re, dall'altra abbatte il gigante rivoluzionario; ma schiacciando l'anarchia, strozza la libertà, e fruisce perdendo la propria sul suo campo di battaglia.

Ciascheduno è rimunerato a seconda delle sue opere. Washington eleva una nazione all'indipendenza: magistrato pacifico, egli si addormenta dolcemente sotto il tetto paterno fra i singulti de'suoi compatriotti, e la venerazione di tutti i popoli.

Bonaparte rapisce ad una nazione la sua indipendenza; imperatore detronizzato, egli è lanciato nell'esilio, ove lo spavento della terra non lo crede imprigionato abbastanza sotto la custodia dell'Oceano. Finchè egli lotta contro la morte, debole e incatenato sovra una rupe, l'Europa non osa deporre le armi. Egli spira; questa novella pubblicata alla porta del palazzo, innanzi al quale il conquistatore aveva fatto proclamare tanti funerali, non ferma nè sbigottisce il passeggiero, che aveva a piangere i suoi concittadini.

La repubblica di Washington è in piedi, e l'impero di Bonaparte è distrutto... Washington e Bonaparte uscirono del seno di una repubblica: nati tutti e due dalla libertà, il primo le fu fedele, la tradì il secondo. La loro sorte in virtù della loro scelta sarà diversa nell'avvenire.

Il nome di Washington si spargerà colla libertà di secolo in secolo, egli segnerà l'incominciamento di una nuova èra pel genere umano. Anche il nome di Bonaparte sarà rispettato nelle generazioni future; ma ad esso non andrà congiunta veruna benedizione, e sarà spesso citato dagli oppressori grandi e piccoli.

Washington fu intieramente il rappresentante dei bisogni, delle idee, dei lumi, delle opinioni del suo tempo; egli ha secondato in luogo di contrastare il movimento degli spiriti; ei volle ciò che doveva volere: e di là derivò la coerenza e la perpetuità della sua opera. Quest'uomo, che poco colpisce per essere naturale in tali proporzioni, confuse la propria esistenza con quella del proprio

ogni dì si cade in tanti errori. Fate di Tobia un Bruto, e sarebbesi data la morte; un Esopo, e sarebbe forse al presente il consigliere del governatore; un cristiano zelante, e pieno di spiriti ardenti, ed ei sopporterebbe le sue catene per l'amore di Dio, e

paese; la sua gloria è il patrimonio comune della crescente civiltà, la sua fama sorge come uno di quei santuarii, da cui sgorga una fonte inesauribile di beni pel popolo.

Bonaparte poteva arricchire egualmente il pubblico patrimonio; egli operava sulla nazione più incivilita, più intelligente, più valorosa, più vivace della terra. Qual sarebbe oggidì il posto occupato da esso nell'universo, se avesse congiunta la magnanimità a quanto aveva di eroico, se come Washington, Bonaparte avesse chiamata la libertà a erede della sua gloria.

Ma questo gigante smisurato non collegava compiutamente il suo destino a quello de'suoi contemporanei; il suo genio apparteneva all'età moderna, la sua ambizione era dei tempi antichi. Egli non si avvide che i miracoli della sua vita avanzerebbero di troppo il valore d'un diadema, e che questo ornamento male gli converrebbe. Quando faceva un passo col secolo, quando retrocedeva verso il passato, colla prodigiosa sua forza traeva e respingeva i flutti. Gli uomini non furono agli occhi suoi che mezzo di potenza, nè v'ebbe alcuna simpatia tra la felicità loro e quella di lui. Egli aveva promesso di liberarli e li incatenò; egli si separò da essi, ed essi si allontanarono da lui. I re d'Egitto posero le loro funebri piramidi non tra fiorenti campagne, ma nel mezzo di sterili sabbie: queste grandi tombe sorgono come l'eternità nella solitudine: Bonaparte ha eretto a quella simiglianza il monumento della sua fama. —

Tre pertanto sono le taccie, che si danno da Chateaubriand al genio più sintetico e pratico de'tempi moderni, cioè di aver mosso guerra incessante alla libertà, di aver voluto la guerra e la conquista come una passione, o una soddisfazione personale, e per ultimo fatto servire a'suoi fini egoistici le nazionalità. Alle quali accuse è pur giusto il contraporre la difesa di Luigi Napoleone III, che così scriveva nel 1839, lasciando a'lettori il giudizio definitivo e l'*ardua sentenza*. « Come poteva esservi libertà in un paese solcato da odii e partiti violenti, democratizzato negli istinti e non ancora nelle leggi, senza spirito pubblico, nè religione, nè fede politica? I successivi scrollamenti della rivoluzione han tolto reverenza alla legge, gli antichi costumi cozzano coi nuovi, l'aristocrazia è disciolta, e la democrazia non è ordinata; la guerra è coll'estero e al di dentro sono i partigiani dello straniero, e voi volete che questo popolo sia maturo alle libere istituzioni? Non è necessaria per tali condizioni la libertà, ma l'amministrazione; non si devono dissipare le forze politiche, bensì aggregare e restringere. L'accentramento era allora il solo mezzo di costituire la Francia, di stabilirvi un regime stabile, e farne un tutto compatto, capace al tempo stesso di resistere all'Europa, e di sopportare più tardi la libertà.

Tutte le nostre guerre sono provenute dall'Inghilterra, poichè il periodo

le benedirebbe. Il povero Tobia non va tanto avanti, curvasi sotto il peso della fatica, e lavora innocentemente ! « E dopo averlo considerato qualche istante come raccolto in silenziosa meditazione, disse allontanandosi: « Certo è che tra il povero Tobia e un re Riccardo corre non poca differenza . . . . E tuttavolta, continuava egli camminando, il delitto non è per questo meno atroce; poichè quest' uomo aveva anch' esso la sua famiglia, i suoi piaceri, la sua vita; e si commise un orribile delitto col trarlo a qui morire sotto il pondo della schiavitù ». E soffermandosi tutto ad un tratto mi disse: « Io leggo ne' vostri sguardi, e par mi vogliate dire, questo non essere l'unico esempio dell'avversa fortuna, che s'incontri a Sant' Elena ! » E sia gli sapesse male d'essere messo a confronto con Tobia, sia ch' ei credesse il mio coraggio aver d'uopo d'essere rinfrancato, sia finalmente un altro pensiero qualunque, ei continuò a dire con voce concitata e dignitosa: « Mio caro, non potrebbe qui istituirsi un giusto parallelo; poichè se l'attentato è più alto, le vittime altresì presentano altre risorse. Noi non fummo sottoposti a materiali sofferimenti, e se lo si fosse tentato, noi chiudiamo in petto un'anima capace a deludere i nostri tiranni . . . La nostra situazione può avere anzi delle attrattive! L'universo ci guarda ! . . . Noi siamo i martiri di una causa immortale ! . . . . . Milioni d' uomini ci compiangono, la patria sospira, e la gloria è in lutto ! . . Noi qui lottiamo contro l'oppressione degli Dei, e i voti delle nazioni sono per noi. ! . . » E qualche minuto appresso ripigliò il discorso, dicendo: « I miei veri dolori non sono in questo luogo: se io non considerassi che me solo, avrei forse motivo di rallegrarmi ! . . . Anche le sventure hanno l'eroismo e la gloria loro . . . Mancava l'avversa fortuna a compiere la mia carriera ! . . . . Se io fossi morto sul trono, circondato dall' aureola della mia possanza,

dell'impero è una guerra a morte dell'Inghilterra contro la Francia. Se Napoleone non avesse avuto continua guerra colla malfida Albione, avremmo veduto per lui effettuarsi la grande Confederazione Europea, e condurre a compimento il grande pensiero di Enrico IV. Finalmente tutte le nazionalità europee furono largamente e variamente beneficate dall'Imperatore, e se insorsero contro di esso, non fu che eccitate da un vano orgoglio, o da una ritrosa ignoranza.

sarei rimasto per molti un problema: oggidì, mercè la sventura, mi si potrà giudicare da capo a fondo.

Origine delle guide — Altro pericolo di Napoleone — Un pingue ufficiale tedesco — Un cane.

Venerdì 1 dicembre alla domenica 3.

Un gran numero d'oggetti riempiono queste giornate; io ne tralascio una parte come inutile, e un'altra ne taccio per convenienza; limitandomi a qui solamente trascrivere alcuni tratti novelli attinenti al generale in capo dell'armata d'Italia.

Napoleone, dopo il passaggio del Mincio, dato sesto ad ogni cosa, e perseguitato il nemico in tutte le parti, fece sosta in un castello sulla riva sinistra del fiume. Ei pativa di male al capo, e prese un pediluvio. Un grosso distaccamento nemico, forviato e perduto, giunge, risalendo il fiume, fino al castello da lui abitato. Napoleone vi era quasi solo; la sentinella posta a guardia della porta non ha che il tempo di chiuderla, gridando alle armi, e il generale dell'armata d'Italia in seno alla vittoria è ridotto a pigliar la fuga pel di dietro del giardino, con una sola gamba calzata e l'altra ignuda. S'ei fosse rimasto prigioniero prima che la fama avesse celebrato il suo nome, le imprese del genio, onde avea esordito la sua carriera, non sarebbero state forse pel volgo che fortunate e biasimevoli scaramucce.

Il pericolo, a cui era sfuggito il generale francese, circostanza che nella sua maniera d'operare poteva spesso rinovarsi, divenne l'origine delle guide incaricate di vegliare sopra la sua persona. Esse furono quindi imitate anche negli altri eserciti.

Napoleone, in quella campagna, corse eziandio un altro grave pericolo. Wurmser, ridotto a ritirarsi in Mantova e con tale intento sboccando di subito in una pianura, apprese da una vecchia, come il generale francese si fosse pochi istanti prima fermato avanti alla sua porta, e avesse presa la fuga a vista degli Austriaci medesimi. Wurmser spiccò tosto buon numero di cavalieri in tutte le direzioni, non dubitando di farlo prigioniero. «Ma ei raccomandava

sopratutto (bisogna rendergli una tale giustizia, diceva l'Imperatore), di non uccidermi e di non farmi alcun male ». Per buona sorte il rapido corso del suo cavallo e la propizia sua stella salvarono anche questa volta il giovine generale.

Vedremo fra breve come il nuovo metodo posto in atto da Napoleone nel fare la guerra sconcertava l'arte strategica de' suoi nemici. La campagna non appena fu aperta, e già la Lombardia era in ogni verso percorsa da truppe, e si facevano gli approcci sotto le mura di Mantova quasi mescolati i Francesi cogli Austriaci, che si gettavano per entro a rompicollo. Il generale in capo, trovandosi nei dintorni di Pizzighettone, incontrò un pingue capitano o colonnello tedesco, ch'era poc' anzi caduto prigioniero. Napoleone ebbe il ghiribizzo d'interrogarlo senza farsi conoscere, e di chiedergli come andassero le faccende. — « Oh! assai male, rispose il capitano, non so come le cose andranno a finire, ma non vi capisco più nulla. Venne spedito per combatterci un giovine folletto, che ci attacca a dritta, a sinistra, davanti, di dietro ad un tempo medesimo; non si sa più che cosa fare. Questa maniera è insopportabile; quindi, per parte mia, sono contento d'aver finito ».

Napoleone diceva, che dopo una delle sue splendide fazioni d'Italia, ebbe a traversare uno tra primi il campo di battaglia, dal quale non erano per anco stati levati i morti. « La luna risplendeva in un cielo sereno, e nella profonda solitudine della notte; tutto ad un tratto un cane sbuca d'improvviso di sotto le vesti d'un cadavere, slanciasi verso di noi, e ritorna subitamente nel suo nascondiglio, mettendo dolorosi guaiti; ei leccava per qualche istante la faccia del suo padrone, e lanciavasi di nuovo verso di noi, mostrando implorare soccorso e chiedere ad un'ora vendetta. Vuoi disposizione del momento, vuoi, continuava l'Imperatore, la mestizia del sito, l'ora, il tempo, e l'atto medesimo di quel cane affettuoso e fedele, certo si è che non ho mai provato sopra nessun campo di battaglia un'impressione a quella simigliante. Io mi fermai senza volerlo a contemplare quello spettacolo. Quest' uomo, dicevo fra me stesso, ha forse degli amici; ne ha forse nel campo, nella sua compagnia, e giace qui abbandonato da tutti, fuorchè dal suo cane! Qual lezione non ci offre la natura coll'esempio di un animale! . . .

Che cosa è mai l'uomo, e quale il mistero delle sue impressioni! Io avevo senza commovermi ordinato battaglie, che doveano decidere della sorte dell'esercito; aveva veduto ad occhi asciutti eseguire delle mosse, che traevano seco la perdita di un gran numero de' nostri; e questa volta mi sentiva tocco nel cuore dai gemiti e dal dolore di un cane!... Ciò che avvi di più certo si è, che in quell' istante sarei stato più chinevole a sollevare un nemico prostrato; e comprendeva meglio il dolore d' Achille, che ridona il corpo d'Ettore alle lagrime di Priamo.

Guerra — Principii — Applicazione — Parole su diversi generali.

Lunedì 4, martedì 5.

I miei occhi divenivano sempre più cagionevoli, e minacciavano di non servirmi affatto: mi fu forza sospendere il solito lavoro; già temevo perder la vista durante la campagna d'Italia.

L'atmosfera da qualche tempo andava soggetta a sensibile variazione; del resto non ci era possibile orientarci sulle stagioni. Il sole passa qui due volte l'anno sul nostro capo, dunque, dicevam noi, dovremmo almeno avere due estati. Insomma, tutte le abituali nostre idee in fatto di tempo e di calendario, erano sconvolte, tanto più che per colmo di confusione dovevamo fare tutti i nostri calcoli al rovescio di quel che si usa in Europa, trovandoci noi nell'emisfero meridionale. Comunque ciò fosse, le piogge erano frequenti, l'atmosfera oltremodo umida, il freddo crescente. L'Imperatore non usciva più di sera; infreddavasi ad ogni tratto ed avea sonni inquieti. Fu quindi costretto a non pranzar più sotto la tenda, ma di bel nuovo nella sua camera, ove trovavasi meglio. Però non avea campo di muoversi; la conversazione continuava a tavola dopo aver sparecchiato. Oggi s' intertenne col generale Gourgaud, invitato alla sua mensa, sugli elementi e sui primi esercizii dell'artiglieria. Questi usciva allora tutto fresco da quello studio e la discussione fu piacevolissima e molto animata. L' Imperatore non rimase mai indietro, e sarebbesi detto che uscisse anch'egli allora dalle scuole.

Napoleone alla battaglia di Jena

Quindi si venne a discorrer di guerra, di gran capitani. « L'esito di una battaglia, dicea l'Imperatore, dipende da un solo istante, da un'idea sola: si comincia l'attacco con varie preconcette combinazioni, si viene alle mani e si combatte alcun tempo; poi l'istante decisivo si presenta, scoppia *una morale scintilla*, e la menoma truppa di riserva decide. » Si parlò di Lutzen, di Bautzen, ecc. ecc.

Appresso l'Imperatore ebbe a dire, che nella campagna di Waterloo, se avesse tenuta l'idea di circuire il nemico sulla destra, vi sarebbe facilmente riuscito: preferii invece quella di sprofondare il centro e separare i due eserciti. Se non che tutto fu fatale in quella malaugurosa giornata, che parve quasi assurda, mentre era siffattamente disposta da ottenergli certa la vittoria. Niun altra battaglia gli avea presentati minori dubbi: eppure non sa ancora rendersi ragione di quel fatto.

« Grouchy si è smarrito, diceva egli. — Ney era affatto fuor di sè. — D'Erlon si rese inutile. — Niuno fu degno di sè stesso, ecc. »

Se alla sera avesse egli conosciuta la posizione di Grouchy, e potuto raggiungerlo, a giorno chiaro facile gli sarebbe stato colla sua magnifica riserva rialzare la cadente fortuna, e fors' anche sterminare gli alleati con uno di quei prodigi, di que' rivolgimenti di ruota, che tanto erangli famigliari e che non avrebbero sorpreso nessuno. Ma egli non sapea nulla di Grouchy, e d'altronde era difficile imprimere qualche direzione agli avanzi sparpagliati della sua armata. « Sarebbe quasi impossibile figurarsela qual era in quella notte d'angoscia, egli dicea; era un vero torrente straripato, che tutto schianta e travolge seco. »

Passando quindi ad altro argomento, diceva che i pericoli che incontrano i generali a'dì nostri, non sostengono il paragone con quelli degli antichi, non essendovi al presente postura alcuna, in cui un generale possa stare al coperto dai projetti dell'artiglieria, mentre per l'addietro i generali non correvano pericolo che quando assalivano alla testa del loro esercito, il che fece Cesare due o tre volte soltanto.

Raro e difficile, diceva egli un' altra volta, si è riunire tutte le qualità necessarie ad un gran generale. Ciò ch'è massimamente da cercarsi in lui, e che lo innalza prestamente sopra il comune

livello, si è il giusto equilibrio dello spirito e dell' ingegno colla tempra del carattere e del coraggio; il che egli denominava l'esser *quadrato* dalla base alla cima. Se il coraggio, proseguiva, sovrabbondi di troppo, il generale lanciasi viziosamente al di là delle sue imprese; ed all' opposto non oserebbe porvi mano, se l'indole o il coraggio di lui fossero troppo inferiori all' ingegno. Qui citava il *vicerè*, che avea il solo merito di cotal equilibrio, e non era perciò meno un distintissimo militare.

Quindi si parlò a lungo del coraggio fisico e del coraggio morale; e quanto al primo l'Imperatore sosteneva, esser impossibile a Murat e a Ney il mancar di valore; però nessuno aver meno cervello di essi, sopratutto di Mùrat.

Quanto al coraggio morale, egli aver trovato assai di raro quel delle due ore dopo mezza notte, cioè il coraggio della sorpresa che, malgrado i pericoli più impensati, lascia sempre un'egual libertà di mente, di giudizio e di risoluzione. Nè punto esitava a dichiarare sè esser quello in cui trovavasi in maggior dose cotal coraggio delle due ore dopo mezza notte, e aver veduti ben pochi che non gli fossero in ciò rimasti molto al di sotto.

Continuando nell'argomento, diceva esser impossibile farsi un'idea giusta della forza d'animo necessaria per dare, con pieno calcolo delle sue conseguenze, una di quelle grandi battaglie che decidono del destino di un esercito, di un paese, d'un trono. È questo il motivo, osservava egli, per cui ben pochi sono i generali solleciti di dar battaglie.

« Essi sceglievano pure le loro posizioni, vi si stabilivano, meditavano i loro piani; ma qui sorgevano le loro incertezze; e nondimeno nulla è più difficile e insieme più importante quanto il sapersi prontamente decidere ».

Venendo quindi a molti generali, e degnandosi rispondere ad alcune interrogazioni: « *Kleber*, diceva, era dotato dei maggiori talenti, ma riusciva solo al momento; ei cercava la gloria come unica via ai godimenti; non legato d' altronde alla nazione per affetto di sorta, avrebbe senza difficoltà servito anche lo straniero; avea fatto il suo tirocinio sotto la Prussia, di cui fu sempre entusiasta.

Desaix possedeva in alto grado quel prezioso equilibrio, di cui poc'anzi trattammo.

Moreau figurava assai poco tra i generali di primo ordine; la natura l'avea lasciato imperfetto nel crearlo; avea più istinto che genio.

Quanto a *Lannes*, il coraggio primeggiava a tutta prima nella sua mente; questa però in lui sublimavasi ogni dì più per giungere all' equilibrio, e già avea grandemente progredito, quando venne a morire; io lo presi *pigmeo* e lo lasciai *gigante* ».

Tal altro generale, che nominava, possedeva invece più abilità che carattere; non gli si potea propriamente negar prodezza, ma tanto e tanto le palle di cannone gli davano, come a molti altri, moltissimo da pensare.

A proposito d' ardimento e di coraggio, l' Imperatore diceva: « Non vi è alcuno de'miei generali, di cui io non conosca, come suol dirsi, *quant'acqua contenga*; taluni, proseguiva egli, ajutandosi col gesto, ne ricevono sino alla cintura, tali altri sino al mento, altri finalmente (e questi, vi accerto, in pochissimo numero), ne portano sin sopra il capo.

In *Suchet* la tempra d'animo e l' ingegno andavano elevandosi in modo mirabile.

Massena era stato un uomo superiore d' assai, il quale, per ispecialissimo privilegio, non possedeva il tanto bramato equilibrio fuorchè nel mezzo del fuoco; la presenza del pericolo glielo comunicava.

I generali che parean dover salir alto, ed aver influenza sui futuri destini, conchiudeva egli, erano *Gérard*, *Clausel*, *Foy*, *Lamarque*, ecc. Eran questi i miei nuovi marescialli. »

Condizione dei principi spagnuoli a Valencey — Il papa a Fontainebleau — Riflessioni, ecc.

Mercoledì 6.

Stamane l' Imperatore, dopo avermi dettato, lavorò successivamente cogli altri signori, e prolungò alcun tempo con essi il suo

passeggio. Quando partirono, io gli tenni dietro nel viale inferiore. Era triste, silenzioso: il suo volto esprimeva alcun che di turbato e severo: « Ebbene, dissemi nel rientrare a pranzo, noi avremo dunque a Longwood delle sentinelle sotto le finestre; vorrebbero anche obbligarmi a tenere un ufficiale straniero alla mia mensa, nella mia propria sala; non potrei salire a cavallo senza essere accompagnato; insomma non fare un passo, un cenno, senza subire un affronto!!

Io gli risposi esser questa una goccia di più nel calice d'assenzio, che dovevamo vuotare in omaggio della sua gloria e della sua passata grandezza: bastar d'altronde il suo stoicismo a sfidare i suoi nemici e farli arrossire della loro brutalità in faccia al mondo. Mi presi la libertà di osservare che nè i principi di Spagna a Valencey, nè il pontefice a Fontainebleau non aveano senza dubbio sofferto mai nulla di simile. « Il credo bene, riprese l'Imperatore; i principi davano cacce e festini a Valencey, senza neppur sospettare fisicamente la loro prigionia; il rispetto, i riguardi li circondavano da ogni lato. Il vecchio re, Carlo IV, era stato trasferito da Compiègne a Marsiglia, e da Marsiglia a Roma, a suo grado. Eppure qual differenza tra quei luoghi e questi! Anche il papa a Fontainebleau, checchè ne abbiano detto, era stato trattato coi più benigni riguardi: e malgrado tante officiosità, non saprei dire il numero di quelli che ricusarono, in quelle circostanze, d'incaricarsi della sua custodia: del qual rifiuto non mi teneva offeso, parendomene semplicissimo il motivo. Siffatte incombenze entrano nel dominio dell'intima delicatezza, e i nostri costumi europei vogliono che il potere di chi comanda sia limitato dall'onore dei soggetti. Quanto a lui, soggiungeva che come uomo e come uffiziale non avrebbe esitato un istante a rifiutarsi di esser custode del papa, di cui egli al postutto non avea mai ordinata la traslazione in Francia. »

Io feci allora un atto di gran sorpresa: « Ecchè? vi meravigliate? riprese egli; ne eravate dunque all'oscuro? Persuadetevi esser la cosa come vi dico, non meno che altre simili che vi farò col tempo sapere. Ad ogni modo poi, converrebbe sempre distinguere gli atti del sovrano che opera collettivamente, da quelli dell'uomo privato,

che è libero ne' suoi sentimenti; la politica ammette, ordina talvolta all' uno ciò che sarebbe imperdonabile all' altro.

Il tempo del pranzo addusse altre conversazioni, e ingannò la sua melanconia, cosicchè l'allegrezza tornò a comparire.

Intanto l' Imperatore disponevasi ad abbandonare sul serio la sua meschina abitazione, quantunque si avessero ad incontrare gravi inconvenienti per entrare nella nuova. Mi diè l' incarico, nel visitare l' ospite nostro sul chiudersi della serata, di consegnargli una scatola colla sua cifra, ed esprimergli il dispiacere per la molestia, che aveagli potuto cagionare durante il suo soggiorno in que'luoghi.

Sulla *Nuova Eloisa* e sopra l'amore — Contrarietà.

Giovedì 7.

L' Imperatore mi fece discendere di buon' ora presso lui. Ei si mise a leggere la *Nuova Eloisa*, fermandosi di tratto in tratto sull'arte e sulla forza de'ragionamenti, e sui lenocinii dello stile e delle espressioni; e continuò oltre due ore in quella lettura. Durante la colazione, l'opera fu il soggetto del nostro conversare.

Gian Giacomo Rousseau caricò il colorito del suo argomento, diceva l' Imperatore; ei dipinse la frenesia; l' amore vuol essere un piacere e non già un tormento. In quanto a me sostengo, nulla osservi in questo scrittore che un uomo non abbia potuto sentire, e che il tormento medesimo, onde parlava l'Imperatore, era una beatitudine. « Io veggo, diceva egli sorridendo, che voi avete dato nel *romanzesco* ».

L' Imperatore riprese la lettura dopo la colazione. Tuttavia, a misura che procedeva, tratto tratto si fermava; la magia di quello stile e di quelle imagini gli aveano tocche le fibre del cuore. Terminò col lasciare il libro, e ci avviammo verso il giardino. « Infatti, diceva egli cammin facendo, quest' opera ha del fuoco, che investe ed agita vivamente. » L' argomento è stato esaurito per ogni verso; noi vi abbiamo speso sopra un mondo di parole,

a capo delle quali conchiuse, che l'amore perfetto era la felicità ideale, che tutti e due erano egualmente aerei, fuggevoli, misteriosi, inesplicabili, e che l'amore doveva essere alla fin fine l'occupazione dell'ozioso, il passatempo del guerriero, lo scoglio del sovrano.

Il gran maresciallo e il signor Gourgaud ne raggiunsero; essi venivano da Longwood. L'ammiraglio da qualche giorno mostravasi sollecito di mandarci nel nuovo soggiorno, nè lo era meno l'Imperatore, il quale trovavasi malissimo a Briars. Bisognava non ostante che l'odore de' colori glielo permettesse; essendogli impossibile di sopportarlo per la sua delicata complessione; nè avvenne che negli imperiali suoi palagi fossevi esposto giammai. Spesso ne'suoi viaggi eragli accaduto di dover prestamente per tal ragione abbandonare gli alloggi, ch'erano stati apparecchiati. A bordo del Northumberland ei cadde ammalato per effetto del colore dato al vascello. Il giorno innanzi eragli stato detto, che tutto era già in ordine, e che non esisteva più odore di sorta. Aveva allora stabilito di partire nel posdomani per Longwood, cioè sabato, affine di profittare dell'assenza degli operai nella domenica; ma il gran maresciallo e il signor Gourgaud in quell'istante gli dichiararono avere poc'anzi visitato il luogo, e trovatolo insopportabile; ei si trattennero a lungo su questo argomento. L'Imperatore rimase molto disgustato per la prima relazione ch'eragli stata fatta, e per la decisione che avea preso in conseguenza della medesima. Que' due se ne partirono, e noi guadagnammo il viale inferiore; ma l'Imperatore rimase sempre di mal umore. Il signor di Montholon giunse da Longwood in cattiva ora; ei ripetè che tutto era disposto, e che l'Imperatore vi si poteva recare quando meglio gli fosse a grado: il dispetto e il mal umore toccarono al colmo all'udire una seconda relazione del tutto contradicente all'altra intesa pochi momenti prima. Per buona sorte l'ora del pranzo sopragiunse ad operare una diversione; erasi allestita la tavola nella stanza da letto; poichè l'Imperatore era forte costipato per non poter più esporsi a pranzare sotto la tenda. Dopo pranzo, ei riprese la lettura; e chiuse la giornata come l'aveva cominciata, colla *Nuova Eloisa.*

Luogotenente inglese — Singolarità — Partenza per Longwood stabilita — Politica — Stato della Francia — Memoria giustificativa di Ney.

Venerdì 8, *sabato* 9.

Il dubbio insorto jeri sull'odore dei colori a Longwood, avendomi fatto nascere l'idea di recarmi io stesso ad accertare il fatto, e desiderando rendere informato l'Imperatore alla colazione, partii per tempissimo, facendo i tre quarti della strada a piedi, perchè nessuno trovavasi ancora alzato nella scuderia, ed era già di ritorno in sulle nove ore. A dir vero l'appartamento del nuovo alloggio mandava pochissimo odore; ma esso era ancor troppo per l'Imperatore.

Il 9, l'Imperatore ricevette nel giardino la presentazione del capitano di Minden, uomo in sui settantaquattro anni, che era giunto dal Capo e disponevasi a ripartire fra pochi giorni per l'Europa. Egli avea già avuto l'onore di essere presentato a Parigi, dodici anni addietro, sotto il consolato. Chiese pure il permesso di presentare all' Imperatore uno de' suoi luogotenenti, in grazia di alcune circostanze personali, che ci parvero ben singolari. Il giovane, di cui è parola, era nato a Bologna, all'epoca del primo ingresso delle armate francesi in quella città. Il generale francese, cioè Napoleone medesimo, avea preso non so qual parte nella cerimonia del suo battesimo, regalando in quella occasione la famiglia d'una coccarda tricolore, ch'era stata da essa religiosamente conservata.

Dopo la loro partenza, il gran maresciallo giunse da Longwood; dicendo che l' odore era quasi impercettibile. L' Imperatore stava d'altronde sì male! Una parte delle sue masserizie era di già trasportata, ei quindi risolvette di recarsi a Longwood all'indomani. Io per me ne fui lietissimo; giacchè da varii giorni avea potuto persuadermi del partito già preso di costringere l'Imperatore ad abbandonare la sua abitazione. Io aveva chiuso in me stesso le pubbliche o segrete comunicazioni, che mi erano state fatte; facendomi una legge di risparmiargli per quanto erami possibile qualsiasi dispiacere, e quindi accontentandomi d' operare. Due giorni

prima erano già venuti alcuni per levare la tenda, senza che noi l'avessimo desiderato; l' ufficiale che ne avea ricevuto l' incarico, dovea altresì staccare ad un tempo le imposte esterne dalla abitazione dell'Imperatore. Io presi sovra di me d'impedirlo; feci conoscere che l'ordine era ineseguibile, giacchè l' Imperatore dormiva ancora; cotalchè se ne partì. D'altronde, per mettermi paura, mi si disse, o piuttosto mi venne confidato misteriosamente e sotto secreto, che se l' Imperatore fermavasi in quel luogo ancora più a lungo, si mandava una compagnia di cento soldati, la quale sarebbesi accampata alla porta del ricinto. Io risposi che ciò andava benissimo, mostrando di non darvi gran peso, ecc.

Qual poteva esser mai il motivo di questa nuova sollecitudine? Io sospettai fosse l' effetto del capriccio de' nostri carcerieri, e non altro che un abuso nell'esercizio del loro potere.

Noi avevamo ricevuto i giornali sino al 15 settembre, ed essi diventarono l'argomento della conversazione. L'Imperatore li prese a commentare; l'avvenire restava avvolto fra le nubi più minacciose. Tuttavia grandi risultamenti ricorrevano al pensiero, diceva l' Imperatore: la divisione della Francia, la dominazione violenta e precaria dei Borboni, e una nuova dinastia poggiata sovra istituzioni nazionali. Luigi XVIII, osservava egli, avrebbe potuto regnare facilmente nel 1814, ritemprandosi nel grande principio della nazionalità: al presente non gli rimaneva altro spediente che quello molto odioso ed incertissimo d'una eccessiva severità, cioè il sistema del terrore e della intimidazione; la sua dinastia potea raffermarsi sul trono de' suoi avi, o se un' altra dovea quando che sia succedervi, restava ancora un segreto dell'avvenire. Uno di noi avendo osservato che potrebbe ciò accadere per quella del duca d'Orléans, l' Imperatore con un discorso logico ed eloquente si mise a provare, che eccetto il caso, in cui il duca d' Orléans giungesse allo scettro pel diritto di successione, sarebbe stato nel ben ponderato interesse di tutti i sovrani d'Europa di preferir lui, Napoleone, al duca d' Orléans, costretto a farsi sgabello al trono con un delitto. « Imperciocchè, soggiunse egli, qual è l' intendimento dei re nella lotta che sostengono contro il progresso degli odierni avvenimenti? Impedire che si rinnovi l'esempio da me dato con-

tro quella ch'essi chiamano *legittimità*. Ora l'esempio ch'io porsi non si riproduce forse in molti secoli; quello che darebbe il duca d'Orléans, prossimo parente del monarca imperante, potrebbe rinnovarsi ad ogni istante e in ciascun paese sempre. Non v'ha sovrano, che non abbia a pochi passi da sè lontano, nel suo proprio palazzo, qualche cugino o nipote, o fratello, o parente, il quale non fosse disposto ad imitare facilmente chi gli avesse somministrato l'esempio di una ben riuscita usurpazione. »

Noi leggemmo ne'fogli medesimi l'estratto della Memoria giustificativa del maresciallo Ney. L'Imperatore la trovava una cosa ben misera; essa non valeva a salvargli la vita, e non giovava per nulla all'onor suo. I suoi argomenti, per tacere del restante, erano scolorati e senza energia. A fronte di quello ch'egli avea operato, protestava ancora della sua devozione al re, e specialmente della sua avversione per l'Imperatore. « Sistema assurdo, diceva Napoleone, unanimemente addottato da coloro, che figurarono in quell' epoca memorabile, senza riflettere ch' io sono talmente identificato coi prodigi, coi monumenti, colle istituzioni, con tutte le nostre imprese nazionali, che non mi si potrebbe sconfessare, nè da essi separarmi senza recare ad un tempo gravissimo oltraggio alla Francia; sua gloria è il mio nome, e qualunque sottigliezza, qualunque intrigo e menzogna si ponga in opera per provare il contrario, io non resterommi per ciò meno presente, come tale, agli occhi della nazione. »

« La difesa politica di Ney, continuava l' Imperatore, pareva la più naturale del mondo: egli era stato travolto da un movimento universale, che avea creduto l'espressione della volontà e del bene della patria; ei vi aveva obbedito senza premeditazione e senza tradimento. Successero i rovesci, ed ei venne tradotto innanzi ad un tribunale; non gli restava più nulla a rispondere su questo grande avvenimento. In quanto alla difesa della sua vita, nemmen per essa aveva nulla da dire, tranne solo ch'egli era al coperto di una capitolazione sacra, che guarentiva a ciascuno il silenzio e l'obblio su tutti gli atti e su tutte lo opinioni politiche. Se in questo sistema ei soggiaceva, ciò almeno avveniva al cospetto de'popoli civili e con aperta infrazione delle leggi comuni; lasciando

in terra la memoria d'un gran carattere, risvegliando l'interessamento delle anime generose, e improntando col marchio della riprovazione e dell'infamia quelli che, in onta ad un trattato solenne, vigliaccamente e senza vergogna lo abbandonavano. Ma una tale condotta avanzava forse di troppo le sue forze morali, diceva l'Imperatore. Ney è il più valoroso degli uomini: e solo nel valore si riassumono tutte le sue facoltà ».

È noto che Ney abbandonò Parigi tutto pel re; e che mutò solo costrettovi dall' entusiasmo de' soldati. Se dopo tale cangiamento si dimostrò caldissimo per la causa napoleonica, ciò fu perchè sentiva che avea molte cose da farsi perdonare. Del rimanente è giustizia il confessare, che dopo il suo famoso ordine del giorno, ei scrisse all'Imperatore, mettendolo a parte che quanto avea fatto era principalmente nell'interesse della patria, e se perciò non potesse più sembrargli meritevole di confidenza, lo pregava di concedergli il ritiro. L'Imperatore gli fece rispondere di presentarsi; ch' egli lo avrebbe ricevuto come alla domane della battaglia della Moscowa. Ney recatosi alla presenza di Napoleone, gli ripetè nuovamente che dopo quanto era succeduto a Fontainebleau, dovea rimanergli senza dubbio delle prevenzioni sulla affezione e fedeltà sua, che quindi non gli chiedeva altro posto che quello di granatiere nella sua guardia imperiale. L'Imperatore, a tutta risposta, gli stese la mano, chiamandolo, come era uso sovente, il prode de'prodi. Più tardi, ei diceva all'Imperatore . . . .

L'Imperatore istituì allora il paragone tra la situazione di Ney e quella di Turenna ribelle. « Ney poteva essere difeso, diceva egli, per Turenna non v'erano scuse; nulladimeno Turenna fu perdonato ed onorato, e Ney correva probabilmente il pericolo della morte. »

« Nel 1649, Turenna, continuò egli, comandava l'esercito regio; quel comando gli era stato conferito da Anna d'Austria, reggente del regno. Sebbene egli avesse prestato giuramento, corruppe la sua armata, si dichiarò per la Fronda, e mosse contro Parigi. Ma dacchè fu dichiarato colpevole di *alto tradimento*, il suo esercito d' improvviso lo abbandonò, e Turenna inseguito, si rifugiò presso il principe di Hesse per iscampare il castigo della giustizia.

Ney, al contrario, fu trascinato dai voti e dall' entusiamo unanime della sua armata. Erano scorsi soli nove mesi, dacchè egli avea riconosciuto un monarca, rimesso sul trono da seicentomila bajonette straniere; monarca che non aveva accettato la costituzione presentatagli dal Senato come condizione del suo ritorno in Francia, e che per giunta dichiarando regnare già lui da diciannove anni, teneva i governi precedenti in conto di usurpazioni. Ney inalzatosi all' epoca della sovranità nazionale, avea combattuto venticinque anni a sostegno della causa della rivoluzione, e da semplice soldato era poggiato alla somma dignità di maresciallo.

Se la sua condotta al 20 marzo non è onorevole, ammette almeno una spiegazione, e sotto qualche rispetto è anche giustificabile. Ma quella di Turenna era veramente colpevole; poichè la Fronda era un partito alleato alla Spagna, il quale faceva guerra al suo re; e perchè alla fin fine vi era spinto dall'interesse proprio e da quello della sua famiglia, nella speranza di ottenere una sovranità a spese della Francia, e quindi in pregiudizio della sua patria.»

STABILIMENTO A LONGWOOD.

Trasferimento a Longwood — Descrizione della strada — Presa di possesso — Primo bagno, ecc.

Domenica, 10.

Verso le nove, l'Imperatore mi fece chiamare per accompagnarlo in giardino, costretto ad uscir per tempo dalla sua camera, in cui tutto era messo sossopra per trasferirsi a Longwood. Entrati in giardino, l'Imperatore vi fe'venire l'ospite nostro, signor Balcombe, e fatta portare la colazione, lo volle commensale. Egli stava benissimo, e parlò di buon umore.

Verso le due ore venne annunziato l'ammiraglio. Costui entrò con un tal quale imbarazzo, essendo tra loro insorta una certa freddezza pel modo onde l'Imperatore videsi trattato a Briars, e le contrarietà imposte a quelli fra i suoi seguaci che erano rimasti in città; l'Imperatore avea cessato di ricevere l'ammiraglio. Però in questa occasione lo trattò come se non l'avesse lasciato che il dì innanzi.

Alfine abbandonammo Briars, mettendoci alla volta di Longwood. L'Imperatore montò il cavallo per ciò espressamente inviatogli dal Capo; lo vedeva per la prima volta, ed era piccolo, vivo, assai grazioso di forme. L'Imperatore avea ripreso il suo uniforme di cacciatore della guardia, e in quel dì attiravasi gli sguardi pel suo brio e il suo bell'aspetto: tutti facevano questa osservazione, ed io mi compiaceva nell'udirla ripetere. L'ammiraglio gli era prodigo

di riguardi: una gran folla stipavasi sulla via per vederlo passare, e molti ufficiali inglesi congiuntisi a noi rendevano il corteggio più numeroso.

Per giugnere da Briars a Longwood, la via rivolgesi un buon tratto verso la città, indi ripiegando d'improvviso a diritta, valica mediante tre o quattro inflessioni la catena che forma un lato della valle; allora giungesi sur un altipiano alquanto declive, donde scopresi un nuovo orizzonte ed un nuovo paesaggio. Lasciasi quindi alle spalle la giogaja d'ignude rocce e di sterili massi, che fanno orrido il sito dello sbarco, e incontrasi una seconda catena trasversale, il cui punto culminante chiamasi picco di Diana, che sembra essere la chiave e direbbesi il perno di tutto il circostante sistema. Sulla manca, che è la parte occidentale dell'isola, ossia il lato di Longwood, l'orizzonte è chiuso dalla catena di rupi fesse ed ignude, che formano il contorno e la barriera dell'isola; il terreno vi appare affatto irregolare, incolto e deserto, ma a destra l'occhio spazia sopra un suolo assai esteso, molto accidentato certamente, ma che però abbellasi di verzura, di molte case e di tutti gli indizii della coltivazione: da questo lato, bisogna confessarlo, il quadro è all'intutto romantico ed anche grazioso.

Mano mano che inoltrasi sur una strada benissimo conservata, a sinistra sprofondasi una capace vallea, di lì a due miglia la strada fa d'improvviso una piegatura a manca, ed in quell'angolo sorge *Hut's-gate*, piccola e meschina casa destinata ad accogliere il gran maresciallo colla sua famiglia. Alcuni passi più in là, la vallea che sempre più addentrasi a sinistra, va formando una gola circolare, che per la sua estensione, profondità ed imponente complesso meritossi il nome di *Bol-de-Punch-du-Diable*. La strada essendo qui molto ristretta per un'eminenza che sporge a destra, si è obbligati a radere dal lato opposto e per un lungo tratto quel precipizio, fino a tanto che la via se ne stacchi per toccare Longwood, a cui s'arriva ben presto piegando alla destra.

Alla porta di Longwood si affacciò un picchetto sotto le armi, che rese i prescritti onori all'augusto prigioniero. Il suo cavallo vivace ed indocile, nuovo a simili spettacoli e spaventato dal suono del tamburo, si mostrava ostinatamente ritroso a passare la soglia,

e il cavaliere non riuscì alla fin fine a lanciarvelo che a furia di spronate; nel frattempo scambiavansi furtivamente espressive occhiate fra coloro che componevano il corteo, e da ultimo ci trovammo dentro la nuova nostra dimora.

L'ammiraglio si fe' premura di mostrar tutto minutamente all'Imperatore; egli avea personalmente diretti tutti i lavori, ed anzi alcuni erano opera delle sue mani. L'Imperatore trovò tutto eccellente, e l'ammiraglio ne fu lietissimo: pareva ch'egli ne avesse temuto il mal umore ed il disprezzo, ma invece l'Imperatore esternogli una piena benevolenza.

Si ritirò alle ore sei circa, e mi accennò di seguirlo nella camera. Quivi esaminò alcune piccole masserizie, richiedendomi se io ne avessi altrettanto, ed inteso che no, mi costrinse con garbato modo a farle trasportare nel mio appartamento, dicendo: « Non vi fate scrupolo di accettarle: io non mancherò egualmente di ciò che mi bisogna, e sarò sempre trattato meglio di voi. » Sentendosi molto spossato, m'interrogò se non fosse ciò visibile nel suo aspetto. Era la conseguenza di cinque mesi di assoluto riposo e dello straordinario moto di quel giorno, avendo percorse alcune miglia cavalcando.

PIANTA DI LONGWOOD

NB. Questa pianta è precisamente quella di cui fecer parola i giornali d'allora, disegnata dal giovine Las-Cases, dapprima offerta a sua madre e appresso compiegata in una lettera a Maria Luigia, che venne intercetta. È pure ricordata nella *Lettera al principe Luciano* o *Relazione degli avvenimenti di Sant'Elena.* — Per tali circostanze la diamo qui incisa senza il minimo cambiamento.

SPIEGAZIONE DELLA PIANTA QUI ANNESSA.

A. Camera da letto dell'Imperatore.
a. Piccolo letto di campagna fatto di ferro, su cui l'Imperatore dormiva.
b. Canapè sul quale l'Imperatore stava seduto gran parte del giorno, rivolto al camino.

c. Tavolino su cui pranzava l'Imperatore. Spesso vi faceva accostar mio padre, specialmente durante le lezioni di lingua inglese.
d. Cassettone fra le due finestre.
e. Caminiera con al di sopra appesi due ritratti dell'Imperatrice e cinque del Re di Roma, di cui uno ricamato di propria mano da Maria Luigia: inoltre un piccolo busto in marmo del Re di Roma.
f. Gran lavabo portatovi dall'Eliseo.
B. Gabinetto pel lavoro.
g. Biblioteca.
h. Secondo lettuccio, simile al primo. Quando l'Imperatore non poteva dormire, usava passare da un letto all'altro.
i. Tavola di lavoro. 1. Posto dell'Imperatore. 2. Quello di mio padre. 3. Il mio, quando mi dettava le campagne d'Italia. Ciascun di noi aveva il suo lavoro particolare e ad ore differenti.
C. Andito dove stava il cameriere.
j. Stanza dove l'Imperatore prendeva i bagni qualora l'acqua non mancasse.
D. Stanza da mangiare. 1. Posto dell' Imperatore 2. Mio padre. 3. Io. 4. Montholon. 5. Gourgaud. 6. La signora Montholon. — La signora Bertrand abitando in altra casa a due miglia da Longwood, non assisteva al pranzo che la domenica. Finito il pranzo, che non durava più di quindici o diciotto minuti, l' Imperatore congedava gli astanti, facendo prova con essi del suo inglese *go ont, go to supper*. Quindi d'ordinario chiedeva se volessimo intervenire alla commedia o alla tragedia. Mi mandava alla biblioteca e leggeva egli ad alta voce: gli scrittori più sovente prediletti erano Corneille, Racine e Molière. Dopo la lettura si ritirava per porsi a letto. Quando si ritardava sino alle undici o a mezzanotte n' era tutto contento e chiamavala una conquista sul tempo.
E. Camera da letto di mio padre. 1. Il suo letto. 2. Il mio. La camera era tanto piccola che lasciava spazio tutto al più per due sedie.
F. Nostra stanza da lavoro. 1. Scrittojo di mio padre. 2. Tavola su cui scriveva io. 3. Tavola per Alì cameriere dell'Imperatore, che veniva sovente a copiare per mio padre. 4. Canapè su cui adagiavasi mio padre la maggior parte del giorno. Queste stanze sono tanto basse, che, alzando la mano, si può toccarne il soffitto: la tappezzeria è di carta inverniciata. Quando fa sole sono soffocanti, se piove si riempiono d'aqua. Oh quante volte vi abbiamo passato, io e mio padre, gran parte della notte parlando di te, madre mia!
K. Sala da conversazione. Tavolino dove l'Imperatore giuocava di solito una partita a scacchi prima di porsi a tavola.
L. Anticamera. Sala dove i forestieri aspettavano udienza.
M. Biblioteca.

N. Padiglione, dove molte volte l'Imperatore faceva colazione nei giorni sereni e dettava.
O. Locale pei domestici.
P. Cortile interno sempre infangato.
Q. Cucina.
R. Prima abitazione di mio padre.
S. Abitazione del generale Gourgaud.
T. L'ufficiale di guardia.
U. L'onorevole dottore O' Méara.
V. Famiglia Montholon.
X. Camera del nostro domestico.

L'altra abitazione del gran maresciallo era situata quattrocento passi lontano da Longwood.

Questa nuova dimora era fornita d'un bagno, che l'ammiraglio era riuscito a far costruire passabilmente da'suoi operaj. L'Imperatore, privo di bagni dacchè avea lasciato la Malmaison, che pure erano diventati una necessità della sua vita, volle prenderne uno sull'istante. Mi disse di tenergli compagnia in quel frattempo, e si diede a fissare i domestici particolari del nostro nuovo accasamento. Siccome il locale assegnatomi era uno dei più cattivi, volle che durante il dì mi stabilissi nel quarto che gli piacque chiamare il suo gabinetto topografico, attiguo al suo proprio, a fine, diceva egli, di tenermi più a lui vicino. Tutto ciò lo diceva con un' aria di bontà, che toccavami il cuore. Giunse persino a dirmi e ripetermi più volte di venir l' indomani a prendere un bagno nella sua vasca medesima, e vedendo ch' io cercava scusarmene in causa del profondo rispetto e dell'indispensabile riserbo che gli professava: « Caro mio, disse egli, in carcere i compagni devono ajutarsi. Al postutto mi sarebbe impossibile occupar tutto il dì questo bagno, e il farne uso può giovarvi assai. »

Pareva che studiasse compensarmi della perdita che stava per fare col non essere più il solo a stare in sua compagnia. Infatti tante gentilezze mi colmarono di gioja, ma non senza qualche misto di tristezza. Questo contegno dell'Imperatore era dovuto alla mia assiduità in Briars; va bene, ma forse annunziavami altresì il rompersi di quella giornaliera abitudine cagionata dalla profonda solitudine in cui eravamo.

NEY

(Maresciallo Principe della Moskowa)

Finito il bagno, l' Imperatore, non volendo rivestirsi, pranzò nella sua camera e mi ritenne seco: eravamo soli, e la conversazione ci condusse ad un argomento affatto intimo, la cui soluzione poteva essere di grande importanza. Volle sapere la mia opinione, e m' incaricò di presentargli la dimane le mie idee in proposito.

Descrizione di Longwood, ecc. — Particolari.

Lunedì 11 a giovedì 14.

Alfine aprivasi per noi una nuova fase del viver nostro sulla malaugurata rupe di Sant' Elena. Si era compiuto l' allogamento delle nostre eterne dimore, e segnato il contorno della nostra carcere.

Longwood, in prima semplice tenimento della Compagnia, conceduto al vice-governatore per servirgli di villeggiatura, è posto in uno de' punti più elevati dell' isola. Il termometro inglese vi segna sei gradi di meno in confronto colla valle, dove eravamo sbarcati. Offre un altipiano assai esteso dal lato d' oriente e non molto discosto dal lido. Venti incessanti e spesso violenti soffiano sempre nella direzione medesima, e vi spazzano continuamente il suolo, quasi ogni giorno coperto da nubi. Il sole, che si lascia vedere rarissime volte, non esercita perciò meno una malefica influenza su quell'atmosfera: assale il fegato di chi non è cauto ad esporsi al suo calore. Improvvise ed abbondanti piogge concorrono a non lasciar qui distinguere il corso regolare delle stagioni. Infatti non v'è stagione a Longwood; v'è solamente un continuo avvicendarsi di venti, procelle, diluvj; una temperatura sempre moderata e monotona, che offre del resto più motivi di noja che di timore. L'erba, in onta delle piogge abbondanti, vi pare sradicata dai venti od avvizzita dal caldo; l'acqua trasportatavi da un canale vi è tanto insalubre, che il vice-governatore, prima di noi, non ne poteva far uso per sè e pe'suoi, che dopo averla fatta bollire; anche noi fummo costretti fare altrettanto. Le piante, che vedute da lungi fan bella mostra, non sono che miseri e selvatici arbusti

di gomma, che non consolano di ombra ospitale. Una parte dell' orizzonte scopre da lungi l'immenso oceano, il resto non offre altro che rupi enormi e sterili, abissi profondi, valli squarciate, e nello sfondo la nuvolosa e verdastra catena del Picco di Diana. Insomma, l'aspetto di Longwood non può riescir grato che al viaggiatore stanco da lunga navigazione, per cui qualunqne terra è una delizia. E s'ei vi approdasse in giorno di bel tempo, colpito dalle bizzarre cose che feriscono ad un tratto il suo sguardo, esclamerebbe fors'anco: Oh bello! Ma quel viaggiatore non vi rimane che un istante, e quanta pena non fa mai soffrire l' illusoria sua ammirazione agli infelici condannati continuamente in quella prigione!

Erasi da due mesi lavorato senza posa a mettere Longwood in istato di riceverci; tuttavia erasi ben poco avvantaggiato.

L'ingresso di Longwood è una stanza di recente costruzione, destinata a servir tutt'insieme d'anticamera e di sala da pranzo; indi si passa in una sala attigua, trasmutata in salotto; giugnesi da questo ad un terzo locale, molto oscuro, che fiancheggia per lungo quei primi; lo si destinava ad allogarvi le carte e i libri dell'Imperatore, ma più tardi lo si fece sala da pranzo. Alla diritta di esso trovavasi la porta dell' appartamento dell' Imperatore, consistente in due piccoli stanzini di egual dimensione, succedentisi l' un l' altro, e divenuti l' uno il suo gabinetto, l'altro la sua camera da notte; un piccolo corridojo esteriore all' intorno di quelli gli serviva di stanza per bagno. Di fronte all'appartamento dell'Imperatore, all'esterno del fabbricato, era l'alloggio della signora Montholon, di suo marito e suo figlio, nel qual locale fu posta di poi la biblioteca dell' Imperatore. Diviso da questi siti e passando per anditi informi trovasi una piccola stanza quadrata, a pian terreno, di fianco alla cucina. Questa fu la mia abitazione, e a quella di mio figlio, vero granajo che non capiva quasi altro che il suo letto, si saliva col mezzo di una scala da nave, per un'apertura praticata nel soffitto. La nostra finestra e i nostri letti erano spogli di cortinaggi, le poche nostre mobiglie provenivano apparentemente da ciò che gli abitanti avevano prestato in questa circostanza, fortunati senza dubbio di sbrigarsene con profitto per rimetterne delle nuove in casa propria.

Il gran maresciallo colla moglie e coi figli erasi fermato due miglia dietro di noi, in abituro tale, che i nativi stessi lo denominarono capanna (Hut's-gate).

Il generale Gourgaud fu messo sotto una tenda, così pure il medico (*) e l'ufficiale incaricato della nostra custodia, intanto che si ultimavano le loro camere, cui affaccendavansi a costrurre in tutta fretta i marinari del Northumberland.

Intorno a noi stendevasi una specie di giardino, il quale non poteva in realtà averne che il nome, stante la mancanza d'acqua, la natura del clima e la poca cura che ce ne pigliavamo. Di fronte al casamento poi, disgiuntone da un profondo burrone, stava accampato a breve distanza il 53.°, molti picchetti del quale guernivano le vicine creste. Ecco fatta la descrizione del nuovo nostro soggiorno.

Il 12, resi conto all'Imperatore del particolare argomento su cui m'avea detto di presentargli le mie idee; ei non risolvette nulla, credendo ciò affatto inutile. Io avea osato insistere, perocchè nel dubbio stesso non v'era pur nessun pericolo nè danno, parendomi in certo modo di correr le sorti del giuoco senza nemmeno avventurare il prezzo della posta. Ma gli eventi provarono che l'Imperatore erasi ben apposto, poichè sarebbe tornato affatto inutile il disputare e non si sarebbe ottenuto verun risultato...

. . . .

In quel giorno medesimo, il colonnello Wilks, antico governatore della Compagnia, prima dell'ammiraglio attuale, capitò a far visita all'Imperatore: io feci loro da interprete. L'indomani o doman l'altro il *Minden* salpò per l'Europa, ed io ne approfittai per scrivere a Londra e a Parigi.

(*) Cioè il Dottor O'Meara, il quale vedendo Napoleone partire per Sant'Elena senza medico, si proferse generosamente di accompagnarlo, con molto plauso de' suoi, e viva riconoscenza di noi tutti. I soli ministri inglesi ne sembrarono indispettiti; sono noti al mondo gli oltraggi, i ributtanti soprusi, le persecuzioni d'ogni fatta, che la loro fredda rabbia brutale accumulò più tardi sul capo di quel degno Inglese, il quale non avea fatto in sostanza che onorare l'umanità, il suo paese, il cuor suo. *Nota dell'Aut.*

Ordinamento della casa dell'Imperatore — Situazione morale dei prigionieri fra loro — Cenni sul carattere delll' Imperatore — **Ritratto di Napoleone fatto da M. de Pradt tratto da una gazzetta inglese — Confutazione.**

Venerdì 15, sabato 16.

La riunione domestica dell'Imperatore, alla partenza da Plymouth, componevasi ancora di undici persone. Mi è di consolazione il poter registrare qui i loro nomi, in omaggio della devozione che mostrarono.

Per la camera.

Marchand, parigino, primo serviente di camera.
Saint-Denis, detto Aly, di Versailles, cameriere.
Noverraz, svizzero, cameriere.
Santini, corso, usciere.

Livrea.

Archambault, maggiore, di Fontainebleau, battistrada.
Archambault minore, idem.
Gentilini, dell'isola d'Elba, paggio a piedi.

Tavola.

Cipriani, corso, morto a Sant' Elena, maggiordomo.
Pierron, parigino, ufficiale.
Lepage, cuciniere.
Rousseau, di Fontainebleau, deputato al vasellame.

Per quanto numerosa fosse questa servitù, poteva dirsi che, dopo la nostra partenza dall' Inghilterra, lungo la navigazione, e nel tempo decorso dal nostro arrivo a Sant'Elena, fosse divenuta nulla ed avesse cessato d' esistere riguardo all' Imperatore.

La dispersione, l'incertezza del nostro definitivo allogamento, i bisogni nostri e l'irregolarità con che vi si soddisfaceva, aveano necessariamente introdotto un gran disordine.

Tostochè ci trovammo tutti riuniti a Longwood, l'Imperatore volle dar ordine a tutto quanto lo circondava, e studiossi impiegar ciascuno di noi conforme la propria inclinazione. Conservando al gran maresciallo il governo e la sorverglianza di tutto in generale, affidò al signor di Montholon la direzione di tutti i particolari domestici, assegnò al general Gourgaud il governo della scuderia, riservando a me l'ispezione delle mobiglie, coll'amministrazione interna degli oggetti che ci sarebbero somministrati. Quest'ultima partita mi sembrava talmente collegata coi particolari dell'economia domestica, che feci ogni sforzo per esserne sciolto, in vista dei vantaggi che ne verrebbero dall'unità, e l'ottenni senza lunga e difficile opposizione.

Stabilite queste nuove disposizioni, tutto cominciò ad avviarsi più o meno regolarmente, e noi ci trovammo senza dubbio assai meglio. Però, per quanto ragionate, quelle misure non impedirono che germogliassero fra noi certi mali umori, che gettarono leggiere radici e pullularono di quando in quando nelle reciproche nostre relazioni; pareva all'uno di aver perduto di grado, un altro voleva dar troppa importanza alle proprie funzioni, un terzo credevasi leso da quello scomparto. Non eravamo più membri d'una sola famiglia, i quali dirigendo i proprj sforzi da un centro, agognassero far prosperare i comuni interessi. Alieni dal porre in pratica ciò a cui ci stringeva la necessità medesima, ci contrastavamo ancora gli avanzi di un lusso omai inopportuno, altercando fra noi sulle reliquie di un'ambizione semispenta.

Se l'affezione per la persona dell'Imperatore ci univa talvolta intorno a lui, ciò accadeva non per simpatia, ma per caso fortuito.

Formavamo quindi a Longwood una massa forte più per compattezza, che per coesione. E come potevasi altrimenti? Eravamo quasi stranieri gli uni agli altri; e sgraziatamente le circostanze, l'età, il carattere erano per noi tali da disporci a perdurare in simil contegno.

Cotali circostanze, tuttochè leggiere, ebbero però la spiacevole conseguenza di privarci di molte delle nostre più dolci consolazioni, contrariando la mutua confidenza fra noi, quell'espansione, quell'intima unione, che può spargere qualche balsamo sui più acerbi casi del viver nostro. Ma le circostanze medesime, per altra

parte, mi porsero occasione frequente di conoscere le particolari qualità del cuore dell'Imperatore; nè mai oblierò le sue indirette sollecitazioni a ravvicinarci e a confondere in uno i nostri sentimenti; la continua attenzione di risparmiarci ogni giusto motivo di gelosia; l'avvertita sua distrazione allorchè volea prudenza ch'e' non s'accorgesse di qualche spiacevol cosa; i rimproveri stessi infine ch'ei ne facea in modo sì paterno qualora li avessimo meritati, e che sia detto a gloria nostra, erano schivati da noi con tanta ansietà e ricevuti con tanto rispetto come se fossimo stati alle Tuilerie.

Chi mai potrebbe oggidì vantarsi al mondo di conoscere nell'Imperatore l'uomo privato meglio di me? Chi altro lo ha posseduto nei due mesi di solitudine passati nel deserto di Briars? Chi ha goduto, com'io, di que' lunghi passeggi fatti al chiaro di luna e di tante ore di conversazione seco lui trascorse in varie occasioni su differenti soggetti? Chi ricevette in prezioso deposito i lieti ricordi della sua infanzia, il racconto dei piaceri della sua gioventù, le recenti amarezze della sua vita? Quindi ricorrendo ad un tesoro tanto privilegiato, io giungo a spiegare a me stesso assai cose, che parvero a molti di difficile soluzione. Sopratutto ora comprendo ciò ch'è sua dote caratteristica e che ne sorprendeva tanto a'giorni del suo potere, cioè come aveasi sempre speranza di conciliarsi con lui allorchè perdeasi il suo favore, e aveasi sempre mezzo di tornare in alto per quanto si fosse caduti in basso, ed incorsi nella piena sua disgrazia. Imperocchè una volta che si era cattivato la sua benevolenza, per qualunque mancanza si commettesse, qualunque dispiacere gli si cagionasse, ben di rado accadeva di vederselo inimicato per sempre. La ragione si è ch'egli possiede in sommo grado un profondo senso di giustizia e una natural propensione a legarsi con chi lo avvicina: doti preziosissime amendue. Siano pur forti le contrarietà e gli impeti di collera da cui viene assalito, rimane sempre nell'animo di lui un senso d'equità superiore; sempre si è certi di vederlo inclinarsi con benigno orecchio alle buone ragioni; si è anzi sicuri, qualora si taccia, di udirle metter fuori da lui stesso ove gli vengano in mente. Per altra parte non dimentica mai i servigi prestatigli una volta;

molto meno le contratte abitudini, che tosto o tardi gli ritornano alla memoria. Si figura da sè le pene che altri soffersero, pargli che il castigo sia stato troppo lungo, ed allora fa cercare nella folla, in cui si trovava confuso, quegli che tutti aveano dimenticato. Costui ricompare sulla scena con istupore di tutti e quasi di sè medesimo. Abbondano di ciò gli esempj.

L'Imperatore senza essere troppo espansivo, affezionasi francamente. Tostochè abbia preso famigliarità con alcuno, non crede potersene più separare. Ne conosce i difetti, li biasima, condanna la sua propria scelta, sgrida talvolta energicamente; ma non v'è conseguenza da temere, chè sono altrettanti vincoli per affezionarglisi di più.

Farà molta sorpresa il vedermi tracciar questi compendiosi lineamenti del carattere di Napoleone così semplicemente; mentre quanto ne fu scritto è d'ordinario assai studiato, pieno d'enfasi e d'antitesi: ma ciò perchè gli altri, mirando a far breccia, lambiccansi il cervello, ed io mi contento di scrivere naturalmente quel che mi cade sotto gli occhi, e di esprimere quel che sento. Però questo riflesso non poteva soccorrermi più a proposito.

L'Imperatore oggi leggeva meco ne'giornali inglesi un ritratto, che l'arcivescovo di Malines faceva di lui, zeppo di antitesi e di affettazione: volle che il gran maresciallo glielo trascrivesse parola per parola, Eccone i punti principali:

. . . «La mente di Napoleone (dice l'abate de Pradt nella sua Ambasceria di Varsavia nel 1812) era vasta, ma al modo degli Orientali, e per una disposizione contraddittoria ricadeva come tratto dal proprio peso in minuzie direi quasi ignobili. Il primo concetto era sempre grandioso, ma il secondo piccolo e vile. La mente sua era come la sua borsa, che conteneva ne'suoi scomparti la magnificenza insieme e la miseria. Il suo genio, atto alla scena del mondo e al banco de' giocolieri ad un tratto, somigliava un manto reale sopra un abito d'arlecchino. Era l'uomo dei due estremi; quegli che dopo aver comandato alle Alpi d'inchinarsi, al Sempione di spianarsi, al mare di avanzare o ritirarsi dalla sua spiaggia, finì consegnandosi da sè stesso ad una crociera inglese.

Dotato di mirabile, inesauribile sagacità, d'ingegno scintillante;

afferrando in ogni questione inavvertiti e nuovi rapporti; fecondo d'imagini vive, pittoresche, di locuzioni ardite e per così dire dardeggianti, che ferivano tanto più addentro per le scorrezioni medesime della lingua, che avea sempre una dose di *stranezza*; sofista ed osservatore, mobile al sommo, erasi creato un modo di vedere diverso dal comune. Aggiungasi a queste naturali disposizioni l'esaltamento delle prosperità, l'abitudine di bevere al nappo della gloria, d'inebbriarsi con tutto l'incenso dell'universo, e allora potrassi aver la chiave di questo carattere, che accoppiando nelle sue eccentricità quanto avvi di più nobile e di più vile nell' anima umana, di più maestoso nello splendore del trono e di più perentorio nel potere, con ciò ch' esista di più ignobile e abbietto sino a commettere i più gravi delitti; e congiungendo gli agguati del bandito col rovesciamento de'troni, offre una specie di *Giove Scapino*, quale non erasi mai visto sulla scena del mondo».

Qui v'è certamente ingegno e del più raffinato. Nulla dirò dell'inconvenienza scandalosa pel grave carattere di un prete, di un arcivescovo colmato di beneficj dal proprio sovrano, al quale egli, nel suo auge, faceva la più assidua corte, circondandolo colle più sperticate adulazioni, e che poi si permette, al tempo del suo infortunio, di parlarne con espressioni così triviali, così grottesche ed oltraggiose come le sopra riferite... Napoleone in abito d'arlecchino!... Un Giove Scapino!

Mi fermerò solo sul merito del giudizio che ne forma l' abate de Pradt, laddove dice: = Il primo concetto dell'Imperatore era sempre grandioso, piccolo il secondo: era l'uomo dei partiti estremi, che dopo aver comandato alle Alpi d'inchinarsi, al Sempione di appianarsi, finì consegnandosi da sè stesso ad una crociera inglese.

L'abate de Pradt ha dunque assai poco compreso la sublimità, la grandezza, la magnanimità di un sì straordinario passo. Dividersi da una nazione traviata da misleali intriganti per agevolarle i suoi destini; sacrificare i personali interessi ai disastri di una guerra civile senza nazionali risultati; ricusare asili onorevoli, sicuri ma non indipendenti; preferir di rifugiarsi appo una nazione con cui fu per venti anni in continua guerra, e supporre in lei una magnanimità eguale alla propria, onorando le sue leggi al

punto di credersi al coperto dell'ostracismo europeo, mi pare che cotali fatti non potrebbero disdire nè contraporsi al gigantesco, al nobile, al grandioso.

NB. Qui seguivano nel mio giornale molte pagine di pessimi dettagli sull'arcivescovo di Malines, tutte uscite di bocca all'Imperatore o fatte da noi altri. Le tralascio adesso per dovuto riguardo alla soddisfazione che mi fu detto aver più tardi provato l'Imperatore leggendo i *Concordati*, altro scritto posteriore dello stesso de Pradt. Per parte mia basta quella recatami poi da cento altre testimonianze di natura e provenienza simile.

L'onorevole ammenda spontanea è mille volte più valida di tutte le recriminazioni che si potrebbero ritorcere cumulate contro i rei; e vi sono oltraciò persone che fanno un merito e un titolo di stima il ritornare sulla buona via: io sono di questo numero.

Mentre appunto sto scrivendo, vennero a farmi leggere alcune nuove linee dell'abate *de Pradt*, che di certo son bellissime quanto allo stile, ma ancor più belle di molto riguardo alla giustezza e verità loro. Non posso a meno di trascriverle qui in compenso delle sopra recate.

Una dichiarazione dei sovrani, fatta a Lubiana, qualificava Napoleone siccome il rappresentante della rivoluzione, in senso di biasimo.

L'arcivescovo di Malines si esprime in proposito come segue:

« Gli è troppo tardi per insultare a Napoleone quando si trova senz'armi dopo aver piegato tante volte la fronte innanzi a lui, quando egli pure ne avea.... Mani armate devono rispettare le mani inermi, e la gloria del vincitore proviene in gran parte dai riguardi usati ai prigionieri, sopra tutto quando cedettero non al genio, ma al numero soltanto. Gli è ora troppo tardi il chiamar rivoluzionario Napoleone, dopo averlo anni ed anni appellato restauratore dell'ordine in Francia, e per suo mezzo in Europa. Gli è troppo tardi per lanciargli una taccia infamante, dopo avergli stesa la mano come amico, giuratogli fede come alleato, e cercato da lui appoggio ad un trono vacillante, mischiando il suo col proprio sangue ».

E più oltre dice:

« Lui *rappresentante della rivoluzione ?*

« Essa spezza i vincoli della Francia con Roma, ei li riannoda.

« Essa atterra e chiude le chiese, ei le rialza.

« Essa fa due cleri ostili, ei li torna amici.

« Essa profana San-Dionigi, ei lo purifica ed offre espiazione alle ceneri dei re.

« Essa rovescia il trono, ei lo rialza e lo fa più splendido.

« Essa scaccia dalla patria le persone del patriziato, ei ne apre loro le porte, persin quelle della propria reggia, benchè le sappia Irreconciliabili nemiche, e nemiche in gran parte della pubblica prosperità: egli le riunisce alla società, di cui erano state violentemente divise.

« È *rappresentante d'una rivoluzione* tacciata di antisociale colui, che fa venir da Roma il capo della Chiesa a versargli sulla fronte l'olio santo che consacra i diademi.

È *rappresentante d'una rivoluzione* dichiarata nemica dei re colui, che ne riempie la Germania, e fa salire i principi a gradi superiori, che rinova la gran monarchia e ricostruisce un edificio scomparso.

« È *rappresentante d'una rivoluzione* notata di anarchia colui, che, Giustiniano novello, fa redigere fra il tumulto dell'armi e le insidie della politica esterna tutti quei Codici, che sono tuttavia i meno difettosi dell'umana legislazione, e dalle mani del quale esce un congegno di governo, il più vigoroso che esista.

È *rappresentante d'una rivoluzione* accusata ordinariamente di essere distruttiva, colui che riordina le università, le scuole, che abbella la sua reggia coi capolavori di tutte le arti! Lo si dica piuttosto l'autore delle più vaste e più ardite imprese che abbiano mai fatto meraviglia ed onore all'umanità. Ed è al vedere le Alpi spianate alla sua voce, i mari domati a Cherburgo, a Flessinga, a Helder, ad Anversa; i fiumi docilmente piegati sotto il peso dei ponti di Jena, di Sèvres, di Bordeau, di Torino; i canali che uniscono i mari tra loro con un corso sicuro dagli assalti dell'oceano; nel vedere Parigi infine risuscitato a miglior vita da lui, che pur vuol dirsi agente generale di distruzione! Ei che ha ricostruito il tutto rappresentare chi tutto ha distrutto! Per conchiudere insomma, a quali uomini privi di ragione credon forse di parlare? ec. ec. »

La mia condizione materiale raddolcita — Il mio letto cangiato.

Domenica, 17.

L' Imperatore mi fece domandare alle due; ei cominciava ad abbigliarsi. Nel vedermi, mi trovò pallido. Gli dissi che ciò poteva forse derivare dall'atmosfera della mia camera, la quale essendo in prossimità alla cucina, diventava una vera stufa ripiena spesso di fumo. Volle allora ch' io pigliassi possesso del gabinetto topografico per lavorarvi durante la giornata e riposarvi la notte nel letto medesimo, che l' ammiraglio v'avea fatto approntare, di cui però non avea mai voluto servirsi dando la preferenza al suo ordinario letto da campagna. In quella che finiva di vestirsi, scelse una tabacchiera fra due o tre che aveva dinanzi, e dandola bruscamente al suo cameriere (Marchand): fate di chiuderla, disse egli, la mi viene sempre sotto gli occhi; la sua vista mi fa male. Io non saprei ben dire qual fosse il motivo del suo dolore, credo nullameno che recasse il ritratto del re di Roma.

L' Imperatore uscì della stanza, ed io gli tenni dietro; fece il giro della casa, e volle entrare nella mia camera. Toccando uno specchio da tavoletta, mi chiese se fosse quello che mi aveva donato. Poscia accostando la mano al muro, che la separa dalla cucina, mi ritornò a dire, essere impossibile ch'io continuassi a rimanervi, e volere ch'io quindi innanzi dormissi assolutamente nel suo gabinetto topografico, aggiungendo la graziosa parola, ch'era *un letto da amico*....

Appresso rivolgemmo i nostri passi verso una brutta cascina, che vedevasi poco lontano. Lungo la nostra via trovavasi l'accampamento de'Cinesi; la è questa una famiglia d'operaj, d' agricoltori, ec., che le navi inglesi ingaggiano a Macao e che rimangono nell' isola al servizio della Compagnia alcuni anni, ritornando in patria dopo aver raccolto un piccolo peculio frutto de' loro risparmii, alla guisa de' montagnardi dell' Alvergna. L' Imperatore rivolse ad essi parecchie interrogazioni, ma non gli riuscì in modo alcuno di farsi comprendere.

In seguito, volemmo entrare in ciò che chiamasi la cascina di Longwood. L'espressione avea sedotto l'Imperatore; ei credeva trovare una delle belle cascine di Fiandra e d' Inghilterra; ma quella era come il fango delle nostre più sucide mezzadrie. Di là scendemmo al giardino della Compagnia, formato nella congiuntura di due opposte inclinazioni del monte. L'Imperatore si fece venire innanzi il giardiniere e il guardiano del bestiame della Compagnia, il quale soprantendeva ai Cinesi, e diresse loro non poche interrogazioni relative alle proprie incombenze. Poco stante ei ritornò affranto dalla fatica della sua passeggiata pedestre, quantunque non avessimo fatto più che un miglio; ma era questa la sua prima escursione.

Prima del pranzo, l'Imperatore mi fece chiamare insieme a mio figlio pel nostro solito lavoro. Ei mi dava il sopranome d'infingardo, e facevami osservare, che mio figlio se ne rideva sotto i baffi. Me ne richiese la ragione, ed io gli risposi che ciò dipendeva senza dubbio perchè la Maestà Sua lo vendicava. « Ah!, capisco, soggiunse egli ridendo; qui rappresento le parti dell' avo! »

Abitudini ed orario dell'Imperatore — Sua condotta colle due Imperatrici — Massime dell' Imperatore sulla polizia — Polizia segreta delle lettere — Curiosi particolari — L'imperatore inclinato per un governo fermo e moderato.

Lunedì 18, *martedì* 19.

Poco a poco il nostro orario e le nostre abitudini si andarono regolando e stabilendo. L'Imperatore faceva colazione verso le dieci nella sua stanza, sopra un tavolino; talvolta chiamava uno di noi a tenergli compagnia. All'ora medesima facevamo quasi tutti colazione alla tavola comune; l' Imperatore a nostro piacere ci avea dato piena facoltà di farne gli onori, ed invitare quelli ch'erano di nostro aggradimento.

Non aveva ancora un'ora stabilita per il passeggio; il calore era eccessivo durante la giornata; l' umidità subita e forte verso la sera. Da lungo tempo ne si facevano sperare cavalli da sella e da carrozza provenienti dal Capo di Buona Speranza; ma non arrivavano mai. L'Imperatore lavorava durante la giornata con parecchi

di noi, riservando me di solito per l'ora che precedeva il pranzo, il quale di solito non era pronto che tra le otto e le nove. Mi faceva pertanto venire verso le cinque o sei ore in compagnia di mio figlio; io non scrivevo, nè leggevo più in conseguenza dello stato de'miei occhi; mio figlio era giunto a tale da poter surrogarmi. Era egli appunto che scriveva sotto la dettatura dell'Imperatore, ed io non avevo altro da fare che di ajutarlo a raccapezzare il senso ne' suoi scarabocchi; nel qual ufficio era divenuto sì pratico da poter con tutta facilità riprodurre quasi letteralmente ogni parola uscita dal suo labbro.

La campagna d'Italia era terminata; e noi la andavamo ripassando da cima a fondo; l'Imperatore correggeva, o dettava di nuovo. Si pranzava, come già dissi, tra le otto e le nove; la tavola era apparecchiata nella prima sala dopo l'entrata. La signora di Montholon stava seduta alla destra dell' Imperatore, io alla sua sinistra; i signori di Montholon, Gourgaud e mio figlio siedevano di fronte. La sala conservava ancora un pò d'odore, specialmente quando il tempo tirava all'umido, e quantunque leggerissimo, bastava per incomodare l'Imperatore; per cui la nostra fermata a tavola non oltrepassava i dieci minuti. Preparavasi la frutta nella stanza vicina destinata al ricevimento; noi riprendevamo il nostro posto a tavola, vi si serviva il caffè, e si tirava innanzi la conversazione; leggevasi qualche scena di Molière, di Racine, di Voltaire; e ogni volta ci dolevamo di non possedere Corneille. Di là si passava ad un tavolino di rovescino: era quello al suo dire il giuoco più prediletto degli anni giovanili. Cotale rimembranza glielo rendeva gradito; e sperava che avrebbe potuto servirgli a lungo di passatempo; ma non andò guari che anche questa illusione sfumò. Del rimanente, noi lo giuocavamo con tutte le sue varianti, lo che produceva un grande movimento; e mi sovvengo di aver veduto fino a 15 o 18000 gettoni pagati. L'Imperatore tentava ad ogni colpo di fare il rovescino: cioè di vincere ogni volta tutte le puntate: cosa sommamente difficile, in cui nulladimeno di spesso riusciva: il carattere trapela sempre e da per tutto. Tra le dieci e le undici sciogli evasi la conversazione.

Oggi 19, appressandomi all' Imperatore, mi dava da tradurre

un libello ch'eragli caduto fra mani. Fra molte inezie, giungiamo alla per fine ad alcune lettere private, ch'egli indirizzava all'Imperatrice Giuseppina, colla formola solenne di *Madama e cara sposa.* Appresso si parlava di un sistema combinato di spie e d'agenti, mercè i quali l'Imperatore penetrava negli intimi segreti delle famiglie della Francia e dei gabinetti d'Europa. Ei non volle ch'io proseguissi più oltre, e m'ingiunse di gettar via il libro, dicendomi: « È troppo scemo di senso comune. »

Ciò che è certo si è, che l'Imperatore, nelle sue private relazioni, non cessò mai di dare alla buona del *tu* all'Imperatrice Giuseppina, e di usare la frase popolare *Mia buona Luigia* alla Imperatrice Maria Luigia.

La prima volta che mi fu dato di vedere una lunga scrittura dell'Imperatore si fu a Saint-Cloud, dopo la battaglia di Friedland, nelle mani dell'Imperatrice Giuseppina, la quale degnavasi di farcela decifrare come fosse un geroglifico. Essa conteneva: I miei figli illustrarono un'altra volta la mia carriera; la giornata di Friedland si scriverà nella storia a lato di quella di Marengo, d'Austerlitz e di Jena. *Tu* farai tirare il cannone; Cambacérès farà pubblicare il bullettino.... « Appresso, la benevolenza stessa mi procurò la vista di una scrittura di lui all'epoca del trattato di Tilsit. Essa diceva: « La regina di Prussia è per verità amabilissima; è piena di graziosità per me, ma non te ne devi ingelosire; io sono una specie di tela cerata, su cui tutto questo non fa che scivolare. D'altronde mi costerebbe troppo caro il farle da galante.»

A questo proposito raccontavasi allora fra noi, nella conversazione di Giuseppina, che la regina di Prussia tenendo fra le mani una bellissima rosa, essa le fosse richiesta dall'Imperatore; correva voce ch'ella avesse esitato un istante, poscia gliela consegnasse, dicendo: « Perchè devo io accondiscendere sì facilmente, mentre voi rimanete inflessibile su tutto ciò che vi domando? » alludendo alla fortezza di Magdeburgo, che avea con grandi istanze richiesto, circostanza notabilmente svisata, come lo si potrà conoscere dal racconto stesso di Napoleone, di cui parleremo più sotto (*).

(*) La bella regina del norte, sebbene sdegnata e sommamente irritata contro Napoleone, non volendo rifiutarsi alle insinuazioni dell'imperatore Alessandro, e

Tale e non altra era l'indole delle relazioni private, la quale in opere inglesi di qualche merito venne sformata a segno da ritrarre l'Imperatore come un tiranno feroce, insolente e brutale, disposto

nella lusinga di vedere il trionfo delle sue attrattive, andò essa pure col marito a Tilsit.

Napoleone, per non offendere la galanteria francese, andò pel primo a far visita alla bella regina, che lo ricevette in tuono tragico; reclamò sull'ingiusta condotta tenuta verso la Prussia; fece delle caldissime istanze per riavere Magdeburgo. La conversazione era mischiata fra il serio, il burlesco ed il tenero, per cui Napoleone si trovava in imbarazzo, quando la fortuna fece sopragiugnere il re di Prussia, il quale entrando nella conversazione diede l'adito a Napoleone di rispondere con più franchezza.

La regina andò a pranzare dall'Imperatore Napoleone, e spiegò le grazie del suo spirito, delle sue maniere, e le attrattive d'una bella principessa. Napoleone era deciso di non lasciarsi sedurre, ed era bastantemente padrone di sè stesso per non cedere ad una donna; nullameno gli convenne di stare in guardia, mentre ogni parola dubbiosa, ogni gesto era interpretato a seconda dei di lei desiderj.

Prima di mettersi a tavola, Napoleone, passeggiando per la stanza, prese da un vaso una bellissima rosa, e la offrì alla regina, che volle, nel primo movimento rifiutarla, ma come prontamente rinvenuta, disse a Napoleone: « Sì, l'accetto, ma bisogna accompagnarla con Magdeburgo. » Al che Napoleone soggiunse, che pregava S. M. di riflettere ch'era lui che regalava, e lei che riceveva.

La regina sedette a tavola in mezzo ai due imperatori, che fecero pompa di galanteria. Napoleone fu amabile, ma si trovava sempre assalito, e spinto fino a volerlo imbarazzare. Giunta la sera, e la regina ritiratasi, Napoleone si decise di finirla, e fece chiamare Talleyrand ed il principe Kourakin. Napoleone si spiegò francamente, dichiarò le sue intenzioni, e fece osservare che in fine una donna e delle galanterie non dovevano alterare il sistema preso, il destino dei popoli della Germania, ed i risultati della vittoria. L'Imperatore Napoleone pretese che il trattato fosse immediatamente segnato nei termini ch'erano stati convenuti, il che venne sull'istante eseguito.

Il giorno dopo, la regina si preparava di rinnovare i suoi attacchi, quando seppe che tutto era terminato, e che il trattato era gia stato firmato dai due Imperatori e da suo marito. La regina andò in eccessi di collera, pianse, si chiuse nel suo gabinetto, e decise di non voler più vedere Napoleone. Anche quel giorno vi era un secondo pranzo dall'Imperatore di Francia; ella rifiutò di comparirvi, per cui Alessandro fu costretto di andare a deciderla. Ella piangeva, gridava; ella pretendeva che Napoleone gli avesse mancato di parola. L'imperatore Alessandro era stato sempre presente, ed anzi era stato un testimonio parziale, perchè era sempre disposto ad interpretare, in favore della regina, ogni parola dubbiosa che fosse sfuggita a Napoleone. Alessandro disse alla regina: « Napoleone non ha

coll'ajuto de'suoi mamalucchi a violentare quella bella regina sotto gli occhi medesimi del suo disgraziato marito.

Ma ecco precisamente su questo argomento e alla stessa epoca una lettera autentica, di cui venni non ha guari a conoscenza, e che servirà a dare una giusta idea della condotta di Napoleone verso Giuseppina, mentre farà pure conoscere i modi cortesi, e specialmente la squisita sensitività e la domestica amorevolezza, che amici e nemici erano ben lungi dal supporre in un uomo, cui la calunnia e la menzogna dipinsero agli sguardi dell'Europa siccome l'essere il più duro, il più brutale e il più insensibile. Questa lettera di Napoleone è una risposta ad alcune osservazioni fatte da Giuseppina sul bollettino della grande armata, che esprimevasi con poco riguardo sul conto della regina di Prussia.

« Ricevetti la lettera, nella quale mi sembri corrucciata pel male che dico delle donne. Vero è ch'io odio oltre ogni dire le donne intriganti, uso come sono a trattare con donne buone, dolci e pacifiche: queste io amo da senno. Se esse mi hanno guasto il giudizio, la colpa non è mia, ma tua. Del rimanente vedrai ch'io mi sono dimostrato di cuore buonissimo per una, che fece prova d'animo bello e compassionevole, vo' dire per la signora

« fatto alcuna promessa, e se V. M. potesse provarmi il contrario, m'impegno « di fargli mantenere la parola, e di fargliela mantenere tra uomo e uomo, come « si farebbe tra due particolari. » La regina soggiunse che Napoleone l'aveva ingannata, ed Alessandro sostenne che non vi era come rimproverarlo, e che l'inganno proveniva soltanto dalle di lei speranze.

L'imperatore Alessandro pervenne, non senza fatica, a determinarla. Questa regina comparve al pranzo di Napoleone come una bellezza offesa e sdegnata Napoleone, che non aveva più bisogno di difendersi, fu più allegro, più amabile del giorno precedente, per cui ottenne di renderla mansueta. Quando la regina volle ritirarsi, Napoleone, che partiva la stessa notte da Tilsit, accompagnò questa principessa fino alle scale, e giunti al punto di separarsi, la regina si fermò, gli serrò la mano, e gli disse con una specie di commozione: « Com'è possibile « che avendo avuto la fortuna di conoscere da vicino l'uomo del secolo e della « storia, non mi abbia egli permesso di essergli riconoscente, e di restare sua « amica! » Napoleone gli rispose: « Sono veramente da compiangere; ma que« sto dipende piuttosto dalla mia situazione che dal mio cuore. » E qui si separarono.

Assedio di Danzica

d'Hatzfeld (*). Allorchè gli presentai la lettera di suo marito, ella dissemi singhiozzando con una profonda emozione e ingenuità: ah! questo scritto è proprio di mio marito! Il suo accento mi andò all'anima, mi sentii commosso e le dissi: *Ebbene, o signora, date quella lettera alle fiamme, io non diverrei molto più potente per far condannare vostro marito.* Ella bruciò la lettera, e mi parve trasmodar dalla gioja; suo marito d'allora in poi fu tranquillo; due ore più tardi egli era perduto. Tu vedi da ciò se io ami le donne ingenue e dolci; però quelle donne soltanto che ti rassomigliano, ec. ec. » (6 novembre 1806, a nove ore della sera).

In quanto poi a quella vasta rete di polizia e di spionaggio, di cui movea tanto schiamazzo nella società il libro succennato, chiederemo noi quale Stato del continente possa vantarsi di aver

(*) Il soggiorno di Napoleone nella capitale della Prussia venne contrasegnato da uno di quegli atti di clemenza che fece ammirare Alessandro e Tito, e che può offuscare il più bel fatto d'armi. Il principe d'Hatzfeld si era presentato all'udienza di Napoleone come incaricato del governo municipale di Berlino, ed accompagnato da tutti i corpi della città per fare un atto di sommessione, ed implorare la protezione del vincitore. Una lettera intercettata da un corpo di cavalleria leggiera francese diede la prova, che questo principe informava il re di Prussia dei movimenti e delle disposzioni dell'armata francese. Il principe venne immediatamente arrestato, e siccome il tradimento era patente, le leggi della guerra lo condannavano a morte. La principessa d'Hatzfeld, ignorando la colpa del marito, volò al palazzo, e si gettò ai piedi dell'Imperatore, protestando che il suo sposo era un uomo d'onore, incapace di commettere alcun delitto, e pretendendo che le accuse non fossero che l'effetto d'un equivoco, o d' una calunnia. L'Imperatore accolse questa principessa con bontà, e le disse: « Voi conoscete i caratteri di vostro marito, e perciò sarete voi il suo giudice. » L'Imperatore si alzò, prese sulla sua tavola la lettera accusatrice e la presentò alla principessa, la quale vedendo questo fatale documento, mandò un grido di dolore, e con molta ingenuità esclamò: *Ah pur troppo son questi i suoi caratteri!* e trovandosi incinta da otto mesi, cadde svenuta. L'Imperatore cercò di soccorrerla; pervenne a metterla sopra un sedile, e quando ebbe ripreso i sensi, le disse: « Ebbene principessa, voi avete nelle mani la lettera, questa è la sola « prova del delitto, gettatela al fuoco; quando non esisterà più questo fatale « documento, io non avrò più il potere di far condannare vostro marito. » La principessa prorompendo in un pianto di gioja, gettò la lettera fatale, nel camino ch'era acceso, e cadde ai piedi del suo benefattore. Napoleone rilevò subito la principessa, che partì piena di riconoscenza, d' ammirazione, e di contento. Il principe d'Hatzfeld venne subito messo in libertà e restituito alla sua famiglia.

avuto meno bisogno di cotal mezzo del governo francese? E tuttavia nessun altro paese ne avea maggior d' uopo della Francia. Quali circostanze non lo esigevano imperiosamente? Tutti i libelli d'Europa mettevano capo in questo punto per rendere odioso nell' altrui paese ciò che meglio speravano con tal mezzo nascondere nel proprio. Nulladimeno quelle misure, necessarie nel bel principio, quantunque umilianti nei loro particolari, furono sempre trattate in grande dall'Imperatore, e secondo il suo costante principio, non doversi far più di quello esigesse lo stretto bisogno. Io lo intesi sovente al Consiglio di stato chiedere il conto più minuto su queste materie, trattarle con una speciale sollecitudine, correggerle, cercar di prevenirne gl' inconvenienti, crear commissioni dal seno del suo Consiglio per far visitare le prigioni, e per averne dirette relazioni. Adoperò me pure in una missione di questa specie, ed ho potuto in tale occasione toccar con mano i gravi abusi e le minute vessazioni degli impiegati subalterni; e nello stesso tempo convincermi della ferma volontà e della brama vivissima del Sovrano di volerli reprimere.

L'Imperatore studiossi altresì, diceva egli, di rialzare agli occhi del popolo questo ramo amministrativo disonorato in qualche modo dai pregiudizii e dalla pubblica opinione, confidandolo ad alcuni, il cui carattere e la cui moralità fossero senza eccezione, e superiori ad ogni censura. Fece chiamare nel 1810 a Fontainebleau uno de' suoi consiglieri di stato. Egli era stato nel numero degli emigrati, o poco meno. La sua famiglia, appartenente all' antico Parlamento, la sua prima educazione, le sue prime opinioni, lo avrebbero reso sospetto a chiunque non avesse avuto la fiducia dell'Imperatore. Nel corso della conversazione gli chiese: « Se venendosi a scoprire in Parigi il conte di Lille, e voi foste incaricato della polizia, lo fareste voi arrestare? » — « Sì, senza dubbio, rispose il consigliere di stato, poichè avrebbe in questo modo violato il suo bando, e sarebbesi posto in opposizione alle leggi vigenti ». E l' Imperatore, continuando nelle sue interrogazioni, alle quali egli rispondeva in modo plausibile e soddisfacente, chiuse il suo colloquio, dicendo: « Ebbene, tornatevene a Parigi; io vi eleggo a mio prefetto di polizia.

In quanto al secreto delle lettere sotto il regime di Napoleone, checchè se ne abbia detto in contrario, l'Imperatore accertava, che alla posta si leggevano pochissime lettere; e quelle che si rendevano ai privati aperte o risuggellate, non erano il più delle volte state lette tampoco; altrimenti ci avrebbe voluto un lunghissimo tempo. Questo mezzo era usato più nell' intento di prevenire le corrispondenze pericolose, anzichè di scoprirle. Le lettere effettivamente lette non conservavano alcuna traccia, le precauzioni usate in proposito avevano raggiunto il massimo grado di perfezione. Esisteva dai tempi di Luigi XIV in poi, diceva l' Imperatore, un ufficio di *polizia politica* per discoprire le relazioni collo straniero. Dopo questo sovrano, le stesse famiglie avevano ereditariamente conservato un tale ufficio; gl' individui e le loro funzioni erano sconosciuti; era desso veramente un impiego. L' educazione loro compievasi con dispendio gravissimo nelle diverse capitali d'Europa; eglino aveano una morale lor propria, e si prestavano con ripugnanza all'esame delle lettere interne; nulladimeno anche questo ufficio era loro affidato. Non appena qualcheduno trovavasi notato nell' elenco di tale importante sorveglianza, i suoi stemmi, il suo sigillo erano tosto fatti incidere dall'ufficio di polizia politica, di modo che le lettere, quantunque lette, giungevano intatte e senza traccia d'infrazione al loro indirizzo. Queste circostanze, i grandi inconvenienti che potevano derivarne, i gravi risultamenti a cui potevano dar luogo, costituivano la precipua importanza del direttore della posta, ed esigevano in lui una buona dose di prudenza e di accortezza.

L' Imperatore diede in questo argomento somme lodi al signor di Lavalette: ei non era gran fatto partigiano di questo sistema, diceva egli; poichè per rispetto alle notizie diplomatiche che un tal mezzo poteva procacciare, opinava non potessero corrispondere al grave dispendio da esso portato; quell'ufficio in fatti costava allo stato l'enorme somma di 600,000 franchi. Quanto poi alla sorveglianza esercitata sopra i suoi concittadini, era d' avviso potesse produrre più male che bene. « Di raro, diceva egli, le cospirazioni si stabiliscono col mezzo epistolare, e in quanto alle opinioni individuali conosciute per via di corrispondenze epistolari,

possono diventare più nocive che utili al principe, in grazia specialmente del nostro carattere. Di che non moviamo noi lamento colla nostra espansione e mobilità nazionale? Un tale, ch'io avrò maltrattato alla mattina, osservava egli, scriverà durante la giornata ch'io sono un tiranno; eppure cotestui mi avrà jeri ricolmo di lodi, e domani forse sarebbe disposto a dare per me la vita. La infrazione del secreto delle lettere può dunque far perdere al principe i suoi migliori amici, inspirandogli a torto la diffidenza e le prevenzioni; tanto più che i nemici capaci d'essere pericolosi sono sempre provveduti di sufficiente malizia per non esporsi a tale pericolo. Lo stesso accadde d'uno fra i miei ministri, di cui non mi venne mai fatto di sorprendere neppure una lettera. »

Parmi avere già detto, come al ritorno dall'isola d'Elba si rinvenne alle Tuilerie un fascio di petizioni e di carte, nelle quali Napoleone era fatto segno ad ogni sorta di vituperi; egli fece abbruciare ogni cosa. « Quelle carte, diceva l'Imperatore, avrebbero formata una abbiettissima raccolta. Mi corse per un istante nella mente il pensiero d'inserirne alcune nel Monitore; esse avrebbero svergognato qualche persona, ma nulla ne avrebbe profittato il cuore umano; poichè gli uomini sono sempre gli stessi.

L'Imperatore, del resto, era ben lontano dal conoscere tutto ciò che la polizia esercitava in suo nome sugli scritti e sugli individui; egli non ne avea nè il tempo, nè i mezzi. Quindi ogni dì viene a conoscere o da noi o dai libelli, che gli cadono sott'occhi, arresti d'individui o proibizioni d'opere, che riescono affatto nuovi per lui.

Cadendo il discorso sulle opere soppresse o vietate dalla censura sotto il suo regno, l'Imperatore diceva che non avendo nulla da fare all'isola d'Elba, si era divertito a scorrere qualcuna di quelle opere, e spesso non poteva comprendere il motivo che avesse indotto la polizia a proibirne la maggior parte.

Da ciò ebbe occasione di trattare la questione della libertà della stampa e delle sue limitazioni. La è questa, secondo lui, una questione interminabile e che non ammette mezze misure. Non è già il principio in sè stesso, dice egli, che arreca la maggior difficoltà, sibbene le circostanze in cui dovrà farsi l'applica-

zione di questo principio astrattamente considerato. L' Imperatore era portato per naturale inclinazione a favorire la libertà illimitata (*).

Sotto questo punto di vista e cogli stessi ragionamenti lo udii discutere sempre tutte le grandi questioni, che vi hanno riferimento; per lo che Napoleone è stato veramente e dev'essere per l'avvenire il tipo, il vessillo e il corifeo delle più grandi idee liberali del nostro secolo: esse sono radicate nel suo cuore, ne' suoi principii, nella sua logica. Se talvolta le sue azioni non bene s'accordarono colle sue idee, ne furono colpa gli avvenimenti, che ve lo hanno imperiosamente trascinato. Eccone una prova acqui-

(*) « La censura è stata messa da me in vigore, non perchè fossi nemico della libertà della stampa, non perchè pretendessi che i miei popoli non fossero illuminati, non perchè volessi avviluppare nelle tenebre gli atti del mio governo, nò, sono stato male inteso, e peggio giudicato.

Io non avevo alcuna mira contraria al ben essere della nazione, in conseguenza non potevo avere oggetto d'occultarmi, e di coprire i miei atti di mistero. Ho messo in vigor la censura, non per impedire a'miei popoli che siano illuminati, ma per impedire che siano sedotti. I Francesi sono impetuosi, superficiali, litigiosi, ed anche qualche volta insolenti; se io avessi accordato la libertà della stampa, i miei nemici ne avrebbero profittato per riscaldare le menti, per frapporre degli ostacoli alle mie determinazioni; si sarebbero aperte delle diatribe scandalose, e sarei stato costretto di punire, il che non volevo in materia politica. Per giudicare se la mia censura fosse utile o perniciosa, si guardino i vantaggi portati alla Francia dalla libertà della stampa nel 1815.

Quando io fossi stato consolidato, quando avessi dato la pace all'Europa, quando i miei nemici avessero perduto il loro potere e la speranza di nuocermi, avrei permesso a' miei popoli di pubblicare tutti i loro pensieri. Avevo anzi il progetto d'una censura tutta nuova, totalmente diversa da quella esercitata dai governi sospettosi ed inquisitoriali d'Europa. Io volevo piena libertà nella stampa; ma volevo opporre al diluvio delle cattive opere un tribunale d' opinione, composto di membri dell'università e di delegati del governo, il quale doveva aver l' incarico di considerare le opere sotto il triplice rapporto delle scienze, dei costumi e della politica. Volevo che questo tribunale facesse la critica, assegnasse il grado di merito all'opera, e rischiarasse il pubblico. Questo tribunale, formato dalla sapienza, dalla saviezza e dalla giustizia, doveva essere la guida dell'opinione. Senza questo tribunale, non è che il tempo che consacra gli scritti meritevoli: il giudizio dei contemporanei vacilla sempre a seconda delle passioni e delle circostanze. Il mio tribunale sarebbe stato la fiaccola che avrebbe rischiarato il pubblico; sarebbe stato la garantia, la fortuna, l'emulazione delle buone opere, la rovina, lo scoraggiamento delle cattive. » Così pensava e scriveva Napoleone.

stata in passato, e che allora non valutai quanto or mi sembra meritare.

Conversando in disparte in uno de' suoi crocchi serali alle Tuilerie, fra tre o quattro persone che gli facevano corona, ciò che spesso accadeva, pose termine ad una grande questione politica con queste notabili parole: « Perocchè io pure sono sinceramente e naturalmente inclinato per un governo forte e moderato » (*). E siccome non so quale degli astanti manifestasse qualche sorpresa: « Voi non lo credete, continuò egli, e perchè mai? Perchè la mia condotta non vi sembra in armonia colle mie parole? Ma, mio caro, voi mostrate di conoscer poco le cose e gli uomini! la necessità delle circostanze attuali non ha dunque nessun peso sulla vostra bilancia? Non avrei che ad allentare alquanto le redini, e voi vedreste ad un tratto sbrigliarsi tutte le passioni. Nè io, nè voi dormiremmo forse per due notti di seguito alle Tuilerie. »

(*) Citiamo alcune idee di Napoleone, che pienamente giustificano il sistema del suo governo. — Il sistema di governo dev' essere adattato al genio della nazione ed alle circostanze dei tempi. La Francia aveva bisogno d'un governo vigoroso. Al tempo che sono stato alla testa degli affari, la Francia era nel medesimo stato che Roma, quando fu dichiarato che bisognava un dittatore per salvar la Repubblica. Tutte le nazioni possenti d'Europa furono eccitate dai maneggi e dal denaro inglese per formare delle successive leghe contro la Francia; era dunque necessario ch'io avessi il potere di disporre di tutte le forze e di tutti i mezzi per resistere a questi attacchi. Le mie conquiste non vennero che difendendomi. L'Europa non ha mai cessato di combattere la Francia ed i suoi principj, per cui ha bisognato abbattere sotto pena di essere abbattuti. Per molto tempo mi sono trovato in mezzo ai partiti che agitavano la mia patria, come un cavaliere che si trova sopra un cavallo ardente, facile ad impennarsi, e disposto a perdersi nel precipizio, un cavallo che per farlo marciar dritto e sicuro, bisognava tenerlo col morso ardente e col vigor della mano. Un governo minacciato al di fuori e minato al di dentro aveva bisogno d' essere vigoroso, e piuttosto duro. In tempo più calmo, avrei cessato d'essere dittatore, ed il mio regno costituzionale sarebbe cominciato. Il mio governo, ad onta delle querele che si facevano, era il più liberale d'Europa. La sola censura poteva inquietare gli atrabiliari; ma questa non faceva soffrire che pochi, per far del bene a molti. Se avessi permesso ai Francesi di cicalare, mi avrebbero stordito, ed avrebbero coi loro scritti esaltate le teste deboli e leggiere; si sarebbero fatte delle pazzie, e sarei stato costretto di castigare: tenendo tutti in freno, potevo battere i nemici, e far prosperare i miei popoli.

Prima passeggiata dell'Imperatore a cavallo — Durezza delle ministeriali istruzioni a suo riguardo — Nostre sofferenze e nostri lagni — Parole dell'Imperatore — Brutali risposte.

Mercoledì 20 *al sabato* 23.

L'Imperatore, fatta colazione, montò a cavallo. Noi pigliammo la via della cascina, e scontrato il massaro nel giardino della Compagnia, ci femmo tener dietro. Percorremmo con lui tutto quel tratto di terra, mentre l'Imperatore indirizzavagli frequenti interrogazioni su tutti i particolari della sua cascina. Lo stesso era uso di fare nelle cacce, che dava altrevolte ne'dintorni di Versailles, disputando talora coi fittajuoli le idee del Consiglio di stato, per poter riprodurre in seguito innanzi al medesimo le loro obbiezioni. Noi continuammo a percorrere lungo la valle il territorio di Longwood, fino a che venendo meno la via pei cavalli, fummo costretti a retrocedere. Traversammo allora la valle, guadagnammo la salita dell'accampamento, e per le vie del telegrafo ci conducemmo sul sentiero, che mena da Longwood alla casa della signora Bertrand. L'Imperatore voleva da prima recarsi presso di lei, ma a mezza via mutò pensiero, e ritornammo in Longwood.

Le istruzioni de' ministri inglesi riguardo all' Imperatore in Sant' Elena erano state dettate con quella durezza e collo scandalo stesso, che diressero in Europa la solenne violazione del diritto delle genti. Un ufficiale inglese doveva assidersi continuo alla mensa dell'Imperatore, barbara misura, che ci avrebbe privati del piacere della domestica confidenza; misura che rimase senza effetto, perchè altrimenti l'Imperatore avrebbe preferito di pranzare nella sua stanza. Forse si era pure pentito, e ne ho buone ragioni per crederlo, di non aver tenuto la stessa condotta a bordo del Northumberland.

Un ufficiale inglese doveva continuamente accompagnare l'Imperatore a cavallo; tortura crudele, che tendeva a privarlo di qualche istante di svagamento nella sua infelice condizione. Ma anche

a questa misura si rinunziò, almeno dentro certi confini che ci vennero assegnati a tal uopo, poichè l'Imperatore avea protestato che altrimenti non avrebbe fatto uso giammai di cavallo.

Nel nostro stato tristissimo non passava giorno che non aggiungesse qualche cosa alle nostre sventure, lo che riusciva tanto più crudele in quanto il male prolungavasi per molti anni avvenire.

Esulcerati nel profondo dell'animo, quanto possa esserlo uomo sulla terra, noi eravamo divenuti sempre più sensitivi; accadendo ben di sovente che i motivi allegati vestivano le sembianze d'una vera ironia. Così se nuove scolte erano collocate di notte sotto le finestre dell'Imperatore, e sin presso alle nostre soglie, ciò era, diceasi, per meglio provvedere alla nostra sicurezza. N'era impedita la libera comunicazione cogli abitanti, e ne si teneva segregati come fossimo in un carcere: e tutto ciò si faceva affinchè, come essi asserivano, l'Imperatore non fosse importunato da alcuno. Le consegne, gli ordini variavano del continuo, la nostra vita passavasi nell'esitanza, nella perplessità, nel timore d'essere esposti ad ogni tratto a sempre nuovi e impreveduti oltraggi. L'Imperatore che sentiva al vivo tutte queste cose, s'appigliò al partito di farne scrivere all'ammiraglio col mezzo del signor di Montholon. Ei parlava con calore, accompagnava le sue parole con queste notabili osservazioni. « L'ammiraglio può aspettare indarno ch'io discenda a parlare con lui di tali argomenti. S'ei venisse all'indomani, malgrado il mio giusto risentimento, troverebbemi come d'ordinario sereno in volto, nè sarebbe per ciò diverso il tono della mia conversazione seco lui, lo che non è già per effetto di dissimulazione per parte mia, sibbene di matura esperienza. Io mi risovvengo ancora di lord Withworth, che riempì l'Europa d'un lungo colloquio, ch'ei diceva d'aver meco avuto, di cui tranne poche parole, tutto era una pura invenzione. Tuttavia fu quello un errore da me commesso, ed abbastanza grave per ammaestrarmi a non ricadervi più mai. Ora l'Imperatore ha governato troppo a lungo per sapere ch'ei non deve abbandonarsi alla discrezione di qualcuno, a cui darebbe il diritto di asserire falsamente *l'Imperatore mi disse la tale o tal altra cosa*; poichè egli non avrebbe neppure il mezzo d'affermare il contrario. Una testimonianza non vale più d'un'al-

tra; per cui è di necessità ch' egli adoperi alcuni, che possa all'uopo ribattere le false asserzioni, dichiarandosi pronto a render ragione delle sue espressioni, ciò che l' Imperatore non saprebbe fare ».

La lettera del signor di Montholon era energica; la risposta fu ingiuriosa e brutale: *Non conoscevasi in Sant'Elena nessuno che fosse Imperatore; la giustizia e la moderazione del governo inglese a nostro riguardo sarebbe l' ammirazione della posterità, ec, ec.* Il dottore O' Meara ebbe l'incarico di aggiungere a quella risposta scritta altre cose le più ributtanti; di domandare, per modo d'esempio, se l'Imperatore desiderava che l'ammiraglio gli facesse tenere i libelli e le lettere anonime le più insultanti, che avea ricevuto al suo indirizzo, ec. ec.

Io lavoravo coll'Imperatore allorchè ei fu messo a parte di quella risposta. Io non posso nascondere lo sbalordimento e l' indegnazione che produssero in me certe espressioni. Nulladimeno la filosofia sola dovea tenermi luogo di risentimento, bisognava farsi buona ragione che qualsiasi soddisfacimento eccedeva i limiti del nostro potere: poichè l'inviare dirette lagnanze al Principe reggente era lo stesso che procacciare forse una scontentezza ad esso, e un titolo di merito a chi ne offendeva, e però ei non poteva più ormai lamentarsi con chicchessia sulla terra; non esisteva per lui a questo riguardo altro tribunale che Dio, le nazioni e la posterità.

Il 23, la fregata la *Dori* è arrivata dal Capo; essa recava sette cavalli, ch'erano stati comperati per conto dell'Imperatore.

Disprezzo dell' Imperatore per la popolarità; suoi motivi: suoi argomenti, ecc. Sopra mia moglie — La madre e la sorella del generale Gourgaud.

Domenica, 24.

L'Imperatore leggeva certa scrittura in cui lo si faceva parlare con soverchia bontà; egli redarguì l'errore, nel quale era caduto l'autore: «Come mai mi si è potuto farmi tenere quel linguaggio? V'è troppo di tenero e di sdolcinato per un mio pari; nessuno mi tiene per tale.» — « Sire, soggiunsi io, si ebbe una buona

intenzione; la cosa è innocente in sè stessa, ed ha potuto produrre al di fuori un ottimo risultato. Questa fama di bontà, che voi sembrate avere a sdegno, avrebbe potuto avere una grande efficacia sulla pubblica opinione, e temperare almeno i falsi colori, con cui la Maestà Vostra è stata sistematicamente ritratta in Europa agli occhi dei popoli. Il cuor vostro, che ora mi è dato di conoscere da vicino, è per fermo così buono come quello di Enrico IV ch' io non conobbi. Ebbene! la bontà di lui è tuttavia proverbiale; egli è rimasto un idolo, quantunque a mio credere Enrico IV non fosse del tutto estraneo ad un po' di ciarlatanismo: perchè la Maestà Vostra è stata sempre avversa a fare altrettanto? La Maestà Vostra sembra rifuggir troppo dall'uso di questi mezzi. È sovratutto il ciarlatanismo che governa il mondo; desiderabile almeno quando esso è innocuo! »

L'Imperatore si mise a ridere su questa mia cicalata. « Mio caro, soggiunse egli, che cosa è mai la popolarità e la bonomia. Chi fu più popolare, chi ebbe maggior bonarietà dell'infelice Luigi XVI? E con tutto questo quale non fu il suo fine? Egli perì sotto la scure del carnefice. Ciò prova che bisogna servire degnamente il suo popolo, e non occuparsi tanto o quanto di andargli a versi: il più bel modo di guadagnarsi il suo favore si è quello di fargli del bene; nulla è più pericoloso delle lusinghe, onde lo si accarezza. Se non ottiene tutto quanto ei desidera, esso s' irrita, e pensa tosto essere stato fraudato nelle avute promesse; che se avviene di usare una qualche resistenza, raddoppia il suo odio, e grida al tradimento. Il primo dovere di un principe è certamente quello di eseguire la volontà del suo popolo; ma quanto egli vuole non consuona quasi mai colle sue parole; la sua volontà, i suoi bisogni devono trovarsi meno sulle sue labbra che nel cuore del principe.

Ogni sistema può senza dubbio sostenersi, e quindi tanto quello della dolcezza, come l'altro della severità: ciascuno ha il suo lato vantaggioso e i suoi inconvenienti: tutto in questo mondo ha il suo contrapeso. Che se voi mi chiedeste a che m'abbiano potuto giovare le mie espressioni e i miei modi severi, io vi risponderei: A risparmiarmi la pena di eseguire quanto minacciava. Qual male innanzi tutto

ho fatto io durante il mio governo? Qual sangue fu mai versato? Chi può vantarsi che avrebbe fatto meglio di me nelle circostanze in cui mi sono trovato? Qual epoca della storia, avendo le mie difficoltà, ebbe i miei fortunati risultamenti? E poi quali sono i rimproveri che mi si fanno? Si venne al possesso degli archivj della mia amministrazione, si ebbero fra le mani i più importanti documenti; e che cosa si è mai potuto pubblicare? Tutti i sovrani, nella mia posizione, in mezzo alle fazioni, agli scompigli, alle cospirazioni non si sono forse circondati di carnefici e di patiboli? E non pertanto non vedete al solo mio apparire succeder di subito la calma in tutta la Francia? E questa condotta, continuò egli sorridendo, non reca sorpresa a voi, che talvolta appalesate una dolcezza e una ingenuità fanciullesca? »

Ed eccomi tratto a difendere la mia tesi, e sostenere alla mia volta, e con egual forza, che tutti i sistemi potevano avere i loro vantaggi. « Ciascuno, concedevo io, deve formarsi senza dubbio un carattere col mezzo dell'educazione; ma è d'uopo che le basi di esso sieno poste sull'indole sortita dalla natura, altrimenti ei corre pericolo di perdere i vantaggi di essa senza acquistare quelli del carattere a cui aspira; potrebbe al postutto procacciarsi uno strumento, che sarebbe sempre in disaccordo colla sua natura. Il corso della vita d'ogni individuo vuol essere innanzi tratto il risultamento evidente, il vero giudizio del suo carattere. Ora di che avrei io da lagnarmi avendo seguito un tale sistema? Dall'ultimo grado della miseria solo poggiava a bello e comodo stato, e dai trivj di Londra sono pervenuto sino ai gradini del vostro soglio, ai seggi del vostro consiglio: e tutto ciò senza ch'io abbia dovuto abbassare la mia dignità davanti a chicchessia, nè colla parola, nè cogli scritti, nè con atto alcuno di umiliazione. E che mai avrei potuto fare di meglio con un'altra piega data al mio carattere? ».

La conversazione venne interrotta dall'annunzio, che l'ammiraglio e le signore venute colla Dori sollecitavano il favore d'essere presentate. L'Imperatore rispose asciutto asciutto, che non riceveva alcuno, volendo restarsene tranquillo.

Al segno a cui eravam giunti, la cortesia personale dell'ammiraglio era una nuova offesa; e quanto a quelli che lo seguivano,

siccome non si poteva giungere fino a lui che col permesso dell'ammiraglio, l'Imperatore non poteva acconsentire, che si disponesse in tal guisa della sua persona: poichè s'egli era in un carcere, conveniva fargliela conoscere; se ciò non era, poteva vedere le persone che più gli andavano a grado senza l'intervento di un terzo. Non bisognava sopratutto che si dicesse in Europa essere lui circondato da ogni maniera di atti benevoli e reverenti, mentre al contrario era amareggiato da ogni sorta di capricci e di sconvenienze.

L'Imperatore uscì alle cinque, e passeggiò nel giardino. Il generale colonnello del 53.° reggimento venne a fargli visita e a chiedergli il permesso di presentargli la domane il corpo della sua ufficialità; l'Imperatore accettò per le tre.

Rimasti soli noi due, l'Imperatore protrasse la passeggiata; ei si fermò innanzi ad un orticello a considerare un fiore, e mi domandò se esso per avventura non fosse un giglio; ed era veramente un giglio d'una singolare bellezza... « Ah! ecco dunque, disse l'Imperatore, il fiore, emblema dei Borboni. Questo splendore, questa bianchezza immacolata, può dar luogo infatti a molte belle allusioni; ma perchè avvenne egli mai che la stupidità dei Borboni negli ultimi loro atti abbia reso fino quel simbolo odioso ed antipatico alle nostre popolazioni? ».

Dopo il pranzo, durante il nostro ordinario rovescino, del qual giuoco l'Imperatore cominciava ad annojarsi: « Dove pensate voi, mi disse egli all'impensata, che si trovi in questo momento la signora Las-Cases? » — « Buon Dio, risposi io, chi mai può saperlo! — Ella è a Parigi, continuò, oggi è martedì; sono le nove ore, dunque è all'Opera. — No, o Sire, mia moglie ha troppa virtù per recarsi allo spettacolo, mentre io mi trovo in questo luogo. »

— « Ecco le illusioni de'mariti, diceva sorridendo l'Imperatore, creduli sempre e confidenti! » Indi volgendosi al generale Gourgaud gli mosse la stessa domanda sul conto di sua madre e di sua sorella (*). Ma accortosi della sua tristezza e degli occhi umidi

(*) Il generale Gourgaud nutriva per sua madre e sua sorella un affetto senza limiti; ed egli ne era del pari corrisposto. Le sue sollecitudini per esse giun-

di lagrime, affissandolo in modo soave, gli disse con dolcezza: « Non sono io proprio cattivo, barbaro e crudele nel toccare corde sì delicate? »

L'Imperatore seguitò, chiedendomi quanti figli m'avessi, quando e come facessi la conoscenza della signora Las-Cases. A cui gli risposi che la signora Las-Cases era la prima donna ch'io conobbi nel mondo, che il nostro matrimonio era un vincolo, cui noi medesimi avevamo stretto nella più tenera età, sebbene non avesse compimento che in conseguenza dei principali avvenimenti della rivoluzione ecc. »

L'Imperatore viene ferito nelle sue campagne — Cosacchi — Gerusalemme liberata.

Lunedì, 25.

L'Imperatore, che non sentivasi bene il giorno avanti, continuò a trovarsi indisposto, e fece sapere che non potrebbe ricevere il corpo dell' ufficialità del 53.° reggimento, siccome avea stabilito. Verso mezzodì fecemi chiamare, e rilegemmo alcuni capitoli della campagna d' Italia. Io confrontavo quello della battaglia d' Arcole ad un canto dell' *Iliade*.

Qualche tempo prima dell'ora del pranzo, ci trovammo raccolti intorno a lui nella sua camera; allorchè ci fu annunziato che il pranzo era lesto. L'Imperatore ne congedò. Io che usciva per l'ultimo fui rattenuto. « Restate meco, mi disse, noi pranzeremo insieme. Noi siamo i vecchi della casa, lasciamo andare i giovani: ci faremo un po' di compagnia. » Poscia volle abbigliarsi alquanto

gevano al segno di ritrar a loro nelle sue lettere Sant' Elena siccome un sito delizioso, a fine di renderle tranquille sul conto suo: v'erano boschi d' aranci, di cedri, vi regnava una perpetua primavera; in una parola la era una continua pittura d'un soggiorno da romanzo. E i ministri inglesi non arrossirono di ritorcere contro di lui quelle innocenti menzogne ordite dalla sua filiale sollecitudine.
Nota dell'Aut.

intendendo, com'egli diceva, di recarsi dopo il pranzo nel salotto comune.

Nel mentre acconciavasi, portò la mano sulla coscia sinistra, ove vedevasi un buco notevole; v'internò il dito in guisa ch'io ne facessi attenzione, e accorgendosi come io ignorassi ciò che potesse essere, mi disse ch'era il colpo di bajonetta, per cui sotto Tolone corse pericolo di perdere la gamba. Marchand, che l'ajutava ad abbigliarsi, si permise d'osservare che lo si sapeva bene a bordo del Northumberland; poichè uno della ciurma aveagli detto, allorchè vi arrivò, essere stato un inglese il primo a ferire il nostro Imperatore.

Egli entrando allora in questo argomento diceva, che in generale levavasi a cielo la singolare fortuna, che lo serbava quasi invulnerabile in mezzo alle battaglie. « Ma ciò credendo, soggiungeva egli, si versava in errore, poichè io ponevo gran cura a nascondere tutti i miei pericoli. » In prova di che ci narrò come avesse avuto tre cavalli uccisi sotto di sè all'assedio di Tolone, come parecchi gliene fossero stati uccisi nelle campagne d'Italia, e tre o quattro all'assedio di San Giovanni d'Acri. Aggiunse ch'egli era stato ferito più volte; alla battaglia di Ratisbona una palla lo colse nel tallone; in quella d'Essling o di Wagram, non ricordandosi bene se nell'una o nell'altra, un colpo di fucile aveagli lacerato lo stivale, la calza e la pelle della gamba sinistra. Nel 1814 aveva perduto un cavallo ed il cappello ad Arcis sur l'Aube (*) o ne'suoi dintorni; e dopo il combattimento di Brienne, mentre raccolto in un pensiero triste e melanconico se ne tornava sul far della sera al suo quartier generale, si trovò d'improvviso assalito da un drappello di Cosacchi, volteggianti alle spalle dell'esercito francese; nel quale emergente ne respinse uno colla propria mano, e si vide costretto dar di piglio alla spada per la sua personale difesa, cotalchè alcuni di que'Cosacchi vennero uccisi ai suoi fianchi. « Ma ciò che dà un valore singolare a tale circostanza, diceva egli,

(*) *Arcis sur Aube*, piccola città della Francia con 2800 abitanti poco lunge da Trojes nella Sciampagna, sulla sinistra sponda dell'Aube, e non dell'Elba, come traduce il Baratta.

si è che il fatto accadde vicino ad un albero, ch'io fissava in quell'istante e riconosceva per quel medesimo, al cui piede, durante le nostre ricreazioni all'età di dodici anni, io mi recavo a leggere la *Gerusalemme liberata.* » Era dunque in quel luogo, ove Napoleone aveva senza dubbio provato le prime emozioni della gloria!

L'Imperatore soggiungeva, ch'era stato spessissimo esposto ai pericoli della guerra; ma che aveva ognor cercato con ogni studio di tenerli occulti a'suoi soldati. Una volta per sempre aveva raccomandato il più assoluto silenzio su tutte le circostanze di tal fatto. « Qual confusione, notava egli, qual disordine non ne sarebbe venuto dal più lieve rumore e dalla minima dubbiezza intorno la mia esistenza. Alla mia vita si collegavano le sorti d'un grande impero, tutta la politica e i destini dell'Europa! »

Tale abitudine del resto di tenere segrete le circostanze accennate, faceva sì, che non si fosse curato di ricordarle nella relazione delle sue campagne; e poi esse erano già quasi del tutto uscite dalla sua mente. Era solo per caso, diceva egli, o nel calore del conversare che potevano ancora soccorrere alla sua memoria, ec.

Mio dialogo con un Inglese.

Martedì, 26.

L'Imperatore continuò nella sua precedente indisposizione.

Un inglese, la cui moglie non avea potuto far parte del seguito dell'ammiraglio, venne questa mane a visitarmi nell'intento di tentare una nuova ed ultima prova per essere presentata a Napoleone. Quest'inglese parlava assai bene la nostra lingua, avendo dimorato in Francia durante la guerra. Egli era uno di quelli ch'erano in quell'epoca conosciuti sotto il nome di *detenuti*; i quali entrati in Francia in qualità di viaggiatori furono fatti prigionieri dal Primo Console alla rottura del trattato di Amiens in rappresaglia del sequestro delle nostre navi mercantili, che gl'In-

glesi, secondo la loro consuetudine, aveano operato prima di dichiararci la guerra. Tale circostanza fu causa di una lunga e viva discussione tra i due governi, ed impedì in tutto il corso della guerra lo scambio dei prigionieri. I ministri inglesi si ostinarono a non voler risguardare i loro concittadini arrestati quali prigionieri, nella tema che ciò implicasse una tacita rinunzia a quella specie di *diritto di pirateria*, ch' essi praticavano. Tale ostinazione produsse una lunga cattività a'loro compatriotti; essendo stati ritenuti in Francia per lo spazio di dieci anni. La lor lontananza dalla patria non durò meno di quella de'Greci sotto le mura di Troja, simile in lunghezza e in privazioni, ma ingloriosa.

Cotesto inglese era cognato dell' ammiraglio Burton, il quale era morto di fresco e comandava la stazione dell'India. Tale circostanza potea procacciargli qualche diretta comunicazione coi ministri al suo arrivo in Inghilterra, e farlo trascegliere dall'ammiraglio per riferire molte notizie sul conto nostro. Io non ricusai pertanto di venire seco lui a colloquio, anzi mi sono studiato di tirarlo in lungo. Esso ha durato più di due ore, calcolando per parte mia tutto quello che poteva ripetere all'ammiraglio, al governo, o nelle conversazioni in Inghilterra. Io lo passo sotto silenzio; poichè altrimenti non farei che riassumere la storia delle continue nostre lagnanze, dei rimproveri e delle privazioni, a cui eravamo condannati; non farei che ripetere quanto già dissi sulla violazione dei diritti reputati come sacri, sull'oltraggio recato alla nostra buona fede, sull' arroganza, l' impudenza e sui più bassi insulti del potere, ec. Io mi sono in particolar modo fermato sui mali trattamenti, che qui ne ci facevano provare, e sui capricci di colui, nelle cui mani stavano le nostre catene. «La sua gloria, diceva io, non dovrebbe consistere nel tenerci sotto il giogo, ma nel compiacere a' nostri desiderii. Dovrebbe farci dimenticare a forza di riguardi tutto il rigore e l'ingiustizia della politica. Vorrebbe egli mai attirarsi la riprovazione degli uomini, mentre la sua buona fortuna lo condurrebbe a confondere nobilmente il suo nome con quello dell'uomo dell'epoca, dell'eroe della storia! Contraporrà egli le ricevute istruzioni? Ma nei nostri costumi europei, l'onore è sempre desto per interpretarle a dovere».

Gandini inc.

Il Maresciallo Mortier al Combattimento di Dirnstein

Il mio inglese porse molta attenzione al mio dire, e talvolta mostrò pure un vivo interesse coll'approvare parecchie delle mie osservazioni; ma sarà egli poi stato sincero, o non terrà forse a Londra un linguaggio affatto diverso?

Ogni volta che un bastimento arriva da Sant'Elena in Inghilterra, i giornali pubblicano tosto sui prigionieri di Longwood relazioni infedeli ed assurde, che devono di necessità renderli ridicoli alle moltitudini. Dolendoci noi con amarezza di tali soprusi, alcuni onesti e distinti inglesi ci dissero: « Sgannatevi su questo argomento! le ingiurie di cui parlate, non derivano già dai nostri concittadini, che qui vengono a visitarvi; sibbene dai nostri ministri a Londra; poichè agli eccessi e alla violenza del potere, l'amministrazione che oggidì ne governa congiunge tutta la piccolezza delle mene più basse ed abbiette. » (1)

Sull'emigrazione — Beneficenza degli Inglesi — Mezzi degli emigrati, ecc.
Mercoledì, 28.

L'Imperatore, trovandosi in miglior stato di salute, montò a cavallo verso un'ora pomeridiana, e al suo ritorno ricevette gli

(*) Riferiamo quanto Napoleone stesso scrisse sui libelli pubblicati contro di lui. Nel 1814 e nel 1815 tutta l'Europa è stata innondata di libelli infamatorj contro di me. La maggior parte di questi scritti sortiva da Londra, perchè lord Castelreagh aveva un interesse vivissimo di comparire l'emissario della Provvidenza divina, inviato sulla terra per castigare i cattivi e premiare i buoni.

Quelli però che rifletteranno all'ammasso di queste imputazioni, troveranno ch'era assai meglio di pubblicare tutto quello che, negli archivj della mia polizia, della mia diplomazia si era trovato di biasimevole; tutto era caduto nelle mani de'miei nemici. Dopo la battaglia di Waterloo, anche il mio portafoglio era caduto in mano dei Prussiani. Perchè non pubblicare quello che poteva disonorarmi? Carlo IV, Ferdinando VII di Spagna, hanno sopravissuto alla mia caduta; perchè non hanno manifestato le violenze che ho usato a Bajona? Alessandro ha trionfato, Alessandro non ha più potuto temermi; perchè non ha manifestato l'indiscretezza delle mie domande a Tilsit, l'inconvenienza de'miei progetti ad Erfurt? Tutti han trattato con me, ed hanno avuto in mano i documenti della mia condotta pubblica, e tutti han taciuto? Questa dev'essere la confutazione più eloquente ai libelli, poichè nessuno sarà mai disposto a credere che questo silenzio sia stato prodotto da discrezione o da riguardi per me.

ufficiali del 53.° reggimento. Ei si dimostrò con essi tutto amabile e compito.

Dopo questa visita, l'Imperatore che aveami detto di rimanere seco lui, si recò a passeggiare nel giardino; io gli diedi contezza del dialogo tenuto il giorno innanzi coll' inglese, ch' era stato a visitarmi. Da questo argomento i suoi discorsi si volsero sull'emigrazione, su Londra e gl'Inglesi.

Io gli dicevo che l'emigrazione non portava affezione agli Inglesi, ma che non eravi emigrato, il quale non si fosse raccostato a qualche inglese; che gl'Inglesi non amavano l'emigrazione, e nulladimeno ben poche erano le famiglie inglesi, che non avessero accolto qualche francese. Questa esser doveva la chiave dei sentimenti e dei rapporti, spesso contradittorii, che s' incontrano d' ordinario in siffatto argomento. Quanto al bene ch' essi ne avevano fatto, specialmente quelli pertinenti alla classe media, classe che contradistingue sempre l'indole d'un popolo, era di tale natura da avanzare ogni nostra parola, e rendere eterna la gratitudine inverso il medesimo. È difficile enumerare tutti i tratti di benevolenza, tutte le istituzioni benefiche, tutte le provvidenze poste in opera a nostro vantaggio; furono appunto i privati, che coll' esempio loro eccitarono il governo a somministrarci regolari soccorsi; nè per questo vennero meno quelli della carità loro.

L'Imperatore mi chiese se io ne avessi mai partecipato. Io avea trovato più dolce il non dover nulla che al mio lavoro, e l'ordinamento sociale e industriale dell'Inghilterra era tale, che con questo fermo proposito era sicuro di riuscirvi.

« Ma non avete avuto mai occasione di fare fortuna ? » — « Due volte, risposi io. Un vescovo di Rodez, *Colbert*, scozzese di nascita, che mi prediligeva moltissimo, fecemi la proposta di accompagnare suo fratello alla Giammaica : ei vi si recava qual capo del potere esecutivo, ed era uno dei più ricchi piantatori; avrebbemi affidata l' amministrazione de' suoi beni, e procuratami quella de' suoi amici ; il vescovo mi guarentiva in tre anni una considerevole fortuna. Io non mi potei risolvere ; e preposi la continuazione di una misera esistenza al partito di allontanarmi dalle coste della Francia.

Un 'altra volta alcuni amici mi volevano inviare nelle Indie, ove avrei trovato impiego e protezione; mi si assicurava per giunta, che in breve tempo avrei potuto mettere insieme una bella fortuna. Ma ricusai anche questa offerta, pretestando la mia età già di troppo avanzata, e la soverchia lontananza. Sono già passati venti anni, ed ora mi trovo a Sant'Elena!

Nulladimeno vi furono pochi nella emigrazione, che in sulle prime si trovassero in peggior condizione della mia, quantunque in sulla fine si fosse mutata in guisa, da non invidiare la più splendida posizione sociale. Più d'una volta mi trovai in tale stremo di mezzi da mancare letteralmente del necessario per vivere; nulladimeno non fui mai scorato e neppur infelice. Io aveva scoperto il vero tesoro della filosofia confrontandomi con moltissimi de'miei compagni, i quali versavano in maggiori strettezze ed erano più miseri di me; ai vecchi, alle donne, a quelli che sprovveduti d'una certa istruzione, d'una certa capacità non sarebbero stati in grado d'apprendere una lingua straniera, nè crearsi mai un mezzo di sussistenza. Io al contrario era in sul fiore degli anni, animoso, e sentivami atto a qualche cosa; il mio cuore accarezzava la speranza, mostravami disposto a fare anche quello che non sapeva purchè lo si volesse, ed imparava alla vigilia quanto mi si chiedeva pel domani. Appresso, il mio Atlante storico fu una felice idea, che mi schiuse una miniera d'oro, sebbene non fosse in allora che un semplice abbozzo; ma in Londra tutto è incoraggiato; si vende tutto; e poi il Cielo benedisse i miei tentativi. Sbarcato alla foce del Tamigi, giunsi a Londra a piedi, con soli sette luigi in tasca, senza conoscenze, senza relazioni su quelle rive straniere; e ne sono uscito per le poste, possedendo 2500 ghinee, e avendomi fatto degli amici carissimi, pei quali avrei dato di buon grado la mia vita. »

« E s'io pure avessi emigrato, diceva l'Imperatore, chi sa qual sorte avrei corsa! » Su ciò andava allora inutilmente formandosi diverse ipotesi, e si fermava sempre sulla carriera militare: « Ad ogni modo io vi avrei passato bene la mia vita, diceva egli. » — « Ciò non è sicuro, o Sire, rispondeva io; poichè vi sareste trovato confuso nella moltitudine. Giunto a Coblenza, o in qualunque

corpo francese, il vostro posto avrebbe dipenduto dall'ordine dell'iscrizione nei registri: nessuno avrebbe potuto sottrarsene, essendo noi rigidi osservatori delle forme, ec., ec. »

L'Imperatore appresso mi chiese quando e come fossi rientrato in patria. « Dopo la pace d'Amiens, mercè la vostra amnistia. Per raggiungere più presto Parigi, mi posi al fianco d'una famiglia inglese, e vi entrai con essa di contrabando. Appena arrivato, nella tema di compromettere quella famiglia, mi recai io stesso a denunziarmi alla polizia, la quale mi diede una carta coll'obbligo di farla segnare ciascuna settimana o ciascun mese; ma sebbene non mi attemperassi a tale comando, non mi colse alcun sinistro. Io era fermo di condurmi onoratamente; e che doveva io mai temere, dicevo tra me. Pure una volta ebbi ad accorgermi che il mio proposito avrebbe potuto costarmi caro, e ciò accadde nel momento più terribile della crisi di Giorgio e di Pichegrù. D'ordinario io passavo le serate in casa mia fra una schiera d'intimi amici, e non ne uscivo quasi mai. Questa volta, trascinato dal caso o forse anche dal vivo interesse che prendevo degli avvenimenti all'ordine del giorno, una sera mi sono smarrito ad ora tarda nel sobborgo San Germano; sbagliai il viottolo che conduce al ponte di Luigi XVI, e che conoscevo benissimo, e riuscii senza volerlo sul bastione degli Invalidi senza più sapere ove mi trovassi. Le guardie erano dappertutto raddoppiate e frequenti; chiesi ad una sentinella l'indirizzo della via, e intesi distintamente il suo camerata, a qualche passo di distanza, interrogarlo del perchè non mi arrestasse; a cui essa rispose ch'io non faceva alcun male. A passi concitati raggiunsi la mia abitazione, tremante all'idea del pericolo a cui erami esposto. Infatti io trovavami in formale contravenzione rispetto alla polizia; l'avere io già emigrato, il nome che portava, le mie abitudini, le mie opinioni mi ponevano nel novero de'malcontenti; tutte le informazioni, che fossero state prese sul mio conto, mi sarebbero state contrarie; non avrei potuto fare appello a chicchessia; si sarebbero rinvenute nelle mie tasche cinque ghinee, ed è ciò che mi avrebbe nociuto di più, sebbene mi trovassi in Francia da oltre due anni. Io le portava sempre meco, e le porto tuttavia, poichè la lor vista era per me

una specie di diletto, richiamandomi alla memoria un tempo passato nel dolore, che per me non esisteva più. Dal concorso di tutte queste circostanze quali sinistri non mi potevano derivare? Avrei avuto un bel negare o affermare; nessuno mi avrebbe creduto; avrei sofferto non poco senza essere di nulla colpevole. Ecco a che riesce spesso l'umana giustizia! Non per questo pensai io già di pormi in regola colla polizia, e grazie al cielo nulla m' intervenne di sinistro.

Allorchè venni presentato alla corte di Vostra Maestà, gli emigrati che si trovavano nel mio identico caso, si fecero liberare dalla sorveglianza, la quale durar doveva dieci anni; in quanto a me lasciai ch'essa toccasse naturalmente il suo termine. Invitato a nome di Vostra Maestà ad una festa a Fontainebleau, mi venne il capriccio di recarmi alla polizia per avere un passaporto. Essa convenne che regolarmente mi era necessario, ma mi fu ricusato, per non rendere a detta sua ridicola l'amministrazione. Appresso, divenuto ciambellano di Vostra Maestà, ebbi a imprendere un viaggio privato, e per questa volta essa mi liberò per sempre e ridendo da ogni futura formalità.

Al ritorno della Maestà Vostra nel 1815, volendo rendere servizio ad alcuni emigrati ch' erano rientrati col re, mi recai per essi alla polizia. Io era un consigliere di Stato, e quindi tutti i registri mi vennero aperti. Letti gli articoli che riguardavano i miei amici, mi prese il ticchio di conoscere il mio; e mi trovai dipinto come un esagerato cortigiano del conte d'Artois a Londra. Ciò mi diede occasione a riflettere sulle conseguenze della diversità dei tempi, e delle eventualità de'politici rivolgimenti. Del resto la mia annotazione era affatto inesatta; poichè io andava per verità tal fiata inca sa del conte d'Artois, ma ciò succedeva assai di rado, e non più d' una volta al mese; per essere proprio cortigiano, anche colla migliore volontà, non lo avrei potuto; poichè doveva provvedere alla mia giornaliera sussistenza, e aveva l'alterezza di voler vivere col frutto delle mie occupazioni; la qual cosa dovea farmi tesoreggiare il tempo ». L'Imperatore pigliava non poco diletto a questi racconti, ed io era lietissimo di poterglieli tenere.

Giovedì, 28.

La famiglia di Briars venne nella speranza di visitare l'Imperatore; ma egli si è trovato di bel nuovo indisposto. La sua salute soffre una notabile alterazione, il sito non gli è confacente. Ei mi fece chiamare alle tre; aveva avuto un leggiero accesso febbrile, ma ora trovavasi meglio. Mi trattenne a lungo delle sue interne disposizioni domestiche, le quali talvolta lasciavano che giungessero fino a lui alcune piccole contese. Appresso, pose in assetto la persona per provarsi di fare una breve passeggiata. Io lo indussi a rimettere il suo giubbetto di flanella, che avea imprudentemente deposto in quel sito, dominato da una temperatura umida ed incostante.

Ci recammo a passeggiare nel giardino, continuando la conversazione sullo stesso argomento di prima. L'Imperatore, camminando senza badarvi, giunse fino agli alberi di gomma, che prolungano il parco, discorrendo della nostra situazione locale, de'nostri rapporti colle autorità, e formando delle congliietture sugli avvenimenti politici dell' Europa, ecc. La pioggia in questo mentre ne colse all' impensata, e ne costrinse a ricoverarci sotto gli alberi. Il grande maresciallo e il signor di Montholon vennero a raggiungerci. Al ritorno, l' Imperatore mi disse d' accompagnarlo; ei si mise a giuocare una partita di picchetto con madama di Montholon. L'aria tirava forte all' umido, ond' egli desiderò un po' di fuoco; appena acceso, il fumo ne scacciò, e fummo obbligati a cercare rifugio nella stanza stessa dell'Imperatore, ove la partita continuò. Ma non andò guari che in mezzo al giuoco appiccossi per parte sua una conversazione animatissima. Ei ci raccontò degli aneddoti della sua vita più intima, confermando, correggendo, confutando quelli che la signora di Montholon ed io dicevamo essersi divulgati sul conto suo. Niente poteasi immaginare di più scherzevole; era proprio una conversazione tutta confidenziale; per cui ci recò non poco dispiacere il sentirsi annunziare che il pranzo era in tavola.

Escursione difficile — Primi studii sulla nostra vallata — Palude infida — Momenti caratteristici — Inglesi disingannati — Veleno di Mitridate.

Venerdì, 27.

Nel ricinto della nostra dimora avvi un cotal punto, dal quale prospettasi da lontano un tratto di mare, e si veggono le navi che arrivano in porto; quivi sorge un albero, a'cui piedi può ciascuno a suo bell'agio contemplare siffatto spettacolo. Da qualche giorno ero abituato di recarmi in quel sito nelle ore di ozio per veder giungere, dicevo tra me, il bastimento che deve por termine al nostro esiglio. Il celebre Munich rimase per lo spazio di venti anni nel fondo della Siberia, facendo cotidianamente un brindisi al suo ritorno in Pietroburgo, prima di veder giungere l'istante desiderato. Io avrei non minore coraggio; ma spero di non aver d'uopo dalla sua pazienza.

Da qualche giorno gli arrivi delle navi si andavano succedendo con frequenza; di buon mattino se n'erano veduti tre, due delle quali mi sembrarono da guerra. Ritornando a casa, mi fu detto che l'Imperatore era di già alzato; e mi recai a trovarlo nel giardino per parteciparglі la mia scoperta. Volle far colazione sotto un albero, e mi trattenne seco. Dopo colazione, mi disse di accompagnarlo a cavallo. Noi costeggiammo fuori di Longwood tutti gli alberi da gomma e tentammo all' estremità di discendere in una vallata ripidissima e profondamente solcata; v' erano sabbie, pezzi di rocce quasi staccati e intramezzati da duri marmi, per cui fummo obbligati di scendere da cavallo. L' Imperatore ordinò al generale Gourgaud di avanzarsi per un'altra via insieme ai cavalli e alle due guide che ci aveano accompagnato; mentre egli ostinavasi di voler progredire malgrado le difficoltà, in cui noi versavamo. Io gli faceva puntello del mio braccio: noi scendevamo e risalivamo a stento tutti i burroni; dolevasi di non avere la leggerezza della sua gioventù, e mi rimproverava ch' io fossi più svelto di lui; tanto più che piccola era la differenza de' nostri

anni. La ragione, gli dissi io, si è perchè ringiovanisco onde meglio servirvi. Cammin facendo osservava, che chiunque ci riguardasse in quel punto non tarderebbe a riconoscere l'indole irrequieta e impaziente de' francesi. « Infatti, diceva egli, non vi ha che francesi, a cui possa venir in mente di fare ciò che in questo istante facciamo ». Noi giungemmo alla fine tutti anelanti al fondo della vallata. Ciò che giudicavamo da lunge un sentiero tracciato, non era che un ruscelletto d'un piede e mezzo di larghezza; noi volemmo trapassarlo, mentre stavamo aspettando i cavalli; ma le sue rive erano mal sicure; parevano formate da un terreno secco, il quale valesse a sostenerci; ma d'improvviso ci mancò il suolo di sotto, come fatto avrebbe uno strato di ghiaccio che si fosse spezzato; per cui corremmo pericolo di sprofondare. Io già trovavami immerso fino al ginocchio, quando uno sforzo da disperato me ne fece uscire; mi volsi per dar mano all' Imperatore, il quale trovavasi impantanato amendue le gambe, e ajutavasi colle mani onde uscire d'impaccio. A grave stento e pericolo potemmo ricondurci sull'asciutto; lo che però non mi trattenne dal gridare: *palude d'Arcole! palude d' Arcole!* di cui qualche giorno prima avevamo trattato. Napoleone corse rischio di perdervisi. Osservando il suo vestito, egli ripeteva: « Mio caro, ella è questa una brutta avventura ». E poco stante soggiungeva: « Che mai sarebbesi detto in Europa se fossimo qui scomparsi? Gl'ipocriti proverebbero senza dubbio che noi siamo stati inghiottiti in pena de'nostri misfatti. »

I cavalli avendoci in questo mezzo raggiunto, continuammo la via, e sforzando siepi, scalando mura, rimontammo con grave fatica tutta la vallata, che separa Longwood dal picco di Diana. Noi rientrammo dal lato dell'abitazione della signora Bertrand; erano già le tre. Ci si venne a riferire, che i legni da noi scoperti il mattino erano un brick e un bastimento da carico arrivati dall'Inghilterra ed un americano.

In verso le sette, l'Imperatore mi fece richiedere; lo trovai col gran maresciallo, che gli leggeva i fogli politici del 9 sino al 16 ottobre; questa lettura non finiva mai, ed erano già le nove. L'Imperatore, meravigliato che fosse sì tardi, si levò bruscamente, e impaziente dell' indugio del pranzo, si avviò diritto a tavola,

lagnandosi che lo si facesse aspettare sì a lungo. Si ricorse ad un motivo puerile per acquetarlo: ma ciò non fece che disgustarlo di più, e accrescere il suo interno dispiacere per essersi lasciato scorgere capace di tale debolezza; per lo che il tempo del pranzo passò melanconico e silenzioso.

Ritornato nella sala per le frutta, l'Imperatore iniziò non per tanto il discorso sulle notizie che aveanci recato i giornali: cioè le condizioni della pace, le fortezze consegnate agli stranieri, l'agitazione delle grandi città. Egli discusse questi argomenti da profondo politico; ma ritirossi per tempo, scorgendosi dal suo volto che continuava ancora la triste impressione ricevuta prima del pranzo.

Poco dopo mi fece di bel nuovo chiamare, desiderando proseguire la lettura de'giornali. In quella che mi accingeva a leggere si risovenne dello stato de'miei occhi, e me lo impedì. Io insistetti, dicendo che li avrei percorsi rapidamente, non essendo gran cosa; ma egli stesso mi levò i fogli di mano, soggiungendo: « La natura non si lascia comandare; io ve lo proibisco; aspetterò domani. » Si mise quindi a passeggiare e a dar sfogo a ciò che gli passava nel cuore. Quanto non parevami amabile ne'suoi rimproveri e nelle sue doglianze! Come non mostravasi buono ed umano; poichè quanto diceva era giusto e vero! Ei trovavasi in uno di que' preziosi momenti, in cui la natura colta sul fatto, mostra a nudo il fondo del cuore e del carattere. E nell'atto di lasciarlo diceva fra me stesso, ciò ch'ebbi più volte occasione di ripetere: « Dio buono, come l'Imperatore fu mal conosciuto nel mondo! »

Frattanto in questo luogo già gli si rende più di giustizia. Gli Inglesi, dapprima sì accaniti e d'altronde scusabili per le false narrative, onde erano imbevuti, cominciano a formarsi più giusto concetto del suo carattere; già confessano che ogni dì più s'accorgono d'essere stati stranamente ingannati, e che Napoleone è ben diverso da quel Bonaparte, cui gl'interessi politici e la menzogna aveano loro ritratto con sì odiosi colori (*). Tutti quelli che

(*) In prova di questa metamorfosi, riportiamo le parole d'un italiano, che trovandosi da molti anni a Londra rende conto ad un suo amico dell'opinione che aveano gl'Inglesi di Napoleone dopo la sua caduta. « Gl'Inglesi, in generale, professano per Napoleone un culto d'ammirazione; essi lo riguardano un

poterono vederlo, udirlo, e conversare seco lui, non hanno più che una voce sola sul suo conto. Di mezzo alle doglianze e alle dispute avute coll'ammiraglio, gli sfuggì più volte di bocca, che l'Imperatore avea senza contrasto l'indole migliore di tutti i suoi, ed era un tempo il più ragionevole, il più giusto e il più facile; e ciò asserendo non diceva che il vero.

Un'altra volta, un ottimo Inglese che ne visitava sovente, confessava a Napoleone in tutta l'umiltà del suo cuore, e a modo di espiazione, ch'ei dovea rimproverarsi e che arrossiva di aver creduto pienamente le cose abbominevoli diffuse sul suo conto, cioè gli strozzamenti, i massacri, i furori, le brutalità che gli si attribuivano, e finanche la deformità della sua persona, e gli odiosi lineamenti del suo volto. « Infatti, aggiungeva egli ingenuamente, come non avrei dovuto aggiustarvi fede? Tutte le nostre opere ne erano ripiene; si ripetevano di bocca in bocca, nè una voce sola sorgeva a contradirle. « Ebbene, disse Napoleone sorridendo, si è a' vostri ministri a cui vado debitore di tutte queste gentilezze; eglino inondarono l'Europa di opuscoli e di libelli contro di me. Forse allegheranno per iscusa, che essi riproducevano quanto ricevevano dalla Francia; e per verità bisogna esser giusti; quelli che si videro danzare sulle rovine della patria, si adoperavano a tutt'uomo in quel tristissimo ufficio, e li tenevano largamente provveduti.

Che che ne sia, nel tempo della mia possanza, fui spesso sollecitato a combattere quelle mene, ma mi rifiutai sempre. A che mai avrebbemi giovato l'essere difeso. Sarebbesi detto che ciò avvenne a prezzo d'oro, la qual cosa avrebbemi maggiormente danneggiato nella opinione di molti. Una vittoria, un monumento di più, ecco

guerriero, un legislatore, un'amministratore senza pari; essi lo ritengono un essere per eccellenza. In Francia, i partigiani, i servitori di Napoleone non hanno certamente pel loro benefico Imperatore quell'entusiasmo, quella venerazione che hanno gl'Inglesi pel loro più mortale nemico.

« Gl'Inglesi dicono, che se Napoleone fosse stato il sovrano dell'Inghilterra, lo avrebbero difeso e sostenuto contro tutte le nazioni del mondo. Essi pretendono che qualunque altra nazione, che avesse avuto Napoleone per capo, non sarebbe perita. Sostengono pure che i Francesi non erano degni di avere per sovrano un uomo sì grande.

la migliore, la vera risposta, diceva io sempre. La menzogna passa, la verità resta. I saggi e la posterità non giudicano che sui fatti. E in vero che ne avvenne? Già le nubi dileguano, la luce appare, e ogni dì il mio nome guadagna terreno nella pubblica opinione, cotalchè non andrà guari che nulla in Europa sarà più in voga quanto il rendermi giustizia. Quelli che mi successero, tengono in loro potere gli archivii della mia amministrazione, gli archivii della polizia, le cancellerie dei tribunali; essi ponno disporre liberamente di coloro, che sarebbero stati gli esecutori e i complici delle mie atrocità e de'miei delitti; ebbene che cosa hanno essi pubblicato? che cosa posto in luce su tale argomento?

Per tal modo, passata la prima insania, gli uomini d'ingegno e di criterio mi sosterranno, e non avrò altri nemici che gli stolti e i cattivi. Io posso restarmene tranquillo, e aspettare con fiducia l'opera del tempo, mentre la successione degli avvenimenti, le lotte degli opposti partiti, i documenti loro porranno ogni dì in chiaro i materiali più sicuri e gloriosi della mia storia. E a che riuscirono alla fin fine le immense somme prodigate in libelli contro di me? Fra breve non vi rimarrà più traccia; mentre i miei monumenti e le mie istituzioni raccomanderanno il mio nome alla più tarda posterità.

Al presente, del resto, non potrebbesi più ricominciare il mal gioco contro di me; la calunnia ha già spuntati tutti i suoi dardi; essa non potrebbe più ferirmi, e per me non è più che il *veleno di Mitridate*.

L'Imperatore ara un solco di un campo — Danaro della vedova — Colloquio coll'ammiraglio — Nuovi accomodamenti — Il polacco Piontowsky.

Sabato, 30.

L'Imperatore mi avea fatto chiamare prima delle otto. Mentre ponevasi in assetto, io gli terminai la lettura dei giornali cominciata il dì innanzi. Appena vestito, uscì, mosse verso la scuderia, ordinò il suo cavallo, e partì solo con me, mentre si apparec-

chiavano tuttavia quelli per le persone del suo seguito. Noi cavalcammo alla ventura; giunti in un campo che si andava arando, l'Imperatore smontò da cavallo, ch'io presi in custodia, diè di piglio all'aratro, e con somma meraviglia del bifolco che lo conduceva, tracciò egli stesso un solco lunghissimo con una singolare rapidità, null'altro dicendomi in atto di partire, che di dargli un napoleone. Risalito a cavallo, continuò senza disegno la sua cavalcata in quei dintorni. Le guide ci raggiunsero poco stante.

Al suo ritorno, l'Imperatore volle pranzare sotto un albero nel giardino, e ci ritenne seco lui. Durante la passeggiata ci aveva detto, ch'era per farci un dono, tenue per verità, aggiungeva egli ma tutto vuolsi misurare dalle circostanze; cotal dono consisteva nel *denaro della vedova.* Con queste parole intendeva alludere ad un assegnamento mensile, che aveva pur allora stabilito a ciascuno di noi. Ma esso doveva essere prelevato sopra una tenuissima somma, che avevamo sottratto alla vigilanza inglese, somma che costituiva l'unica risorsa di Napoleone. Facile è l'imaginare quanto dovesse riuscire preziosa la sua conservazione; per cui alla prima occasione che mi trovai solo con lui, gli manifestai il mio avviso in tale proposito, e la mia risoluzione individuale di non voler approfittare del suo benefizio. Egli, alle mie parole, diede in uno scroscio di risa, e siccome insisteva nel medesimo: « Ebbene, soggiunse, pigliandomi per l'orecchio, se voi non ne avete d'uopo, conservatela per me; così saprò ove porre la mano quando ne abbia bisogno.

Dopo la sua colazione, l'Imperatore rientrò nelle sue stanze, ed io gli tenni dietro per compiere la lettura dei nuovi giornali. Era già scorso qualche tempo che leggeva, allorchè il signor di Montholon chiese di essere introdotto; egli avea tenuto un lungo discorso coll'ammiraglio, che ardeva dal desiderio di vedere l'Imperatore. Egli interruppe la mia traduzione, si pose a passeggiare su e giù per la stanza quasi esitasse; indi dando di piglio al suo cappello, mosse difilato verso il salotto per ricevervi l'ammiraglio. Io ne provai una gioja grandissima; poichè se era possibile che il nostro stato di ostilità cessasse, nutriva la certezza che due minuti di conversazione dell'Imperatore appianerebbero maggiori

difficoltà, che non due giornate intiere per parte nostra. E per verità venni a conoscere, che i suoi argomenti, la sua logica, la sua bonomia aveano rimosso ogni ostacolo. Fui assicurato che l'ammiraglio era partito ammaliato. In quanto all'Imperatore n'era contentissimo; ben lungi dall' odiare l' ammiraglio, ei sente per lui una certa simpatia. « Voi siete un abilissimo uomo di mare, deve avergli detto, ma non avete bene compreso la nostra condizione. Noi non vi chiediamo nulla, e con tutte le pene e le privazioni, a cui siamo condannati, sappiamo ancora come nudrirci e bastare a noi stessi; ma la nostra stima esige pure un qualche interesse per quanto soffriamo. » L' ammiraglio si scusò, allegando la severità delle ricevute istruzioni. « E che, replicò l' Imperatore, s' ignora forse lo spazio immenso che corre tra il contenuto delle istruzioni e la loro applicazione. Chi le impone da lontano, non tarderebbe per avventura ad opporvisi se dovesse vederle eseguire. E chi sa ancora, continuava egli, che al minimo contrasto, alla più piccola contrarietà, al primo pronunciamento dell' opinione, i ministri stessi non disapprovino quelle istruzioni, o non vi diano forte biasimo per non avervi dato più benigna interpretazione? »

L' ammiraglio si condusse benissimo, e l' Imperatore non ebbe che a lodarsene; tutte le differenze si appianarono, e andarono d'accordo sui punti principali. Così fu convenuto che l'Imperatore potrebbe da indi in poi recarsi a diporto nell'isola, e che l' ufficiale applicato dalle istruzioni alla sua persona non eserciterebbe che una debole sorveglianza, la quale non potrebbe ferire la giusta suscettività di lui; che le persone desiderose di visitare l' Imperatore vi giungerebbero senza il permesso dell'ammiraglio, coll'intermediario del gran maresciallo, a cui spettava far gli onori della casa.

Oggi la nostra piccola colonia si è accresciuta d'un polacco, il capitano Piontowsky. Egli era del numero di quelli che noi abbiamo lasciato a Plymouth. La sua affezione per l' Imperatore, il suo dolore d'esserne separato, aveano fatto breccia sull'animo degli Inglesi, ed ottenutogli il permesso di raggiungerlo.

Il vice-governatore Skelton.

Domenica, 31.

Il vice-governatore, colonnello Skelton, e sua moglie, che si erano mostrati sempre cortesissimi a nostro riguardo, vennero a presentare i loro omaggi all'Imperatore, il quale dopo una buona ora di conversazione, di cui io era l'interprete, mi fece tradurre l'invito al colonnello Skelton di accompagnarlo nella sua passeggiata a cavallo; egli accettò di buon grado. Noi ci ponemmo in via, percorrendo la vallata che ne divide dal picco di Diana, con somma meraviglia del colonnello, a cui quella corsa riusciva del tutto nuova. Ei la trovava più faticosa, ed anche in certi siti non senza pericolo. L' Imperatore lo trattenne seco a pranzo in uno colla consorte, dimostrandosi con essi d'una cortesia senza pari.

Primo giorno dell'anno — Fucili da caccia, ecc. — Famiglia del governatore Wilks.

Lunedì, 1 gennajo 1816, *al mercoledì* 3.

Il primo giorno dell'anno ci raccogliemmo tutti verso le dieci del mattino per presentare i nostri omaggi all' Imperatore alla ricorrenza del nuovo anno. Egli ci accolse quasi subito; in tale circostanza avevamo più voti da formare, che felicitazioni da esprimere. L' Imperatore c'invitò ad asciolvere seco lui, e volle che passassimo la giornata tutti insieme, formando, come diceva, una vera famiglia. Indi volse il discorso alla presente nostra condizione. « Voi componete un pugno d'uomini gettati alla fine del mondo, nè vi resta altra consolazione che quella di amarvi come foste altrettanti fratelli. » Quindi lo accompagnammo nel giardino, ove si pose a passeggiare fino a che fosse approntata la colazione. In questo punto gli vennero portati i suoi fucili da caccia, che erano

stati fin allora trattenuti dall'ammiraglio. Tale restituzione, del resto, attestava solo le nuove e benevoli disposizioni di lui verso l'Imperatore, il quale per la natura del sito e per la mancanza di selvaggiume, non potea farne alcun uso. Fra quelli alberi da gomma nessun uccello, tranne poche tortorelle, che qualche schiopettata tirata dal generale Gourgaud e da mio figlio avea già distrutto o costretto all'emigrazione.

Ma era destinato che i migliori e più benevoli intendimenti dell'ammiraglio implicassero sempre alcune restrizioni, alcune velleità capricciose atte a distruggerne l'effetto. In uno ai due o tre fucili dell'Imperatore, se ne trovavano due o tre altri di nostra proprietà; anche questi ci furono consegnati, ma col patto di depositarli ogni sera nella tenda dell'ufficiale di guardia. È facile imaginare che siffatta condizione c' indusse a rinunziare senza esitanza l'offertoci favore, e i fucili non vennero lasciati a libera nostra disposizione che dopo un lungo diverbio. Eppure chi mai eravamo noi? Pochi infelici segregati dall'umano consorzio, cinti per ogni parte da guardie, custoditi da un intero accampamento di soldati. E di che mai si trattava? di due fucili da caccia. Io allego questa circostanza, la quale quantunque tenue per sè, è nondimeno abbastanza caratteristica per raffigurare più al vivo che non qualsiasi altro fatto la verità della nostra condizione e la natura delle nostre afflizioni.

Il 3, mi recai ad asciolvere presso la signora Bertrand, con cui doveva andare a pranzo dal governatore. La distanza da *Plantation-House*, luogo di sua dimora, esige un'ora e mezzo di viaggio col tiro di sei buoi; un traino di cavalli potrebbe riuscir pericoloso. Si attraversano o costeggiano cinque o sei gole fiancheggiate da precipizii di parecchie centinaja di piedi di profondità; dovendo staccare quattro buoi nelle troppo rapide discese, e aggiungerli nelle salite. Noi ci fermammo a tre quarti della via per visitare una vecchia dama di ottantatrè anni, la quale era stata cortese di molte gentilezze ai figli della signora Bertrand. La sua abitazione era piacevole; e da sedici anni non n'era più uscita. Allorchè intese l'arrivo dell'Imperatore, si pose in viaggio per la città, dicendo che dovesse costarle la vita, ella sarebbe felice pur

di poterlo vedere; e in fatti il suo desiderio non tardò ad essere soddisfatto.

Plantation-House è la postura migliore e più aggradevole di tutta l'isola; il castello, il giardino e le sue adjacenze richiamano al pensiero le abitazioni di quelle nostre famiglie provinciali, che godono una rendita dai venticinque ai trentamila franchi. Questo luogo è ben custodito e conservato con gusto. Chi si aggira nel recinto di *Plantation-House* può credere di trovarsi in Europa, e neppure imaginare i luoghi di desolazione, che compongono la maggior parte dell' isola. L'attuale padrone di quel soggiorno, il colonnello Wilks, governatore per la compagnia, ora surrogato dall'ammiraglio, è una persona d'un fare cortese e simpatico; sua moglie è buona ed amabile, e la figlia loro piacente.

Il governatore avea raccolto intorno a sè una trentina di persone; i modi, le espressioni, le forme, tutto in quella società era europeo. Vi passammo alcune ore di svagamento e di dimenticanza, che furono le sole per noi godute dopo la nostra partenza dalla Francia. Il colonnello Wilks dimostrommi una parzialità ed una benevolenza affatto particolari; ci avvicendammo espressioni di gentilezza e di simpatia, simili a quelle che due autori si tributano nel loro primo convegno. Ci siamo offerti l' un l'altro le nostre produzioni; ei colmava il signor di Le-Sage dei maggiori elogi, e quelli ch'io gli rendeva non erano minori a'suoi; poichè l'opera sua contiene nuovi e interessanti particolari sull'Indostan, cui egli abitò lungo tempo in missione diplomatica: una filosofia dolce e temperata, un' abbondevole erudizione ed uno stile purissimo concorrono a farne un libro distinto. Il signor Wilks è uomo freddissimo nelle sue opinioni politiche, per cui giudica con calma e senza spirito di partito i fatti contemporanei, e conserva le idee sane e i principii liberali di un inglese saggio e indipendente.

Nel momento di assiderci a tavola, udimmo con nostra grande sorpresa come l'Imperatore fosse pur allora passato coll' ammiraglio quasi sulla porta di *Plantation-House*; ed uno de' convitati (il signor Doveton de Sandy-Bay) soggiunse aver avuto la bella sorte di possederlo in sua casa al mattino di quello stesso giorno per più di tre quarti d'ora.

MARESCIALLO DAVOUST

(Principe d'Eckmuhl)

Vita in Longwood — Corsa a cavallo dell' Imperatore — La nostra ninfa — Sopranomi — Delle isole e della loro difesa — Grandi fortezze — Gibilterra — Coltivazione e leggi dell'isola — Entusiasmo, ecc.

Giovedì 4 al lunedì, 8.

Allorchè entrai nella stanza dell'Imperatore per dargli contezza della nostra escursione del giorno innanzi, prendendomi per l'orecchio, mi disse: « Ebbene! jeri mi avete abbandonato; e nullameno ho passato bene la serata. Non pensate dunque ch'io non possa passarmela anche senza di voi ». Parole lusinghiere, le quali mi erano rese più soavi per il tono ond' erano proferite, e l' intima conoscenza ch'io avevo di lui.

In tutti questi giorni il tempo si mantenne al bello, e la temperatura all'asciutto. I forti calori, secondo l'ordinario, si mitigavano ad un tratto verso le cinque o le sei pomeridiane.

L'Imperatore, dopo il suo arrivo a Longwood, avea interrotte le sue ordinarie dettature: passava il tempo a leggere nella sua stanza, fra le tre e le quattro abbigliavasi, ed usciva poscia a cavallo con due o tre dei nostri. In questo modo le mattinate doveano parergli assai lunghe; ma la sua salute ne risentiva vantaggio. Le nostre corse erano sempre rivolte verso la prossima vallata, onde già feci parola; ora risalivamo, partendo dalla parte inferiore per riuscire in ultimo all'abitazione del gran maresciallo; ora discendevamo percorrendola nel senso contrario. Una o due volte la traversammo diagonalmente, facendo lo stesso in altre valli consimili. In tal guisa noi esplorammo i luoghi adjacenti, visitando ad un tempo i pochi abituri che vi si trovavano dispersi: tutti aveano l'aspetto della povertà e della squallidezza. Le strade divenivano tal fiata impraticabili, per cui tratto tratto eravamo obbligati a discendere da cavallo. Avevamo spesso siepi da superare e più spesso muri di pietra da scalare; ma nulla ci ratteneva.

In queste ordinarie escursioni avevamo da qualche giorno trascelto una regolare stazione nel mezzo della valle; quivi tra sel-

vaggi dirupi erasi offerto al nostro sguardo un fiore inatteso; sotto umile capanna ci appariva una bella forosetta tra i quindici e i sedici anni. La prima volta l'avevamo sorpresa nel suo usuale vestito, il quale rivelava la sua non agiata condizione; l'indomani la incontrammo di bel nuovo rabbellita da una diligentissima acconciatura della persona; ma in quello stato ci apparve non più un leggiadro fiore del campo, sibbene un fiore comunissimo di giardino. Ad ogni modo noi ci trattenevamo colà tutti i dì per qualche minuto; ella allora ci veniva alquanto innanzi per udire le due o tre frasi, che l'Imperatore le dirigeva, e le faceva tradurre in passando, e proseguivamo quindi la nostra via commentando le sue attrattive. Da indi in poi ella accrebbe la speciale nomenclatura di Longwood, e fu appellata la *nostra ninfa.*

L'Imperatore, nelle sue familiari conversazioni, avea l'uso di battezzare a poco a poco tutto quanto lo circondava: onde a modo d'esempio la valle ch'era da noi abitualmente percorsa, non tardò a denominarsi la *valle del Silenzio;* il nostro ospite di Briars non era che il nostro *Anfitrione;* il vicino di lui, quel maggiore di sei piedi d'altezza, il nostro *Ercole;* sir Giorgio Cokburn fu detto *monsignore l'ammiraglio* fino a che durava la buona armonia, nel tempo poi del mal umore diventava il *pesce cane*, ec., ec.

La nostra ninfa è proprio l'eroina del piccolo idillio, onde piacque al dottor Warden rabbellire le sue lettere; quantunque abbia cercato di correggere l'errore allorchè me ne fece lettura prima della sua partenza per l'Europa, dicendogli: « va bene se intendete creare una favola: ma se aveste in mira di dipingere la verità, voi dovete mutare ogni cosa. » Egli avrà forse pensato che la sua favola aveva maggior interesse, e l'ha lasciata nella sua integrità.

Del resto venni poscia a sapere, che Napoleone era stato causa occasionale alla fortuna della nostra ninfa; la piccola celebrità che a lei ne venne, attrasse la curiosità dei viaggiatori; le sue attrattive produssero il resto; poichè diventò sposa di un ricchissimo commerciante o capitano della compagnia delle Indie.

Al ritorno dalle nostre corse, trovammo di già raccolte le persone, che l'Imperatore aveva invitato a pranzo. Furono mano mano del numero de' commensali il generale colonnello del 53.°, parecchi

de'suoi ufficiali colle loro mogli, l'ammiraglio, la buona, bella e affabile signora Hudson, la moglie del nostro Ercole, che l'Imperatore erasi un giorno recato a visitare nel tenere di Briars, prodigando un mondo di carezze a'suoi amabili figliuoletti, ec., ec.

Dopo il pranzo, l'Imperatore faceva una partita e il resto della compagnia un'altra.

Il giorno, in cui vi pranzò l'ammiraglio, l'Imperatore, nel prendere il suo caffè, prese la parola sulla postura dell'isola. L'ammiraglio disse che il 66.° stava per rinforzare il 53.°; l'Imperatore si mise a ridere, chiedendogli se non si stimasse già abbastanza sicuro. Poi, passando ad osservazioni generali, soggiunse che un vascello da sessantaquattro cannoni valeva meglio d'un reggimento; che la sicurezza d'un'isola consisteva nel naviglio; che le fortificazioni frapponevano soltanto un ostacolo; ma che uno sbarco operato con forze superiori dava per sicuro il risultamento, ove la distanza non fosse tale da poter essere a tempo soccorsi.

L'ammiraglio avendogli chiesto qual fosse a suo giudizio la più forte piazza del mondo, l'Imperatore rispose ch'era impossibile stabilirlo; in quanto che la forza di una cittadella consta di elementi proprii e di circostanze estrinseche indeterminate. Nulla ostante citò tra le principali Strasburgo, Lilla, Metz, Mantova, Anversa, Malta, Gibilterra. L'ammiraglio avendo notato essere per qualche tempo corsa voce in Inghilterra, ch'egli avesse in animo di assalire Gibilterra: « Questo pensiero, disse l'Imperatore, non poteva mai corrermi per la mente, poichè il suo possedimento non avrebbe per noi alcun vantaggio. E neppure agli Inglesi riesce gran fatto utile; essa nè difende alcun punto, nè intercetta nessuna comunicazione; non è che un oggetto d'amor proprio nazionale, che costa molto caro alla vostra nazione, e ferisce in modo singolare la nazione spagnuola. Noi saremmo stati malaccorti ove ci fosse venuto in mente di distruggere una simile combinazione. »

Il 6 sono stato invitato colla signora Bertrand e con mio figlio a pranzare a Briars, ove il nostro antico ospite avea raccolto un buon numero di persone. Noi siamo ritornati molto tardi, e non senza qualche pericolo per le malagevolezze della via e per l'oscu-

rità della notte, che ci obbligò a fare un buon tratto di strada a piedi in riguardo alla prudenza della signora Bertrand.

Il 7, l'Imperatore ricevette la visita del segretario del governo e di uno dei membri del Consiglio dell'isola. Ei mosse loro parecchie interrogazioni, secondo il suo solito, intorno alla coltivazione, alla prosperità e alle migliorie, ond'era suscettiva la loro colonia. Eglino risposero, che nel 1772 erasi adottato il sistema di somministrare agli abitanti a metà prezzo i viveri dei magazzini della compagnia; dal che n'erano derivati molta infingardaggine e deterioramento nell'agricoltura. Dopo cinque anni di prova, erasi mutato un tale sistema; la qual cosa congiunta a diverse altre circostanze avea rianimato l'emulazione, e condotto l'isola a tale stato di prosperità, che non erasi mai veduta per lo innanzi. Egli è a temere che la nostra venuta non sia un colpo mortale per cotesta crescente prosperità.

Sant' Elena, con sette ad otto leghe di circonferenza, grande quasi quanto Parigi, obbedisce ad un tempo alle leggi generali dell' Inghilterra e a quelle speciali dell' isola; coteste leggi locali si fanno qui dal Consiglio, e sono poi sanzionate in Inghilterra dalla corte della compagnia delle Indie. Il Consiglio si compone del governatore, di due membri civili e di un segretario, che tiene i registri; essi vengono nominati dalla compagnia, e sono revocabili a suo arbitrio. I membri del Consiglio sono ad un tempo legislatori, amministratori e magistrati; essi decidono inappellabilmente, mercè un giurì ora civile, ora criminale. Non avvi nell' isola nè procuratore, nè avvocato; il segretario del Consiglio legalizza tutti gli atti, ed è una specie di unico notajo. La popolazione dell'isola ascende in questo momento dalle cinque alle seimila anime all' incirca, compresivi i neri e la guarnigione.

L' Imperatore passeggiava solo con me nel giardino. Un marinajo dai ventidue ai ventitrè anni, d'aspetto franco ed aperto ci si accostò coll'emozione della sollecitudine e della gioja commista alla tema di essere scoperto dalle vigili scolte. Ei non parlava che inglese, e mi diceva precipitosamente avere per ben due volte scongiurato l' ostacolo delle sentinelle e tutti i pericoli d' una severa proibizione per vedere da vicino l'Imperatore; ora toccare il colmo

della beatitudine, e morire ormai contento, non cessando di far voti al Cielo per la salute di Napoleone, e perchè un dì fosse più felice. Io lo accommiatai; e nell'atto di lasciarci lo vedemmo nascondersi dietro gli alberi e le siepi per poterci affissare ancor per qualche istante. Noi del resto ricevevamo spesso prove non dubbie di simpatia per parte della gente di mare. Quelli del Northumberland specialmente si credevano già in tal quale relazione coll'Imperatore. Nel tempo del nostro soggiorno in Briars, ove la nostra reclusione era meno ristretta, essi venivano spesso alla domenica ad aggirarsi intorno alla nostra abitazione, dicendo che si recavano a far visita al loro camerata di nave (*ship' s mate*). Il giorno in cui lasciammo quella località, trovandomi solo coll'Imperatore nel giardino, se ne presentò uno alla soglia, chiedendomi se poteva avanzarsi senza commettere un atto d'irriverenza. Io lo interrogai sul suo paese e sulla sua religione. Per tutta risposta fece alcuni rapidi segni di croce a indizio di intelligenza e di fratellanza; poscia tenendo fissi gli occhi sull'Imperatore quivi presente, e levando le mani al cielo, cominciò direttamente seco lui una conversazione di mimica, che la sua corpulenta figura rendeva parte grottesca, parte sentimentale. Nulladimeno era difficile esprimere con maggior verità l'ammirazione, il rispetto, i voti e la simpatia: grosse lacrime cominciavano a spuntargli sul ciglio. « Assicurate questo brav'uomo ch'io non gli voglio male, dicevami egli, e che gli auguro di cuore ogni bene. Molti la pensano in questa guisa; bisogna ch'egli si mantenga prospero e sano per lungo volgere d'anni ».. Egli teneva in mano un mazzetto di fiori campestri, e accennava di volergliene fare un presente; ma distolto o ritenuto da ciò che vedeva e da ciò che provava, irresoluto e quasi tenzonandogli in capo il sì e il no, ci diede improvvisamente un tronco saluto e disparve.

L'Imperatore si sentì tocco al vivo da queste due circostanze; tanta era la verità dell'aspetto, dell'accento, del gesto di lui. E soggiungeva tosto: « Quanto non è grande il potere dell'imaginazione degli uomini. Ecco persone che non mi conoscevano affatto, che non mi avevano mai veduto, a cui ero noto soltanto per averne udito parlare: quanto affetto non nutrono per me, e che cosa

non farebbero per giovarmi! E lo stesso fenomeno si rinnova in tutti i paesi, in tutte le età, in tutti i sessi! Ecco gli effetti dell'entusiasmo! Sì, l'imaginazione ha gran parte nel governo del mondo! »

L'Imperatore fortemente avversato — Nuove discussioni coll'ammiraglio.

Martedì, 9.

La cinta segnata intorno a Longwood, entro la quale ci era dato di potersi muovere, concede appena una mezz'ora di corsa a cavallo: lo che spingeva l'Imperatore, per allargare lo spazio o guadagnar tempo, a scendere nel fondo de'burroni attraverso pessimi e spesso perigliosi sentieri.

L'isola avendo solo trenta miglia di circonferenza, sarebbe stato desiderabile che la cerchia fosse stata portata fino ad un miglio dalle rive del mare. Allora avrebbesi potuto passeggiare e variare le corse sopra uno spazio dalle quindici alle diciotto miglia. La vigilanza non sarebbe per questo più difficile o meno efficace; poichè bastava disporre le scolte sulla spiaggia del mare e sull'ingresso delle valli, rilevando telegraficamente tutte le mosse dell'Imperatore. È vero ch'eraci stato detto, ch'egli poteva a suo beneplacito percorrere tutta l'isola, purchè si facesse accompagnare da un ufficiale inglese; ma l'Imperatore era fermo di non uscire giammai, se durante la sua passeggiata non avesse potuto andar da solo, o avesse dovuto privarsi dell'intima confidenza de'suoi. L'ammiraglio, nell'ultimo suo colloquio coll'Imperatore, avea con isquisita delicatezza stabilito e promesso, che quando egli volesse uscire dai prescritti limiti ne darebbe avviso al capitano inglese di servizio a Longwood; che questi recherebbesi al posto per ischiudergli il passaggio, e che in appresso quella poca sorveglianza, se mai ne esisteva, sarebbesi fatta in modo che l'Imperatore, nel caso della sua escursione, sia ch'entrasse in qualche casa, sia che profittasse di qualche bel sito per lavorare, nulla vedrebbe che potesse distrarlo dalle sue tranquille meditazioni.

Dietro il convenuto, l'Imperatore aveva in animo di salire stamane a cavallo alle sette ore. Egli avea fatto approntare una pic-

cola colazione, e disegnava di recarsi, seguendo la direzione di Sandy-Bay, in cerca d' una sorgente d' acqua, e di profittare di qualche sito di bella vegetazione, onde è priva Longwood, per passarvi il mattino e lavorarvi alcune ore.

I nostri cavalli erano già pronti. Al momento di montare, essendomi recato ad avvertire il capitano inglese, rilevai con mia grande sorpresa come egli intendesse unirsi con noi, dicendo: non dovergli spiacere che un ufficiale inglese gli servisse da domestico, restandosi al di dietro della comitiva. Io risposi che l'Imperatore approverebbe senza dubbio il suo pensiero, ma che rinunzierebbe sull'istante alla divisata partita. « Voi dovete trovar cosa naturale, senza trovarvene offeso, soggiunsi io, la ripugnanza che si sente alla presenza di colui, che è nostro guardiano. » L'ufficiale mostravasi di ciò dolentissimo, e mi protestava che la sua condizione era delle più difficili. « Ciò non può essere, replicai, dal momento ch' eseguite gli ordini altrui. Noi non vi chiediamo nulla, nè voi ci dovete alcuna giustificazione. Sarebbe solo nel comune interesse che i limiti del nostro soggiorno fossero spinti sino alle rive del mare; in questo modo sareste liberato da un servizio molesto e indegno d' un soldato. Lo scopo a cui si mira non sarebbe per ciò conseguito meno; oserei anzi affermare che lo sarebbe meglio d' assai. Quando si vuol custodire qualcheduno, bisogna invigilar bene la soglia della sua stanza e quella del suo carcere; le uscite intermedie non hanno più importanza, e il custodirle sarebbe vana fatica e tempo perduto. Voi perdete di vista l' Imperatore tutti i giorni quando egli discende ne'burroni dalla sua cerchia; nè sapete che esista se non quando ritorna. Ebbene! fatevi un merito di questa concessione, che è voluta dalla condizione del sito; estendetela sino ad un miglio dalla spiaggia; poichè potete egualmente osservare i suoi passi col mezzo di segnali collocati sulle alture, che stanno in vostro potere. »

Ma l' ufficiale non cessava dal ripetere ch' ei non chiedeva nè sguardi, nè parole dall'Imperatore, e che la sua presenza sarebbe come non fosse con noi. Egli non poteva comprendere e non comprendeva in fatti, come la sola sua vista potesse riescire molesta all'Imperatore. Io gli feci osservare, che il suo modo di sentire aveva un regolo

proprio, e che lo stesso regolo non valeva per tutti. Egli supponeva che noi interpretassimo a nostro modo il pensare e il sentire dell'Imperatore, dicendo ch' egli cederebbe di buon grado ove gli fossero chiarite le ragioni da lui date; per la qual cosa era quasi tentato di scrivergli. Io lo assicurai, che ben lungi dal nascondere i motivi adotti all'Imperatore, mi adoprerei di farli valere con più calore che non potrebbe fare egli stesso, al qual effetto mi recava sull'istante a riferirgli parola per parola la nostra conversazione. Se non che poco stante ritornai confermando quanto già aveva preveduto. L'Imperatore rinunziò isso fatto al suo progetto d'escursione.

Volendo nulladimeno per parte mia evitare qualsiasi mala intelligenza, che avrebbe potuto accrescere i contrasti sempre dolorosi; gli chiesi se avesse difficoltà di farmi leggere la relazione, che sarebbe per presentare all'ammiraglio intorno all'accaduto. Mi rispose che non ne avrebbe fatta alcuna, limitandosi ad una semplice sposizione verbale. Ristringendo allora il nostro lungo colloquio in brevi parole, io ridussi tutta la questione a due punti ben chiari; egli cioè avermi detto di volersi unire alla comitiva dell'Imperatore, io avergli risposto che in tal caso l'Imperatore rinunzierebbe alla sua corsa, e non uscirebbe dai limiti assegnati; queste due proposizioni così formulate furono da ambe le parti pienamente assentite.

L'Imperatore mi fece chiamare nella sua stanza. Macerandosi in silenzio per l'insorta contrarietà, lo trovai già svestito e in abito da camera. Ei mi ritenne seco ad asciolvere, facendomi notare che il tempo tirava alla pioggia, e che noi avremmo avuto una pessima giornata per la nostra gita di piacere; ma questo era un debole conforto al disgustoso incidente, che aveva turbato l'innocuo diletto dell'ideata escursione.

Il fatto si è che l' ufficiale avea ricevuto novelle istruzioni. All'Imperatore era nato il pensiero di quella breve corsa dietro le promesse antecedenti dell' ammiraglio; promesse per le quali avea testimoniato a quest'ultimo la sua riconoscenza. Questo mutamento, sorvenuto senza fargliene il benchè minimo cenno, dovea di necessità riescire molto doloroso al suo cuore. E per verità,

o si mancava alla data parola, o aveasi voluto farsi gioco di lui. Questa offesa fattagli dall'ammiraglio è una di quelle, che maggiormente gravarono sull'animo suo.

L'Imperatore prese un bagno, nè oggi sedette alla nostra mensa. A nove ore mi fece chiamare nella sua camera. Ei leggeva *Don Chisciotte*; lo che fu occasione che il nostro discorso s' aggirasse sulla letteratura spagnuola, sulle varie traduzioni di Le Sage, ec. Egli era compreso da cupa tristezza; per cui mi congedò in capo a tre quarti d'ora.

Camera di Marchand — Biancheria, abiti dell'Imperatore, mantello di Marengo Speroni di Champ-Aubert, ecc.

Mercoledì, 10.

Verso le quattro, l'Imperatore mi fè chiamare nella sua stanza. Lo trovai vestito e cogli stivali; avendo in animo di montare a cavallo o di passeggiare nel giardino; ma piovigginava alquanto. Ci diemmo a camminare e a conversare in aspettazione che il cielo si rasserenasse. Aperse la porta della sua stanza, che mette nel gabinetto topografico, coll'intento di allungare il nostro passeggio in tutta l'estensione di esso. Nell' avvicinarsi al letto che ivi si trova, mi chiese s'io vi dormissi tuttavia. Gli risposi che non me n'era più servito dacchè avea saputo com'egli bramasse uscire di buon mattino. « Che importa, soggiunse egli, tornate pure ad usarne; all'uopo uscirò per la porta di dietro. » Entrò poscia nel salotto, ove già si trovavano i signori di Montholon e Gourgaud. Davano opera a stabilire una piccola lumiera assai bella ed uno specchietto sopra il cammino. L'Imperatore fece drizzare quest'ultimo, che pendeva alquanto da una banda. Ei si compiacque di tale miglioria nell'addobbo del salotto; novello argomento che tutto a questo mondo è relativo. Che cosa sarebbero stati quegli oggetti a'suoi sguardi qualche anno addietro, allorchè possedeva per quaranta milioni in mobiglie ne' suoi palazzi!

Noi rientrammo nel gabinetto topografico; nè cessando ancora la pioggia, ci rinunziò alla sua passeggiata. Si doleva solo che non

fosse ancor giunto il gran maresciallo; poichè sentivasi in lena di continuare il lavoro omesso già da una quindicina di giorni. Mentre stavasi in aspettazione di Bertrand, e per ingannare il tempo, « Andiamo, disse, dalla signora di Montholon. Io lo annunziai tosto. Si pose a sedere, e il discorso cadde sugli arredi e sulle faccende domestiche. Allora si mise a fare l'inventario capo per capo, e si convenne che il valore collettivo delle masserizie non oltrepassasse trenta napoleoni. Uscito dalla signora di Montholon, ei percorse ad una ad una tutte le altre stanze, e fermossi innanzi alla scala, che dal corridojo conduce alle camere superiori, ove alloggia la gente di servizio, simile per ripidezza a quelle che veggonsi nel fianco delle navi. « Osserviamo, disse egli, l'appartamento di Marchand; sento ch'egli vi si trovi adagiato come una gentile damina. » Infatti ci arrampicammo, e vedemmo una stanzina assai pulita e tapezzata di carta, ch'egli avea dipinto di propria mano. Il suo letto era del tutto sfornito; poichè Marchand non usava dormire così lontano dalla porta del suo padrone. A Briars, egli e i due altri camerieri hanno sempre dormito sul nudo terreno di traverso alla porta dell'Imperatore; cotalchè quando io ne uscivo assai tardi, mi era mestieri passare sui loro corpi. L'Imperatore si fece schiudere gli armadj; essi contenevano la sua biancheria e i suoi abiti: tutto questo era pochissima cosa, e non per tanto si meravigliava d'essere ancor sì ricco.

Quivi vedevasi la sua divisa di Primo Console in velluto rosso, ricamata in seta ed oro. Essa gli era stata donata dalla città di Lione; circostanza per la quale trovavasi senza dubbio in quel luogo, poichè Marchand sapeva quanto gli fosse cara, siccome quella che gli ricordava (erano sue parole) la sua cara città di Lione.

Vi si vedeva altresì il suo mantello di Marengo, mantello glorioso, sul quale vennero più tardi religiosamente esposte le reliquie mortali dell'immortal vincitore, mantello che figura oggidì tra gli oggetti specialmente lasciati da Napoleone in eredità al proprio figlio. O singolar successione d'avvenimenti, di persone e di cose! Per tal modo dunque quel mantello di Marengo vedrassi

ne' palagi austriaci, in seno de' principi di casa d'Austria, e precisamente come monumento di famiglia; mentre il fatto che lo rese cotanto celebre avea sembrato in quell' epoca minacciare di distruzione que'regnanti e la loro monarchia!

Dopo un rapido inventario, che non era per me senza vantaggio: « Quanti speroni posseggo io, disse l'Imperatore, prendendone un pajo: — Quattro paja, rispose Marchand. — Ve ne ha qualcuno che sia di maggior pregio? — No, Sire. — Ebbene, ne voglio donare un pajo a Las-Cases. Questi che tengo non sono vecchi? — Si, o Sire; sono quasi fuor d' uso. Vostra Maestà li adoperò nella campagna di Dresda e in quella di Parigi. — Teneteli, o mio caro, mi disse egli in atto di porgermeli; essi son vostri; rammentatevi ch'io me ne valsi a Campo-Aubert. » Io avrei desiderato che mi avesse concesso di riceverli ginocchioni: essi erano stati illustrati dalle belle e gloriose giornate di Campo-Aubert, Montmirail, Craonne, Nangis, Montereau! Ai tempi dell'Amadigi non ebbevi mai più degno e più importante monumento di cavalleria!

« Vostra Maestà mi crea cavaliere, gli dissi io: ma come potrei guadagnarmi questi speroni? Io non posso più aspirare a segnalarmi in guerra; e quanto all'amore, alla devozione, alla fedeltà, da lungo, o Sire, non ho più nulla da aggiungere. »

Non era per anche giunto il gran maresciallo, e l' Imperatore desiderava dedicarsi al lavoro. « Voi dunque non potete più scrivere, mi disse egli, la vostra vista è affatto perduta? » Dacchè noi siamo qui, io aveva interrotto ogni lavoro; i miei occhi vedevano ogni dì meno, e ne provava una profonda malinconia. « Si, o Sire, gli risposi, la mia vista è quasi andata, e quello che più mi addolora si è di averla perduta sulla campagna d'Italia, senza avere avuto la soddisfazione e la gloria d' averla fatta. » L' Imperatore si diede a consolarmi, assicurandomi che col riposo la mia vista andrebbe grado grado rinvigorendosi, e soggiunse: « Ah! perchè non ci lasciarono almeno Planat! Questo bravo giovane mi tornerebbe ora di grande giovamento. »

Intanto fece venire il generale Gourgaud, per farlo scrivere sotto la sua dettatura.

Ammiraglio Taylor, ec.

Giovedì, 11.

Fatta la colazione, verso la mezza pomeridiana, mentre io passeggiava innanzi alla porta, vidi arrivare una numerosa comitiva a cavallo preceduta dal generale colonnello del 53.°: era l'ammiraglio Taylor giunto la vigilia dal Capo colla sua squadra, disposto a far vela nell'indomani per l'Europa. Fra i capitani trovavasi suo figlio, monco di un braccio, che aveva perduto alla battaglia di Trafalgar, ove il padre suo comandava il Tonante.

L'ammiraglio Taylor mi disse ch'era venuto a tributare il suo omaggio all'Imperatore; ma gli venne riferito che in quel momento trovavasi indisposto, della qual cosa mostrossi dolentissimo. Gli feci notare che il clima di Longwood era fatale alla sua salute. Io avevo scelto un cattivo momento per appoggiare la mia osservazione; poichè il cielo era bellissimo, e il sito circostante brillava di tutto lo splendore, onde poteva essere capace; per lo che l'ammiraglio non potè a meno di notare, che quella postura era amenissima. Ma non appena gli ebbi risposto con aria triste e malinconica: « Si, o signor ammiraglio, *oggidì e per voi che vi restate pochi istanti..* » Ei si studiò in ogni modo di fare le sue scuse, pregandomi di perdonargli la sua, com'egli la chiamava, intempestiva osservazione.

Io devo rendere questa giustizia alla compita gentilezza, che appalesommi in tale circostanza.

L' Imperatore preso di mira — Nostri divertimenti serali — Romanzi — Scappata politica.

Venerdì 12 alla domenica 14.

L'Imperatore, da qualche giorno, avea del tutto sospese le sue passeggiate a cavallo. Le riprese al 12, ma l'esito non fu propizio per fargliene tornare il gusto e l'abitudine. Avevamo passato

oltre la nostra solita vallea, e stavamo risalendola dal lato opposto a Longwood allorchè da una altura, ove fino allora non era stata posta alcuna sentinella, un soldato si mise a gridare e a farci di molti gesti. Siccome noi già eravamo entro i limiti assegnati, non femmo alcun conto di quelle grida e di que'gesti; per lo che il soldato discese rapidamente, caricando il fucile. Il generale Gourgaud rimase indietro per sapere ciò che volesse; e intanto noi proseguimmo, come nulla fosse, la nostra via. Se non che nei rivolgimenti della strada potei vederlo afferrare il soldato e costringerlo per forza a seguirlo sino al posto vicino al gran maresciallo, ove il generale Gourgaud voleva farlo entrare; ma in quella gli sfuggì. Si venne poscia a sapere ch'era desso un caporale ubbriaco, il quale avea mal intesa la sua consegna; di modo che più volte aveaci appuntato contro il fucile. Tale circostanza, che poteva sì facilmente rinnovarsi, ci fè stare in angustie sulla vita dell'Imperatore; egli però non vi scorse che una offesa morale, e un nuovo ostacolo all'esercizio del cavallo.

L' Imperatore avea sospesi gl' inviti alla sua mensa; l'ora, la distanza, l'abbigliamento riescivano di grave incomodo a'convitati. Quanto a noi procuravamo un interrompimento nelle nostre abitudini senza ritrarre in compenso alcun diletto. L' Imperatore era allora meno espansivo; e il suo conversare mancava della solita franchezza.

L' Imperatore avea poco a poco riprese le sue regolari abitudini al lavoro: ei dettava ciascun giorno al gran maresciallo qualche pagina sulla spedizione di Egitto. Poco prima del pranzo faceva venir me e mio figlio per rileggere e dividere in paragrafi i diversi capitoli delle campagne d'Italia. Il rovescino era omai caduto in dissuetudine; l'Imperatore vi avea rinunziato: il dopo pranzo era invece consacrato alla lettura di qualche opera. Leggeva egli stesso ad alta voce; allorchè sentivasi stanco, passava ad altri il libro; ma in tal caso non teneva dietro alla lettura più di un quarto d'ora, e s' addormiva. Noi in allora ci occupavamo nel leggere romanzi, passando dall' uno all'altro; ma di pochi conducevamo la lettura sino all' ultimo. Fra questi *Manon Lescaut* ponemmo tosto da un canto come romanzo d' anticamera; le *Memorie di*

Grammont, sì piene di spirito, ma che fanno poco onore ai costumi del patriziato di que' tempi; il *Cavaliere di Faublas*, che non è leggibile che a vent'anni, ecc. Allorchè coteste letture potevano condurci sino alle undici o a mezzanotte, l' Imperatore ne era tutto lieto, chiamandola una conquista fatta sul tempo, e conveniva non essere la cosa più facile.

La politica anch' essa aveva il suo tempo. Ogni tre o quattro settimane circa ricevevamo un grosso plico di giornali d'Europa; era questo come un colpo di scudiscio, che ci rianimava e teneva in forte agitazione per qualche giorno, dando occasione a discutere, ordinare e riassumere le notizie; dopo di che si ricadeva grado grado nella calma sepolcrale. Gli ultimi giornali ci erano stati recati dalla corvetta Levrette, arrivata da pochi giorni. La loro lettura riempì il vuoto di una delle nostre serate, e rinnovò nell' Imperatore uno di quei momenti d'ispirazione e di entusiasmo, di cui io era stato talvolta testimonio al Consiglio di stato, e che qui pure di quando in quando gli si manifestano.

Ei camminava a passi concitati di mezzo a noi, animandosi poco a poco e senza altra interruzione tranne brevi istanti di meditazione.

« Povera Francia, esclamava egli, quali mai saranno i tuoi destini! — Che mai avvenne innanzi a tutto della tua gloria?..» Passo sotto silenzio il resto, che era lungo assai, perchè motivi di convenienza me lo impongono.

NB. Oggidì, che i tempi me ne concedono la pubblicazione, ecco quanto ci diceva:

« Quali saranno le tue speranze, quali i tuoi mezzi di risorgimento? Un re senza sistema, incerto, fiaccamente irresoluto, mentre dovrebbe operare con energia e con fermezza; un'ombra di ministero quando si esigerebbe in lui forza ed ingegno; divisione nella famiglia reale quando sarebbe necessaria una volontà concorde; un principe del sangue a capo di una opposizione del tutto nazionale! Quanti motivi di disordini, quante eventualità per l' avvenire! Chi potrebbe mai prevederne lo scioglimento? Che sorta di discorsi sono mai quelli diretti dal re alle due camere! Li abbiamo letti pur ora; e quale impressione ne abbiamo ricevuto? Essi sono senza colore, senza scopo, senza risultato, appli-

cabili ad ogni tempo, a tutte le circostanze; pessimi orpelli di sovranità, cenci di troni, luoghi comuni, stupide e vuote declamazioni, che ne degradano e ne inviliscono agli sguardi dello straniero. Avvi niente, domando io, in tutto questo che senta di nazionale? Vi traspare forse un raggio di quella opposizione così utile alla dignità e alla forza di un principe? E con qual pudore osano essi parlare del suo cordoglio, e piangere con lui? E non è egli forse la cagione di tutte le loro sventure, come colui ch'era parte della coalizzazione, ed è ora l'alleato dei loro gabinetti?... Essi dicono che ha solo a parlare, disposti a fare tutti i sagrifizii, che sarà loro per chiedere!... Si fanno specialmente puntello del sistema della legittimità, al quale non crede alcuno di quelli che parlano!... Ma è quello il tenore dei discorsi di Metternich, di Nesselrode, di Castlereagh, e non già dei Francesi!... E a che mai servono le assemblee sotto i re? Per sua parte, istituendole, commise un novello errore; esse non faranno che risvegliare, mentre era mestieri di assopire. Dicesi, che sono tutte composte de' suoi più fidi; lo concedo, ma qual vantaggio ne può trarre? Pensa egli che possano dargli credito in mezzo alla nazione, mentre sono animate da uno spirito antinazionale? Se esse muovono di conserto con esso lui, furiose nelle loro reazioni, lo trascineranno più in là ch'ei non avrebbe voluto; ove al contrario gli appalesino la minima opposizione, tutta la macchina governativa rimarrà impacciata nel suo movimento. Raro è che le assemblee abbiano assorellato la prudenza all'energia, la saggezza alla fermezza; doti di cui abbisogna il re ora più che mai (*).

(*) È qui bello il citare il confronto fatto da Napoleone tra Enrico IV e Luigi XVIII a proposito della carta concessa da quest'ultimo risalendo il trono de'suoi padri. « La posizione d'Enrico IV con quella di Luigi XVIII ha qualche rassomiglianza. Nel 1589, la lega non avrebbe sofferto un re che non fosse cattolico, cioè amico del papa. Enrico IV fece sparire tutta la difficoltà, conquistò l'amore dei Francesi, abjurando al protestantismo, ed assoggettandosi alle più minute pratiche del culto cattolico. Nel 1814, Luigi XVIII non aveva a combattere lo spirito religioso, ma bisognava ch'egli calmasse gli spiriti esaltati, cioè la maggior parte della nazione, e la rassicurasse sulla conservazione dei nuovi diritti, dei nuovi interessi, delle nuove leggi. Quando Sully e gli Ugonotti più saggi deliberarono a Bovè, dissero ad Enrico IV: « Non vi sono che due partiti da

Luigi XVIII poteva lo scorso anno assimilarsi colla nazione; ora non gli è più dato di scegliere, gli è forza signoreggiare coi principj del suo partito, nè può provare altro che il governo de'suoi antenati... D'altronde, nemmeno gli alleati hanno inteso meglio i loro interessi: bisognava snervare la Francia, ma non metterla alla disperazione; bisognava levarle del territorio, ma non imporle contributi. Non è questo il modo da trattare ventotto millioni d'uomini. I Francesi dovevano almeno ricomperare la perdita della gloria col riposo e colla felicità. Imponendole umiliazioni, bisognava non affamarla e tentar di ridurre quel gran corpo all'inazione. »

L'Imperatore conchiuse dicendo, che le sue predizioni erano ben sinistre; ma con tutti i migliori augurii, ei non poteva prevedere altro che catastrofi, sangue e massacri.

Sulla *Storia segreta del gabinetto di Bonaparte*, di Goldsmith — Particolari, ecc.

Lunedì, 15.

Aveva inteso parlare, a bordo del vascello, di una *Storia segreta del gabinetto di Bonaparte*, di Goldsmith, e al primo momento d'ozio m'era nato il ghiribizzo di percorrerla; ma durai fatica ad averla, perchè gl'Inglesi si ricusarono a lungo di farmela tenere, non osando pormi fra mani, come dicevano, un libello tanto infame, di cui essi stessi ne sentivano vergogna. Mi fu mestieri insistere lunga pezza, e mille volte ripetere, che noi eravamo già insensibili a quella maniera di gentilezze; e che a colui stesso il

prendere; abjurare, o distruggere in Francia, colla forza delle armi, l'autorità del papa, e sostituire in tutte le parrocchie la predica alla messa. » Siccome questo secondo partito non era praticabile, e non vi era speranza di successo, che dopo molti anni di guerra civile movendo sui cadaveri d'un'intera generazione, così Enrico IV preferì di abjurare. Se Sully fosse stato il ministro di Luigi XVIII, avrebbe tenuto al suo re lo stesso discorso, e lo avrebbe consigliato di dare la *Carta*. Non so però chi tra i due re sia stato più di buona fede: non so se Enrico IV fosse più cattolico di quello che Luigi XVIII costituzionale. »

SUCHET

(Duca d'Albufera)

quale n'era fatto segno, procuravano materia di riso allorchè per caso gli capitavano fra le mani; e che finalmente se quel lavoro era tanto cattivo come dicevasi, falliva il suo scopo, e cessava di essere tale. Chiesi chi fosse cotesto Goldsmith, autore del libello. Gli è un inglese, mi fu risposto, il quale per lungo tempo avea vissuto in Francia recando a prezzo d'oro pessimi servigi al suo paese; e che, ritornato in Inghilterra, s'adoperava di scansare la pena e guadagnar denaro scagliando ingiurie e imprecazioni contro l'idolo che avea in altri tempi levato a cielo e profumato d'incensi. Ottenni finalmente quel libercolo. Forza è convenire, che è difficile poter riunire più orribili e più ridicoli vituperi di quelli che infangano le prime sue pagine. Lo stupro, il veneficio, l'incesto, l'assassinio e ciò che vi tien dietro, sono sparsi a piene mani dal libellista sul suo eroe, il quale fin dalla più tenera età se ne sarebbe bruttato. È vero che rileva poco all'autore, a quanto sembra, il rendere credibili le sue imputazioni, dimostrandole egli stesso impossibili e anche distruggendole colle contradizioni, cogli anacronismi, cogli *alibi*, collo scambio e coll'alterazione dei nomi, delle persone, dei fatti più autentici, ecc. Per tal modo, allorchè Napoleone non aveva ancor raggiunta l'età di dieci o dodici anni, e trovavasi nel ricinto della scuola militare, gli fa commettere attentati, i quali richiederebbero almeno l'età virile ed una certa libertà. L'autore gli fa intraprendere quelli, cui chiama assassinii d'Italia, alla testa di ottomila galeotti fuggiti dai bagni di Tolone. Appresso fa disertare ventimila Polacchi dalle bandiere austriache per mettersi sotto quelle del generale francese, ec. ec. Lo stesso fa capitare a Parigi Napoleone nel mese di fruttidoro, quando tutti sanno ch'egli non ha mai abbandonato il suo esercito. Lo fa trattare col principe di Condè, e chiedere la mano di Madama Reale in premio del suo tradimento. Passo sotto silenzio molte altre cose egualmente assurde ed impudenti. Chiaro è che in quanto alla parte anedottica oscena e stomachevole non fece che malignamente ripetere tutto ciò che intese da altri: ma è però difficile rilevarne le sorgenti. Il maggior numero di que' racconti trasse certamente origine in alcune maligne conversazioni di Parigi; ma quivi almeno essi contenevano qualche sale, qualche frizzo, e vestivano

almanco le apparenze del verisimile, le grazie e gli artifizj dello stile; mentre qui si veggono già dai circoli discesi nel trivio, ove furono raccolti dopo essere stati infraciditi nel fango. Gli Inglesi stessi convenivano ch' essi erano così spudorati, che tranne per le classi più volgari, quell'opera era stata un veleno, il quale conteneva in sè stesso l'antidoto.

Alcuni faranno forse le meraviglie, com'io non abbia fin dalle prime pagine confutato un siffatto libello. Ma esso è così grossolanamente malvagio, che non è neppure atto a suscitare l' indegnazione; d' altronde è tanta la noja di questo nostro esiglio in Sant' Elena, che si è sempre lieti quando si ha qualche cosa da percorrere. *Noi non abbiamo qui di soverchio che il tempo*, diceva non ha guari assai piacevolmente l' Imperatore. Io dunque continuai; eppoi, devo dirlo? non è senza soddisfazione ch' io leggo d'ora innanzi gli aneddoti assurdi, le menzogne, le calunnie, che l' autore attinge sempre come il solito alle fonti più autorevoli, o che riguardano fatti ora sì bene da me conosciuti, e divenutimi tanto famigliari quanto i particolari della stessa mia vita. Non è poi senza una specie di diletto per me il poter togliere lo sguardo da quelle pagine ripiene di menzogna, ed esprimenti coi più falsi colori un tipo puramente fantastico, e sollevarlo al tipo reale, studiando la verità a'suoi fianchi, e alla fonte del suo conversare abbondevole di idee sempre nuove e sempre grandi.

Stamane avendomi l'Imperatore fatto venire dopo la sua colazione, lo trovai in veste da camera, adagiato sul canapè. Il nostro colloquio lo condusse a chiedermi quale fosse l' attuale mia lettura. Gli risposi che era uno de'più infami e più sucidi libelli che fossero mai stati pubblicati contro di lui, e gli citai ad un tempo alcuni de' tratti più dispregevoli. Ei ne rise moltissimo, e volle veder l' opera; io gliela presentai, e la leggemmo insieme. Passando da una cosa orribile ad una peggiore, egli mano mano sclamava *Gesù!... Gesù!*, e faceasi il segno della croce; gesto che io notai essergli famigliare nelle sue più intime consuetudini, allorchè s'avviene in asserzioni mostruose, impudenti, ciniche, che eccitano la sua indignazione o la sua sorpresa, senza farlo prorompere sino alla collera. Nel corso della lettura, l' Imperatore

analizzava certi fatti, rettificava qualche punto, di cui l' autore avea trapelato qualche cosa. Talvolta egli alzava le spalle indicando un atto di compassione, tal altra rideva sgangheratamente; nè mai mostrava il minimo indizio di dispetto. Allorchè lesse l'articolo delle sue effeminatezze e de' suoi stravizj, le violenze e gli oltraggi che gli si apponevano senza numero, osservò che l' autore avea voluto senza dubbio farne un eroe sotto tutti gli aspetti; del resto ei lo abbandonava a coloro che lo volevano fisicamente impotente per cercare di accordarsi insieme; aggiungendo con lepidezza che tutti gli altri non erano così infelici quanto il litigante di Tolosa. Tuttavia, diceva egli, gli si fa un torto gravissimo attaccandolo ne' suoi costumi; mentre ciascuno sapeva ch' erasi a tutt' uomo adoperato di riformarli in ogni parte del suo impero, nè si poteva ignorare che il suo temperamento non era fatto per la vita disordinata; e d' altronde le gravissime e molteplici sue occupazioni non gliene avrebbero *lasciato il tempo*. Giunto a quella parte del libro, in cui la madre sua era dipinta in Marsiglia sotto l'aspetto più schifoso ed abbietto, ei si fermò, ripetendo più volte coll'accento dell'indegnazione e di un quasi dolore. « Ah! madre!... Povera madre!.... Ella che sentiva con tanta dignità!.... Se leggesse questa pagina!... Gran Dio!...

Noi passammo per tal modo più di due ore, dopo le quali si mise ad acconciarsi la persona; fu introdotto il dottore O'Meara, essendo questa l' ora in cui egli era ordinariamente ricevuto. « *Dottore*, gli disse in italiano, mentre continuava a radersi la barba, lasciai poco fa di leggere una delle vostre belle produzioni di Londra contro di me. » Il dottore chiese con un gesto di che si trattasse; gli accennai da lunge il libro, ed essendo egli appunto che me lo avea prestato, rimase non poco confuso. « Si ha ben ragione di dire, proseguiva l' Imperatore, che la verità sola offende; non me ne addiedi un istante, spesso anzi mi fece ridere. » Il dottore studiavasi di rispondere, ma il suo discorso era impacciato: era desso un libello infame, stomachevole, lo sapevano tutti, nessuno vi poneva mente; tuttavolta qualcuno poteva aggiustarvi fede in difetto di una risposta. « Ma che mai rispondere? diceva l' Imperatore. Se ad alcuno viene oggi il ghiri-

bizzo di stampare che il mio corpo si è ora coperto di pelo, e che sono costretto di andarmene carpone, vi sarebbero sempre i creduli che vi presterebbero fede, e direbbero Dio avermi punito come Nabuccodonosor. E che mai potrebbesi rispondere? Sono questi mali che non ammettono rimedio. Il dottore se ne partì, mal sapendosi dar ragione della gajezza, dell'indifferenza e del semplice naturale ond' era stato testimonio; in quanto a noi vi eravamo già abituati.

L' Imperatore si decide d'apprendere l' inglese.

Martedì, 16.

Verso le tre, l'Imperatore mi chiamò per conversare nel mentre s'abbigliava; poco dopo ci recammo a fare alcuni passi nel giardino. In quella ebbe ad osservare, essere proprio vergognoso di non sapere per anco leggere l'inglese. Lo accertai, che se avesse continuato dopo le due lezioni che gli avea dato nelle vicinanze di Madera, oggimai sarebbe in grado di leggere qualunque libro inglese. Ei ne rimase convinto, e m'ingiunse allora di obbligarlo ogni dì a prendere una lezione. Da qui la conversazione mi ha condotto a fargli sapere, ch' io avea già dato a mio figlio la prima lezione di matematica; scienza che l' Imperatore ama moltissimo, e in cui è versatissimo. Fece le meraviglie com'io gl' insegnassi senza sussidio di libri e di quaderni; ei non mi credeva, a dir suo, capace di tanto, e minacciommi allora di capitare d' improvviso per esaminar maestro e discepolo. A pranzo imprese a discutere con me, che chiamava *il signor professore* di matematica, e dovetti ben bene starmene all' erta; poichè le questioni si succedevano le une alle altre, e spesso le tesi erano delle più profonde. Ei non poteva del restante darsi pace, come nei licei non s' insegnasse per tempo le matematiche; diceva, che si erano alterate tutte le sue intenzioni relative alla sua università, lagnavasi moltissimo del signor de Fontanes, il quale si dava a rimpastare tutto ciò ch' egli aveva stabilito, approfittando del tempo, in cui le cure della guerra tenevanlo lontano, ecc. ecc.

Prima lezione d'inglese, ecc.

Mercoledì, 17.

Oggi l'Imperatore prese la sua prima lezione d'inglese; e siccome io mirava di metterlo in grado di leggere sollecitamente i giornali, questa prima lezione si ridusse a fargli conoscere una gazzetta inglese, a studiare le forme e il disegno, a ravvisare la distribuzione sempre uniforme delle varie materie che contiene, a separare gli annunzii e le minute particolarità municipali dalle notizie politiche, e da esse distinguere ciò che è autentico da quanto è basato sulla voce incerta della fama.

Io mi sono impegnato, ove l' Imperatore avesse la costanza di non annojarsi di una simile giornaliera lezione, di condurlo a leggere i giornali da sè e senza il nostro ajuto. L'Imperatore in seguito volle fare qualche tema: egli scriveva alcune frasi dettate, e le traduceva in inglese, mercè un quadro sinottico che io gli feci dei verbi ausiliarii e degli articoli e coll'ajuto d'un dizionario per le parole, che andava cercando da sè. Gli spiegava le regole della sintasi e della grammatica mano mano che si presentavano; in tal modo combinò alcune frasi, ritraendo da cotesto esercizio maggior diletto che da quello della precedente versione.

Dopo la lezione, verso le due, passammo nel giardino; furono tirate parecchie archibugiate sì poco lunge da noi, che ci parvero nel giardino. L'Imperatore osservò che mio figlio, (credendo che fosse lui stesso) sembrava fare una buona caccia: io aggiunsi sarebbe quella l' ultima volta che la farebbe sì presso all' Imperatore. « Infatti, riprese egli, andate a dirgli che si tenga da noi lontano almeno un tiro di cannone ». Io corsi subito; ma noi l'accusavamo a torto; poichè tutto quello strepito era prodotto dai cavalli dell'Imperatore, che in quel momento si stavano strigliando.

Dopo il pranzo, durante il caffè, l' Imperatore, spingendomi verso il camino, appoggiavami la mano sul capo in atto di misurare la mia statura, e mi diceva: « Mio caro, io sono al vostro

paragone un gigante. — Vostra Maestà, risposi, lo è del pari per tanti altri; per cui non avrei motivo di dolermene. » Ei volse tosto il discorso ad altro argomento, poichè non si ferma mai di buona voglia su frasi di questo tenore.

Nostre abitudini giornaliere. — Conversazione col governatore Wilks. — Armata. — Chimica. — Politica. — Particolari sull'India. — Delfina, della signora di Staël. — I signori Necker e Calonne.

Giovedì 18 *al sabato* 20.

La nostra vita correva uniforme. L'Imperatore non usciva più durante la mattina; inverso le tre, la lezione di lingua inglese era divenuta assai regolare; ad essa tenevano dietro il passeggio nel giardino o qualche presentazione, divenuta rarissima; indi una breve corsa in calesse, essendo già arrivati i cavalli; prima di pranzo una rivista alle campagne d'Italia e d'Egitto; e nel dopo pranzo la lettura de' nostri romanzi.

Il 20, l'Imperatore ricevette il governatore Wilks, col quale tenne un profondo colloquio sull'armata, le scienze, l'amministrazione e le Indie. Parlando dell'ordinamento dell'armata inglese, fermossi sul sistema delle promozioni, meravigliandosi forte, come presso un popolo professante l'eguaglianza dei diritti, i soldati passassero ben di rado al grado di ufficiali. Il colonnello Wilks confessava, che i soldati loro mancavano in generale delle qualità necessarie per divenirlo; mentre gl'Inglesi faceano medesimamente le meraviglie sulla grande differenza notata in questo rispetto nell'esercito francese, ove quasi ogni soldato conteneva in sè i germi d'un futuro ufficiale. « Questa è una delle grandi conseguenze della coscrizione, faceva osservare l'Imperatore; essa avea reso l'esercito francese uno dei meglio composti che abbia mai esistito. Era dessa, continuava a dire, una delle istituzioni eminentemente nazionali, e già di molto inviscerata nei nostri costumi; solo le madri se ne affliggevano tuttavia; ma verrà tempo in cui una onesta fanciulla ricuserà di dare la mano di sposa ad un giovine, che non siasi sdebitato del suo obbligo inverso la patria.

Allora soltanto la coscrizione avrà raggiunto il colmo de' suoi vantaggi, quando essa non si presenterà più come un supplizio o un servigio feudale, sibbene come un impegno d'onore di cui ciascuno è geloso; allora solamente potrà dirsi che la nazione è grande, forte, gloriosa; allora solo potrà ella scongiurare i rovesci, le invasioni, i secoli (*).

(*) Sono di molto rilievo le idee di Napoleone sulla coscrizione e sulla milizia. Ecco le sue stesse parole: « La Coscrizione era gravosa pe' miei popoli; le sue leggi eran severe, ed i miei nemici se ne servivano come d'un mezzo potente per denigrarmi, per togliermi l'affezione dei popoli.

Gl'Inglesi comprano i soldati per le loro armate, come si comprano i Negri per le colonie d'America. Gli Austriaci ricorrono ai Comitati dell'Ungheria, o ai Panduri della Croazia. I Russi riuniscono i loro schiavi dall'Europa e dall'Asia. Ma in Francia i soldati non si comprano; in Francia non vi sono Comitati, non Panduri, non schiavi. In Francia ogni cittadino è soldato, e necessitano perciò delle buone leggi per far eseguire la Coscrizione. Se l'uomo recalcitra a dar danaro allo Stato, tanto più recalcitra a dare qualche individuo della sua famiglia. Perchè non vi sia arbitrio occorrono buone leggi, occorre sommo rigore. Queste leggi e questa esecuzione rigorosa facevano gridare, ma ingiustamente; erano precisamente le leggi e la severità che costituivano la giustizia e l'eguaglianza nella Coscrizione.

I denari e le relazioni rendono potenti e temuti i particolari; i soldati e le alleanze rendono potenti e temuti i governi. Io che avevo tutta l'Europa accanita contro la mia Francia, come potevo farla rispettare senza soldati?

Allorchè questi nemici si armavano per impedirmi di render felici e potenti miei popoli, io sortivo co' miei soldati, e distruggevo questi nemici; ma non potevo farlo senza il sacrifizio anche de' miei. Il dilemma era semplice: o sostenersi coi soldati, o cedere la Francia in balia de' suoi nemici. Ecco l'origine delle Coscrizioni. Finchè la Francia mi ha dato dei soldati, io l'ho resa gloriosa, indipendente e temuta; quando la Francia ha detto di non averne più (il che era falsissimo), Castelreagh è venuto a mettere un re in Francia, a sciorre l'armata, a metter le mani nel tesoro della nazione.

La Coscrizione era un peso; ma questo peso gravitava su' miei popoli per colpa dei nemici della Francia, non per mia colpa.

Io non ho mai avuto rancore coll'Austria ma coll'Inghilterra; io l'avevo concepito fin dal momento che ella volle venire ad impadronirsi del mio paese. Non ho mai potuto soffrire di vedere l'Inghilterra padrona della mia isola: mi sdegnavo di vedere il mio paese equiparato ad una colonia indiana.

Io non ho mai avuto rancore coi Prussiani: tosto che mi vidi al comando della Francia, mandai Duroc a legare amicizia con quella famiglia regnante. Non fu che a forza di accarezzare quella corte che mantenni sette anni la pace coi Prussiani.

« Del resto, proseguiva egli, è giusto l'aggiungere, che tutto può ottenersi dai francesi all'idea di vicini pericoli; essa sembra infondere nel loro animo novello ardimento, ed è questa una qualità ch'ebbero in retaggio dai Galli... Il valore, l'amor della gloria sono pe'francesi un istinto generoso, una specie di sesto senso. Quante volte, nel fervore delle battaglie, non mi sono fermato a contemplare i miei giovani coscritti, che si lanciavano per la prima volta nel più forte della mischia: *l'onore e il coraggio trapelavano da tutta la persona.*

Da tale argomento l'Imperatore passò a discorrere di chimica, sapendo quanto fosse forte in quella materia il suo interlocutore. Gli tenne parola degli immensi progressi fatti fare da questa scienza ai rami diversi della nostra industria manufattrice. Gli soggiunse che Inghilterra e Francia vantavano amendue del pari uomini grandi nella chimica; ma che essa era più diffusa in questo ultimo paese, e meglio applicata ne' suoi risultamenti; quindi che in Inghilterra continuava ad essere una scienza, in Francia cominciava a divenire una pratica. Il governatore conveniva della verità letterale di queste asserzioni, e aggiungeva con far gentile che tutto il merito era dell'Imperatore: poichè quantunque volte la scienza fosse sorretta e indirizzata dal potere, non le potrebbero fallire i più utili e grandi risultamenti pel vantaggio della società. L'Imperatore asseriva, che negli ultimi tempi la Francia avea conquistato lo zucchero di barbabietola, il quale per qualità e per pregio non la cedeva a quello di canna. Il governatore ne restò forte meravigliato, non potendolo nemmanco sospettare. L'Imperatore lo riconfermò, dicendo ch'esso era uno dei fatti più accertati,

La Francia non aveva affari colla Russia; ho dovuto castigarla, perchè nel 1805 ha voluto venire in Moravia a mescolarsi della mia guerra coll'Austria, e nel 1807 ha voluto venire in Polonia ed in Slesia in ajuto dei Prussiani.

Quantunque non fossi l'ultimo dei guerrieri dei nostri tempi, pure non amavo la guerra; aveva bastante sensibilità nel cuore e filosofia nella mente per riconoscerla come il più gran flagello della società. Se avessi potuto riuscire nella mia campagna del 1812, nessuno avrebbe più tirato un colpo di cannone senza il mio permesso, e sebbene avessi vissuto in mezzo alla guerra, credo che gli Europei non avrebbero più sentito il rimbombo di questo metallo omicida che il giorno del *compleanos* dei loro re.

abbenchè in diretta opposizione ai pregiudizj ancora esistenti in Europa, e nella Francia medesima. Aggiunse di più, ch' era lo stesso del pastello surrogato all'indaco, e quasi di tutte le materie coloniali, tranne i legni da tingere. Tutto questo lo portava a conchiudere, che se la scoperta della bussola avea prodotto una rivoluzione nel commercio, i progressi della chimica erano destinati ad operare la controrivoluzione.

Appresso si parlò delle numerose emigrazioni degli operaj francesi ed inglesi, che ora pigliavano la direzione dell' America. L' Imperatore notava che quel paese, benedetto dal Cielo, andava arricchendosi colle nostre pazzie. Il governatore a quelle parole sorrise, dicendo che quelli dell' Inghilterra si trovavano in capo del catalogo in grazia dei molti errori ministeriali, che aveano originato la rivolta di quelle colonie e la loro emancipazione. A ciò l' Imperatore faceva osservare, che una tale emancipazione era per giunta divenuta inevitabile; poichè quando i figli sono cresciuti come i loro padri, è difficile ch'essi più a lungo obbediscano.

Allora il conversare ci trasse naturalmente sul discorso delle Indie; il governatore vi era stato per molti anni, occupato in alti impieghi e tali da facilitargli estese ed esatte ricerche; perciò fu in grado di rispondere alle domande dell'Imperatore sulle leggi, sui costumi, sugli usi degli Indiani, sull'amministrazione degli Inglesi, sulla natura e la disposizione delle leggi attuali, ecc. ecc.

Gli Inglesi nelle Indie sono retti da loro leggi; gli indigeni da leggi locali, che varj consiglieri, agenti della compagnia, stabiliscono, seguendo la regola fondamentale di approssimarsi il più possibile alle particolari leggi di questi popoli.

Hyder Ali fu uomo di genio; Tippoo, suo figlio, nulla più che un presuntuoso, ignorante e inconsiderato (*). Il primo s' ebbe

(*) Questo nabad fu l'ultimo difensore dell'indipendenza delle Indie. Non ignorante, non inconsiderato, non presuntuoso, com' è detto sopra, fu di fermo e costante animo. Per la Francia ebbe viva e profonda ammirazione, e prima al Comitato di salute pubblica, poi al Direttorio chiese ajuti. Bonaparte posto piede in Egitto gli scrisse, annunziandogli il suo prossimo arrivo. Lui dimandò 1500 uomini e una flotta con bandiera francese: le conquiste doveansi dividere fra le due nazioni; comprese quelle de' possedimenti portoghesi. Il progetto venne a cognizione del gabinetto di Londra e fu sventato.

sotto a'suoi ordini cento e più mila uomini, il secondo appena cinquantamila. Questi uomini non mancavano di coraggio, ma mancavano di disciplina, di tattica, di forze fisiche pari alle nostre. Diecisettemila di truppa inglese, di cui solo quattromila Europei, aveano bastato a distruggere l'impero di Mysore. Nulladimeno è a credere che presto o tardi lo spirito nazionale francherà i paesi delle Indie dal giogo britannico: la commistione di sangue europeo e indigeno diè origine ad una schiatta mista, il cui numero e la cui natura preparano certo qualche grande mutamento. Forse questo avverrà, quantunque gl' indigeni sieno ora d'assai più felici che non lo erano prima della dominazione inglese: l'amministrazione di un'esatta giustizia e la dolcezza del governo sono al presente le più valide guarentigie per la metropoli e per la madre-patria. Si pensò aggiungervi la proibizione agl'Inglesi e agli Europei di comprarvi terre o di formarvi stabilimenti ereditarj, ec. ec. ec. Questo è il più importante di ciò che raccolsi dal discorso di Wilks.

La *Delfina* della Staël occupa in questi giorni le nostre serate. L'Imperatore le faceva le bucce e pochi punti risparmiava. Il disordine di mente e di imaginativa che tanto la contradistinguono adonestava la sua critica: erano sempre, e' dicea, gli stessi effetti, che un tempo lo aveano disgustato dell'Autrice, quantunque questa impiegasse tutte le arti per addolcirlo.

Non appena la vittoria consacrò il giovine generale dell'armata d'Italia, madama di Staël, senza conoscerlo e per la sola simpatia della gloria, ebbe per lui la venerazione di un entusiasmo degno della sua *Corinna*: molte e lunghe lettere gl' indirizzò, piene di spirito, di fuoco, di metafisica. Era, a parer suo, imprevidenza delle istituzioni umane, quel trovarsi lui unito a donna dolce e tranquilla, mentre secondo natura dovevasi l'anima di un eroe accompagnare ad anima calda e bollente.

Nelle campagne d' Italia si vedrà la fervida ammirazione di madama di Staël non essersi punto rallentata per il freddo contegno di Napoleone verso di lei. Ostinata nel non perdersi di coraggio, pervenne dappoi a legare conoscenza più intima e a farsi anche presentare all' Imperatore; di questo privilegio usò

sino all'importunità... Vero è, come lo si disse, che il generale per liberarsi dalle frequenti visite, al suo presentarsi, facesse dire d'essere appena vestito, e che a ciò dessa rispondesse con brio e vivacità, questo montar poco e pel genio non esservi diversità di sesso.

Sorse spontaneo il discorso sul padre suo, Necker. L'Imperatore diceva di aver ricevuto una sua visita, passando per Ginevra, alla volta di Marengo; in quell'occasione avea chiarito il suo desiderio di rientrare nel ministero, desiderio che il suo antagonista Colonne avea già con inconcepibile leggerezza testimoniato a Parigi. Dappoi egli scrisse una pericolosa opera sulla politica della Francia, paese che asseriva non poter più essere nè monarchico, nè repubblicano: il primo Console diceva l'*uomo necessario.*

Il primo Console proscrisse l'opera, che in quel tempo avrebbbe potuto essergli molto nociva e ne affidò la confutazione al console Lebrun, il quale colla sua bella prosa, ne fece piena e pronta giustizia. Il partito di Necker fu punto sul vivo, la Staël intrigò e ricevette l'ordine di uscire dalla Francia; da quel momento fu ardente e attivissima nemica dell'Imperatore. Tuttavia al suo ritorno dall'isola d'Elba gli scrisse, e fecegli dire, quell'avvenimento averla vinta, non essere opera d'uomo, e lei d'ora innanzi collocarne l'autore in cielo; aggiungeva esser pronta a consacrargli la sua penna e i suoi principj ove si degnasse pagarle i due milioni già ordinati dal re in suo favore. L'Imperatore le fece rispondere aver caro e di nulla andar più superbo che del suo suffragio, ma non essere abbastanza ricco per comperare a tal prezzo i d'altronde inestimabili suoi talenti.

Mio nuovo alloggio, ecc. — Descrizione — Visita mattutina. ecc.

Domenica, 21.

Io avea finalmente occupato il mio nuovo alloggio costrutto per trarmi fuori dalla fucina ove prima dimoravo. Sopra un terreno costantemente umido erasi posto un tavolato lungo diciotto piedi e largo undici; circondato da un muro di non più di un piede

di spessore, eretto sì fragilmente da bastare un calcio per abbatterlo. A sette piedi d'altezza stendevasi il tetto di tavole, rivestito con carta incatramata: questo era il mio nuovo palazzo, diviso in due scompartimenti: l' uno racchiudeva non più di due letti separati da un cassettone e lasciava luogo a sola una seggiola; l'altro, sala di ricevimento e insieme mio gabinetto, avea un'unica finestra chiusa ad imposte fisse a causa della violenza de' venti e della pioggia; a diritta e a sinistra di esse due tavoli da scrivere per me e mio figlio, un sofà collocato di fronte e due sedie. Aggiungansi le finestre esposte a' venti costantemente della stessa direzione, che spesso si mutavano in tempesta o pioggia; l'acqua che già filtrava dal tetto e dalle laterali fessure de' muri, prima del nostro stabilimento, e si avrà una completa descrizione della mia dimora.

Aveva passata la prima notte in questo nuovo alloggio, me ne trovavo malcontento e non aveva potuto chiuder occhio, forse pel cangiamento di letto; quando verso le ore sette mi fu annunciato che l'Imperatore stava per salire a cavallo. Risposi, non poter accompagnarlo, indisposto com'ero: passati appena pochi minuti, un uomo entra bruscamente nella mia stanza, solleva i cortinaggi del mio letto, biasima la mia poltroneria, e dice doversi essere superiore a que' piccoli incomodi; poi, colpito dall'odore delle fresche tinte, dall' estrema politezza del luogo, dalla vicinanza quasi a toccarsi de' due letti, dichiara non si poter tollerare quel dormire accatastati l'uno sull'altro, essere malsano e che io doveva ritornare al letto del gabinetto topografico senza badare più che tanto ad una falsa delicatezza, mentre se vera, saprebbero bene dirlo da loro stessi. Era l'Imperatore.

Fui in un momento fuori del letto, svegliato, guarito, vestito. Egli era tuttavia molto lungi e dovetti cercarlo per la campagna. Raggiunto che lo ebbi, la conversazione cadde sulla lunga udienza accordata il giorno prima al governatore Wilks. Ei fermossi scherzosamente sul molto peso da me acquistato nella opinione del governatore e sulla benevolenza da lui procacciatami colla compilazione del mio Atlante storico. « Del resto continuava l'Imperatore, sono dimostrazioni fatte a condizione di fargliele loro:

comune tenerezza e fraternità d'autori, sinchè non vengono alla critica. Conosce egli il vostro parentado col venerabile Las-Cases? » Risposi non saperne nulla; ma il generale Gourgaud, posto all'altro fianco dell'Imperatore, disse che sì.

Letture dell'Imperatore — Madama di Sévigné — Carlo XII — Paolo e Virginia Vertot — Collin — Velly — Garnier.

Lunedì, 22 al venerdì 26.

Pioggie quasi continue ci hanno sturbati in questi dì. L'Imperatore potè montare a cavallo una sol volta, il mattino nel parco, e una sol volta tentare dopo mezzogiorno il passaggio della nostra vallata, resa dal cattivo tempo pressochè impraticabile. Non vi fu modo di adoperare il calesse; fu dunque giuoco forza ridursi a qualche giro nel giardino, e dividere la tristezza e la monotonia di quelle lunghe giornate. Per questo lavorammo più del solito e l'Imperatore prese regolarmente lezioni d'inglese. Il mattino lo passa leggendo anche opere di notevole mole così alla difilata, senza sentirsene menomamente stanco; prima della lezione mi legge qualche brano de'libri scorsi.

Un dì sono le *Lettere di madama di Sévigné*, belle di uno stile facile e proprie a dipingere i costumi dell'epoca. Leggendo la morte di Turrena, e il processo di Fouchet, l'Imperatore osservava che l'interessamento di madama di Sévigné per quest'ultimo era ben caldo, ben tenero, ben fervente, per crederlo nei limiti di una semplice amicizia.

Un altro giorno trattasi di *Carlo XII*, del quale leggeva la battaglia contro i Turchi nella sua casa di Bender; e non poteva a meno di ridere e di ripetere con loro: *Testa di ferro! Testa di ferro!* Mi domandava se si fosse d'accordo sulla natura della sua morte ed io rispondeva aver udito dallo stesso Gustavo III., essere stato assassinato da'suoi. Il cadavere era stato da lui esaminato; la palla di pistola, tirata da vicino e alle spalle, dava ad addive-

derlo chiaramente. Ne'primordj della rivoluzione, io avea conosciuto da vicino Gustavo III. ai bagni di Acquisgrana, e, quantunque allora fossi molto giovane, ebbi più e più fiate l'onore della sua conversazione; aveami promesso di collocarmi nella sua marina, ove gli affari di Francia andassero male.

Altra volta era *Paolo e Virginia*, di cui ne faceva osservare i brani più commoventi, semplici sempre e naturali, mentre all'incontro ove abbondava il *pathos*, le idee astratte e false tanto alla moda quando l'opera fu pubblicata, erano freddi, cattivi, mancanti. L'Imperatore aggiungeva avere da giovane molto amato questo libro.

Se l'Imperatore stimava *Paolo e Virginia*, ridea di pietà degli *Studj della Natura*; Bernardino, e' dicea, buon letterato, di geometria sapevane poco, cosicchè quest'ultima sua opera riuscì imperfetta, errata e tale da non meritare neppure risposta presso gli uomini della scienza; del che Bernardino era addoloratissimo. Il celebre Lagrange pronunziava di lui all' Istituto:

« Se Bernardino appartenesse al nostro corpo, se parlasse la nostra lingua, noi lo richiameremmo all'ordine; ma egli è dell' Accademia e il suo stile non spetta alla nostra giurisdizione. » Essendosi Bernardino un giorno lagnato col primo Console, come era suo costume, del silenzio de' dotti a suo riguardo, questi gli disse: « Conoscete voi il calcolo differenziale, signor Bernardino? — No. — Ebbene apprendetelo, e vi risponderete da voi stesso. » Dappoi essendo Imperatore, ogni volta che lo vedeva soleva dirgli: « Signor Bernardino, quando ci darete voi dei *Paoli e Virginie*, e delle *Capanne Indiane?* Dovreste favorircene ogni sei mesi. »

Leggendo le *Rivoluzioni romane di Vertot*, che del resto l'Imperatore molto stimava, vi trovava sbiaditi i discorsi. È la pecca generale di tutte le opere, a parer suo; e vi era, diceva, incorso pur lui nella sua giovinezza; ma certo molto bene seppe correggersene in appresso. L' Imperatore si dilettò in cancellare col lapis le frasi parassite ch'ei rimproverava a Vertot; così ridotta l'opera acquistava forza, energia e calore. « Sarebbe un lavoro importante e utile, asseriva egli, quello di ridurre così con gusto e discerni-

mento le principali opere della nostra lingua. Il solo Montesquieu potrebbe scampare a questa riduzione (*). »

Percorreva spesso Rollin e lo trovavo diffuso e troppo credulo. Crévier suo continuatore pareagli detestabile. Lagnavasi de'nostri classici materiali e del tempo che questi pessimi libri facevano perdere alla gioventù. E ciò perchè erano scritti da rettori, da semplici professori; mentre quegli immortali argomenti, fondamento di tutto l'avvenire, lo avrebbero dovuto essere da uomini di stato o versati nelle cose del mondo.

Le nostre storie di Francia lo appagavano ancor meno; non ne poteva leggere alcuna. Velly pieno di parole e vuoto di cose; peggio i suoi continuatori. « La nostra storia, diceva, dovrebbesi scrivere in quattro o cinque volumi, o in cento. »

Avea conosciuto Garnier, il continuatore di Velly e di Villaret, che abitava vicinissimo alla Malmaison. Era un buon vecchio ottuagenario ed occupava un mezzanino guardante sulla strada con un piccolo balcone sporgente. Commosso il primo Console dalle dimostrazioni che faceagli questo buon vecchio ogni volta passava di là, chiese chi fosse. Udito esser Garnier, spiegò il suo interessamento per la sua persona. « Ei pensava certamente, diceva scherzando Napoleone, come storico il primo Console entrare nel suo dominio; ma doveva piuttosto meravigliarsi di trovare de'consoli, ove era abituato vedere de' re. » Questo disse anche a lui, nel-

(*) Vertot considerava molto malamente la missione dello storico. Alcuni gli offerirono documenti importanti intorno l'assedio di Rodi. Rispose: *È troppo tardi, il mio assedio è fatto*. Gran cosa è questa di uno storico che tanto amava la disposizione rettorica delle sue parole, delle sue frasi, de'suoi periodi da non volerli mutare neppur al comando della verità. Del che non mancano altri esempj. Hume confessa di sè medesimo che essendo in Francia poteva avere fra le mani quattordici volumi manoscritti delle memorie di Jacopo II e gran parte del carteggio degli ambasciadori francesi a Londra, ma che distratto dai divertimenti, se ne lasciò sfuggire l'occasione. Voltaire rimproverato da alcuni suoi amici di non aver detto il vero in molte parti delle sue storie, rispondeva loro: *Ma io non ho scritto per questo; ho scritto per esser letto*. Certo tutti questi, come altri molti, erano ben lontani dall'alto pensiero di Robertson, il quale scriveva a Gibbon, che quando prendeva la penna in mano si considerava come chiamato a dare la sua testimonianza innanzi ad una corte di giustizia.

l'atto che assegnogli una ricca pensione. « Il buon uomo, aggiungeva l'Imperatore, nella sua riconoscenza avrebbe scritto volentieri e col cuore tutto che avessi voluto. »

Difficoltà vinte. — Pericoli personali dell'Imperatore ad Eylau, Jena ecc. — Truppe russe, austriache, prussiane. — Il giovine Guibert. — Corbineau. — Il maresciallo Lannes. — Bessières. — Duroc.

Sabato 27.

Verso le cinque ore andammo fuori in calesse: bella era la sera. Correndo molto velocemente si avrebbe ben presto percorso il poco spazio determinato, quindi l'Imperatore fece rallentare il passo, affinchè la gita durasse di più. Nel ritornare, gettato l'occhio sul vicino campo, da cui ci separava solo una siepaglia, richiese perchè non la si varcasse; con che si sarebbe raddoppiata la nostra passeggiata. Fu risposto ciò essere impossibile e noi proseguimmo il nostro cammino, quando l'Imperatore, subitamente riscosso per la reminiscenza di quella parola *impossibile*, ch'ei disse tante volte non esser francese, ordinò di andare a riconoscere il terreno; scendemmo tutti e il calesse continuò solo alla volta del punto difficile; stemmo a vedere; esso superò tutti gli ostacoli e noi rientrammo trionfanti, come se avessimo ampliati i nostri dominj.

Durante il pranzo e dopo si parlò di diversi fatti d'arme. Il gran maresciallo diceva che ciò che lo avea più sorpreso nella vita dell'Imperatore era l'episodio di Eylau, quando con pochi ufficiali del suo stato maggiore, si trovò sospinto da una colonna di quattro a cinque mila uomini; l'Imperatore era a piedi: il principe di Neufchâtel fece tosto venire i cavalli, ma l'Imperatore volto verso lui uno sguardo di rimprovero, diede l'ordine di fare avanzare un battaglione della sua guardia, la quale stava molto addietro e rimase immobile, ripetendo più volte a misura che i Russi si avvicinavano: *Quale ardire! Quale ardire!* Alla vista dei granatieri della guardia, i Russi si fermarono di botto. « Ed era tempo, soggiungeva Bertrand: l'Imperatore non si era mosso di un passo, e quanti lo circondavano fremevano pel pericolo. «

Santa Maria inc.

Rivoluzione di Madrid

L'Imperatore avea ascoltata questa narrazione senza fare alcuna osservazione; ma aggiunse in seguito, che una delle più belle sue manovre era stata quella eseguita ad Eckmuhl. Nulla ne disse di più. « I successi di una guerra, continuava, dipendono dal primo « colpo d'occhio e dall'opportunità; così la battaglia d'Austerlitz « vinta con tanta gloria sarebbe stata perduta attaccando sei ore « più tardi. I Russi vi si mostrarono truppe eccellenti, quali non « furono mai dappoi: l'armata russa d'Austerlitz non avrebbe per- « duta la battaglia della Moscowa.

« Marengo fu la battaglia in cui gli Austriaci meglio si batte- « rono; i Prussiani non fecero a Jena quella resistenza attendibile « dalla loro riputazione. Del resto la moltitudine del 1814 e « del 1815 non era che canaglia a fronte dei veri soldati di « Marengo, d'Austerliz e di Jena. »

L'Imperatore soggiungeva, che nella vigilia stessa della battaglia di Jena avea corso un grave pericolo e forse la morte, la quale in seguito non si avrebbe potuto bene riconoscere. Si era avvicinato nell'oscurità ai bivacchi nemici per riconoscerli accompagnato da soli pochi officiali. L'idea che i Francesi si erano formati dell'armata prussiana li teneva in allarme, tanto più che un attacco notturno era stimato solito stratagemma de'nemici. L'Imperatore ritornando venne ricevuto dal fuoco della prima sentinella campale: fu un segnale per tutta la linea e non rimase altro scampo a lui e a'suoi da quello in fuori dello stendersi boccone per terra sinchè non fosse riconosciuto l'inganno; il suo maggior timore era, che la linea prussiana, molto vicina, non facesse altrettanto.

A Marengo i soldati austriaci aveano conservato buona memoria del vincitore di Castiglione, d'Arcole, di Rivoli: il suo nome esercitava ancora una grande influenza sul loro animo, ma non lo credevano presente, giacchè lo si avea spacciato come morto in Egitto; aggiungendo che il primo Console era un suo fratello. Questa voce avea preso tanto piede, che Napoleone dovette per distruggerla mostrarsi pubblicamente in Milano.

Parlando in seguito di molti suoi officiali e ajutanti di campo, l'Imperatore distribuiva loro un dopo l'altro il biasimo o la lode. A fondo conoscevali. Due avvenimenti più lo afflissero sul campo

e furono la morte del giovane Guibert e quella del generale Corbineau. Una palla da cannone, ad Aboukir, colpì il petto del primo e lo trapassò parte a parte, senza torgli interamente la vita; l'Imperatore dopo avergli rivolta qualche parola, fu costretto, per la forza delle proprie sensazioni, ad allontanarsi. Corbineau perdè la vita sotto gli occhi stessi dell' Imperatore intento a dargli alcuni ordini.

L'Imperatore narrava pure gli ultimi istanti del generale Lannes: questo valoroso duca di Montebello, l'Orlando dell'esercito, visitato dall' Imperatore al suo letto di morte parve obbliare il suo stato per concentrare tutto sè stesso in colui che idolatrava. L'Imperatore stimavalo grandemente. « Per molto tempo non era stato che un tirator di sciabola, ma in seguito divenne uno de'primi. » Alcuno fra noi disse allora che sarebbe curioso di sapere qual fosse per essere la sua condotta in questi ultimi tempi. « Appresi dall'esperienza, rispose l'Imperatore, a non giurare sulla fede degli uomini. Tuttavia io penso che lui non avrebbe potuto e voluto mancare al dovere e all'onore. Si può supporlo anche non vivo negli ultimi momenti, giacchè coraggioso per natura, i disastri non avrebbe sofferti dandosi la morte: o ferito in guisa da trovarsi fuori del cèntro e dell'influenza degli affari. Che se nè ferito, nè morto, era uno di quegli uomini capaci col proprio peso di mutar faccia agli avvenimenti. »

L'Imperatore passò a discorrere di Duroc, della sua vita privata, del suo carattere. « Duroc, conchiudeva, freddo all'esterno, sentiva vivamente, teneramente, intimamente. Passò molto tempo prima ch'io mi accorgessi di lui, tanto il suo servizio era esatto e regolare: quando la mia giornata finiva, cominciava la sua. Il caso mel fece conoscere. Fu d' incorrotti costumi, disinteressato nel ricevere, largo nel dare.

Sull'aprirsi della campagna di Dresda, osservava Napoleone, due preziose esistenze gli erano mancate, e nel modo più sgraziato: Bessières e Duroc. Ne parlava con un apparente stoicismo. Quando andò a vedere Duroc, mortalmente ferito, cercò infondergli qualche speranza; ma Duroc che non vi si affidava, rispose supplicandolo di fargli dare dell'oppio. L'Imperatore, troppo commosso, non ri-

mase più a lungo e si tolse a quello straziante spettacolo. Uno di noi ricordò allora che ritornato dal letto del ferito si pose a girare solo innanzi la sua tenda; nessuno osava accostarsegli. Nullameno vi avendo delle misure essenziali da prendere pel domani, si andò a lui per domandargli ove si dovesse collocare la batteria della guardia. *Tutto a domani*, *tutto*, rispose. A questo ricordo Napoleone passò brusco a parlare d'altre cose.

Duroc era uno di quegli uomini di cui si conosce il merito solo quando non è più: tale fu il giudizio della corte e di Parigi, il sentimento unanime di tutti. Nacque a Nancy, dipartimento della Meurthe; sopra è detto dell'origine della sua fortuna. Napoleone si era incontrato in lui a Tolone, e già da quel momento l'ebbe carissimo, e sempre più lo ebbe, tantochè puossi dire non lo abbia giammai abbandonato. Notai altrove aver inteso dall'Imperatore che nel corso della sua esistenza politica, Duroc solo avea posseduta tutta la sua confidenza e l'indefinita espansione del suo cuore. Di modi non brillanti ma di retto giudizio, rese eminenti servigi che la sua modestia e la loro natura lasciavano poco conoscere.

Duroc amava l'Imperatore per sè stesso, amava il privato più che il monarca. Depositario de' suoi intimi pensieri, possedeva la difficile arte di addolcirli e di dirigerli: quante volte non fu inteso dire all'orecchio di persone costernate per la collera dell'Imperatore: « Lasciate andare; ei dice quello che sente, non quello che « pensa o che farà domani. » Qual suddito! qual amico! qual tesoro non era egli! Quanti scandali prevenne! quanti ordini dati nella inconsideratezza di un primo pensiero non eseguì! sapendo, gliene saprebbe grado al domani. L'Imperatore si era abituato a questa tacita disposizione, e più libero dava quello sfogo al cuore che è chiesto dalla natura, e più spesso si toglieva di dosso il peso di uno sdegno frenato.

Duroc morì nel tempo che più di lui si aveva bisogno, e la sua morte fu una delle fatalità della carriera di Napoleone.

Il dì dopo la battaglia di Wurchen, verso sera, lo scontro di Reichenbach volgeva al suo termine, e già i colpi erano cessati. Duroc, dall'alto di un'eminenza, stava osservando col generale

Kirchner la ritirata delle ultime file nemiche. Si appostò un cannone verso questa coppia dorata, e la palla privò di vita i due generali. Il generale Kirchner era officiale del genio molto distinto, cognato del maresciallo Lannes, che avealo trascelto fra molti pel suo coraggio e per la somma sua capacità.

Duroc influì più che non si pensi sulle determinazioni dell'Imperatore. Sotto questo riguardo la sua morte fu una pubblica sventura; v'è motivo a credere che se fosse vissuto, l'armistizio di Dresda, causa d'ogni perdita, non avrebbe avuto luogo; l'esercito si avrebbe spinto sino all'Oder e forse più avanti; la pace allora era certa e gli intrighi nemici erano sventati.

In seguito, Duroc avrebbe potuto influire su molti avvenimenti, e mutar faccia alle cose. A tutti i modi caduto Napoleone, non avrebbe scompagnata la sua dalla di lui sorte. Duroc qui con noi a sant'Elena, Duroc solo potrebbe forse consolare l'Imperatore ed animargli un'esistenza intorpidita e resa angosciosa dal fiele e dall'insulto.

Bessières, del dipartimento di Lot, fu gettato dalla rivoluzione nella carriera delle armi; la imprese come semplice soldato nella guardia costituzionale di Luigi XVI. Poi officiale de' cacciatori, con atti di straordinario valore si meritò la particolare attenzione del generale in capo dell'armata d'Italia che lo pose al comando delle sue guide, allora allora create. Da questo momento, noi lo rinveniamo sempre alla testa della guardia del Console, o della guardia imperiale, e nella riserva per decidere della vittoria o raccoglierne i frutti. Il suo nome entra nobilmente in tutte le nobili nostre battaglie.

Bessières aggrandì con Napoleone, e ricevette molti particolari favori: fu fatto maresciallo dell'impero, duca d'Istria, colonnello della cavalleria della guardia.

Le sue qualità che pareano svilupparsi nelle circostanze, lo mostrarono sempre a livello della sua fortuna; sempre buono, umano, generoso, di antica lealtà e rettitudine, soldato e onesto cittadino. Non badò a contrarietà d'opinione per operare il bene, e spesso a questo fine rivolse l'alto favore di cui godeva presso l'Imperatore. Molti conosco che, se vogliono esser riconoscenti, dovranno

e vorranno confessare in lui quella nobiltà di sentimenti a pochi data come qualità, a più pochi come virtù.

Bessières era adorato dalla guardia, in mezzo alla quale passava la sua vita. Alla battaglia di Wagram una palla di cannone lo rovesciò da cavallo, senza neppur ferirlo. Fu un solo grido di dolore in tutta la guardia: perciò Napoleone gli disse: « Bessiè« res, la palla che vi colse fe' piangere tutta la mia guardia, rin« graziatela, vi deve essere ben cara. »

Meno fortunato all'aprirsi della campagna di Sassonia, la vigilia della battaglia di Lutzen, in un fatto di nessuna importanza, essendosi portato innanzi a' tiratori, fu colpito nel petto da una palla che steselo a terra morto. Avea vissuto come Bajardo, e morì come Turenna.

Io gli avea parlato poco prima di questo sventurato caso in una loggia particolare di teatro. Partiva quella notte per l'esercito, e dopo aver discorso di cose patrie a lui tanto care, mi disse che avrebbe amato rivedermi, « giacchè, soggiunse, in sì gravi cir« costanze, e coi giovani soldati che abbiamo, noi capi non dob« biamo risparmiare la nostra persona. » Ma ohimè! io più non lo doveva vedere.

Bessières amava sinceramente l'Imperatore e gli prestava una specie di culto, nè avrebbe abbandonato, come Duroc, la sua persona e il suo destino. Così pareva che la fortuna pronunciandosi contraria a Napoleone ne' suoi ultimi anni, col togliergli due amici sì veri, volesse anche furare a lui una delle più dolci compiacenze, a questi il più bel titolo alla gloria, quello della riconoscenza nella sventura.

L'Imperatore avea fatto trasportare agli Invalidi, a Parigi, il corpo de' due che egli amava, e da cui risapeva di essere amato. Riservava loro onori straordinarj, impediti dai successivi avvenimenti; ma la storia, le cui pagine sono più del marmo e del bronzo imperiture, gli ha consacrati per sempre e per sempre gli ha salvati dalla dimenticanza degli uomini.

Ecco quello che si trova nella *Campagna di Sassonia* del 1813, scritta dal barone d'Odeleben, testimonio oculare, sotto la data 10 agosto, al tempo della ripresa d'armi, due o tre mesi dopo la morte di Duroc.

Lungo il viaggio da Reichenbach a Gorlitz, Napoleone si fermò a Makersdorf, e mostrò al re di Napoli il luogo ove Duroc era caduto; poi fè domandare il proprietario del piccolo podere ove il gran maresciallo avea cessato di vivere, e gli assegnò la somma di ventimila franchi, di cui quattromila per il monumento in onore di Duroc, e sedicimila pei conjugi padroni della casa. La donazione fu nella sera effettuata in presenza del giudice di Makersdorf.

Studio dell'inglese, ecc. — Particolari — Riflessi, ecc. — Passeggiata a cavallo — Cavallo impigliato nel fango, altri fatti caratteristici.

Domenica, 28.

I nostri giorni scorrevano, come ognuno può immaginarselo, in una grande e stucchevole monotonia. La noja, le rimembranze, la melanconia erano i nostri pericolosi nemici; il lavoro in cambio il nostro unico e consolante rifugio. L'Imperatore seguiva regolarmente le sue occupazioni; e l'apprendimento della lingua inglese era divenuta per lui una faccenda importante. Erano già scorsi quindici giorni, dacchè avea cominciato la sua prima lezione, e a datare da quest'epoca, alcune ore pomeridiane tutti i dì erano consecrate a questo studio, ora con un ardore veramente ammirabile, ora con visibile disgusto, alternativa che mi teneva in una certa ansietà. Io attribuiva una grande importanza al felice esito, ed ogni dì temeva di veder abbandonare i conati della vigilia, e di essere defraudato, in causa della noja mortale che avrei prodotto, dei prosperi risultamenti, che m'era impromessi. D'altronde ciascun giorno era maggiormente stimolato dal vedermi approssimare allo scopo cui mirava. L'apprendimento della lingua inglese era per l'Imperatore una vera e importante conquista. Ei spendeva annualmente, dicevami, ben 100,000 scudi in semplici traduzioni; ma con tutto questo era poi certo della loro esattezza? Oggidì noi ci trovavamo imprigionati nel mezzo di essa lingua, circondati dalle sue produzioni; in esse erano stati trattati in senso contrario tutti i grandi mutamenti e tutte le gravi questioni, a cui l'Imperatore

aveva dato origine sul continente; per lui vestivano un aspetto affatto nuovo, al quale era rimasto per così dire estraneo.

Arrogi che i libri francesi erano rari fra noi, e questi conosciuti, letti e riletti dall'Imperatore; mentre potevamo procurarsene d'inglesi in copia, e per lui nuovi del tutto. Per ultimo l'acquisto della lingua dello straniero diviene un titolo a' suoi sguardi, e un piacere per sè, un vero vantaggio, e una facilità di confabulare, e in qualche modo un primo vincolo per tutti e due. Comunque sia, io vedeva già il termine delle nostre difficoltà, e pregustava il momento, in cui l'Imperatore avrebbe superato le difficoltà e le noje de' principj.

Ma nessuno può immaginarsi quanto gli dovesse pesare lo studio scolastico delle conjugazioni, delle declinazioni, degli articoli, ecc. Non vi si poteva arrivare senza un grande coraggio per parte dello scolare, e un vero artifizio per parte del maestro. Ei chiedevami spesso se non fosse per avventura meritevole delle sferzate, ed indovinava la loro benefica efficacia nelle scuole; soggiungendo gaiamente, che avrebbe fatti maggiori progressi ove avesse avuto luogo a temerle. In tal modo lagnavasi di non aver abbastanza progredito; mentre il profitto che ne avea tratto sarebbe sembrato immenso ad ogni altro che non fosse lui.

Più lo spirito è grande, rapido, esteso, e meno può esso concentrarsi sopra regolari e minuti particolari. L'Imperatore, che afferrava con mirabile facilità tutto ciò che riferivasi alla parte logica della lingua, difettava d'eguale attitudine per la sua parte meccanica. Esisteva per così dire un contrasto fra la sua aperta intelligenza ed una debolissima memoria; la qual ultima circostanza gli riusciva oltremodo dolorosa, poichè gli era d'impedimento a progredire. Tostochè io poteva subordinare gli argomenti in questione a qualche legge od analogia regolare, tutto era ordinato e compreso all'istante, allora lo scolaro entrava innanzi al maestro nelle applicazioni e nelle conseguenze; ma occorrendogli imparare a memoria, e ripetere meccanicamente gli aridi elementi, la cosa facevasi alquanto seria scambiando di continuo le parole fra loro, onde gli sarebbe riuscito di troppo nojoso l'esigere a prima giunta una scrupolosa regolarità. Un'altra difficoltà consisteva in ciò, che alcune parole

scritte colle lettere e colle vocali stesse richiedevano una pronunzia affatto diversa; lo scolaro non voleva riconoscere che la propria; e il maestro doveva rimanersene contento per non moltiplicare la noja all'infinito. Per ultimo il discepolo anche nella lingua materna aveva l'abitudine di storpiare i nomi proprj; pronunziava i vocaboli stranieri come meglio gli talentava, e proferiti una volta, per quanto si facesse, non vi era mezzo di farglieli modificare. Questo era il caso della maggior parte de' vocaboli inglesi, e il maestro dovette dar prova di saggezza ed indulgenza contentandosi di lasciar correre, e lasciando al tempo di rettificare poco a poco, ove fosse possibile, tutte queste deviazioni. Dal complesso di queste circostanze ne derivò per verità una nuova lingua, la quale era solo compresa che dal maestro; ma essa dava abilità all'Imperatore di leggere l'inglese, ed avrebbe potuto a tutto rigore farsi intendere per iscritto, il qual vantaggio era per lui già grande per non dire grandissimo.

Frattanto l'Imperatore continuava regolarmente la sua campagna d'Egitto col gran maresciallo; quella d'Italia era già ultimata da qualche tempo; noi la toccammo e ritoccammo continuamente in quanto alle sue forme topografiche, all'ordinamento dei capitoli, alla divisione de' paragrafi, ecc. Si vedrà nel corso di quest'opera quel poco, che mi è rimasto fra mani.

Di quando in quando ei dettava di fantasia sopra argomenti separati ai signori Gourgaud e Montholon. A tutto questo lavoro aggiungeva assai poco esercizio, il quale consisteva in qualche passeggiata a piedi, e talvolta in calesse, quasi mai a cavallo.

Il 30, ei volle ritornare alla nostra valle del Silenzio, da qualche tempo abbandonata. Noi ci trovavamo verso il suo mezzo; il passo era sbarrato da una siepe fatta d'alberi secchi, e da una specie di steccato per impedire l'ingresso al bestiame. Il cacciatore (il fedele Aly) discese come il solito per aprirci la via. Noi passammo, ma il cavallo del cacciatore durante la sua operazione erasi allontanato da lui; e allorchè corse per raggiungerlo, diedesi alla fuga. Avea molto piovuto, per cui trovossi immerso nel fango in una palude simile a quella, ove l'Imperatore, pochi giorni dopo il nostro arrivo a Longwood, erasi trovato impan-

tanato in modo da correr pericolo di restarsene infitto. Il cacciatore ne corse dietro per dirci, ch' egli era costretto a soffermarsi per trarre d'impaccio il suo cavallo. Noi ci trovavamo in un sentiero assai malagevole ed angusto, l' uno dietro all' altro; e non fu che qualche tempo dopo che l'Imperatore intese il nostro discorso su quanto era accaduto al cacciatore. Egli allora ne rimproverò perchè non lo avessimo atteso, e volle che il gran maresciallo e il generale Gourgaud ritornassero indietro per averne contezza. L' Imperatore intanto scese a terra per aspettarli, e mosse verso una piccola altura, da cui ci appariva come sopra un piedestallo in mezzo a ruine. Ei teneva la briglia del suo cavallo ravvolta intorno al braccio, e si mise a zuffolare non so qual aria; la sua voce aveva per eco la silenziosa natura, e per teatro lo squallore del deserto. « E nondimeno, dissi fra me stesso involontariamente, quanti scettri non è guari nelle sue mani, quante corone su quel capo; quanti re a' suoi piedi!.. È vero, continuava io fra me, che agli sguardi di quelli che ogni dì lo avvicinano, lo veggono, l' intendono, ei si presenta più grande di quanto lo sia stato mai ne' tempi felici! Questo è il concetto e l' opinione di tutti quelli che lo circondano. Noi gli prestiamo i nostri servigi con maggior sollecitudine, noi l' amiamo con tutto il nostro affetto!...

Poco stante giunsero il gran maresciallo e Gourgaud; ajutarono l'Imperatore a montare a cavallo, e proseguimmo la nostra via. Essi del resto confessarono che senza il loro ajuto il cavallo non se ne sarebbe potuto cavare; poichè appena appena bastarono gli sforzi riuniti di tutti e tre. Era già passato qualche tempo, allorchè l'Imperatore in una giravolta s' accorse che il cacciatore non tenevaci dietro, e disse ch'era debito l' attendere fino a che fosse in grado di seguirci; il gran maresciallo e Gourgaud erano d'avviso ch'ei fosse rimasto addietro solo per ripulire alquanto il suo cavallo. Nel corso della nostra passeggiata, e in varie altre giravolte di via, l' Imperatore ripetè la stessa osservazione. Noi entrammo in casa del gran maresciallo, ove per qualche istante femmo sosta per riposarci; l'Imperatore nell'uscire chiese nuovamente se il cacciatore fosse passato; ma non lo s'era per anco

veduto. Finalmente, giunto a Longwood, la sua prima parola fu chiedere di bel nuovo se il cacciatore fosse arrivato; e lo era di fatto, essendo ritornato pigliando una diversa via.

Ho per avventura troppo insistito su questa minuziosa circostanza; ma lo feci perchè mi parve altamente caratteristica. In questa domestica sollecitudine il lettore troverà ben difficilmente quel mostro insensibile, duro, cattivo, crudele, in una parola quel tiranno, di cui ha sentito sì spesso a parlare da'suoi nemici.

La lettura d' O' Meara, dopo la prima pubblicazione del *Memoriale*, mi fece conoscere due altre circostanze, che sì bene s'attagliano alla mia osservazione fatta più sopra, confermano e completano l'idea ch'erami fatta del cuore e dello squisito sentire di Napoleone, onde non posso rattenermi dal qui riferirle.

O' Meara trovavasi presso l'Imperatore, conversando con lui in istretto colloquio. « Mentre Napoleone parlava, dice egli, la mia vista si oscurò, tutti gli oggetti mi parvero girassero a me dintorno, e caddi senza conoscenza sul pavimento. Ritornato in me stesso, io non mi dimenticherò mai l'impressione provata dal primo oggetto che mi si offerse agli sguardi. Napoleone, colla persona curva sul mio volto, e in atto di fissarmi coll'espressione del più vivo interessamento, della più forte ansietà; con una mano mi sbottonava il colletto della camicia, coll'altra mi faceva respirare dell'aceto dei quattro ladroni. — Allorchè voi siete caduto, mi disse egli, ho creduto sulle prime che il vostro piede fosse sdrucciolato; ma vedendovi senza moto, temetti non fosse un colpo di apoplessia. In quell' istante entrò Marchand, e Napoleone gli comandò di recarmi dell'acqua di fior d'arancio, ch' era uno de' suoi rimedj prediletti. Nel vedermi cadere, la sua impressione era stata tale, che avea strappato il tirante del suo campanello. Ei dissemi d'avermi sollevato, adagiato sopra una seggiola, slacciata la cravatta, sparso da capo ai piedi d'acqua di Colonia, e mi chiese se era questo ciò che avrebbe dovuto fare; e quando lo lasciai, ei disse a Marchand sottovoce perchè non lo intendessi, di tenermi dietro, nel timore che un nuovo accidente non mi cogliesse recandomi a casa. » Cipriani, maggiordomo di Longwood, dice altrove O' Meara, era agli estremi della vita. Napoleone che

l'amava come suo compatriota, e come persona che gli era affezionatissima, mostravasi assai inquieto, e chiedeva spesso novelle di lui. Non si disperava del tutto sulla sua vita; ma era d' una estrema debolezza. La vigilia della sua morte, Napoleone mi mandò a cercare a mezza notte, e siccome io gli dipingeva lo stato d'immobilità del malato: « Ma, mi disse egli, s'io mi recassi in persona presso il povero Cipriani, la mia presenza non potrebbe forse eccitare in lui la natura che dorme, e ajutarla a vincere il malore, che tanto lo aggrava? Ed egli sforzossi di rendere plausibile l'opinion sua descrivendo gli effetti elettrici, che in tal maniera avea spesso prodotti. Io gli risposi, Cipriani aver ancora la consapevolezza di sè medesimo, e io pure essere persuaso, che l' amore e la venerazione da lui nutrita pel suo padrone lo porterebbero nell'atto di riconoscerlo a fare un conato per rizzarsi in sul letto, ma ch'era a temere non morisse in tale movimento. — «Se è così, conchiuse egli dopo qualche nuova osservazione, io vi devo rinunziare: spetta agli uomini dell'arte il sentenziare su tali argomenti.»

Elogio di Sant'Elena fatto da Napoleone — Piccoli vantaggi dell' isola.

Giovedì, 1 febbrajo.

La più felice e saggia filosofia si è quella che ne fa talvolta vedere dal lato meno doloroso le maggiori avversità. Compreso da questa massima, l'Imperatore ne diceva oggi, passeggiando in fondo al giardino, che bilanciata ogni cosa, confrontato esiglio con esiglio, Sant' Elena era ancora per avventura il sito migliore. In un grado maggiore di latitudine noi avremmo avuto a patir molto pei rigori del freddo, e in cambio saremmo morti miseramente sotto la sferza canicolare di qualsivoglia altra isola del tropico. « La roccia di Sant'Elena, continuava egli, era senza meno sterile e deserta, insalubre e monotono il clima, ma bisognava confessare che la temperatura n'era dolce.

La conversazione lo condusse a domandarmi quale paese tra l' America e l' Inghilterra sarebbe stato da preferire nel caso noi

fossimo stati lasciati liberi nella scelta. Al che io risposi, che se l'Imperatore avesse voluto vivere da filosofo, da saggio, menando la vita nelle dolcezze della quiete, e lunge dai trambusti della società, avrebbe dovuto preferire l'America; ma rimanendogli il pensiero e la speranza degli affari, gli sarebbe stato mestieri preporre l'Inghilterra. E non volendo restarmene addietro nella pittura lusinghiera, che l'Imperatore avea fatto della nostra miserabile roccia, io osai soggiungere, che potrebbero succedere tali avvenimenti, pei quali Sant'Elena non fosse per essere il peggiore degli esigli. Noi ce ne stavamo in disparte e al sicuro, mentre la tempesta infieriva per gli altri; noi ci trovavamo fuori del dominio delle passioni, circostanza propizia nei cangiamenti possibili d'un miglior avvenire: era questo per fermo un gran desiderio di vedere in bene; io allontanava l'orizzonte in tutta l'ampiezza dell'immaginazione.

In fra tanto, per farsi una giusta idea dello stato del nostro esiglio e de'suoi vantaggi, ne fu detto in quel giorno stesso, che noi dovessimo usare maggior economia in parecchie nostre consumazioni, e forse anche di farne il momentaneo sacrificio. Ci si disse, a modo d'esempio, che il caffè facevasi sempre più raro, e che non tarderebbe forse presto a mancare; da qualche tempo noi non avevamo più zucchero bianco; tranne un piccolo avanzo di pessima qualità esclusivamente riservato all'Imperatore, e anche questo eravamo minacciati di vederlo presto finire: lo stesso accadde di altri oggetti di prima necessità. La nostra isola è una specie di nave veleggiante sul mare, la quale scarseggia d'ogni cosa ove il viaggio sia alquanto lungo, o se vi si trovi un soverchio di passeggieri. Il nostro arrivo avea bastato per affamare Sant'Elena, tanto più che le navi mercantili non vi possono ora più approdare: direbbesi che questo luogo è divenuto per esse una scogliera maledetta e temuta, ove non si sapesse che i vascelli inglesi incrocicchiano appositamente per tenerle lontane. Ma ciò che fra tutte privazioni, onde siam minacciati, ci addolorerebbe di più, si è il manco di carta da scrivere. Ci fu detto che dopo il nostro arrivo, ed erano già scorsi tre mesi, noi avevamo esaurito il deposito di carta della colonia; locchè proverebbe quanto

essa sia d'ordinario male proveduta, oppure che noi ne consumiamo al di là d'ogni misura: la nostra sola famiglia di Longwood ne consumerebbe otto o dieci volte di più di tutto il resto della colonia. Arrogi a queste materiali privazioni le nostre angustie fisiche e morali senza neppur godere i piccoli vantaggi del sito, tolti a noi in gran parte dal capriccio altrui: a segno tale che ci viene ricusata l'erba e il fogliame che crescono nelle altre parti dell'isola. L'ammiraglio avea promesso all'Imperatore ch'ei potrebbe passeggiare per tutta l'isola purchè potesse provedere ad una sorveglianza, la quale al prigioniero non riuscirebbe minimamente molesta; si vede che alla seconda prova l'ammiraglio avea rotto l'assuntosi impegno. Un ufficiale, giusta i suoi ordini, pretendeva accompagnarsi con noi; l'Imperatore rinunziò d'allora in poi ad ogni escursione, e noi rimanemmo effettivamente separati dal consorzio degli uomini.

La nostra vita animale è anch'essa delle più miserevoli: sia impossibilità di meglio trattarci, sia mala amministrazione in proposito, certo si è che trovasi a stento qualche cosa che sia appena mangiabile: il vino è dei più cattivi; l'olio non si presta a nessun uso: ho già detto che mancano lo zucchero e il caffè; e che per noi l'isola è come patisse la carestia. Si sa bene che puossi sopportar tutto, e che quanto ci viene somministrato basta a tenerci in vita; ma poichè si ha l'aria di trattarci sontuosamente e ingenerare la persuasione che di nulla patiamo difetto, ci troviamo costretti a lamentarci per la nostra pessima condizione e per la privazione in cui versiamo delle cose più necessarie alla vita. Ove si pensasse che il nostro silenzio fosse indizio di appagamento, sappiasi almeno che la sola forza dell'animo è quella che ci regge e ci fa sopportare i mali e le angustie d'ogni maniera, che lingua umana non saprebbe descrivere.

Primo salasso fatto a mio figlio — L'Imperatore mi dona un cavallo.

Venerdì, 2.

Mio figlio da molto tempo sentivasi male al petto e soffriva di palpitazione; consultai tre chirurghi e fu deciso un salasso. È il rimedio ora in voga presso gli Inglesi, la panacea universale; lo usano per tutto e per nulla. A noi riesciva una cosa nuova affatto, ed essi ne risero.

Verso il mezzo giorno femmo un giro in calesse, e al ritorno l'Imperatore comandò gli si conducesse innanzi un cavallo da lui poco prima acquistato, bello e svelto di forme; fattolo provare e trovatolo buonissimo, me ne fece un dono con una bontà tutta particolare. Pure non potei valermene gran fatto perchè lo riconobbi poi ombroso e viziato; allora passò al generale Gourgaud, più valente cavalcatore.

Progressi dell'Imperatore nell'inglese.

Sabato 3 al martedì 6.

Nel 3, la pioggia cadde costantemente e il tempo fu orribile, quindi non si potè escire; la durò più giorni a questo modo; nè avrei mai creduto di dover essere obbligato tanto tempo in casa.

L'umidità ne circondava dapertutto e l'acqua filtrava attraverso le commessure del tetto. La nostra vita interna era modellata sull'esterna, che sempre ha su lei potentemente influito, e la tristezza pingevasi anche sul mio volto.

« Che vi avete? mi diceva l'Imperatore una di queste mattine; da qualche giorno non siete più voi, sarebbe il morale? pensate crear degli immaginarj *Dragoni*, come madama di Sévigné? » Risposi: « Sire, è il fisico, lo stato de' miei occhi che m'affligge; giacchè il morale so tenerlo in briglia e al bisogno

avrei anche il morso coll'aggiunta degli speroni, che Vostra Maestà mi diede, ultima e vittoriosa risorsa. »

Frattanto l'Imperatore studiava tre, quattro e sino cinque ore l'inglese; i progressi erano realmente grandissimi e lui stesso se ne meravigliava e ne godeva con infantile espansione. Uno di questi giorni a tavola diceva, ciò che spesso ripete, dovermi questa veramente grande conquista. Io non vi ebbi nondimeno altro merito di quello a cui ho diritto sugli altri lavori dell' Imperatore, coll' averne cioè data e inculcata l'idea e coll'avere, dopo intrapresi, posta nella esecuzione quella regolarità giornaliera che lo anima e l' incoraggia. Se accadeva non si fosse pronti al suo domandarci, e si dovesse aggiornare al domani il dettato, il disgusto s'impadroniva di lui, e il lavoro rimaneva sospeso fino a che non sopravenisse un nuovo urto a riporlo in moto. « Ho bisogno di essere spinto, mi diceva egli confidenzialmente in una di queste passaggere interruzioni, e solo il piacere di progredire può sostenermi: giacchè, mio caro, conveniamone pure, nessun altro ve n'ha in questo lavoro, e in tutta la nostra esistenza il sorriso spunta difficile sulle labbra. »

Prima di pranzo, l'Imperatore faceva sempre varie partite agli scacchi e dopo al rovescino, da molto abbandonato. Siccome però le vincite erano pagate poco regolarmente, si convenne di farne una cassa comune. Si trattò sull' uso del denaro così ricavato: l' Imperatore raccolse i voti: fuvvi chi propose d' impiegarlo a liberare la più bella schiava dell'isola, e questa proposta fu accolta unanimemente: il giuoco si riappiccò quindi più vivo che mai e la prima sera produsse due napoleoni e mezzo.

L' Imperatore viene a conoscere la morte di Murat.

Mercoledì 7, *giovedì* 8.

La fregata *la Tebana* giunse dal Capo, recandoci alcuni giornale; io li tradussi all' Imperatore passeggiando nel giardino. In uno di essi lessi che Murat sbarcato con pochi uomini in Calabria, era stato preso e fucilato. A queste inattese parole, l' Imperatore

mi prese pel braccio, sclamando: « I Calabresi furono più umani, più generosi di coloro che mi hanno qui relegato! » Fu tutto. Dopo qualche momento di silenzio, continuai:

» Murat, senza retto giudizio, senza viste solide, senza carattere proporzionato a'tempi, morì in un tentativo evidentemente disperato. Può darsi che il ritorno dell' Imperatore dall' isola d' Elba gli abbia scaldata la testa e ch'egli sperasse rinnovellarne il prodigio. Così venne a perire miserabilmente colui, che era stato una delle cause più attive delle nostre sventure! Nel 1814, coraggioso, audace, poteva trarci dall' abisso e ci tradì; rese neutrale il viceré sul Po, lo combattè, mentre riunito con lui avrebbe potuto varcare le gole del Tirolo, scendere in Alemagna e giungere a Basilea e sul Reno, per tagliare la ritirata agli Alleati e distruggere i loro avanzi.

L'Imperatore all'isola d'Elba sdegnò ogni comunicazione col re di Napoli; ma partendo per la Francia, gli scrisse che nel muovere alla riconquista del trono, si compiaceva dichiarare *non esservi più passato tra loro;* che gli perdonava la sua anteriore condotta, gli rendeva la sua benevolenza e gli inviava un incaricato acciò firmasse per lui la garanzia de' suoi stati e finiva col raccomandargli di mantenersi in buona relazione cogli Austriaci, e di contentarsi di rattenerli ove volessero andare contro la Francia. Murat, in quell'istante, ritornato a'sentimenti della propria giovinezza, non volle nè garanzia, nè segnatura: la parola dell'Imperatore, la sua amicizia gli bastavano; dichiarava essere stato sfortunato, non colpevole. La sua devozione, il suo ardore avrebbero fatto obliare il passato.

« Ma era nel destino di Murat, diceva l' Imperatore di farci del male. Coll' abbandonarci, ci perdeva e ci perdeva al pari col prendere troppo caldamente il nostro partito; non ebbe più alcuna misura; attaccò gli Austriaci senza un piano determinato, senza sufficienti mezzi e senza colpo ferire soccombette.

Gli Austriaci, liberati da questo ostacolo, se ne servirono come mezzo e pretesto per ispacciare in Napoleone ristabilito sul trono viste ambiziose. Fu questo ch'essi obbiettarono costantemente ogni volta che loro protestò la propria moderazione.

Napoleone a Boulogne

L'Imperatore, prima che cominciassero le malaugurate ostilità di Murat, avea introdotto qualche pratica coll'Austria. Altri Stati inferiori, che è inutile nominare, gli avevano comunicato poter contare sulla loro neutralità. Non v'ha quindi dubbio che la caduta del re di Napoli cambiò aspetto agli affari.

Si cercò di colorire Napoleone come un uomo terribile, implacabile; ma questo solo è vero che egli era scevro d'ogni sentimento di vendetta e che non sapeva conservare rancore, per qualunque cosa gli si facesse. Il suo corruccio si manifestava in modi violenti ma momentanei; poi null'altro. Ben lo sanno tutti coloro che ebbero a trattare con lui. Murat lo avea oltraggiosamente tradito, e per due volte minacciato di rovina; pure a Tolone cercò un asilo. « Io l'avrei condotto a Waterloo, ne diceva l'Imperatore, « ma l'esercito francese era sì patriotico, sì morale, che ben difficilmente avrebbe voluto sopportare il disgusto e l'orrore ispirato « da chi aveva secondo lui tradita e perduta la Francia. Non « volli, nè forse poteva contrariare quest'opinione, e tuttavia egli « sarebbe stato in grado di decidere della vittoria; giacchè in alcuni momenti della battaglia avemmo bisogno solo di sforzare tre « o quattro quadrati inglesi, e Murat era ammirabilmente da « ciò; non si vide mai alcuno alla testa d'una cavalleria più determinato, più bravo, più brillante di lui.

« Quanto al confronto tra il mio sbarco in Francia e quello « di Murat sul territorio di Napoli, non ve ne potrebbe esistere « alcuno. Murat col solo successo poteva giustificare la sua intrapresa affatto chimerica nel modo e nel tempo della sua effettuazione. Io era l'eletto del popolo, il legittimo sovrano secondo « i nuovi principii, mentre lui nè napoletano, nè eletto: qual « vivo interesse poteva egli adunque eccitare? Il suo proclama è « falso e vuoto. Ferdinando di Napoli doveva e poteva designarlo « come fautore d'insurrezioni; ciò che fece ei fece conseguentemente.

« Qual differenza con me! Prima del mio arrivo la Francia era « unita in un unico sentimento. Sbarco, e nel mio proclama me ne « faccio l'interprete; ciascuno vi legge ciò che ha in cuore. La « Francia era malcontenta; sperava in me; soffriva e il rimedio fu « in armonia co'suoi mali: ecco la chiave di questo movimento elet-

« trico, unico più presto che raro. La natura delle cose, non le co-
« spirazioni la originarono; la nazione parve nel suo commovimento
« un uomo solo; non una parola e tutti s'intesero. Intere popola-
« zioni si precipitavano sul passaggio del liberatore. Un solo batta-
« glione sommesso alla mia volontà nel solo vedermi mi diede tutta
« l'armata. Fui portato sino a Parigi in trionfo; il governo esistente,
« i suoi agenti scomparvero, come si dissipano le nubi al comparire
« del sole. E quand' anche fossi rimasto soccombente, e fossi caduto
« tra le mani de'miei nemici, io non era un semplice insurrezio-
« nario; era un sovrano riconosciuto da tutta Europa; aveva il mio
« titolo, la mia bandiera, le mie truppe; veniva a guerreggiare un
« mio nemico. »

Porlier, Ferdinando — Quadri dell'Atlante.

Venerdì 9.

Nei giornali ch'io traduceva all' Imperatore trovai la storia di Porlier, uno de'più coraggiosi capi delle guerriglie. Tentò sollevar la nazione contro la tirannide di Ferdinando, ma fu preso ed appiccato.

L'Imperatore disse: « Io non sono sorpreso da questo tentativo in Ispagna. Al mio ritorno dall' isola d' Elba, quelli fra gli Spagnuoli che si erano mostrati più accaniti contro la mia invasione, che avevano acquistato maggior rinomanza nella resistenza, si rivolsero subito a me; mi aveano combattuto, diceano, come tiranno, m'imploravano come liberatore. Dando loro una leggiera somma, avrebbero liberati sè stessi e prodotta nella penisola una rivoluzione simile alla mia. Vincitore a Waterloo, gli avrei soccorsi. Questa circostanza mi spiega il presente tentativo. Forse non sarà l'ultimo. Ferdinando nel suo furore ha un bello stringere con rabbia lo scettro; un giorno gli sfuggirà di mano come una anguilla.

Terminata la lettura de'giornali, l'Imperatore nel suo ozio scorreva il mio Atlante; ebbi finalmente la soddisfazione da lungo

tempo desiderata, di vederlo fermarsi sulle tavole genealogiche; dico da lungo perchè da molto e frequente lo scorreva. Gli analizzai sulla tavola dell' Inghilterra la famosa guerra della Rosa Rossa e della Rosa Bianca, per i più de'lettori incomprensibile senza questo quadro. Egli fu meravigliato della loro utilità, e si pose allora a percorrerne moltissimi altri; osservava rapporto a quello della Russia, che sarebbe ben difficile mancando un tale soccorso di seguire l'ordine irregolare di successione degli ultimi sovrani; e relativamente a quello di Francia esser curioso il fatto di Luigi XVI che regnò come se la legge non fosse salica esistita, nonostante sette od otto sue applicazioni anteriori.

L'Imperatore non era pago di lodare l'esatta e completa esecuzione di queste tavole, e i molti raffronti indicati in uno spazio sì breve: l'ordine numerico del sovrano, il suo grado genealogico, la sua parentela, ec.; e allora mi ripeteva ciò che mi avea già detto o qualche cosa di simile, che se egli avesse ben conosciuto l'opera ne'suoi tempi felici mi avrebbe fatto chiamare per indurmi a stamparla in più comodo e meno costoso formato, e farne quindi il testo de'licei.

Aggiungeva che avrebbe amato vedere tutte le storie stampate con documenti, per renderne più facile e più certa l'intelligenza. Gli dissi di aver avuto la stessa idea e che dessa era già stata eseguita sulla storia d'Inghilterra di Hume, e che, senza gli ultimi avvenimenti, lo sarebbe stato sulla storia di Germania di Pfeffeld, su quella di Francia di Hainaut e sopra una dei tre coronati del Nord, ec.

Verso le quattro ore, presentai all' Imperatore il capitano della *Tebana*, che partiva il domani per l'Europa e il colonnello Macoy del reggimento di Ceylan. Questo bravo soldato sembrava un monumento mutilato: aveva una gamba di meno, un colpo di sciabola gli traversava la fronte, e altre cicatrici coprivano il suo viso. Caduto sul campo di battaglia nel Calabrese, fu fatto prigioniero dal generale Parthonaux. L'Imperatore gli fece un' accoglienza tutta particolare e si scorgeva esservi una reciproca simpatia. Il colonnello Macoy era stato maggiore nel reggimento côrso comandato dal nuovo governatore che attendiamo. E' ne diceva che tro-

vava un uomo come l'Imperatore molto male trattato nell'isola, e che sapeva nel generale Lowe troppa nobiltà d'animo per non pensare, che la sua sola nomina del governo dell'isola annunciasse un miglioramento nelle nostre condizioni.

Dopo l'Imperatore montò a cavallo. Ascendemmo come al solito la nostra valle e non fummo di ritorno che verso le sette ore. L'Imperatore continuò a passeggiare nel giardino: splendeva chiara la luna; la temperatura era dolcissima; insomma il buon tempo veniva a consolarci un poco.

Sull'Egitto — Antico progetto del Nilo.

Sabato 10.

Presentemente l'Imperatore legge spedito l'inglese, e coll'ajuto del dizionario può far senza di me. Tali manifesti progressi lo incantano. La lezione consistè quest'oggi nel leggere nell'*Enciclopedia Britannica* l'articolo Nilo, di cui prendeva qualche nota pe'suoi dettati al gran maresciallo. Vi trovò una citazione di cui io già prima avea discorso all'Imperatore, e che sino allora stimava non vera. Il grande Albuquerque proponeva al re di Portogallo di deviare il Nilo, prima del suo entrare nella vallata d'Egitto verso il Mar Rosso, ciò che avrebbe reso quel paese un deserto impraticabile e fatto del Capo di Buona-Speranza l'unica via pel commercio delle Indie. Bruce non credeva questa gigantesca idea del tutto impossibile, e Napoleone rimanevane singolarmente colpito.

Verso le cinque ore, l'Imperatore montò in calesse e il passeggio riuscì oltremodo gradevole; il taglio di molti alberi ne triplicò il primitivo spazio, formando molti circuiti naturali. Al ritorno, si volle profittare della bella serata col passeggiare lungo tempo nel giardino. La conversazione fu interessantissima atteso gli argomenti di grande e profonda importanza; si parlò sulle varie religioni, sullo spirito che le avea dettate, sugli assurdi a cui erano state confuse, sugli eccessi cui si condussero e le obbiezioni loro opposte. L'Imperatore ne discorse colla sua ordinaria superiorità.

Uniformità — Noja — Solitudine dell' Imperatore — Caricature.

Domenica 11.

L'Imperatore lesse oggi l'articolo Egitto dell' *Enciclopedia Britannica* in inglese e ne raccolse varie note di molta utilità per la sua campagna d'Egitto. Questo pratico vantaggio gli fa più volte ripetere quanto sia contento de'suoi progressi. Infatti egli può ora leggere da sè solo.

Verso le quattro ore, seguii l'Imperatore nel giardino. Vi passeggiammo soli per qualche tempo, poi si aggiunsero gli altri. La temperatura era molto dolce, e l' Imperatore ne trasse argomento per farci osservare la calma della nostra solitudine; era di domenica; tutti gli operaj trovavansi lontani. Così, aggiungeva, non ci si potrà accusare almeno di dissipazione o di seguire troppo ardentemente i piaceri. Più uniformità e meno distrazioni non si possono dare.

L'Imperatore sopporta questa infelice condizione in modo veramente ammirabile; di molto avanza noi tutti per l'uniformità di carattere e la serenità di spirito. Difficilmente, osservava, poteasi essere più savio e più tranquillo di lui. Coricavasi alle dieci e non si alzava o piuttosto non si faceva vedere che alle cinque o sei ore della sera. La sua vita esterna non durava più di quattro ore; era quella del prigioniero che ogni giorno è tratto fuori dal carcere per fargli respirare un pò d'aria libera. Ma quanti pensieri nelle lunghe e molte ore passate nel ritiro della propria stanza! quanti lavori! E rapporto al lavoro, l'Imperatore diceva che non si era mai trovato così forte e ne meravigliava, pensando a'grandi avvenimenti di cui negli ultimi tempi era stato l'oggetto. Li comparava al piombo che scorre sul marmo. Il peso avea potuto comprimere la molla, non annientarla; essa si era rilevata con tutta la sua elasticità. L' Imperatore aggiungeva non credere vi avesse alcuno così pieghevole come lui sotto le irremediabili necessità; e in questo sta appunto, diceva, il vero impero della ragione, il vero trionfo dell'anima.

L'ora del calesse giunse. Nel recarsi verso lo sportello, scorse la piccola Ortensia, la figlia di madama Bertrand, che andavagli molto a genio. La chiamò, l'abbracciò teneramente due o tre volte e se la prese in legno col piccolo Tristano di Montholon. Lungo la corsa, il gran maresciallo, che avea percorso i giornali arrivati, narrava diversi motti arguti e caricature che vi aveva ritrovati. Ne disse una molto piccante. Due azioni componevano il quadro; nella prima Napoleone dava alla principessa d'Hatzfeld la lettera cui era attaccata la salvezza di suo marito affinchè la distruggesse con sotto: *Atto tirannico d'un usurpatore*. Nella seconda, diversa affatto, madama di Labèdoyère e suo figlio, prosternati al piede del re, che li respingeva, mentre a qualche passo si fucilava il padre e il marito, con sotto: *Atto paterno della legittimità*.

Questo ci trasse naturalmente a discorrere all'Imperatore delle molte caricature che aveano inondata l'Europa dopo la restaurazione. Egli ne rise, e specialmente quando si venne a dire di quella rappresentante il castello delle Tuilerie. Una truppa d'oche e di polli d'India entravano dondolando per la gran porta nel palazzo; e al tempo stesso esciva dalle finestre superiori un'aquila dalle grandi ale allontanandosi con un volo rapido e alto; sul frontone si leggeva: *cangiamento di dinastia*.

L'Imperatore osservò che se qualche volta le caricature fanno le vendette della sventura, sempre prendono di mira il potere. E quante non se ne fecero su di me! diceva. Allora ne chiese se ce ne ricordassimo alcuna. Fra tutte quelle che noi gli citammo, una ne trovò bella e di buon gusto: era il vecchio Giorgio III che sulla costa inglese lanciava in collera contro la testa di Napoleone, fermo sulla costa francese, un'enorme barbabietola, sclamando: *Va a farti zucchero*.

Lungo passeggio a piedi dell'Imperatore.

Lunedì 12.

All'ora solita l'Imperatore passeggiava in giardino. La temperatura era dolcissima e noi tutti dicevamo esser quella una delle

più belle sere d'Europa, certo la prima com'essa che godevamo nell'isola. L'Imperatore ordinò il calesse, e volle per diversione lasciare i soliti alberi da gomma, e percorrere il cammino che conduceva al gran maresciallo, prendere la via contornante il bacino superiore della nostra valle favorita, e giungere se era possibile al tenimento di madamigella Masson, posto di contro a Longwood. Arrivati all'abitazione di madama Bertrand, l'Imperatore la fece salire nel suo calesse, in cui mi trovava io e madama di Montholon; gli altri seguivano a cavallo dappresso. Qualche passo dopo questa fermata, là appunto ov'è stabilito un posto militare, il terreno presentava molte ineguaglianze. I cavalli si fermarono e non vollero avanzare; si dovette discendere. La barriera era appena larga abbastanza pel passaggio della vettura; ma i soldati inglesi accorsero, e sorreggendo a forza di braccio il calesse lo ebbero in un istante tratto fuori dal varco. Vinte queste difficoltà e entrati nella seconda valle, il passaggio a piede riesciva tanto ameno che l'Imperatore volle continuarlo. Dopo qualche tempo, siccome il giorno volgeva al suo declinare, mandò il calesse innanzi solo per riconoscere la strada sino alla porta di madamigella Masson, mentre noi lo seguivamo da lungi. La sera non poteva essere più bella, e benchè cominciasse ad annottare, un bellissimo chiaro di luna illuminava il nostro cammino. Insomma questa passeggiata potea ridestarci la memoria di alcuna fatta nelle belle serate d'estate ne' contorni de' nostri castelli d'Europa.

Ritornato il calesse, l'Imperatore non volendovi ancora salire, lo mandò ad attenderci presso l'abitazione della Bertrand, e quando vi giunse amò ancora continuare a piedi sino a Longwood ove pervenne molto stanco. Avea fatto sei miglia, ciò che è molto per lui, che non fu in nessun tempo buon camminatore.

Cattiva temperatura di Sant' Elena — Osservazione importante sullo spirito di questo Memoriale.

Martedì 13 al venerdì 16.

Già dissi non avervi stagioni a Sant'Elena, ma sì un alternare continuo di buono e cattivo tempo. Così in questi giorni costantemente piovve e non ci fu permesso escire che per pochi istanti. Non potrei dire in poche parole le modificazioni che perciò subì la nostra vita. E qui prevengo, una volta per sempre, che ove s' incontrino nel mio Giornale più giorni riuniti sotto uno stesso articolo, dipende da ciò che tolsi le cose soverchie per offrire le sole importanti indottovi da varj motivi. Ora gli argomenti mi sembrarono troppo puerili, ora troppo gravi e perciò degni di una più accurata e protratta compilazione; ed ora personali, e questi specialmente mi studiai sempre conforme al mio carattere di togliere: che se, malgrado a ciò, ve ne fosse alcuno, si deve supporre avermi costretto a porvelo l'oggetto essenziale del mio Memoriale si è di far conoscere ad ogni modo il carattere dell' Imperatore; ed anche in questo caso tali personalità non si riferiscono che a caratteri pubblici e a fatti già comunemente noti.

Nullameno non ho dissimulato a me stesso i molti inconvenienti che può crearmi il presente lavoro; ma stimai incombermi un sacro dovere e cercai di compierlo il meglio possibile; *avvenga che si voglia avvenire!*

Politica dell'Imperatore sugli affari di Francia — Sua predizione sui Borboni.

Sabato 17.

A sei ore del mattino l' Imperatore montò a cavallo. Femmo il giro del parco, cominciando nella direzione della nostra vallata, per poi prendere la via che conduce all' abitazione del gran maresciallo. Innanzi alla porta di quest'ultima, centocinquanta a duecento mari-

nai del *Northumberland*, che ogni giorno portano tavole o pietre pel servizio di Longwood o del campo, si fermarono e si posero in linea al nostro passaggio. L'imperatore parlò cogli officiali e sorrise con piacere a'nostri antichi compagni, che parevano assai contenti di rivederlo.

Di tempo in tempo, come già dissi, riceviamo giornali dall'Europa, che variamente ci occupano e sono causa di vivi e animati discorsi da parte dell'Imperatore. Oggi ne conchiudeva che lo stato della Francia non si era punto migliorato. « I Borboni, diceva, questa volta non ebbero altro partito che quello della severità. Già quattro mesi erano scorsi; gli alleati doveano partire; erano state prese solo mezze misure e l' affare rimanevasi ancora mal imbarcato. Un governo non può vivere che per sè o pel suo principio, che è sempre un ritorno alle vecchie massime: bisognava farlo francamente. Le Camere soprattutto in questa circostanza sarebbero fatali; inspirando al re una falsa confidenza e non avendo alcun peso per la nazione. Ben presto il re non avrà più alcun mezzo di comunicazione con essa: non sarà più la stessa religione, nè la medesima lingua. Alcuno non vi avrà che abbia il diritto di sgannare il popolo degli assurdi a lui insegnati dal primo venuto, quando gli si vorrà far credere che vengano avvelenate le sorgenti e che si cerca far saltare in aria il territorio, ec. ec. . . . »

L'Imperatore conchiudeva che vi sarebbero parecchie esecuzioni capitali, ed un desiderio comune di reazione, capace di commovere, incapace a sommettere, e che presto o tardi *una eruzione vulcanica finirebbe con inghiottire il trono e i suoi partigiani.* « Se la Providenza ha destinato che abbiano i Borboni a regnare, diceva, solo dopo qualche generazione potrebbero acquistare sicurezza di regno. Presentemente intanto e' sono in assai peggiori condizioni che l'anno passato. Allora si potevano, a tutto rigore, figurare come mediatori tra le potenze e il paese; essi non avevano direttamente contribuito agli ultimi danni della patria. Ma adesso, come alleati de' nostri nemici, erano rientrati fra i cadaveri e le rovine mosse da loro, da loro godute; distrussero la nazione, le sue forze, la sua gloria, i suoi monumenti e non te-

mettero di dividere le spoglie co' nemici e di serbare per loro parte la vergogna e il disprezzo. Innanzi a tutta la Francia essi cessarono d'esser francesi; si sono da sè stessi proscritti. »

Il resto dell'Europa pareva a Napoleone commosso più che mai. Essa avea annientata la Francia; ma la risurrezione di questa poteva un giorno seguire all'esplosione de'popoli, cui la politica de' sovrani avesse da sè alienati. Forse anche il prossimo conflitto tra le potenze l'avrebbe originata, ciò che assai probabilmente sarebbe accaduto.

La nostra condizione personale non potrebbe migliorarsi che per l' intromessa dell' Inghilterra, la quale ci può divenire favorevole solo per qualche interesse politico, qualche cangiamento di ministero, la morte di qualche sovrano e lo svegliarsi del sentimento della gloria nazionale, promosso dal torrente dell'opinione. Ora gli interessi politici potevano benissimo insorgere; la mutazione delle persone stava nell' ordine delle cose e il sentimento della gloria nazionale, da questo ministero offeso, poteva su di un altro influire.

Pittura di domestica felicità fatta dall'Imperatore — Due damigelle dell'isola — L' Imperatore sofferente.

Domenica 18, *lunedì*, 19.

L' Imperatore mi fece chiamare verso le dieci ore; ritornava allora; chiesto prima ove fosse andato, mi avevano risposto alla caccia, ma non era vero giacchè egli stesso mi disse ch'era montato a cavallo verso le sei ore per una semplice passeggiata e che non avea voluto disturbare il sonno di *Sua Eccellenza*. Studiammo l'inglese finchè fu servita la colezione. Era pessima e non potei a meno di farlo osservare. Egli si mostrò spiacente ch' io ne dovessi fare una simile, e aggiunse che veramente bisognava aver fame per mangiare. Poi si continuò la nostra lezione sino ad un'ora, e il caldo non ci permise di più proseguire.

Verso le cinque, l'Imperatore si condusse a passeggiare in giar-

dino. Si pose a dipingere la felicità di un onesto ed agiato privato, che gode quietamente, nel fondo della sua provincia, de'campi e della casa ricevuta da'suoi padri. Nulla certamente poteva darsi di più filosofico, e noi dovemmo sorridere ad un quadro sì pacifico, che nullameno per alcuno riusciva di rimprovero. « Questa felicità però, continuava, non si può gustare presentemente in Francia che per tradizione; la rivoluzione ha tutto sconvolto, ne ha privato i vecchi, e i giovani sono ancora nuovi a questi godimenti; più non esiste il quadro che or ora dipinsi. » Ed osservava non avervi più patria quando siamo tolti alla camera natale, al giardino, teatro de'nostri fanciulleschi giuochi, alla casa paterna. Al che io aggiunsi che perdere il ritiro creatosi dopo il naufragio, l'albergo diviso colla sposa, e in cui erano nati i proprj figli, è veramente perdere una seconda patria. Eppure quanti non si trovavano in questo caso!!! Qual epoca era mai stata la nostra !!!

La sera, durante il pranzo, si parlò di due damigelle dell'isola, grande l'una, attraente e bellissima; l'altra men bella, ma più dolce, e più contegnosa. Discordi sono le opinioni sulla preferenza. L'Imperatore sosteneva la prima, che sola conosceva. Alcuno disse che non muterebbe parere anche vedendo la seconda. Non gli bastò, e volle che questo tale dicesse la sua scelta; al che ei si determinò per la seconda, con una manifesta contradizione. Ma io chiarii la cosa, dicendo « che se avessi voluto acquistare una schiava, mi sarei appigliato alla prima, che se sperava la mia felicità nel divenir schiavo io stesso mi appiglierei alla seconda. — « È a dire, dunque rispose vivamente l'Imperatore, che voi mi credete di cattivo gusto? — No, Sire, ma io suppongo in Vostra Maestà disposizioni assai diverse dalle mie. » Ei rise nè più contraddisse.

Il 19 di buon mattino l'Imperatore escì per salire a cavallo; era appena le sei e tuttavia mi trovava pronto giacchè avea ordinato che mi svegliassero; l'Imperatore fu sorpreso nel vedermi. Errammo ne'boschi alla ventura. A nove ore fummo di ritorno, e il sole cominciava già ad essere molto caldo.

L'Imperatore verso le quattro ore si pose all'inglese, ma non sentivasi bene e tralasciò. Diceva di aver passata una pessima giornata; neppure la passeggiata in giardino e la distrazione del

pranzo lo avea mutato; non potè far le sue solite partite agli scacchi, e dopo una sola si ritirò.

Lavori dell'Imperatore all'isola d'Elba — Predilezione de' Barbareschi per Napoleone.

Martedì 20.

Il tempo fu orribile e l'Imperatore era stato molto male tutta la notte; il mattino avea migliorato; non uscì della sua stanza prima delle cinque ore. Verso le sei approfittammo del momentaneo schiarirsi del tempo per fare il giro nel parco in calesse. I cavalli datici sono viziati, impauriscono al primo ostacolo e si fermano, come oggi avvenne più volte; la pioggia rendeva più faticoso il tirare; si dovette nella maggiore difficoltà, per non tornare a' piedi, riunire gli sforzi di tutti noi; il gran maresciallo e il generale Gourgaud discesero per ispingere la carrozza. Finalmente dopo molto fummo di ritorno. La conversazione, durante il passeggio, versò sull' isola d' Elba; l' Imperatore parlava delle strade che vi avea fatte e delle case costrutte; i migliori artisti d'Italia disputavansi l'onore di lavorarvi e sollecitavano come un favore il poterle abbellire.

Diceva che i suoi colori, la sua bandiera erano divenuti i primi del Mediterraneo. Anche per i Barbareschi quest'ultima era sacra; regalavano largamente i capitani de' navigli veleggianti con essa, dicendo *ch' e' pagavano il debito di Mosca*. Il gran maresciallo aggiunse che una piccola flottiglia di questa nazione avea dato fondo all' isola d' Elba, risvegliando forti inquietudini; interrogati delle loro intenzioni e se queste fossero ostili, aveano risposto: « Contro il gran Napoleone! Non mai, non vogliamo far la guerra « a Dio. »

Quando la bandiera dell'isola d'Elba entrava in qualche porto del Mediterraneo, eccetto Livorno, era ricevuta con vive acclamazioni; pareva che con essa riedesse la patria. Alcune navi

cesi venute dalla Gran Brettagna e dalla Fiandra, che calarono le áncore all' isola d'Elba, testimoniarono lo stesso sentimento.

« Tutto è gradazione nel mondo, conchiudeva l' Imperatore. L'isola d'Elba, che solo un anno fa non trovava nè amena, nè bella, ora comparata a Sant' Elena sarebbe un luogo di delizie, a Sant'Elena che sfida tutti i sospiri dell'avvenire. »

Piontowski — Caricature — Bontà ereditaria e proverbiale de' Borboni.

Mercoledì 21 al venerdì 23.

L' Imperatore perdurò a levarsi di buon' ora e passeggiare poi a cavallo, quantunque a passo, nel parco o tra gli alberi di gomma. Quest'esercizio gli faceva bene; solo prendendo un po'd'aria, tornava con miglior appetito, e lavorava più alacremente e gajamente. Una di queste mattine, ponendosi a tavola, vide in lontano il polacco Piontowski, e lo fece chiamare per asciolvere insieme. Si piace interrogarlo ogni qualvolta gli capita innanzi.

Piontowski di poco conosciuta origine, era venuto all'isola d'Elba e vi avea ottenuto di servire come soldato nella guardia; al ritorno dall' isola d' Elba era stato promosso al grado di luogotenente, e sul partire di Parigi gli era stato concesso di seguirci; a Plymouth fù tra quelli che le istruzioni inglesi disgiunsero da noi. Piontowski, più costante e destro de'suoi camerata, avea ottenuto di raggiungerci. L'Imperatore però non lo avea giammai conosciuto, e a Sant'Elena gli parlava per la prima volta.

Molti di noi neppur lo conoscevano; e gli Inglesi fecero le mostre d'esser sorpresi della poca nostra premura al suo arrivo, e fu scritto che lo avevamo mal ricevuto, ciò che era falso, ma bastò a motivare ne'giornali inglesi un lungo comento. L' Imperatore lo avea battuto, noi cacciato, e in appresso mi si parlò di una caricatura, nella quale l'Imperatore lo malmenava, mentre io stava sopra per divorarlo, e solo coll'ajuto di un bastone postomi entro i denti, un conduttore di bestie avea potuto staccarmi da lui; tali erano le gentilezze eleganti di cui ci rendevano oggetto.

Nè meglio si trattavano quasi a contro altare i Borboni, che come noi non mancavano di nemici. Così un' altra di queste caricature rappresentava Luigi XVIII, sul trono; da un lato molti proscritti cadevano fucilati o ghigliottinati, mentre uno di questi fuggiva innanzi al re, il quale procurava arrestarlo e gridava: *Ah! sciagurato, ti togli alla mia clemenza!*

Qual orrore! aggiunse uno di noi, qual orrore per la bontà ereditaria de' Borboni! — « Oh! sì, continuò l' Imperatore, la bontà proverbiale de'Borboni non è vero? Quale non è l'impero di due parole che come eco si vanno diffondendo e propagando. Uno storico nella sua bonarietà avrà posto per caso in ben architettato periodo questa frase; altri saranno andati ripetendola per adulazione; tutti poi la ripeteranno anche in mezzo a' fatti più contrarii, i quali non mancano certo. Enrico IV è senza dubbio il miglior principe di quella casa; offre la vita al maresciallo Biron suo compagno d' armi, amico del suo cuore, purchè convenga del suo fallo; ma siccome questi non è disposto a piegarsi, lo lascia freddamente condurre alla morte. Luigi XVIII mentre poco mancava all'esecuzione di morte del suo favorito, ordinata da un ministro implacabile, guarda l' orologio e dice: *Il caro amico passa un brutto quarto d' ora.* Luigi XIV, movendo alla caccia, non sembra per nulla tocco dalla notizia della vicina ed inevitabile morte di una sua amante d'allora in età di diciotto anni, e si contenta di dire: *Muore ben giovane!* Il Reggente, durante l' agonia del cardinale Dubois, il compagno delle sue dissolutezze, il confidente de' suoi pensieri, il suo primo ministro, vedendo annuvolarsi il tempo e minacciare temporale disse: *Non sarà nulla e intanto sarò liberato dal mio mariuolo;* in quella del suo ultimo anelito scrisse a un suo collibertino esiliato dal morente: *Ti attendo questa sera a cena; così morta la bestia, morto il veleno.* Luigi XV, perdendo l'amante, l' amica, la confidente di venti anni, disse a' suoi famigli, perchè pioveva dirotto il dì del funerale: *La marchesa ha nel suo viaggio un pessimo tempo.* E così va dicendo; ma l' adagio vuol avere il suo regno e la storia ne è piena per chi l'osserva con poca larghezza di veduta.

Ritorno dall'isola d'Elba — Particolari, ecc.

Sabato 24.

Dopo pranzo nel prendere il caffè, l'Imperatore osservava come presso a poco fosse quell' epoca in cui avea abbandonato l' isola d'Elba. Il gran maresciallo precisò il giorno col dire essere avvenuto il 26 febbrajo e in domenica. « Ciò è tanto vero, ch' io ancora ricordo come Vostra Maestà facesse anticipare la messa onde avere più tempo per dare gli ordini. »

Si aveano sciolte le vele poco dopo mezzogiorno. Il domani verso le dieci, noi eravamo ancora in vista dell' isola, con molta ansietà di chi prendeva interesse affettuoso alla nostra impresa e ci accompagnava co'desiderii.

L' Imperatore, dando libero sfogo alle sue idee, ne intrattenne più di un'ora sopra questo magnifico avvenimento, unico nella storia per l' arditezza del disegno e dell' attuazione. Ne differisco a luogo più opportuno il racconto.

Campagne d' Italia e d' Egitto; parole affabili dell' Imperatore — Sua opinione intorno i nostri grandi poeti — Tragedie moderne — *Ettore* — *Gli Stati di Blois* — Talma.

Domenica 25 al martedì 27.

Lo studio dell' inglese andava di bene in meglio e l' Imperatore, allora pienamente contento de' suoi progressi confessava di averne dubitato a lungo, motivo delle sue spesse noje e della non continua *furia francese* come diceva; io rinfrancavagli a sua detta l'animo con un metodo sicuro, infallibile, ad ogni altro superiore, metodo consistente nel leggere ed analizzare un' unica pagina, e leggere ed analizzarla di nuovo sino a tanto che nulla più vi fosse d' apprendere. Man mano si vanno apparando le regole grammaticali e non un solo momento è perduto per lo studio e la memoria. Dapprima i progressi sembrano lenti; ma giunti alla cinquantesima pagina noi siamo impratichiti colla lingua, direi quasi la possediamo. Fummo assai contenti di aggiungere una pagina del *Telemaco* alla nostra lezione. Insomma a quest'ora l'Imperatore, benchè

le lezioni non ammontino per anco a venti o venticinque complete, percorre tutti i libri e sarebbe capace di esprimersi alla bella e meglio scrivendo. Vero è che non tutto comprende ma nulla però sarebbegli del tutto occulto, nulla gli si potrebbe dare falsamente ad intendere; preziosa e copiosa conquista.

La campagna d'Egitto dettata a Bertrand era terminata, per quanto poteva permetterlo la pochezza de' materiali. L'Imperatore accingevasi a narrare un secondo e ben importante periodo; quello che corre dalla partenza di Fontainebleau al suo ritorno in Parigi e la seconda abdicazione. Nessun documento possedeva intorno a questo breve spazio di tempo e appunto perchè breve mi feci oso di pregarlo a voler confidare nella sua memoria onde precisare circostanze, che il tempo e gli uomini avrebbero potuto svisare o cancellare del tutto.

L'Imperatore ripassava con me di frequente la campagna d'Italia; il tempo che precedeva il pranzo era di solito consacrato a siffatta revisione. Mi avea incaricato di separare varii capitoli regolarmente e uniformemente, d'indicarne i relativi paragrafi, di notare e raccogliere gli schiarimenti, ec., ec. È questo che egli chiamava *la parte meccanica o la ciarlataneria dell'editore*. Ciò vi risguarda, mi diceva un dì con quella bontà che s'acquista l'animo; sarà il vostro tesoro, la vostra ricchezza. « La campagna d'Italia recherà in fronte il vostro nome, quella d'Egitto il nome di Bertrand. Intendo ch'esse facciano la fortuna vostra e materiale e morale nel presente e nell'avvenire; a male andare il manoscritto varrà bene cento mila franchi, e il vostro nome non estinguerassi sino a tanto che il mondo sarà pieno della fama delle mie battaglie. »

Il dopo pranzo lo passavamo leggendo componimenti drammatici e sopra il tutto tragedie: l'Imperatore le ama molto e si piace nell'osservarle a parte con una logica ed un gusto degno di lui. Sa a memoria moltissimi versi studiati nell'infanzia, epoca in cui a sentir lui sapeva molto più d'ora. Per Racine ha calda venerazione e in leggerlo la sua anima è tocca squisitamente. Corneille ammira e fa poco caso di Voltaire, turgido ed imbellettato sempre, cattivo conoscitore degli uomini e delle cose, non vero ne' pensieri e negli affetti.

Aron inc in acc

Battaglia d' Austerlitz

L'Imperatore, nella conversazione della sera a San-Cloud, esaminava il componimento di fresco posto in scena, l'*Ettore* di Lucio Lancival. Siffatta produzione gradivagli, giacchè non era destituita di calore, di slancio e di fuoco; qualificavala tragedia da *quartier generale* e tale da inanimire i soldati e renderli più baliosi nel dì del cimento; per cui chiudeva col dire che sarebbe bene se ne scrivesse molte di simili.

Fummo tratti così a parlare di drammi, ch' e' diceva le *tragedie delle cameriere*. Non sembrava persuaso potessero aver vita più lunga di una serata, comechè dappoi vadano mano mano scadendo; mentre una buona tragedia, fatta patrimonio della nazione, le torna sempre più cara ed efficace. L'alta tragedia, continuava, è la scuola degli uomini grandi. I sovrani debbono incoraggirla e diffonderla; non è necessario esser poeta per darne equo giudizio, ed è bastante a tal uopo conoscere gli uomini e le cose sotto quel punto elevato che equivale a rettitudine. « La tragedia, sono sue parole, infiamma l'anima, solleva il cuore, ajuta a guardare il mondo quasi dal cielo, può e deve creare degli eroi. Sotto questo rispetto, la Francia deve forse a Corneille le sue più belle e magnanime intraprese; *per cui o signori se vivesse lo farei principe* (*). »

Un' altra volta in un crocchio andava rimesso esaminando gli *Stati di Blois*, da poco e per la prima volta rappresentati sul teatro di corte; e riconoscendo tra gli astanti l'arcitesoriere Lebrun, letterato di molta valentia, gliene chiese l'opinione. Questi volendo togliersi dall' impiccio e non dire quel che non sentiva, s'accontentò di rispondere che l' argomento era di per sè cattivo. « In tal caso, replicò l'Imperatore, questo sarebbe un primo errore del signor *Raynouard*; il soggetto lo scelse da sè medesimo senza che alcuno glielo imponesse; del resto, per quanto l' argomento poco si presti, il genio sa informarlo al suo fuoco divino e Cor-

(*) Non sarebbe forse il miglior modo per rendere Corneille genio originale e indipendente. Corneille con Richelieu a nemico, Scuderi ad avversario, Chapelain a giudice ha scritto capolavori, che altrimenti o non avrebbe, o avrebbe male.

neille sarebbe sempre Corneille anche negli *Stati di Blois*. Raynouard ha fallito lo scopo, comechè il merito nel suo lavoro sia tutto nel verso e nella forma, nullo nell'essenza. Nel concetto, nei particolari, nell'insieme, nella verità storica rimase molto al disotto. Falsi sono i suoi caratteri, e la politica che vi campeggia è meno tosto nociva che illogica. Simile circostanza mi assoda in ciò, da tutti provato, che la lettura è ben diversa cosa della rappresentazione, l'arte in potenza dell'arte in pratica. Dapprima e' mi parve cosa passabile, vista sul teatro, furono mostre molte sue pecche, come per esempio gli elogi prodigati a'Borboni e peggio le diatribe contro que'della rivoluzione francese. Il signor Raynouard fece del capo de' sedici un cappuccino Cabot della Convenzione. Nella sua produzione avvi incentivo per tutte le passioni, esca per tutti i partiti. Ov'io permettessi che dessa fosse rappresentata a Parigi, non sarebbe difficile forse un vicendevole malmenamento. Di più, l'autore fece di Enrico IV un vero Filinto e del duca di Guisa un Figaro con manifesta opposizione alla storia. Il duca di Guisa campeggia sopra tutti nel suo secolo per virtù e meriti straordinarii, che uniti a più d'ardire avrebbero iniziata forse una quarta dinastia: aggiungasi ch'egli era parente dell'Imperatrice, principe della casa d'Austria, nostra amica, il cui ambasciatore trovavasi presente alla rappresentazione. L'autore insomma sconobbe non poche volte tutte le convenienze». Gli *Stati di Blois* vennero, come seguiva a dire, a confermarlo più che mai nella determinazione di non permettere alcuna nuova tragedia, ove prima non avesse fatto il suo esperimento nel teatro della corte. Egli interdisse gli *Stati di Blois*, che poi furono mercè questa proibizione solennemente riposti in scena dopo la restaurazione, senza che però giungessero vuoti di merito a rimettersi con vana pompa, più vana dopo il retto giudizio recato da Napoleone.

Talma, il celebre drammaturgo, si presentava spesso all'Imperatore, il quale ammirando il suo talento, lo ricompensò magnificamente. Quando il Primo Console divenne Imperatore, corse voce per Parigi che e' facesse venir Talma per prendere lezioni di belle pose e dignitose movenze. L'Imperatore, non mai all' oscuro di ciò che intorno a lui si squittiva, ne sbirciava un giorno Talma, il quale tutto confuso assumeva un fare badiale e vera-

mente comico. « Il torto è vostro, gli diceva l'Imperatore; solo se ne avessi il tempo riterrei quella per la più bella occupazione.» Allora era lui che dava lezioni d'arte a Talma. « Racine ha fuor di ragione rivestito *Oreste* di un carattere tutto ricercatezze, e voi caricandolo fate peggio. Nella *Morte di Pompeo* Cesare come lo portate non è un grand' uomo; così non è un tiranno Nerone nel *Britannico* » Ognuno sa quanto questo celebre attore approfittasse de'consigli e venisse mano mano perfezionando (1).

Gli incaricati d'affari nella rivoluzione — Credito dell'Imperatore al suo ritorno — Sua riputazione negli uffici come verificatore — Ministri delle finanze, del tesoro — Catastro.

Dal giovedì 29 *al venerdì* 1 *marzo.*

Dopo il lavoro, l'Imperatore fu a passeggiare nel giardino. Poi si salì in calesse e al nostro ritorno era notte fatta e pioveva dirotto.

(1) Talma fu veramente grande. Ben si può dire di lui quello che il cardinale di Retz diceva di non so quale marchese: « ch'egli era il solo uomo che lo avesse fatto risovvenire degli eroi di Plutarco. » Napoleone nel proteggere Talma e nel sottomettere a necessarie censure le produzioni drammatiche, intendeva dominare anche il pensiero oltre la volontà, intendeva « metter la letteratura in caserma, e farla obbedire, presentar l'arma, manovrar coi soldati » (Chateaubriand). Son cose che non bisogna dichiarire, ma di un vero tremendo. Odoardo I, a detta di Ettore Boezio, debellata la Scozia, fece abbruciare le istorie scozzesi, le quali potevano mantenere viva la fiamma delle grandi tradizioni e de'grandi sacrifizii. Sono tutti lenocinii di potenti, pezzi di pane gettati a sviare da generosi pensieri e forti e magnanimi. Tutte arti eguali in Cosimo e Napoleone in Pericle ed Augusto, disegni che riescono tutti ad un punto, *l' eunucomachia* delle anime. Ma i Francesi lasciavano fare, non s' addavano dell' orpello; e Napoleone come Federico II poteva dire: *io lascio il mio popolo cianciare a sua voglia, poichè esso non pensa più che tanto al mio operato*, modo facile di grandeggiare. È, e sarà sempre quistione di forza. Un principe detto dal suo secolo grande e filosofo, dal nostro buon mastro dell' arte sua, riferitogli che un tale lo disamava, si fece a chiedere diviato *quante migliaja d'uomini avesse egli a disposizione.* Il mondo è così fatto. Gli Egiziani, secondo Diodoro Siculo, dovevano obbedire alla moglie, gli Europei lo debbono a chi più può.

Il dopo pranzo nel prendere il caffè, ancora seduto a tavola, si venne a discorrere de'moltissimi chiamati a Parigi *uomini d'affari, grandi fortune*, formatesi nel corso nella rivoluzione. Non uno era sconosciuto all'Imperatore, il quale per giunta avrebbe potuto indicare il come e il quanto delle loro ricchezze.

Appena Primo Console, ebbe a battagliare colla celebre madama *Récamier*, il cui padre avea ottenuto una carica nelle poste. Nei primi momenti del suo governo firmò in buona fede molte liste di conti, ma in appresso pose attenta sorveglianza a tutti i rami dell'amministrazione; per la quale venne in chiaro fra le altre cose di un carteggio coi *chouans* annuente il signor Bernard, padre di madama Récamier. Fu dimesso non senza pericolo d'esser giudicato e condannato reo di morte. La figlia si presentò al Primo Console e tanto disse, che questi ordinò la chiusura dell'iniziato processo: madama Récamier abituata a tutto ottenere, sperava o meglio pretendeva la reintegrazione del padre nel posto occupato; cosa che in que'tempi veniva di suo piede : ma Napoleone stette saldo e simile fermezza, perchè non abituale e direi quasi non autorata dagli usi correnti, menò di sè molto scalpore. Madama Recamier e que' del suo partito non gliela perdonarono più.

I fornitori e gl'incaricati d'affari erano una spina al cuore del nuovo magistrato che li diceva il flagello, la lebbra di una nazione. L'Imperatore osservava che il loro numero nonchè esser soverchio per la sola Parigi, lo era per tutta la Francia; che al suo prendere le redini del governo formavano una vera potenza, causa allo stato di disordini e d'intrighi co'molti agenti e l'innumere clientela. Di vero simil sorta di gente e il suono plumbeo delle loro male possedute ricchezze non poteva a meno, come se fossero tanti ebrei o usurai, di corrompere la società; dessi screditato il Direttorio, pretendevano eziandio dirigere il consolato con ragioni fondate sopra un' indubitata preminenza di poteri, che nel generale infiacchimento si erano acquistata.

« Uno de'più notevoli passi retrogradi, diceva l'Imperatore, che io feci fare alla società per un repetio del passato, fu quello dell'aver ricacciato nel suo covo tanta nobiltà di jeri e di mero apparato. Siccome essa mi sembrava la peggior aristocrazia del mondo,

non sollevai mai a dignità alcuno de' suoi membri, ma la tenni sempre durante il mio governo in tale condizione, che le sarebbe stato difficile solo accerchiare il potere. »

E di ciò dà merito in parte a Lebrun. « Questo partito non me ne volle bene di certo, continuava l'Imperatore, ma quello che lo fece stare ancor più sul tirato, fu la severa disamina onde veniva vagliando a parte a parte i suoi conti presentati al governo. »

L'Imperatore aggiungeva aver in questo profittato mirabilmente del suo Consiglio di stato: nominava una commissione di quattro o cinque membri per proba onestà meritevoli, incaricati di fargliene rapporto, e lui, Primo Console o Imperatore, non avea altro, essendovi motivo a procedere, che porre in calce: *Rimandata al gran giudice per far eseguire le leggi*. Giunti a questo punto, gli implicati venivano ordinariamente a componimento e mettevano fuori uno, due, tre, quattro milioni piuttosto di lasciarsi inquisire. Ben sapeva l'Imperatore come simili fatti, svisati nelle società parigine, gli creassero molti nemici, e gli venissero accollando il bel titolo di despota e tiranno: ma adempiva ad un sacro dovere inverso la società collettiva e non individua, la quale doveva essergli grata di tali misure prese contro siffatte pubbliche sanguisughe.

« Gli uomini non mutano mai, diceva Napoleone; da Faramondo in poi i banchieri agirono sempre così e di rimando furono egualmente trattati; ma e' non vennero in nessun'epoca della monarchia feriti come da me tanto direttamente e lealmente e secondo le leggi. La stessa opinione degli *uomini d'affari* non s'accordava colla corrente nelle società parigine: i coscienziosi e onesti trovavano siffatta estrema severità una nuova garanzia, della importanza della quale si ebbe prova al mio ritorno dall'isola d'Elba: case di Londra e d'Amsterdam mi aprirono secretamente un credito dagli ottanta ai cento milioni pel modico interesse del sette od otto. Il denaro netto incassato dal tesoro di Parigi venne ad essi rimborsato con rendite sul gran libro a cinquanta, mentre erano allora per il pubblico a cinquantasei o cinquantasette. »

Siffatta risorsa di tanto vantaggio nella crisi in cui si trovava il governo, tanto soddisfacente, tanto lusinghiera per colui che ne era l'oggetto, prova la opinione vera dell'Europa intorno

l'Imperatore e la confidenza ch'egli ispirava. Dessa spiega quello che sapeva di miracolo, il soverchio cioè di mezzi finanziarii al suo rientrare in Francia.

L'Imperatore godeva di speciale riputazione nella burocrazia e presso gli addetti alla amministrazione delle finanze. « E l'ottenni, diceva l'Imperatore, nell'esaminare un bilancio annuale durante il consolato: mi chiarii subito di un errore di due milioni a scapito della repubblica. Dufresne, allora capo della tesoreria, come uomo integerrimo, non vi voleva dapprima prestar fede, ma in seguito ne convenne alla fredda ma certa logica delle cifre. Vi vollero varii mesi prima di scoprire l'origine dell'errore, che finalmente si rinvenne in un conto del proveditore Séguin: questi accagionò inganno e restituì i due milioni.

Un'altra volta Napoleone, esaminando lo stato di paga della guarnigione di Parigi, appuntò un articolo di sessanta e più mila lire assegnate ad un distaccamento, che era certo non essere mai stato nella capitale. Il ministro vi fece un'osservazione, ma solo per compiacere all'Imperatore, convinto della sua inutilità; ma era vero e la somma venne levata.

NB. Appena pubblicato per la prima volta il Memoriale, ricevetti da competente autorità (il ministro stesso del tesoro) la conferma positiva di quanto è stato detto sopra con altri minuti particolari che qui trascrivo.

« Ogni dieci giorni *(decadi)* il direttore, poi ministro del tesoro, recava al Primo Console i quadri di tutti i rami delle finanze, che formavano un volume dalle trentacinque alle quaranta pagine in foglio grande. Era una serie di lunghe colonne tutte a numeri, frutto di un lavoro assiduo di dieci commessi e per più giorni. Il Primo Console, percorrendolo, fissava l'attenzione a spiluzzico sui varii articoli, ne chiedeva spiegazione, ne dava lui stesso: era sorprendente il vedere con quanta rattezza coglieva l'importante in tanta confusione di cifre e di linee. Un dì fra gli altri il suo dito s'arrestò sopra un articolo di sessantamila franchi pagati ad un reggimento. La indicò al ministro, poi chiese: « La somma è stata realmente pagata in Parigi? — Senza dubbio — I documenti sono ben autentici? — Certo — Ebbene, è una ghermi-

nella bella e buona; il distaccamento è lontano cento leghe: rimediate se è possibile alla cosa. »

« Indagata la cosa, me ne feci render conto; la frode fatta colle formole a stampa non poteva essere nè più ardita nè meglio architettata; la firma era stata perfettamente imitata. »

L'Imperatore considerava come cosa di alta importanza la separazione del ministero delle finanze da quello del tesoro, vi avea così diversificazione di materia e naturale controlleria. Il ministro del tesoro con un uomo simile a Napoleone occupava il posto più importante dello stato meno come tale che come controllore generale: tutte le ordinanze dell'Impero passavano tra le sue mani, e per questo poteva benissimo scoprire tutti gli abusi e le truffe ovunque avvenissero e comunicarle secretamente al sovrano, il che accadeva giornalmente.

La *specialità* era un altro argomento su cui arrestavasi con compiacenza, quale uno de' più bei pregi della sua amministrazione.

Parlando del catastro da lui stabilito, lo chiamava anche considerato in sè vera costituzione dell' impero, vera garanzia delle proprietà e salvaguardia dell'indipendenza individua: giacchè posta una buona volta e fissata dalla legislatura l'imposta, ognuno poteva fare sul sicuro i proprii conti senza più oltre temere l'arbitrio dell' autorità o dei ripartitori: mezzo facile ma pungente ed iroso di dominio. L'Imperatore durante il conversare diede giudizio di *Gaudin*, *Mollien*, *Louis*, e in uno di tutti gli altri ministri e consiglieri di stato, e ne conchiuse col dire che era giunto a creare una amministrazione superiore in probità ed energia a qualunque europea; i cui particolari erano, continuava, da lui tanto bene conosciuti, che colla sola scorta del *Monitore* avrebbe potuto delineare la storia delle finanze della Francia durante il suo regno.

Il 12 marzo giusero molte navi provenienti dal Capo; fra queste il *Wellesley* di settantaquattro cannoni, che trasportava gli avanzi di altro vascello. Erano entrambi stati costrutti alle Indie con legno di teck spendendovi dietro tre quarti meno che in Inghilterra: pure il legno è eccellente e meno facile a marcire o sfasciarsi dell'europeo, ma sembra che renda meno veliera la nave:

tuttavia grandi mutamenti subirà per questo motivo la marina inglese.

Flotta della Cina.

Sabato 2.

La flotta della Cina è giunta stamane: molti vascelli entrarono successivamente nella giornata e molti altri rimasero in vista: son questi i piaceri, le feste, le vendemmie dell' isola. Il denaro che lasciano i passeggieri nelle loro brevi fermate costituisce gran parte dei redditi degli abitanti.

A cinque ore l'Imperatore andò nel giardino e discese a piedi sino allo spaccato di una gola, donde poteasi scorgere il mare: molti vascelli stavano per ancorarsi.

Sull' invasione dell' Inghilterra — Particolari.

Domenica 3.

L' Imperatore mi chiamò verso le due: attendeva a ripulirsi e al primo entrare mi disse ch'io doveva trovarlo un uomo morto, un cadavere da seppellire e che doveva sapere qualche cosa del motivo, poichè credeva di avermi senza dubbio svegliato più volte durante la notte. Diffatto lo aveva inteso tossire continuo; era stato preso da un potentissimo raffreddore di testa, forse per essere la sera dietro rimasto di troppo all'umido: d'ora innanzi intendeva rientrare in casa alle sei. Rimpulizito, si pose all'inglese, ma dovette ben presto cessare per pesantezza al capo. Mi fece in seguito sedere vicino, e mi chiese per più di due ore cose di Londra durante la mia emigrazione. Tutto ad un tratto si fece a dirmi: « Ebbesi timore « della mia invasione in Inghilterra? e qual era su di ciò l'opi« nione corrente? — Sire, risposi, non saprei dichiarirvelo, giacchè « era già in quel tempo rimpatriato. Ma nelle società parigine noi « ne ridevamo a più non posso; così dicasi degli inglesi che vi si tro-

« vavano con noi (1): si squittiva come fosse da tutti, non eccettuato
« Brunet, presa in ridicolo siffatta minaccia e come fosse stato posto
« in prigione quest'ultimo, perchè recitando sulle scene egli aveva
« beffata la spedizione nel volteggiare la da lui chiamata piccola
« flottiglia di gusci di noce entro un catellino. — Or bene, ri-
« prese l'Imperatore, a Parigi si volgeva la cosa in ridicolo, ma a
« Londra Pitt sapeva con chi aveasi a fare e non ne rideva cer-
« tamente; d'un tratto misurò la grandezza del pericolo e pose
« quindi in moto un progetto di alleanza mentre sollevavo il brac-
« cio per percuoterlo: l'oligarchia inglese non corse mai tanto
« pericolo. »

« Io avea preparato lo sbarco e all'armata d'Austerlitz niente
« era impossibile. In quattro giorni era a Londra, a Londra non
« come conquistatore ma come liberatore; avrei rinnovato l'esem-
« pio di Guglielmo III, ma con più di generosità e di disinteresse.
« La disciplina del mio esercito non si sarebbe smentita, e la sua
« condotta a Londra non sarebbe stata per nulla diversa da quella
« a Parigi; non sacrifizii, non contribuzioni per gli Inglesi e noi
« come fratelli li avremmo resi alla libertà loro, a' loro diritti.
« Nessuno li avrebbe sturbati nell'opera della loro rigenerazione,
« che ad essi soli avrei affidata, dichiarandoli primi in fatto di
« legislazione politica: redenti così la loro felicità sarebbe stata la
« nostra, il nostro compenso. Siffattamente dopo pochi mesi due
« popoli irosamente nemici, avrebbero formato un popolo solo per
« principj, massime, interessi: composte così le cose ove più ca-
« leva mi sarei spinto nel Mezzogiorno o nel Nord collo stendardo

(1) Quelli che hanno letto l'infame libello del Goldsmith intitolato: *Gabinetto segreto di Napoleone,* conosceranno quanto gl'Inglesi fossero lontani dal credere possibile l'esecuzione del progetto di Napoleone: e da questo Napoleone sarebbe stato grandemente giovato perchè mentre la forza viva della nazione non aveva nulla a temere, molto a sperare, il governo, col riposarsi sicuro, avrebbe spianato per dir così la via. Altri opinano essere stato l'apparecchio di Napoleone un pretesto per coprire la guerra d'Allemagna: ma siffatta opinione è così infondata che non mette conto badarvi sopra. Noi piuttosto che un pretesto vi scorgiamo un movimento di somma politica e non un movimento insensato, come si piace col suo fare trinciante di chiamarlo Walter Scott.

« della repubblica (era Primo Console) e vi avrei primordiata la « rigenerazione europea, rigenerazione che Imperatore, sotto le « forme monarchiche stetti per compiere. Tanto il sistema re- « pubblicano come il monarchico, tendendo entrambi ad un sol « punto, potevano tornare di eguale vantaggio e si sarebbero at- « tuati con fermezza, moderazione e buona fede. Quanti mali av- « venuti, quanti avvenire non sarebbero stati con ciò risparmiati « alla povera Europa. Mai non fu concepito progetto bello come questo « d'intenti civili e di generosi propositi e che tanto s' accostasse « al suo avveramento. E gli ostacoli, cosa degna d'osservazione, « i quali lo fecero fallire, non vennero già dalla malevolenza degli « uomini, sì bene dal potere degli elementi; il mare nel Mez- « zogiorno, nel Settentrione l' incendio di Mosca, i ghiacci inver- « nali son quelli che prepararono la distruzione mia e de' miei « disegni; l' acqua, l'aria e il fuoco, tutta la natura e null' altro « armeggiarono una rigenerazione universale dalla natura stessa « voluta, non saprei per qual istinto battagliero! I problemi della « Providenza sono insoluti e insolubili. »

Dopo qualche momento di silenzio, l' Imperatore continuò sviluppando il suo progetto d'invasione: « Si credeva che la mia di- « chiarazione fosse niente più di una vana minaccia, perchè non « si scorgeva possibilità di mezzi, ma io intanto operavo benchè « celatamente; i miei vascelli erano a bello studio dispersi per « tutti i mari e gli Inglesi dovevano sparpagliare, per seguirli, le « loro forze: all'improvviso essi si raccoglievano a stazione fissata « sotto i miei ordini. Dai settanta agli ottanta vascelli giravano « per la Manica, e degli Spagnuoli era in mio arbitrio usarne an- « cora per due mesi; altri tre o quattromila bastimenti non at- « tendevano che un mio segnale; centomila uomini si esercitavano « ogni giorno nella manovra dell'imbarco e dello sbarco come so- « lito loro esercizio ed erano pieni d'ardore e di buona volontà; « l'intrapresa suonava gradita in Francia e buona parte degli In- « glesi ci chiamavano col desiderio. Che più? Operato lo sbarco, « vinta una sola battaglia, la riuscita era certa, era certo il nostro « ingresso trionfale in Londra, giacchè la struttura del paese non « permetteva una guerriglia: il resto l'avrebbe fatto la mia con-

« dotta morale. Il popolo inglese gemeva sotto il giogo dell' oli-
« garchia e salvo una volta l' onore, si sarebbe a noi congiunto,
« congiunto a chi veniva come alleato a liberarlo. Le magiche
« parole di libertà, d'eguaglianza ci avrebbero appianato la via (1).

Discorse in appresso di molti altri particolari relativi all'eseguimento dell'intrapresa, tutti non meno di questa mirabili, e fatto osservare come fosse ragionato il pienamente confidare nella loro effettuazione, tutto ad un tratto quasi per un tremendo richiamo del passato, si fece a dire: « Ma usciamo, usciamo al passeggio. »

Fummo nel giardino. Da tre giorni avea sempre piovuto e allora il tempo pareva rimesso sul bello. Tuttavia l'Imperatore rammentandosi del suo proponimento di rientrare verso le sei, ordinò subito il calesse per esser presto di ritorno. Mio figlio seguillo a cavallo ed era la prima volta che godeva di un tanto favore; la cosa andò benissimo e l'Imperatore lo complimentò.

L' Imperatore continuava ad essere indisposto e perciò rientrò nelle sue stanze di buonissim'ora.

Ricevimento di alcuni ufficiali della flotta della Cina.

Lunedì 4.

In oggi l' Imperatore ricevette varii capitani della flotta della Cina; s'intrattenne con loro interrogandoli circa la natura del loro commercio, le facilità di comunicazione coi Cinesi, i costumi di questi ultimi, ecc. ecc. Siffatte navi della Cina pressochè eguali a'vascelli di settanta quattro, portano dalle mille alle millecinquecento tonnellate; pescano ventidue o ventitrè piedi e sono cariche quasi

(1) È bene notare che già prima di Napoleone, Choiseul avea ideato uno sbarco in Inghilterra (Doumoriez, Memorie I, 257) come ancor prima del 1740 la Francia pensava allo sbarco in Corsica (Iaussin I, 462). Ciò per mostrare il desiderio costante e gli sforzi di Francia per ingrandirsi in sul mare. Del resto istinto de'popoli conquistatori è dare addosso a'popoli commercianti: Filippo alla Grecia, Alessandro a Tiro, Roma a Cartagine, Napoleone agli Inglesi, gli Inglesi agli Stati Uniti, la Russia alla Turchia.

interamente di thè; l'una d'esse ne portava mille cinquecento tonnellate. I sei bastimenti ancorati jeri costano sessanta milioni circa, e siccome debbono all'arrivo pagare un tanto per cento, porranno in circolazione in Europa almeno cento e venti milioni.

Gli Europei godono poche franchigie a Canton e non ponno abitare che i sobborghi; i Cinesi li trattano col maggior dispregio, esercitano su di loro un'autorità arbitraria: sono perspicaci, industri, solerti, ladri e di pessima fede.

L'arrivo della flotta costituisce la risorsa dell'isola. Si fanno scambi vantaggiosi per tutti; i passaggeri cessano per un poco dall'andar per bagnato e ne hanno vero bisogno. Tale movimento dura quindici giorni o tre settimane; ma questa volta con sommo dispiacere fu ridotta la fermata a soli due giorni pei due bastimenti ancorati prima, mentre gli altri se ne stavano in alto mare senza vela, e non potevano riparare al porto se non a due a due e per poco. Bisogna che si avessero ricevuti ordini ben severi, o che si concepissero come non dubitiamo vive inquietudini.

L'Imperatore passeggiò qualche tempo nel giardino prima di salire in calesse. Sotto gli alberi della vicinanza si aggiravano molti ufficiali da poco giunti e questo per vedere l'Imperatore, per seguire cioè un desiderio fervente del loro cuore.

Corte dell'Imperatore, cerimoniale, ec. — Aneddoto di Tarara — Grandi uffiziali — Ciambellani — Splendore senza pari della corte delle Tuilerie — Regolare amministrazione del palazzo — Intenzione dell' Imperatore ne' suoi mattinali ricevimenti — Grande coperta — Della corte e della città.

Martedì 5.

Oggidì la conversazione dell'Imperatore s'aggirò sulla sua corte, sul relativo cerimoniale, intorno a cui si fermò lungamente. Ecco quanto mi fu dato di raccogliere in proposito.

All' epoca della rivoluzione, diceva egli, la corte di Spagna e di Napoli conservavano tuttavia l' importanza e la grandezza di Luigi XIV, commiste all'ampollosità e all'esagerazione dei Castigliani

e dei Mori. Esse erano tristi in uno e ridicole: la corte di Pietroburgo avea preso il fare e i modi delle eleganti conversazioni; quella di Vienna s'era fatta popolare; nè rimanevano più tracce dello spirito, delle grazie e del buon gusto di quella di Versailles.

Napoleone, raggiungendo il supremo potere, trovò dunque, come suol dirsi volgarmente, *tavola rasa*, e potè formare una corte a piacer suo. Ei ricercò, diceva, una ragionevole transazione, intendendo conformare la dignità del trono co' nuovi costumi e farla specialmente servire al miglioramento delle maniere dei grandi e all'industria del popolo. Per fermo non la era piccola impresa quella di rialzare un trono su quel suolo medesimo, ov'erasi con forme giudiziarie decapitato il monarca regnante, e dove ogni anno giuravasi costituzionalmente odio ai re. Non era impresa da pigliarsi a gabbo quella di restaurare le dignità, i titoli, le decorazioni in mezzo ad un popolo, che combatteva e trionfava da ben quindici anni col solo fine di proscriverli. Nulladimeno Napoleone, il quale sembrava far sempre quanto voleva, perchè, diceva egli, aveva l'arte di voler quanto era giusto e conveniente, troncò decisamente siffatte difficoltà. Eletto Imperatore, creò i grandi e si compose una corte. Non guari la vittoria parve assumersi il carico di raffermare ed illustrare il novello ordine di cose. L'Europa lo riconobbe, e vi fu anzi un momento, in cui sarebbesi detto che le corti del continente fossero accorse a Parigi per comporre quella delle Tuilerie, la quale riescì la più splendida e numerosa che si fosse mai veduta. Ebbe essa i suoi circoli, le sue danze, i suoi spettacoli; e vi si fe' mostra d'una magnificenza e grandezza straordinarie. La sola persona del sovrano mantenne continuo una estrema semplicità, che diventò un suo distintivo. Ciò avveniva, diceva egli, perchè il lusso ed il fasto, che incoraggiva intorno a lui, entravano ne' suoi calcoli e non nel suo gusto. Questo lusso e questo fasto erano promossi per tener viva ed in fiore le nostre manifatture e la nostra industria nazionale. Le ceremonie e le feste del matrimonio dell'Imperatrice e quelle del battesimo del re di Roma, si lasciarono addietro di gran tratto tutte quelle del passato, e non si rinnovelleranno forse più mai.

L'Imperatore ebbe in animo di restaurare all'esteriore tutto ciò,

che poteva metterlo in armonia colle altre corti d' Europa; ma nell'interno ebbe sempre il pensiero d'innestare le forme antiche alle novelle costumanze.

Con tale intento ristabilì i circoli mattinieri e serali; ma furono più di nome che di fatto. In luogo di presentare le più minute particolarità di una vera tavoletta e le sconcezze che potevano conseguitare, questi momenti sotto l'Imperatore erano spesi realmente a ricevere nel mattino e a congedare nella sera quegli impiegati della sua casa, i quali attendevano ordini diretti da lui, o che avevano il privilegio di farsi presentare in queste ore speciali.

Medesimamente l'Imperatore rimise in usanza le particolari presentazioni e le ammissioni alla corte; ma invece di concedere un tale favore ai soli privilegiati della nascita, egli pigliò a regolo la fortuna insieme all'influenza e ai servigi prestati.

Così l'Imperatore creò titoli, il cui distintivo risaliva agli antichi tempi del feudalismo; ma senza valore reale e d'uno scopo puramente nazionale, senza prerogative e senza privilegi; ed essi titoli erano alla portata di tutte le nascite, di tutti i servigi, di tutte le professioni. Egli li chiamava un utile ravvicinamento ai costumi della vecchia Europa al di fuori, ed un innocuo trastullo per lusingare molte vanità nell'interno. « Imperocchè, osservava egli, quanti uomini anche di merito non bamboleggiano più volte nel corso d' una giornata ».

Nella mira stessa l'Imperatore concesse decorazioni e distribuì croci e cordoni; ma anzichè diffonderli soltanto fra le classi speciali e privilegiate, li allargò a tutta la società, ad ogni maniera di servigi, ad ogni specie d'ingegni; e per un privilegio esclusivo forse nella persona di Napoleone, più ne accordò, e maggior pregio acquistarono. Ei calcola a venticinquemila per avventura il numero delle decorazioni della legion d'onore da lui distribuite, e il desiderio di ottenerle, diceva egli, andava continuamente crescendo, ed era divenuto una specie di furore. Dopo la campagna di Wagram, egli indirizzolla all' arciduca Carlo, e per una squisitezza di galanteria che gli era tutta propria, gl'inviò precisamente la croce d' argento, quella cioè del semplice soldato.

Ella era, diceva l'Imperatore, la pratica fedele e spontanea delle massime or ora accennate ciò che faceva di lui un monarca veramente nazionale, e che avrebbe reso la quarta dinastia una dinastia veramente costituzionale. « Così, notava egli, il popolo delle più infime classi ne possedeva il segreto istinto. » Nel quale proposito raccontava, come nel suo ritorno dall'incoronazione d'Italia, e nelle vicinanze di Lione, la popolazione accalcandosi per vederlo lungo le vie, gli prese il ghiribizzo di salire solo ed a piedi la montagna di *Tarara*. Aveva egli vietato a ciascuno di tenergli dietro; mescolandosi nella folla, si accostò ad una vecchia e le chiese che mai significasse tanta pressa di popolo; ella gli rispose che l'Imperatore stava per passare di là. Su di che politicato alquanto, le soggiunse: « Ma la mia buona donna, voi avevate altra volta *il tiranno Capeto*, ora avete *il tiranno Napoleone*; che diavolo ci guadagnaste in iscambio? » La forza dell' argomento, diceva Napoleone, sconcertò in sulle prime la vecchia. Ma rinfrancatasi tosto, ella riprese. « Perdonatemi, o signore, innanzi tutto vi corre grande differenza: fu nostra la scelta di quest'ultimo, mentre il primo ci era dato dal caso; questi era il re dei nobili, quegli lo è del popolo, proprio il re nostro. — E la buona vecchia parlava diritto, aggiungeva l'Imperatore, e in ciò ella palesava più intelligenza e buon senso, che molti altri forniti di eletta istruzione e di squisito ingegno. »

L' Imperatore si circondò di grandi ufficiali della corona, e si compose una numerosa falange d'onore con ciambellani, scudieri ed altri di questo genere; egli li prese così fra le persone che erano uscite dal seno della rivoluzione, come fra le antiche famiglie ch'erano state spodestate dalla rivoluzione. Le prime si consideravano come sur un terreno di buona conquista; le altre sopra un campo, da cui erano state ingiustamente rimosse, e che credevano di riconquistare. L'Imperatore con tale fusione non mirava ad altro, che ad estinguere gli odii di parte e a conciliare i varii elementi nazionali. « Tuttavia, diceva egli, era agevole il notare in essa fusione costumi e modi assai diversi. Gli antichi mettevano più di sollecitudine e di garbo nel disimpegno de' loro ufficii: madama di Montmorency sarebbesi precipitata per allacciare i calzoni dell' Imperatrice; una dama novella avrebbe provato

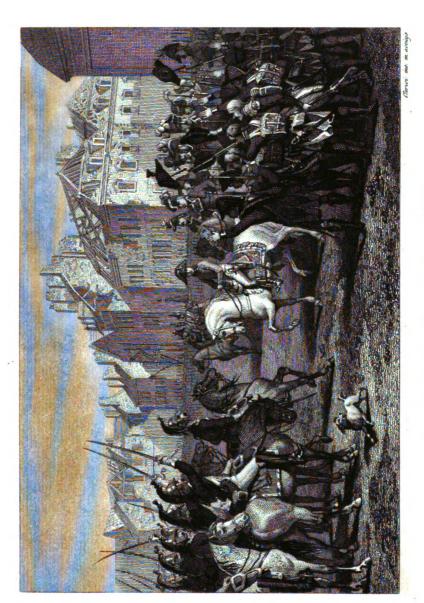
in quell'atto non so quale ripugnanza; questa avrebbe temuto di essere presa per una cameriera; madama di Montmorency non avrebbe neppur potuto concepire un tale timore. Essi impieghi d'onore erano per la maggior parte senza emolumento, e davano anzi occasione a gravi dispendii; ma procacciavano il vantaggio di esporre cotidianamente sotto gli sguardi del sovrano, di un sovrano potentissimo, fonte di onori e di grazie, il quale aveva più volte altamente dichiarato, non voler che un ufficiale della sua casa ad altri avesse ricorso che a lui stesso. . . .

All' epoca del matrimonio dell'Imperatrice, l' Imperatore fece una copiosa incetta di ciambellani nei più elevati ordini dell' antica aristocrazia; e ciò per mostrare all' Europa, che non esistevano più divisioni in Francia, e per circondare l'augusta sua sposa di nomi, che le avrebbero potuto essere per avventura familiari. L'Imperatore stette anzi in forse se non dovesse scegliere in quella classe la dama d'onore; il timore che l'Imperatrice, di cui non conosceva ancor bene il carattere, non recasse seco i pregiudizii della sua nascita, che influirebbero troppo sull'antico partito, lo mosse a fare un'altra scelta. . . .

D' allora sino al momento de' nostri disastri, le più antiche ed illustri famiglie brigavano a tutta lena per entrare nella casa dell'Imperatore: e come non lo avrebbero fatto! L' Imperatore governava il mondo, avea levato la Francia e i Francesi al di sopra di tutte nazioni; la possanza, la gloria, la forza erano il suo retaggio; era quindi una felicità il poter entrare nell'atmosfera di tanta luce; e appartenere direttamente alla sua persona era così all'interno, come al di fuori un titolo alla considerazione, agli omaggi, al rispetto.

A' tempi della restaurazione, un distinto realista, ch'erasi conservato puro, e m'era stato largo del suo perdono, mi diceva colla massima serietà (poichè quanto non diversificano le idee in ragione della diversità de' partiti!) che all'ombra del mio nome, e in grazia della condotta leale da me tenuta, doveva sperare di poter ancora quandochessia ricollocarmi presso il re, o nella casa di qualche principe o principessa del sangue. Ma qual non fu il turbamento delle sue idee quando io gli risposi: « Mio caro, ciò mi

Clerici inc. in acciajo

Rassegna fatta in Lione dell' armata d' Egitto

è divenuto impossibile: poichè ho servito il più potente signore della terra; oramai non saprei acconciarmi a fare altrettanto a nessun altro quaggiù. Sappiate che quantunque volte noi andavamo a recare lontano gli ordini imperiali nelle corti straniere, portando la sua insegna, noi ci consideravamo ed eravamo ovunque considerati non da meno de'principi. Egli ne fece vedere fino sette re attendere con noi o in mezzo a noi l'onore di visitarlo nelle sue sale. Al momento del suo matrimonio, quattro regine sostenevano il manto dell'Imperatrice, la quale aveva uno de'nostri a cavaliere d'onore, e un altro a scudiere. Credetelo a me, o mio caro, che qualunque generosa ambizione può trovarsi soddisfatta dopo avere in questa guisa grandeggiato. »

Del rimanente, la magnificenza e lo splendore, onde primeggiava questa corte senza esempio al mondo, posavano sopra un ordine ed una regolarità di amministrazione, che fecero lo stupore e l'ammirazione di quelli che vennero a cercarne le rovine. L'Imperatore stesso più volte all'anno ne rivedeva i conti. Tutti i reali edifizii si trovarono racconci ed abbelliti, e contenevano più di quaranta milioni d'arredi, e quattro milioni d'argenteria. Se avesse fruito qualche anni di pace, l'imaginazione potrebbe appena abbracciare ciò che a suo dire intendeva di fare.

L'Imperatore avea avuto un pensiero felice, cui dolevasi di non aver tradotto in atto, ed era di deputare alcune persone allo spoglio delle domande più importanti. « Esse mi avrebbero ogni giorno indicato, diceva egli, tre o quattro provinciali, che sarebbero stati ammessi a' miei mattinali ricevimenti, e mi avrebbero spiegato direttamente le loro pendenze; io le avrei subito discusse con essi, rendendo così immediata giustizia. »

Al quale proposito io gli osservava, che la commissione da lui istituita col titolo di *Commissione delle Petizioni* ravvicinavasi di molto a cotesto suo pensiero, e infatti produceva buonissimi risultamenti. Io l'avea presieduta all'epoca del ritorno dall'isola d'Elba, e nel solo primo mese avea assecondato più di quattromila suppliche.

« Vero è, gli dissi io, che prima le pubbliche vicende, poscia l'abitudine non aveano mai permesso a cosiffatta istituzione di

godere della più preziosa prerogativa onde l'aveva circondata; la quale avrebbe per fermo prodotto il migliore effetto sull'opinione, cioè di presentare officialmente all'Imperatore ne' suoi solenni ricevimenti della domenica il risultato dei lavori dell'intera settimana. » Ma la natura delle cose, le continue sue spedizioni, e specialmente la gelosia de' ministri aveano insieme conferito a spogliare la commissione di sì bella prerogativa.

L'Imperatore dolevasi altresì di non avere stabilito pel cerimoniale del palazzo che tutte le persone presentate, e le donne specialmente, che aspiravano ad ottenerne udienza, potessero giungere di pieno diritto sino alla sala di servizio. L'Imperatore, traversandola più fiate nella giornata, avrebbe potuto in passando soddisfare ad alcuna delle fatte domande, e sarebbesi con ciò risparmiato di niegare la chiestagli udienza, o la perdita di tempo che tali rifiuti gli cagionavano.

L'Imperatore era stato qualche tempo in forse di ristabilire *il gran servizio* de' nostri re, ossia il pranzo in pubblico alla domenica di tutta la famiglia imperiale. Egli ne richiese del nostro parere, ma esso non fu concorde: approvavano alcuni e ritraevano questo spettacolo di famiglia come assai morale per il pubblico, ed atto ad ingenerare il miglior effetto sugli animi; era questo d'altronde, soggiungevano, un mezzo eccellente dato ad ogni suddito di vedere il proprio sovrano. Altri la pensavano diversamente, allegando esservi in essa cerimonia qualche cosa d'idolatrico e di feudale, d'insulso e di servile, che ripugnavano alla dignità de' moderni costumi. Ciascuno poteva bene andare a vedere il sovrano in chiesa o al teatro; quivi lo spettatore partecipava almeno a'suoi atti religiosi od a'suoi piaceri; ma andare a vederlo a mangiare era lo stesso che cuoprirsi a vicenda di ridicolo: la sovranità divenuta, giusta la bella espressione dell'Imperatore, una magistratura, non dovea più mostrarsi che nel suo pieno esercizio: concedendo grazie, riparando ingiustizie, spicciando affari, passando rassegne, ma sovratutto scevra delle debolezze e dei bisogni dell'uomo, ec. L'utilità sua, i suoi benefizii dovevano essere il suo nuovo prestigio; la comparsa del sovrano doveva essere di tutti i momenti ed inattesa, come la

Providenza: tale era la nuova scuola, e tale era stata la nostra.

« Ebbene, diceva l' Imperatore, vero è forse che le vicissitudini de' tempi avrebbero dovuto limitare siffatta cerimonia al principe imperiale, e soltanto all' epoca della sua giovinezza; poichè essendo egli il figlio di tutta la nazione, doveva di necessità intrinsecarsi con tutti gli affetti, e mostrarsi ad ogni sguardo. »

Al ritorno dall'isola d'Elba, l'Imperatore diceva aver coltivato il pensiero di pranzare ogni domenica nella galleria di Diana, in mezzo a quattro o cinque centinaja di convitati; ciò che sarebbe stato a suo dire d' immenso effetto sul pubblico, specialmente al momento del Campo di maggio, quando i deputati dei dipartimenti si raccoglievano a Parigi; ma la rattezza e gravità degli affari glielo impedirono. Ei temeva altresì che in tale misura non si vedesse una soverchia affettazione di popolarità, e che i nemici esterni non la convertissero in argomento di paura per parte sua.

È costume, soggiungeva l'Imperatore, di citare l'influenza del tono e dei modi della corte su quelli di una nazione (*); ma egli era ben lunge dall' avere, così egli diceva, ottenuto alcun frutto a proposito; attribuendo tal fatto più ch' altro alle circostanze e a parecchie incalcolabili combinazioni. Egli avea molto pensato su questo argomento, e sperava che col tempo avrebbe ottenuto un maggiore risultato.

« La corte, continuava egli, presa collettivamente, non esercita certamente siffatta influenza; ciò interviene perchè i suoi elementi, cioè coloro che la compongono, propagano, ciascuno nella propria sfera d' attività, quelle costumanze, che attinsero alla fonte comune. Il fare della corte per tanto non giunge all'intera nazione se non attraversando le società di mezzo. Ora a quell'epoca noi non possedevamo ancora di siffatte società, nè era possibile che le possedessimo. Imperocchè le società, piacevoli riunioni di cittadini, in cui si fruiscono le vere dolcezze della civiltà, si dileguano ad un tratto all'irrompere delle rivoluzioni,

(*) Da qui il noto adagio: *Regis ad exemplum totus componitur orbis.*

nè si ristabiliscono che lentamente dopo l'imperversare della tempesta. Le basi indispensabili della società sono la pace ed il lusso; ora noi tutti eravamo ancora nel vortice dell'agitazione, e le grandi fortune non avevano tuttavia pigliato consistenza. Un gran numero di spettacoli, e moltissimi stabilimenti pubblici presentavano d'altra parte più facili, meno incomodi e più geniali diletti. Era giovane l'attuale generazione delle donne; ed esse più amavano il correre e il pompeggiare in pubblico, che non il menare una vita ritirata e il comporsi un'eletta d'amici. Ma esse avrebbero presto invecchiato, diceva egli, e con un po' di tempo e di riposo, ogni cosa avrebbe ripreso il suo naturale andamento. E poi, faceva egli notare, sarebbe forse un errore quello di giudicare d'una corte moderna sulle rimembranze delle corti antiche, le quali erano altrettante potenze, onde dicevasi la corte e la città. Oggidì, per parlare più al giusto, dovrebbesi dire la città e la corte. I signori feudali, dopo aver perduto il loro potere, cercavano un compenso nel moltiplicare i loro piaceri. I sovrani medesimi sembravano ormai sottoposti anch'essi a siffatta legge: il trono, colle nostre idee liberali, cessava poco a poco d'essere una signoria, e diveniva una semplice magistratura; il principe, non avendo più che una rappresentanza morale, a lungo andare sempre triste e nojosa, dovea adoperarsi di spogliarsene, per diventare in ultimo un semplice cittadino, e partecipare anch'egli alle gioje e ai passatempi sociali. »

Fra parecchie misure progettate dall'Imperatore in un più tranquillo avvenire, una delle sue idee maggiormente accarezzate, tosto conquistato il riposo e la pace, era quella di tutto consecrarsi alla depurazione amministrativa ed alle locali migliorie, facendo frequenti escursioni nei dipartimenti; nelle quali escursioni avrebbe diligentemente esaminato e non rapidamente percorso, avrebbe per così dire posto campo anzichè viaggiato. Per ciò avrebbe fatto uso de' proprii cavalli, e condotto seco l'Imperatrice, il re di Roma e la sua corte. Tuttavia avrebbe voluto che questo immenso treno non riescisse a carico di alcuno, ma fosse più presto un benefizio per tutti: e quindi avrebbe seco recato un compiuto corredo di quanto fosse necessario per abbellire le stazioni ove sarebbesi fer-

mato. Le altre persone della sua comitiva, diceva egli, avrebbero alloggiato in casa della borghesia, la quale avrebbe riguardato i suoi ospiti come un beneficio anzichè un peso, poichè la concessa ospitalità non sarebbe stata senza speranza di ottenere un qualche vantaggio o un qualche favore. « In cotal modo, proseguiva egli, avrei potuto in ogni luogo prevenire le frodi, reprimere i dilapidatori del pubblico patrimonio, ordinare edifizii, ponti, strade, disseccare paludi, fecondar lande, ec. Se il Cielo allora, conchiudeva, mi avesse consentito qualche anni di vita, certo avrei io fatto di Parigi la capitale dell'universo, e di tutta la Francia un vero romanzo. » Sovente egli ripeteva queste ultime parole; quanti gli avranno detto lo stesso, o lo ripeteranno con lui!

Giuoco degli scacchi venuto dalla Cina —
Presentazione dei capitani della flotta cinese.

Mercoledì 6.

L'Imperatore salì a cavallo alle sette ore; dissemi di far chiamare mio figlio affinchè ne accompagnasse; era questo un favore singolare. Durante la nostra passeggiata, l'Imperatore discese cinque o sei volte per osservare coll'ajuto di un cannocchiale varie navi ch'erano in vista; ne distinse una ch'era olandese: i tre colori sono sempre per noi un oggetto di affezione e di vivo commovimento. In una di queste fermate, il cavallo più ghiribizzoso del nostro drappello se ne fuggì. Bisognò tenergli dietro buona pezza prima di raggiungerlo; mio figlio riportò in quest'impresa la palma, riconducendolo in aria di trionfo; e l'Imperatore osservò che in un torneo la sarebbe stata una vittoria.

Al ritorno, l'Imperatore fe' colazione al rezzo di un albero, e ci ritenne a fargli compagnia.

Prima e dopo la colazione, l'Imperatore parlò con me solo, ed in disparte, d'argomenti assai gravi, ch'io non posso affidare ad uno scritto.

Il caldo erasi fatto assai forte, ond'ei si ritirò. Erano le quattro e mezzo allorchè mi fece chiamare; stava appunto in quella di terminare la sua acconciatura. Il dottore gli presentò un giuoco di scacchi, ch'egli avea comperato dalle navi cinesi, avendo l'Imperatore mostrato il desiderio di averne uno. Esso giuoco era stato pagato trenta napoleoni, e pareva un capolavoro al povero dottore, mentre l'Imperatore lo trovava una cosa ridicola. Tutti i pezzi, lungi dal rassomigliare ai nostri, rappresentavano grossolanamente gli oggetti da essi significati; di maniera che il cavallo era armato di tutto punto, la torre era sorretta dal dorso di un elefante, ec. L'Imperatore non potè servirsene, dicendo scherzosamente, che gli occorreva un argano a far muovere ciascun pezzo.

Intorno al giardino s'aggiravano intanto parecchi uffiziali ed impiegati dei bastimenti cinesi. La curiosità loro qualche ora prima li aveva indotti a penetrare fino a noi; le nostre camere n'erano state per così dire invase. Diceva l'uno che l'aver veduto Napoleone formerebbe l'orgoglio della sua vita; affermava un altro che non oserebbe presentarsi a sua moglie in Inghilterra se non potesse dirle di aver avuto la bella sorte di mirare i suoi lineamenti; un terzo che rinunzierebbe a tutti i vantaggi ritratti ne' suoi viaggi per un solo sguardo di lui, ec.

L'Imperatore gli ha fatti appressare; e' sarebbe difficile descrivere il contentamento e la gioja loro; poichè essi non aveano osato pretendere nè sperare altrettanto. L'Imperatore diresse loro, secondo il suo costume, parecchie interrogazioni sulla Cina, il suo commercio, i suoi abitanti, le relazioni vicendevoli, le usanze sue, i missionarii, ec. Ei li trattenne più di una mezz'ora prima di dar loro commiato. Non appena furono partiti, noi gli dipingevamo l'entusiasmo, onde si mostravano accesi, e gli raccontavamo tutto ciò che si erano lasciati sfuggire a suo riguardo. « Io lo credo, rispose egli; non sapete voi forse ch'essi sono de' nostri? ..... Tutti coloro che qui pur ora vedeste, appartengono al *terzo stato* d'Inghilterra, e sono senza sapersene render ragione i naturali nemici della lor vecchia ed insolente aristocrazia. »

A pranzo l'Imperatore mangiò pochissimo: dopo il caffè si

provò ad una partita di scacchi; ma era troppo assopito, e poco stante si ritirò.

Mistificazione.

Giovedì 7.

L'Imperatore salì a cavallo di buonissima ora; dissemi un'altra volta di chiamare mio figlio perchè lo accompagnasse. L'Imperatore veggendolo il giorno innanzi a cavallo, mi avea chiesto s'io non gli facessi imparare a dirigere il suo cavallo, niente essendo più utile nella vita, ed avendo ciò particolarmente ordinato nella scuola militare di san Germano. Mi spiacque l'essermi lasciato sfuggire sì bella idea; era dessa fra quelle che più mi andavano a versi; io la colsi con entusiasmo, e più ancora mio figlio. Così egli montava ora un cavallo, che nessuno avea tocco prima di lui. L' Imperatore, a cui lo raccontai, ne parve soddisfatto, e si compiacque sottoporlo ad una specie di piccolo esame.

Poco prima del pranzo mi recai, come d'ordinario, nel salotto; l' Imperatore vi stava giuocando una partita di scacchi col gran maresciallo. Il cameriere di servizio alla porta venne a porgermi una lettera colla soprascritta: *pressantissima.* Per rispetto all'Imperatore, io mi raccolsi tosto in un angolo per farne lettura. Era dessa scritta in inglese: vi si diceva ch'io avea composto un bellissimo lavoro, il quale però non andava senza difetti, per cui se mi fossi accinto a farne una seconda edizione più corretta, l'opera crescerebbe senza dubbio di pregio; e pregava da ultimo Iddio mi avesse nella sua santa e degna custodia. Siffatta lettera che sembravami tanto inattesa, e sì poco conforme alle circostanze, risvegliò in me una grande sorpresa commista a un lampo di collera; il rossore m'era salito al viso, e trovavami così sconcertato nelle mie idee, che non mi venne neppure in mente d'esaminarne il carattere. Ma percorrendola nuovamente ne riconobbi la mano malgrado l'insolita bellezza della scrittura, e non potei infrenarmi dal ridere molto fra me. Ma l' Imperatore che sottocchi spiava

ogni mio movimento, mi domandò di chi fosse la lettera che mi era stata consegnata. Al che io risposi essere tale uno scritto, che aveami impresso un primo sentimento ben diverso da quello che mi lascerebbe. Io lo diceva con tanta naturalezza, e la mistificazione era stata così compiuta, che l'Imperatore diede in uno scroscio di risa fino a farlo piangere. La lettera infatti era sua; il discepolo avea per tal modo voluto farsi gioco del maestro, e tentare un primo saggio a sue spese. Io serbo gelosamente questa lettera; la piacevolezza, lo stile e la circostanza me la fanno più assai preziosa d'ogni diploma, che l'Imperatore avesse potuto conferirmi ne' tempi della sua potenza.

L'Imperatore già in grado di usar dell'idioma inglese — Sulla medicina — Corvisart — Definizione — Sulla peste — Medicina di Babilonia.

Venerdì, 8.

L'Imperatore in tutta notte non avea chius'occhio; nell' insonnia s'era occupato a scrivermi un'altra lettera in inglese; egli me la inviò suggellata; ne corressi gli errori, ed io pure gli risposi in inglese col ritorno dello stesso corriere. Ei mi comprese benissimo; ciò che gli porse testimonianza de' suoi progressi, provandogli che d'ora innanzi poteva a tutto rigore tenere l'epistolare corrispondenza nella nuova lingua.

Il generale Gourgaud era da quindici giorni infermo, ed il suo malore erasi trasformato nella più maligna dissenteria, cagione di vive inquietudini. Avendogli l'ammiraglio inviato il medico del Northumberland, il dottore Wurden, l'Imperatore lo fece rimanere a pranzo seco lui. Durante e dopo il desinare, la conversazione s'aggirò esclusivamente sulla medicina, ora lieta e scherzevole, ora grave e profonda. L'Imperatore mostravasi di lieto umore: una parola non aspettava l'altra; egli incalzava il dottore con interrogazioni, con argomenti sottili ed ingegnosi, che molto lo impacciavano. Meravigliato di tanto sapere, presemi al dopo pranzo in disparte per chiedermi come mai l'Imperatore fosse tanto ver-

sato in tali materie, non dubitando ch'esse formassero il soggetto delle sue famigliari conversazioni. « Niente più di qualunque altro argomento, gli risposi io con verità; ma ciò avviene perchè non v'ha quasi materia che gli sia del tutto estranea, e che non discuta sotto aspetti nuovi e con viste profonde. »

L'Imperatore non presta fede alcuna alla medicina e a' suoi rimedii, di cui non fa verun uso. « Dottore, diceva egli, il nostro corpo è una macchina destinata a vivere; il suo organismo è inteso a questo fine: lasciatelo vivere a suo bell'agio; la vita si difende da sè, e farà più da sè sola, che non gravandola col peso de'vostri rimedii. Il nostro corpo è un orologio perfetto, che deve andare per un certo tempo: l'oriuolajo non ha il potere d'aprirlo, e non gli è dato toccarlo se non a tentone e colla benda agli occhi. Che se talvolta a forza di tormentarlo, a forza di contrafatti strumenti si giunge a migliorarne alcun poco la costituzione, quanti ignoranti non finiscono invece col guastarlo? »

L'Imperatore pertanto non riconosceva l'utilità della medicina che in alcuni casi assai rari, nei morbi conosciuti, consecrati dal tempo e dall'esperienza. Ei confrontava allora l'arte del medico a quella dell'ingegnere negli assedii regolari, ove le massime di Vauban, e le regole dell'esperienza sottomisero tutti gli accidenti a leggi determinate. Giusta tali principii aveva l'Imperatore concepito l'idea di una legge, per la quale non sarebbe stato permesso alla maggior parte de'medici francesi se non l'uso de'rimedii innocui, interdicendo loro quello dei così detti *eroici*, cioè che possono produrre la morte, meno che non ritraessero dalla profession loro tre o quattromila franchi all'anno, la qual cosa dava a supporre una certa educazione, un qualche sapere ed un tal qual credito pubblico. « Questo provvedimento, diceva, era per fermo giusto e benefico; tuttavolta nella mia situazione parevami intempestivo, non essendo ancora i lumi abbastanza generalmente diffusi: per cui nessuna dubbiezza che le moltitudini ravvisato non avessero un atto tirannico nella legge intesa a sottrarlo a'suoi carnefici. »

L'Imperatore avea spesso, diceva egli, interpellato sulla medicina il celebre Corvisart, suo medico. Questi, prescindendo dall'onore del suo corpo e de'suoi colleghi, confermavagli aver presso

a poco le stesse opinioni, cui per giunta traduceva nella pratica. Era nemicissimo de'rimedii, e ne faceva rarissimo uso. Maria Luigia, soffrendo molto nella sua gravidanza, e sollecitandolo per ciò ad amministrarle un qualche medicinale, le apprestava maliziosamente pillole di midollo di pane, le quali a detta dell'Imperatrice, le arrecavano grande vantaggio.

Narrava Napoleone di avere costretto Corvisart a confessare essere la medicina un beneficio privilegiato: poter essa giovare ai ricchi, ma essere il flagello de' poveri. « Non siete voi persuaso, diceva l'Imperatore, che vista la incertezza della medicina in sè stessa, e la ignoranza di quelli che ne fanno uso, i suoi risultamenti, presi in complesso, tornino più a danno che a vantaggio de'popoli? » Corvisart era pure del medesimo avviso. « Ma voi stesso, continuava l'Imperatore, non avete mai ucciso alcuno: ossia per ispiegarmi più chiaramente, non vi sarà stato qualche ammalato, il quale sia morto in conseguenza de' rimedii somministratigli? — Senza dubbio, rispose Corvisart, ma io non mi sento per ciò aggravata la coscienza più di quanto potesse esserlo quella della Maestà Vostra per aver fatto perire qualche drappello di cavalleria, non già per effetto di una male ordinata evoluzione, ma per un fossato, un precipizio trovato lungo il cammino, e sfuggito al calcolo delle vostre previsioni, ec. . . . . . »

Da tale argomento l'Imperatore passò a proporre al dottore problemi e definizioni. « Che cosa è mai la vita? chiedevagli. Quando e come la riceviam noi? Tutti questi non sono per noi altrettanti misteri? »

Ei definiva quindi la follia innocente una lacuna o divagazione dell'intelletto fra certe idee giuste e la applicazion loro. Un pazzo, per esempio, mangia dell'uva in una vigna che non è sua, e risponde ai rimproveri del proprietario. — Noi siamo qui due; il sole ci vede, dunque ho diritto di mangiar uva. » Il pazzo furioso è quegli, nel quale tal lacuna o divagazione del giudizio si esercita fra certe idee e certi atti: quegli, per esempio, che recideva il capo ad un uomo addormentato, e si occultava dietro la siepe per godere dell'imbarazzo del corpo morto allorchè sarebbesi desto.

L'Imperatore chiedeva altresì al dottore qual corresse differenza fra il sonno e la morte, e rispondeva lui stesso dicendo, essere il sonno la momentanea sospensione delle facoltà, su cui la volontà nostra esercita il suo potere: la morte pel contrario la sospensione durevole non pure di esse facoltà, ma anche di quelle sulle quali la volontà nostra non esercita potere di sorta.

La conversazione s' aggirò da poi sull' argomento della peste. Sosteneva l' Imperatore contrarsi essa così per aspirazione come per contatto; diceva che il suo maggior pericolo e la sua più grande propagazione risiedevano nel timore, la principale sua sede nell' imaginazione. In Egitto tutti quelli che ne venivano colti, morivano; la più sicura difesa e il più efficace rimedio consistevano nel coraggio morale. Soggiungeva aver lui impunemente tocchi degli appestati a Jaffa, e salvato buon numero di soldati, ingannandoli per oltre due mesi sull'indole del male, e assicurandoli non essere già peste, ma una febbre accompagnata da bubboni. Egli aveva inoltre osservato, che il miglior mezzo di preservarne l'armata era quello di tenerla in movimento; la distrazione e la fatica n'erano i più efficaci rimedii, ec. ec. (*).

L' Imperatore soggiungeva al dottore: « Se Ippocrate entrasse d'improvviso nel vostro ospitale, non rimarrebbe ei forse compreso da forte meraviglia? Adotterebbe egli le vostre massime, i vostri rimedii? Non vi farebbe per avventura segno alla sua riprovazione? Capireste voi il suo linguaggio? V' intendereste voi l'un l'altro? » Poneva termine alla sua osservazione levando a cielo scherzosamente la medicina di Babilonia, paese in cui si espone-

(*) Trovasi nelle memorie del signor Larrey (come fenomeno o almeno come cosa assai notevole), che avendo la forza delle circostanze, nella ritirata di San Giovanni d'Acri, fatto ridurre il nutrimento de' malati a qualche semplice focaccia di biscotto, e le medicature de' feriti ad un po' d' acqua salmastra, questi infermi attraversarono 60 leghe di deserto senza alcun incidente e con tali vantaggi, che la maggior parte trovossi guarita allorchè rivide l' Egitto. Egli attribuisce cotal specie di prodigio all' esercizio diretto ed indiretto, al calore secco del deserto, e sopratutto alla gioja di rivedere un paese, divenuto pei soldati quasi una seconda patria.

Nota dell' Aut.

vano gl'infermi alla porta, e i parenti, seduti presso loro, richiedevano i passanti se avessero avuto un simigliante malore, e con quale rimedio avessero ricoverato la sanità. Aveasi per tal modo, soggiungeva egli, la certezza di evitare quelli, ch' erano stati vittima de'rimedii.

Sabato, 9.

Dopo la lezione d'inglese, mentre stavami asciolvendo coll'Imperatore, mi venne presentata una lettera di mia moglie, che mi ricolmò di gioja e di gratitudine. Ella scriveami che nè timore, nè fatica, nè distanza avrebbero potuto impedirla dal venirmi a raggiungere; che non poteva essere felice che a me vicina, aspettando solo la stagione per porsi in viaggio. Mirabile devozione, di gran lunga a quella superiore che noi qui dimostrammo, manifestandosi ora per parte sua con piena cognizione di causa. Io non penso che avrassi in Londra la barbarie di ricusare a mia moglie il permesso, non sollecitando ella nè grazie, nè favori, ma solo di poter condividere l'esiglio del proprio marito, di recarsi sovra uno scoglio deserto a compiere un dovere, e a dargli prove del suo attaccamento (*). Questa lettera era pervenuta colla fregata l'*Owen Glendower*, che giungeva dal Capo, recandone altresì i giornali d'Europa sino al 4 dicembre.

(*) Quanto non ero io lontano dal ben giudicare il cuore e l'animo de' nostri carcerieri! La signora Las-Cases videsi sempre respinta sotto diversi pretesti, e talvolta anche col silenzio. Finalmente, e come per levarsi da quella importunità, lord Bathurst le fece scrivere al principio del 1817, che si potrebbe permetterle di recarsi al Capo di Buona Speranza (500 leghe più lunge di Sant' Elena), da dove, se il governatore di Sant' Elena sir Hudson Lowe non avesse alcuna obbiezione, ella potrebbe recarsi presso il suo sposo.

Io abbandono senza commento questa specie di beffarda irrisione a chiunque chiude in petto un cuore umano.

Nota dell' Aut.

Processo di Ney — Carrozza perduta a Waterloo — Sull'umore delle donne — Principessa Paolina — Bel tratto dell'Imperatore.

Domenica 10 *al martedì* 12.

Il tempo era vòlto al piovigginoso, cotalchè potevamo appena godere del giardino; per buona sorte avevamo de'giornali per occuparci. Questa volta ebbi la soddisfazione di vedere l'Imperatore percorrerli senza l'altrui ajuto.

In quei fogli si contenevano molti particolari intorno al processo del maresciallo Ney, che in allora stavasi dibattendo. Nel quale argomento, l'Imperatore asseriva essere l'orizzonte ben oscuro; e quell'infelice maresciallo trovarsi in grave pericolo; nulladimeno il caso non essere per anche disperato. « Il re si pensa ben sicuro de'suoi Pari, diceva egli; e questi sono senza dubbio ben disposti, ben risoluti, ben accaniti. Nulladimeno il più lieve incidente, il più piccolo soffio di vento, e che so io?.... può far sì, che malgrado gli sforzi del re e di ciò ch'essi credono costituire l'interesse della causa loro, salti di subito in capo alla Camera dei Pari il capriccio di non condannarlo, e Ney si trovi salvo. »

Tale argomento trasse l'Imperatore a ragionare sulla nostra indole leggiera, fugace, volubile. « Tutti i Francesi, ei disse, sono inquieti e turbolenti; ma non cospiratori, e molto meno congiurati. La loro leggerezza è talmente congiunta col carattere, i loro cambiamenti sono così improvvisi, che non puossi giustamente asserire che ne sieno disonorati: sono vere banderuole in balìa del vento, ma un tal difetto è in essi senza calcolo; questa è la miglior loro giustificazione (*). Del rimanente noi non parliamo qui

(*) Questi si è nè più nè meno il carattere de'Francesi per loro medesima confessione: « In Francia torna facilissimo il far parlare di sè, e difficilissimo il farne parlare a lungo: ogni settimana ha i suoi eroi così in bene come in male: lo direi un popolo di donne. » Raynal. Storia, c. 16. — Giovanni Bodino, celebre giureconsulto, lo chiama il popolo francese *versatile*, *mutabile*, *folleggiante* (*De Cons.* lib. 5 c. 1.). — La Fontaine lo dice *vano e superbioso* (*Fab.* l. VIII fab. XV). — Bernis *pazzamente oscillante* (Epist. 2) ec.

che delle moltitudini, di quelle cioè che formano l'opinione; poichè esempi individuali per contrario non mancarono in questi ultimi tempi, che riversano su certe classi una stomachevole abbiezione. »

Tale conseguenza del carattere nazionale, continuava l'Imperatore, lo impedì sempre dal far uso dell' *alta corte*. Essa faceva parte della nostra costituzione, e il Consiglio di stato ne avea per fino decretata la sistemazione; ma l'Imperatore avea sentito tutto il pericolo della pubblicità e della agitazione prodotta mai sempre da simiglianti spettacoli. « Siffatta procedura, diceva, era un vero appello al pubblico, e diventava sempre una sconfitta per l' autorità, ove l' accusato ne uscisse per avventura vincitore. Un ministro, in Inghilterra, poteva benissimo senza inconveniente sopportare le conseguenze di tale sconfitta; ma un sovrano quale era io, e nelle circostanze in cui versavo, non lo avrebbe potuto senza il più gran pericolo per la cosa pubblica. Prescelsi quindi di attenermi sempre alla sfera d' azione dei tribunali ordinarii. La malevolenza trovò spesso in ciò un argomento di biasimo; eppure di tutti coloro ch'essa dipingeva quali vittime, ditemi di grazia se un solo siasi serbato popolare dopo le ultime nostre prove? Questo solo fatto basta a pienamente giustificarmi; i miei accusatori rimasero disonorati nell'opinione nazionale. »

L' Imperatore erasi serbato per leggerlo meco un articolo del giornale relativo alla carrozza da lui perduta a Waterloo, perchè le molte parole tecniche gli rendevano troppo difficile l' interpretazione. Il giornalista descriveva a minuto la carrozza, e offriva un singolare inventario di tutto ciò che vi si era trovato, aggiungendo spesso i più plateali riflessi. Facendo menzione d'un vasellino da liquore, notava come l' Imperatore non dimenticava sè stesso, nè lasciava che alcuna cosa gli mancasse: e citando certe squisite eleganze del suo *nécessaire*, avvertiva come risultasse da ciò che Napoleone faceva la sua acconciatura *en homme comme il faut* (da gran signore); l'espressione era in francese. Quest'ultima frase eccitò nell' Imperatore un' emozione, che nessun' altra maggiore avrebbe destato un più grave soggetto. « E che mai, dissemi con non so qual disgustoso dolore, che mai pensa di me il popolo

inglese? Pensa forse ch' io sia una fiera? È egli stato veramente fino a questo punto traviato dall'opinione? Oppure il suo principe di Galles, specie di bue Api per quanto mi si dice, non si abbiglia forse come ciascuno di noi, che abbia ricevuto una qualche educazione? »

Certo è ch'io sarei stato molto impacciato a chiarirgli ciò che il giornalista s' ebbe in animo di dire con quelle parole. È noto d'altra parte che l'Imperatore era cosiffatto da curar meno di qualsiasi altro i suoi comodi, nulla quasi badando alla propria persona; compiacevasi però nel dire, che nessun altro principe fu più di lui circondato da tante e sì affettuose sollecitudini de'suoi cortigiani. Essendo egli uso a cibarsi ad ore irregolarissime, si era nullameno trovato modo che nelle sue corse e ne'suoi viaggi avesse sempre in pronto il pranzo somigliantissimo a quello delle Tuillerie. Egli non avea che ad aprir bocca per essere tosto servito: la qual cosa al suo dire avea dell'incantevole. Pel corso di quindici anni ei bebbe sempre il medesimo vino di Borgogna (Chambertin) da lui prediletto e creduto salutare. Questo vino trovavasi per lui in tutta la Germania, nell' estremità della Spagna, ovunque, fino a Mosca, ec. ec. E veramente può dirsi che le arti, il lusso, la squisitezza del vivere elegante e del buon gusto facevano a gara per procacciargli a sua insaputa un qualche nuovo godimento. Il giornalista inglese descriveva una varietà di oggetti, che si saranno per avventura trovati nella carrozza, ma de' quali l'Imperatore non aveva notizia alcuna, benchè dicesse di non meravigliarsene.

Il cattivo tempo, che ci obbligava a starsene rinchiusi, non ha per nulla influito sull'umore di Napoleone; anzi in questi giorni addimostrò maggiore espansione, e parlò più dell'ordinario. Discorse a lungo e per minuto del celebre convegno di Dresda. Eccone il riassunto.

Questo convegno segnò l'epoca della maggiore possanza di Napoleone: egli vi apparve il re dei re; si era veduto obbligato a manifestare, che conveniva occuparsi dell' Imperatore d' Austria, suo suocero. Questo sovrano al pari del re di Prussia, non aveva alcun seguito; Alessandro lo avea avuto maggiore a Tilsitt e ad

Erfurt. Quelle corti, diceva l'Imperatore, erano meschine e cittadinesche; era egli che ne stabiliva e davane il tono; piacevasi cedere il passo all'Imperatore Francesco, e questi se ne mostrava innamorato ed estatico. Il lusso di Napoleone e la sua magnificenza dovettero farlo apparire un re d'Asia: quivi, come a Tilsitt, sopracaricò di diamanti tutti quelli che l'accostarono. Noi gli femmo conoscere come a Dresda non aveva a lui presso neppure un soldato francese a propria custodia; a tale che la sua corte non fu senza inquietudine sul suo conto. Egli non voleva aggiustar fede alle nostre parole, ma noi l'assicurammo che in quel tempo ebbe ad unica difesa le guardie del corpo sassone. È tutt' uno, diceva l'Imperatore; allora io mi trovavo in sì buona famiglia, con persone tanto dabbene, che non correva alcun pericolo: tutti mi amavano, ed in questi momenti medesimi sono certo che il buon re di Sassonia recita ciascun giorno un *pater* ed un *ave* per me. Io sacrificai, aggiungeva egli, i destini della sgraziata e buona principessa Augusta, e ne provo il più vivo rammarico. Di ritorno da Tilsitt, io ricevetti a Marienverder un ciambellano del re di Sassonia, il quale mi consegnò una lettera del suo padrone: egli mi scriveva in questi termini: « Io ricevetti or ora una lettera dell'Imperatore d'Austria, con cui mi chiede mia figlia in isposa: io ve la mando perchè mi dettiate la risposta che debbo dargli. Sarò fra pochi giorni a Dresda », fece rispondere l' Imperatore; ed al suo arrivo disapprovò tale maritaggio, e lo impedì. « Io ebbi gran torto, ripetea Napoleone; io temevo che l' Imperatore Francesco non mi alienasse l' animo del re di Sassonia; ma in cambio la principessa Augusta avrebbemi cattivato l' animo dell' Imperatore Francesco, nè ora io sarei in questo luogo. »

Napoleone a Dresda lavorava moltissimo, e Maria Luigia, gelosa di trar profitto de' brevi istanti d' ozio del suo sposo, usciva appena per non perderli. L' Imperatore Francesco, che non aveva occupazione di sorta e annojavasi correndo tutto il dì la città, non capiva nulla di questo ritiro dei due conjugi; e figuravasi che ciò avvenisse per darsi importanza. L' Imperatrice d'Austria cercava con ogni mezzo di far correre Maria Luigia, dipingendole l' assiduità sua come ridicola. Avrebbe ella volontieri assunto il

CAULAINCOURT
(Duca di Vicenza)

fare di matrigna con Maria Luigia, ma questa non era disposta a soffrirlo, essendo presso a poco eguali d'età. Recavasi spesso la mattina alla tavoletta di Maria Luigia per frugare nel suo lusso e nella sua magnificenza; nè usciva giammai colle mani vuote. Il regno di Maria Luigia fu molto breve, dicea l'Imperatore; ma ella dovette andarne ben lieta, avendo veduto in certo modo la terra a' suoi piedi. » Qualcuno di noi si è fatto lecito di domandare, se l'Imperatrice d'Austria fosse nemica giurata di Maria Luigia. —Non altro, rispondeva l'Imperatore, che una buona ruggine di corte, una cordiale antipatia, ma velata sotto lettere cotidiane di quattro pagine, piene di tenerezza e di sdolcinature.

L'Imperatrice d'Austria appalesava per Napoleone una speciale sollecitudine, ed aveva per lui una civetteria tutta sua finchè era presente; ma vôlte appena le spalle, studiavasi di alienargli l'animo di Maria Luigia colle più subdole e ingannevoli insinuazioni; ed era indispettita di non poter riuscire a pigliar su di lei un qualche impero. « Ella però non manca d'ingegno perspicace, diceva l'Imperatore, ed a dovizia per trarre nell'impaccio suo marito, il quale conosceva bene il poco conto ch'ella faceva di lui. Il suo aspetto era piacevole, il suo fare piuttosto altero, e da tutto il complesso della persona trasparìva un non so che tutto a lei proprio; era *una bella monachella*.

« Quanto all'Imperatore Francesco n'era a tutti nota la bonomia, che spesso rendevalo zimbello delle altrui mene. Suo figlio gli assomiglierà.

« Il re di Prussia, considerato quale privato, è un leale, probo ed onest'uomo; ma nella sua capacità politica è naturalmente pieghevole alla necessità; si può dominarlo finchè si ha seco la forza e il braccio sollevato per battere.

« L'Imperatore di Russia è uomo ch'entra di gran lunga ad essi innanzi; poichè è dotato d'ingegno, di grazia, d'istruzione e di tutte quelle doti che fanno gli uomini amabili; ma è da fidarsene poco, perchè manca di sincerità: è un vero *Greco del Basso Impero*. Tuttavia non difetta d'ideologia o vera o infinta; lo che non sarebbe alla fin fine che un distintivo della sua educazione o del suo precettore. Si crederebbe mai, diceva l'Imperatore, per quali

argomenti dovetti scendere a contesa con lui? Egli mi sosteneva la sovranità ereditaria essere un abuso; ed io dovetti contrastare più di mezz'ora, e far uso di tutta la mia eloquenza e della mia logica per provargli costituire essa eredità il riposo e il ben essere dei popoli. Può anche darsi ch'ei si pigliasse giuoco di me, poichè egli è sagace, destro e dissimulatore e, lo ripeto, come un Greco del Basso Impero, e può andare molto innanzi. Se io muojo su questo scoglio, raccoglierà egli la mia eredità in Europa. Io solo potevo arginare il torrente de' suoi Tartari (*). La crisi è grande e per-

(*) Essendo noi alla vigilia del giorno in cui la profezia di Napoleone sta forse per compiersi, ci piace di qui riferire alcune assennate osservazioni, scritte nel 1830. « Credevasi da molti che questo presagio fosse per avverarsi nello scorso anno: il fatto però è avvenuto altrimenti. Dovrà per ciò ritenersi che l'abbandono apparente di una conquista, che i Russi potevano dire per due terzi compiuta, derivi più presto dall'impossibilità della intrapresa che dalla fina politica del gabinetto russo? Non potrebbe credersi che diretta questa corte dal suo sistema di procedere cautamente e con sicurezza, abbia amato meglio di preparare oggi una già facile conquista, riserbandola a più matura occasione, anzichè compierla ad un tratto, con pericolo di eccitare contro di lei ad un tempo ben altri più formidabili nemici? La pace conchiusa colla Porta non mette ormai questa potenza a disposizione dei Russi? Potrebbero fra poco suscitarsi nuove querele, presentarsi vere o simulate cagioni di dissapori: potrebbe il momento essere fra qualche anno più propizio. Non è a credersi che la Russia sia per abbandonare un progetto, che sempre ambì di mandare ad effetto: nè è a dedursi che ciò non sia per avvenire un giorno forse fra breve, perciò che nello scorso anno essa non si prevalse della favorevole sua situazione. Mostrarono i Russi ciò che potevano: le loro forze morali e fisiche, anzichè scemare, cresceranno cogli anni: la strada è aperta, l'intrapresa desiderata dal popolo, dall'esercito: è molto a temere che il genio di un sovrano bellicoso o la politica necessità di una guerra avveri ben presto il presagio. »

Nel quale argomento crediamo opportuno di aggiungere quanto un distinto pubblicista, il dottor Warrens, scrisse in questi giorni, ne'quali s'agita l'avvenire delle società europee e della civiltà: La civiltà, dice egli, è senza dubbio fino ad un certo grado un baluardo contro gli assalti di popoli incolti. La nazione che dispone di artiglierie ha una preponderanza sopra un'altra, che può lanciare soltanto delle freccie contro il nemico. Le piroghe non possono resistere alle navi di linea, e il coraggio di un Achille deve soccombere contro la scienza di un Vauban. A torto si chiamò la Russia un baluardo contro le invasioni delle orde asiatiche nell'Europa. Contro di esse la civiltà e la scienza sarebbero state per sè sole un propugnacolo insuperabile. La Russia al contrario ha reso pericolose quelle stirpi, allorquando comunicò ad esse quella parte della nostra ci-

manente pel continente europeo, e sopratutto per Costantinopoli, che alla Russia fece sempre gola e per cui non si cessò mai di farmi mille bajuzze diplomatiche, che mi ebbero sempre sordo. L'impero Ottomano, per quanto sembri decrepito, dovea rimanere per ambidue il nostro muro di separazione, una specie di palude destinata ad impedire di circondare la mia diritta. Quanto alla Grecia, la cosa è ben diversa. » E dopo essersi alquanto soffermato a parlare su quel paese, riprese : « La Grecia aspetta un liberatore! . . . Sarà quella per chi potrà coglierla la più bella corona di gloria! Il suo nome sarà scritto indelebilmente accanto a quelli d'Omero, di Platone, d'Epaminonda . . . . Io non fui forse lontano dal farlo! Allorchè nelle mie campagne d'Italia giunsi sulle rive dell'Adriatico, scrissi al Direttorio, che stava dinanzi a' miei sguardi il bel regno d'Alessandro! . . . Appresso, strinsi relazioni con Aly

viltà che dovea proteggerci, e la cui mancanza le facea senza difesa. La Russia colla sua signoria ha dato ad esse l'unità dello scopo e dell'organismo, ed ha fatto proprietà loro la moderna arte della guerra. La Russia non potè conferire ad esse un'altra parte della civiltà; ma questa è quella appunto che non invigorisce le nazioni, ma le trae a debolezza. Noi abbiamo strade artificiali e vie ferrate, che aprono ad un nemico vittorioso il cuore de' nostri paesi. Noi non abbiamo steppe e deserti nei quali un esercito possa morir di fame o di freddo, ma ridenti pianure, e pingui cólti che li alimentano. Noi abbiamo la debolezza che viene dal possedimento de'beni, pei quali la vita è lusinghiera e cara. Persino l'entusiasmo, che s'impadronisce più facilmente de'popoli inciviliti, può soltanto, per qualche tempo tener fronte alla tenace perseveranza dei popoli per metà civili, ai quali il rozzo istinto rende il guerreggiare un bisogno e un diletto. Il Tedesco sente che la sola sua civiltà non lo fa sicuro contro un nemico, il quale possiede sufficiente coltura per tutti gli scopi della guerra.

Può essere che la Germania sia abbastanza forte (e lo sarà certamente se starà unita) per difendersi con felice risultato da tutte quelle stirpi, che fino ad ora furono raccozzate sotto lo scettro moscovita. Ma se nove milioni d'uomini nella Turchia europea concorreno ad ingrossare la potenza russa, se questo potentato (inevitabile conseguenza della conquista di Costantinopoli) acqueta il Caucaso, e sottopone al suo dominio tutti i paesi del Mar Nero, se esso trasforma i popoli dell'Asia occidentale in un grande esercito, chi potrà impedire alla sua influenza un indirizzo sempre più in là verso occidente? Quando le flotte russe saranno così potente nel Mediteranneo e nell'Adriatico, come lo sono nel Baltico; quando la Russia distribuirà i suoi cenni ad un punto sopra Bisanzio, Gerusalemme e Roma, allora vi sarà in Europa una sola gran potenza.

Bascià (*), e allorchè perdemmo Corfù, si rinvennero munizioni e approvvigionamenti per un esercito di quaranta a cinquantamila uomini. Io aveva fatto levare il disegno topografico della Macedonia, della Servia e dell'Albania.

« La Grecia, o almeno il Peloponneso, deve essere il partaggio di quella potenza europèa, che possederà l'Egitto; esso doveva essere il nostro.... E poi, al nord, un regno indipendente; Costantinopoli colle sue provincie per servire di baluardo alla potenza russa, nel modo stesso che si volle fare rispetto alla Francia, creando il regno del Belgio. »

In una di queste serali conversazioni, l'Imperatore declamava contro l'umore delle donne; poichè, diceva egli, niuna cosa manifestava maggiormente in esse la condizione, la buona educazione, i modi squisiti quanto l'eguaglianza del loro carattere e il costante desiderio di piacere.

Aggiungeva esser desse obbligate a mostrarsi sempre padrone di sè medesime, e condursi come se fossero continuamente esposte al pubblico sguardo. Osservava che le due sue mogli s'erano sempre comportate a quel modo, e benchè molto diverse nelle doti e disposizioni loro, in questo punto pienamente concorda-

(*) Qual è questo irresistibile impulso che sembra spingere tutti i genii della nostr'epoca verso l'Oriente, Napoleone, Byron, Chateaubriand, Lamartine, Goethe; verso l'Oriente di un futuro grandissimo incivilimento? Napoleone è forse uno di que' missionarii dell'avvenire mandati dall'alto per esplorare il deserto e preparare le vie. Mentre egli era generale in Italia, Dino e Nicolò Stephanopoli viaggiarono per lui nell'Albania e nella Grecia e stamparono in appresso (Londra 1800) la loro relazione. Vi è detto: « La Grecia aspetta unicamente da voi la sua salvezza. I popoli sono preparati e il solo vostro nome basta a sommovere tutto il paese. Aly Bascià di Giannina non aspetta che un vostro ordine. » Erano esagerazioni? Non credo. Questo viaggio è importantissimo. Trovasi in fine un poemetto sopra i Mainotti di facile verso e di robusti pensieri.

Al Direttorio scriveva: « In Grecia e in Albania si ricordano ancora di Sparta e di Atene. Io ho corrispondenza co' principali del luogo. La Grecia potrebbe forse rinascere dalle sue ceneri (Opere, III, 499). Anche Dumoriez prenunzia il risorgere della Grecia (IV, 258). Così pure nella Serbia fomentò il fuoco, e Giorgio il Nero, mentre ancora la Grecia giaceva, si fece centro di una insurrezione; che rimarrà eterna nella memoria degli uomini. Fu insurrezione da Napoleone non curata, come curò poco e male l'Italia, nulla la Polonia, nulla la Grecia.

vano. Egli non fu mai testimonio del cattivo umore dell'una o dell'altra; amendue erano state costantemente occupate a piacergli, ec. . . . .

Vi fu nondimeno taluno che osò osservargli aver Maria Luigia menato vanto che ogni qual volta volesse alcuna cosa, per quanto fosse difficile, per ottenerla non aveva che a piangere. L'Imperatore si mise a ridere; questa a suo dire era per lui una scoperta. Avrebbe potuto sospettarlo di Giuseppina; ma non sapeva tal cosa di Maria Luigia. Indi rivoltosi alle signore Bertrand e Montholon: « Ecco quali siete, signore mie; su certe cose le donne sono tutte eguali. »

Indi continuò a parlare lungamente sulle due Imperatrici, ripetendo come il solito, essere l'una la stessa innocenza, l'altra la personificazione della grazia. Il discorso cadde in appresso sulle sorelle di lui, e s'intrattenne in particolar modo sulle attrattive della principessa Paolina. Per giudizio comune, ella era tenuta senza meno per la più bella donna di Parigi. L'Imperatore soggiungeva, che gli artisti s'accordavano nel farne una vera Venere dei Medici, e siccome non si rifiniva dal levare a cielo le più minute attrattive che l'adornavano, chiese tutto a un tratto se nessuna principessa francese vivente potesse vantarne altrettante?... Su di che trovossi alcuno fra noi che disse, le doti di madama la duchessa d'Angoulême essere d'un genere affatto diverse, ma tuttavia veramente celesti, raccogliendosi in lei la bontà, la dolcezza, la tenera carità, e sovratutto l'oblio e il perdono delle ingiurie. A quelle parole, l'Imperatore stese la mano per pizzicare l'orecchio del malizioso interlocutore. Per buona sorte di lui, il tavoliere da giuoco stava di mezzo, separandolo dall'Imperatore.

Ecco del rimanente, giacchè siamo su questo argomento, un aneddoto, il quale se fosse vero, gioverebbe a mirabilmente ritrarre le passionate tendenze della corte contro il nostro spirito d'eguaglianza. Un inglese, il quale avea goduto l'intima confidenza del conte d'Artois durante il suo esiglio, si accommiatava da lui per far ritorno in Inghilterra, e dicevagli che nonostante la diversità di nazione, gli avrebbe continuato l'amichevole di lui ricordanza. « E che volete voi dire, milord, con questa diversità di nazione?

rispose vivamente il principe; per me non esistono ormai che due sole nazioni: la *nobiltà* e la *canaglia*. Milord, noi siamo dunque della nazione medesima.» . . . .

Ma ripigliamo il filo della narrazione. Alcuno si è fatto lecito di scherzare sull'imperio che la principessa Paolina avea preso all'isola d'Elba sul generale Drouot, a cui faceva le più liete accoglienze, a malgrado la differenza di alcuni anni e la severità del suo volto. Correva voce che la principessa gli avesse strappato il segreto della partenza otto giorni prima, rinnovellando così l'errore di Turenna (*). Nel qual proposto l'Imperatore diceva: « Ecco le donne e il loro potere pericoloso! » Su di che avendo la signora Bertrand esclamato, che il gran maresciallo non avrebbe sicuramente fatto altrettanto: « Signora, le rispose vivacemente sorridendo l'Imperatore, egli non era che vostro marito. » Narrandosi da alcuno, che stando la principessa Paolina a Nizza, ella aveva disposto una carrozza postale, la quale giungeva ciascun giorno da Parigi carica di mode e di oggetti d'abbigliamento, l'Imperatore soggiunse: « Se fosse stata a mia contezza, la cosa non sarebbe durata a lungo, ed io l'avrei severamente ripresa. Ma ecco quello che avviene quando si è imperatore; non si giunge mai a sapere queste cose. » . . . .

Dietro siffatto conversare, l'Imperatore domandò qual fosse la data del mese; correva l'undici di marzo. « Bene, diss'egli, fa un anno questo era un bel giorno; mi trovavo a Lione, passavo rassegne e avevo a pranzo il capo del municipio, il quale, fra parentesi, si è poscia vantato che più cattivo pranzo non gli toccò mai in tutta la vita. » L'Imperatore s'infiammò camminando a passi concitati: « Io era ritornato una grande potenza », continuava egli, e si lasciò sfuggire un sospiro, soffocato tosto dalle seguenti parole, delle quali sarebbe difficile esprimere l'accento e la forza: « Io avevo fondato il più bell'impero del mondo; esso era tale

(*) Il generale Drouot reclamò con ragione e giustamente contro questa falsa voce (vedi più innanzi in proposito la rettifica in nota, al giorno di sabato, 14 settembre). Se la rettifica non è stata fatta qui nel testo medesimo, si è per scostarsi il meno possibile dalla primitiva pubblicazione.

Nota dell'Aut.

una necessità, che ad onta di tutte le ultime scosse, qui, sul mio scoglio, sembro tuttavia il padrone della Francia. Vedete ciò che ivi accade; scorrete i giornali, voi lo troverete ad ogni linea. Mi si lasci tornare per un istante, e sarà manifesto ciò ch'essa è, e quello ch'io posso! ». Allora quante idee, quanti progetti non ha egli svolto per la gloria e la felicità della patria! Ei parlò a lungo e con tale un interesse e un'espansione, da farci dimenticare le ore, i luoghi e i tempi. Eccone un riassunto:

« Quale fatalità, diceva egli, che non siasi al giusto calcolato ciò che feci al mio ritorno dall'isola d'Elba! Che ciascuno non abbia veduto come io fossi il più acconcio e necessario al riposo e all'equilibrio d'Europa! Ma i re ed i popoli mi hanno temuto; essi ebbero torto, e posso pagare un tal timore a ben caro prezzo. Io ritornavo tutt'altra cosa; essi non poterono crederlo, nè imaginare che un uomo avesse l'animo abbastanza forte per cangiare il suo carattere, e attemperarsi alla necessità delle circostanze. Io ne avevo però dato prove, e somministrato eziandio qualche pegno di tal fatta. E poi nessuno ignora ch'io non sono l'uomo dalle mezze misure. Io sarei stato francamente il monarca della costituzione e della pace, come lo era stato della dittatura e dei grandi imprendimenti.

« Ragioniamo alquanto sulla tema dei re e dei popoli a mio riguardo. Quali mai potevano essere i timori dei re? Paventavano forse la mia ambizione, le mie conquiste, la mia monarchia universale? Ma il mio potere e le mie forze non erano più le stesse; poi, io non aveva vinto e conquistato che per la mia propria difesa! è questa tale una verità, che il tempo avvenire verrà ogni dì più a confermare. L'Europa non cessò mai dal far guerra alla Francia, a' suoi principii ed a me: era necessario abbattere per non essere abbattuti. La coalizione, pubblica o secreta, confessata o nascosta, ha sempre esistito; e fu continuamente in azione: spettava ai soli alleati darci la pace; in quanto a noi eravamo già stanchi: i Francesi tremavano alla sola idea di nuove conquiste. Ed io sarò forse creduto indifferente alle dolcezze del riposo e della sicurezza, ove la gloria e l'onore non impongano diversamente? Colle nostre due Camere mi sarebbe stato rifiutato il pas-

saggio del Reno: e perchè lo avrei io voluto? Forse per la mia monarchia universale? Ma io credo non aver dato mai prova di demenza; ora ciò che sovratutto la contradistingue si è la sproporzione fra il disegno e i mezzi. Se io fui in sul punto di attuare quella monarchia universale, ciò intervenne senza calcolo, e perchè vi fui passo passo condotto. Gli ultimi conati per giungervi sembravano valerne la pena; era forse sragionevole il tentarli? Ma dopo il ritorno dall'isola d'Elba, una simigliante idea, un pensiero sì avventato, un risultamento tanto impossibile potevano correr per la mente del men saggio degli uomini? I sovrani pertanto nulla s'aveano a temere dalle mie armi.

« Paventavano per avventura la diffusione dei principii anarchici? Non conoscevano essi per esperienza le mie dottrine su questo argomento? Mi hanno veduto occupare il territorio dei loro stati; quanto facilmente non avrei potuto rivoluzionare il loro paese, *municipalizzare* le città loro, sollevare i loro soggetti? Benchè in nome loro io sia stato salutato coi titoli di *moderno Attila*, di *Robespierre a cavallo*, sanno tutti troppo bene nel fondo del lor cuore l'ingiustizia che commettevano! Se io lo fossi stato, regnerei tuttavia: ma eglino, ben più sicuramente e da lunga pezza non regnerebbero più. Nella gran questione, nella quale io mi vedevo arbitro e donno, mi si presentavano dinanzi due sistemi: far intendere ragione ai re per mezzo de' loro popoli, o condurre a buon porto i popoli mediante i re. Ciascuno sa quanto sia difficile infrenare i popoli allorchè sieno spinti ed in moto; era quindi più natural cosa il fare assegnamento sovra una maggior saggezza ed intelligenza dei re. Io dovetti supporre sempre un criterio bastevole per interessi tanto manifesti, ma mi sono ingannato; essi non hanno posto mente a cosa alcuna, e nella cieca lor passione scatenarono contro di me que' medesimi, ch'erano stati da me posti in freno contro di essi. Verrà il tempo degli accorgimenti!!!

« I sovrani da ultimo si trovavano forse oscurati vedendo un semplice soldato giunto al trono? Ne temevano essi l'esempio? Ma le solennità, le circostanze che accompagnarono la mia elevazione, la mia sollecitudine ad associarmi ai loro costumi, ad intrin-

secarmi alla lor vita, ad allearmi al sangue ed alla politica loro, chiudevano abbastanza l'adito ai novelli concorrenti. Anzi, se avessero dovuto vedere lo spettacolo di una legittimità interrotta, io sostengo che sarebbe tornato più assai vantaggioso per essi che la cosa fosse avvenuta con me, uscito dalle file del popolo, di quello sia per un principe, membro della loro famiglia. Imperciocchè passeranno secoli prima che le circostanze riunitesi intorno a me si riproducano a favore di un altro per rinnovare il medesimo spettacolo; mentre non v'ha sovrano, il quale non abbia al suo fianco e nel suo stesso palagio cugini, nipoti, fratelli, qualche parente in breve disposto ad imitare facilmente quegli che lo avesse una volta soppiantato.

« Inoltre, di che mai potevano temere i popoli? Ch'io venissi a depredarli, ad impor loro catene? Ma io non ritornava forse il Messia della pace e dei loro diritti? Questa dottrina faceva la mia forza; violarla valeva lo stesso che perdermi. E nulladimeno i Francesi stessi mi hanno temuto; essi furono indiscreti pigliando a discutere allorchè non restava altro partito che combattere, e dividendosi quando conveniva ad ogni costo riunirsi. E non era forse ancor meglio l'avventurarsi ad aver me per padrone, anzichè esporsi ad accollare il giogo dello straniero? Non era egli più facile disfarsi di un despota, di un tiranno, che scuotere le catene di tutte le nazioni riunite? Eppoi, donde traevano essi argomento per coonestare questa loro diffidenza di me? Certamente dall'avermi veduto concentrare in me tutti gli sforzi, e con mano vigorosa dirigerli all'intento che mi era proposto. Ma non appresero dessi a loro costo quanto ciò fosse necessario? Ebbene, il pericolo fu sempre lo stesso, la lotta terribile, la crisi imminente. In tale stato di cose la dittatura era per fermo non pure necessaria, ma indispensabile. La salvezza della patria ingiungevami anzi di dichiararla apertamente al ritorno di Lipsia. Avrei dovuto anche farlo venendo dall' isola d' Elba. Io mancai di carattere o piuttosto di fiducia ne' Francesi, perchè alcuni fra essi non ne aveano più in me; la qual cosa era farmi un gravissimo torto. Se le menti ristrette e volgari non ravvisavano ne' miei sforzi che il pensiero di conservarmi il potere, gli uomini di elevato intelletto non avrebbero

forse dovuto far toccar con mano, che nelle condizioni in cui versavamo, il mio potere e la mia patria formavano una sola e medesima cosa? Facea dunque mestieri di sì gravi e irreconciliabili sciagure perchè io fossi compreso dal mio paese? La storia mi renderà più giustizia, e mi additerà invece come l' uomo delle annegazioni e del disinteresse. Di quali seduzioni non fui io l'oggetto all'esercito d'Italia? L'Inghilterra, all'epoca del trattato d' Amiens, offrivami la corona di Francia. Io rigettai la pace di Châtillon, e sdegnai ogni stipulazione personale a Waterloo; e perchè? Perchè nulla di tutto ciò conferiva al bene della patria, nè altro desiderava ed ambiva che il suo bene, la gloria sua, la sua sovrastanza, la maestà sua. Ed ecco perchè, malgrado tanti infortunii, io rimango sì popolare tra i Francesi. È una specie d'istinto, un atto postumo di giustizia per parte loro.

« Chi possedette sulla terra maggiori tesori di me? Nel mio scrigno ebbi parecchie centinaia di milioni; altri molti componevano il mio patrimonio straordinario: tutto ciò era proprietà mia; ma che n' è divenuto? Essi si consumarono nei bisogni della patria. Mi si consideri qui, e mi si vedrà nudo su questo scoglio. La mia ricchezza era tutta in quella della Francia! Nella situazione straordinaria a cui la sorte aveami levato, i miei tesori erano i suoi; io m' era senza riserva intrinsecato co' suoi destini. Quale altro calcolo avrebbe potuto occupar me locato in tanta altezza? Sono io stato veduto giammai pensare a me? In tutta la mia vita non gustai altri piaceri, nè altre ricchezze, che i piaceri e le ricchezze del pubblico; a tale che quando Giuseppina, la quale amava le arti belle, riesciva all' ombra del nome mio ad impadronirsi di qualche capo d' opera, benchè fosse questo nel mio palagio, sotto gli occhi miei, nelle mie stanze conjugali, io mi credeva ferito, e pareami quasi d' essere derubato: *esso non era nel Museo!*

« Ah! certamente il popolo francese ha fatto molto per me! più che non si fece mai per uomo alcuno! Ma nel tempo stesso chi mai operò tanto per lui, chi s' identificò co' suoi destini siccome io feci?

« Ma ritorniamo all' argomento. Alla fin fine quali mai pote-

vano essere i suoi timori? Le Camere e la costituzione novella non erano ormai guarentigie bastevoli? Quegli atti addizionali contro cui si levò tanto rumore, non recavano forse in sè stessi tutti i curativi, i rimedi assoluti? In qual modo li avrei io violati? Non possedevo io già per me milioni di braccia; io non ero che un uomo. L'opinione mi sollevava di bel nuovo; l'opinione poteva egualmente sbalzarmi; e a lato di esso pericolo, che mai restavami a guadagnare?

« Ma io faccio ritorno ai nostri vicini, all'Inghilterra sovratutto. Quali potevano essere i suoi timori, le sue ragioni, le sue gelosie? È indarno il cercarli. Colla novella nostra costituzione e colle nostre due Camere non avevamo noi oramai abbracciato la politica sua religione? Non era questo un mezzo sicuro d'intenderci, di far quindi innanzi causa comune? Imbrigliati una volta i capricci e le passioni de' governanti, gl' interessi de' popoli procedono senza ostacolo nel corso loro naturale. Si osservino i negozianti delle nazioni nemiche: essi continuano ad intendersi ed a contrattare benchè i loro governi guerreggino: i due popoli erano giunti a tal segno. Grazie ai nostri analoghi parlamenti, ciascuno di noi sarebbe divenuto guarentigia dell'altro, nè è lecito presagire nè misurare col pensiero fin dove potea condurre la cordiale unione dei due popoli più civili e più potenti d'Europa, e quella de' loro comuni interessi, nonchè le nuove combinazioni che ne potevano nascere. Ciò che v' ha di certo si è, che colla istituzione delle nostre Camere e della nostra costituzione, i ministri inglesi hanno nelle lor mani la gloria e la prosperità della lor patria, i destini e il ben essere del mondo. Se io avessi battuto l'esercito inglese, e vinto l'ultima battaglia, vi avrei cagionato una grande e felice sorpresa: il domani io proponevo la pace, e sarei stato quegli alla fin fine che avrebbe a larga mano prodigati i vantaggi. Gl'Inglesi invece saranno un giorno costretti a piangere di aver vinto a Waterloo!!!

« Io lo ripeto; i popoli ed i re ebbero torto egualmente. Per me furono puntellati i troni, rassodata la nobiltà inoffensiva, e il trono e la nobiltà possono tuttavia versare in gravi pericoli. Io avevo consecrato e statuito i limiti ragionevoli de' diritti de' popoli; ed ora le pretensioni vaghe, assolute, smodate ponno rinascere.

« Il mio ritorno e la mia conservazione sul trono, l'adozione leale che di me avessero or fatta i sovrani, giudicavano definitivamente la causa dei re e dei popoli. Oggidì la si rimette in dubbio, ed ambe le parti corrono pericolo di perderla. Tutto poteva essere ultimato; oggi può tutto ricominciare. Potevasi guarentire una lunga calma e secura, potevasi subito gustarne le prime dolcezze; e può invece bastare una sola scintilla per prorompere in incendio universale. Povera ed infelice umanità!... »

Penetrato qual sono dalle parole e dalle opinioni raccolte dalla bocca di Napoleone sullo scoglio del suo esiglio, e benchè intimamente convinto e persuaso della piena loro sincerità, provo nondimeno una indicibile contentezza allorchè una riprova viene a dimostrarmene la verità; e debbo confessare ch'io gusto siffatto piacere quantunque volte le occasioni me ne presentano gli argomenti.

Abbiamo più sopra riferito il passo notabile, nel quale Napoleone esprime le sue idee, le sue intenzioni, i suoi sentimenti. Qual prezzo non acquistano queste parole dette a Sant'Elena, veggendole riprodotte in Europa, a duemila leghe, da un celebrato scrittore, il quale con opinione diversa e in tutt'altro tempo, le raccolse dalla bocca medesima! Qual bella circostanza per l'istoria! Non posso quindi ristarmi dal qui riferire lo squarcio del signor Beniamino Constant, sia pel merito intrinseco delle parole, sia pel valore ch'esse acquistarono riportate dal distinto pubblicista, sia finalmente pel piacere che provo vedendole a capello coincidere con quelle da me stesso raccolte sotto altro emisfero. Sono le stesse intenzioni, gli stessi pensamenti, i sensi medesimi.

« Io mi recai alle Tuilerie pochi dì prima del 20 marzo, dice Beniamino Constant, e vi trovai Bonaparte solo. Cominciò egli pel primo il conversare; esso fu lungo, ed io non ne darò che un riassunto, giacchè non è mio intento di mettere sulla scena un uomo infelice. Io non allieterò i miei lettori alle spese del potere decaduto; io non abbandonerò alla curiosità de' malevoli colui, che ho servito per un qualsiasi motivo, nè raccoglierò da' suoi discorsi che quanto sarà indispensabile. Ma in ciò che sarà da me riferito, mi gioverò delle sue stesse parole.

« Ei non tentò farmi illusione nè sulle sue idee, nè sullo stato

delle cose. Non mi si affacciò come già corretto dalle lezioni della sventura, nè volle arrogarsi il merito di far ritorno alle idee liberali per inclinazione. Esaminò freddamente nel proprio interesse e con una quasi indifferente imparzialità ciò ch'era possibile e quello che meritava la preferenza.

« La nazione, dicevami, si riposa per ben dodici anni da ogni politica agitazione, e da un anno si riposa dalla guerra: questo doppio riposo le ha renduto il bisogno di attività. Essa vuole, o crede volere una tribuna e delle assemblee; però non le ha sempre desiderate. La nazione gettossi a'miei piedi, allorchè giunsi al governo; voi dovete ricordarlo, voi che vi poneste nelle fila dell'opposizione. Dove erano allora i vostri sostegni, la vostra forza? In nessun luogo. Io assunsi minore autorità di ciò che mi s'invitava a prendere... Oggidì tutto è mutato. Un governo debole, contrario agli interessi nazionali, diede a tali interessi l'abitudine di stare in sulle difese, e di muovere all'autorità una guerra di puntiglio. Sembra ritornato il gusto per le costituzioni, pei dibattimenti, per le arringhe. Però è la sola minorità che li vuole; guardate bene dal non ingannarvi. Il popolo, o se vi piace meglio, la moltitudine non vuole che me. Voi non l'avete veduta questa moltitudine accalcarsi sovra i miei passi, precipitarsi dall'alto dei monti, chiamarmi, cercarmi, salutarmi (*). Da Cannes a Parigi non ebbi già a conquistare, ma ad amministrare. Io non sono soltanto, come si è detto, l'Imperatore de' soldati: io lo sono de'cittadini,

(*) *Nota di Beniamino Constant.* Bonaparte poneva un gran prezzo nel provare non essere stato il suo ritorno un movimento militare. Mi duole di non aver meco sei pagine da lui scritte o dettate su questo argomento, le quali furono per giunta corrette con molta cura. Egli me le consegnò allorquando tenni il ragionamento che qui riferisco. Bramava ch'io rispondessi a lord Castlereagh, il quale in un discorso al parlamento aveva attribuito il suo successo all'esercito. Non volendo io scrivere cosa alcuna prima d'esser certo di non restituire un despota alla Francia, mi rifiutai a tale lavoro; e nel 1815 confidai lo sbozzo rimessomi da Napoleone ad uno de' miei amici che partiva per l'Inghilterra, e fino ad ora trascurai di farmelo restituire. Eravi in esso molto calore, espressioni ghiribizzose ma energiche, una gran velocità di pensieri, e alcuni tratti di vera e maschia eloquenza.

dei plebei, della Francia... Per tal guisa, malgrado il passato, vedete il popolo far ritorno a me, essendovi tra noi una irresistibile simpatia. Non avviene lo stesso coi privilegiati; la nobiltà mi ha servito, ella si è accalcata nelle mie anticamere; non vi è carica che non abbia accettato, richiesto, sollecitato. Io ebbi dei *Montmorency*, dei *Nohilles*, dei *Rohan*, dei *Beauveau*, dei *Mortemart*; ma non vi è stata mai analogia fra noi. Il cavallo corvettava; era desso guidato bene, ma io lo sentiva fremere. Col popolo la cosa è ben diversa: la fibra popolare risponde alla mia: io sono escito dalle file del popolo, la mia voce opera su di lui. Mirate, di grazia, questi coscritti, questi figli de' contadini; io certo non li accarezzava, li trattavo anzi duramente; ma eglino non ristavano per ciò dall' attorniarmi e dal gridare: *viva l' Imperatore*. Gli è perchè tra essi e me corre la stessa natura, tenendomi come sostegno e difensor loro contro i nobili. Basta ch' io faccia un segno o più presto faccia sembiante di non vedere, e tutti i nobili saranno trucidati nelle provincie. Eglino si sono diportati tanto bene da sei mesi in qua!...... Ma io non voglio essere il re di una *jaquerie* (*). Se v' è modo da governare per mezzo d' una costituzione, alla buon' ora..... Io volli l' impero del mondo, e per assicurarmelo erami necessario un potere illimitato. Per governare la sola Francia può essere che valga meglio una costituzione.... Io volli l' impero del mondo, e chi non lo avrebbe voluto al mio posto? Il mondo invitavami a governarlo; sudditi e sovrani si precipitavano a gara sotto il mio scettro. Ho trovato rare volte resistenza in Francia, ma mi accadde trovarne più assai in alcuni francesi oscuri ed inermi, che in tutti questi re che vanno oggidì tanto superbi di non avere un uomo del popolo a loro eguale... Vedete di grazia ciò che vi sembra possibile. Spiegatemi le vostre idee. Elezioni

(*) Così venne denominata una rivolta di contadini, i quali malmenati e sottoposti ad ingiuste vessazioni dai nobili, si sollevarono nel 1356, mentre il re Giacomo trovavasi in Inghilterra. I nobili, non contenti di vessare quegli infelici, vi univano le beffe e gli insulti, dicendo esser d'uopo che *Jacque-bon homme* pagasse per loro. Da qui la sommossa venne chiamata la *jaquerie*.

libere? discussioni pubbliche? ministri responsali? libertà? io pure voglio tutto questo... La libertà sopratutto della stampa, il sopprimerla è assurdo; ne sono pienamente convinto. Io sono l'uomo del popolo; se il popolo vuole davvero la libertà, io gliela debbo. Ho riconosciuto la sua sovranità; forza è che m'inchini a' suoi voleri, a' suoi medesimi capricci. Non fu mai mio pensiero d'opprimerlo per solo piacere; grandi disegni chiudeva in me; la sorte ha deciso; io non sono nè posso più essere un conquistatore. So quello che è possibile e ciò che non lo è; non restami che una sola missione, far risorgere la Francia e darle un governo che le convenga... Io non odio già la libertà; la rimossi allorchè serviva d'inciampo a' miei passi; ma io la comprendo, perchè crebbi e fui nutricato col latte delle sue dottrine...... Tant'è; l'opera di quindici anni è ormai distrutta, nè più è possibile ritentarla; sarebbero necessarii vent'anni, e due milioni d'uomini da sagrificare. D'altronde io desidero pace, nè otterrò pace che a forza di vittorie. Non voglio alimentare fallaci speranze; lascio correr voce che vi abbiano negoziati, ma non ve n'ha alcuno. Io preveggo una lotta difficile, una lunga guerra. Per sostenerla emmi necessario l'appoggio della nazione; ma in ricambio ella domanderammi libertà; e l'avrà... La situazione è nuova. Nulla più ardentemente desidero quanto l'essere illuminato. Io già invecchio, nè si è più a quarantacinque anni ciò che si era a trenta. Può assai bene convenirmi il riposo di un re costituzionale. Esso certamente converrà più ancora a mio figlio (*). »

(*) Benchè apprezziamo, dice un assennato scrittore, la opinione del signor Beniamino Constant, ci sia lecito dire francamente che ben poco ci conosceva o valutava allora le circostanze de' tempi. Confessavasi correre la Francia grandissimo pericolo per la invasione dello straniero: poco o nulla contare il popolo sul re che avealo abbandonato: essere Napoleone l'unico uomo atto a salvare la Francia; poi a questo stesso genio intraprendente, che sostener doveva estreme prove e difficili, cui facea d'uopo un illimitato potere, onde creare risorse a tutt'altri impossibili che a lui, studiavasi imporre que' freni, che solo in circostanze ordinarie sarebbero stati dicevoli e convenienti. Temevasi per l'una parte, non egli il primiero dispotismo rinnovellasse: paventavansi per l'altra le conseguenze d'una invasione nemica sul territorio francese. Mentre faceva

(Minerva francese, fascicolo 94, tomo VIII, lettera seconda sui Cento giorni di B. Constant,)

Mercoledì 13.

L'Imperatore fe' dire al gran maresciallo di scrivere all'ammiraglio per sapere se verrebbe o no consegnata una lettera scritta da lui, Napoleone, al principe reggente.

In verso le quattro ore, il vice governatore Skelton e sua moglie chiesero di poter presentare i loro omaggi all'Imperatore. Ei li accolse e li condusse a passeggiare nel giardino; indi li fece salire in carrozza con lui. Il tempo era stato assai nebbioso in tutta la giornata; in un momento di chiarore vedemmo tutto ad un tratto una corvetta o fregata, ch'entrava a gonfie vele nel porto.

d'uopo risolversi e sottoporsi senza esitanza all'uno dei due mali, ebbesi invece ricorso ai temperamenti. Si esigette da Napoleone una costituzione liberale, che ponesse al coperto la Francia dall'odiato dispotismo: ma per tal maniera perdevasi in discussioni un tempo troppo prezioso, e l'attenzione dell'Imperatore e de'popoli che tutta avrebbe dovuto rivolgersi a cacciare il nemico, distraevasi in oggetti diversi. Erano fra loro in contrasto gli animi; ritenevano alcuni sufficiente garanzia le leggi addizionali; altri le consideravano un freno impossente, che Napoleone, Imperatore, avrebbe agevolmente infranto. Fra tante interne perturbazioni non poteva la nazione spiegare quella energia di che abbisognava in tanto pericolo, energia che più non si ravvisò che in Napoleone. Se avesseró i costituzionali ben riflettuto alle circostanze, si sarebbero contentati della promessa di Napoleone di dar loro una liberale costituzione, scacciato il nemico; ma tentato non avrebbero di spogliarlo di quella dittatura, che in quel momento era essenzialmente necessaria. E quand'anche non fossero stati convinti, che Napoleone avrebbe di buona fede mantenuto la promessa: quand'anche non fossero stati interamente persuasi che ormai regnare più non poteva Napoleone che come monarca costituzionale, dovevano almeno avvedersi che se a lui vincitore agevol cosa era mancare alla data promessa e ricusare alla Francia la bramata costituzione, non più difficile eragli infrangere la data costituzione. Nel qual secondo caso avrebbe sempre potuto allegare a plausibile pretesto i vizii, la precipitazione di quella, la quasi violenta accettazione: laddove nel primo più non l'avrebbe potuto ricusare, senza somministrare un esempio di mala fede che lo avrebbe perduto. Nel 1830 poterono accorgersi i Francesi qual debole appoggio sia pei popoli una costituzione, ove un sovrano circondato e sostenuto da un partito anti-liberale si disponga ad emanciparsene. I Francesi colle loro dubbiezze perdettero Napoleone più che le forze del nemico. *Unione* e *confidenza* li avrebbero sottratti ad una ignominiosa invasione: le *discussioni inopportune* e la *diffidenza* ve li precipitarono.

CIUSEPPE BONAPARTE

Ingiuria all'Imperatore e al principe di Galles — Esecuzione di Ney — Evasione di Lavalette.

Giovedì 14, venerdì 15.

Abbiamo ricevuto la risposta dell'ammiraglio; dopo aver cominciato, secondo il consueto suo stile, col dire ch'ei non conosceva alcuno a Sant'Elena, a cui si dovesse il titolo d'imperatore, aggiunse: spedirebbe la lettera anzidetta al principe reggente, attenendosi letteralmente agli ordini ricevuti, i quali gl'imponevano di non lasciar partire nessuna carta per l'Inghilterra, che non fosse stata prima aperta e letta da lui.

Tale risposta, bisogna confessarlo, ci comprese di gran meraviglia. La parte delle istruzioni citate dall'ammiraglio aveva due oggetti, estranei amendue alla interpretazione datagli da questo ufficiale.

Il primo era relativo al caso in cui movessimo lamenti, perchè le autorità locali potessero unirvi le loro osservazioni, ed il governo inglese avesse modo di renderci più prontamente giustizia, senza essere costretto ricorrere di nuovo all'isola per chiedere ulteriori schiarimenti. Questa precauzione era pertanto interamente nel nostro interesse. Il secondo oggetto mirava a che la nostra corrispondenza non potesse recare nocumento agl'interessi del governo ed alla politica dell'Inghilterra. Ma noi scrivevamo al Sovrano, al capo cui spettano e stanno a cuore siffatti interessi; e posto anche che alcuno qui cospirasse, non eravamo già noi che gli scrivevamo, sibbene quegli che intercettava le nostre lettere, e pretendeva violarne il secreto. Il metterci d'attorno de' carcerieri con tutti i loro adepti ci pareva cosa ingiustissima, ma possibile; il fare lo stesso Sovrano origine di tutte queste infamie, il renderlo peggio che un re faniente e un sultano rinchiuso nel fondo del suo serraglio, ci parve ed è tal cosa che non ha nome, una vera mostruosità ne'costumi europei.

Da molto tempo avevamo poche relazioni coll'ammiraglio. Taluno

pensò che il mal umore abbiagli dettato quella risposta; altri invece ch' egli temesse la lettera contenere lagnanze contro di lui. Ma l'ammiraglio conosceva troppo l'Imperatore per ignorare ch'ei non si dirigerebbe mai ad altro tribunale, tranne a quello delle nazioni. Io che sapeva qual fosse il tenor della lettera, ne provava una più viva indegnazione. L'Imperatore avea fatto uso di quel mezzo, il solo conveniente alla dignità sua, per iscrivere a sua moglie e avere notizie del figlio. Tuttavolta, rispose il gran maresciallo all'ammiraglio, oltrepassare o interpretar male le sue istruzioni: non potersi riguardare la risposta di lui, che come una novella e mostruosa vessazione; essere la condizione imposta troppo al disotto della dignità dell'Imperatore e del principe di Galles, perchè il primo conservasse il proposito di scrivergli.

La fregata allora giunta era la *Spey*, portatrice de' giornali d'Europa sino al 31 dicembre; essi contenevano l'esecuzione dello sgraziato maresciallo Ney e la fuga di Lavalette.

« Ney, diceva l'Imperatore, tanto male accusato quanto mal difeso, era stato condannato dalla Camera dei pari in onta ad una sacra capitolazione. Era un nuovo errore l'aver lasciato compiere l' ultimo supplizio; giacchè da quell'istante se n'era fatto un martire. Si capiva che non si avesse perdonato a Labédoyère, perchè sarebbesi veduto nella clemenza una predilezione per la vecchia aristocrazia; ma il perdono di Ney sarebbe stata una prova della forza del governo e della moderazione del principe. Si dirà forse che facea mestieri d'un esempio? Ma il maresciallo non lasciava per fermo di offerirlo meno dietro un perdono, e dopo essere stato avvilito da un giudizio: era per lui una vera morte morale, che gli toglieva qualsiasi influenza. L' autorità non per tanto avea vibrato il suo colpo; il Sovrano era soddisfatto e l'esempio compiuto. »

« La clemenza ricusata a Lavalette e la sua fuga erano nuovi torti, tutti impopolari, diceva l' Imperatore. Ma i convegni di Parigi, osservava egli, mostravano le passioni stesse dei club; la nobiltà imitava i giacobini. Del restante, l'Europa rimaneva in una compiuta anarchia; seguivasi apertamente il codice dell' immoralità politica; tutto ciò che cadeva in mano de'Sovrani, diventava buono per ciascuno di essi. Almeno a'miei tempi io era fatto segno alle

recriminazioni di tal fatta. Allora i Sovrani non parlavano che di principii e di virtù; ma oggi ch'erano vittoriosi e sbrigliati, praticavano impudentemente ciò onde essi stessi in allora lo rinfacciavano. Quali risorse e quali speranze lasciano essi adunque ai popoli e alla morale? Le nostre francesi, faceva egli notare, illustravano almeno i loro affetti: la signora Labédoyère fu per morire dal dolore: questi giornali ne fan sapere, che la signora Ney diede lo spettacolo della più coraggiosa e tenace devozione. La signora Lavalette era per diventare l'eroina dell'Europa. »

Commissione pel principe reggente.

Sabato, 16.

L' Imperatore avea lasciato l' Enciclopedia britannica per prendere le sue lezioni d'inglese negli *Annual Registers.* Vi lesse l'avventura d' un certo Spencer-Smith, arrestato a Venezia, condannato a ritornare a Valenciennes, e che fuggì per via. « Vuol essere una cosa semplicissima, diceva l' Imperatore, ciò di cui il narratore avrà fatto una grave istoria. Quest'affare mi è del tutto ignoto, soggiunse egli; era una minuzia di polizia di ben lieve importanza perchè potesse giungere in sino a me. »

Verso le quattro venne presentato all' Imperatore il capitano della *Spey*, che giungeva dall' Europa e il capitano del *Ceylan*, che partiva per l'Inghilterra. L' Imperatore era assai melanconico e sentivasi male, per cui l' accoglienza del primo fu brevissima; quella del secondo sarebbe stata eguale se non avesse scosso l'Imperatore chiedendogli se non avessimo lettere da inviare in Europa. L' Imperatore allora mi disse di domandargli se vedesse il principe reggente; sulla sua affermativa ebbi l' incarico di tradurgli, che l'Imperatore aveva in animo di scrivere al principe reggente; ma che per l' osservazione inqualificabile dell' ammiraglio, che avrebbe aperto la lettera, erasi astenuto dal farlo come di cosa contraria alla dignità sua e a quella dello stesso principe reggente. Che aveva ben inteso levare a cielo le leggi dell'Inghilterra,

ma che in nessun luogo ne scorgeva il benefizio; non rimanergli più che aspettare, anzi desiderare un carnefice; l'agonia che gli si faceva provare essere inumana e barbara; sarebbe stato più leale e più energico dargli la morte. L'Imperatore mi ha fatto ripetere al capitano, che volesse incaricarsi di questo discorso, e lo accommiatò; quest' ultimo avea le brage sul volto, e mostravasi imbarazzatissimo.

Spirito dell' isola di Francia.

Domenica, 17.

Un colonnello inglese, arrivato dal Capo e proveniente dall'isola di Francia, si presentò questa mane a me per cercare di essere ammesso ad ossequiare l' Imperatore. L' ammiraglio aveva concesso al suo vascello due o tre ore di fermata. Avendo ottenuto dall' Imperatore che lo ricevesse verso le quattro, mi assicurò anzi preferirebbe lasciar partire il vascello piuttosto che perdere sì bella occasione. L'Imperatore era mal concio di salute; aveva passato alcune ore nel bagno; e alle quattro ricevette il colonnello.

L'Imperatore gli mosse parecchie interrogazioni sull'isola di Francia ceduta da poco agl'Inglesi: pareva che la prosperità sua e il suo commercio soffrissero pel mutamento di dominazione.

Partito il colonnello, e rimasto solo coll' Imperatore nel giardino, gli dissi che la memoria di lui si conservava carissima fra gli abitanti dell' isola di Francia, poichè giusta le asserzioni del colonnello, il nome di Napoleone vi era sempre pronunziato con affetto reverente. Allorchè giunse quivi la notizia della sua partenza dalla Francia, e del suo arrivo a Plymouth, era propriamente un giorno di festa solenne per la colonia. Essendo pervenuta la novella durante la giornata, neppure un solo colono nè bianco nè di colore intervenne la sera al teatro; non vi comparvero che inglesi, i quali rimasero imbarazzati e molto irritati. L'Imperatore mi porgeva ascolto, e dopo qualche istanti di silenzio, mi disse: « È cosa semplicissima; ciò prova che gli abitanti dell'isola di Francia

sono rimasti Francesi. Io sono la patria; essi l'amano; la patria è stata ferita in me, e se ne affliggono. » Aggiunsi che il nuovo dominio impedendo le loro espressioni, non osavano pubblicamente far augurii per la sua prosperità; ma non mancavasi mai, diceva il colonnello, di bere alla salute *di lui*; questa parola eragli consacrata. Queste particolarità lo commovevano. « Povera Francia! diss'egli con enfasi. Povero popolo! povera nazione! Io meritava tutto questo; io t'amavo. Ma tu non meritavi certamente tutti i mali, che or gravano su di te. Ah! tu eri ben degna che uno si sacrificasse tutto per te. Ma bisogna convenire; quanta infamia, viltà e degradazione non mi circondarono! » E indirizzandosi a me, soggiunse: « Non parlo quì de'nostri amici del sobborgo san Germano, poichè per essi è tutt' altra questione. »

Ci pervenivano spesso tratti e parole, le quali somiglianti a quelle dell'isola di Francia, erano atte a scuotere le più riposte fibre del cuore. L' isola dell' Ascensione a noi vicina era stata sempre deserta e abbandonata; dacchè siamo quì, gl'Inglesi hanno pensato di fondarvi una stazione. Il capitano, ch'era stato a prenderne possesso, ci disse al suo ritorno essere stato compreso di gran meraviglia nel trovare, sbarcando, scritto sulla riva: *Viva sempre il gran Napoleone.*

Negli ultimi giornali a noi pervenuti, in mezzo a diversi tratti ò giochi di parole benevoli, leggevasi scritto in varie lingue, che Parigi non sarebbe stata felice se non gli fosse stata renduta la sua *Elena* (*). Erano alcune stille di miele versato nel nostro calice d'assenzio.

Intenzione dell' Imperatore su Roma — Orribile nutrimento — Britannico.

Lunedì 18, *martedì* 19.

L'Imperatore montò a cavallo verso le otto: era qualche tempo che astenevasi da tale esercizio in grazia dell'angustia dello spazio.

(*) Allusione al romanzo intitolato: *Paris e Vienna.*

La sua salute ne soffre visibilmente, e reca meraviglia che la mancanza di moto non gli riesca ancor più nociva, come colui che era giornalmente abituato a lunghe corse e violenti. Al suo ritorno, l'Imperatore fece colazione all'aperto, e noi pure con lui. Dopo la colazione, il conversare si aggirò sopra Ercolano e Pompeja, sul fenomeno e l'epoca della loro distruzione, sul tempo e gl' incidenti che ne occasionarono la scoperta, sui monumenti e le curiosità che dappoi ne somministrarono. L'Imperatore diceva, che ove Roma fosse rinasta sotto il suo dominio, sarebbe risorta dalle sue rovine; aveva in animo di sgombrarla dalle sue macerie, di restaurare tutto ciò che sarebbe stato possibile, ec. Non dubitava che diffondendosi lo stesso spirito nelle vicinanze, avrebbe potuto accadere lo stesso di Ercolano e Pompeja.

Finita la colazione, l' Imperatore mandò mio figlio a ricercare il volume di Crevier, che contiene la catastrofe di Ercolano e Pompeja; ce ne fece lettura insieme a quella della morte e del carattere di Plinio. Verso il mezzodì si ritirò nelle sue stanze per riposare.

Verso le sei, avevamo finita la solita passeggiata in carrozza, ove l'Imperatore aveva fatto salir seco lui i conjugi Skelton, ch'erano venuti a fargli visita.

Di ritorno, l' Imperatore, costretto a lasciare il giardino per l' umidità, recossi presso il generale Gourgaud. Dopo il pranzo, rientrando nella sala di conversazione, non abbiamo potuto astenerci dal muover parola sul pasto che avevamo fatto. Nulla, alla lettera, nulla era stato mangiabile; pessimo il pane, il vino imbevibile, la carne sì nauseante e malsana, che fummo costretti rimandarla più volte; si continua, con tutte le nostre rimostranze, a somministrarcela uccisa, essendo questo il mezzo di apprestarci animali morti. L' Imperatore tocco al vivo da questo colloquio, non potè infrenarsi dal prorompere con vivacità: « Vi saranno per fermo uomini in una situazione fisica peggiore; ma questa non ci toglie il diritto di giudicare la nostra e i mali trattamenti onde siam circondati. Il governo inglese nel suo iniquo procedere non si è già limitato a confinarci in questi luoghi, ma diede opera a scegliere persone tristissime, a cui commise le

nostre persone e i bisogni nostri. Per me patirei meno se fossi certo che un giorno alcuno lo divulgasse, marchiando d'infamia coloro che ne sono colpevoli. Ma parliamo d'altro, diss'egli: qual giorno è oggi? » Avendogli alcuno risposto: il 19 di marzo. « E che? sclamò egli: la vigilia del 20 marzo! » E dopo alcuni istanti soggiunse: « ma parliamo d'altro. » Mandò a cercare un volume di Racine, cominciò la lettura della commedia i *Litiganti*, ma dopo due o tre scene prese a declamare *Britannico.* Finita la lettura, e pagato il debito d'ammirazione, ei disse rimproverarsi a Racine uno sviluppo troppo sollecito; non presentirsi troppo lontano l'avvelenamento di Britannico. Lodò assai la verità del carattere di Narciso, notando che col ferire l'amor proprio de' principi si giungeva ad influire più direttamente sulle loro determinazioni.

Venti marzo. — Parto dell' Imperatrice.

Mercoledì, 20.

Dopo il pranzo, uno di noi fece osservare, come in quel medesimo giorno, in quel medesimo istante, un anno fa (20 marzo) l'Imperatore era meno isolato, meno tranquillo. « Io mi mettevo a tavola alle Tuilerie, diceva Napoleone; vi era giunto con difficoltà, e avea corso per lo meno i pericoli d'una battaglia. » In fatto, al suo arrivo, era stato circondato da più migliaja d'ufficiali e cittadini, che se lo erano per cosi dire strappato; ei non avea salito il palazzo, ma eravi stato portato; lo che avea più apparenza di tumulto contro alcuno che vogliasi sbranare, che non d'ordine e di rispetto verso persona che intendasi onorare. Ma bisognava giudicar quì il sentimento e l'intenzione; era un misto d'entusiasmo e d'amore spinto sino alla rabbia e al delirio.

L'Imperatore aggiunse, che forse più d'uno ne parlerebbe questa sera in Europa, e che, a dispetto delle vigili polizie, si vuoterebbero moltissime bottiglie al suo nome.

Il conversare s'aggirò da poi sul re di Roma: era l'anniversario della sua nascita, e l'Imperatore notò che aveva cinque anni. Indi

rivolse il discorso al parto dell'Imperatrice, e sembrava compiacersi, vantandosi di essersi in quella circostanza appalesato buon marito quanti altri mai. Egli ajutò tutta notte l'Imperatrice a camminare. Noi che facevamo parte della casa, ne sapevamo qualche cosa; fin dalle dieci della sera eravamo stati raccolti al palazzo, ove passammo l'intera notte; le grida giungevano talvolta sino a noi. Verso il mattino, l'ostetrico avendo detto all'Imperatore essere cessati i dolori, e potere il parto tirarsi ancor per le lunghe, ei si pose nel bagno, e noi fummo congedati, prevenendoci di restarne in casa. L'Imperatore erasi appena adagiato nel bagno, che i dolori ripigliarono, e l'ostetrico corse fuor di sè dicendogli, esser lui il più infelice degli uomini; giacchè di tante migliaja di parti che accadevano a Parigi, non se ne era mai presentato uno più di questo difficile. L'Imperatore vestendosi in tutta fretta, lo rassicurava rispondendogli sarebbe imperdonabile che un uomo il quale sapeva il suo mestiere, perdesse il senno; non esservi nulla che lo dovesse alterare; doversi figurare di assistere al parto di una donna volgare della via S. Dionigi; la natura non avere due leggi; essere ben certo ch'egli si adoprerebbe per il meglio, e che sopratutto non avrebbe a temere alcun rimprovero. Gli venne rappresentato correre grave pericolo la madre od il figlio, al che senza esitanza rispose: « Colla madre avrò un altro figliuolo. Operate insomma come se aspettaste il figlio di un ciabattino ».

Giunto presso l'Imperatrice, si assicurò ch'ella trovavasi veramente in pericolo, il fanciullo presentavasi male, e tutto faceva temere, ch'ei ne rimarrebbe soffocato.

L'Imperatore domandò a Dubois perchè non si accingesse all'operazione; e questi si scusò dicendo, non voler operare che alla presenza di Corvisart, il quale non era per anche arrivato. Ma che vi dirà egli? diceva l'Imperatore. Se è per una testimonianza o per una giustificazione, eccomi in vece sua. Dubois allora, deposte le vesti, si mise all'opera. Alla vista de'ferri chirurgici, l'Imperatrice proruppe in grida dolorose, sclamando che la si voleva uccidere. Ella era tenuta fortemente dall'Imperatore, dalla signora di Montesquiou, da Corvisart, giunto in quell'istante, ec. La signora Montesquiou colse destramente l'occasione d'incoraggiarla assicu-

randola che anch' essa s' era trovata più volte nella medesima situazione.

Nulladimeno l' Imperatrice era sempre persuasa che con lei si tenesse un contegno diverso dalle altre, e ripeteva spesso: « Io sarò dunque sagrificata perchè sono Imperatrice? e poscia ella stessa confermò all' Imperatore essere stato quello veramente il suo timore. Finalmente venne liberata. Il pericolo era stato sì grande, diceva l' Imperatore, che tutta la etichetta richiesta e stabilita in questa circostanza fu posta da parte, ed il fanciullo deposto sul pavimento, mentre ogni sollecitudine rivolta era alla madre. Vi rimase alcuni istanti, e credevasi morto: Corvisart lo rialzò, lo stropicciò, e gli fece mettere un grido (*).

Congiura di Catilina. — I Gracchi. — Gli storici. — Sonno durante la battaglia. — Cesare e i suoi *Commentarii*. — Dei varii sistemi militari.

Giovedì 21, *Venerdì* 22.

A buonissima ora l' Imperatore salì a cavallo: femmo il giro dei luoghi vicini in molte direzioni. — Ora durante il passeggio del mattino l'Imperatore prende la lezione d'inglese: io gli cammino a fianco mentr'egli si esercita nel comporre delle frasi inglesi, che traduco parola per parola a misura ch'egli le pronuncia, ciò che lo assicura d' essere inteso e lo mette in grado di correggersi. Quando ha finito la frase, io gliela ripeto in inglese, in modo ch' egli di rimando ben la comprenda e vi si usi l'orecchio.

(*) Questa scena accadeva alla presenza di 22 persone:

L' Imperatore;

Dubois, Corvisart, Bourdier, Ivan;

Le signore di Montebello, di Lucay e di Montesquiou;

Le sei prime dame: Ballant, Deschamps, Durand, Hureau, Nabusson e Gerard;

Cinque cameriere: le madamigelle Honoré, Edouard, Barbier, Aubert e Geoffroy;

La infermiera Blaise e due assistenti alla guardaroba.

Oggi l'Imperatore leggeva nella storia Romana la *Congiura di Catilina*, e com'è narrata ci non la poteva comprendere: « Qualunque cosa si pensi delle scelleraggini di Catilina, osservava egli, un fine determinato doveva pur egli averlo: e questi non poteva essere già di farsi governatore di Roma, posciachè fra le altre accuse eravi quella di voler appiccare il fuoco ai quattro angoli della città. » L'Imperatore stimava quella congiura un nuovo ribollimento de'partiti di Mario, di Silla, la quale avendo fallito l'intento, erasi fatta segno di tutte le volgari accuse, che nella mala riuscita non mancano mai. Si osservò all'Imperatore che tal sorte avrebbe probabilmente toccato a lui medesimo se fosse rimaso soccombente nel vendemmiale, nel fruttidoro o nel brumajo, prima di aver portato la luce in un orizzonte tutto imbrunito da nubi.

Non dissimili considerazioni ispiravangli i Gracchi, considerazioni che per coloro i quali avevano avuto parte, gli sembravano le più certe e le più indubitate. « La storia, osservava, nei moderni avvenimenti rappresenta nel fondo i Gracchi come scellerati, che volevano pescare nel torbido e sovvolgere tutta la società, mentre ne' particolari quà e colà vien fuori dicendo, che non mancavano di virtù, ch'erano dolci, disinteressati, di buoni costumi. Nè poteva essere diverso; non erano dessi forse i figli della gran Cornelia? Donde proviene un tale contrasto? Proviene da ciò che i Gracchi s'erano fatti generosamente e lealmente sostenitori dei diritti del popolo oppresso contro un senato oppressore, e che per il loro grande ingegno, per la magnanimità del carattere furono degni di contrastare ad una feroce aristocrazia, che trionfante nella lotta, li uccise e li diffamò. Tale e non altro intendimento spinse gli storici ancora della repubblica a presentarli sotto quell'aspetto; dappoi durante l'impero la cosa non poteva mutare; il pronunziare il solo nome di diritti del popolo sotto despoti di quella risma, era bestemmia e vero delitto; dicasi lo stesso durante il feudalismo, formicolajo di piccoli despoti. Ecco ciò che perseguitò la memoria de'Gracchi, le cui virtù per tanti secoli furono delitti; ma presentemente che i lumi sono cresciuti, la critica storica s'è avanzata, e si è assodato l'impero della ragione, i Gracchi possono e debbono trovar grazia appo noi.

« In questa tremenda lotta fra l'aristocrazia e la democrazia, che a' dì nostri s'è tutta rinnovata, in questo antagonismo fra l'antico e il nuovo, ove l'aristocrazia trionfasse colla forza, chi sa quanti Gracchi essa stessa ci darebbe a conoscere, trattandoli così benignamente come un tempo la sua antenata ».

L'Imperatore aggiungeva, esservi però negli autori antichi, in quell'epoca storica, una lacuna, e che i moderni parlandone non avevano fatto altro se non rubacchiare sgranatamente. Poi si faceva a ricriticare il buon Rollin e il suo allievo Crevier, per essere ambedue destituiti d'ingegno, di propositi e di vita. Bisogna convenire che gli antichi ci superavano in questa materia, e ciò per la gran ragione che presso loro gli uomini di stato erano uomini di lettere, e gli uomini di lettere uomini di stato, congiungendo così due professioni, che noi recisamente dividiamo; poichè, la divisione del lavoro, oltremodo utile nelle opere meccaniche, è funestissima in quelle della mente; ogni creazione della mente è tanto più utile e più importante quanto più quegli che la produce ha d'entratura nelle cose pubbliche e tiene una soprastanza universale. E l'Imperatore in conformità a queste sue idee aveva il sistema d'impiegare spesso una persona medesima in varii e disparati ufficii. Una volta egli nominò spontaneamente uno dei suoi ciambellani come liquidatore del debito austriaco in Illiria, incarico complicato e difficile. Il ciambellano, sino a quel tempo lontanissimo da ogni pubblico affare, vedevasi a mal partito, ed il ministro, privato di questa nomina e perciò scontento, si fece oso mostrare all'Imperatore, come la sua scelta fosse caduta sopra un uomo del tutto nuovo nella cosa pubblica, e che conseguentemente avrebbe mal esercitato il suo ufficio. « Ho la mano felice, signore, fu la sua risposta; queglino su cui la poso sono capaci a tutto. »

L'Imperatore, continuando la sua critica, condannava fortemente le da lui dette fanciullaggini storiche, risibilmente portate a cielo dai traduttori e dai commentatori, e che non provavano altro se non come male i primi storici che le misero in voga giudicassero degli uomini e della loro condizione. « Non a ragione, osservava, cotanto esaltasi la *continenza di Scipione*, e la si discorre pro-

lissamente sulla calma d'Alessandro, di Cesare e di altri per aver dormito placidamente il giorno prima della battaglia; potrà bene un monaco, che non conosce donne e il cui viso s'infiamma al solo nominarle, ascrivere a gran merito il non avere Scipione violato quella che il solo caso poneva in poter suo, quando ne aveva tante altre a sua disposizione; sarebbe lo stesso che un affamato si desse gran merito per essersi mosso tranquillamente vicino ad una mensa squisitamente imbandita e per non esservisi slanciato sopra con avidità. Quanto al dormire il giorno prima della battaglia, non un generale, non un soldato tra noi compiè meno di venti volte questo gran miracolo, e tutto il loro eroismo non stava che nella lunga fatica sostenuta il giorno antecedente. »

A ciò il gran maresciallo aggiungeva, ch'ei poteva dire di averlo visto dormire non solo la vigilia, ma durante la battaglia. » Ciò accadeva necessariamente, diceva l'Imperatore, poichè durando le nostre battaglie alcune volte tre giorni, la natura aveva anch'essa i suoi diritti; io quindi profittava del più piccolo momento di libertà e dormiva saporitamente e quanto più potevo. » L'Imperatore avea dormito sul campo di battaglia di Wagram e di Bautzen, mentre ferveva il combattimento ed entro l'ambito dei colpi nemici. Su di che diceva che oltre obbedire così ad un bisogno, il capo di un grand'esercito ne ritrae il vantaggio di non essere mosso nelle sue decisioni da'parziali movimenti, cui sarebbe stato testimonio oculare; sibbene dalle relazioni di tutti i corpi e dalla loro azione reciproca e definitiva.

Continuava l'Imperatore a dire, che in Rollin e nello stesso Cesare eranvi molte circostanze delle guerre galliche, che non poteva comprendere. L'accorrere degli Svizzeri, il cammino preso, il motivo che si dava di questa loro invasione, il tempo voluto per passare la Saona e la rattezza di Cesare, che riedeva in Italia a prendere le legioni d'Aquileja e poi trovava ancora gli invasori affannantisi a varcare quel fiume, erano per lui tutte cose incomprensibili. Soggiungeva, non essere meno oscuro il modo di stabilire quartieri d'inverno estendentisi da Treveri a Vannes. E comechè noi facessimo le meraviglie sui lavori immensi, a cui i generali sottomettevano i loro soldati, quali scavar fossati, alzar

ripari, e muri e galerie, l'Imperatore rispondeva ch'allora tutte le forze s'impiegavano in costruzioni sui luoghi medesimi, mentre a' dì nostri esse s'impiegano ne'trasporti; non dubitava però che i soldati antichi lavorassero assai più de'moderni, e sopra tale argomento manifestò il progetto di scrivere qualche cosa.

« Del resto, continuava, la storia antica abbraccia un lungo periodo, e il sistema di guerra cangiò sovente, come doveva essere. A' dì nostri, il sistema de'tempi di Turenna e di Vauban s'è già mutato; i lavori di campagna sono divenuti inutili, ed anche l'utilità delle presenti fortificazioni la credo molto problematica; la gran quantità delle bombe e degli obici hanno cangiato tutto. La difesa non ista più contro le orizzontali, ma contro le curve; niuna delle piazze antiche sono in grado presentemente di sostenere un assedio; niuna può essere lungamente conservata, e le sole spese di loro manutenzione sono tante, che nessun paese è in grado di farle. Le rendite di tutta la Francia non bastavano per la linea di Fiandra, giacchè le esterne fortificazioni costavano il quarto o il quinto della spesa che sarebbe stata necessaria; alle casematte, ai magazzini, alle costruzioni a prova di bomba, che sono ora tanto necessarie, come provvedere? » L'Imperatore menava lamento sopratutto della debolezza delle attuali costruzioni in muro, dipendente da un vizio ingenito nel sistema del genio. Molte spese avea egli fatto per ciò, ma senza ritrarne vantaggio.

Penetrato al vivo da queste nuove verità, l'Imperatore aveva imaginato un sistema affatto opposto al corrente; consisteva nel munirsi di pezzi d'artiglieria di grosso calibro, collocati al di là della linea magistrale verso il nemico, e nel difendere invece questa stessa linea magistrale con una grandissima quantità di cannoni da campo mobili; in simil guisa il nemico era di botto arrestato ne'suoi approcci, perchè costretto ad attaccare artiglierie grossissime con cannoni di piccolo calibro; contro di lui stavano tutte queste enormi batterie, cui si venivano ad aggiungere le minori e gli altri mezzi di difesa; e molti de' piccoli pezzi si potevano spingere anche innanzi, atti com'erano a seguire per la loro mobilità tutti i movimenti del nemico. All'assediante sarebbe allora occorsa l'artiglieria d'assedio; la trincea di necessità doveva essere

aperta, e intanto si acquistava tempo ed era raggiunto il vero oggetto della fortificazione.

L'Imperatore mise un simile sistema ad esecuzione con molto frutto e meraviglia grande degli ingegneri nella difesa di Vienna e di Dresda; avrebbe anche voluto adoperarlo a Parigi, città ch'egli non credeva difendibile se non in tal guisa.

Riepilogo dei primi nove mesi

Nove mesi sono già trascorsi dacchè posi mano a questo giornale, e temo assai che per le sue molte divagazioni episodiche, il lettore abbia sovente perduto di vista quella grande e magnifica figura di Napoleone, che forma il mio solo ed unico scopo. Per supplirvi ne faccio qui un breve sommario: sommario il quale per lo stesso motivo intendo rinovare d'ora innanzi ogni tre mesi.

Dopo abbandonata la Francia, noi rimanemmo un mese a disposizione del brutale e feroce ministro inglese; la nostra attraversata di Sant'Elena durò tre mesi.

Sbarcati nell'Isola, occupammo Briars per due mesi.

A Longwood ci siamo già da tre mesi.

Ora in questi nove mesi un attento osservatore di Napoleone riconoscerebbe quattro epoche distinte.

Durante il nostro soggiorno a Plimouth, Napoleone rimase paturnioso e direi passivo, non opponendo a' suoi nemici che la forza dell'inerzia. Tali e tanti erano i suoi mali e sì irremediabili, che non si curava stoicamente più di nulla.

Nella traversata, egli rimase perfettamente eguale e sopratutto affatto indifferente, senza desiderii, senza disgusti. Gli si aveva per vero dire il maggior riguardo, ma e' mostravasi di non accorgersene: parlava poco e l'argomento era estraneo sempre a'suoi interessi. A non conoscerlo e ad udire semplicemente la sua conversazione, si sarebbe stati le mille miglia lontani dal pensare chi

egli fosse. Lo si avrebbe forse detto un illustre incaricato d'affari che s'indirizza al luogo della sua missione, circondato dal rispetto generale.

Altra modificazione subì durante il soggiorno di Briars. Solo, non volendo veder alcuno, dedicandosi interamente ed unicamente al lavoro, sembrava ch'ei avesse dimenticato e gli uomini e le cose, che godesse della calma e della pace di una profonda solitudine; non risolverei se per disprezzo o per fortezza d'animo mostrava non accorgersi delle privazioni e delle angustie ond'era attorniato, e se anche ne faceva a volte un cenno, era solo quando quelle passavano ogni limite o quando per esse veniva a soffrire alcuno dei nostri. Durante il giorno era quasi sempre occupato colla dettatura, e il poco resto di tempo lo impiegava conversando famigliarmente; degli avvenimenti europei non parlava, rare volte dell'impero, rarissime del consolato, ma molto delle sue guerre d'Italia, e più ancora dei particolari della sua infanzia e della prima giovinezza. A quest'ultimo argomento portava un affetto particolare e pareva che discorrendone mettesse in obblianza ogni cosa; tanto il contento spiravagli dal volto: nelle lunghe sue passeggiate notturne al chiaro della luna egli ci parlava solamente di ciò.

Il nostro stabilimento a Longwood determina una quarta ed ultima modificazione; la nostra condizione, sino allora effimera e transitoria, da quel punto diveniva fissa, determinata e quel che è più durevole. Là cominciava veramente il nostro esiglio e i nostri nuovi destini. Là ci avrebbe giudicato la storia e il mondo tutto osservato.

L'Imperatore forse mosso da tali considerazioni, assumeva sempre più quella costante dignità, che constrasta ad una forza maggiore; venne trincerandosi dietro una difesa morale, che respingesse ogni oltraggio, e lottò contro ogni offesa; niente tollerava da'suoi persecutori, neppure una mancanza di forme. Credevano gli Inglesi che l'abitudine potesse produrre la famigliarità, ma dal primo giorno s'avvidero del loro inganno; cosicchè il più profondo rispetto regnò intorno alla sua persona.

Nè ci fu di lieve sorpresa e compiacenza il vedere come tale

rispetto e tale considerazione degli Inglesi per l'Imperatore andassero di dì in dì crescendo, e crescendo in modo da loro sembrar più grande presentemente che nel passato; non saprei dirne il motivo, come non so sin dove potranno giungere.

Con noi l'Imperatore riprese ne' suoi conversari l'esame delle faccende europee. Metteva a disamina i progetti e la condotta dei Sovrani, aggiungendovi la propria; giudicava, recideva, parlava del suo regno, de' suoi atti, a tutto dire l'Imperatore era per noi Napoleone; con ciò non intendo dire che egli avesse cessato di esserlo un solo istante, nè che fossero venute meno le nostre cure e la nostra devozione verso di lui, nè che la sua condotta verso di noi fosse mai stata meno che degna di lui; bensì che egli non fu mai con noi di un umore più uguale, di una bontà più costante, di una affezione più continua. Era quasi in famiglia che egli ne ricercava di consigli per combattere il comune nemico e concertava le sue forti proteste; delle quali le più vigorose non furono quasi mai combinate nell'irosità del dispetto, ma in mezzo alle risa nostre e alla nostra gajezza.

La salute dell' Imperatore, durante i sei mesi che precedettero il nostro stabilimento a Longwood, non subì la minima alterazione, nullostante la contrarietà del regime di vita. Le ore, il nutrimento più non erano quelli di prima, e le stesse sue abitudini aveano dovuto per forza mutare. Egli usato a muoversi, a passeggiare, era rimasto tutto quel tempo chiuso tra le quattro mura di una stanza. I bagni gli erano divenuti necessarii, e nullameno non li avea potuto mai fare, ecc. Solo a Longwood, dove gli fu dato procurarsi parte degli oggetti necessarii, fece qualche bagno e ripigliò le sue corse a cavallo; allora scorgemmo in lui mutazioni notevoli.

Strana cosa; tra le privazioni non si manifestò nessuno dei suoi mali, e non appena fu messo in sul meglio, questi comparvero: sarebbe forse motivo di ciò la molta distanza che separa la causa dagli effetti?

Buccinelli inc.

Sant Domingo

Giornate di Longwood, ecc. — Processo di Drouot — Giudizii militari — Soult — Massena — Compagni dell'Imperatore nell' artiglieria — L' Imperatore crede che vi sia alcuno che ignori il suo nome finanche in Parigi.

Sabato 23 *al martedì* 26.

Queste mattine furono rattristate da un pessimo tempo e da pioggie dirotte, che appena ci permettevano di mettere un piede fuor di casa. L'Imperatore percorse l' opera di certa miss William sul ritorno dall'isola d'Elba, giuntaci allora allora dall'Inghilterra; ma ne fu ben presto stomacato, nè poteva essere altrimenti, essendo un'opera spregevole e bugiarda; la raccolta cioè e l'eco delle voci fatte correre in alcune malevoli conversazioni di Parigi.

In quanto alle nostre serate, poco c'importava qual tempo facesse, che piovesse o splendesse la luna. Appena s' avvicinava la notte, ci costituivamo da noi stessi perfettamente prigionieri. In sulle nove, le scôlte ne circondavano, e sarebbe stato per noi doloroso l' incontrarle. L' Imperatore e noi stessi non avremmo potuto uscire più tardi se non accompagnati da un ufficiale inglese, incaricato di vegliare sui nostri passi; la qual cosa sarebbe stata per noi più un supplizio che un piacere, cosa che non potevasi da quell'ufficiale concepire. Da principio lasciò traspirare pensar lui che il solo mal umore ne suggerisse tale reclusione, e ch' essa avrebbe presto un fine. Non so che cosa avrà pensato della nostra costanza.

L'Imperatore, come credo aver già detto, ponevasi regolarmente a tavola alle otto; nè vi rimaneva più di mezz' ora, e talvolta appena un quarto d' ora. Di ritorno nella sala di conversazione, quando era sofferente o silenzioso, a grande stento raggiungevamo le nove e mezzo o le dieci; e anche a ciò non arrivavasi che coll'ajuto di qualche lettura. Ma quando era allegro ed abbandonavasi al conversare, giungevamo in un battibaleno alle undici ed anche al di là; erano queste le nostre più belle serate. Egli si ritirava allora con una specie di soddisfazione per avere, diceva, conquistato il tempo. Era appunto in que' dì in cui avevamo minor merito, ch' egli osservava bisognar noi di tutto il nostro coraggio per sopportare una vita di quella fatta.

In una di tali sere, la conversazione s' aggirò sui processi militari, che in allora s'istituivano in Francia. L' Imperatore pensava, che il generale Drouot non potesse essere condannato per avere seguito un sovrano riconosciuto, il quale faceva la guerra ad un altro. Su ciò qualcheduno rifletteva, che quanto da noi ritenevasi per sua giustificazione, doveva formare il suo maggior pericolo a giudizio della legittimità.

Conveniva di fatti l'Imperatore non esservi nulla a ridire sulla dottrina posta oggidì in campo. D'altra parte, proseguiva egli, colla condanna del generale Drouot, condannavasi l'emigrazione, e si veniva a legittimare le sentenze contro gli emigrati. Le dottrine repubblicane punivano di morte chiunque portasse le armi contro la Francia; non era così della dottrina del realismo. Se adottavasi in questo caso la legge repubblicana, l' emigrazione e il partito del re si condannavano da sè medesimi.

Del rimanente in tesi generale, il caso di Drouot era anche assai diverso da quello di Ney; e poi eravi stata in Ney una malaugurata vacillazione, che non ritrovavasi in Drouot. Per tal modo l'interessamento appalesato per Ney non dipendeva che dall' opinione: quello che ispirava Drouot avrebbe riguardato la persona.

Napoleone continuò a parlare sui pericoli e gl'imbarazzi de' tribunali nell' affare del ritorno dall' isola d' Elba. Colpivalo specialmente una particolare circostanza, ed era la posizione di Soult, che sentivamo esser sotto processo. Napoleone diceva sapere fino a qual punto Soult fosse innocente; nulladimeno, senza questa circostanza del tutto personale, se ei fosse stato membro di un giurì, lo avrebbe senz'altro dichiarato colpevole: tanto le apparenze si riunivano contro di lui. Ney, nella propria difesa, per un sentimento difficile a comprendere, fa dire falsamente a Napoleone, che Soult era d' accordo con lui. Ora tutte le circostanze della condotta di Soult durante il suo ministero, la confidenza dell' Imperatore dopo il suo ritorno, ec. collimano con tale disposizione; chi dunque non lo condannerebbe? Soult non pertanto è innocente, diceva l'Imperatore; mi ha perfino confessato d'aver sentito pel re una vera inclinazione. L'autorità, onde godeva sotto di lui, proseguiva l'Imperatore, sì diversa da quella de' miei mi-

nistri, era qualche cosa di tale dolcezza, che avealo per intero soggiogato.

Massena, di cui i pubblici giornali annunziavano pure la proscrizione, Massena, continuava l'Imperatore, è un altro che verrà forse giudicato siccome colpevole di tradimento. Tutta Marsiglia era contro di lui; le apparenze lo aggravavano: eppure egli avea adempiuto al dover suo fino al momento, in cui erasi dichiarato apertamente. Ritornato a Parigi, fu anzi ben lontano dal procacciarsi qualche merito presso l'Imperatore, allorchè questi lo richiese se dovesse contare su di lui. « Il vero è, proseguiva egli, che tutti i capi aveano fatto il proprio dovere, ma non aveano potuto opporsi al torrente dell'opinione; e nessuno avea ben calcolato il sentire delle masse e lo slancio della nazione. Carnot, Fouché, Maret, Cambacérès mi confessarono a Parigi di essersi di gran lunga ingannati in questo rispetto, e nessuno, continuava, giudica ancora al giusto un tale avvenimento. »

« Se il re, proseguiva egli, fosse rimasto più a lungo in Francia, sarebbe per avventura perito in qualche sommossa; ma se fosse caduto nelle mie mani, mi sarei creduto forte abbastanza per poterlo circondare di buoni trattamenti in qualunque dimora a sua scelta, come lo era stato Ferdinando a Valencey. »

Proprio prima di questo colloquio, l'Imperatore giuocando agli scacchi, essendo caduto il suo re, aveva esclamato: « Ah! il mio povero Luigi XVIII, eccoti abbasso. » E siccome dopo averlo raccolto, gli fu reso mutilato: « Ah! orrore, proruppe di nuovo: per fermo io non accetto l'augurio, e sono ben lontano dal desiderarglielo... io non gli so male a questo segno,

Non volli tralasciare tale circostanza, sebbene di poco conto, essendo essa caratteristica sotto molti rispetti. L'Imperatore frattanto ritirossi nel suo appartamento, e noi continuammo a ragionare in fra noi. Qual piacevolezza e disinvoltura nel suo terribile infortunio, dicevamo! Che calma d'animo, scevro di amarezza, d'ira e d'odio! Chi a questi tratti riconoscerebbe colui, che la nimistà e la menzogna ritrassero con sì cupi colori? Chi anche fra' suoi lo conobbe a fondo, o cercò di farlo ben bene conoscere?

Un'altra sera l'Imperatore parlava de'suoi primi anni nell'arti-

glieria e de' suoi compagni di mensa; era questa un' epoca, alla quale ritornava sempre con gran diletto. Gli venne ricordato uno de'suoi commensali, che avendo sotto di lui e sotto il re coperto la carica di prefetto dello stesso spartimento, non avea potuto ottenere d'esserlo di nuovo al suo ritorno. L'Imperatore, cercando di rammemorarselo, disse da poi avere cotestui in una certa epoca perduto l'occasione di fare la propria fortuna con lui; che allorquando ei divenne comandante dell'esercito dell'interno, lo avea colmo di benefizii, fatto suo ajutante di campo, e aveva in animo di farne un uomo di fiducia: ma questo ajutante di campo cotanto favorito erasi mal comportato verso di lui al momento della partenza per l' esercito d' Italia, avendo abbandonato il suo generale pel Direttorio. « Nondimeno, diceva l'Imperatore, una volta sul trono, egli avrebbe potuto ancor molto su di me, ove avesse saputo prevalersene. Aveva il diritto de' primi anni, che non si perde mai. Non avrei per fermo resistito ad una sorpresa in un ritrovo, per esempio di caccia, o ad un breve colloquio sui tempi passati; avrei posto in obblianza quanto mi avea fatto; più non importavami se fosse stato o meno del mio partito; giacchè allora li aveva tutti riuniti. Quelli che possedevano la chiave del mio carattere sapevano bene che con me, in qualunque disposizione mi trovassi verso d'essi, era come al giuoco della barriera (*), in cui la partita è vinta tostochè si possa raggiungere il segno; cotalchè non restavami altro partito, ove avessi voluto resistere, che di rifiutarmi a vederli. »

Ci parlava di un altro antico comilitone, il quale con un po' di disinvoltura e colle qualità convenienti avrebbe tutto potuto sull'animo suo. Aggiungeva che un altro, se fosse stato meno avido, non sarebbe mai stato allontanato dal suo fianco.

Noi domandavamo a noi stessi, se cotestoro avessero sospettato

(*) Il gioco della barriera si eseguisce formandosi due opposte fazioni di egual numero, e segnando a ciascuna il proprio campo d'azione. Ciascuno de' giuocatori ha per iscopo di toccare il campo della fazione opposta senza essere preso: il che ottenuto, ei scorre liberamente il campo nemico, ed ajuta i suoi senza più poter essere pigliato. Quelli che non riescono, rimangono prigionieri della fazione, da cui sono arrestati prima che tocchino il campo loro.

di un tale secreto e di quanto poteva loro accadere, e se d'altra parte l'innalzamento e il lustro dell'Imperatore avessero lasciato ad essi la facilità di trarne profitto.

Nell' argomento del lustro e della potenza imperiale, il gran maresciallo diceva, che per quanto grande e splendido gli fosse apparso Napoleone sul trono, non gli avea però mai lasciato un'impressione superiore, e forse nè anche eguale a quella provata allorchè fu levato a capo dell' esercito d' Italia. Egli andava assai bene svolgendo e commentando il suo pensiero, per modo che l'Imperatore non poteva ascoltarlo senza una specie di compiacenza. Pure, osservavamo noi, quanti grandi avvenimenti non si successero! Quale innalzamento! Quanta grandezza! Quale rinomanza per tutta la terra! L'Imperatore ascoltava. « Pure, diss'egli, malgrado tutto ciò, Parigi è sì grande, e racchiude tante genti d' ogni specie, ed alcune sì fattamente bizzarre, ch' io suppongo siavi alcuno, il quale non abbiami veduto mai, e possa esservi anche qualche altro, a cui perfino il mio nome non sia mai pervenuto. Non lo credete voi? ne diceva egli. » Conveniva sentire con quale bizzarria e con quanta facondia sviluppava la sua tesi, che ben conosceva non potersi sostenere. Tutti allora abbiamo ad una voce sclamato, che quanto al nome suo, non eravi nè città, nè villaggio, nè angolo in Europa, forse nel mondo, in cui non fosse stato pronunziato. Taluno soggiunse: « Sire, prima di ritornare in Francia, alla pace d' Amiens, mentre Vostra Maestà non era che Primo Consolo, volli percorrere il paese di Galles, come una delle contrade più straordinarie dell'Inghilterra. Salii inospiti montagne e di prodigiosa altezza, e rinvenni capanne, che credeva appartenessero ad altro mondo. Entrando in una di quelle remote solitudini, diceva ad un mio compagno di viaggio; qui deve trovarsi il riposo; e in questi luoghi possiamo sottrarci al rombazzo delle rivoluzioni. Il padrone, sospettandoci all' accento francesi, ci richiese subito notizie della Francia, e che cosa facesse il suo Primo Consolo Bonaparte. »

« Sire, disse un altro di noi, ebbimo la curiosità di chiedere ai nostri ufficiali della Cina se i nostri affari d' Europa fossero giunti sino a quell' impero. — Senza dubbio, risposero, a vero

dire in modo confuso, perchè ciò non ne interessa gran fatto, ma il nome del vostro Imperatore vi è celebrato e congiunto alle grandi idee di conquista e di rivoluzione: precisamente come penetrarono fino a noi i nomi di quelli, che mutarono aspetto a quella parte della terra, come i Gengis-Kan, i Tamerlani, ec. »

La pubblicazione del Memoriale ha indotto parecchi a somministrarmi schiarimenti su fatti, di cui erano stati attori o testimonii. Nell'argomento della fama universale di Napoleone, di cui è qui parola, l'uno mi disse che dopo Waterloo e la dissoluzione dell' esercito, essendosi recato a cercar servizio in Persia, e trovandosi ammesso all' udienza del sovrano, il primo oggetto che colpisse i suoi sguardi fu il ritratto di Napoleone sul trono medesimo, sopra la testa dello schah.

Un altro, ritornando dalle stesse regioni, assicuravami che l'idea del potere di Napoleone era talmente popolare in tutta l' Asia, e vi esercitava tale un'influenza, che dopo la caduta di lui, gli agenti del re incaricati di surrogare i suoi, erano stati spesso costretti rivestirsi dell'autorità del nome di Napoleone per procacciarsi benevolenza lungo la via, e rendersi più facile l' accesso della loro destinazione.

Un terzo finalmente mi scrisse, che il capitano del naviglio il *Bordelais*, nel suo viaggio lunghesso la costa Nord-Ovest dell'America, approdando alle isole Sandwich, era stato presentato al re, il quale durante l'udienza domandò del re Giorgio III e dell' Imperatore Alessandro. A' piedi del trono stavasi assisa una donna, ch'era la favorita del principe, la quale a ciascun nome europeo proferito dal re, rivolgevasi verso di lui con un sorriso di sdegno ed una manifesta impazienza; ma non potendo più contenersi, interruppe il re, sclamando: *E Napoleone, come sta?*

Esame di coscienza politico — Stato fedele dell' impero, sua prosperità — Idee liberali dell' Imperatore sulla differenza de' partiti — Marmont — Murat — Berthier.

Mercoledì, 27.

Oggi l'Imperatore passeggiava nel giardino col gran maresciallo e con me. Il colloquio ne trasse a fare il nostro esame politico di coscienza.

L'Imperatore, al suo dire, era stato nei primordii della rivoluzione repubblicano caldissimo e di tutta buona fede; ma erasene grado grado raffreddato a misura che andava acquistando più giuste e più solide idee. Narrava che il suo patriottismo s'era di molto scemato in causa de' paradossi politici e de' mostruosi trasmodamenti civili delle nostre magistrature; e che la sua fede repubblicana era venuta meno all' epoca della violazione delle elezioni popolari avvenuta per opera del Direttorio al tempo della battaglia d'Aboukir.

Il gran maresciallo diceva non essere mai stato repubblicano, ma caldissimo costituzionale fino al 10 agosto, in cui gli orrori commessi in quella giornata lo aveano guarito da ogni illusione; aveva egli corso pericolo d'essere massacrato difendendo il re alle Tuilerie.

In quanto a me, era notorio aver cominciato coll' essere realista puro e tra più ardenti. « È dunque lo stesso che dire, riprese scherzevolmente l'Imperatore, ch'io sono qui il solo che sia stato repubblicano? — Ed anche, o Sire, soggiungemmo tosto ambedue, Bertrand ed io. — Si, repubblicano e patriotto, ripetè l' Imperatore. — Io pure, o Sire, osservò uno di noi, fui patriotto, malgrado il mio realismo, ma per colmo di bizzarria non lo sono divenuto che sotto l' impero. — Come tristerello! Siete dunque costretto confessare di non aver sempre amato il vostro paese? — Sire, non facciamo noi or qui il nostro esame politico di coscienza? Io mi confesso. Ritornato a Parigi in virtù della vostra amnistia, poteva io mai riguardarmi in sulle prime come francese, quando ogni legge, ogni decreto, ogni ordinanza, che tappezzavano le con-

trade, accompagnavano sempre cogli epiteti più ingiuriosi l'infelice mia qualifica d'emigrato? Per tal modo, entrandovi, non credeva di fermarmi. Io v'era stato attirato dalla curiosità; non avea fatto che cedere all'invincibile lenocinio della patria, al bisogno di respirare l'aere nativo. Io non vi possedevo più nulla: soltanto per rivedere la Francia era stato forzato giurare alla frontiera la rinunzia al mio patrimonio, e riconoscere la legalità della sua perdita. Epperò io mi consideravo in questo paese, altre volte mio, come un semplice viandante; era un vero straniero di mal umore ed anche avverso. Giunse l'Impero; fu esso un grande avvenimento; allora dicevo a me stesso, che i miei costumi, i miei pregiudizii, i miei principii trionfavano: non era più che una differenza nella persona del sovrano. Quando s'aperse la campagna d'Austerlitz, il mio cuore fu compreso di stupore nel trovarsi francese: la mia situazione era penosa; sembravami essere tirato a quattro cavalli; mi sentivo come diviso fra la cieca passione e l'affetto nazionale. I trionfi dell'esercito francese e del loro generale mi ripugnavano; la loro disfatta mi avrebbe umiliato. Alla fine i prodigi d'Ulma e la splendida vittoria d'Austerlitz mi trassero d'impaccio: io fui vinto dalla gloria, ammirai, riconobbi, amai Napoleone, e da indi in poi divenni francese sino al fanatismo. Da quell'epoca in quà non ebbi altro pensiero, altre parole, altro affetto; e per questo mi trovo al vostro fianco.

L'Imperatore allora ne mosse parecchie interrogazioni sull'emigrazione, sul nostro numero e sulle nostre tendenze. Io gli raccontavo cose curiose de' nostri principi, del duca di Brunswick, del re di Prussia; lo facevo ridere sulle irragionevolezze delle nostre pretensioni, sulla fiducia de' nostri risultati, sul disordine de'nostri mezzi, sulla pochezza e incapacità de'nostri corifei. « Gli uomini, diceva io, non erano veramente allora ciò che si mostrarono da poi. Per buona sorte quelli che avevamo in sulle prime a combattere non erano a noi in forze di molto superiori. Credevamo sovratutto, e lo ripetevamo sempre, ed io poi credevalo fermamente, che l'immensa maggioranza della nazione francese fosse per noi. Avrei però dovuto sgannarmi; poichè allorquando i nostri corpi pervennero fino a Verdun e più oltre, non uno solo

si ricongiunse a noi, anzi tutti fuggivano al nostro appressare. Tuttavia io perdurai a lungo ancora in tale credenza, ed anche dopo il mio ritorno dall'Inghilterra; tanto eravam noi chinevoli all'illusione in grazia delle assurdità, onde ci nutrivamo a vicenda. Dicevamo a noi stessi: il governo non riposare che in un pugno d'uomini; non durare che per la forza, ed essere in odio e in orrore alla nazione; ed eravi chi lo credeva fermamente. Sono intimamente persuaso che fra quelli che oggidì lo ripetono alle Camere, ve ne sia qualcuno di buona fede; tanto riconosco lo spirito, le idee e le espressioni di Coblentz. — Ma quando vi siete dunque disillusi, chiedeva l'Imperatore? — Assai tardi, o Sire; anche quando mi sottomisi, quando venni alla corte di Vostra Maestà, io v'era condotto più dall'ammirazione e dall'affetto, che dalla convinzione della forza vostra e della vostra durata. Allorchè però mi trovai al Consiglio di stato, vedendo la libertà onde si votavano i decreti più decisivi, e neppure un dubbio esistere sulla più lieve opposizione, nè regnare a me d'intorno che convinzione e persuasione perfetta, parvemi allora che la condizion delle cose e il poter vostro guadagnassero con tale una rapidità, onde non sapeva rendere a me stesso ragione. A forza di cercar fra me d'indovinare la causa, feci un dì una grande ed importante scoperta: ed è che tutto questo esisteva nel fatto già da buon tempo, ma non lo avea nè saputo, nè voluto scorgere: mi era tenuto nascosto sotto lo stajo per tema che la luce giungesse a me. In quell'istante mi trovavo come lanciato nel mezzo del suo pieno splendore, e n'era interamente abbagliato. In allora caddero tutti i miei pregiudizii, e la benda mi fu tolta dagli occhi.

Mandato poscia in missione da Vostra Maestà, e avendo percorso più di sessanta spartimenti, misi la cura più scrupolosa e tutta la buona fede nel verificare quello, onde avea sì lungamente dubitato. Interrogai i prefetti, le autorità inferiori, mi feci presentare i documenti e i registri, interrogai semplici privati senz'essere conosciuto, posi in opera ogni mezzo possibile, e n'ebbi la profonda convinzione essere il governo del tutto nazionale e pienamente conforme al voto popolare; non mai la Francia, in nessun'epoca della storia, essere stata più forte, più fiorente, meglio

amministrata, più felice; non mai le strade meglio conservate; l'agricoltura aver guadagnato d'un decimo, di un nono, di un ottavo in produzione (*).

Un'inquietudine, un ardor generale animavano ciascuno al lavoro, e lo portavano ad un miglioramento personale e cotidiano. Erasi naturalizzato l' indaco, lo zucchero anch' esso stava per ottenersi. Non mai in nessun' epoca il commercio interno ed ogni maniera d'industrie erano saliti in tal fiore: in cambio di quattro milioni di libbre di cotone, che s'impiegavano al tempo della rivoluzione, se ne lavoravano in presente più che trenta milioni di libbre, abbenchè non potessimo riceverlo per la via di mare, e ci venisse per terra sino da Costantinopoli. Roano era divenuto un vero prodigio nelle sue produzioni, ec., ec. Le imposte si pagavano per ogni dove; la coscrizione era divenuta nazionale; la Francia, invece di decrescere in popolazione, ne contava già una maggiore, la quale andava man mano crescendo.

Allorchè con questi dati ricomparvi ne' miei antichi circoli, la fu una vera insurrezione; si mossero schiamazzi, mi si rise in faccia; ma in que'crocchi vi erano alcune persone assennate, ed io mi trovavo forte: alcuni resi per lo meno dubbiosi, altri convinsi, ed io pure ebbi le mie conquiste.

L' Imperatore, riassumendo, diceva doversi convenire che la nostra politica riunione in Sant'Elena teneva dello straordinario; e che avevamo raggiunto un centro comune per vie diverse, e da noi percorse in buona fede. « Nulla pertanto, diceva egli, provava meglio il caso, l'incertezza e la fatalità, che d'ordinario ravvolgono i cuori più distinti ed onesti nel labirinto delle rivoluzioni. Niuna cosa eziandio prova meglio quanto l' indulgenza e la moderazione sieno necessarie per ricomporre la società dopo lunghi sconvolgimenti. Queste disposizioni e gli stessi principii, proseguiva egli, l'aveano reso l'uomo più adatto alle circostanze del brumale; e le stesse disposizioni e gli stessi principii lo costituivano ancora

(*) Cosa in vero singolare! Io attinsi precisamente in Linguadoca dalla bocca stessa del signor Villèle, poscia divenuto sì celebre, tale asserzione sull' agricoltura.

Nota dell'Aut.

per avventura l'uomo più opportuno nelle circostanze in cui versava la Francia.

Rispetto a ciò non aveva egli nè diffidenze, nè pregiudizii, nè passioni: aveva sempre adoperato uomini di ogni classe, d'ogni partito, senza mai tener conto del loro passato, senza richiederli di ciò che avessero fatto, detto o pensato; esigendo d'ora innanzi procedessero di buona fede e concordi verso lo scopo comune, il bene e la gloria dell'universale: che a tutto dire si appalesassero buoni e veri Francesi. Sopratutto non erasi mai rivolto ai capi per guadagnarsi i partiti; ma per contrario cattivavasi la massa per poterne disprezzare i capi. Tale era stato, diceva, il sistema costante della sua politica interna, e malgrado gli ultimi avvenimenti, era ben lunge dal pentirsene; se dovesse ricominciare, tornerebbe a fare lo stesso. « Senza ragione, proseguiva egli, mi venne rimproverato d'aver impiegato nobili ed emigrati; imputazione banale e bassissima. Il fatto sta che sotto di me non eranvi più in Francia che opinioni e sentimenti individuali. Non furono i nobili nè gli emigrati che ricondussero la ristorazione, sibbene la ristorazione risuscitò i nobili e gli emigrati. Essi non hanno più degli altri contribuito alla nostra perdita. I veri colpevoli sono gl'intriganti di tutti i colori e di tutte le sette. Fouchè non era un nobile; Talleyrand non era un emigrato. Augerau e Marmont non erano nè l'uno nè l'altro. In fine volete una non ultima prova del torto che si ha di pigliarsela colle classi intere, quando una rivoluzione, come la nostra, ha lavorato in mezzo ad esse? Contate qui: di quattro voi siete due nobili, l'uno de'quali è anche emigrato. L'ottimo signor di Ségur, malgrado l'età sua, alla mia partenza mi si offerse di seguirmi; e potrei moltiplicarne gli esempi all'infinito. Senza ragione, continuava egli, mi si è fatto rimprovero di non aver debitamente calcolato certe persone influenti: io era troppo potente per non disprezzare impunemente le mene e le immoralità note della maggior parte di essi. Nessuna di tali cose mi ha spodestato; ma solo imprevedute catastrofi e inaudite, circostanze prepotenti, 500 mila uomini alle porte della capitale, una rivoluzione troppo recente, una crisi troppo forte per le teste francesi, e sopratutto una dinastia non abbastanza

antica. Se io fossi stato solamente nel secondo grado, mi sarei rialzato dal piede dei Pirenei.

Ecco quale e quanta è la magia del passato! Per fermo io era l'eletto dei Francesi; il nuovo lor culto era tutta opera loro. Ebbene! non appena ricomparvero gli antichi, vedete con quanta facilità sono ritornati agl'idoli!...

Dopo tutto questo come mai un'altra politica avrebbe potuto impedire ciò che mi ha perduto. Sono stato tradito da Marmont, che potevo chiamare mia creatura, opera mia; da colui, al quale confidavo i miei destini, mandandolo a Parigi nel momento stesso, in cui consumava il suo tradimento e la mia perdita! Sono stato tradito da Murat, che da soldato avea fatto re, ed era lo sposo di mia sorella! Sono stato tradito da Berthier, vera oca, onde avea fatto una specie d'aquila. Sono stato tradito dal Senato, e proprio da quelli del partito nazionale, che mi andavano di tutto debitori. Tutto questo non ha per nulla dipenduto dal mio sistema di politica interna. Forse mi si potrebbe accusare a tutta ragione d'avere impiegato troppo facilmente antichi nemici, o nobili od emigrati, ove un Macdonald, un Valence (*), un Montesquiou mi avessero tradito; ma eglino mi rimasero fedeli. Che se mi si obbiettasse la stupidità di Murat, risponderei tosto allegando i talenti di Marmont. Non ho dunque a pentirmi del mio sistema di politica interna.

Determinazione de' pericoli nelle battaglie ecc. — Gran veridicità dei bollettini.

Giovedì 28.

L'Imperatore, durante il pranzo, parlava dei pericoli a cui vanno incontro le navi della Cina, ogni trenta delle quali una indu-

(*) Percorrendo un giorno a Longwood il nome dei senatori, che soscrissero la decadenza, non so chi di noi abbia fatto notare quello del signor di Valence, che firmava nella qualità di segretario. Ma un altro chiarì essere apocrifa quella sottoscrizione; averne il signor di Valence mosso lamento e reclamo. « È verissimo, soggiunse l'Imperatore; so che è un dabben uomo; Valence era nazionale.
Nota dell'Aut.

bitatamente periva, come gli avevano detto i capitani; dal che venne poco dopo a discorrere dei pericoli delle battaglie che in paragone gli sembrano molto minori. Wagram gli fu messa innanzi come una delle battaglie più sanguinose; ei però non credeva che tre mila fossero stati i morti, ossia uno per cinquanta, giacchè l'esercito francese era di sessantamila uomini; a Essling quattro mila furono le vittime e l'esercito montava a quaranta mila uomini, onde la perdita veramente stava come uno a dieci; ma si nota che questa si fu una delle battaglie più micidiali, mentre le altre lo furono infinitamente meno.

L'argomento ci trasse a far parola de' bollettini. L'Imperatore dichiarò ch'erano di tutta verità, meno quelle cose, che la vicinanza de' nemici comandava d'infingere. A Vienna ed in Germania si prestava loro maggior fede che in Francia; se nell'esercito dessi eransi acquistata brutta nomina a segno da rendere proverbiale il motto: *bugiardo come un bollettino*, ciò dipendeva dalle personali rivalità e dallo spirito di parte; e siffatta nomina trovavasi fiancheggiata dalle insinuazioni dell'amor proprio di coloro, che non vi erano, quantunque se ne credessero meritevoli, nominati, pel nostro vezzo di essere i più caldi nemici de' nostri successi e della nostra medesima gloria.

Insalubrità dell'Isola.

Venerdì 29.

Il tempo durava sempre cattivo, cosicchè non ci era concesso di uscire neppur per un istante. La pioggia e l'umidità penetrava entro i nostri appartamenti di cartone e appunto per questo soffrivamo e molto. La temperatura è qui senza dubbio dolce, ma il clima non può essere più insalubre; gli abitanti dell'isola raramente vivono sino ai cinquant'anni, e quasi mai sino ai sessanta. Aggiungasi a ciò il nostro isolamento, le privazioni fisiche, i mali trattamenti morali, e si vedrà che una prigionia in Europa è preferibile alla libertà di Sant'Elena.

Verso le quattro ore mi condussero innanzi varii capitani della flotta della Cina, che amavano essere presentati all'Imperatore, ed essi ebbero modo così di vedere la piccolezza, l'umidume, il pessimo stato della mia stamberga. Chiesero della salute dell'Imperatore. Dessa peggiora ogni dì più, loro risposi: non è ch'egli se ne lagni, quella sua grand'anima la vince eziandio sul corpo; ma lo veggiamo noi manifestamente. Dopo li presentai all'Imperatore che passeggiava in giardino, e di vero egli mi parve alterato assai più del solito; dopo mezz'ora li congedò, per rientrare a prendere un bagno.

Prima e dopo il pranzo fu abbattuto e sofferente. E' cominciò a leggerci le *Donne Sagge* (*), ma al secondo atto diede il libro al gran maresciallo e s' addormentò sul canapè durante il resto della lettura.

Parole dell' Imperatore sulla sua spedizione d' Oriente.

Sabato 30, domenica 31.

Il tempo continua ad essere cattivo e tutti noi ne soffriamo, e per soprasello ratti e pulci c'infestano: il nostro sonno ne è sturbato a segno che le pene della notte stanno ora a quelle del giorno.

Il 31 il tempo s' era rimesso del tutto sul bello. Noi uscimmo in calesse; l' Imperatore, parlando dell' Egitto e della Siria, disse che se avesse preso S. Giovanni d'Acri, avrebbe operato una rivoluzione nell'Oriente. « Piccolissime cause producono i più grandi avvenimenti (**); l'inettezza di un capitano di fregata che tenne il

(*) Uno dei capolavori di Molière.

(**) Tanto è vero questo principio nella storia, che mi talenta recarne qui varii esempi, i quali forse daranno nel ridicolo per la lievezza delle cause. Un bacino d'acqua versato sull'abito di mistris Marsham tolse al duca di Malborough il suo comando e fece stringere la pace disonorevole di Utrecht. Un catellino conteso fra ambasciatori fiorentini e pisani die'origine a fierissime contese e lotte fra le due repubbliche. Luigi XIV fu sospinto alle guerre più fatali perchè il suo ministro rimase malcontento all'udirgli criticare una finestra e ri-

largo invece di forzare il passaggio nel porto, o qualche contrasto lievissimo, impedirono che fosse cangiata faccia al mondo. Superato San Giovanni d' Acri, l'armata francese volava a Damasco, ad Aleppo, sull' Eufrate; i cristiani della Siria, i Drusi, i cristiani dell' Armenia, e tutte le popolazioni levate ad entusiasmo si sarebbero congiunte ad essa. Uno di noi soggiunse, che sarebbe stata raggiunta da altri centomila uomini ». Dite da seicentomila, riprese l'Imperatore; chi può imaginarsi ciò che sarebbe accaduto? Sarei giunto a Costantinopoli e alle Indie, avrei insomma mutato l' aspetto del mondo.

Descrizione dell' appartamento dell' Imperatore — Orologio del gran Federico — Orologio di Rivoli — Particolari della sua acconciatura — Suo abbligliamento — Voci ridicole sulla sua persona — Congiura di Georges. — Di Cerachi — Attentati del fanatico di Schoenbrunn.

Lunedì 1, martedì 2.

Tutto che riguarda l' Imperatore, parmi debba riuscire a tutti prezioso; per questo mi accingo qui a descrivere la sua dimora con molti particolari relativi. Forse verrà giorno in cui suo figlio si piacerà di riprodurre il carcere paterno col riunire quegli oggetti, che gli possono rendere una maggiore rassomiglianza.

L'appartamento dell'Imperatore è composto di due sale lunghe ciascuna quindici piedi, larga dodici, alta sette. Un brutto tappeto ne copre il tavolato ed entrambe sono tappezzate da rasce di *nankin.*

solse di fornirgli altre occupazioni. Elena rovinò Troja, Lucrezia espulse i Tarquinj da Roma, e Cava condusse i Mori in Ispagna. Un marito oltraggiato guidò i Galli a Clusio e quindi a Roma. Un solo verso di Federico II contro l'abate Bernis e uno scherzo intorno a madama de Pompadour produssero la battaglia di Rosbach, come afferma Duclos nelle sue memorie. Dall'evasione di Dearbhorgil con Mac Murchad nacque la servitù dell'Irlanda, e un cruccio personale fra Maria Antonietta e il duca d'Orleans cagionò la prima espulsione degli Inglesi. E per non moltiplicare gli esempi un Commodo, un Domiziano, un Calligola non furono forse vittima più che della loro tirannide, di private vendette? e da un comando a Cromvell di sbarcare dal vascello, con cui egli voleva recarsi in Europa non venne l' esizio tanto del re come della repubblica?

Nella camera da letto *A*, vedesi a destra il piccolo letto da campo, ove dorme l'Imperatore, a sinistra il sofà *B*, sul quale sta riposando il più del giorno; era desso ingombro da libri, che sembravano disputargliene l'uso; vicino è un tavolino *C*, che gli serve per far colezione e pranzare, quando sta ritirato, e alla sera per mettervi sopra una lampada a tre bracciuoli, coperta da un gran paralume.

Tra le due finestre, di faccia alla porta, è un armadio *D*, contenente la sua biancheria, e sul quale sta la cassetta da viaggio.

Il cammino *E*, sormontato da uno specchietto, ha di fianco varii quadri. A destra vedesi quello del re di Roma, che scherza con un agnellino, opere di Amedeo Thibault, a sinistra, altro ritratto del re di Roma, seduto sul pavimento ed inteso a misurarsi una pantofola, opera del medesimo autore: sulla cornice del cammino v'ha un piccolo busto in marmo pure del re di Roma, due candelieri, due bocce di cristallo e due guastade in vermiglio, appartenenti alla cassetta da viaggio dell'Imperatore.

Finalmente, in faccia al canapè su cui riposa l'Imperatore, vedesi il ritratto di Maria Luigia, stringente tra le braccia il proprio figlio, fattura di Isabey. In tal guisa questa meschina stanza è un vero santuario di famiglia.

Non va dimenticato l'orologio da sveglia d'argento del gran Federico preso a Potsdam collocato a destra del cammino, tra lo specchio ed uno de' ritratti del re di Roma, e l'orologio d'oro dell'Imperatore, quello che portava nelle campagne d'Italia e d'Egitto con sopra la propria iniziale *B.*, messo a pari dall'altro lato. Ecco la prima stanza.

La seconda stanza *B*, che serviva ad uso di gabinetto, presenta dal lato delle finestre varie tavole sovraposte a semplici cavalletti, su cui stanno buon numero di libri sparsi e le varie carte scritte da noi sotto dettatura dell'Imperatore.

Fra le due finestre v'è un armadio *G*, a foggia di scaffale per riporvi libri; di faccia un secondo letto da campo *H*, simile al primo, sul quale a volte l'Imperatore si riposa durante il giorno ed anche durante la notte, dopo aver abbandonato il primo letto nelle sue frequenti veglie e lavorato e passeggiato nella camera.

LUCIANO BONAPARTE

Nel mezzo finalmente sta la tavola I, coll'indicazione dei posti, occupati ordinariamente dall' Imperatore e da ciascuno di noi quando scrive sotto dettatura.

L' Imperatore fa la sua acconciatura nella camera da letto. Si sveste da sè e getta le robe mano mano che se le toglie di dosso per terra, ammenochè non siavi alcuno presto a raccoglierle. Quante volte non rialzai io il collare della Legion d' onore in tal guisa lanciato sul pavimento. . . . .

Dopo essersi quasi del tutto vestito, da sè solo si rade la barba, togliendosi prima la camicia e rimanendo così in semplice giubbettino di flanella che avea smesso sotto i calori della linea, ma che dovette riprendere a Longwood in seguito a violenti coliche, dalle quali con tale cautela fu subito risanato.

L' Imperatore radesi nel vano della finestra, di fianco al camino. Il suo primo cameriere presentagli il sapone ed un rasoio; un secondo tiengli innanzi lo specchio tolto dalla sua cassetta da viaggio, in modo ch' e' offra alla luce la guancia che rade; questo secondo cameriere lo avverte se il rasojo lascia qualche pelo; ultimata una guancia, compiesi un rivolgimento totale per radere l' altra nello stesso modo della prima. . . . .

L' Imperatore lavasi quindi il volto, e spesso anche la testa in un gran catino d'argento *F*, posto stabilmente in un angolo della stanza e trasportato dall' Eliseo. Viene dopo l' operazione del pulirsi i denti, compiuta la quale e' si toglie il giubbettino di flanella. Egli è molto pingue, poco velloso, ha bianca e morbida pelle a tale che molto scostasi dal comune carattere del nostro sesso; su di che non poche volte egli ciancia scherzevolmente. L' Imperatore stropicciasi allora il petto e le braccia con una spazzuola di pelo assai fitto ed aspro, e la dà poscia ad un cameriere affinchè gli freghi nel modo stesso il dorso e le spalle, ripetendogli d'ordinario quando è di buon umore: « Su via, forte, più forte, come se fossi un asino. » Bagnavasi quindi con acqua di Colonia finchè ne ebbe, ma siccome questa fu ben presto finita, nè trovavasene più nell' isola, dovette ridursi all' acqua di lavanda; cosa che riuscì per lui una vera privazione.

Quando era di buon umore e senza preoccupazioni di mente,

finita la fregagione alle spalle, soleva ordinariamente, come a ciascuna evoluzione pei due lati della barba, fissare per alcuni istanti il valletto di servizio, e dargli una tiratina d'orecchie, accompagnando tal atto con qualche detto scherzevole.

Da ciò forse i libellisti e i detrattori trassero argomento di asserire, che l'Imperatore batteva crudelmente tutti quelli che gli stavano intorno. Imperciocchè accadeva spesso ch'ei pizzicasse le orecchie o le tirasse anche a noi. Ma dalle espressioni, che accompagnavano sempre quegli atti scherzevoli, eravamo facilmente indotti a ritenere per felice colui, che nei tempi del suo potere era fatto segno d'un tal favore.

Ciò inoltre mi richiama alla memoria e mi spiega facilmente certe parole di uno de'suoi antichi ministri. Questi (era il Duca Decrès), all'epoca del suo maggior potere e della sua gloria, desiderava ardentemente non so qual grazia. Dopo aver meco percorso tutte le possibilità di successo, nell'espansione dell'animo gli sfuggirono queste parole: « Alla fin fine l'avrò la prima volta che sarò battuto. » E siccome notava qualche indizio di sorpresa sul mio volto, soggiunse con un sorriso molto espressivo: « Mio caro, tal cosa non è poi tanto terribile quanto l'immagini; non lo è sempre chi vuole, te ne do fede io.... »

L'Imperatore non esciva mai dalle sue stanze se non abbigliato e colle scarpe, calzando gli stivali solo alla mattina quando montava a cavallo. Giungendo a Longwood, ei depose il suo piccolo uniforme verde della guardia e indossò continuo un abito da caccia, da cui eransi tolti i galloni. Quest'abito gli stava assai male, e cominciava ad essere molto frusto; lo che davaci pena per non sapere come sostituirgliene un altro. Non era però questo il solo bisogno di tal specie, ond'ei fosse stretto. Era per noi penoso il vederlo, per esempio, costretto portare per più giorni di seguito le stesse calzette di seta, e ci rammaricava il poter numerare questi giorni dai segni che vi lasciavano le scarpe; dal che traeva egli argomento di ridere. In ogni altra cosa ei proseguì l'usato suo modo di vestire: cioè giubbetto e calzoni di casimir bianco e cravatta nera. Allorchè finalmente e' disponevasi ad uscire, chi di noi trovavasi colà, gli porgeva il suo

piccolo cappello; cappello notabile, divenuto in certo modo identico alla sua persona, e che gli fu più volte derubato dacchè siamo nell' isola; poichè chiunque gli si appressa è avido di riportarne qualche cosa. Quante fiate ciascuno di noi non fu assediato dalle più distinte persone per ottenere qualche ricordo, fosse anche un bottone dell'abito ch'era solito portare!

Quasi ogni giorno io assisteva alla sua acconciatura, sia che mi vi trovassi per terminare il mio lavoro, sia che vi fossi chiamato per conversare.

Nel considerare io un giorno l'Imperatore, il quale stava vestendo il giustacuore di flanella, i lineamenti del mio volto esprimevano senza dubbio qualche singolare significazione. « Di che ride *Vostra Eccellenza?* frase con cui designavami ne' suoi momenti di buon umore. Qual mai pensiero occupa in questo istante la mente sua? — Sire, egli è perchè lessi or ora in un libercolo, che la M. V. a maggiore sicurezza indossava dì e notte una corazza. In alcuni crocchi di Parigi dicevasi qualche cosa di simigliante e se ne adduceva in prova l'improvviso impinguare della M. V., fenomeno che a parer loro non poteva essere del tutto naturale. Ora pensava che potrei attestare con piena cognizione di causa essere quell' impinguamento conforme alle leggi della natura, e far fede che, almeno in Sant' Elena, la M. V. avea posto da banda ogni precauzione di questa fatta. — Ciò che voi dite è una delle molte sciocchezze e buaggini poste in voga sul conto mio; e questa è tanto più goffa in quanto che sapevasi benissimo la poca cura ch' io prendeva della mia conservazione. Abituato fin dall' età di 18 anni ad affrontare le palle in battaglie, e sapendo a prova quanto sieno inutili i mezzi tentati per preservarsene, io ciecamente abbandonavami al mio destino. Allorchè poscia giunsi a capo degli affari, dovetti credermi tuttavia fra le battaglie, le cui palle erano i cospiratori. Io continuai quindi sulla stessa via, e mi sono abbandonato alla mia stella, lasciando alla polizia tutta la cura di difendermi con prudenti cautele. Sono stato forse il solo sovrano in Europa, che non abbia avuto guardie del corpo; si perveniva a me senza passare attraverso una sala di armati: superata l' esteriore difesa delle sentinelle, potevasi liberamente

girare nell' interno del mio palagio. Era questo un grande argomento di sorpresa per Maria Luigia, la quale non poteva darsi pace di vedermi sì poco guardato, e dicevami spesso essere il padre suo meglio custodito, circondato d'armi, ecc. Quanto a me, io vivevo alle Tuilerie nè più nè meno come vivo qui, ignorando persino ove sia la mia spada.

« Non è già per questo, continuava egli, ch'io non abbia corsi più d'una volta gravissimi pericoli. Posso contare, tra gli altri, trenta e più congiure autenticate da documenti, per tacer di quelle che rimasero ignote e passarono sotto silenzio; altri ne inventano, io in cambio ho con ogni cura occultato tutte quelle che potei. Il pericolo fu sempre gravissimo per la mia vita, sopratutto cominciando da Marengo sino all' attentato di Georges e il fatto del duca d' Enghien. »

Napoleone diceva, che otto giorni prima dell'arresto di Georges, uno de' più ardenti congiurati aveagli consegnato in proprie mani una supplica alla parata; altri s' introdussero a Saint-Cloud ed alla Malmaison in mezzo a' suoi domestici; pareva infine che lo stesso Georges gli si fosse trovato molto da vicino, e nello stesso appartamento.

L' Imperatore, indipendentemente del suo destino, attribuisce la propria salvezza a certe circostanze tutte sue proprie. A suo avviso gli avea principalmente giovato l' esser vissuto a capriccio, e senza aver mai conservato regolari abitudini. Il soverchio lavoro trattenevalo nel suo gabinetto ed in casa, non pranzava mai presso alcuno, di rado recavasi al teatro, nè compariva se non inatteso, ecc.

I due attentati che lo esposero a maggior rischio, mi diceva egli, indirizzandosi alla volta del giardino dopo finito l' abbigliamento, furono quelli dello scultore Ceracchi e del fanatico di Schoenbrunn.

Ceracchi, con pochi forsennati, avea fermo la morte del Primo Consolo; dovevasi immolare nell'atto che usciva dalla sua loggia al teatro. Il Consolo, fatto consapevole, vi andò nulla ostante, passando coraggiosamente fra quelli, ch' erano stati più solleciti d'occupare i loro posti; nè furono arrestati che a mezzo o verso la fine dello spettacolo.

Ceracchi, diceva l'Imperatore, aveva un giorno idolatrato il Consolo; ma ne avea giurato la morte, dacchè gli parve di non vedere in lui che un tiranno. Questo scultore era stato dal generale Bonaparte ricolmo di favori; aveane eseguito il busto, e sollecitava in quel momento con ogni mezzo possibile un' ultima seduta per una correzione, a detta sua indispensabile per la perfezion del lavoro. Guidato dal suo destino, il Consolo non potè disporre di un solo istante, e pensando fosse il bisogno la vera cagione di sì fervide istanze, fecegli dare 6 mila franchi. Ma s' ingannava a partito; Ceracchi non aveva altro intento che di pugnalarlo allorchè si fosse seduto.

La cospirazione venne svelata da un capitano delle truppe di linea, complice ei pure di essa. Strana bizzarria della mente umana! soggiunse Napoleone, fin dove non giungono mai le combinazioni della follia e della sciocchezza!... Quest'officiale aveami in orrore come primo Consolo, e adoravami come generale. Voleva bensì ch' io fossi sbalzato dal mio seggio; ma sarebbe stato dolentissimo che mi fosse tolta la vita. Conveniva, diceva egli, impadronirsi di me, non torcermi un capello, ed inviarmi all'esercito per proseguire a combattere il nemico e render gloriosa la Francia. Il restante de' cospiratori si pose a ridergli in faccia; ma quando ei vide distribuire i pugnali, e si accorse che oltrepassavano le sue intenzioni, recossi in persona a denunziare ogni cosa al primo Consolo.

Nel quale argomento vi fu chi disse all' Imperatore di essere stato testimonio a Feydeau di un incidente, il quale pose la maggior parte della platea in iscompiglio. Napoleone giungeva nella loggia di Giuseppina; seduto appena, un giovine si arrampica sullo sgabello che stava al di sotto, e pone le mani sul petto di lui. Tutti gli spettatori dal lato opposto fremettero; ma non trattavasi che d'una supplica, cui l'Imperatore prese e lesse colla massima freddezza.

Il fanatico di Schoenbrunn, diceva l'Imperatore, era figlio di un ministro protestante d'Erfurt, il quale verso l'epoca della battaglia di Wagram divisò d' assassinare Napoleone in una rassegna. Già era venuto a capo di varcare il cerchio de' soldati, che teneva

lontana la moltitudine dalla persona dell'Imperatore; e già era stato due o tre volte con violenza respinto, allorchè il generale Rapp, volendo allontanarlo di bel nuovo colla mano, sentì qualche cosa di resistente sott'esso l'abito di lui; era un coltello lungo un piede e mezzo, a punta e a doppio taglio. « Ebbi a fremere solo in vederlo, dicea l'Imperatore, e mi risovvengo ch'esso era ravvolto in una semplice gazzetta ».

Napoleone fecesi condurre l'assassino nel suo gabinetto, e chiamato Corvisart, gli ordinò toccargli il polso, mentre lo interrogava. L'assassino rimase continuamente imperterrito, confermando con ferma voce l'attentato suo e citando sovente la Bibbia.

« Che intendevate voi fare, gli chiese l'Imperatore? — Uccidervi. — Che vi ho fatto io? Chi vi elesse a mio giudice quaggiù? — Io volevo por fine alla guerra. — E perchè non vi siete a tal uopo indirizzato all'Imperatore Francesco? — A lui! Ed a qual fine? Egli è sì nullo, diceva l'assassino! E poi, morto lui, gli succederebbe un altro: laddove, morto voi, tutti i Francesi sgombrerebbero tosto dalla Germania ».

Cercò indarno l'Imperatore di smuoverlo dal suo tenace proposito. « Siete voi pentito, gli disse. — No. — Lo fareste di nuovo? — Sì. — Ma se io vi facessi grazia della vita... » A queste parole la natura riprese per un istante i suoi diritti: il volto, la voce di lui momentaneamente si alterarono. — « Allora, ei rispose, crederei che Dio nol volesse più. » Ma poco stante ripigliò tutta la sua ferocia. Fu tenuto per ventiquattro ore senza mangiare; il medico lo sottopose a novello esame, e subì un secondo interrogatorio, ma tutto fu inutile; rimase sempre l'uomo stesso di prima, o per dir meglio una vera bestia feroce; cotalchè fu forza abbandonarlo al suo destino.

Partiti da prendersi dopo Waterloo.

Mercoledì, 3.

L'Imperatore, durante la mattina, lavorò all'ombra nel giardino. Il tempo era bellissimo; il giorno uno dei più belli e sereni. Ei

leggeva la spedizione di Alessandro in Rollin; avea dinanzi parecchie carte geografiche. Lagnavasi che quel racconto fosse fatto senza gusto, senza intento, per modo da non lasciare nessuna giusta ideà sui grandi divisamenti d'Alessandro; e sentiva come il bisogno di rifare quelle pagine, ec.

Sulle cinque ore lo raggiunsi nel giardino, dove passeggiava circondato da noi tutti. Tosto che mi ebbe da lungi riconosciuto: « Accostatevi, disse, e venite a proferire l'opinion vostra sopra un argomento, che dibattiamo da più d'un'ora. »

« Di ritorno da Waterloo, avrei io potuto disciogliere il Corpo Legislativo, e salvare senz'esso la Francia? — No, risposi io; il Corpo Legislativo non sarebbesi disciolto volontariamente, e sarebbe stato mestieri far uso della forza; esso avrebbe protestato e sarebbe insorto uno scandalo. Il discorso manifestatosi nel suo seno avrebbe trovato un'eco in tutta la nazione. Intanto il nemico sarebbe giunto. La M. V. sarebbe caduta tra le accuse di tutta Europa, degli stranieri e di noi medesimi, portando seco l'universale maledizione, non altrimenti che un capo d'avventurieri e un demagogo. V. M. in cambio è uscito puro dalla lotta, e resterà sempre l'eroe di una causa, che vivrà eterna nel quore di quanti credono nel trionfo della causa del popolo: la M. V. si assicurò per la moderazion sua un posto onorevole nella storia, in cui avrebbe avuto, diversamente operando, una pagina ignominiosa: la M. V. ha perduto è vero il potere; ma pose il colmo alla misura della propria gloria.

« — Ebbene, ripigliò l'Imperatore, questo è pure il mio avviso: ma è poi certo che il popolo francese saprà rendermi la dovuta giustizia? Non mi darà egli taccia d'averlo abbandonato? La storia deciderà; io sono ben lunge dal temerne il giudizio; anzi con tranquillo animo lo invoco.

« Talvolta chiesi a me stesso se ho fatto per questo popolo infelice tutto quello che aveva diritto d'attendersi da me? Esso ha fatto tanto per me! Giungerà mai a sapere questo popolo quanto mi abbia costato la notte che precedette l'estrema mia risoluzione? quella notte piena d'incertezze e d'angoscie ineffabili?

« Due grandi partiti aveami dinanzi; quello di tentare la sal-

vezza della patria colla violenza, o cedere io stesso alla spinta generale. Fui costretto appigliarmi a quest'ultimo; amici e nemici, benevoli e malevoli, tutti aveanò inalberato il capo contro di me. Io rimasi solo e dovetti soggiacere; caduto una volta era caduto per sempre; perchè io non sono uomo da mezze misure; e poi la sovranità non si lascia, nè si riprende come fosse un mantello.

« L'altro partito richiedeva uno straordinario vigore. Si sarebbero trovati grandi colpevoli, e avrebbe fatto uopo di grandi castighi. Il sangue poteva scorrere a torrenti, nè ci era dato prevedere ove ci saremmo fermati. Quali scene non potevano rinnovarsi! Non mi esponeva io per tal modo ad immergere e tuffare la mia memoria in quella gora di sangue, di delitti, d'abbominazioni d'ogni fatta, che l'odio, le satire, i libelli accumulavano sopra il mio capo? Ciò facendo, avrei giustificato tutto quello che piacque loro d'inventare sul mio conto. Io diveniva pei posteri e per la storia il Nerone e il Tiberio de' tempi nostri. Pazienza almeno se a tal prezzo avessi salva la patria! E' mi sentiva da tanto, nè in me sarebbe venuto manco il coraggio. Ma era poi ben certo che l'esito vi avrebbe corrisposto? Tutti i nostri pericoli non venivano già dal di fuori; poichè le nostre interne discordie li avanzavano di gran lunga. Non vedevasi tutto dì una turba d'insensati disputare rabbiosamente sulle mezze tinte prima di aver rassicurato il trionfo del colore? Chi mai sarebbe entrato nella persuasione, ch' io non operassi per me solo e pe' miei personali vantaggi? Chi di essi sarebbesi convinto del mio disinteresse e che io solo combattevo per salvare la patria? A chi avrei potuto far concepire tutti i pericoli e le sciagure che cercavo allontanare da essa? Questi mali e queste sciagure apparivano chiari e manifesti al mio sguardo; ma il volgo li ignora sempre fino a che non rimanga schiacciato dal loro peso.

« Che sarebbesi risposto a chi avesse gridato: eccolo di nuovo il despota, il tiranno; ei viola oggi i giuramenti di jeri. E chi sa mai se in questi commovimenti, in questo inestricabile inviluppo io non sarei forse caduto sotto il colpo di una mano francese nel conflitto civile? Allora che diventava mai la nazione

agli sguardi del mondo e nella stima delle più remote generazioni? Imperocchè la sua gloria consiste tutta nell' assentimento a' miei principii. Io non avrei per fermo potuto far tante cose per l' onor suo, pel suo lustro, senza di lei e suo malgrado. Tale ipotesi mi renderebbe troppo grande; alla storia, mi giova ripeterlo, sì alla storia l' ardua sentenza.... »

Dopo questo caldo episodio, ritornò sulle disposizioni e sui particolari della campagna, fermandosi con compiacenza sul suo glorioso esordire, e con angoscia sul terribile rovescio che aveavi posto fine.

« Nulladimeno, ei conchiudeva, il caso non parevami ancor disperato, ove avessi rinvenuto il soccorso che dovevo aspettarmi. Le ultime e sole nostre risorse erano riposte nelle Camere; io corsi a Parigi per convincerle; insorsero subito contro di me, sotto colore ch' io mi recassi a discioglierle. Quale controsenso! Da quell' istante tutto fu perduto (*).

(*) Il tempo, che è luce d' ogni cosa, ci fe' conoscere le lievi cagioni, che diedero origine ad uno de' maggiori sviluppi.

Ecco quanto intesi dalla bocca stessa degli attori: Udito l' arrivo di Napoleone all' Eliseo dopo la battaglia di Waterloo, Fouché si presenta ai membri inquieti, sospettosi e difficili della Camera, e « all'armi! grida loro. Ei ritorna furente e deciso di sciogliere le Camere ed assumere la dittatura. Noi non dobbiam soffrire questo ritorno all' antica tirannide. » Di là Fouché corre dai migliori amici di Napoleone: « Sapete voi, dice loro, essere massimo il fermento in molti deputati contro l'Imperatore, nè quindi restare altro partito che mostrar loro i denti, far toccar con mano la forza di lui e la facilità che avrebbe di sciogliere le Camere. »

Gli amici di Napoleone, ingannati facilmente nei momenti più solenni di questa crisi improvvisa, danno non solo retta a' bugiardi avvisi di Fouché, ma li oltrepassano. Ei ritorna quindi dai primi, e dice loro: « Voi vedete che i suoi migliori amici ne convengono; il pericolo è sommo; se in breve non vi si provede, non vi saranno più Camere, e sarebbe in vero colpa imperdonabile lasciarsi sfuggire il solo istante propizio per opporvisi. » Allora si succedono rapidamente la permanenza delle Camere, l' abdicazione forzata di Napoleone; ed un grande impero soggiace per le più basse mene, coll' ajuto di esagerate relazioni e di pettegolezzi da anticamera. Ah! Fouché!... Fouché! Quanto bene conoscevalo l'Imperatore allorchè diceva, esser certo di trovare il villano suo piede nelle scarpe di tutti i partiti.

« Non è già, continuava l'Imperatore, che intenda accusare tutti i membri delle Camere; ma tale è l'andamento inevitabile di quei corpi numerosi, che e'debbano sempre perire per difetto di unione. Ad essi, come agli eserciti, abbisognano buoni capi; se non che questi si eleggono, ma i grandi ingegni, gl'ingegni eminenti se ne impadroniscono e li governano. Noi, nel caso nostro, mancavamo di tali capi; ond' è che con tutte le migliori disposizioni, onde la maggioranza poteva essere sorretta, da quell'istante tutto fu confusione, vertigine, tumulto; la perfidia e la corruzione si piantarono alle soglie del Corpo Legislativo; l'incapacità, il disordine, il traviamento degli animi regnarono nel suo seno, e per tal modo la Francia divenne preda dello straniero.

« Ebbi per un istante la tentazione di resistere, e fui in quella di dichiararmi in permanenza alle Tuilerie in mezzo a'miei ministri e al Consiglio di stato; aveva in animo di chiamarmi d' intorno i seimila uomini della guardia che tenevo in Parigi, di rinforzarli col partito ben pensante della guardia nazionale, la quale era assai numerosa, e di tutti i federati dei sobborghi, di aggiornare il Corpo Legislativo a Tours od a Blois, di ricomporre presso Parigi gli avanzi dell'esercito, e di adoperarmi solo e in attitudine di dittatore alla salvezza della patria. Ma il Corpo Legislativo avrebbe esso obbedito? . . . . . Avrei potuto costringervelo colla forza; ma quale scandalo in allora, qual nuova complicazione? Il popolo avrebbe fatto causa comune con me? L' esercito stesso sarebbesi sempre attemperato a' miei cenni? In quel continovo mutare di avvenimenti, non sarei io stato forse abbandonato? Non sarebbesi per avventura tentato di conciliare gl' interessi divergenti a tutto mio scapito? L'idea che tante fatiche e pericoli non avessero che me per oggetto, non servirebbe di plausibile pretesto? Le facili accoglienze trovate l'anno preceduto presso i Borboni, non sarebbero desse oggidì per molti induzioni decisive?

« Sì, diceva l'Imperatore; io stetti lunga pezza in forse ed ho lungamente meditato il pro ed il contra, ed essendo abituato a vedere presto e lunge e a pensar fortemente, conchiusi non poter io resistere alla lega esterna, al partito del re nell' interno, alle molte sette che la violazione del Corpo Legislativo avrebbe pro-

dotto, a quella parte del popolo che conviene sospingere a forza, finalmente a quella morale condanna, la quale nell'infortunio imputa agli sgraziati tutti i mali che ne derivano. Non mi restò pertanto altro scampo che quello dell' abdicazione : essa perdette tutto, io lo vidi, e nondimeno non restommi altra scelta.

« Gli alleati aveano sempre proseguito contro di me lo stesso sistema, il quale era stato da essi fermato a Praga, continuato a Francoforte, a Châtillon, a Parigi e a Fontainebleau. Eglino si condussero con molta sagacia. I Francesi potevano essere lusingati e tratti in inganno nel 1814; ma i posteri concepiranno a mala pena come essi piegassero anche nel 1815, e la storia imprenterà un marchio di disonore su quelli, che si lasciarono abbindolare e cogliere nell'agguato. Partendo per l'esercito, avea loro lasciato un salutare avvertimento: *Non imitiamo i Greci del Basso Impero, i quali si spassavano in inutili dispute domestiche, mentre l'ariete percuoteva le mura della città loro.* E tale avvertimento fu da me ripetuto quando mi forzarono ad abdicare: *I nemici vogliono disgiungermi dall'esercito; tostochè vi saranno riusciti, separeranno l'esercito da voi; allora non sarete più che un vil gregge, preda delle bestie feroci.* »

Chiedemmo all'Imperatore, se col concorso del Corpo Legislativo avrebbe creduto poter salvare la patria; al che rispose senza esitanza che se ne sarebbe incaricato con piena fidanza di potervi riuscire.

« In meno di quindici giorni, diceva egli, prima cioè che le masse del nemico avessero potuto presentarsi davanti Parigi, io ne avrei compiuto le fortificazioni; avrei raccolto sotto le sue mura coi resti dell' esercito più di ottantamila uomini di buone truppe con trecento cannoni. Dopo qualche giorno di lotta, le guardie nazionali, i federati, gli abitanti di Parigi avrebbero bastato alla difesa delle trincee; mi sarebbero dunque rimasti ottantamila uomini disponibili e presti al mio cenno.

« Ben sapevasi, continuava egli, quale partito io era capace di trarne. Erano recenti le rimembranze del 1814: Campo-Aubert, Montmirail, Craonne, Montereau viveano tuttavia nella mente di quelli che doveano combatterci. I luoghi stessi avrebbero loro

ricordato i prodigi dell'anno antecedente; di quell'anno in cui i nemici mi aveano sopranominato *il centomila uomini.* La rattezza e la energia delle nostre mosse avean loro strappata questa frase; fatto sta che noi ci eravamo mostrati ammirabili; non mai un pugno di prodi compiè tanti prodigi di virtù guerriera. Se que' fatti magnanimi non furono mai ben conosciuti dal pubblico a motivo dei nostri disastri, vennero però giudicati debitamente dai nostri nemici, che li hanno numerati al suono de'nostri colpi. Noi fummo allora per dir così i Briarei della favola.

« Parigi, proseguiva egli, sarebbe divenuto in pochi giorni una piazza inespugnabile. L'appello fatto alla nazione, la gravità del pericolo, l'esaltamento degli animi, la grandezza dello spettacolo, avrebbero da tutte parti inviato uomini sopra uomini in verso la capitale. Io avrei senza meno radunato più di quattrocentomila soldati, e penso che quelli degli alleati non oltrepassassero i cinquecentomila. La questione sarebbesi in allora ridotta ad un solo cimento, il quale avrebbe dato da pensare così al nemico come a noi; esso avrebbe esitato, ed io avrei riacquistata la confidenza della maggioranza.

« Infrattanto io mi sarei circondato da una consulta o giunta nazionale tratta dal Corpo Legislativo, e tutta composta di nomi nazionali degni dell'universale fiducia; avrei per tal modo raffermato la mia dittatura militare con tutta la forza dell'opinione civile; avrei avuto la mia tribuna, la quale avrebbe bandito il prestigio de'nostri principii in tutta l'Europa; i sovrani avrebbero impallidito nel vedere il contagio propagarsi e guadagnare i popoli loro; avrebbero tremato, trattato o sarebbero caduti sotto la preponderanza delle grandi idee di nazionalità e di libertà, che aveva in animo d'incarnare dopo il trionfo della forza materiale.

« Ah! Sire, sclamammo noi ad una voce, perchè non avete tentato quanto avrebbe sortito infallibilmente un esito felice? Perchè ci troviamo noi qui prigionieri?

« Ebbene, eccovi anche voi chinevoli al biasimo ed alla condanna! Ma se io vi mettessi davanti le probabilità contrarie, mutereste ben tosto linguaggio. Eppoi vi dimenticate che ragionammo nell'ipotesi che il Corpo Legislativo si fosse a me riunito;

e sapete invece quello che ne è accaduto. Certamente avrei potuto discioglierlo; la Francia e l'Europa me ne danno forse biasimo, e la posterità mi darà pur essa mala voce per non aver avuto la forza di disfarmene dopo la sua insurrezione; dirassi che dovevo tutto me stesso ai destini di un popolo, il quale avea fatto tutto per me. Ma disciogliendolo, io poteva tutto al più sperare dal nemico una capitolazione; nè questa pure avrei ottenuto senza prima spargere molto sangue e mostrarmi tiranno. Non pertanto ne avea formato il disegno nella notte del 20, e nel mattino del 21 mi accingevo già a determinazioni di straordinario vigore; allorchè prima del far del giorno, quanti v'erano saggi e prudenti uomini in Parigi vennero ad avvertirmi che non conveniva pensarvi più, giacchè tutti cercavano ansiosamente e ciecamente di ottenere un qualsivoglia accomodamento!... Ma non torniamo da capo: abbiamo anche parlato di troppo sopra un argomento, che tocca la corda più dolorosa del mio cuore. Lo ripeto nuovamente: alla storia spetta il definitivo e solenne giudizio!...» L'Imperatore rientrò nel suo appartamento, e ad un suo cenno io lo seguitai

Giovedì, 1 aprile.

Mi recai a visitare l'Imperatore verso le cinque ore nel giardino; aveva preso un bagno troppo caldo, e ne era sofferente. Fummo quindi in calesse; il tempo era magnifico; da parecchi giorni fa caldo assai e l'aria è asciuttissima. Napoleone lavora prima del pranzo col gran maresciallo, la moglie del quale pranzava in casa dell'ammiraglio. Dopo il pranzo l'Imperatore rientrò tosto nella sua camera.

Tratti caratteristici.

Venerdì 5, al lunedì 8.

In tutti questi ultimi giorni l'Imperatore montò a cavallo tra le sei e le sette del mattino, non conducendo seco che me e mio figlio.

Posso affermare di non aver mai scoperto in Napoleone nè pregiudizii, nè passioni, cioè non mai un giudizio sulle persone e sulle cose, che non fosse stato indettato dalla ragione; nè in ciò che avrebbe potuto appellarsi passione, ho mai veduto altra cosa che pure senzazioni, regole non mai; dichiaro pure in tutta verità che nella familiare convivenza di otto mesi non l'ho mai trovato sragionevole.

Un'altra cosa onde ho potuto convincermi, e ch'io affido qui alla carta perchè mi soccorre in questo istante alla memoria, si è che vuoi natura, vuoi calcolo, vuoi abitudine alla dignità, ei rinchiudeva dentro di sè le impressioni di vivo dolore che alcuno cagionavagli, e forse più ancora le emozioni di benevolenza che provava. Io lo colsi spesso nell'atto di reprimere i moti di una squisita sensibilità, come s'egli se ne fosse trovato compromesso; e tosto o tardi ne recherò in mezzo le prove.

Intanto, ecco un tratto caratteristico, il quale serve assai bene allo scopo che mi sono proposto, quello cioè di mostrare l'uomo senza velame, e di cogliere la natura sul fatto, tratto ch'io qui riferisco senza che nessun'altra considerazione me ne abbia distolto.

Da qualche giorni a Napoleone pesava alcuna cosa sul cuore; egli era stato al vivo colpito da un incidente domestico, e n'era profondamente afflitto. Durante i tre giorni, in cui abbiamo passeggiato alla ventura nel parco, egli ne riparlò quasi ogni volta con molto calore, facendomi camminare vicinissimo a lui, ed avendo ordinato a mio figlio di precederne di qualche passo. In un certo istante proruppe in queste parole: « So bene che sono caduto; ma le pene che affliggono i miei! Ah!... »

Queste parole, il gesto e l'accento che le accompagnavano mi passarono l'anima: io mi sarei precipitato alle sue ginocchia, e le avrei, potendolo, strettamente abbracciate.

« L'uomo è difficile, esigente, continuò egli; spesso ha torto, lo so; ed è per questo che quando diffido di me, chieggo a me stesso se si sarebbe agito meco egualmente alle Tuilerie. Questa è per me sempre la prova maggiore. »

Indi ragionò a lungo di sè, di noi, delle nostre mutue relazioni, della nostra situazione nell'isola, dell'efficacia che la per-

sonale nostra attitudine avrebbe potuto esercitare, ec. Tali riflessioni erano molteplici, vive, forti, e ciò che più monta giustissime. Nella emozione ch'esse mi cagionavano, sclamai: « Permettetemi, o Sire, ch'io prenda sopra di me questo affare; esso per fermo non apparve mai sotto tale aspetto: se fosse considerato in tal guisa, son certo che riempirebbe il cuore di dolore, e vi sarebbe manifesto quali pentimenti esso produrrebbe!.... Io non vi chieggo che di poterne fare un cenno. » Al che l'Imperatore ricomponendosi all'ordinaria sua freddezza, rispose dignitosamente: « No, o signore, anzi ve lo proibisco espressamente. L'espansione ebbe luogo, la natura ha fatto il suo corso, io non me ne risovvengo più, e voi dovete far conto d'averlo sempre ignorato. »

In fatti, al nostro ritorno, femmo tutti colazione nel giardino, ed egli s'è mostrato fuor del solito molto gioviale. La sera pranzò nel suo appartamento.

Politica — Stato dell'Europa — Ascendente irresistibile delle idee liberali.

Martedì 9, mercoledì 10.

Giunse il 9 una nave dall' Inghilterra coi giornali sino al 21 gennajo. L'Imperatore che continuava tutte le mattine le sue passeggiate a cavallo, passò il resto del tempo nella propria stanza, scorrendoli.

Gli ultimi numeri da noi ricevuti erano non meno caldi degli antecedenti. L'agitazione andava crescendo in Francia; il re di Prussia aboliva nel suo regno le società secrete, e conservava intanto la Landwehr (*); la Russia faceva nuove cerne; l'Austria

(*) Secondo l'Editto 3 settembre 1814, il servizio militare è obbligatorio per ogni cittadino prussiano atto a portare le armi. Il soldato appartiene all'esercito stanziale dai 20 ai 25 anni, e alla Landwehr e Landsturm (leva in massa) ogni maschio capace di portar le armi tra i 17 e i 50. L'esercito stanziale o regolare sul piede di pace conta 121,400 uomini, il quale unito alla prima Landwehr sale a 217,200 uomini con 800 cannoni. In tempo di guerra, l'esercito

movea lamenti alla Baviera; in Inghilterra la persecuzione de'protestanti francesi e la violenza del partito che saliva in potere, agitavano lo spirito pubblico, e apparecchiavano armi all'opposizione; non mai l'Europa erasi trovata in maggior fermento.

Al racconto della colluvie de'mali e de'fatti sanguinosi, che affliggevano tutti gli spartimenti, l'Imperatore slanciossi dal suo canapè, e percuotendo d'un piede la terra, esclamò con fuoco: « Ah! quale sciagura, ch'io non abbia potuto recarmi in America! Dall'altro emisfero avrei ben io protetto la Francia contro i retrivi! Il timore del mio ritorno avrebbe infrenato le loro violenze, e posto modo alle loro sragionevolezze: sarebbe bastato il mio nome per temprare i trasmodamenti, e per incutere sgomento ai loro autori. »

Poi continuando lo stesso argomento, conchiuse con tale una forza, che sapeva d'ispirazione. « La controrivoluzione, anche lasciandola andare, deve inevitabilmente annegarsi di per sè nella rivoluzione. Basta oggidì l'atmosfera delle nuove idee per soffocare i vecchi feudalisti; imperciocchè nessuna forza al mondo, per quanto soverchiante, potrebbe ormai distruggere o cancellare i grandi principii della nostra rivoluzione. Quelle solenni e belle verità devono sopravivere eterne; tanto le abbiamo noi precinte di splendori, di monumenti, di prodigi; noi ne tergemmo le prime sozzure entro fiumi di gloria; sono desse ormai immortali! Escite dalla francese tribuna, consolidate col sangue delle battaglie, ornate degli allori della vittoria, salutate dalle acclamazioni de'popoli, suggellate dai trattati, dalle alleanze de'sovrani, divenute famigliari alle orecchie come alla bocca dei re, non avvi a temere che esse possano più indietrare o venir meno!!!

Esse idee vivono nella Gran-Brettagna, illuminano l'America, si resero nazionali in Francia; ecco il tripode, da cui scaturirà la luce del mondo.

prussiano può mettere in campo un totale di circa 530,000 con una riserva di 120,000 uomini. Con questo sistema è minore il danno gravissimo e il peso importabile degli eserciti stanziali, conservando alla società, all'agricoltura, ai commerci e alle arti tante braccia, e alle famiglie tanti sostegni.

Stoppi inc.

Napoleone a Bajona

Sì, queste idee lo governeranno; la fede, la religione, la morale di tutti i popoli; e quest'era memoranda si congiungerà, che che se ne dica in contrario, alla mia memoria; imperocchè alla fin fine io fui quegli che feci splendere la face, io che consacrai i principii di cui, in grazia della persecuzione, divengo oggidì in qualche modo il messia. Amici e nemici, tutti mi saluteranno il primo guerriero, il gran rappresentante. Cotalchè anche quando non sarò più, rimarrò ancora pei popoli la stella polare de' loro diritti; il mio nome sarà il grido di guerra dei loro conati, il vessillo delle loro speranze.

Opinioni dell'Imperatore su varii personaggi — Pozzo di Borgo — Metternich — Bassano — Clarke — Champagny — Cambacérès — Lebrun — Talleyrand — Fouché, ec.

Giovedì 11, venerdì 12.

L'Imperatore continuò a trarre profitto delle mattine meno cattive per salire a cavallo; ei faceva colazione nel giardino: continuava a intrattenersi con molta espansione sulla sua vita domestica, sugli avvenimenti pubblici, sulle persone che lo circondarono e su quelle che sostennero una parte luminosa presso le altre potenze, ec.

Non parlavasi più di lezioni d'inglese; questo studio non facevasi che a cavallo, o nel corso della giornata passeggiando; la regolarità della lingua perdeva in ciò qualche cosa, ma la facilità di esprimersi vi guadagnava moltissimo.

Oggi verso le cinque abbiamo fatto il nostro solito giro in calesse; la sera i colloquii ricominciarono sugli aneddoti ministeriali e sopra varii personaggi saliti a gran rinomanza.

Napoleone ci narrò la storia del signor Pozzo di Borgo, suo concittadino, ch'era stato membro della legislativa. Credesi partisse da lui il consiglio dato all'Imperatore Alessandro di muovere sopra Parigi, sebbene Napoleone gli si fosse gettato alle spalle.

« E con tale consiglio, diceva Napoleone, ei decise d'un tratto le sorti della Francia, della civiltà d'Europa, e mutò la faccia e

i destini del mondo. Egli era divenuto di somma influenza nel gabinetto russo. Il 20 marzo ritirossi nel Belgio, e dopo il ritorno di Napoleone in Parigi, ebbero luogo con esso lui parecchie comunicazioni, le quali sarebbero forse divenute rilevantissime, per poco che la lotta avesse perdurato, e l'esito fosse divenuto dubbioso.

Fece altresì la storia del signor Capodistria.

Da questi passò a Metternich, il quale gli andava debitore del proprio innalzamento. « Sarebbe difficile riprodurre le proteste personali, che aveami sì spesso ripetuto; nessuno ignorava la venalità di lui, tranne il buon Francesco. »

Nel congresso di Vienna, dicesi che un gran monarca, in un istante di collera, abbia esclamato: *Questo Metternich mi costa un occhio della fronte.* Parole ch'esprimono abbastanza l'indole di più d'una decisione e le relazioni della Santa Alleanza.

L'Imperatore venne quindi a parlare de' proprii ministri: di Bassano, ch'ei pensava essergli stato sinceramente affezionato; di Clarke, a cui il tempo, a dir suo, avrebbe reso piena giustizia, di Champagny, duca del Cadore, ch'egli avea fatto prima ambasciatore a Vienna, poi ministro dell'interno, ministro delle relazioni estere, ec. Osservava l'Imperatore averlo Talleyrand giudicato con una sola parola, dicendo che in grazia della sua abituale malizia, era egli l'uomo adatto a tutti gl'impieghi la vigilia del giorno della sua nomina.

Venne in appresso Cambacérès, detto da Napoleone l'uomo degli abusi, inclinato presentemente per l'antico sistema; mentre invece Lebrun aveva un'estrema tendenza in senso opposto: era egli, diceva Napoleone, l'uomo degli ideologi. Ecco i due contrapesi, fra i quali erasi collocato il Primo Consolo, già chiamàto scherzevolmente *il terzo consolidato.*

Talleyrand e Fouché furono gli ultimi, su cui Napoleone s'intrattenne più a lungo, prendendone quindi argomento per fare una energica declamazione sull'immoralità degli alti impiegati in Francia, e generalmente di tutti i funzionarii pubblici e degli uomini *dal foglio pagatoriale*, rimproverando loro il difetto di fede politica e di sentimento nazionale, per cui amministravano con tutta indifferenza oggi in nome d'un'autorità, domani d'un'altra, ec. « Questa legge-

rezza e incongruenza ci deriva da lontano, diceva egli; noi ci conserviamo sempre Galli, e per questo non saremo mai nel mondo stimati quanto meritiamo, se non a patto di sostituire i principii alle turbolenze, l'orgoglio alla vanità, e sopratutto l'amore delle istituzioni a quello degli impieghi. »

Da tutto ciò l' Imperatore conchiudeva, dovere di necessità i sovrani, in conseguenza degli ultimi nostri avvenimenti, aver conservato un senso intimo d' odio e di disprezzo contro un gran popolo, che in tal modo prendevasi giuoco della sovranità. » La scusa però, continuava, è forse nell'indole delle cose e nella forza delle circostanze. La *democrazia* innalza la sovranità, la sola *aristocrazia* la conserva. La mia non erasi per anco radicata nello spirito che le doveva esser proprio; nell' istante della crisi ella si è trovata ancor democrazia, e andò a confondersi nella folla, piegando alle spinte momentanee, anzichè fare da àncora di salvezza contro l' imperversar della bufera ed illuminarla sul suo accecamento.

Ecco ciò che nuovamente si disse sui signori Talleyrand e Fouché, i cui nomi ricorrono frequenti nei nostri colloquii: io mi studio evitare per quanto è possibile le ripetizioni. Nè siavi chi pensi ch' io sfoggi affettatamente in basse personalità; giacchè sarebbe impossibile citare quanto intesi; posso anzi affermare non esservi alcuno tra quelli, che credono poter lagnarsi di me, il quale in contrario non siami debitore di qualche indulgenza.

« Talleyrand, diceva l'Imperatore, aveva aspettato 48 ore a Vienna i pieni poteri onde trattar la pace in mio nome. Ma io avrei sentito vergogna di prostituire per tal modo la mia politica. Pure siffatta delicatezza costommi forse l'esiglio in Sant' Elena; imperciocchè non disconvengo ch'ei non fosse fornito d' ingegno peregrino, e non potesse in qualsiasi tempo gittare un gran peso nella bilancia. »

« Talleyrand, proseguiva, era sempre in istato di tradimento; ma egli avea pure la fortuna propizia. La sua circospezione era all'estremo, e cogli amici conducevasi come se potessero divenire nemici, e coi nemici come se potessero divenir amici. Avea sempre cercato instillarmi nell' animo avversione pel sobborgo San Germano. Fu egli il primo a parlare di divorzio all' Imperatrice

Giuseppina, ed a soffiare per la guerra di Spagna, quantunque in pubblico avesse l'aria di appalesarvisi contrario. Ond'è che per non so quale malizia Napoleone scelse Valencey per Ferdinando. Fu egli da ultimo, diceva l'Imperatore, la causa e lo strumento principale della morte del duca d'Enghien. »

Una celebre attrice (madamigella Raucourt) lo avea ritratto a detta di Napoleone molto al naturale. « Se lo interrogate, diceva ella, è una scatola di latta, onde non potrete cavar mai una parola: se non gli domandate nulla, vi troverete ben presto imbarazzato a chiudergli la bocca; poichè la sua loquacità sarà non dissimile da quella di una femmina battolona. »

Infatti, una indiscrezione di questa specie offese in sul principio la confidenza dell'Imperatore, e gliene alienò l'animo. « Io aveva confidato, diceva Napoleone, una cosa importantissima al signor di Talleyrand; poche ore dopo Giuseppina me la ebbe a ripetere parola per parola. Io mandai tosto sulle tracce di questo ministro per dirgli come io avessi pur allora udito dall'Imperatrice il segreto che a lui solo avea confidato. Ora la sfera dell'oggetto componevasi già di quattro o cinque intermediarii. »

Il volto di Talleyrand è talmente impassibile, diceva l'Imperatore, che a nessuno è dato potervi leggere per entro: di modo che Lannes e Murat dicevano di lui per ischerzo, che se mentre ei vi parla alcuno lo colpisse con un piede al di dietro, il suo volto non vi darebbe indizio di sorta (*).

Talleyrand nelle sue domestiche relazioni era molto dolce ed anche simpatico; quindi i suoi famigliari gli portavano grandissimo amore, e gli si professavano devoti.

Ne'suoi colloquii confidenziali udivasi parlare volentieri e piacevolmente del suo stato ecclesiastico, a cui era stato costretto da' suoi parenti, quantunque ei fosse il primogenito de' suoi fratelli. Un giorno disapprovava un'aria, che non so chi andavagli canterellando dintorno, dicendo di averla in orrore perchè gli ricor-

(*) È celebre quel suo detto che « la parola fu data all'uomo non per manifestare ma per nascondere i propri pensieri. »

dava quel tempo, in cui era obbligato imparare il canto fermo e cantare sul leggio.

Un'altra volta uno de'suoi amici narrava non so quale aneddoto durante la cena; Talleyrand, come preoccupato, sembrava del tutto estraneo alla conversazione. Nella foga del discorso, il narratore ch'era in vena di facondia e di buon umore, parlando di un terzo, si lasciò sfuggire di bocca le seguenti espressioni: *Costui è un vero mariuolo, gli è un prete maritato.* Talleyrand, scosso da queste parole, dà di piglio ad un cucchiaio, lo immerge precipitosamente nel piatto che gli stava dinanzi, e con un gesto minaccioso gli grida: *Signor tale, volete voi spinaci?* È facile imaginare qual fosse la confusione dell'interlocutore a quella subita scappata; onde tutti i commensali e lo stesso Talleyrand proruppero in sgangheratissime risa.

L'Imperatore, all'epoca del concordato, avea voluto far di Talleyrand un cardinale, mettendolo a capo delle cose religiose: era questa, diceva, la parte che meglio convenivagli; per tal modo sarebbe rientrato nell'antico suo cerchio, riabilitando la sua memoria e chiudendo la bocca ai declamatori. Talleyrand non volle acconsentirvi; l'avversione per lo stato ecclesiastico era in lui invincibile.

Napoleone era stato in quella di affidargli l'ambasciata di Varsavia, di cui poscia incaricò l'abate de Pradt; ma alcuni affari di banca e certe immoralità mercanterecce, su cui Talleyrand era incorreggibile, ne lo distolsero. Per lo stesso motivo e pei reclami di parecchi principi di Germania, l'Imperatore era stato costretto rimuoverlo dal ministero degli affari esteri.

Fouché, diceva l'Imperatore, era il Talleyrand dei club, e Talleyrand il Fouché dei sociali convegni.

La cabala, osservava, era tanto necessaria a Fouché quanto il cibo; egli intrigava in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni maniera e con tutti. Non iscoprivasi mai una mena qualunque, senza esser certi ch'egli non vi avesse la parte sua; era sempre occupato a tener dietro a qualche cosa; la sua smania era di voler essere da per tutto e in tutto. Il piede sempre in tutte le scarpe! Era la frase soventi ripetuta dall'Imperatore.

All'epoca della cospirazione di Georges, allorchè venne arrestato

Moreau, Fouché non era più al ministero di polizia, e s'adoperava a tutt'uomo per farsi desiderare. « Quale buaggine, diceva egli, arrestare Moreau allorchè ritornava dalla campagna a Parigi, lo che poteva essere in lui indizio d'innocente fidanza; conveniva in cambio porgli le mani addosso nell'atto che recavasi a Gros-Bois, poichè era allora un segno che meditasse la fuga.

È nota la frase da lui usata, o che gli venne attribuita sull'affare del duca d'Enghien. « Questo più che un delitto, non è che un errore. » Tali tratti ritraggono il carattere d'un uomo meglio d'un intero libro. L'Imperatore conosceva a fondo Fouché, nè si lasciò mai impigliare nelle sue reti.

È stato fortemente biasimato d'essersene servito nel 1815, epoca in cui Fouché lo ebbe indegnamente tradito. Napoleone non ignorava le disposizioni dell'animo di lui; ma sapeva altresì che il pericolo dimorava più negli eventi che nella scelta della persona. « Se io fossi riescito vincitore, diceva egli, Fouché sarebbe stato fedele, sebbene con ogni cura intendesse prepararsi a tutte le vicissitudini. Mi era d'uopo vincere (*). »

Del rimanente, l'Imperatore conosceva le sue mene, e da ciò ch'or ne diremo, si vedrà chiaramente quanto poco lo risparmiasse.

Dopo il ritorno dell'Imperatore nel 1815, uno de' primi banchieri di Parigi presentossi all'Eliseo per avvertirlo che pochi dì prima un cotale arrivato da Vienna e recatosi presso lui munito di credenziali, si era informato del modo di giungere a Fouché. Sia riflessione, sia presentimento, quel banchiere concepì de' dubbii sul conto di cotestui, e venne a parteciparli personalmente all'Imperatore, il quale rimase stupefatto che Fouché gliene avesse fatto un mistero.

In poche ore Réal trovò l'uomo di cui è discorso, e lo con-

(*) Fu da alcuni osservato che questa illimitata fiducia negli eventi non era molto prudente. Se Napoleone prevedeva una lotta lunga e difficile, perchè chiudersi la via a riparare ad un disastro anche parziale. Forse s'egli si fosse assicurato di Talleyrand, di Fouché e di altri membri sospetti, le Camere non sarebbero insorte, e avrebbe in esse trovato gli appoggi per sostenere la guerra, appoggi che poi gli vennero meno nel momento del maggiore bisogno.

dusse all' Eliseo, ove fu chiuso in un gabinetto. L'Imperatore se lo fece condurre nel giardino. « Mi conoscete voi, diss' egli ? » — Questo esordio e l' emozione che ispirava la presenza dell' Imperatore, scossero grandemente lo straniero. « Mi sono note le vostre mene, prosegui Napoleone con severità; se confessate all'istante, io sono disposto a farvi grazia; altrimenti voi non uscirete di qui che per essere fucilato. — Io confesserò tutto, rispose lo sconosciuto. Sono qui inviato dal signore di Metternich al duca d'Otranto per proporgli di far partire un emissario per Basilea; quivi troverà egli un altro emissario che Metternich vi ha spedito da Vienna: amendue hanno dei segni convenzionali per riconoscersi, ed eccoli: » Così dicendo, consegnava alcune carte. — « Avete voi adempiuto il vostro incarico presso Fouché? — Sì. — Ha egli spiccato il suo emissario? — Lo ignoro.

Lo straniero fu nuovamente rinchiuso, ed un' ora dopo una persona di tutta fiducia partiva alla volta di Basilea, ove riscontrossi nell'emissario austriaco, con cui ebbe ben quattro conferenze.

Fouché intanto, inquieto per la scomparsa del suo viennese, si presenta una sera all'Imperatore, affettando una disinvoltura, un'allegria, di mezzo a cui traspariva un sommo imbarazzo. « Nell'appartamento in cui passeggiavamo trovavansi diversi specchi, diceva l'Imperatore; io mi divertiva osservarlo di sottecchi; l'aspetto suo era veramente schifoso. Ei non sapeva come rappiccare il discorso che stavagli tanto a cuore. — « Sire, disse alla fine, quattro o cinque giorni fa mi accadde una circostanza, di cui mi duole non aver tosto informato la Maestà Vostra... ma ho tante cose per le mani... sono circuito da tante relazioni... da tante mene! Giunsemi un incognito da Vienna con proposte tanto ridicole... e di cotestui non ho più novella. — Signor Fouché, dissegli l'Imperatore, potrebbe costarvi caro il prendermi per uno scemo. L'uomo di cui mi parlate e l' intrigo suo stanno in mie mani. Avete voi spedito nessuno a Basilea? — No, o Sire. — Meglio per voi, giacchè se sarà diversamente, ne avrò la prova, e ne andrà del vostro capo. »

Le vicende dimostrarono che l' esecuzione di tale minaccia sarebbe stato un atto di pura giustizia. Sembra che nel caso con-

creto Fouché non abbia spedito alcuno, per cui la faccenda non ebbe altra conseguenza.

Giornali d'Europa — Politica.

Sabato 13.

L' Imperatore fe' colazione nel giardino, e mandò in cerca di noi. Compendiò le gazzette che avevamo percorso nel mattino, e si diffuse in considerazioni di alta politica. Ecco quanto raccolsi di più notabile.

« Parigi, nel 13 vendemmiajo, era disgustatissimo del suo governo, diceva l'Imperatore; ma le varie armate, la gran maggioranza dei dipartimenti, il basso popolo e i contadini gli rimanevano affezionati; epperò la rivoluzione trionfò di quel gran tentativo de'suoi nemici, benchè i nuovi principii contassero appena quattro o cinque anni di vita. Uscivasi allora dalle scene più terribili e calamitose, e andavasi in traccia d' un meglio avvenire.

Ma quale differenza oggidì! L'immensa maggioranza dei Francesi aver deve in orrore un governo, che le è imposto dalla forza; poichè un tale governo li spoglia della gloria loro, della loro fortuna, delle loro abitudini; ferisce l' orgoglio, la dottrina, i principii, e li fa accollare il giogo di quegli stranieri, a cui da ben vent' anni essi dettavano la legge. Cotal governo, avverso a tutte queste cose al popolo sì care, è sprovveduto d'armi; non esiste per vita propria, ma opera e si muove al cenno d'un comitato straniero, in virtù delle volontà sue e delle sue decisioni. Esso opera sopra un popolo, ogni generazione del quale nacque sto per dire nella rivoluzione, ed è imbevuto sino al midollo di que'principii, che si vorrebbero rinnegare. Chi dopo ciò potrebbe mai prevedere la fine di siffatto assestamento di cose? Nel 1814, la nazione intera potè muovere incontro al re; oggi non può avere per plaudenti che i soli cortigiani, e tra essi quelli cui più punge l'interesse. Trattavasi allora d'una pacifica successione; oggi la è una conquista tremenda ed oltraggiosa; ed ove il re riesca a formarsi un

esercito nazionale, ei dovrà tosto e sempre averlo in diffidenza. Un soldato, nelle lunghe ore della giornata, in mezzo alle noje della sua caserma, ha bisogno di parlar di guerra; e non potendo discorrere di Fontenoy e di Praga che ignora, è costretto parlare delle vittorie di Marengo, d'Austerlitz e di Jena, di quegli che le guadagnò, di me infine che sono sulle labbra di tutti, in tutte le imaginazioni...

Siffatta situazione non ha esempio nella storia. Da qualunque lato si consideri non emergono altro per la Francia che sciagure. Che mai ne verrà da tutto questo? Due popoli stabiliti sul suolo medesimo, accaniti, irreconciliabili, i quali si accapiglieranno senza posa, e termineranno forse collo sterminarsi a vicenda.

Ben tosto la stessa febbre si propagherà in tutta Europa, la quale non conterrà che due nemiche fazioni. La divisione non avrà più luogo per popolazione e per territorii, ma per colore e per opinione. E chi può mai dire la crisi, la durata, i particolari di tanta tempesta? Imperocchè l'esito non potrebbe essere dubbioso; i lumi non s'oscurano, nè il secolo arretra.

Quale infortunio non fu mai la mia caduta? Io aveva rinchiuso l'otre dei venti; le baionette lo hanno squarciato. Io poteva avanzarmi pacificamente verso l'universale rigenerazione; ora essa non potrà compiersi che di mezzo a furiose procelle. Io riuniva; gli altri disciolgono, dividono e forse distruggono.

Arrivo del governatore — Progressi dell'Imperatore nella lingua inglese.

Domenica 14, lunedì 15.

Parecchie navi erano in vista: i segnali indicavano ch'esse recavano il nuovo governatore sir Hudson Lowe.

Durante il pranzo, l'Imperatore ci fece in inglese un racconto attinto ai giornali francesi, che conteneva le vicende del signor La-Peyrouse, il luogo dove avea naufragato, i diversi casi patiti, la sua morte, il suo giornale, ec. Il complesso di essa narrazione abbracciava i più curiosi episodii, interessanti e roman-

zeschi particolari, che stuzzicavano la nostra attenzione; del che l' Imperatore andò lietissimo, e diede in risa sgangherate; giacchè il suo racconto non era altro che una pretta invenzione da lui composta, onde mostrarci i suoi progressi nell'inglese.

Prima visita del governatore — Dichiarazione da noi voluta.

Martedì, 16.

Il nuovo governatore giunse verso le dieci, non ostante il pessimo tempo e la pioggia dirottissima. Era egli accompagnato dall' ammiraglio, che avea l' incarico di presentarlo, il quale aveagli forse detto essere quella l'ora più conveniente.

L' Imperatore non volle riceverlo: egli trovavasi indisposto, e quand' anche fosse stato bene, non lo avrebbe fatto egualmente. Il governatore giungendo in tal modo, offendeva le forme della civiltà più volgare: nè a noi fu difficile supporlo effetto d'una astuzia dell'ammiraglio. Il governatore, il quale non aveva forse avuto l'intenzione di rendersi spiacente, provò per questo incidente non lieve corruccio, e noi ne ridevamo sotto i baffi: per l' ammiraglio poi egli era un vero trionfo.

Il governatore, dopo essere stato lungamente in forse, e aver dato indizii evidenti di cattivo umore, ci lasciò molto bruscamente.

Noi non avemmo il benchè menomo dubbio, che il disegno di questo primo abboccamento non fosse condotto dall' ammiraglio, colla mira segreta d'indisporci sin da' primi istanti gli uni verso gli altri. Sarebbesi mai il governatore a ciò prestato? Non ne avrà egli concepito alcun sospetto? Il tempo soltanto ce lo farà conoscere.

Verso le cinque e mezzo, l' Imperatore mi fece chiamare nel giardino: egli era solo: mi disse che presentavasi una nuova circostanza la quale risguardava ciascun di noi; trattavasi di esigere la nostra personale dichiarazione di unire i nostri destini al suo; in caso negativo, era dato l'ordine di esportarci da Sant'Elena, e renderci pienamente liberi.

Non potevamo indovinare il motivo di quella disposizione. Voleva

forse con essa il ministero inglese procacciarsi dei regolari documenti? Ma noi non eravamo partiti da Plymouth per Sant'Elena che con questa esplicita condizione. Era forse per isolare l'Imperatore? Ma potevasi mai pensare che noi avremmo il cuore di abbandonarlo?

Richiesto da Napoleone quale sarebbe intorno a ciò la mia determinazione, risposi che non potevami più sorgere nemmeno il dubbio; chè se avea provato qualche angoscia, ciò era accaduto all'epoca della mia prima risoluzione: che d'allora in poi la mia sorte rimase irrevocabilmente fissata: che fin d'allora aveva seguito la gloria e l'onor mio; ma che dipoi secondava ogni dì più l'impulso del mio affetto e le inclinazioni del mio animo. La voce dell'Imperatore si fece più dolce; furono questi i suoi ringraziamenti. Ed io che già lo conosceva a fondo, sapeva di qual prezzo essi fossero...

Aggiunsi che d'altra parte la mia determinazione avrebbe poco merito; ch'essa non muterebbe per nulla la nostra situazione, perchè il giorno successivo a tale dichiarazione restavamo quelli ch'eravamo il giorno avanti; che le nostre sorti non dipendevano dal calcolo degli uomini, ma dalla forza delle cose; che sarebbe men che saggio l'avviluppare i nostri dolori con previdenze e disegni fuori delle umane facoltà: che dovevamo abbandonarci tranquilli al misterioso svolgersi degli eventi; trovare qualche godimento nel soverchio de'nostri mali, confortandosi di quell'intima soddisfazione, prémio prezioso ch'era fuori dell'umano potere il bilanciare o distruggere.

Conversazione caratteristica — Ritorno dall'isola d'Elba preveduto da Fontainebleau — Ammissione del governatore — Mortificazione dell'ammiraglio — Nostre doglianze contro di lui — Ritratto di sir Hudson Lowe.

Mercoledì, 17.

L'Imperatore femmi chiamare alle nove ore della sera: lesse un articolo del *Corriere di Portsmouth*, in cui ritraevasi molto a

minuto il suo soggiorno a Briars. La pittura non poteva essere più fedele.

Verso il meriggio fece nuovamente chiamarmi per conversare. Accadevano alcune volte tra noi piccole contrarietà di opinione, piccole offese d'amor proprio, piccoli puntigli, i quali disgustavano l' Imperatore e lo rendevano infelice. Venne egli su questo spiacevole argomento: esaminava la nostra presente condizione colla sua logica non comune, valutava al giusto le pene e le noje del nostro esiglio, e ne indicava i migliori alleviamenti. Noi dovevam fare, a dir suo, mutui sagrificii, perdonarci a vicenda di molte cose. L' uomo non distinguesi nella vita che infrenando il carattere avuto dalla natura, o sostituendone un altro formato coll'educazione, modificandolo secondo gli ostacoli che gli si presentano.

« Voi dovete adoperarvi di costituir qui una sola famiglia, diceva; voi mi seguiste per temperare i miei dolori: come mai questo solo pensiero non basterebbe per padroneggiare ogni incomposto affetto d' ira o di gelosia. Se la simpatia non può unirvi in un solo pensiero, valga almeno a farlo la ragione ed il calcolo: bisogna saper valutare le proprie pene, i proprii sacrifizii, i proprii godimenti per arrivare ad uno scopo: nel modo stesso che in aritmetica si aggiunge e si sottrae quanto è suscettivo di calcolo. Tutti i particolari della vita non devono forse soggiacere a questa stessa regola? Importa sopratutto saper vincere il cattivo umore che talvolta ci predomina. La è una cosa del tutto naturale, che qui voi abbiate dispute e contese; ma uopo è appianarle con calmi schiarimenti, e non inasprirle con dispettose freddezze; il primo metodo conduce a soddisfacenti risultati; l'altro non fa che invelenire sempre più le ruggini: la ragione, la logica, uno scopo sopratutto vogliono essere la guida e la meta costante di quanto si pratica quaggiù. »

Ed allora egli citava ad esempio sè stesso, o per avere seguito questi principii, o per essersene allontanato. Aggiungeva ch' era mestieri saper perdonare e non rimanere in una ostile ed increresciosa attitudine, la quale ferisce l'amor proprio del vicino, e vieta a sè stesso ogni onesto godimento: che conveniva conoscere le umane debolezze e piegarvisi anzichè combatterle.

« Che sarei io mai divenuto, diceva egli, se non mi fossi attenuto a queste massime? Mi è stato rimproverato soventi d'essere troppo buono, non abbastanza diffidente. Ma ben peggio sarebbe stato se avessi agito in modo contrario. Io sono stato due volte tradito; e lo sarei forse anche una terza: e si è per questa intima conoscenza del cuore umano, per questa pensata indulgenza propostami, che ho potuto governare la Francia, e sono forse nelle presenti condizioni il più atto a governarla tuttavia. Nel lasciare Fontainebleau, non aveva io detto a tutti quelli che mi chiedevano una norma di condotta: presentatevi al rè e servitelo! — Io volli con ciò legittimare quanto molti avrebbero fatto per proprio impulso; volli impedire la rovina di quelli che si fossero ostinati a rimanermi fedeli; volli in breve non aver alcuno da biasimare al mio ritorno. »

Qui, contro il mio consueto, mi lasciai sfuggire una interrogazione. « Come, o Sire, sino da Fontainebleau Vostra Maestà pensava al ritorno? — Sì, senza dubbio, ei rispose, e in virtù del più semplice raziocinio. Se i Borboni, diss'io, vogliono dar principio ad una quinta dinastia, io non ho più nulla da fare in Francia, e la mia parte è finita: ma se per avventura sono incaponiti nel voler continuare la terza, io non tarderò molto a comparire di bel nuovo. Potrebbe dirsi che i Borboni ebbero allora la mia memoria e la mia condotta in lor mani, e se avessero voluto, io restava agli occhi del volgo un ambizioso, un tiranno, un perturbatore, un flagello. Quanta sagacia e sangue freddo non sarebbe stato allor necessario per apprezzarmi e rendermi la debita giustizia!... Ma lor piacque perdurare quali signori feudali, e preferirono vestire il carattere di capi di un partito in odio al popolo. La loro consorteria e il falso loro indirizzo mi resero desiderabile, cosicchè vado ad essi debitore del riacquisto della mia popolarità e del tentativo del mio ritorno. Ove fosse avvenuto diversamente, la mia missione politica era compiuta, ed io rimanevami per sempre all'isola d'Elba. È fuor di dubbio che in ciò amendue ne avremmo guadagnato, poichè io non tornai per ripigliare un trono, ma per isdebitarmi d'un grande obbligo inverso la nazione. Pochi lo comprenderanno; ma che monta? Io mi addos-

sai un grave pondo; ma lo doveva al popolo francese, le cui grida giungevano insino alle mie orecchie; nè poteva rimanervi indifferente.»

« Del restante, la mia vita all'isola d'Elba era tuttavia dolce ed invidiabile; io mi vi sarei in breve creato una sovranità di nuovo genere; i più chiari ingegni d'Europa venivano a schierarsi a me dinanzi. Io avrei presentato uno spettacolo ancora ignoto alla storia; quello di un monarca disceso dal trono, che vede passare a sè dinanzi il mondo civile. »

« Mi si opporrà forse che gli alleati mi avrebbero tolto dalla mia isola, ed io convengo avere una tale circostanza possentemente influito ad affrettare il mio ritorno. Ma se i Borboni avessero saggiamente governato la Francia, se i Francesi ne fossero stati contenti, la mia influenza era finita, io non apparteneva più che alla storia, nè si sarebbe più pensato a Vienna di cambiare il sito del mio soggiorno. La sola agitazione creata e alimentata in Francia dai Borboni, e la loro inetta consorteria fecero sì che si pensasse al mio allontanamento. »

In quella entrò il gran maresciallo, annunziando l' arrivo del governatore, condotto dall'ammiraglio e seguito dal suo stato maggiore.

Dopo qualche po' di conversazione, Bertrand rimase solo coll' Imperatore, ed io mi ritirai nella sala d'aspetto. Quivi ci trovavamo riuniti in buon numero, e ci sforzavamo a ricambiare qualche parola; ma più che ragionare andavamo l' un l' altro osservandoci. »

Mezz'ora dopo, l'Imperatore essendo passato nel suo salotto, il cameriere di servizio, presentandosi dalla parte nostra, annunziò il governatore che venne introdotto. L'ammiraglio tosto gli tenne dietro; ma il cameriere, che non aveva inteso a parlare che del solo governatore, rinserrò di subito l'uscio senz' ammettere l'ammiraglio, il quale ad onta delle sue istanze si vide anche espressamente respinto; cotalchè si ritrasse sconcertato e confuso nel vano d'una finestra.

Questo cameriere era Noverraz, buono e vero svizzero, la cui intelligenza, diceva Napoleone, riposava tutta nell'affetto vivissimo alla sua persona.

Restammo stupefatti a sì inatteso accidente, creduto da noi qual

volontà espressa dell' Imperatore. Ma sebbene avessimo molto a lagnarci dell'ammiraglio, nondimeno gli fummo tosto d'intorno per trarlo dal suo turbamento; poichè la sua situazione veramente crudele ne cagionava dispiacere. Poco stante venne anche introdotto lo stato maggiore del governatore; onde s'accrebbe l' imbarazzo dell'ammiraglio. Dopo un quarto d'ora avendoli congedati, l' ammiraglio mosse incontro al governatore che usciva, si scambiarono fra loro alcune calde parole, ci salutarono e partirono.

Noi raggiungemmo l'Imperatore nel giardino, e gli raccontammo l' umiliazione patita dall' ammiraglio; egli ignorava tutto quanto era accaduto. Per una singolare fatalità, il caso solo aveva originato un tale incidente: ma egli ne fu lietissimo e rise di cuore, fregandosi le mani: era la gioia d' un fanciullo, la soddisfazione d' uno scolaro, a cui riesce di cogliere nel laccio il suo sovrastante.

Ah! mio buon Noverraz, diss' egli, una volta almeno in tua vita hai fatto mostra d'accorgimento. Egli certo deve aver udito da me, ch'io non voglio più vedermi innanzi l' ammiraglio, e si è quindi creduto in dovere di chiudergli l' uscio in faccia. La è cosa veramente graziosa! Non è però da pigliarsela scherzando con questo buon svizzero; poichè se avessi la disgrazia di dire che bisogna sbrigarmi del governatore, sarebbe capace di ucciderlo sotto a'miei occhi. Del resto, proseguiva più gravemente l' Imperatore, l'errore fu tutto del governatore, poichè qual motivo potè mai rattenerlo dal chiamare anche l'ammiraglio? E tanto più che aveami fatto sentire non poter essere presentato da altri che da lui. Eppoi perchè non lo fece almeno chiamare allorchè mi presentò i suoi uffiziali? La mancanza dunque è tutta sua. Del resto l'ammiraglio ha in ciò grandemente guadagnato perchè non mi sarei ritenuto dall' apostrofarlo acerbamente in faccia a tutti i suoi concittadini. Gli avrei detto per quel senso di rispetto che professo all'abito militare da ambedue per tanti anni vestito, ch'io lo compiangeva per avere agli occhi del mondo compromesso e avvilito il suo ministero, la sua nazione, il suo sovrano, offendendo senza necessità e senza discernimento uno dei più vecchi soldati d'Europa; gli avrei fatto rimbrotto d'avermi sbarcato a Sant'Elena come

un galeotto di Botany-Bay (*); gli avrei detto che per un vero uomo d'onore io doveva essere degno di maggior venerazione sulla rupe dell'esiglio che sul mio trono nel mezzo de' miei eserciti. »

Il nerbo e il tenore di queste parole misero fine a tutta la nostra allegria, e terminarono il conversare.

Ma poichè siamo in sull'argomento dell'ammiraglio, ed egli è presso ad abbandonarci, riassumiamo qui con tutta l'imparzialità compatibile colla presente situazione e col nostro mal umore i torti cui abbiamo diritto di rimproverargli.

Non potevamo perdonargli l'affettata familiarità, onde faceva uso con noi, benchè ne lo ricambiassimo, e meno poi gli perdonavamo di avere osato estenderla alla persona stessa dell'Imperatore; da ultimo non potevamo perdonargli quel fare tronfio e soddisfatto, ond'era solito chiamarlo *il generale*. L'Imperatore avea per fermo illustrato e reso immortale questo titolo; ma il modo, il tono e l'intenzione erano altrettanti oltraggi.

Giungendo nell'isola, avea gettato l'Imperatore in una stanza di pochi piedi quadrati, e ve lo avea ritenuto due mesi, sebbene si trovassero nell'isola altre migliori abitazioni, segnatamente quella che avea destinato per sè. Indirettamente aveagli pure vietato il passeggio a cavallo entro il ricinto di Briars; sotto a'di lui occhi aveva abbeverato di umiliazioni e in ogni guisa tergiversato gli ufficiali dell'Imperatore allorchè si recavano cotidianamente a visitarlo nell'angusta sua cameretta.

In appresso, a Longwood, avea posto vedette fin sott'esso le finestre dell'Imperatore, e per un sofisma, in cui celavasi la più

(*) A Botany-Bay sono relegati dall'Inghilterra i condannati all'esiglio; vi lavorano in opere diverse con molta libertà. Spirato il tempo del loro esiglio, il governo dà loro terre a coltivare, gli utensili necessarii, ed anche per i primi diciotto mesi provvigioni e vestiario. Molti d'essi si rendono colla loro condotta meritevoli d'impieghi, e non è raro il caso che essi stessi condannati dai tribunali d'Inghilterra, divengano giudici di pace ed esercitino la giustizia con una probità da disgradare molti magistrati d'Europa. Qual contrasto fra le prigioni del nostro continente e quella di Botany-Bay, in cui si corregge col lavoro che migliora, e si riabilita coll'industria, l'operosità, la stima!!!

MARIA LUICIA

amara ironia, pretendeva farlo nell' interesse del *generale* e per la personale sicurezza di lui. Non dava ad alcuno abilità di recarsi sino a noi senza un suo formale permesso; e collocandoci in tal modo come in un carcere, vantavasi essere questa una particolare attenzione perchè l' Imperatore non venisse importunato, mentre così facendo adempiva gli uffici di *suo gran maresciallo.* Allorchè dava una festa da ballo, egli mandava un invito scritto così al *Generale Bonaparte*, come a ciascuno del suo seguito. Alla nota del gran maresciallo, che faceva uso della parola *Imperatore*, rispondeva con insolente baldanza, non sapere che vi fosse Imperatore di sorta nell'isola di Sant' Elena, nè conoscere alcuno in Europa, che vivesse fuori de'confini de'proprii stati. Vietava all'Imperatore di scrivere al principe reggente, a meno che non ricevesse la lettera aperta, e non gliene venisse fatta lettura. Aveva egli fatto violenza al rispetto, al linguaggio, ai sentimenti altrui per Napoleone: poste in carcere persone da esso dipendenti, perchè come fummo assicurati, eransi servite del titolo d'Imperatore o di somiglianti espressioni, ch' erano nulla ostante frequenti sulla bocca de'soldati del 53° reggimento, e forse, diceva egli, per un irresistibile sentimento di que' prodi.

L' ammiraglio aveva pure per mero capriccio ristretta la direzione e la cerchia de'nostri passeggi. Era anzi in ciò perfino venuto meno alla parola data all' Imperatore, cui aveva assicurato, in un istante di riconciliazione, poter d' ora in avanti percorrere l'intera isola, senza che la sorveglianza dell'ufficiale inglese, deputato alla sua custodia, potesse essere avvertita. Ma due o tre giorni dopo, nel punto in cui Napoleone metteva il piede in istaffa per recarsi ad asciolvere all'ombra, lungi dalla nostra ordinaria abitazione, ebbe il grave dispiacere di dover rientrare, avendo l' ufficiale dichiarato di essere quindi innanzi tenuto d' unirsi al corteggio di lui senza abbandonarlo d'un passo: da quell'istante l'Imperatore non volle più mai rivedere l' ammiraglio. Costui d' altra parte non avea mai rispettato le più volgari prescrizioni del galateo, scegliendo sempre affettatamente per le sue visite un'ora insolita; indirizzando per egual modo gli stranieri di distinzione che giungevano nell' isola, coll' intento senza dubbio di evitare per siffatto

astuzia, ch' ei potessero giungere all' Imperatore, il quale negava sempre di riceverli. Già vedemmo aver l'ammiraglio agito in cotesta maniera alla prima visita del nuovo governatore. La gioia provata in quest'ultima circostanza pel cattivo accoglimento avuto da sir Hudson Lowe, avea troppo apertamente tradito le sue intenzioni.

Ad ogni modo se fosse mestieri, considerato il nostro mal umore e la delicatezza della sua missione, pronunziare un' imparziale opinione di lui, non esiteremmo convenire, che i suoi torti risguardavano più la forma che la sostanza, e diremmo coll'Imperatore, il quale sentiva per lui non so quale simpatia, che l' ammiraglio Cockburn è tutt'altro che uomo cattivo, anzi esser lui suscettivo di affetti generosi e squisiti, onde noi provammo talvolta i benefici effetti; essere però talvolta capriccioso, iracondo, superbo, imperioso, abituato assai all'austerità, solito ad esercitarla aspramente, sostituendo spesso la forza alla dignità. E per esprimere in breve l'indole delle nostre relazioni, diremo essere lui come carceriere dolce, umano, generoso, e andargli noi debitori di gratitudine; ma come nostro ospite è in generale scortese, e spesso ancor peggio, cotalchè avemmo giusto motivo di lagnarcene ed essere mal soddisfatti.

Rileggendo questo riassunto per una ristampa del *Memoriale*, mi è forza persuadermi ch' è forse un po' troppo severo. Deriva egli mai perchè il tempo abbia in me attenuata l' irritazione, in cui fu esso compilato, ed io non sia piuttosto capace di nutrire lunghi risentimenti? Oppure un tale mutamento proviene dal fatto, che le maniere, la condotta, gli atti del successore non ammettono confronto con quello di chicchessia, dovendo ogni altra laguanza venir meno e obbliarsi alla semplice memoria di quest'ultimo?

Verso le due o tre ore, l' Imperatore fece la solita passeggiata, e parlò a lungo con noi nel giardino ed in calesse sugli incidenti del mattino. La conversazione su tale argomento fu ripresa anche nel dopo pranzo. Alcuno osservò scherzando, che i due primi giorni del nuovo governatore erano stati giorni di battaglia, e doveano indurlo nella credenza che noi fossimo intrattabili; mentre in contrario la nostra natura era delle più dolci e

pazienti. A queste ultime espressioni l'Imperatore non potè rattenersi dal ridere, e dal pizzicarmi l'orecchio.

Il discorso s'avvolse poscia sui connotati personali di sir Hudson Lowe, il quale si è trovato un uomo di quarantacinque anni circa, di statura comune, esile, magro, secco, rosso di viso e capelli, segnato in faccia di macchie di rosso carico, con guardatura obbliqua che fissa di sottecchi e rado in faccia, con sopraciglia di un biondo vivace, folte e molto sporgenti. « Egli è schifosissimo, diceva l'Imperatore; ha proprio una faccia da patibolo. Ma non affrettiamoci troppo a darne giudizio: poichè le doti morali potrebbero alla fin fine compensare a dovizia la bruttezza fisica; questo non sarebbe impossibile.

Convenzioni de' sovrani intorno a Napoleone — Parole notabili.

Giovedì, 18.

Il tempo, da più giorni orribile, oggi s'è fatto bellissimo. L'Imperatore è uscito di buon'ora per passeggiare nel giardino, e verso le quattro montò in calesse facendo un giro più lungo dell' ordinario. Prima del pranzo, l'Imperatore mi chiamò perchè gli traducessi la convenzione de' sovrani relativa alla sua cattività. Eccola:

« Trovandosi Napoleone Bonaparte in potere de' sovrani alleati, le loro Maestà, il re del regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, l'imperator d'Austria, l'imperatore di Russia ed il re di Prussia, in virtù delle stipulazioni del trattato 25 marzo 1815, stabilirono di comune accordo le seguenti disposizioni, siccome le più atte a rendere impossibile ogni tentativo da parte sua contro la pace e tranquillità d'Europa.

Art. 1.° Napoleone Bonaparte è risguardato dalle potenze alleate, che sottoscrissero il trattato del 25 marzo p. p., come loro prigioniero.

Art. 2.° La custodia di lui è specialmente affidata al governo britannico. La scelta del luogo e de' mezzi che ponno assicurare

l'esecuzione della presente convenzione, sono lasciati all'arbitrio di Sua Maestà Britannica.

Art. 3.° Le corti imperiali d'Austria e di Russia, e la corte reale di Prussia nomineranno commissarii per recarsi a dimorare nel luogo, che il governo di Sua Maestà Britannica avrà stabilito per residenza a Napoleone Bonaparte, e i quali senza assumere veruna risponsabilità sulla custodia di lui, si assicureranno della sua persona.

Art. 4.° Sua Maestà Cristianissima è invitata in nome delle quattro corti succennate ad inviare egualmente un commissario francese nel luogo di detenzione di Napoleone Bonaparte.

Art. 5.° Sua Maestà il re del regno unito della Gran Brettagna e d'Irlanda, si obbliga adempiere agl' impegni assunti in virtù della presente convenzione.

Art. 6.° La presente convenzione sarà ratificata, e la ratifica scambiata entro quindici giorni, e più presto ove sia possibile.

In fede di che i rispettivi plenipotenziarii soscrissero la presente convenzione e vi apposero i loro sigilli.

Fatta a Parigi, questo dì 2 agosto dell' anno di Nostro Signore 1815. »

Compiuta la lettura, l'Imperatore mi chiese che cosa ne pensassi.

« Sire, risposi, nella condizione attuale, io amo meglio dipendere dall' interesse di un solo, che dalla completa decisione di quattro. L'Inghilterra dettò senz'altro questo trattato: si nota infatti con quanta cura sia stipulato, ch' essa sola sarà risponsabile e disporrà del prigioniero; io non la veggo occupata che ad impadronirsi della *leva d'Archimede*; essa non può dunque avere il pensiero di spezzarla. »

L'Imperatore senza manifestare il proprio pensiero in tale argomento, venne a ragionare delle varie vicende che potevano susseguitare la sua uscita da Sant' Elena, e proferì queste notevoli parole: « Se si è saggi in Europa, se si ristabilisce l'ordine per ogni dove, allora noi non valeremo più nè i denari, nè le cure che qui costiamo, e si sbrigheranno di noi: ma questo stato di cose può prolungarsi ancor per lungo tempo; tre, quattro o cinque anni. In caso diverso, meno i casi fortuiti che ad umano in-

telletto non è dato prevedere, io non veggo, amico mio, se non due grandi probabilità e molto dubbie per uscire dal nostro esiglio: il bisogno che potrebbero avere di me i sovrani contro i popoli sommossi, o quello che potrebbero avere i popoli sollevati alle prese coi loro re. Imperocchè in questa grandiosa lotta del presente col passato, io sono l'arbitro ed il mediatore naturale; io aveva aspirato ad esserne il supremo giudice; tutta la mia amministrazione nell'interno e la mia diplomazia all'esterno intendevano ad esso fine. L'esito ne sarebbe stato più facile e pronto; ma il destino ha diversamente disposto. Un'ultima contingenza finalmente, e potrebbe essere la più probabile, sarebbe il bisogno che si avesse di me contro i Russi; imperocchè, nell'attuale stato di cose, non passeranno dieci anni, che tutta Europa sarà *cosacca* o *repubblicana*. Ecco in poche parole *gli uomini di Stato che mi esautorarono*... »

Ritornando quindi sulla decisione de' sovrani a suo riguardo, allo stile di essa e al fiele che vi traspariva: « È difficile, disse, spiegare siffatto documento ».

« *Francesco!* È uomo religioso, ed io sono suo figlio.

« *Alessandro!* Noi ci siamo amati l'un l'altro.

« *Il re di Prussia!* Io gli ho senza dubbio recato molto male, ma poteva fargliene assai più. E poi qual piacere, qual gloria maggiore di mostrarsi magnanimo (*)!

« Quanto all'Inghilterra, io devo tutto all'animosità de'suoi ministri. Pure dovrebbe il principe reggente accorgersene e mettere

(*) I sovrani e i gabinetti d'Europa, in relazione con Napoleone, ponno essere divisi in tre classi: quelli cioè che furono costantemente suoi amici, quelli che furono costantemente suoi nemici, quelli che furono un tempo suoi amici, un tempo suoi nemici. Nella prima sono Carlo IV di Spagna, Federico Augusto di Sassonia, Massimiliano di Baviera, Federico di Würtemberg, Ferdinando di Toscana. Nella seconda: il gabinetto inglese, non Giorgio III, Ferdinando IV di Napoli e più sua moglie Carolina, con tutto il ministero, il papa Pio VI ed il sacro collegio, il governo della repubblica veneta, non il doge Manin, la regina d'Etruria Maria Luigia, il principe reale di Svezia, non il di lui gabinetto. Nella terza: l'Imperatore Alessandro di Russia e l'Imperatore d'Austria, non però i loro gabinetti costanti nemici di Napoleone, Guglielmo VII di Prussia ed il suo gabinetto, il papa Pio VII, non il sacro collegio, il re di Napoli Murat.

riparo per iscansare la taccia di faniente o di protettore di una bassa malignità.

« Ciò che v'ha di certo si è che tutti questi sovrani si compromettono, si degradano, si perdono in me... »

Venerdì, 19.

L' Imperatore avea in animo di far colazione nel giardino; il gran maresciallo e la signora Bertrand erano venuti anch' essi a tal fine. Egli avea passato una pessima notte senza poter prender sonno; quindi asciolse nella propria stanza.

Il governatore ci notificò officialmente, che ciascuno di noi dovea dargli una dichiarazione scritta, la quale contenesse rimaner noi di nostra volontà a Longwood, disposti a sottometterci anticipatamente a tutte le restrizioni, che la prigionia di Napoleone rendesse necessarie. Ecco la mia.

Dichiarazione impostaci.

Dichiarazione — « Io sottoscritto, rinnovo la dichiarazione già fatta nella rada di Plymouth, di volermi congiungere alle sorti dell' imperatore Napoleone, accompagnarlo, seguirlo e scemargli per quanto è da me l'ingiusto trattamento a cui è fatto segno per la violazione più inaudita del diritto delle genti, la quale riesce tanto più dolorosa al cuor mio, per avergli io stesso presentato l'offerta e l'assicurazione del capitano Maitland del Bellerofonte, come colui che aveva gli ordini di ricevere l'Imperatore e il suo seguito sotto la protezione della bandiera britannica, ove ciò gli fosse andato a grado, e di condurlo in Inghilterra.

« La lettera dell'imperatore Napoleone (conosciuta da tutta l'Inghilterra) al principe reggente, ch'io comunicai da prima al capitano Maitland, senza avermi fatto la benchè minima osservazione, dimostra al mondo assai più che nol possano fare le mie parole, come l'Imperatore s'abbandonò liberamente a quella offerta d'ospi-

talità, e come per conseguente lo si è fatto giuoco della confidenza sua e della sua buona fede.

« In presente, con tutta l' esperienza fatta dell' orrendo soggiorno dell'isola di Sant'Elena del tutto contrario alla salute dell'Imperatore e a quella di ogni europeo, e quantunque dopo sei mesi dacchè ci troviamo nell'isola, abbia provato ogni maniera di privazioni, cui accresco cotidianamente per espormi il meno possibile alla mancanza di riguardi, che reclamano la mia posizione e le mie abitudini; nulladimeno, costante ne'miei propositi, e risoluto d' ora innanzi a far sì che nè timore di alcun male, nè la speranza d'alcun bene valgano a disgiungermi dall'imperatore Napoleone, rinnovo il mio desiderio di voler rimanere presso di lui, sommettendomi a tutte quelle restrizioni, che fossero arbitrariamente comandate.

Visita di congedo del vecchio governatore — Conversazione notabile — Morte di un veterano inglese.

Sabato 20.

Il colonnello Wilks, stando per ritornare in Europa, venne colla figlia sua a prender congedo dall' Imperatore: ella fu presentata dalla signora Bertrand. Egli era l'antico governatore della colonia per la compagnia delle Indie, e fu sostituito in tale qualità dall' ammiraglio in nome del re, allorchè il nostro trasferimento a Sant'Elena avea fatto passare quest'isola dalle mani della compagnia in quelle del governo.

L'Imperatore questa mane era d' una giovialità singolare; egli ragionò qualche tempo colle signore, indi ritirossi col signor Wilks nel vano d' una finestra, facendosi da me seguitare per servirgli d'interprete.

Il colonnello Wilks fu per lunga pezza agente diplomatico della compagnia nella penisola indiana, dettò una storia di quella regione, possiede molte cognizioni, principalmente in chimica; era dunque un militare, un diplomatico, un letterato ed un chimico.

L'Imperatore lo trattenne su questi varii argomenti; e li trattò egli stesso con facondia e splendore: la conversazione durò per due ore, e fu viva e svariatissima. Riepilogo i tratti principali: ripeterò per avventura cose già dette; poichè l'Imperatore e il colonnello mesi addietro aveano avuto un primo colloquio sugli oggetti stessi: ma che monta? Sono essi di tale interesse, ch' io preferisco dare in ripetizioni anzichè ommettere qualche cosa.

L'Imperatore gli tenne dapprima parola dell'esercito inglese, del suo ordinamento, e sopratutto del metodo d'avanzamento; istituì un paragone col nostro, e ripetè quanto ha già detto altrove sulla sua ottima composizione, sui vantaggi della nostra coscrizione, sul valore dei Francesi, ecc.

Passando di poi alla politica, soggiunse: « Voi perdeste l'America per l'emancipazione, e perderete l'India per l'invasione. La prima perdita era naturalissima, perchè i figli quando diventano grandi fanno famiglia da sè; ma gl'Indiani non ingrandiscono, e rimangono sempre fanciulli; la catastrofe, in quanto ad essi, sopragiungerà dall'esterno. Voi non sapete tutti i pericoli, onde siete stati minacciati dalle mie armi o dalle mie negoziazioni!

« Il mio sistema continentale!.. Voi ne avete riso forse?... Sire, rispose il colonnello, abbiamo fatto sembiante di riderne, ma tutti gli uomini assennati misurarono l'estensione del pericolo. — Ebbene, continuò l'Imperatore, io mi sono trovato solo del mio parere sul continente, e mi è stato forza usare in sulle prime ovunque la violenza (*). Finalmente si comincia a comprendermi;

(*) Così doveva essere necessariamente, poichè ridurre il commercio, che già abbracciava tutto il mondo, a traffico locale, era lo stesso di volere la rovina del continente. Que'paesi che non producono nulla e non hanno se non porti e coste, come potevano vivere? Perciò lamenti e resistenze sorsero da per tutto, e il bisogno di zucchero, di caffè e di cotone, divenne arma contro Napoleone, al quale un errore economico nocque più che non le nimicizie de' re. Il sistema continentale mostrò quanto fosse potente l'Inghilterra, che poteva far senza dell'Europa.

Il Colletta lo difende e riprova la *presuntuosa* Italia, che mal gradiva di vedersi obbligata a tutte le forme francesi, e l'Italia è forse il paese che meno ne sofferse. Ebbero molto incremento le sue industrie, e non poche furono introdotte

già l'albero porta il suo frutto; io diedi la spinta, il tempo farà il resto.

Se non fossi caduto nella lotta, avrei mutato l'aspetto del commercio, come pure le vie dell'industria; io avevo naturalizzato fra noi lo zuccaro e l'indaco; avrei fatto lo stesso del cotone e di parecchi altri prodotti; mi si sarebbe veduto trasportare altrove le colonie, ove si fosse perdurato a non darcene alcuna parte.

L'impulso dato fra noi era immenso; la prosperità, il progresso avanzavano oltre ogni dire. Eppure i vostri ministri divulgavano per tutta Europa, ch' eravamo miserabili e risospinti nella barbarie. Dal che ne venne che il volgo degli alleati rimase stranamente sorpreso alla vista del nostro interno, nel modo stesso che voi ne rimaneste stranamente sconcertati, ec.

Il progresso de' lumi in Francia era straordinario, le idee per tutto si rettificavano e allargavansi, perchè noi ci sforzavamo di rendere la scienza popolare. Mi è stato riferito, per modo di esempio, che voi eravate assai valenti nella chimica: ebbene, io non saprei sentenziare da qual lato del mare si trovi il più abile, o i più abili dei chimici.... In Francia, soggiunse tosto il colonnello. — Poco importa, continuò l'Imperatore, ma io sostengo che in Francia universalmente v' hanno dieci e forse cento volte più cognizioni di chimica che non in Inghilterra; perchè i diversi rami industriali l'applicano oggidì ai loro lavori, ed era questo un distintivo della mia scuola. Se mi si fosse lasciato il tempo, in poco d'ora non vi sarebbero stati in Francia più mestieri, ma arti ».

La conversazione si conchiuse con queste notevoli parole: « L'Inghilterra e la Francia tennero nelle loro mani le sorti del mondo; quelle sovratutto della civiltà europea. Quanti mali non ci siamo arrecati! e quanto bene invece non potevamo farci l'un l'altro! Colla scuola di Pitt, noi desolammo il mondo, e per qual fine?

per supplire alla mancanza. Le fabbriche d' armi del Bresciano davano 24,000 fucili e 6,000 armi da taglio all' anno, e le nostre scarpe che ora si fanno ad uso di Parigi, servivano allora per tutta la Corte Napoleonica. Anche l'Italia però n'ebbe danni non pochi. (Vedi Pecchio: *Cond. finanziera del regno d' Italia*).

e con quali risultamenti? Voi avete imposto alla Francia mille cinquecento milioni, e deste il carico della riscossione ai Cosacchi. Io v' imposi sette miliardi, e vi obbligai raccoglierli colle vostre stesse mani, coll' organo del vostro Parlamento; ed oggidì anche dopo la vittoria voi siete certi di non dover presto o tardi soggiacere sotto un tal pondo?

Colla scuola di Fox, noi ci saremmo intesi, accordati... Avremmo compiuto e tutelato l' emancipazione e l' indipendenza delle nazionalità e dei popoli, e raffermato il regno dei principii; non sarebbevi stata in Europa che una sola flotta, un solo esercito; avremmo congiunti gl' interessi e gli sforzi comuni, la nostra alleanza avrebbe governato il mondo, consolidando presso tutti i popoli il riposo e la prosperità o colla persuasione o colla forza. Il dominio della forza morale sarebbe succeduto a quello della forza materiale, e l' Europa in breve avrebbe presentato l' aspetto di una vasta confederazione di Stati aventi uno scopo comune.... Sì, ripetiamolo, quanto male non ci femmo l'un l'altro! quanto bene non stava in nostro potere di farci (*)!

Napoleone non avea mai parlato con tanta facondia, ed ei rise più volte del modo, onde adoperavami di far sentire la velocità delle sue espressioni. Il colonnello ci lasciò penetrato, confuso, stordito.

Dopo la partenza di lui, l' Imperatore continuò a confabulare lungamente nel salotto: mosse poscia nel giardino non ostante il mal tempo; quivi ne fece chiamare ad uno ad uno, volendo conoscere e leggere le dichiarazioni da noi fatte, le quali divennero argomento del nostro conversare.

Oggidì giunsero quattro navi dall' Europa: conducevano esse il 66° reggimento, ed aveano abbandonata l' Inghilterra prima della partenza del Fetonte, fregata che trasportò sir Hudson Lowe, il nuovo governatore di Sant' Elena.

(*) Napoleone è qui come altrove il vero profeta dell' avvenire. L'intelligenza cordiale iniziata coll' Inghilterra da Luigi Filippo, è ora tradotta in una vera e forte alleanza di principii e d'interessi dal nipote di Napoleone, il quale sembra un esecutore testamentario della volontà dello zio.

Dopo il pranzo l' Imperatore ci raccontò con qualche piacevolezza un motto del più vecchio soldato del 53° reggimento, il quale avendolo jeri veduto per la prima volta, erasi indirizzato a' suoi camerata dicendo: « Fui ben ingannato da quelli che mi assicuravano Napoleone esser vecchio; non è vero niente. Questo diavolo ha ancora nel corpo per lo meno sessanta campagne. »

Noi eravamo gelosi di siffatto pensiero; esso teneva troppo dello spirito francese per poter essere ceduto ad un individuo di altra nazione; per lo chè avremmo desiderato poterlo attribuire ad uno dei nostri granatieri. Gli raccontammo parecchi sali e motti arguti proferiti da' nostri soldati durante la sua assenza e ne'giorni del suo ritorno; del quale racconto l'Imperatore si compiacque assaissimo. Sopratutto però lo fece ridere una risposta data da un granatiere di Lione.

Il conte d'Artois, accorso a spron battuto all'epoca dello sbarco dall'isola d'Elba, vi passava una gran rassegna: ei faceva osservare ai soldati, ch'eran ben vestiti, ben nudriti, esattamente pagati: al che il granatiere, cui il discorso sembrava rivolto, rispondeva ad ogni osservazione: « Certo che sì. » — Ebbene! conchiuse il principe con aria di piena confidenza: non era così sotto Bonaparte. I vostri conti non erano saldati, e voi eravate creditori! E che importa, riprese con vivacità il granatiere, se a noi piaceva di fargli credenza?

Messaggio dell' Imperatore al principe reggente — Detti caratteristici — Taccuino perduto a Waterloo — Sugli ambasciatori — Il signor di Narbonne — Dopo il disastro di Mosca l'Imperatore corre rischio d'essere arrestato in Germania — Conti sulla toletta dell' Imperatore — Spese d' una famiglia nelle capitali di Europa — Il mobigliare della casa nella strada della Vittoria — Mobigliare de' palazzi imperiali — Mezzi posti in opera da Napoleone per verificarne la spesa.

Domenica 21.

L' Imperatore mi fe' domandare nel giardino verso le quattro per servirgli d'interprete. Certo capitano Hamilton comandante la fregata l' Avana, partiva nel domani per l' Europa. Era egli venuto per prendere commiato dall' Imperatore co' suoi ufficiali.

Il capitano Hamilton parlava francese: in quella ch' io giunsi, l' Imperatore esprimevasi con molto calore.

« Si vuol sapere quello io desideri; e' diceva. Ebbene, chieggo la mia libertà od un carnefice. Riferite queste mie parole al principe reggente. Non domando più notizie del figlio mio; poichè s' ebbe la crudeltà di lasciare senza risposta le mie prime domande.

Io non era vostro prigioniero: i selvaggi rispetto alla mia posizione sarebbonsi condotti meco con maggiore riguardo. I vostri ministri violarono in me indegnamente i sacri diritti dell' ospitalità, coprendo per sempre d' infamia la vostra nazione.

Il capitano Hamilton, avendo osato rispondere l'Imperatore non essere prigioniero della sola Inghilterra, ma di tutti gli alleati, ei riprese con più foco il suo dire:

« Io non mi sono gettato in braccio alla Russia, che avrebbemi per fermo bene accolto; non all' Austria, la quale avrebbemi del pari degnamente trattato; sibbene mi consegnai di mia spontanea volontà all' Inghilterra, perchè avea fede nelle sue leggi e nella sua pubblica morale. Io mi sono crudelmente ingannato. Havvi nondimeno un Dio vendicatore, e tosto o tardi porterete la pena d' un attentato, che gli uomini già vi rinfacciano. Dite tutto questo, o signore, al principe reggente, ed accompagnando le ultime parole d' un gesto, lo congedò. »

Noi mutammo ancora qualche passo. Il gran maresciallo, che avea per breve tratto accompagnato il signor Hamilton, essendo ritornato, credemmo doverlo lasciare da solo a solo coll' Imperatore; ma era appena entrato nella mia stanza che mi fece nuovamente chiamare. Lo trovai solo nella sua; e' mi chiese se non fossi stato abbastanza ritirato nella giornata. Io gli dissi che il rispetto e la discrezione soltanto aveanmi tenuto da lui lontano. A cui rispose che ciò era a torto, poichè nulla aveva avuto di secreto o misterioso. « E poi, soggiunse egli, una certa libertà, un certo abbandono hanno anch'essi il merito loro. » Queste parole, uscite ingenuamente dalle labbra dell'Imperatore, ponno servire a ritrarlo meglio che non molte pagine.

Percorremmo allora un libercolo inglese, contenente i documenti

ufficiali trovati nel taccuino, ch' eragli stato tolto a Waterloo. L' Imperatore, maravigliato ei stesso di tutti gli ordini che impartiva pressochè contemporaneamente, delle ricevute istruzioni che diramava su tutti i punti dell' Impero, disse: « Questa pubblicazione, innanzi tutto, non potrebbe farmi alcun male; essa farà dire a molti che quanto racchiude non è per fermo opera d'uomo che sonnecchiasse; mi si confronterà coi re legittimi, nè vi scapiterò gran fatto.

Dopo il pranzo, l'Imperatore confabulò a lungo sopra argomenti sconnessi. Parlando de' suoi ambasciatori, conchiuse che il signor di Narbonne era il solo che avesse ben meritato quel titolo, e adempiutone veramente gli uffici. E ciò, diss'egli, non solo per le doti proprie dell' ingegno ond' era fornito, ma più ancora per quelle de' suoi costumi all' antica, delle sue maniere, del suo nome. Imperocchè ove non si tratti che di ordinare, ogni primo venuto ne è capace; l' ajutante di campo è forse preferibile ad ogni altro; ma tostochè si viene al negoziare, la cosa è assai diversa e muta aspetto; allora alla vecchia aristocrazia d' Europa non debbonsi presentare che elementi di questa stessa aristocrazia, essendo essa pure una specie di setta: un Otto, un Andreossi entrino nelle conversazioni di Vienna, e tosto le espansioni dell'opinione taceranno, cesseranno le abitudini dei costumi; sono essi intrusi, sono profani; i misteri s' hanno da interrompere. Tutto al contrario interviene ad un Narbonne, poichè avvi affinità, simpatia, identità; e la dama del vecchio stipite si darà forse in braccio ad un plebeo, ma non s'indurrà mai a sollevargli un lembo del velo, che ricopre i secreti dell' aristocrazia.

L' Imperatore amava moltissimo il signor di Narbonne; ed egli pure eragli assai affezionato, e lo desiderava grandemente. Non lo aveva creato suo ajutante di campo, solo perchè Maria Luigia, per una cabala di corte, avealo rifiutato per suo cavalier d' onore, carica che, al dire di Napoleone, gli si attagliava a meraviglia. Fino alla sua ambascieria, soggiungeva egli, noi eravamo stati ingannati sul suo conto dall'Austria. In meno di quindici giorni e Narbonne ne avea penetrato ogni cosa, e Metternich si trovò molto sconcertato per tale elezione.

Vedete nondimeno, osservava Napoleone, ciò che possono i destini! Il successo stesso del signor Narbonne ha forse cagionato la mia rovina. Il suo sapere mi riuscì per lo meno più dannoso che utile. L' Austria, credendosi scoperta, levossi la maschera, e precipitò le proprie determinazioni. Con meno di penetrazione per parte nostra, avrebbe dessa prolungato ancor per qualche tempo le sue naturali indecisioni, e in questo mezzo avrebbero potuto accadere molte imprevedibili mutazioni. »

Avendo non so chi parlato delle ambascierie di Dresda e di Berlino, inclinando a dar biasimo a'nostri agenti diplomatici presso quelle corti nell'epoca fatale del ritorno da Mosca, l' Imperatore rispose, che la colpa in quell'istante non era stata delle persone, ma delle cose; che a ciascuno era dato prevedere d'un solo sguardo ciò che sarebbe accaduto; ch' egli non ne era stato illuso per un solo momento; che se non avea ricondotto in persona l'esercito a Wilna ed in Germania, fu pel timore di rimanere tagliato fuori dalla Francia. « Avevo, diceva, tentato rimediare a questo imminente pericolo colla rapidità e coll'audacia, traversando solo e rattamente l' intera Germania. Ciò non ostante fui in quella d' essere trattenuto in Islesia. Ma per buona ventura i Prussiani perdettero nel consultare quegli istanti, in cui avrebbero dovuto operare. Seguirono l' esempio dei Sassoni sotto Carlo XII, il quale diceva scherzosamente nell'uscire da Dresda in somigliante occasione: Vedrete che consiglieranno domani se avrebbero fatto bene di arrestarmi quest' oggi, ec. »

L' Imperatore, prima del desinare, mi ha fatto chiamare nel suo gabinetto per esercitarsi nell' inglese: avea, dissemi, calcolato pur ora le spese della sua toletta, che ascendeva a quattro napoleoni al mese. Ridemmo sgangheratamente per l'esorbitanza di tale bilancio. Ei mi parlò di farsi venire i vestiti, le scarpe, gli stivali da' suoi soliti artieri, i quali ne aveano la misura. In ciò trovava de'gravi ostacoli, ma una considerazione, in cui andammo pienamente d' accordo, si fu che quel desiderio sarebbe stato senz' altro avversato.

« È però ben dura cosa, diceva egli, trovarmi qui senza denaro; ond'io intendo mettere a ciò un qualche provvedimento. Appena

pertanto ci sarà notificato il bill, che deve fissare la nostra condizione nell' esiglio, io mi adoprerò in modo d' avere un credito annuo di 7 od 8 mila napoleoni sopra Eugenio. Ei non potrà rifiutarsi dal rendermi tale servigio; ebbe da me forse oltre quaranta milioni; e poi il solo dubbio sarebbe recare un offesa alle doti dell'animo suo. D' altra parte abbiamo gravissimi interessi da regolare insieme; io son certo che se avessi incaricato una commissione de' miei consiglieri di Stato di farmi rapporto su questo argomento, avrebbemi presentato una rivalsa su di lui per lo meno di dieci o dodici milioni.

A pranzo l' Imperator ne interpellò su la spesa occorrente in una capitale europea ad un giovane e ad una famiglia di mezzana fortuna, e ad una di distinzione.

Egli si diletta di questioni e calcoli siffatti, e li tratta sempre con molto acume e con particolari curiosissimi.

Ciascuno di noi presentò il proprio bilancio, e fu convenuto per Parigi la somma di quindici, quaranta e cento mila franchi. L'Imperatore s' arrestò sulla gran differenza che corre fra il prezzo delle cose stesse secondo le persone e le circostanze.

Nel lasciare, diceva egli, l' esercito d' Italia per recarsi a Parigi, la signora Bonaparte avea scritto si addobbasse con quanto eravi di meglio una piccola càsa, che tenevamo nella via della Vittoria. Essa non valeva più di quarantamila franchi. Quale non fu la mia sorpresa, la mia indignazione, il mio mal umore quando mi si presentò il conto de' mobili del salotto, che mi sembravano non aver nulla di straordinario, e nulladimeno ammontavano all'enorme somma di 120 a 130 mila franchi! Ebbi un bel gridare e schermirmi; in ultimo mi convenne pagarli. L'intendente mostrava la lettera, in cui chiedevasi quanto v'era di meglio. Ora ogni mobile era stato lavorato su nuovi modelli fatti a bella posta; nessun giudice di pace m'avrebbe assolto dal pagare.

Da quel discorso, l'Imperatore passò a ragionare de'prezzi esorbitanti richiesti per gli arredi dei palagi imperiali, e delle grandi economie da lui introdottevi. Egli ne indicò il prezzo del trono, quello degli ornamenti imperiali, ec. Era proprio curioso l' udire siffatti particolari, que' conteggi, quelle regole della sua do-

mestica economia dalla stessa sua bocca. Quanto mi duole di non averne in allora fatto annotazione. Ecco però uno degli spedienti solito a praticare per verificarne la spesa. Ritornava egli alle Tuilerie, ch' erano state in sua assenza magnificamente addobbate. Si ebbe somma cura di fargli vedere ed ammirare ogni cosa; ei mostrossene soddisfattissimo, e fermandosi nel vano d' una finestra davanti un ricchissimo apparato, chiese una forbice, tagliò una bellissima frangia d'oro che pendeva dal lembo, la pose freddamente in tasca, e proseguì l' ispezione con gran sorpresa di quelli che lo circondavano, incerti del motivo che avealo a ciò indotto, e desiderosi d'indovinarlo.

Pochi giorni dopo, nel ricevimento del mattino, la frangia esce dalla sua tasca, e nell'atto di consegnarla all'incaricato dell'addobbamento de' suoi palazzi: « Tenete, mio caro, gli dice; Dio mi guardi dal pensare che voi derubiate me, penso invece che si rubi a voi. Avete pagato questa frangia un terzo più del suo valore; foste trattato come provveditore di un gran riccone; avreste potuto ottenere un prezzo più equo ove si fosse ignorato chi voi siete.

Napoleone infatti, in uno de' suoi mattinali passeggi, travestito, come spesso praticava, era entrato in parecchi magazzini della via san Dionigi, fatto stimare la frangia, proposto imprese analoghe, e condotto la cosa alla più semplice evidenza. Ciascuno conosceva il suo fare in questa materia, ed erano questi, com' e' diceva, i suoi grandi mezzi di domestica economia, la quale non ostante un' estrema magnificenza, era portata al sommo grado di esattezza e regolarità. Malgrado le sue infinite occupazioni, rivedeva egli stesso tutti i conti, ed aveva per ciò un metodo tutto proprio. Essi gli venivano sempre presentati per classi; fermavasi sul primo articolo che gli cadeva sott'occhi, lo zuccaro, per esempio, e trovandone migliaja di libbre, prendeva una penna, e chiedeva al contabile: « Quante persone vi sono nella mia casa? Bisognava essere in grado di rispondergli issofatto. — Sire; tante. — Quante libbre di zuccaro assegnate loro l' una per l' altra? — Tante, Sire. Ei ne faceva tosto il calcolo, e si mostrava soddisfatto, o si lagnava rigettando la nota: « Io raddoppio, signore,

Beretta inc.

Resa di Vienna

il vostro stesso calcolo, e non ostante lo oltrepassate ancora in modo esorbitante; il vostro calcolo è dunque sbagliato. Rifatelo, e datemi prova di maggior esattezza. Bastava questo solo calcolo, questo solo rabbuffo per contenere ciascuno nella più stretta regolarità. Per lo che, spesso parlando della propria amministrazione così privata come pubblica, era solito dire: « Io v'introdussi tale un ordine, uso tali mezzi di prova, che nessuno può derubarmi di molto; e se pure lo fa, lo lascio sulla coscienza del colpevole, la quale non ne sarà per questo molto gravata, non potendo trattarsi che di cosa lievissima.

Il governatore visita la mia camera — Critica del *Maometto* di Voltaire — Il Maometto della storia — Grétry.

Lunedì 22 *al giovedì* 25.

Da molti giorni il tempo è pessimo; l' Imperatore dimise le passeggiate del mattino e si diede con più regolarità al dettato sugli avvenimenti del 1814.

Sir Hudson Lowe venne a visitare lo stabilimento; entrato nel mio alloggio vi si fermò un quarto d' ora, manifestando molto dispiacere per le incomodità della nostra abitazione, e confessando che era più presto un tendale che una casa. E' diceva il vero, poichè la carta incatramata che rivestiva il tetto già sciooglievasi pel calore del clima; al dardeggiare del sole parevami soffocare e al cader della pioggia era tutto inondato.

Mi assicurò che darebbe l' ordine di rimediarvi, e soggiunse gentilmente di aver portato seco dai millecinquecento ai duemila volumi francesi, che avrebbe messo a nostra disposizione, ec. ec.

Racine e Voltaire occupano ora le nostre serate, e la *Fidia* e l'*Atalia*, lettaci dall'Imperatore, fecero le nostre delizie. Vi aggiungeva pregio le osservazioni ch'ei andava facendo a spizzico.

Maometto fu l'oggetto delle sue critiche più vive, tanto pei caratteri come per la loro condotta. È una solenne offesa, diceva egli, alla storia, poichè quel forte carattere di un Maometto vi è impicciolito e immiserito tra mene volgari e infinte astuzie, poi-

chè quell'uomo che mutò tanta parte di mondo vi è messo innanzi come uno scellerato senza fierezza, degno tutto al più della forca. Omar, grande egli pure, lo si è travisato in uno sguattero da melodramma, in un vero factodo del suo padrone.

Voltaire attribuendo all' intrigo quello che appartiene solo all'opinione, errò nel fondo della tela. « I genii che mutarono faccia alla terra, non grandirono già col guadagnarsi il cuore de' capi, ma bensì col sommovere le masse. Il primo mezzo sta tutto nell'intrigo e dà sempre pochi e lievi risultamenti; il secondo è il solo dell'uomo grande, perchè il solo che lento ma potente e continuato produce le grandi rivoluzioni della storia ed i grandi mutamenti. »

Per riguardo al vero della storia, Napoleone dubitava forte di tutto ciò che ordinariamente si attribuisce a Maometto. « Sarà di lui come di tutti i capi setta, ed è probabile che il Corano, scritto trent'anni dopo la sua morte, abbia messo in corso molte esagerazioni e falsità relativamente alla sua vita. L'impero e la dottrina del profeta erano allora abbastanza diffusi e stabiliti solidamente, perchè se ne dovesse parlare di conseguenza.

Nullamente rimane ancora a spiegarsi come questo avvenimento prodigioso del diffondersi e stabilirsi colle conquiste del maomettismo, abbia potuto operarsi in sì poco tempo, in meno di sessant'anni. Per chi fu esso compiuto? Da popolazioni del deserto, poco numerose, ignoranti, mal agguerrite, senza disciplina, senza tattica, che dovevano combattere un mondo incivilito, forte, organato. Nè si può ammettere che il fanatismo le spingesse innanzi colla sua forza ineluttabile, poichè la religione era recente, e breve era stata la vita di colui, che facendosene oggetto, avrebbe potuto accenderlo ed animarlo.

Opinava l' Imperatore, che non ammessa alcuna fortuita circostanza, donde a volte si ponno sviluppare straordinarii avvenimenti, bisognava ammettere in questo caso un anteriore a noi ignoto, come sarebbe la condizione del mondo cristiano sconvolta e bisognosa di un forte potere che la sodasse, o grandezza e genio e forza in queste popolazioni del deserto, già avvezzate da tempo a guerreggiare tra loro e starsi sulla lotta, o qualche altra causa di simil natura.

Napoleone insomma allontanavasi, quanto all'Oriente, molto dalle comuni credenze, ripetute di padre in figlio o attinte dai soliti libri. Egli aveva di questa sacra terra idee affatto nuove e sue, non per anco, come confessava, abbastanza precise, ma tutte acquistate nel luogo durante la sua spedizione d' Egitto.

« Fa meraviglia, proseguiva ritornando a parlare di Voltaire, come questi poco conosca i tempi e s'addentri ne'costumi, e legga e studii l'epoca che prende a descrivere. Quando la pompa della dizione, i prestigi della scena non ci abbagliano, l'analisi fa perdere alle sue creazioni il mille per uno, a tale da sembrarci impossibile ch' egli abbia potuto per più di un mezzo secolo mettersi al posto dei venerandi padri della nostra tragedia, Corneille e Racine, che persino durante la rivoluzione in confronto a Voltaire non piacevano e venivano accolti sonnecchiando. Io, Primo Console, doveva rivendicarne la gloria. »

E l'Imperatore diceva nè più nè meno il vero, poichè a quella guisa che ci ha spinto innanzi meravigliosamente nella civiltà, ci ha pure corretti e raddrizzati nel buon gusto. Per lui ricomparvero tutti i capi-lavori nazionali lirici e drammatici non eccettuate le rappresentazioni proibite dalla politica; a cagion d'esempio il *Riccardo Cuor di leone*, che l'allegoria avea in certa guisa consacrato ai Borboni, fu nullostante permesso su tutte le scene francesi.

« Il povero Grétry, diceva un giorno l'Imperatore, sollecitavami perciò da gran tempo, ed io concedendogli che il suo dramma fosse rappresentato, m'affidai ad una difficilissima prova; tutti mi presagivano scandali gravissimi. La rappresentazione però ebbe luogo e non seguì alcun inconveniente; ingiunsi allora di ripeterla per otto giorni consecutivi affinchè tutti ne fossero ristucchi, e le venisse diminuita quella magia d'opinione che la circondava. In seguito e appunto per ciò continuò ad essere rappresentata senza che vi si ponesse mente, fino al giorno in cui i Borboni di rimando la proscrissero, tenendola per una mia personificazione. »

Ghiribizzoso alternamento che avvenne pure pel dramma: *Il principe Eugenio*, ossia il *Pretendente in Iscozia.* L'Imperatore lo avea

proibito a motivo dei Borboni, e i Borboni lo proibirono a motivo dell'Imperatore.

Una visita a Plantation-House — Insinuazione — Prima tristizia di sir Hudson Lowe — Proclami di Napoleone — Sua politica in Egitto — Confessione d'atto illegale.

Venerdì, 26.

Andai a Plantation-House per farvi una visita. Lady Lowe m'è sembrata bella, amabile e un tantino commediante. Sir Hudson Lowe l'avea sposata poco prima di abbandonare l'Europa, affinchè come mi venne detto, potesse aiutarlo nel fare a noi gli onori della colonia. Mi fu pur detto ch'essa era vedova di un ufficiale dell'antico reggimento di sir Hudson Lowe, e sorella di un colonnello ucciso a Waterloo.

Il governatore usò meco una gentilezza e mi manifestò tale una benevolenza che molto mi sorpresero. Noi ci conosciamo da molto tempo, mi disse, senza ch' ella neppure ne sospettasse. Da molto l'*Atlante* di *Le-Sage*, continuava, riempiono que'pochi momenti liberi che le mie occupazioni mi lasciano, ed io non avrei certo pensato di averne a conoscere l'autore. Egli si era procacciata tale opera in Sicilia, dove l'avea fatta recapitare per contrabbando da Napoli, e non rifiniva mai di lodarla: avea molte volte letto quel che riguarda la battaglia di Jena col general Blucher, presso il quale trovavasi nel 1814 in qualità di commissario del proprio governo; in essa opera egli ammirava specialmente i sentimenti liberali, lo spirito moderato e imparziale col quale l' Inghilterra quantunque nemica eravi sempre trattata; alcuni passi dubbii lo aveano messo in grande meraviglia, come sarebbero opposizioni e censure contro coloro che ci reggevano, delle quali e'non trovava spiegazioni se non ne'miei sentimenti e nelle mie dottrine d'antico emigrato; e perciò non minore era la sua meraviglia di vedermi allora compagno di sventura dell'Imperatore.

Poco prima noi avevamo inteso come sir Hudson Lowe fosse stato in Italia un capo d'alta polizia, un attivo strumento di spio-

naggio e di corruzione; per questo intravidi subito in questi suoi parlari alcun che di coperto e di mentito; mi parvero insinuazioni belle e buone e tali pure le dichiarò in seguito l'Imperatore; ma certo mal s'apponeva egli ed affidavasi così alla disappensata ad un brutto giuoco, poichè io avrei potuto per dargli la soja lasciare che e' procedesse più innanzi nel discorso, per poi ferire direttamente i suoi pensamenti e svergognarlo; io all'incontro dato un disvolto a quel conversare mi contentai di rispondergli, che egli si era a gran pezza ingannato relativamente al senso delle frasi equivoche di cui parlava, dappoichè era impossibile io le rivolgessi verso colui, che io avea seguito con devozione nell' esiglio.

Ritrovai al mio ritorno nella mia stanza due opere francesi, che sir Hudson Lowe aveami sin dal mattino inviato con un biglietto, in cui esprimeva la sua speranza che potessero tornar accette all' Imperatore. Ma chi il crederebbe? La prima di esse opere era *l'Ambasciata di Varsavia* dell'abate de Pradt... *Prima tristizia di sir Hudson Lowe*, imperocchè era in vero una novità letteraria, ma era pure un libello infamatorio diretto unicamente contro Napoleone.

Quanto alla seconda, la credetti a prima giunta un tesoro, e mi parve tale da poter tener luogo dei *Monitori* e somministrarci tutti i materiali che ci mancavano. Era la raccolta de'proclami ed atti ufficiali di Napoleone come generale, come Primo Console, come Imperatore, proclami ed atti che facevano mucchio non corpo, e tra cui erano stati omessi i più bei bollettini. Il libellista Goldsmith n'era stato il raccoglitore. Nullameno, benchè tanto mancante, siffatta *Raccolta* rimarrà come uno de'più magnifici monumenti che uomo abbia lasciato sulla terra.

L'Imperatore dopo il pranzo si diverti a leggere in Goldsmith alcuni de'suoi proclami all'esercito d'Italia, e queste creazioni piacevano tanto all' autore, che ne rimaneva per dir così elettrizzato. « Eppure si osò dire, esclamò, ch'io non sapeva scrivere. »

Discorse dopo de'suoi proclami d'Egitto e sbizzarrì a lungo su quello in cui egli davasi per ispirato e per mandato da Dio: « Fu questo per vero dire, confessava, un operare da cantambanco e ciar-

latano, ma da cantambanco e ciarlatano di alta sfera; d'altronde il proclama dovea finire coll' esser tradotto in bei versi arabi da qualche sceico e nulla più. I miei francesi ne ridevano senza appiccicarvi importanza, e la loro nessuna credenza mi avea anzi così in Italia come in Egitto messo in necessità, e per ricondurli ad udire parole di religione, di parlare io medesimo con molta leggerezza, ammazzolando ebrei e cristiani, rabbini e prelati. »

Era falso però, quel che diceva Goldsmith, ch'egli si fosse cioè vestito da musulmano; ogni qualvolta era entrato in una moschea lo era da conquistatore e non da credente. Rimando su tale argomento il lettore alla campagna d' Egitto. Troppo e' rispettava la propria dignità d'uomo e di generale per permettersi un solo atto, una sola parola equivoca a questo proposito.

« Tuttavia, aggiungeva giovialmente, non sarebbe stato impossibile che gli avvenimenti mi avessero fatto abbracciare l' islamismo, ammesso che le mie conquiste si fossero spinte al di là dell'Eufrate; il cangiamento di religione inescusabile per interessi privati, può adonestarsi coi bisogni della politica, coi grandi avvenimenti della storia. Enrico IV sclamava: *Parigi vale buonamente una messa*, ed io, soggettato l'impero d' Oriente, l' Asia, non avrei dovuto dire: Queste terre mettono il conto per un turbante? I grandi sceichi erano disposti a conformarsi più ch'era possibile alle usanze nostre; ne avrebbero permesso il vino e qualunque altra formalità corporale; noi non perdevamo dunque che i nostri stretti calzoni e un cappello (*). Dissi noi, poichè l'armata

(*) Napoleone fe' quasi sempre andare innanzi alla religione gli interessi politici, poichè quella egli considerava come un mezzo di dominio sulle masse, nulla più. Eppure da giovane sentiva religiosamente e dava gran peso alle questioni ecclesiastiche, « come ne son prova i tre quaderni ch'egli, l'allievo di una scuola militare, riempì di note intorno a siffatte materie, quasichè illuminato dall' alto vedesse nel bujo, al di là di Robespierre e della Dea Ragione, Pio VII e il concordato. Eppure ancor prima di Pio VII questo giovane signore de' dominanti, questo guerriero riordinatore, scriveva al governo della Repubblica non più Genovese ma Ligure, scriveva, egli Corso, per vendicare con un consiglio amorevole le secolari ingiustizie == non basta non far cosa contraria alla religione, bisogna non dar cagione d'inquietudine alle più timorate coscienze, non dar agli uomini mal disposti arme nessuna. Illuminate i popoli, mettetevi

non avrebbe frapposta nessuna difficoltà con que'principii di religione che aveva. Quale sarebbero state le conseguenze? Io assaliva l'Europa alle spalle, chiudeva in mezzo la vecchia civiltà europea, e allora niuno avrebbe osato inceppare la Francia nella sua grandezza avvenire, nè il progresso delle nuove nostre idee. »

Continuando l'Imperatore a scorrere Goldsmith, s'avvenne, casualmente nell'atto consolare che degradava il generale Latour Foissac per la resa di Mantova. « Fu un atto illegale, disse, forse tirannico, ma necessario, e la colpa fu piuttosto nelle leggi, poichè quantunque non una ma cento volte colpevole, era dubbia la sua condanna e non era difficile che se ne andasse assolto con danno gravissimo. Lo ferimmo quindi coll'arma dell'onore; ma, lo ripeto, fu un atto tirannico, uno di que' colpi di scure, che nelle gravi circostanze e ne' tempi difficili sono tante volte necessári. »

d'accordo con l'arcivescovo per dar loro buoni curati; meritate l'affetto de' vostri cittadini = » (Tommaséo, *Proemio alle lettere di P. Paoli*). Vero modo di meritarlo, ma qui come altrove la religione secondo lui va rispettata soltanto per non dar cagione d'inquietudine alle più timorate coscienze, per non dar agli uomini mal disposti arma nessuna. Sue sono le seguenti parole: « Io era alla Malmaison la domenica passata, e passeggiavo nel giardino in mezzo al silenzio della natura. Il suono della campana di Rouel viene tutta in un punto a colpire le mie orecchie. Fui scosso, tanto è forte la potenza dell'educazione. Io dissi allora: Oh! quanto effetto dee far questo sugli animi semplici. Rispondano se sanno gli ideologi ad un tale quesito. — È necessaria una religione e l'autorità del papa per ristabilirla. *La religione cattolica essendo quella della maggioranza dei francesi*, io ne riordinerò l'esercizio. Il clero esisterà finchè saravvi nella nazione sentimento religioso, e questo sentimento l'è inerente. Non è possibile uno stato senza religione, senza culto, senza sacerdoti. » (Thibaudeau, *Memorie sul Consolato*). Sapeva Napoleone che dominando sul forte ed unico sistema della Chiesa Cattolica, otterrebbe impero anche sulle coscienze e ravviverebbe uno de'più poderosi elementi sociali; sapeva che i Francesi bisognosi di fede avrebbero amato l'uomo, il quale col ristabilire una credenza, rannodasse l'antica colla nuova Francia, e li togliesse da quel mareggio di sangue, da quell'empietà, e perciò intese a riporre il Cattolicismo nel regno e trattò col papa, *come avesse centomila soldati*. Così acquistò voce di santocchio tra' pretesi spiriti forti, mentre era in fatto uomo che avea saputo interrogare l'avvenire e profittarne.

Primo insulto, prima barbarie di sir Hudson Lowe — Tratti caratteristici.

Sabato 27.

Il governatore sir Hudson Lowe venne verso le due ore. Chiese all'Imperatore di permettergli che tutti i suoi domestici gli fossero condotti innanzi. *Primo insulto di sir Hudson Lowe.*

Egli probabilmente voleva accertarsi se dessi aveano fatto le loro dichiarazioni con piena e libera volontà. Il signor di Montholon incaricato del servizio della casa, rispose in nome dell'Imperatore a sir Hudson Lowe, che S. M. non poteva supporre che fossevi ordine di metter perfino voce in capitolo fra lui e i suoi famigliari; che se chiedevasi il suo permesso, e' lo ricusava, che se le superiori istruzioni imponevano tale misura, la si eseguisse col diritto che dà la forza, aggiungendo così un nuovo oltraggio a' molti, che il ministero inglese avea accumulati sul suo capo.

Mentre Montholon faceva tali dichiarazioni al governatore, io entrai nella sala e m'accorsi, che i due interlocutori erano assai poco soddisfatti l'uno dell'altro. Dopo alcuni istanti di arcigno silenzio, il governatore volgendosi a me, venne fuori col dire che gli sembrava scorgere d'intorno all' Imperatore non altro che dispiacenze e imbarazzi. Mi dichiarò di che trattavasi, ed io allora gli feci osservare essere naturalissima cosa, che l' Imperatore avendo pure al suo servizio de' famigli che gli erano stati concessi, non volesse alcuna straniera interferenza, se non obbligata; che se il governatore aveva qualche dubbio da appianare relativamente ai domestici, due soli mezzi poteva mettere in uso, o quello coperto inavvertito che non fa insulto, o quello della forza e dell' autorità. Egli possedendo quest'ultimo poteva benissimo farne suo strumento e insultare così ad ogni nostra costumanza, ad ogni nostro principio. Volere però l' Imperatore conservarsi tranquillo sempre ed imperturbato nella sua condizione, non chiedente nè reclamante di cosa alcuna, ma tutto soffrendo in sè e sopportando con coraggio; giacchè se la fortuna gli avea tolto il potere, non

gli avea tolto per questo il culto della propria dignità, unica cosa che insieme alla cognizione di sè medesimo gli rimanesse sulla terra.

Nullameno i domestici furono chiamati: il signor di Montholon ed io andammo altrove, onde non sanzionare un tale procedimento colla nostra presenza. Il governatore loro parlò e in seguito ci raggiunse, dicendo: « Adesso io sono soddisfatto e posso scrivere al mio governo che tutti firmarono di piena e libera volontà. »

Il nostro fare dignitosamente sdegnoso gli avea messo non v' ha dubbio molto mal umore, per cui posesi assai fuor di proposito a vantare la bellezza del sito e la comodità della nostra abitazione. Siccome noi soggiungemmo che in quel clima ardente non v'era neppur un albero che ci confortasse di un po' di ombra, e' ne rispose: *Se ne pianteranno*, e ci lasciò. Infame parola!!!..... *Prima barbarie di sir Hudson Lowe* (*).

Verso le cinque ore, l' Imperatore ordinò la carrozza per fare il passeggio, ed uscendo dal suo appartamento ci disse: « Signori, un uomo di meno, ed io era il padrone del mondo! Indovinate chi fosse quest' uomo ». Nessuno rispondeva..... « Ebbene era l'abate de Pradt, continuò, l'elemosiniere del Dio Marte ». Noi ci ponemmo a ridere.

« Non dico bugia, signori. Queste son sue parole, con cui egli comincia la sua *Ambasciata di Varsavia*, che ognuno di voi, se ne ha desiderio, può leggere. La è una maligna opericciattola scritta contro di me, un vero libello in cui mi si scaraventano addosso senza misericordia ingiurie, menzogne, calunnie. Ma sia ch'io mi trovassi in buona disposizione, sia che la sola verità abbia virtù di offendere, essa non mi fece che ridere e divertirmi. »

Fra noi vi aveano due che venivano qualche volta a contesa. Io faccio menzione di ciò solo perchè vi si riferiscono molti tratti

(*) Difatti in isola rupestre come Sant' Elena, in cui non possono allignar alberi che arrechino ombra, una tale espressione ha tutta l'impronta del dileggio e della crudeltà. Sarebbe lo stesso che rispondere ad un prigioniero, che si lagna del peso delle catene che deve strascinare: si alleggeriranno.

caratteristici dell'Imperatore: d'altronde i giornali e il ritorno di uno di essi in Europa, hanno già fatto conoscere la cosa.

Recandomi nel salotto di conversazione per attendere il pranzo, vi trovai l'Imperatore che ne parlava con forza e calore. Il suo discorso fu lungo, vivo e commovente . . . .

. . . .

« Voi mi seguiste colla benevola intenzione di diminuire le mie pene, non è egli vero? Ebbene! *Siate fratelli*, altrimenti, le accrescerete. Voi volete mitigarmi l'esiglio? Siate dunque fratelli e non datemi cagione di rammarico. »

« Parlate di battervi me presente! Non sono io dunque più tutto per voi, e lo straniero intanto ci guarda . . . Io voglio che qui ognuno sia animato dal mio spirito . . . voglio che ognuno a me d'intorno sia felice, che ognuno sopratutto goda de'pochi piaceri che ci sono lasciati, ognuno, anche il piccolo Emanuele.

Solo il pranzo mise fine a questa rimostranza; l'Imperatore si tenne in silenzio e alle frutta fecesi recare Voltaire, di cui intraprese la lettura ben presto interrotta. È autore che non ci va più a genio.

L'Imperatore si è ritirato assai di buon'ora, e subito dopo mi fece chiamare nella sua camera da letto, dove mi fermai a lungo.

Abate de Pradt — Sua ambasceria a Varsavia — Guerra di Russia — Cause che la produssero.

Domenica 28.

L'Imperatore riparlò quest'oggi dell'abate de Pradt e della sua opera, che a parer suo poteva ridursi alla prima ed ultima pagina. « Nella prima, diceva, si dà l'aria di essere stato il solo uomo che mi abbia arrestato nella mia carriera, nell'ultima lascia trapelare appena com'io nel ritorno da Mosca l'abbia cacciato dall'ambasciata, e si studia per ogni maniera di sformare il fatto e di rivolgermi le punte; ecco tutta l'opera.

« L'abate, continuava, non aveva a Varsavia raggiunto nessuno dei fini ch'io m'era proposto, e che per giunta e' non aveva nep-

pur bene compreso. Tutti reclamavano e gli stessi addetti alla sua legazione, quantunque giovanissimi, s'indispettirono tanto del suo burbanzoso contegno che giunsero perfino ad accusarlo d' intelligenza coll'inimico, accusa a cui io non prestai fede. Ebbe un colloquio con me, che riproduce tutto diverso nella sua opera, durante il quale mentr' egli mi recitava una sua chiaccolinata appresa a memoria, io metteva in carta l'ordine che fosse rimosso dall' ambasceria e rinviato al più presto in Francia. »

Trascrivo qui un brano della sua opera intorno la corte dell'Imperatore a Dresda, che mette in bella luce gli uomini e i tempi e la storia di quell'epoca.

« Voi, vi è detto, che bramate formarvi un esatto concetto della prepotenza esercitata in Europa dall' imperatore Napoleone, voi che desiderate conoscere i tremori umilissimi di quasi tutti i sovrani d'Europa, trasportatevi col pensiero in Dresda e fatevi colà a contemplare quel superbo principe nel più alto della sua gloria e sì vicino al suo decadimento.

« L'Imperatore occupava gli appartamenti del palazzo reale. Avea condotto seco molta parte della sua corte; vi teneva tavola, e ad eccezione della prima domenica, in cui il re di Sassonia diede il pranzo, fu sempre presso Napoleone che si riunirono i sovrani e parte della loro famiglia, invitati per mezzo del gran maresciallo del suo palazzo. Alcuni privati v'erano pure ammessi, ed io godetti di un tale onore il giorno della mia nomina all' ambasciata di Varsavia.

« I ricevimenti del mattino erano come alle Tuilerie a nove ore. Bisognava allora vedere qual servidorame di principi vi stesse timido e pauroso, in mezzo alla turba de'cortigiani, che molte volte neppur s'accorgeva della loro presenza, attendendo il momento di comparir innanzi al nuovo arbitro dei loro destini. »

Questo squarcio ed alcuni altri di una eguale verità e splendida dizione sono confusi in una selva di particolari errati e infinti per malizia. Non vi mancano, diceva l' Imperatore, avvenimenti presentati in modo tutto diverso dal reale e conversazioni in parte recate innanzi, in parte tacciute e smozzicate, e arrestandosi sopra quel che dice dell' Imperatrice d'Austria, e sull'amabilità dell'Im-

peratore Alessandro, esaltato per porglielo a contr' altare, conchiuse: « Egli non si mostra un vescovo francese, ma piuttosto un mago dell' Oriente, adoratore del sole che sorge. » Qui io mi faccio dovere per riserva di tacere molti altri particolari e giudizii.

Ecco però quello con cui intendo mostrare l' erroneità della sua asserzione, che noi nella guerra della Russia fossimo gl' ingiusti aggressori.

L'Imperatore parlando di questa guerra diceva: « Non v'hanno piccoli avvenimenti pei popoli e pei sovrani: sono dessi che governano i proprii destini. Ora da alcun tempo correva mala intelligenza tra la Francia e la Russia.

» La Francia rimproverava alla Russia la violazione del sistema continentale.

» La Russia esigeva un' indennità pel ducato di Oldenburgo e moveva altre pretese.

» Truppe russe si spingevano verso il ducato di Varsavia, e un corpo d'esercito francese si formava nel nord della Germania.

» La guerra però non era ancora decisa; quando un nuovo esercito russo mettesi in marcia verso il ducato, l'ambasciator russo di Parigi presenta una nota insultante come *ultimatum*, e per giunta in caso di non accettazione, minaccia di lasciare Parigi entro otto giorni.

» Credetti allora la guerra dichiarata; io m'era divezzo ad un simile linguaggio, e non voleva inoltre lasciarmi prevenire, tanto più che stava a me il correre addosso alla Russia coll'intera Europa per ausiliaria. L' impresa era popolare, il movente europeo, e questo sarebbe stato l' ultimo sforzo della Francia e il suo avvenire, tutto l' avvenire delle nuove idee dipendeva da esso. La Russia era inoltre l' ultimo appoggio dell' Inghilterra, cotalchè colla vittoria si teneva in mano la pace, nè la vittoria doveva parer dubbiosa. Partii; tuttavia giunto alla frontiera, quantunque la Russia mi avesse dichiarata la guerra richiamando il suo ambasciatore, mi credetti in dovere d' inviare il mio (Lauriston) all' Imperatore Alessandro in Wilna; non fu accettato e la guerra ebbe principio.

» Pure ch' il crederebbe? Alessandro ed io eravamo come quei spadaccini, i quali senza aver voglia alcuna di battersi, studiansi di vicendevolmente spaventarsi. Dal mio canto io avrei con molto piacere desistito dalla guerra, tanto più che i tempi s' intorbidavano, ed egualmente, come mi si assicurò da poi, era disposto a fare Alessandro. »

Il signor di Romanzoff, che avea conservato corrispondenze in Parigi, e che in seguito al tempo dei rovesci dei Russi, fu assai bistrattato da Alessandro per la determinazione cui lo avea spinto, gli andava dicendo che Napoleone impicciato com' era avrebbe fatto per la prima volta grandi sacrifizii onde evitare la guerra; che bisognava profittare di questa sua presente condizione, che altro non vi voleva se non mostrarsi forti e irremovibili, che con ciò si otterrebbe l'indennità del ducato di Oldenburgo e che la Russia guadagnerebbe immensamente nella stima dell' Europa.

Tal era la occulta cagione delle mosse de' Russi e della insolente nota del principe Kourakin, il quale non a parte del secreto, eseguì con poca accortezza letteralmente le proprie istruzioni. La stessa persuasione, lo stesso sistema cagionò il rifiuto di ricevere Lauriston a Wilna: ed ecco, dicea Napoleone, i vizii e la inettezza della mia nuova diplomazia, la quale rimaneva isolata, senza attinenze, senza contatto in mezzo agli oggetti, che doveano essere negoziati con delicatezza. Se avessi avuto un ministro degli affari esteri della vecchia aristocrazia, un uomo di elevato ingegno, avrebbe egli potuto ed anzi dovuto indovinare nel corso della conversazione quelle segrete tendenze, e noi avremmo evitata la guerra. Talleyrand sarebbe stato per avventura l'uomo da ciò; ma tale incarico superò di gran lunga la novella scuola. In quanto a me, era impossibile che da me solo indovinassi ogni cosa. La mia dignità vietavami gli schiarimenti personali; io non poteva giudicare che sui documenti; ma aveva un bel volgerli e rivolgerli; poichè giunto ad un certo segno, essi restavano muti, nè potevano rispondere ad ogni mia interrogazione.

Appena ebbi aperta la campagna, la maschera cadde e si rivelarono i veri sentimenti dei nemici. A capo di tre o quattro giorni, Alessandro, colpito dai miei primi trionfi, spedimmi un

messo dicendomi, che se io fossi disposto a sgombrare il territorio invaso e ritornare al Niemen, egli lo era pure a trattare. A quella proposizione io diedi il colore d'uno stratagemma. Il felice principio aveami esaltato; l'esercito russo era stato da me colto sul fatto; tutto era scalzato e posto sossopra.

Aveva separato Bagration, e sperava di distruggerlo: pensai quindi che si volesse guadagnar tempo per porsi in salvo e riordinarsi. È fuor di dubbio che se io avessi avuto la convinzione nella sincerità di Alessandro, avrei di buon animo acconsentito alla sua proposizione. Sarei ritornato al Niemen, ed egli non avrebbe passata la Dwina; Wilna sarebbe stata dichiarata neutrale, e noi vi ci saremmo recati, accompagnati ciascuno da un battaglione della nostra guardia, ed avremmo quivi negoziato in persona. Quanti piani non avrei io proposto e discusso? Alessandro non avrebbe avuto che a scegliere. Poi ci saremmo separati da buoni amici (*).

Malgrado però gli eventi che tennero dietro e gli assicuravano la vittoria, è forse abbastanza provato che tale partito sarebbegli stato meno proficuo delle sorti che lo aspettarono? Alessandro, è vero, giunse a Parigi, ma accompagnato da tutta Europa. Egli ha acquistato la Polonia; ma quali saranno le conseguenze della scossa data al sistema europeo, dell'agitazione comunicata a tutti i popoli, dall'aumento dell'influenza europea sul resto della Russia per la unione de' novelli acquisti, per le remote scorrerie dei soldati russi, pel contatto degli uomini e dei lumi eterogenei, che da tutte parti vi affluirono! ec. ec.

I sovrani russi saranno essi contenti di consolidare quanto hanno acquistato? Ma per contrario se l'ambizione li trascina, a quali stravaganze, a quali arditi imprendimenti non ponno abbandonarsi? Intanto essi perdettero Mosca, le sue ricchezze, le sue risorse, e

(*) Walter Scott sostiene, che Napoleone fu ingiusto aggressore de' Russi. A distruggere questa asserzione basta contrapporre la nota presentata come *ultimatum* dal principe Kourakin a Parigi, e la missione di Lauriston apportatore di pacifiche parole all'Imperatore Alessandro. Chi prima di aprire una campagna propone parole di pace, deve ritenersi meno disposto alla guerra di chi ricusa perfino ricevere il messaggio, come fu il caso di Alessandro.

quelle d' un gran numero di altre città. Son queste piaghe che per un mezzo secolo non potranno essere rimarginate. Eppure quali accordi non avremmo potuto fermare a Wilna pel ben essere comune, per la prosperità dei popoli non meno che per quella dei re!!!....

In un altro momento l'Imperatore diceva: « Io potei dividere l' impero turco tra me e la Russia; e più volte se ne è tenuto insieme discorso (*): ma Costantinopoli lo ha sempre salvato.

(*) Napoleone ed Alessandro rappresentano due sistemi d'idee mano mano sviluppati, in Francia da Enrico IV, da Richelieu e da Luigi XIV, in Russia da Pietro I e da Caterina II, sistemi che si reggono scambievolmente. Il piano di Caterina tendeva a due fini principali relativi al commercio e al territorio della Russia: il dominio del Mar Nero ed il possesso del golfo di Finlandia; senza queste due uscite la Russia non è che un corpo inerte, un informe ammasso di terra. Ora nei due trattati segreti di Tilsitt le due potenze, considerandosi già come le sole e supreme arbitre dell' Europa, convenivano di togliere all' impero ottomano tutte le sue provincie europee, eccettuato Costantinopoli e la Romelia. Convenivano pure che la Russia stenderebbe a suo piacere le conquiste in Europa ed in Asia, che alle case di Borbone e di Braganza verrebbero sostituite in Spagna e Portogallo principi della famiglia di Napoleone; che il dominio temporale del papa cesserebbe; che la Russia ajuterebbe la Francia nell'attacco di Gibilterra; che la Francia s' impadronirebbe di Tunisi, d' Algeri e del litorale Africano, il quale, dopo la pace generale, verrebbe dato in compenso ai re di Sicilia e di Sardegna; che Malta ed Egitto spetterebero ai Francesi; che la navigazione del Mediterraneo non verrebbe permessa se non ai bastimenti francesi, russi, spagnuoli ed italiani; che la Danimarca consegnerebbe la sua armata navale a Napoleone col compenso delle città anseatiche, e che le due potenze regolerebbero il numero dei vascelli di guerra, da porsi in mare dai neutrali. In una delle conversazioni tra Napoleone ed Alessandro il primo disse: « A me non preme lo sgombramento della Moldavia o della Valachia; non è possibile più a lungo i Turchi in Europa, voi siete padrone di ricacciarli in Asia; ma mi preme che Costantinopoli non appartenga a nessuna delle potenze europee. » Queste parole officialmente rammentate dallo Czar, non furono a quell'epoca officialmente smentite. Ma la prova migliore della progettata divisione dell'impero turco l' abbiamo in un raro documento, che nel 1808 il signor di Romanzoff, inviato di Russia presso l' Imperatore Napoleone, dava a Coulaincourt. Per la sua importanza stimiamo bene il qui riprodurlo, traducendolo dall'originale francese:

« Poichè S. M. l'imperatore de'Francesi e re d'Italia, pensa che per giungere alla pace generale e alla durevole tranquillità d' Europa sia necessario indebolire l' impero ottomano collo smembramento delle sue provincie, l' Imperatore Alessandro, fedele agli assunti impegni e alla sua amicizia, è pronto a concorrervi.

Questa capitale era il grande impaccio, la vera pietra di ritegno. La Russia la voleva per sè, nè io poteva concedergliela: essa è una chiave troppo preziosa, e vale da sè sola un impero: chi ne verrà al possesso, avrà il primato del mondo. »

« Il primo pensiero, che dovette soccorrere alla mente dell'Imperatore di tutte le Russie, che si compiace di ritornare sulle memorie di Tilsitt, allorchè gli venne fatta un'analoga comunicazione, si è che l'Imperatore, suo alleato, intendeva eseguire ciò, di cui i due monarchi erano convenuti nel trattato d'alleanza relativamente ai Turchi, aggiungendovi la proposta d'una spedizione nell'India.

« Erasi convenuto a Tilsitt che la Potenza ottomana fosse respinta nell'Asia, non conservando in Europa che la città di Costantinopoli e la Romelia e che l' Imperatore de' Francesi acquisterebbe l' Albania, la Morea e l'isola di Candia.

« Erasi allora altresì aggiudicata la Valachia e la Moldavia alla Russia, dando a questo impero il Danubio per confine, comprendendovi la Bessarabia, la quale infatti ne forma un' estremità sulle rive del mare, e si considera comunemente come parte della Moldavia. Aggiungendo poi a questa provincia la Bulgaria, l'Imperatore è disposto a concorrere alla spedizione dell' India, onde non era stata fatta in origine parola, a patto che tale spedizione nell' India si faccia conforme al disegno dell'Imperatore Napoleone, traversando l' Asia-Minore.

« L'Imperatore Alessandro conviene pienamente nell'idea di far intervenire nella spedizione dell'India un corpo di truppe austriache; e poichè l'Imperatore suo alleato sembra desiderarlo poco numeroso, pensa che esso concorso troverebbe un bastevole compenso ove si aggiungessero all' Austria la Croazia turca e la Bosnia, a meno che l'Imperatore de'Francesi non trovasse di sua convenienza il ritenerne una parte. Puossi anche offrire all' Austria un interesse meno diretto, ma assai considerevole, affidandole il protettorato della Servia, che è senza confronto una delle più belle provincie dell' impero ottomano.

« I Serviani sono un popolo bellicoso; e tal dote degna sempre di estimazione deve ispirare il desiderio di ben raffermare i loro destini.

« I Serviani, compresi da giusta vendetta contro i Turchi, scossero coraggiosamente il giogo de'loro oppressori, e sono risoluti di non accollarlo più mai. Pare pertanto necessario, onde consolidare la pace, adoperarsi onde renderli indipendenti dai Turchi.

« La pace di Tilsitt non fa cenno alcuno a loro riguardo; i voti loro, espressi al vivo in parecchie circostanze, li mossero a pregare l' Imperatore Alessandro ad ammetterli nel numero de' suoi sudditi; questa devozione per la sua persona gli fa desiderare che vivano felici e contenti, senza voler allargare sovr'essi la propria dominazione. Sua Maestà non cerca acquisti che potrebbero inviluppare la pace; ed è disposta con piacere a tutti que' sagrifizii, che possano concorrere a renderla sollecita e duratura. Propone quindi di elevare la Servia a regno indipendente, di dare questa corona a qualch'uno degli arciduchi, che non fosse capo di qualche casa sovrana e fosse lontano dalla succes-

ENRICO DE BOURBON

(Duca d' Enghein)

Riepilogando le cose dette, avendo l'Imperatore esclamato: « Che mai ha dunque guadagnato Alessandro, che non avesse potuto ottenerlo a Wilna? » fuvvi tra noi chi si lasciò sfuggire queste parole: « Sire, l'aver vinto e l'essere riuscito vittorioso » —

sione al trono d'Austria: in quest'ultimo caso si stipulerebbe altresì ch'esso regno non potesse mai essere riunito alle provincie degli Stati Austriaci.

« Cotesta ipotesi di spartimento delle provincie turche essendo formulata giusta gli accordi di Tilsitt, non parve offrire nessuna difficoltà a coloro, a cui i due Imperatori aveano dato incarico di discutere sui mezzi onde raggiungere i fini, che si proposero le loro Maestà Imperiali.

« L'Imperatore di Russia è disposto a prender parte ad un trattato fra i tre Imperatori, che stabilisca le condizioni succennate: ma d'altro lato avendo giudicato che la lettera dell'Imperatore de' Francesi accennasse ad uno spartimento ancor più vasto dell'Impero ottomano di quello ch'era stato progettato fra essi a Tilsitt, questo monarca nell'intento di prevenire il desiderio di ciò che potrebbe convenire agli interessi delle tre corti Imperiali, e sopratutto per dare all'Imperatore suo alleato tutte le prove di amicizia e di predilezione che da lui dipendono, ebbe a manifestare che senza aver duopo d'un maggiore indebolimento della Porta ottomana, egli vi concorrerebbe di buon grado.

« Egli posò per principio del proprio interesse in cotesta più ampia divisione, che la sua parte nuova di acquisto sarebbe moderata per estensione, consentendo che la porzione del suo alleato sia maggiore. Sua Maestà aggiunse, che a lato di tal principio di moderazione ne poneva un altro di prudenza, il quale consisteva in ciò di non doversi trovare, in grazia di questo nuovo disegno di spartimento, in posizione meno adatta della presente così per rapporto ai confini come per gl'interessi commerciali.

« Pigliando le mosse da questi due principii, l'Imperatore Alessandro vedrebbe non pure senza gelosia ma anche con piacere che l'Imperatore Napoleone riunisse a' suoi stati, oltre gli acquisti superiormente ricordati, tutte le isole dell'Arcipelago, Cipro, Rodi, ed anche quanto resterà degli scali del Levante, la Siria e l'Egitto.

« Nell'ipotesi di questo più ampio spartimento, l'Imperatore Alessandro muterebbe la sua precedente opinione sulla sorte della Servia, e desidererebbe, in compenso onorevole e assai vantaggioso per la casa d'Austria, che la Servia fosse incorporata nella massa degli Stati austriaci, e che vi si aggiungesse la Macedonia, tranne quella parte che la Francia potesse desiderare per fortificare la sua frontiera d'Albania, e per avere il possesso di Salonicchi: la linea della frontiera austriaca potrebbe tirarsi da Scopia sopra Orfano, e allargherebbe il territorio della Casa d'Austria sino al mare.

« La Croazia potrebbe appartenere alla Francia o all'Austria a beneplacito dell'Imperatore Napoleone.

« L'Imperatore Alessandro non dissimula al suo alleato, che trovando una soddisfazione speciale su tutto quanto è stato discusso a Tilsitt, ei colloca, secondo

Questo potrà essere il pensiero del volgo, soggiunse Napoleone, ma non potrebbe essere quello d' un re. Un re, sia che governi da sè, o se ne è incapace, a mezzo de'suoi consiglieri, non deve già prendere a scopo delle sue imprese la vittoria, ma le sue conseguenze. E poi, quand'anche si arrestasse a questa volgare considerazione, io sostengo che il fine ancora sarebbe fallito: giacchè nel caso concreto, la palma dei suffragi deve restare al vinto.

Chi potrebbe confrontare le mie vittorie in Germania con quelle degli alleati in Francia? Gli uomini savi, riflessivi e la storia non daranno per fermo in questo errore.

Gli alleati irruppero in Francia traendosi dietro l'intera Europa contro quasi nessun nemico. Essi presentavano 600,000 uomini in linea, sostenuti da una riserva non meno numerosa. Ove fossero stati battuti, non correvano alcun rischio; poichè si ritira-

il consiglio dell'Imperatore suo amico questi possessi della Casa d'Austria fra i loro stati, a fine di togliere la troppa vicinanza che dà sempre occasione ad allentare i vincoli dell' amicizia.

« La parte della Russia in questa nuova e vasta divisione sarebbe nell'aggiungere, oltre alle provincie aggiudicatele dal progetto precedente, il possesso della città di Costantinopoli con un raggio di alcune leghe nell'Asia, e in Europa una parte della Romelia, per modo che la frontiera della Russia, dal lato dei nuovi possessi dell'Austria, partisse dalla Bulgaria e seguisse la frontiera della Servia sino un po'al di là di Salonicchi e della catena montuosa che piglia la direzione di Salonicchi sino a Trajanopoli e dal fiume Marizza al mare.

« Nella conversazione ch' ebbe luogo su questo secondo piano di divisione insorse contrasto che ove la Russia possedesse Costantinopoli, la Francia doveva possedere i Dardanelli, o almeno appropriarsi tutto quanto esiste sulle coste d' Asia: tale proposta fu combattuta per l' immensa sproporzione che avrebbe esistito nelle porzioni di questo nuovo e più grande spartimento, e perchè l' occupazion del forte che trovavasi sulla costa asiatica distruggeva tutto ad un tratto il principio dell'Imperatore di Russia di non trovarsi peggio collocato di quello fosse in presente rispetto alle suo relazioni geografiche e commerciali.

« L'Imperatore Alessandro, mosso dal sentimento della sua sviscerata amicizia per l' Imperatore Napoleone, per rimuovere ogni difficoltà ebbe a dichiarare:

« 1. Che la Francia avrebbe bisogno d'una strada militare, la quale traversando i nuovi possessi dell'Austria e della Russia, gli schiudesse un passaggio continentale verso gli scali e la Siria.

« 2. Che se l'Imperatore Napoleone desiderasse il possesso di Smirne o di qualche altra località sulla costa della Natolia, partendo dal punto di essa costa che è rimpetto a Mitilene sino a quello che trovasi collocato in faccia a Rodi, e vi mandasse delle truppe per conquistarla, l' Imperatore Alessandro è disposto ad

vano. Io, per lo contrario, in Germania, alla distanza di 500 leghe, trovavami appena con forze eguali. Quivi vedeami circondato da Stati e da popoli infrenati solo dal timore. Ad ogni istante, ad ogni minimo disastro, essi potevano dichiararsi. Allora di quale straordinario carattere, di quanta prontezza di calcolo, di quanta singolare confidenza ne' miei disegni non ebbi mestieri, disegni ch'erano forse disapprovati da tutti quelli che mi circondavano!

Quali azioni contraporranno gli alleati a siffatti argomenti? Se non fossi riuscito vittorioso ad Austerlitz, mi sarei trovato addosso la Prussia. Se non avessi trionfato a Jena, l' Austria e la Spagna si dichiaravano alle mie spalle. Se non avessi vinto a Wagram, ove il trionfo fu meno decisivo, io poteva temere che la Russia mi abbandonasse e la Prussia si sollevasse; gli Inglesi erano già dinanzi ad Anversa.

appoggiarlo in tale impresa, aggiungendo a tal uopo un corpo delle sue alle truppe francesi.

« 3. Che se Smirne o qualsiasi altro possesso della costa della Natolia già accennata, essendo passata sotto la dominazione francese, venisse dappoi assalita non solo dai Turchi, ma anche dagli Inglesi in odio a questo trattato, S. M. l'Imperatore di Russia in tal caso presterà soccorso al suo alleato qualunque volta ne sarà richiesto.

« 4. Sua Maestà pensa che la Casa d' Austria potrebbe nella guisa medesima assistere la Francia nell'occupazione di Salonicchi, e muovere in ajuto di quello scalo ogni volta ve ne fosse bisogno.

« 5. L' Imperatore di Russia dichiara di non desiderare l'acquisto della riva meridionale del mar Nero che è in Asia, quantunque nella discussione fosse stato detto ch' essa poteva riuscire di sua convenienza.

« 6. L' Imperatore di Russia ha dichiarato che qualunque fossero i successi delle sue truppe nell' India, non vi aspirava ad alcun possesso, e di buon animo acconsentiva che la Francia facesse per sè tutti gli acquisti territoriali nell'India che sarebbero stati nel suo interesse; e che del pari poteva ad arbitrio disporre una parte delle sue future conquiste in vantaggio de' suoi alleati.

« Ove i due alleati convengano fra essi in modo preciso d' adottare l' uno o l' altro di questi due progetti di divisione, S. M. l' Imperatore Alessandro sarà lietissimo di recarsi all'abboccamento personale che gli è stato proposto, e che potrebbe per avventura aver luogo ad Erfurt. Gioverebbe moltissimo che le basi degli accordi da prendersi fossero prima fissati in modo preciso, affinchè i due Imperatori alla gran soddisfazione di vedersi possano aggiunger quella di poter segnare prontamente il destino di questa porzione della terra, e costringere con ciò, come si propongono, l' Inghilterra a desiderare la pace, ond' essa oggidì si allontana nel modo più patente. »

Ciò nullostante quali furono le condizioni da me imposte ai vinti dopo la vittoria?

Ad Austerlitz io lasciai la libertà ad Alessandro, essendo in mio potere il farlo prigioniero (*).

Dopo la battaglia di Jena, lasciai il trono alla casa di Prussia, che era stata da me battuta.

Dopo quella di Wagram, trascurai di ridurre in più ristretti confini l'austriaca monarchia.

Vorrassi mai attribuire tutto ciò a semplici atti di magnanimità? Gli uomini di mente forte e profonda avrebbero diritto di darmi biasimo; ma io, senza però negare sì nobile affetto non estraneo al mio cuore, levava il mio pensiero a più alte considerazioni. Era mio intendimento di preparare la fusione dei grandi interessi europei, al modo stesso onde aveva operata quella dei partiti che ne dividevano. Io ambiva divenire un giorno l'arbitro della gran causa de'popoli e de' re; a tal uopo erami necessario il procacciarmi titoli presso questi, e rendermi in mezzo ad essi popolare. Vero è ch'io non poteva raggiungere siffatto scopo senza scapitare in faccia a' popoli; io me n'era bene accorto; ma essendo potente e per indole ardito, non faceva gran caso del cicaleccio popolare, nella certezza che il benefico risultamento me li avrebbe senza meno riconciliati.

« Pure, continuava l'Imperatore, io commisi dopo Wagram un grave errore, quello di non aver maggiormente sminuita la potenza dell'Austria. Essa rimaneva troppo forte per la sicurezza nostra, ed essa più ch'altri ha contribuito alla mia caduta. Il domani della battaglia di Wagram avrei dovuto far conoscere con un proclama, che non sarei disceso a patti coll'Austria senza la previa separazione delle tre corone d'Austria, d'Ungheria e di Boemia. Chi mai lo crederebbe? Un principe di casa d'Austria

(*) Dopo il mio ritorno in Europa fui assicurato ch'esistevano dei biglietti dell'Imperatore Alessandro scritti col *lapis*, in cui caldamente sollecitava che lo si lasciasse passare. Se ciò fosse vero, quali vicissitudini di fortuna! Il vincitore magnanimo sarebbe perito fra le catene lungi dall'Europa, privo della sua famiglia, e proprio in nome del vinto, ch'egli avea con tanta generosità ascoltato. *Nota dell'Autore.*

mi fece insinuare più volte di metterne una sul suo capo, ed anche di collocarlo sul trono della sua casa, allegando che allora soltanto questa potenza procederebbe di buona fede con me. Egli offriva di darmi in una specie d'ostaggio il proprio figlio per ajutante di campo, oltre a tutte le imaginabili guarentigie. »

Asseriva l'Imperatore di essersi occupato alcun poco di esso disegno, ed essere stato in forse qualche tempo prima del suo matrimonio con Maria Luigia; ma dopo quell'epoca ne sarebbe stato incapace. Le sue idee in fatto di parentela sentivano troppo del comune, e continuava dicendo: « L'Austria era divenuta mia famiglia, eppure quel matrimonio mi ha perduto. Se in fatti io non mi fossi creduto tranquillo ed anche appoggiato da questa parte, avrei ritardato di un triennio il risorgimento della Polonia, avrei atteso che la Spagna fosse sommessa e pacificata. Posi il piede sugli orli di un abisso ricoverto di fiori!... »

L'Imperatore indisposto — Primo giorno d'intera reclusione — Ambasciatori persiani e turchi — Aneddoti.

Lunedì 29.

Verso le cinque ore il gran maresciallo venne a visitarmi nella mia camera: egli non avea potuto vedere l'Imperatore, ch'era rimasto chiuso l'intera giornata trovandosi indisposto, nè avendo per ciò voluto ricevere chi che sia. Sul cadere del giorno mi recai a passeggiare ne' viali, che l'Imperatore percorre d'ordinario verso quest'ora. Io era compreso da tristezza vedendomi solo. Pranzammo pure senza di lui.

In sulle nove, in quella che mi stava occupando nel pensiero di non averlo potuto vedere l'intera giornata, e'mi fece chiamare. Non potei a meno di fargli conoscere la mia inquietudine; ma mi tranquillò tosto dicendo di sentirsi bene, di non essere per nulla soffe-rente, ed essergli saltato il ghiribizzo di rimaner solo; aver letto tutta la giornata, la quale eragli scorsa rapidamente e nella maggior calma del mondo.

L'Imperatore non ostante avea l'aspetto triste e nojato. Nella sua svogliatezza pose mano sul mio Atlante, lo aperse ov'è il mappamondo, e fermò lo sguardo sulla Persia. » Io l'avevo, disse,

assai giudiziosamente acconciata: quale eccellente fulcro non era ella mai per la mia leva, sia che volessi inquietare la Russia, o irrompere sulle Indie. Già aveva stretto preliminari relazioni con quel paese, e sperava portarle al grado della più intima amicizia come colla Turchia. Avea ragione di credere, che quelle bestie comprendessero abbastanza i loro veri interessi per secondarmi; ma nell'istante decisivo amendue mi fallirono. L'oro degl'Inglesi potè più assai de' miei disegni. Qualche ministro spergiuro avrà per poche ghinee venduto l'esistenza del proprio paese; lo che d'ordinario avviene sotto monarchi da serraglio o sotto principi infingardi ed inetti. »

Lasciata quindi da banda l'alta politica, l'Imperatore trapassò a raccontarmi alcuni aneddoti di serraglio, poi ai Persiani di Montesquieu e alle sue *lettere*, ch'egli giudicava piene di brio, di acute osservazioni, e sopra tutto uno staffile sanguinoso, onde sferzò l'epoca contemporanea. Fermossi in seguito sugli ambasciatori turco e persiano, che aveano soggiornato a Parigi durante il nuovo suo regno. Chiedevami qual impressione avessero fatto nella capitale, se facessero o ricevessero molte visite, ec. ec.

Risposi aver essi per un istante fermato la pubblica attenzione, e il persiano in ispecialità, che servì lunga pezza di commedia alla corte. Al primo suo arrivo, quest'ultimo riceveva di buon grado, ed essendo largo in donativi, che consistevano in essenze odorose, e talvolta fin anco in iscialli, le signore facevano a gara per vederlo. Ma la gran concorrenza lo costrinse a porre un freno alla sua liberalità; dopo di che passò la voga delle visite, e non se ne parlò più. Arroge, che mentre l'Imperatore era assente, noi ci eravamo talvolta permesso in corte, forse con soverchia sbadataggine, diversi scherzi alle loro spalle. Un giorno fra gli altri, ad un concerto dell'Imperatrice Giuseppina, Askerkan colla lunga sua barba dipinta, annojato senza dubbio di quella musica, addormentossi a ridosso della parete, coi piedi alquanto appoggiati ad un seggiolone, ch' era rattenuto dalla cornice del camino. Ci parve un bello scherzo lo scostare dolcemente il seggiolone, per modo che poco mancò non cadesse lungo disteso; nè potè sostenersi che facendo un gran rumore. Era tra i due quegli che in-

tendesse meglio la burla; pure in tale occasione s'indispettì forte, e siccome non potevamo comprendere che la parte mimica, la scena era delle più dilettevoli. Alla sera l'Imperatrice, fattasi raccontare la cagione dello strepito, ne rise molto; ma ad un tempo non lasciò passare l' accaduto senza un qualche rimprovero. « Certamente, osservò l' Imperatore, lo scherzo non andava bene; ma che diamine si recavano essi a fare colà? — » Vi venivano a fare la loro corte, sperando che V. M., sebbene in allora lontana 300 leghe, sarebbe giunta a saperlo. « Io aggiungeva d'averli veduti fare alcuni atti d'indole assai più cortigianesca, quantunque per avventura non se ne fosse mai accorto. « Gli abbiamo visti, diceva io, dopo le solenni udienze diplomatiche della domenica, seguitare la M.V. alla messa, ed occupare i seggi della cappella a fianco dei cardinali della santa Chiesa romana. » — « Quale scandalo per essi, sclamò l'Imperatore. Quale travolgimento de'principii e dei costumi loro! Quante strane cose non feci; pure, nulla di tutto questo era da me comandato, e forse nemmeno veduto. »

Continuando il colloquio sulle due notabilità orientali, raccontai come corresse fama che l'arcicancelliere Cambacérès avesseli amendue invitati a pranzo.

Sebbene nati nelle stesse regioni, e membri della stessa religione, nondimeno presentavano due caratteri assai diversi; il Turco, discepolo di Omar, arieggiava il rigore giansenistico; il Persiano, settario di Aly, affettava il lassismo gesuitico. Raccontavasi, scherzando, che alla mensa comune, in quanto al vino si tenevan d'occhio l' un l' altro, come l'avrebbero potuto fare due vescovi pel grasso del venerdì.

Il Turco attrabilare ed ignorante, s' ebbe il titolo di bestione; il Persiano, uom di lettere e buon parlatore, procacciossi fama di aperto ingegno. Si osservò ch'ei dava di piglio alle vivande colle dita delle mani; e poco mancò non servisse nello stesso modo i commensali suoi vicini. Gli recava sovratutto gran meraviglia il vederci mangiar pane con ogni sorta di vivande; nè poteva concepire come noi ci credessimo obbligati mangiar sempre di una cosa stessa con tutte le cose.

Parmi averlo già detto, che niente più diverte e distrae l'Impera-

tore quanto il racconto delle usanze e degli aneddoti delle nostre conversazioni.

L' emigrazione ed il sobborgo san Germano erano gli argomenti, sui quali ei tornava meco più di buon grado allorchè ci trovavamo insieme, chiarendomi un giorno tale predilezione colle seguenti parole: « Io era al fatto delle faccende mie, ma ho sempre ignorato quelle del di fuori. » Nasceva in lui un tale desiderio dalla naturale inclinazione, com'egli diceva, di sapere ciò che accadeva fra' vicini, i pettegolezzi delle piccole città. « Non è già, soggiungeva, che non me ne fosse fatto parola al tempo del mio potere; ma se taluno me ne parlava bene, ponevami all' erta temendo di essere ingannato, e se ne udivo dir male, diffidava delle delazioni, ed avevo a combattere il disprezzo ch' esse sempre mi inspiravano. Qui, mio caro, non corro nessuno di questi pericoli; io e voi già apparteniamo ad un altro mondo; noi confabuliamo nei Campi Elisi; voi siete spoglio d'ogni intento interessato, ed io di ogni diffidenza. »

Io era pertanto felice quando venivami il destro di tessergli un qualche racconto, nè me lo lasciava certo sfuggire. L'Imperatore però leggevami nell' animo un tale intento, e me ne sapea grado; giacchè sulla fine di una narrazione, presomi un bel giorno per l' orecchio, col suono più dolce e commovente della sua voce: « Lessi, mi disse, nel vostro Atlante, che un re del Nord essendo stato sepolto in un carcere, un soldato avea chiesto ed ottenuto di essere seco lui rinchiuso coll' intento di distrarlo, sia facendolo parlare, sia raccontandogli qualche cosa. Voi siete, o mio caro, l' imagine di quel buon soldato. »

« Le conversazioni parigine, osservava allora l' Imperatore, sono tremende nei loro frizzi; poichè non si può sconfessare che la più parte di essi non abbondi di sale e di uno spirito squisito. Con essi si batte sempre in breccia, ed è raro che la persona fattane segno non soggiaccia a que'colpi. » Certo è, soggiungeva io, che nulla ne andava esente, e che noi avremmo mosso guerra perfino agli dei. Niente era per noi sacro, e la M. V. può di leggieri imaginare che nè essa, nè l' Imperatrice ne andavano salvi. — « Ne sono persuaso, rispondeva l' Imperatore, ma non

monta, raccontatemene qualcheduna. — « Ebbene, o Sire, narravasi che un dì V. M. molto scontenta di un dispaccio di Vienna, dicesse all'Imperatrice con impeto di collera di cattivo umore: *Vostro padre è un babuasso.* Maria Luigia, la quale ignorava il valore di questo vocabolo, dirigendosi al primo cortigiano che scontrò, gliene chiese il significato. Sorpreso da quella improvvisa interrogazione, il cortigiano confusamente rispose, ch'esso significava uom savio, assennato, avveduto. Qualche giorno dopo, colla memoria ancor verde dell' acquisita cognizione, l' Imperatrice presiedeva al Consiglio di stato, e vedendo le discussioni trascorrere oltre i termini della moderazione, per porvi termine interpellò Cambacérès, che siedevagli al fianco alquanto annojato. — « Spetta a voi, le disse, conciliare le parti contendenti in questa discussione; voi qui siete il nostro oracolo, ed io vi tengo in conto del primo e miglior *babuasso* dell' impero. » A queste parole del mio racconto, l'Imperatore die' in uno scroscio prolungato di risa: « Che peccato, soggiunse, che il fatto sia una pretta invenzione! Vi figurate voi bene il complesso del quadro? Vi dipingete voi la compromessa gravità di Cambacérès, l' ilarità dell' intero Consiglio, e l' imbarazzo della povera Maria Luigia spaventata dall' effetto delle sue parole.

La conversazione aveva durato qualche tempo su questo tenore, ed erano forse passate due ore dacchè trovavami coll' Imperatore. Avea speso molte chiacchere per distrarlo, e vi era riuscito. Ei s' era rianimato, e il sorriso avea rasserenata la sua cupa fisonomia. Quando m' accommiatò sentivasi già meglio, ed io partii più lieto che mai.

Secondo giorno di reclusione — L' Imperatore riceve il governatore nella sua camera — Conversazione caratteristica.

Martedì 30.

Io dovea recarmi a pranzo in una con mio figlio in Briars, dal nostro ospite, nell' antica nostra abitazione. Verso le tre ore e mezzo m' andai a ricevere gli ordini dell' Imperatore, il quale trovavasi nello stato medesimo di jeri, nè aveva intenzione di uscire.

Un momento prima di giungere ad Hut's-gate, presso la signora Bertrand, scontrai il governatore sulle mosse per Longwood.

Chiesemi notizie della salute dell' Imperatore; gli risposi provar io molta inquietudine sullo stato di lui, non avere egli ricevuto nessuno di noi nel giorno innanzi; avermi detto questa mane di sentirsi bene, quantunque dal suo aspetto avessi preferito mi si accusasse ammalato.

Verso le ore otto ci ponemmo in via per ritornare a Longwood. Il tempo era oscurissimo. Poco stante cominciò un acquazzone violento, spesso come la grandine, per cui femmo un tragitto penoso, sgradevole e assai pericoloso, trovandoci ad ogni piè sospinto in quella d'inabissare, giacchè si galoppava alla ventura senza veder nulla. Giungemmo a casa inzuppati fino alle ossa.

L' Imperatore avea dato ordine che al mio ritorno fossi tosto introdotto. Egli stava bene, ma non era uscito neppur oggi, nè avea ricevuto chi che sia; disse che attendeami ed avea parecchie cose a raccontarmi.

Avvisato dell' arrivo del governatore, lo aveva ammesso nella sua stanza, sebbene non ancora abbigliato, costretto a sedere sul canapè. Aveva egli, mi disse, discussi alla sua presenza e colla maggior calma tutti i punti che gli potevano naturalmente correre al pensiero. Parlai di protestare contro il trattato del 9 agosto, in cui i monarchi alleati lo dichiararono proscritto e prigioniero. Chiesi qual fosse il diritto di tutti i sovrani di disporre di lui senza sua partecipazione, essendo eguale ad essi, ed un tempo loro signore.

Se avesse voluto ricoverarsi in Russia, continuava, Alessandro che erasi detto amico suo, che non aveva avuto seco lui che contese d'indole puramente politica, lo avrebbe se non forse conservato su di un trono, trattato almeno da re. Il governatore pienamente acconsentiva.

Se avesse voluto, proseguiva, rifugiarsi in Austria, l'Imperatore Francesco non poteva senza correr taccia d'uomo immorale, non pure ricusargli un asilo nel suo impero, ma nella sua casa medesima, nel seno della sua famiglia, della quale Napoleone era già membro. E il governatore ne conveniva egualmente.

« Se finalmente, diceva l'Imperatore, calcolando qualche cosa i miei personali interessi, mi fossi ostinato a difenderli in Francia

colle armi alla mano, non v' ha dubbio che gli alleati mi avrebbero accordato per via di trattati molti vantaggi, e forse qualche territorio. » Il governatore che aveva a lungo soggiornato sui luoghi, concedette di buon grado ch' egli avrebbe ottenuto facilmente in sovranità qualche grande stabilimento. « Ma io non l' ho voluto, continuò l'Imperatore, e fermai nell' animo di allontanarmi dagli affari, indignato di vedere i mestatori della Francia tradirla ed ingannarla sui suoi più vitali interessi, stomacato di scorgere che la maggior parte de'suoi rappresentanti potesse anzichè perire, transigere su quella sacra indipendenza, la quale come l'onore è *un' isola scoscesa ed inaccessibile.* In questo stato di cose, che cosa ebbi io a risolvere, a quale partito m'appigliai? Corsi a cercare ricovero in un paese, in cui pensavo che le leggi fossero inviolabili, presso un popolo, del quale era stato per ben vent'anni il maggiore nemico. E voi, Inglesi, che avete voi fatto?... Le vostre azioni vi procacceranno tutt'altro che onore nella storia. Esiste però una provvidenza vendicatrice; tardi o tosto ne porterete la pena! Non andrà guari che la prosperità vostra, le vostre leggi dovranno espiare un tale attentato!... I vostri ministri abbastanza provarono colle loro istruzioni che intendevano sbrigarsi di me. E perchè mai i re che mi proscrissero, non osarono ordinare apertamente la mia morte? Una cosa sarebbe stata tanto legittima quanto lo è l' altra! Una pronta fine avrebbe almeno appalesato volontà più energica, che non la lenta agonia a cui son condannato. I Calabresi furono per fermo più umani, più generosi de' sovrani e dei vostri ministri. Io non mi darò la morte, perchè penso che la sarebbe una viltà, e nobil prova e degna di animo coraggioso si è il sopportare l' infortunio!

« È debito d'ogni uomo quaggiù l'obbedire al proprio destino; ma se si ha intenzione di tenermi qui, la morte è un benefizio che voi mi dovete, giacchè una vita simile alla mia è una morte continua. L' isola è troppo piccola per me, ch' era solito percorrere ogni giorno dieci, quindici, venti leghe a cavallo. Il clima non è il nostro, non avvi qui nè il nostro sole, nè le nostre stagioni. Tutto su questo scoglio spira una noia mortale; il sito è disaggradevole ed insalubre; v' ha difetto d' acqua: quest' angolo

poi ov' io mi trovo confinato, è un vero deserto e ne respinge gli abitanti!... »

Il governatore, avendo allora osservato che le sue istruzioni gl' imponevano questi limiti, aggiungendo altresì che un ufficiale lo dovesse di continuo tener d' occhio: « Se fossero state letteralmente osservate, rispose, io non avrei posto piedi fuori della mia camera: e se le vostre non vi concedono maggior larghezza, voi quindi innanzi non potete far nulla per noi. Del resto io non chieggo, nè voglio nulla. Trasmettete al vostro governo questi miei sentimenti. »

Sfuggirono allora al governatore le seguenti espressioni: « Ecco a che conduce il dare istruzioni tanto di lontano, e sovra una persona che non si conosce bene. » Egli poscia soggiunse, che all' arrivo della casa o palazzo di legno ch' era già in viaggio a quella volta, potrebbonsi prender forse migliori provvedimenti; che sulla stessa nave vi sarebbero arredi e commestibili in copia da soddisfare i desiderj di lui, che il governo adoperavasi a tutt'uomo per rattemperare la durezza della sua situazione.

Al che l' Imperatore rispose, ridursi tutte quelle sollecitudini a ben poca cosa, aver pregato di associarlo al *Morning Chronicle* ed allo *Statesman*, per potervi leggere la controversia nella forma meno spiacente, ma indarno; aveva chiesto altresì alcuni libri, unico suo sollievo, senza che in nove lunghissimi mesi fosse reso contento quell' innocuo desiderio; avere domandato notizie di sua moglie e di suo figlio, e non essere stata data veruna risposta.

« Quanto ai commestibili, alle masserizie e all'alloggio noi siamo pure, o signore, entrambi soldati, e diamo a tali cose il loro giusto valore. Voi siete stato nella mia patria, forse nella mia casa, senza esser l'ultima dell' isola; e senza che io debba arrossirne, avete nondimeno veduto quanto ella fosse modesta. Ebbene! Tra lo splendore del trono e delle corone che poneva sull'altrui capo, non ho mai dimenticato la mia prima condizione; un canapè e il mio letto da campagna, come quello che vedete, mi rendono del tutto contento. »

Il governatore osservò, che il palazzo di legno e le suppellettili testimoniavano almeno una qualche sollecitudine.

« Questa sollecitudine mira a giustificarvi in faccia all'Europa, ripigliò l'Imperatore; ma quanto a me ne sono affatto indifferente ed estraneo. Non una casa, non suppellettili conveniva mandarmi, ma sibbene un carnefice e un funebre lenzuolo. Quelle mi sembrano un'ironia; questi sarebbero per me un vero benefizio. Giova ripeterlo; le istruzioni de' vostri ministri vi ci conducòno, ed io per me l'invoco. L'ammiraglio il quale non è poi un cattivo uomo, parmi ne abbia al presente temprato il rigore. Io non mi lagno de'suoi atti; solo le forme mi spiacquero. » A queste parole il governatore gli chiese, se per ignoranza non avesse ei pure commesso qualche sbaglio. « No, o signore, noi non avemmo motivo di lagnarci dopo il vostro arrivo. Un atto solo ci offese, e fu la ispezione da voi praticata de'nostri domestici, in quanto che essa era ingiuriosa al signor di Montholon, la cui buona fede era con ciò posta in dubbio; e bassa, umiliante, oltraggiosa per me e fors'anche per un generale inglese, che veniva a porsi in mezzo tra me e il mio cameriere. »

Il governatore era seduto sovra un seggiolone lateralmente all'Imperatore, che rimaneva adagiato sul suo canapè. Cominciava ad imbrunire, nè si distinguevano più gli oggetti. « Per il che, diceva l' Imperatore, non mi fu dato poter leggere sulla sua fisonomia l'impressione che gli potevano cagionare le mie parole. »

Nel corso della conversazione, l'Imperatore che avea letto in quella mattina la campagna del 1814 scritta da Alfonso di Beauchamp, in cui i bullettini inglesi sono sottoscritti Lowe, interrogò il governatore se per avventura fossero suoi. Questi in mezzo ad un evidente imbarazzo non tardò a rispondere affermativamente, soggiungendo che quella era stata la sua maniera di vedere.

Nel ritirarsi, sir Hudson Lowe, che nel corso della conversazione aveagli più fiate offerto il proprio medico, di cui levava a cielo la perizia, gli rinnovò la preghiera di accettarlo; ma egli che ne indovinava il motivo, lo ricusò costantemente.

Finito questo racconto, l'Imperatore tacque per un istante; poi dopo aver alquanto pensato fra sè, riprese: « Quale ignobile e sinistra faccia non ha mai cotesto governatore! Non mi venne mai incontrato nella vita più brutta figura! Ributta a tale, da non

poter più bere il caffè ove fosse rimasto un solo istante presso la tazza!... Mio caro, potrebbe essermi stato spedito peggio di un semplice carceriere! »

Terzo giorno di reclusione — Bel riassunto della storia dell' Imperatore scritta da lui stesso.

Mercoledì, 1 maggio.

Neppur oggi l'Imperatore è uscito dalla sua camera. In conseguenza della corsa di Briars, mi sono trovato alquanto indisposto; ebbi un po' di febbre ed una forte flussione. Verso le sette ore della sera, l'Imperatore femmi chiamare nella sua camera. Ei stava leggendo Rollin, a cui secondo il solito dava taccia di soverchia bonomia. Dal suo aspetto non si scorgeva che avesse sofferto, anzi diceyami di stare benissimo: ma queste apparenze mi rendevano sempre più inquieto sul motivo della sua reclusione e della sua calma. Ei volle desinare più tardi dell'ordinario, e mi trattenne; prima del pranzo chiese un bicchiere di vino di Costanza; lo che è uso di fare quando sente il bisogno di essere eccitato.

Dopo il pranzo percorse qualcuno degl' indirizzi, dei proclami e degli atti della collezione del Goldsmith, opera anche sotto questo aspetto imperfettissima; alla lettura di varii fra essi sentissi al vivo commosso. Depose allora il libro, mettendosi a passeggiare. « Alla fin fine si avrà un bel sopprimere, mutilare, sformare; sarà ben difficile farmi del tutto disparire. Uno storico francese sarà sempre costretto di parlar dell'impero, e se egli avrà un cuore ed una mente, bisognerà che mi restituisca qualche cosa e mi renda quanto mi è dovuto, la qual giustizia sarà ben facile; perchè i fatti parlano e splendono come la luce del sole ».

« Io rinchiusi l'abisso dell'anarchia, e dissipai le tenebre dell'oscurantismo. Purificai la rivoluzione, nobilitai i popoli e consolidai i re. Io eccitai tutte le emulazioni, premiai tutti i meriti, allargai i confini alla gloria. Tutto questo vale ben qualche cosa! E poi, su che potrei io essere rimproverato che uno storico non possa difendermi. Forse sulle mie intenzioni? Ma in ultimo io ne uscirò sempre giustificato. Forse nel mio dispotismo? ma egli dimostrerà che la dittatura era assolutamente e fatalmente necessa-

ria. Dirassi aver io inceppato la libertà? Ma egli chiarirà che la licenza, l'anarchia, i grandi disordini erano tuttavia in sul limitare della nazione (*). Mi si darà forse biasimo d'aver troppo amato la

(*) La potenza ordinatrice di Napoleone fu estimata dal sig. Toqueville nel suo discorso di ricevimento all'Accademia francese, con quella larghezza di principj che fa pensare, e che abbonda di applicazioni. La traduzione è di Cesare Cantù.

— A questo momento supremo Napoleone compare; raccoglie sollecito e stringe in man propria tutti i dispersi frammenti del potere; costituisce un'amministrazione, stabilisce una giustizia, ordina sovra un solo e medesimo piano sì la legislazione civile che la politica; di sotto insomma alle ruine fatte dalla Rivoluzione, trae una società novella, più connessa e più forte che non l'antica distrutta, e l'offre d'improvviso agli sguardi della Francia, che più non riconosce se stessa. Il mondo a tal vista mandò grida d'ammirazione, nè fu meraviglia che credesse esser in certo modo più che uomo colui che offriva tali maraviglie agli uomini. Il fatto era per verità straordinario, ma non maraviglioso come se lo figuravano coloro che n'erano testimonj. Concorsero, per agevolarne il compimento circostanze singolarissime, ma ad un tempo sì nascoste, che il principale sforzo del genio di Napoleone fu di scoprirle.

Molte furono già indicate, e sono ben note. Non parlerò dunque della compiuta distruzione delle antiche leggi, che sembravano rendere necessarie e legittime le nuove; della stanchezza degli animi, rifiniti da sì lunga e fiera burrasca; della passione delle conquiste, sottentrata a quella della libertà, e che dovea presto o tardi far cadere lo scettro in mano d'un soldato; del bisogno finalmente che sentivano tutti quelli, dei quali la Rivoluzione avea migliorato la condizione, di procurarsi una qual si fosse organizzazione sociale, che loro permettesse di mettere in salvo i frutti della vittoria e di goderne: queste tutte erano cause accidentali e passaggere; altre ve n'ha più profonde e più permanenti.

Il secolo XVIII e la Rivoluzione, mentre introducevano con tanta pompa nel mondo nuovi elementi di libertà, avevano segretamente deposto nel seno della nuova società alcuni germi pericolosi, da cui poteva sbocciare il potere assoluto.

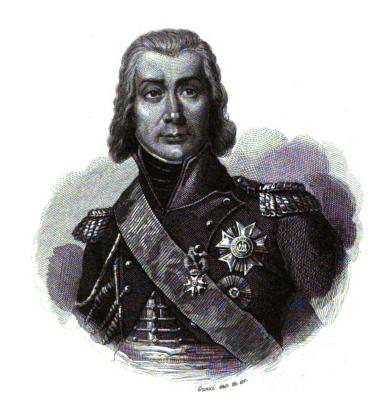
La nuova filosofia, sottomettendo tutte le credenze al solo tribunale della ragione individuale, reso avea gl'intelletti più indipendenti, più fissi, più operosi, ma avevali isolati Non dovevano i cittadini tardare ad accorgersi che quind'innanzi vi sarebbe voluta molt'arte e sforzi grandissimi per unirsi nelle idee comuni, e ch'era a temere venisse finalmente il potere a dominarli tutti, non perchè questo avesse la pubblica opinione per sè, ma perchè la pubblica opinione più non esisteva.

Nè era a temere l'isolamento soltanto, ma anche le incertezze e l'indifferenza degli animi: cercando ciascuno la verità a suo modo, dovevano molti giungere al dubbio, ed insieme col dubbio s'insinuava naturalmente l'amore dei piaceri materiali, sì funesto alla libertà e sì caro a quelli che vogliono rapirla agli uomini.

guerra? Ma ei farà toccar con mano ch'io sono stato sempre l'assalito. Di aver aspirato alla monarchia universale? Mostrerà che essa non fu che l'opera fortuita delle contingenze, mentre i

Molti che credevansi e ch'erano conosciuti tutti ugualmente atti a cercare ed a trovare da sè stessi la verità, non potevano stare a lungo paghi di condizioni disuguali. La Rivoluzione infatti avea distrutto quante caste e classi restavano, abolito i privilegi d'ogni maniera, disciolte le associazioni particolari, divise le sostanze, diffuse le cognizioni, e composta la nazione di cittadini, più tra loro simili per sostanze e per dottrina, che non si fosse ancora veduto nel mondo. Questa grande uguaglianza d'interessi e di persone faceva sì che l'intiera società non potesse quind' innanzi essere governata ad esclusivo vantaggio di certi individui, e ci guarentiva in tal modo per sempre dalla peggiore delle tirannie, quella cioè d'una classe; ma doveva nel tempo stesso rendere la nostra libertà più difficile.

Nei popoli liberi sono le fazioni che governano, o piuttosto il governo è una fazione che ha il potere. Ivi pertanto il governo è tanto più potente, perseverante, previdente e forte, quanto più compatte e permanenti sono le fazioni. Ora somiglianti fazioni non si formano nè si mantengono fuorchè nei paesi, nei quali tra gl' interessi dei cittadini v' ha disuguaglianze ed opposizioni visibili e durevoli abbastanza, perchè gli uomini sieno tratti e si raffermino da sè stessi in opinioni contrarie. Quando i cittadini sono press'a poco uguali, egli è malagevole unire un gran numero in una medesima politica e conservarveli. I bisogni del momento, il capriccio, i più lievi interessi particolari possono crearvi ad ogni istante piccole fazioni effimere, la cui capricciosa e sterile mobilità finisca col disgustare gli uomini della propria indipendenza; e la libertà è minacciata di perire, non perchè una fazione abusi tirannicamente del governo, ma perchè nessuna fazione è in grado di governare. Distrutta che fu l'antica gerarchia sociale, ciascun Francese si trovò più illuminato, più indipendente, più difficile a governare colla violenza; ma d'altra parte fra essi tutti più non esistevano vincoli naturali e necessarii: ciascuno avea concepito un'idea più elevata e più forte della propria libertà; ma eragli più difficile l'unirsi ad altri per difenderla: non era più soggetto a nessuno, ma non poteva far assegnamento sopra alcuno. Lo stesso movimento sociale che aveva spezzato i ceppi, avevane isolato gl'interessi, e poteva uno prenderlo da parte, per fargli violenza o corromperlo separatamente.

Essendosi, per la divisione de' patrimonii, diffusa l'agiatezza, poterono tutti occuparsi della politica e prender parte ai dibattimenti di essa, con cui era reso più difficile lo stabilimento del potere assoluto: ma d'altra parte nessuno poteva dedicarsi intieramente alla cosa pubblica; perocchè, essendo le sostanze piccole e mobili, la cura di accrescerle e di renderle sicure doveva attirare il primo e il maggiore sforzo degli animi. E benchè tutti fossero inclinati, ed avessero fino ad un certo segno il tempo d'occuparsi del governo, nessuno poteva considerare questo come un suo unico affare. Dovea pertanto un potere unico, saggio, destro e forte confidare di sorprendere col lungo andare le volontà d'una molti-

BESSIERES

(Duca d' Istria)

nostri nemici concorsero più ch' altri a condurmivi passo passo
Avrò per ultimo taccia d' ambizione. Ah! senza dubbio egli ne
troverà in me una buona dose; ma l' ambizion mia fu la più

tudine inesperta o non vigilante, e distornarla grado a grado dalle pubbliche passioni, per immergerla tutta nelle attraenti cure degli affari privati.

A favorire il buon successo di siffatta impresa tendevano molte opinioni nuove e singolari, scaturite dalla fonte medesima. Nel tempo stesso che diffondevasi in Francia l'idea che ognuno aveva diritto di partecipare al governo e di discuterne gli atti, ciascuno di noi formavasi altresì dei diritti di questo governo un concetto assai più vasto ed elevato.

Non essendo il potere di dirigere la nazione e d'amministrarla considerato come un privilegio proprio di certi uomini o di certe famiglie, ma parendo il prodotto e l' agente della volontà di tutti, volontieri ammettevasi che non dovesse avere altri limiti in fuori di quello ch'esso a sè imponesse; ad esso spettava regolare ad arbitrio suo lo Stato e ciascun uomo. Dopo distrutte le classi, le corporazioni e le caste, esso pareva il necessario e naturale erede di tutti i poteri secondarj. Nulla era sì grande ch' esso non potesse abbracciare; nulla sì piccolo che afferrar non potesse. Nel giorno stesso era nata l'idea della centralizzazione e quella della sovranità del popolo: erano esse scaturite dalla libertà, ma potevano finire col guidare alla servitù. Quegl' illimitati poteri, ch'eransi a ragione negati al principe quando sembrava rappresentante di sè soltanto e de'suoi avi, la nazione poteva essere indotta a concederglieli quando sembrava rappresentare la sovranità nazionale; ond' è che Napoleone potè dire, senz' offender troppo il pubblico senso, che aveva diritto di tutto comandare, perchè solo parlava in nome del popolo. Cominciò allora tra le nostre idee ed i costumi quella lotta straordinaria che dura tuttora, e che si fa ai nostri giorni sempre più viva ed ostinata. Mentre ciascun cittadino, insuperbito de' proprj lumi, altiero della sua emancipata ragione, indipendente da'suoi simili, sembrava isolarsi ognora più, e null' altro che sè stesso considerando nell' universo, costantemente adoperava a far prevalere il proprio particolare interesse al generale, vedevasi sbocciare e spargersi per tutto una moltitudine di sette diverse, le quali tutte contrastavano ai particolari l' uso di molti diritti riconosciuti in loro già fino dall'origine delle società. Volevano altre distruggere la proprietà, altre abolire l' eredità o disciogliere la famiglia; e tutte tendevano a sottomettere l'uso delle facoltà individuali alla direzione del potere sociale, e a fare di ciascun cittadino meno che un uomo.

Nè sono genj rari cotesti che, risalendo con isforzo la corrente delle idee contemporanee, giungevano a queste singolari novità. Scontransi queste sulla gran via del pubblico, per modo che le menti più volgari ed i più rozzi intelletti non durarono fatica a ritrovarle e ad impadronirsene. Per tal modo, bizzarra cosa! mentre ciascuno esagerando a sè il valore e l'indipendenza propria, tendeva all' individualismo, lo spirito pubblico andava sempre più dirigendosi in una maniera generale ed astratta verso una specie di panteismo politico, che togliendo

grande e la più nobile che mai parlasse al cuore degli uomini, quella di raffermare e consecrare il regno della religione, l'impero de'principii, il pieno esercizio e godimento di tutte le umane fa-

all'individuo fin l'esistenza, minaccia di confonderlo finalmente, tutto intiero, nella vita comune del corpo sociale.

Allorchè comparve sulla scena Napoleone, questi diversi istinti, queste contrarie idee che il XVIII secolo e la rivoluzione ci avevano suggerite, formavano tuttora una massa confusa ed impenetrabile: ma la potente intelligenza di lui non tardò a ravvisarle. Conobbe che i suoi contemporanei erano più vicini all'obbedienza ch'essi medesimi non credessero, e che non era stolto intraprendimento il volere in mezzo a loro fondar un nuovo trono ed una nuova dinastia.

Dal secolo XVIII e dalla rivoluzione, come da fonte comune erano scaturiti due fiumi: il primo portava gli uomini alle istituzioni libere, ed il secondo al potere assoluto. Napoleone presto ebbe preso la risoluzione; divertì le acque dell'uno, e colla sua buona fortuna s'imbarcò sull'altro. Per quanto meravigliose cose abbia l'impero operate, non può dirsi che avesse in sè le vere sorgenti della grandezza; del suo splendore va esso debitore più alle circostanze che a sè. La rivoluzione aveva rizzato in piedi la nazione, ed esso la fece camminare; quella aveva adunate immense forze e nuove, ed esso le ordinò e pose in azione. Operò esso prodigj, ma in tempo di prodigj. Colui che aveva fondato quest'impero, era egli medesimo il più straordinario e il più raro oggetto che fosse da più secoli comparso nel mondo; grande quanto esser possa un uomo senza virtù.

La singolarità del suo genio giustificava e legittimava in certo modo agli occhi dei contemporanei l'estrema loro dipendenza; l'eroe velava il despota, era permesso credere che chi obbediva a lui, chinava il capo più al poter suo che a lui stesso. Ma una volta che Napoleone avesse cessato d'illuminare e di vivificare il nuovo mondo da lui creato, non sarebbe di lui restato altro che il despotismo; despotismo il più intero che avesse mai pesato sulla nazione la meno preparata a conservare nella servitù la propria dignità.

L'Imperatore aveva senza difficoltà compiuto un'impresa inudita, rialzando tutto l'edifizio sociale in un tempo e sur un disegno unico, per posarvi agiatamente il potere assoluto. I legislatori che formato aveano le società nascenti, non erano inciviliti essi medesimi abbastanza per concepire l'idea d'opera siffatta; e quelli venuti allorchè le società andavano cadendo, non avevano potuto compierla, trovato avendo ostacoli insuperabili negli avanzi delle vecchie istituzioni. Napoleone possedeva i lumi del secolo XVIII, e doveva operare sopra una nazione priva di leggi, di usanze e di costumi fissi, come se nascesse allora. Dopo avere pertanto promulgato collo spirito medesimo le leggi destinate a regolare i molti rapporti dei cittadini fra loro e collo Stato, potè altresì creare i poteri che dovevano eseguir queste leggi, e coordinarli in modo che tutti insieme formassero una vasta e semplice macchina di governo, di cui egli solo era il motore. In nessun popolo ancora era mai comparso alcunchè di somigliante.

coltà. E qui forse lo storico avrà motivo di lamentare che quella ambizione non abbia potuto pienamente soddisfarsi! E dopo qual-

Nei paesi mancanti d'istituzioni libere, i privati, mercè la diversità delle legg e la discordanza dei poteri, riuscirono sempre ad usurpare al governo parte della propria indipendenza. Ma qui la formidabile unità del sistema e la potente logica che insieme legavano tutte le parti, nessun rifugio lasciavano alla libertà.

Non sarebbe andato molto che, sotto sì grave peso, lo spirito umano sarebbesi sentito venir meno, ed in breve tutto ciò che non era il potere avrebbe cessato di vivere; e quando si fosse veduto quest'immenso potere alla sua volta ridotto ad adoperar l'eccesso della propria forza, non ad altro che a compiere le piccole idee ed a soddisfare i mediocri desiderj d'un despota ordinario, sarebbesi allora conosciuto che la grandezza e la sorprendente potenza dell'Impero non nascevano da esso medesimo.

Nelle società credenti o male illuminate, il potere assoluto comprime sovente gli animi, ma non li degrada, perchè viene ammesso come un fatto legittimo; soffrono dei rigori di esso, e non lo vedono; ne portano il peso, e non lo sentono. Ben diversamente avverrebbe ai giorni nostri. Il secolo XVIII e la rivoluzione non ci avevano preparati a sopportare il despotismo con moralità e con onore. Troppo erano gli uomini divenuti indipendenti, irrispettosi e scettici per avere sinceramente fede nei diritti del potere assoluto. Non avrebbero essi scorto in esso altro che un ajuto disonorevole contro l'anarchia, da cui non avevano il coraggio di difendersi da loro stessi, ed un vergognoso appoggio accordato ai vizj ed alle debolezze del tempo, l'avrebbero giudicato ad un tempo necessario ed illegittimo, e nel chinarsi sotto le sue leggi, avrebbero disprezzato sè stessi, mentre quello disprezzavano.

Il governo assoluto avrebbe inoltre avuto una speciale e malefica efficacia per alimentare e sviluppare tutti i maligni istinti che la nuova società poteva in sè racchiudere; sarebbesi fatto di essi appoggio, ed avrebbeli accresciuti senza misura. La diffusione dei lumi e la diffusione delle sostanze aveva reso ciascun di noi indipendente ed isolato da tutti gli altri. Altro omai non ci restava, per congiungere momentaneamente i nostri animi e ravvicinare tratto tratto le nostre volontà, che il solo interesse dei pubblici affari. Il potere assoluto ci avrebbe tolto quest' unica occasione di pensare insieme ed operar di concerto, e finito col rinchiuderci in quello stretto individualismo, nel quale anche troppo siamo inclinati noi stessi a restringerci.

Chi può d'altra parte prevedere che cosa sarebbe avvenuto dello spirito umano, se, al cessare di dargli a contemplar la conquista del mondo, non si fosse a questo grande spettacolo sostituito quello della libertà; e se ciascuno, dopo tanto chiasso e splendore, rientrato nel silenzio e nella mediocrità della propria condizione, non si fosse condotto a pensar ad altro che ai mezzi migliori di ben regolare i privati affari?

Io fermamente credo sia in potere dei nostri contemporanei l'esser grandi e felici, purchè però restino liberi. Soltanto la libertà è in grado di suggerirci di quelle potenti emozioni comuni, che sollevano e sostengono gli animi al di sopra

che istante di silenzio e di riflessione: « Mio caro, disse l'Imperatore, ecco in poche parole tutta la mia storia (*).

Quarto giorno di reclusione assoluta — Il Monitore favorevole all'Imperatore.

Giovedì, 2.

L'Imperatore si tenne appartato nella sua camera, come ne' dì precedenti. Ei mi fece chiamare la sera dopo il nostro desinare, verso le nove ore. Avea trascorsa la giornata senza vedere anima viva, ed io sono stato seco lui sino alle undici: era allegro e in buona salute. Io lo accertai che i giorni ne sembravano lunghissimi quando egli non era visibile, e ch' era difficile non sentisse ben tosto i funesti effetti della sua stretta reclusione e della mancanza d' aria libera. Quanto a me, n' era oltremodo inquieto e dolente. In fatti, una mezz' ora circa prima di congedarmi, egli s'è posto a letto, dicendo che le gambe ricusavano l'ufficio loro:

di loro stessi; essa sola può gettare qualche varietà in mezzo all'uniformità delle nostre condizioni ed alla monotonia de' nostri costumi; essa sola distrarre gli animi nostri dai piccoli pensieri, e rilevare lo scopo de' nostri desiderj.

Che se la società trova troppo gravi o troppo pericolose le fatiche della libertà, si rassegni, e le basti essere più ricca che non quella che l'ha preceduta, restando meno elevata. —

(*) In queste poche linee è tracciata la storia di un genio e quella missione a cui esso sentivasi chiamato dalla Provvidenza. In un uomo, dice sapientemente un pubblicista italiano, che parla fatidicamente sotto all' impero della voce dell' umanità, si compendia e si raccoglie il passato e l'avvenire di una nazione. I genii sono gli uomini fatali direbbero i gentili, gli uomini della Provvidenza un cristiano. Quando questi uomini provvidenziali compiono l'unificazione d'un grande impero, in cui si raccoglie la civiltà del mondo antico, e che deve ricevere nella sua grande unità uno spirito nuovo, quello del Cristianesimo; quando questi uomini vengono a scoprire un nuovo mondo allorchè l'antico non può più capire entro sè medesimo, e ha d'uopo d'espandersi al di fuori; quando aprono forse senza saperlo una via, dove si gettano individui e popoli, indicano il luogo dove la civiltà nel suo viaggio gigantesco fa una stazione per raccogliere le sue forze ed abbracciare il mondo intero; quando questi uomini passano sulle nazioni moderne come un livello per togliere le ineguaglianze delle passate età e per fare che di sotto alla compressione riacquistino l' elaterio le varie civiltà nazionali, onde si formi la civiltà federativa con caratteri distinti, ma armonici, di tutte le nazioni incivilite; allora questi uomini si chiamano Cesare, Colombo, Napoleone.

sentivasi stanco per avere camminato tanto con me, quantunque non avesse fatto che pochi giri nella propria stanza.

Aveva egli parlato a lungo della Legion d'onore, della collezione di Goldsmith e del Monitore. Nel quale argomento soggiungeva, essere cosa notevolissima, e di cui pochi altri potrebbero vantarsi, aver lui traversata la rivoluzione sì giovane e con tanto strepito, illeso sempre dagli strali del Monitore. « Non avvi una frase, diceva Napoleone, che abbia dovuto far cancellare; esso in contrario, resterebbe sempre come una giustificazione per me tutte volte avessi bisogno di ricorrervi ».

Sulla Legion d'onore e' disse fra le altre cose, che la varietà degli ordini cavallereschi e il modo speciale di ricompensa confermavano le caste; mentre invece la sola Legion d'onore e l'universalità della sua applicazione erano il tipo dell'eguaglianza. I primi alimentavano il germe della loro separazione fra le classi sociali, mentre l'altra dovea partorire la coesione e cementare i varii elementi dei cittadini; e la sua influenza, i suoi effetti nella gran famiglia potevano divenire incalcolabili. Era dessa il centro comune, la molla universale di tutte le notabilità; la ricompensa e lo stimolo efficace di tutti i magnanimi conati, ec. ec.

La nostra educazione e i nostri vecchi costumi ci rendevano più vanitosi che forti pensatori. Per lo che moltissimi ufficiali credevansi offesi vedendo quella decorazione discendere fino a fregiare il petto del tamburino, ed abbracciare egualmente il sacerdote, il magistrato, lo scrittore e l'artista. Ma questa nebbia sarebbesi ben tosto dileguata, e i militari non avrebbero tardato a credersi onorati, veggendosi affratellati coi primi dotti e cogli uomini più cospicui di ogni professione; mentre quest'ultimi sarebbonsi creduti nobilitati trovandosi pur essi accomunati col fiore del militare eroismo, e tutti insieme avrebbero formato quanto va di più *onorevole* nello Stato.

E chiuse il suo dire con queste notevoli parole: « Quel giorno, in cui si dipartirà della sua primitiva sistemazione, sarà distrutto un gran pensiero, e la mia Legion d'onore avrà cessato d'esistere. »

Quinto giorno di reclusione.

Venerdì, 3.

L'Imperatore neppur oggi è uscito dalla sua camera; era questo il quinto giorno di reclusione, e continuava a non vedere alcuno. Ignoravamo al di fuori quanto accadeva nell'interno delle sua stanza. Ei faceami chiamare, dirò così, di soppiatto. Sono entrato oggi, verso le sei della sera.

Tornai a manifestargli la nostra inquietudine e il dolore che ne cagionava la sua vita solitaria. Ei mi disse che sopportava benissimo la sua reclusione. Ma le giornate erano lunghe, e le notti ancor più. Non avea fatto nulla in tutto il dì; asseriva essere stato di mal umore, ed anche allora era silenzioso, cupo, aggravato. Prese un bagno; io gli tenni dietro, ne lo lasciai se non al momento di farsi asciugare. Chiuse la sera intrattenendosi in argomenti e racconti di molto rilievo . . . .

. . . .

Sesto giorno di reclusione.

Sabato, 26.

L'Imperatore non è uscito nemmeno oggi. Avea detto che monterebbe a cavallo verso le quattro ore, ma la pioggia venne a traversare il suo progetto. Ei ricevette il gran maresciallo.

Verso le otto, femmi chiamare per pranzare in sua compagnia. Dissemi che il governatore erasi recato dal gran maresciallo, e ch' eravi rimasto oltre un' ora. La conversazione avea preso un tenore spesso disgustoso, e talvolta offensivo. Avea discussi parecchi argomenti con modi molto dispettosi e pochissimo reverenti, in modo vago e senza oggetto, rimproverandoci sopratutto, a quanto sembrava, pe' nostri lagni frequenti e a detta sua irragionevoli, sostenendo che stavamo benissimo e che dovremmo essere contenti, che noi sembravamo stranamente illuderci sulle nostre persone e sulla nostra condizione, ec. ec.; volere egli del resto (così almeno venne inteso) accertarsi ogni giorno per via di oculare testimonianza dell'esistenza e presenza dell'Imperatore.

È fuor di dubbio che quest' ultimo punto era la vera causa

del suo cattivo umore e della sua agitazione. Infatti erano scorsi varii giorni senza che avesse potuto ricevere nessuna relazione dal suo uffiziale o dalle sue spie; perchè l'Imperatore non era escito, e nessuno era penetrato sino a lui.

Ma qual mezzo porrebbe egli in opera per venire a capo de'suoi divisamenti? Questo è ciò onde ci occupavamo moltissimo. L'Imperatore, anche a costo della propria vita, non sottoporrebbesi mai ad una visita regolare che potrebbe rinnovarsi a capriccio, a qualunque ora, sia di giorno, sia di notte. Il governatore impiegherà la forza e la violenza per contendere all'Imperatore un ultimo asilo di pochi piedi quadrati ed alcune ore di quiete? Le sue istruzioni debbono avere preveduto il caso: nè per ciò farebbe meraviglia ch'esse autorizzassero qualunque oltraggio, qualunque irriverenza, qualunque barbarie.

Quanto alle espressioni del governatore che si riferiscono alle illusioni in cui versiamo sulle nostre persone e nella presente condizione, sappiamo benissimo che in cambio di essere alle Tuilerie, siamo a Sant' Elena, e in luogo d' esser liberi siamo prigionieri. In che mai potrebbero versare le nostre illusioni?

Sulla China e la Russia — Parallelo fra le due grandi rivoluzioni di Francia e d' Inghilterra.

Domenica, 5.

Verso le dieci ore del mattino l' Imperatore disponevasi montare a cavallo; era questa la prima volta che usciva. Il residente della compagnia delle Indie alla China stava quivi da qualche tempo sollecitando l' onore d' essergli presentato. Ei lo fece chiamare, e interrogollo per alcuni momenti con molta benevolenza. Movemmo da poi per la stessa via onde recarci dalla signora Bertrand, ove l'Imperatore è rimasto più d'un'ora. Egli è debole e alterato; languido è il suo conversare. Ritornammo quindi a Longwood, e l' Imperatore desiderò asciolvere all'aria aperta.

Fe' chiamare il nostro ospite di Briars, il buono sir Balcombe, e il residente della China, che trovavasi tuttavia seco lui. Tutto il tempo della colazione fu speso in interrogazioni sulla China, sulla sua popolazione, le sue leggi, le sue usanze, il suo commercio, ec.

Narrava il residente essere pochi anni fa accaduto tra i Chinesi ed i Russi un fatto, il quale avrebbe potuto essere fecondo di conseguenze, ove gli affari d'Europa non avessero interamente occupato l'attenzione della Russia.

Il viaggiatore russo Krusenstern, nel suo viaggio intorno al mondo, approdò colle sue navi a Canton. Ebbe provvisoriamente il permesso di scendere, e in attesa degli ordini della corte, potè vendere anche le pellicce, di cui erano cariche le sue navi, e sostituire ad esse del thè. Gli ordini si fecero desiderare oltre un mese, e quando essi pervennero, il signor di Krusenstern era già da due giorni partito. Quegli ordini contenevano, dovessero le due navi partire in sull'istante; ogni commercio coi Russi rimanesse in quella parte severamente proibito; essersi conceduto abbastanza al loro Imperatore per la via di terra nel nord dell'Impero; essere cosa veramente incredibile, ch'egli avesse tentato ampliare le ottenute concessioni anche nel mezzodì per la via di mare; che sarebbero fatti segno dell'imperiale punizione coloro, che avessero loro additato questa via. L'ordine soggiungeva, che se le navi fossero partite prima dell'arrivo del rescritto di Pekino, la fattoria inglese sarebbe incaricata di farlo giungere all'Imperatore delle Russie per la via d'Europa.

L'Imperatore erasi sentito spossatissimo della sua giterella; era questo il settimo giorno che non aveva abbandonata la camera, e la prima volta ch'egli ricompariva in mezzo a noi. I lineamenti della sua fisonomia apparivano alterati.

Verso le cinque ore femmi chiamare; il gran maresciallo trovavasi seco lui. L'Imperatore era svestito; avea invano tentato di pigliare un po' di riposo; parevagli avesse indosso una leggera febbricciattola; ma non era che effetto di spossatezza. Fatto accendere il fuoco, non avea voluto lume nella sua camera; abbiamo pertanto confabulato all'oscuro ed a conversazione perduta sino alle otto.

Nella giornata erasi parlato della rassomiglianza fra le due rivoluzioni di Francia e d'Inghilterra. « Esse hanno molti punti di analogia e di diversità, osservava l'Imperatore, e sono una feconda sorgente di meditazioni. » Nel quale argomento disse molte cose

notevoli e curiosissime. Io raccolgo quanto fu discusso in quella ed in altre occasioni su tale materia:

« Nei due paesi la procella si forma sotto i due regni fiacchi e indolenti di Giacomo I e di Luigi XV; e scoppia sotto i due principi sfortunati Carlo I e Luigi XVI.

« Amendue cadono vittima; amendue lasciano il capo sopra un patibolo, e le famiglie loro sono punite colla proscrizione e col bando.

« Le due monarchie si trasformano in due repubbliche, e durante questo periodo, ambe le nazioni si abbandonano a que'trasmodamenti, che ponno svilire la mente ed il cuore. Esse si disonorano con scene di furore, di sangue e di demenza; irrompono ogni freno e calpestano ogni principio.

« Allora ne' due paesi, due uomini inarginano con vigorosa mano il torrente disalveato, e regnano cinti di splendore. Dopo di essi, le due famiglie ereditarie sono richiamate; ma tutte e due pigliano un falso incammino e forviano. Commettono quindi errori gravissimi; una nuova tempesta ingrossa d'improvviso ne'due paesi, e ricaccia dallo Stato le due ristabilite dinastie, senza che esse abbiano potuto opporre la minima resistenza ai due avversarii che le scalzano.

« In questo singolare parallelo, Napoleone viene ad essere rispetto alla Francia il Cromwel in una e il Guglielmo III dell'Inghilterra. Ma siccome ogni confronto con Cromwel ha qualche cosa d'odioso, io tosto soggiungo, che se questi due uomini grandi coincidevano in un solo fatto, è difficile trovare negli altri maggiori divergenze.

« Cromwel appare sulla scena politica in età matura; ei non giunge al colmo della potenza che a forza di doppiezze, d'astuzie, d'ipocrisia.

« Napoleone lanciasi uscito appena dall'infanzia, e i primi suoi passi sfolgoreggiano di purissima gloria.

« Cromwel poggia al seggio supremo fra l'odio di tutti i partiti, e improntando d'onta incancellabile l'inglese rivoluzione. Napoleone, per converso, sale al trono, detergendo le macchie della francese rivoluzione, e coll'appoggio di tutti i partiti, i quali fanno a gara onde averlo a lor capo.

« Tutta la gloria militare di Cromwel fu compra a prezzo di sangue inglese: tutti i suoi trionfi si conversero in giorni di lutto per la nazione. Quelli di Napoleone non gravarono che lo straniero, e colmarono di gioja il popolo francese.

« Da ultimo, la morte di Cromwel fu cagione di giubilo universale per l'Inghilterra; essa fu riguardata siccome una nazionale emancipazione. Ma altrettanto non potrassi dire per fermo di Napoleone.

« In Inghilterra, la rivoluzione fu l'insurrezione di tutta la nazione contro il re, ch'avea violato le leggi ed usurpato il potere assoluto; e la nazione volle ricoverare i suoi diritti.

« In Francia, la rivoluzione fu l'insorgere di una parte della nazione contro l'altra; quello del terzo stato contro la nobiltà; la reazione de'Galli contro i Franchi. Il re fu meno attaccato come re che come capo del feudalismo: non gli si rinfacciò d'aver violato le leggi, ma s'intese emanciparsi e adagiarsi in un nuovo ordine di cose.

« In Inghilterra, ove Carlo I avesse ceduto di buona fede, e posseduto l'indole moderata ed incerta di Luigi XVI, egli sarebbe sorvissuto allo sconvolgimento che lo travolse.

« In Francia, per converso, se Luigi XVI avesse opposta una gagliarda e franca resistenza, usando il coraggio, l'attività, l'ardenza di Carlo I, avrebbe trionfato.

« Durante tutta la lotta, Carlo I solo nella sua isola, non ebbe al suo fianco che partigiani ed amici e nessun partito costituzionale.

« Luigi XVI possedeva un esercito regolare, l'ajuto degli stranieri, e due frazioni costituzionali della nazione, l'aristocrazia e il clero. A Luigi XVI si presentava un'altra combinazione a cui appigliarsi, quella di rinunziare alla supremazia del feudalismo per farsi capo della nazione. Fatalmente non seppe abbracciare nè l'una nè l'altra.

« Carlo I pertanto fu vittima per aver resistito, e Luigi XVI per la condotta opposta. L'uno era intimamente convinto dei diritti suoi; è dubbio almeno, come si dice, che l'altro fosse persuaso così di essi, come della loro necessità.

« In Inghilterra, la morte di Carlo I fu effetto dell'ambizione

astuta e feroce di un solo uomo; in Francia tutta opera di una cieca moltitudine, e di una popolare e scompigliata assemblea.

« In Inghilterra, i rappresentanti del popolo, per non so qual senso di pudore, si astennero dall' essere giudici ad un tempo ed accusatori nell'omicidio che comandavano; e crearono un tribunale per giudicare il re. In Francia, in cambio, osarono d'essere ad un'ora accusatori e giudici.

« Ciò intervenne perchè in Inghilterra il tutto era condotto da una mano invisibile, che operava con maggior calma e moderazione; in Francia, al contrario, fu esso diretto dalla sbrigliata moltitudine, che agisce per passione.

« In Inghilterra, la morte del re partorì la repubblica; in Francia, all'opposto, la nascita della repubblica produsse la morte del re.

« In Inghilterra, lo sconvolgimento politico fu causato dai conati del più violento fanatismo religioso. In Francia compievasi tra i plausi e le orgie di un empio cinismo; e l' uno e l' altro seguendo l'impulso del secolo e de'costumi.

« In Inghilterra, gli eccessi e i trasmodamenti civili ritraevano dalla cupa scuola di Calvino; in Francia, essi avevano l'impronta delle rilassate dottrine della scuola moderna.

« In Inghilterra, la rivoluzione trovavasi impigliata in una gran guerra civile. In Francia lo fu in guerre straniere, e appunto a questi conati, a questa opposizione degli stranieri, i Francesi attribuiscono con qualche ragione la colpa degli eccessi, a cui si diedero in preda. Gl'Inglesi non hanno nessuna scusa di questa fatta.

« L' esercito in Inghilterra si rese colpevole di tutte le dissennatezze e gli eccessi imaginabili, e fu il vero flagello dei cittadini.

« La Francia, per l'opposto, andò d'ogni bene debitrice all'esercito; i suoi trionfi al di fuori fecero dimenticare gli orrori delle stragi intestine; ed esso più ch'altri diede alla patria l'indipendenza e la gloria.

« In Inghilterra, la ristorazione fu opera degli Inglesi medesimi; essa venne accolta fra i plausi universali, la nazione rifuggiva dal servaggio, e credette ricoverare la libertà.

« In Francia, per l'opposto, la ristorazione dell'antico fu tutta

opera degli stranieri, e trasse seco l'umiliazione e il lutto in ogni cuore francese; la nazione vide impallidire la stella della sua gloria, ed ogni cosa ritornare nell' antica servitù.

« In Inghilterra, l'espulsione di Giacomo II fu il prodotto dell'azione combinata di un principe e di soldati stranieri; fuvvi esitanza, e dopo il suo trionfo il nuovo re si trovò a capo di una fazione.

« In Francia, la stessa espulsione fu l' opera d' un uomo; la sola persona di lui bastò a ricondurre l' indipendenza, la gloria, le nazionali speranze; era egli l' eletto della patria, e in lui si raccoglievano i cuori e i voti di tutti; la sua apparizione fu un trionfo, il suo ritorno un delirio.

« Per ultimo, in Inghilterra, un genero spodesta il suocero; l'Europa lo sostiene, e l' opera sua rimane venerata e immortale.

« In Francia, al contrario, l' eletto di un popolo, cui già governò pel volgere di tre lustri coll'interno ed esterno assentimento, riprende una corona a cui crede aver diritto. L'Europa intera si leva come un sol uomo, e lo proclama fuor della legge; un milione e centoventimila uomini irrompono contro di lui; ei soggiace, è avvinto di catene, e vuolsi persino infamarne la memoria!!!

Il dottore O'Meara; spiegazione — Consolato — Opinione degli emigrati sul Consolo — Idee dell'Imperatore sui beni degli emigrati — Progetto d'un sindacato — Felici combinazioni, che conferiscono a predisporre la carriera dell'Imperatore — Opinione degli Italiani — Sua incoronazione per mano del Papa — I malcontenti sedotti all'epoca del trattato di Tilsitt — Borboni di Spagna — Arrivo del famoso palazzo di legno.

Lunedì, 6.

L'Imperatore mi fe' chiamare inverso le nove. Era egli disgustatissimo delle disposizioni del nuovo governatore, e sopratutto tormentavalo l'idea, che si osasse violare il santuario delle domestiche pareti; anteponendo la morte a questo ultimo oltraggio, risoluto di correrne il rischio. Sembravagli inevitabile una catastrofe; ei supponeva che già fosse comandata e si cercassero pretesti onde farla nascere; quindi era deciso a non iscansarla.

Io mi aspetto tutto, dicevami in un istante d'espansione; essi m' uccideranno quì, ne son sicuro.

Fece chiamare il dottore O'Meara per conoscere l'opinion sua, e mi diede incarico di tradurgli ch' ei finora non lagnavasi di lui, e che anzi tenevalo per uomo onestissimo; in prova di che era disposto a pigliar norma da'suoi consigli. Trattavasi innanzi tutto d'intendersi: cioè s'ei si considerava come medico particolare dell'Imperatore, o come medico d'una prigione, e incaricato in tal qualità dal suo governo. Era egli il suo confessore ovvero il suo sorvegliante? Faceva relazioni sul conto dell'Imperatore, o sarebbe disposto di farne nascendone il bisogno? Nell'uno di questi due supposti, l'Imperatore continuerebbe ad accettare di buon animo i suoi servigi, e sarebbe riconoscente dei già ricevuti, ma nell'altro ei lo ringraziava, pregandolo di cessare dall'opera sua.

Il dottore rispose ne'termini più positivi e col cuore sulle labbra. Disse che il suo ministero essendo tutto scientifico e affatto estraneo alla politica, ei consideravasi qual medico della persona di lui e tenevasi quindi lontano da qualsiasi altra attinenza; che non aveva mai avuto incarico di far relazioni, nè poteva prevedere il caso di poterlo avere, tranne quello di una grave malattia, per cui fosse obbligato d'invocare il sussidio di qualche persona dell'arte, ec. ec.

Verso le tre, l'Imperatore uscì dal giardino, disponendosi a salire a cavallo. Egli avea per lungo tempo dettato a Gourgaud, ed avea quasi dato fine all'epoca del 1815. Egli era soddisfatto del suo lavoro.

Osai raccomandargli di pigliarsi poscia a cuore quella del Consolato; epoca luminosa, in cui una nazione pressochè scomposta vedesi tutta a un tratto stupendamente ricostrutta nelle sue leggi, nella sua religione, nella sua morale, nei veri principii, fin anco negli onesti e splendidi suoi pregiudizii: e tutto questo operato col plauso e coll'universale ammirazione dell'attonita Europa.

A tal epoca io trovavami in Inghilterra; la maggioranza degli emigrati fu al vivo colpita da quegli atti: il richiamo del clero e degli emigrati era stato accolto come un benefizio; i più s'erano affrettati a trarne profitto.

L'Imperatore chiesemi allora se quella parola amnistia non ci fosse per avventura suonata male agli orecchi. « No, risposi io

tosto, sapevam bene tutte le difficoltà provate dal Primo Consolo per noi; conoscevamo che tutto il buono di quelle disposizioni era a lui solo dovuto; ch' egli solo parlava per noi, che tutto quanto infine eravi di cattivo proveniva da quelli, contro cui avea dovuto lottare a nostro favore. In appresso, dopo il nostro ritorno in Francia, ci parve a vero dire che il Consolo avrebbe potuto trattarci meglio rispetto a'nostri beni, e senza gran fatica, colla sua sola attitudine silenziosa e passiva, la quale avrebbe bastato a produrre per ogni dove un'amichevole transazione tra gli spogliati ed i compratori. Senza dubbio, io l' avrei potuto fare, soggiunse l' Imperatore; ma poteva io fidarmi tanto di voi in tale argomento?... Rispondete.

« Sire, io ripigliai, ora che sono più pratico degli affari pubblici, e veggo le cose più in grande, comprendo di leggieri che la politica esigeva una tale condotta. Gli ultimi avvenimenti dimostrano abbastanza la saviezza di quella misura: non conveniva disinteressare in tal modo la nazione. L'affare de'beni nazionali è una delle prime leve dell'opinione, e del partito nazionale.

« Ben v'apponete, soggiungeva l'Imperatore; tuttavolta io avrei potuto conciliare ogni cosa. Ne ebbi per un istante il pensiero, e fu un errore per parte mia il non attuarlo. Era mio intendimento di comporre una massa, un sindacato di tutti i beni che rimanevano di ragione degli emigrati, e di restituirli al loro ritorno sopra una scala proporzionale. Ma quando invece di procedere in siffatta guisa, diedi opera a reintegrare nei loro beni individuo per individuo, non tardai ad accorgermi che rendevali troppo ricchi e contribuiva a fomentare la loro insolenza. Quel cotale, a cui in grazia de'molti inchini e sollecitazioni si restituivano cinquanta, centomila scudi di rendita, non levava più il suo cappello al dimane, e lungi dal professare per noi la più piccola riconoscenza, diventava un impertinente, che asseriva con isfacciataggine avere pagato sottomano il favore ricevuto. Tutto il sobborgo san Germano disponevasi a prendere un tale indirizzo. In quella ch'io m'adoperava per rialzare la sua fortuna, dimostrò chiaramente che sarebbe rimasto nemico ed avverso alla nazione. Io allora, in opposizione all'amnistia, vietai la restituzione de' boschi rivenduti ogni qual

volta superassero un certo valore. Era questa per verità un' ingiustizia secondo la lettera della legge; ma la politica imperiosamente la comandava, e l'errore era tutto nella compilazione della legge e nella imprevidenza. Questa revoca per parte mia distrusse il buon effetto del richiamo degli emigrati, e mi rese avverse tutte le grandi famiglie. Avrei provveduto a tale inconveniente, o ne avrei scemati gli effetti col mio sindacato. Sopra una gran famiglia malcontenta, mi sarei affezionati cento nobili di provincia, e avrei in sostanza appagato il voto della giustizia, la quale esigeva che l'intera emigrazione ottenesse uno stesso risultamento, siccome quella che avea corse sorti eguali, affidato le proprie fortune ad uno stesso naviglio, fatto un comune naufragio e portate le pene medesime. Fu un errore per parte mia, soggiungeva, tanto maggiore in quanto n'ebbi l'idea. Ma io era solo, circondato da opposizioni e da spine; tutti vi erano contrarii, nè potreste pensare fino a qual punto; e frattanto i grandi affari mi pressavano, il tempo volava, ed io era obbligato tener l'occhio altrove. Perfino all' epoca del mio ritorno dall' isola d'Elba, io fui in quella di eseguire qualche cosa di simigliante. Ove mi si fosse dato il tempo necessario, non avrei tardato ad occuparmi de' poveri emigrati di provincia, che la corte aveva abbandonati. Il più singolare si è che l' idea era stata in me risvegliata da un antico ex ministro di Luigi XVI (Bertrand dé Molleville), assai male ricompensato dai principi, il quale proponevami i mezzi onde riparare a parecchi inconvenienti di tal fatta con grandi avvantaggi. »

Io rispondevo all' Imperatore: « Le persone ragionevoli fra gli emigrati conoscevano bene, che le poche idee generose e liberali a loro riguardo non movevano che da voi; nè sconfessavano che se voi aveste secondato i vostri consiglieri noi saremmo rimasti annientati. Sapevano che ogni idea di nobiltà tornava ad essi in odio, e facevano grande stima di voi perchè non la pensavate nel modo stesso. Lo credereste? Il loro amor proprio trovavasi talvolta appagato pensando, che voi appartenevate alla classe loro.

L'Imperatore mi chiese allora che cosa andavamo noi dicendo nell'emigrazione della sua origine e della sua persona. A cui io rispondeva, esserci per la prima volta comparso alla testa dell'eser-

cito d'Italia: nessuno di noi aveva notizia de' suoi precedenti, e riusciva per noi uomo del tutto nuovo e sconosciuto. Non eravamo mai capaci di pronunziar debitamente il nome di *Buonaparte*; la qual cosa lo fece dare in uno scroscio di risa, ec.

Allora il conversare lo condusse a dire, d'essersi più volte fermato a riflettere sulla singolare coincidenza delle circostanze secondarie, che aveano causato la sua prodigiosa carriera.

« 1.° Se mio padre, diceva, il quale morì prima di toccare il quarantesimo anno, fosse sopravissuto, sarebbe stato eletto deputato della nobiltà Corsa all' assemblea costituente. Egli era forte affezionato al patriziato ed alla aristocrazia; d'altra parte era infuocato nelle idee generose e liberali. Avrebbe dunque appartenuto al partito della destra, od almeno sarebbesi collocato nella minorità del patriziato. In ogni caso, qualunque fossero state le mie personali opinioni, avrei seguito le orme paterne, e la mia carriera avvenire sarebbe rimasta affatto sviata e perduta.

« 2.° Se allo scoppiare della rivoluzione fossi stato più adulto, avrei potuto io stesso essere nominato alla nazionale rappresentanza. Ardente e caldo com'era, mi sarei senz'altro distinto, qualunque opinione avessi abbracciato; ma in ogni caso mi sarei preclusa la via della milizia, ed anche in questa ipotesi la mia carriera falliva.

« 3.° Se la mia famiglia fosse stata più conosciuta, se avessimo possedute maggiori ricchezze, se fossimo stati più in voce, la mia qualità di nobile, anche seguendo l'andazzo della rivoluzione avrebbemi colpito d' incapacità e di proscrizione; non avrei mai ottenuto la fiducia del popolo, non avrei mai comandato un esercito; o se lo avessi ottenuto, non avrei avuto l'ardimento di fare quanto ho operato. Supposti anche i prosperi eventi che mi sorrisero, non avrei potuto assecondare le mie idee liberali in ordine al clero e alla nobiltà; non sarei mai giunto al seggio supremo del governo.

« 4.° Non avvi alcuno de'miei fratelli e delle mie sorelle, ed eravam molti in famiglia, che non abbia conferito al mio vantaggio, moltiplicando le mie relazioni ed i miei mezzi d'influenza.

« 5.° Il mio matrimonio colla signora di Beauharnais mi pare

MACDONALD

(Duca di Taranto)

in eventuale contatto con tutto un partito, ch' erami necessario onde giungere al mio sistema di fusione, uno de' più grandi principii della mia amministrazione, e quello specialmente che lascerà un'impronta incancellabile nella storia. Senza mia moglie, non avrei mai potuto stringere con esso partito nessun vincolo naturale.

6.° — Perfino la mia origine straniera, contro cui levossi in Francia tanto rumore, mi è stata utilissima; ella mi fece riguardare come concittadino da tutti gl' Italiani, ed ha grandemente favoreggiati i miei successi in Italia. Ottenuti ch' io l'ebbi, si diede opera dovunque a rovistare negli archivii le origini e i fatti della mia famiglia, che erano da lunga pezza caduti nell' oscurità. Da tali indagini, note a tutti gl'Italiani, ne risultò che i miei avi rifulsero ne'fasti della patria loro. La mia famiglia è divenuta al cuore ed agli sguardi loro una famiglia intimamente italiana, di modo che quando corse fama delle nozze di mia sorella Paolina col principe Borghese, una voce comune così in Roma come in Toscana, in quella famiglia e in mezzo al numerosissimo parentado andava ripetendo: *Ottimamente, è uno de'nostri, è una delle nostre famiglie.* Da poi, quando trattossi dell' incoronazione a Parigi per le mani del papa, questo atto della più alta importanza, come gli eventi lo dimostrarono, incorse gravissime difficoltà. Il partito austriaco nel conclave faceavi la più gagliarda opposizione; ma il partito italiano vinse il cimento, aggiungendo alle considerazioni politiche un piccolo riflesso indettato dall' amor proprio nazionale: « *Alla fin fine noi imponiamo ai barbari una famiglia italiana, onde li abbia a governare, e per tal modo ci vendichiamo dei Galli.* »

Da questo discorso l' Imperatore passò a ragionare del papa, che diceva aver nutrito per lui una aperta simpatia. Il papa in effetto non attribuiva a Napoleone il suo trasferimento in Francia; anzi sentiva forte indignazione leggendo in alcune scritture, che l'Imperatore fosse trascorso ad eccessi di collera contro la sua persona. In Fontainebleau avea ricevuto i più desiderabili argomenti di reverenza, per lo che, ritornato in Roma, fu egli ben lontano dal nutrire per lui il benchè minimo risentimento. Quando il papa intese lo sbarco di Napoleone in Francia dall'isola d'Elba, egli avea detto a Luciano con un'aria, che rivelava la confidenza

e parzialità dell'animo suo: « *È sbarcato, è arrivato* ». Aggiunse quindi in appresso: « Voi andate a Parigi, e ciò va bene; pacificatemi con esso lui. Io sono a Roma, e per parte mia non avrà dispiacere di sorta. »

« Quindi è certissimo, dicea l'Imperatore, che Roma sarà un rifugio naturale e assai propizio per la mia famiglia, la quale potrà quivi considerarsi come in casa propria (*). »

« Da ultimo, conchiudeva egli ridendo, non v' ha cosa alcuna, perfino il mio nome di Napoleone, nome insolito, poetico, sonoro, che non abbia aggiunto qualche piccolo tocco al quadro della mia vita. »

Io ripeteva allora all'Imperatore, che la maggioranza degli emigrati era ben lontana dall'essere ingiusta verso di lui. Vero è che l'opposizione assennata della vecchia aristocrazia avealo in odio; ma soltanto perchè incontrava un ostacolo ne'suoi intenti. Ella stimava al giusto le sue azioni e le doti del suo ingegno, e suo malgrado sentiva per esse ammirazione. Gli stessi mistici non rinvenivano in lui che un sol difetto: « *Ah! perchè non è egli legittimo* », proruppero dessi più d'una volta. Austerlitz ci scosse, però non ci vinse; ma Tilsitt ne soggiogò tutti quanti: « La Maestà Vostra, gli diceva, ha potuto giudicare co'proprii occhi e godere al suo ritorno dell'universalità degli omaggi, delle acclamazioni e dei voti. »

« Ciò dunque vuol dire, ripigliava l'Imperatore sorridendo, che se in quell' epoca avessi potuto o voluto adagiarmi nel riposo e nei piaceri, se avessi seguito l'esempio dei re ozianti e da nulla, se tutto avesse ripreso l'antico andazzo, voi m' avreste adorato? Ma sappiate, mio caro, che se anche ne avessi avuto l' inclinazione e la volontà (lo che non era proprio certamente della mia natura), le contingenze dei tempi non me lo avrebbero conceduto. »

L'Imperatore trasse da ciò argomento di ragionare delle innu-

(*) L' Imperatore prima della sua morte esternò il desiderio, che la famiglia Bonaparte prendesse domicilio in tre punti del globo, e con matrimonii ed influenza di beni cercasse consolidarsi: in Roma la città eterna, ch'esercita sempre una possente influenza sui destini del mondo; in Berna, centro principale della Svizzera indipendente e nell' America settentrionale. Vedi *Memorie del re Giuseppe*, suo fratello maggiore.

merevoli contrarietà, che senza posa lo circondarono e padroneggiarono, e giunto alla guerra di Spagna: « Questa malaugurata guerra, disse, mi ha proprio perduto; poichè essa divise le mie forze, moltiplicò i miei conati, denigrommi nell'opinione; e pure non poteva io lasciare la penisola alle macchinazioni degli Inglesi, alle mene, alle speranze, ai pretesti dei Borboni. Quelli di Spagna però non valevano tanto da incutere il benchè minimo timore: nazionalmente noi ci eravamo l'un l'altro stranieri; al castello di Marrach, a Bajonna vidi Carlo VI e la regina ignorare il divario che corre tra una signora di Montmorency e le dame novelle; questi recenti casati erano loro più conosciuti in grazia de' giornali e de' pubblici documenti. L'Imperatrice Giuseppina, ch' era fornita della più squisita penetrazione in siffatto ordine di cose, non poteva cessare dalla maraviglia. Checchè però fosse, questa famiglia mi mosse le più calde preghiere perchè io adottassi una donzella qualunque, e ne facessi una principessa delle Asturie. Essa mi chiese nominativamente madamigella di Tascher, da poi duchessa d'Aremberg; ma ragioni a me personali si opposero a cotal scelta. Per un istante avea rivolto il pensiero sopra madamigella della Rochefoucault, indi principessa Aldobrandini; ma m' abbisognava una donna che fossemi sinceramente affezionata, una donna veramente francese, che possedesse ingegno e talenti all'altezza di quella destinazione, ed io temeva di non trovare in lei le doti necessarie. »

Ritornando poscia sulla guerra di Spagna, l'Imperatore ne riprese il filo interrotto in questi termini: « Questo incidente mi ha perduto. Tutte le cagioni de'miei rovesci vanno a metter capo a questo nodo fatale; essa guerra distrusse l'ascendente della mia opinione in Europa, avviluppò i miei impicci, e aperse una scuola militare ai soldati inglesi. Sono io che addestrai l'esercito inglese nella penisola.

« Gli eventi provarono ch'io avea commesso un gravissimo errore nella scelta de' mezzi; poichè l'errore risiede più assai in questi che ne'principii. È fuor di dubbio che nella crisi in cui versava la Francia, nella lotta delle nuove idee, nella gran causa del secolo contro la vecchia Europa, noi non potevamo lasciare la Spagna

all'arbitrio de'nostri nemici; bisognava volere o non volere vincolarla al carro del nostro sistema.

« Anche l'avvenire della Francia lo richiedeva, e il codice della salvezza de'popoli non è sempre quello che regola gl'interessi de' privati. D'altra parte alla necessità della politica aggiungevasi nel caso mio la forza del diritto. La Spagna, allorchè aveami creduto in pericolo, e mi seppe a dura lotta sui campi di Jena, aveami sto per dire dichiarato la guerra. Questa offesa non doveva passare impunita: io pure potevo a mia posta intimargliela; e l'esito per fermo non poteva essere dubbioso. La è appunto siffatta facilità che mi trasse in errore. La nazione teneva a vile il proprio governo, ed aspirava apertamente ad una rigenerazione. Dall'altezza, a cui aveami levato la fortuna, parvemi d'essere chiamato a tanta missione, e giudicai opera degna di me l'attuare pacificamente il grande avvenimento. Volli evitare lo spargimento del sangue, e fare in modo che neppure una goccia di esso macchiasse l'emancipazione spagnuola. Io affrancai pertanto questo popolo dalle mostruose sue istituzioni; gli diedi una liberale costituzione; credetti necessario, forse con sovverchia leggerezza, mutare la sua dinastia. Posi a tal uopo uno de' miei fratelli a capo di quel popolo; ma egli solo rimase in mezzo ad esso straniero. Rispettai l' integrità del suo territorio, la sua indipendenza, i suoi costumi, le reliquie delle sue leggi. Il nuovo monarca entrò nella capitale, conducendo seco i ministri, i consiglieri, i cortigiani dell'ultima corte. Le mie truppe stavano per abbandonare il paese; io era in quella di compiere il maggior benefizio che fosse mai stato sparso sovra un popolo; così allora la pensava e così la penso tuttavia; gli Spagnuoli stessi, per quanto venni poscia assicurato, la pensavano in quanto alla sostanza come me, nè d' altro s' indispettirono che delle forme. Io attendevami le benedizioni loro; ma ben altri frutti n' ebbi a cogliere; poichè essi posero in non cale gl' interessi per non badare che all'ingiuria; l'idea dell'offesa li comprese di sdegno, la vista della forza li fe' dare in aperta sommossa, e tutti corsero alle armi. Gli Spagnuoli in complesso si condussero come un uomo d' onore. Nel che non altro dirò se non che trionfarono; ma che i loro trionfi pagarono a carissimo

prezzo. Quanto non ne sono forse pentiti! Essi meritavano sorte migliore. »

Oggi l'Imperatore pranzò con noi; era già gran tempo che ne eravamo privi. Dopo il desinare ei ci lesse alcuni squarci di Paolo e Virginia, cui diceva amare moltissimo per le memorie della sua prima giovinezza.

La nave da carico, l'*Adamante*, è arrivata; essa avea smarrita la via ed erasi per tal modo dilungata dall'isola; mentre gli altri bastimenti, di cui faceva parte, aveano da quasi un mese gettato le àncore in porto. Su questi eravi il famoso palazzo di legno, di cui aveano tanto parlato le gazzette d'Inghilterra, e forse di tutta Europa. Quivi si trovavano altresì le splendide masserizie e le larghe provvigioni, che aveano colla loro pomposa descrizione riempiuto le colonne di tutti i giornali. Il famoso palazzo di legno consisteva in un certo numero di greggi tavolacci, che qui non saprebbesi come congegnare, e che per porre in opera debitamente richiederebbero parecchi anni. Tutto il resto era rassomigliante. L'ostentazione, la pompa, il lusso sono stati per l'Europa; la verità e le miserie restarono con noi in Sant' Elena.

Iliade — Omero.

Martedì, 7.

Il governatore giunse verso le quattro ore, fece il giro dello stabilimento, nè richiese d'alcuno. Il suo cattivo umore s'aumenta di dì in dì in modo visibile; le sue maniere si fanno feroci e brutali.

Verso le cinque l'Imperatore desiderò vedermi. Vi rinvenni il gran maresciallo, che trovavasi con lui da qualche ora. Dopo la partenza sua, ci siam messi a ragionare di letteratura, e passammo a disamina tutti i poemi epici antichi e moderni. Ei si fermò sull'Iliade, diè di piglio ad un volume, e ne lesse ad alta voce parecchi canti. Quest'opera gli va molto a'versi. « Era dessa, ei diceva, come la Genesi e tutta la Bibbia, il monumento, l'espressione dell'epoca. Omero nel suo lavoro era poeta, oratore, storico, legislatore, geografo, teologo; a dir breve l'enciclopedista del suo secolo. »

L'Imperatore giudicava Omero essere inimitabile. Il padre Arduino avea osato assalire questo sacro monumento dell' antichità, attribuendolo ad un monaco del decimo secolo. La era questa una vera babbuassaggine, diceva Napoleone. Del rimanente, soggiungeva, non ne aveva mai tanto gustato le bellezze quanto in quell' istante, e le sensazioni che ne provava alla lettura gli confermavano appieno la giustizia dell' universale approvazione. Ciò che innanzi tutto lo feriva si era, al suo dire, la rozza tempera dei modi posta a contrasto colla perfezione delle idee. Apparivano in Omero gli eroi che di propria mano uccidevano gli animali, onde ammanivano il pasto; e nel tempo stesso proferivano discorsi pieni di peregrina eloquenza, e degni del più progredito incivilimento.

L'Imperatore mi trattenne seco a desinare; « sebbene, ei disse, la mia mensa non valga il pranzo comune della famiglia, e voi corriate rischio di patirvi la fame. »

« Sire, gli risposi, certo è che voi siete assai male servito; ma io preferirei sempre questo male ad ogni altra cosa. »

Egli avea sofferto il mal di capo durante la giornata, e noi pure vi eravamo tormentati: a me spiaceva moltissimo non fosse uscito, poichè il tempo era stato bellissimo.

Dopo il pranzo ne fece entrare tutti nella sua stanza, e c'intrattenne fino alle dieci.

Mercoledì, 8.

L'Imperatore uscì verso le cinque ore, e fece un giro in calesso. Al suo ritorno, ei ricevette parecchi inglesi; mosse loro diverse questioni secondo il suo solito. La nave loro era il *Cornwall*, che veleggiava per la China, e che dovea nel suo ritorno in Europa ripassarvi nel prossimo gennajo.

Tolte le mense, uno di noi disse all'Imperatore, che avea durato in quel giorno molta fatica nel porre in netto quanto aveva dettato sulla battaglia di Waterloo, veggendo che il risultamento avea dipenduto da tenuissime cagioni. L'Imperatore, per tutta risposta, con un' espressione che moveva dal cuore, disse a mio figlio: « *My son* (mio figlio); frase ch' eragli comune; andate a prendere l' *Ifigenia in Aulide;* quella lettura ne farà più bene ». Ei

ne recitò quel dramma stupendo, pel quale s'accresce ogni dì più l'amore e l'ammirazione.

Parole distintive dell' Imperatore che mi risguardano.

Giovedì, 9.

Andai a pranzare in Briars, in uno a mio figlio ed al generale Gourgaud, e noi vi ci soffermammo per assistere ad un modesto ballo domestico. Mi scontrai nell'ammiraglio, il quale non mi si mostrò mai tanto cortese ed amabile. Era questa la prima fiata ch' io vedevalo dopo l'incidente di Noverraz, e sapeva quanto gli dovesse pesar grave sul cuore. Egli stava per ritornare in Europa, ed io conoscevo i sentimenti dell' Imperatore; fui più volte tentato di entrare francamente in argomento onde riconciliarlo con Napoleone. La verità, la giustizia, il nostro stesso interesse lo richiedevano; nè mi rattennero certamente che motivi di ben poco rilievo. Quante volte non me ne feci dappoi rimprovero! . . . . ma io non avevo ricevuto questo delicato ufficio, nè osava pigliarlo del tutto sopra di me. L'ammiraglio poteva renderlo di pubblica ragione, e dargli un aspetto che avrebbe fatto dispiacere all'Imperatore, e avrebbemi potuto esporre ad un giusto suo risentimento. Giovami in questo argomento citare un fatto, il quale fa troppo bene spiccare il carattere di Napoleone perchè io lo passi sotto silenzio.

Ei ritraevami un dì tutti i vizii, che hanno origine dalla debolezza e dalla credulità in un sovrano; le mene ch'essi alimentavano nelle corti, l' instabilità onde sono la causa. Provava benissimo ch'esse non potevano isfuggire all'acume de'cortigiani e agli strali della calunnia. « Ed eccovene una prova, disse egli. Voi che tutto avete abbandonato per seguirmi, voi la cui divozione è nobile e commovente; ebbene che pensate aver fatto? in qual conto credete esser tenuto? Voi non siete che un nobile antico, un emigrato, un agente de'Borboni, un emissario dell'Inghilterra, che contribuì a pormi nelle sue mani, nè mi seguitò che per ispiare ogni mio passo, e per vendermi. La vostra avversione contro il governatore, la sua verso di voi non sono che apparenze furbescamente convenute, onde meglio occultare le vostre macchinazioni. » E siccome io rideva del fare spiritoso ch'egli

pigliava e della leggerezza e facilità onde l'esprimeva: « Voi ridete, ei mi disse; ma v' accerto che adesso io non invento; io non sono che l' eco di ciò che si è tentato far giungere fino alle mie orecchie.... E come volete voi, continuava, che una testa debole, stupida e credula non rimanga scossa da tali insinuazioni così ingegnosamente architettate? Assicuratevi, mio caro, che se io non fossi stato superiore alla maggior parte dei legittimisti, avrei già potuto privarmi delle vostre affettuose sollecitudini, ed il cuor vostro sarebbe forse condannato a divorar da lunge i crudeli martori, che partorisce l'ingratitudine. » E conchiuse dicendo: « Povera e infelice umanità! L' uomo non è più al sicuro sulla punta di uno scoglio che sotto le vôlte dorate di una reggia! Egli è lo stesso per ogni dove! L'uomo è sempre uomo! »

Hoche — Diversi generali.

Venerdì, 10.

Il tempo fu orribile; e quindi impossibile metter piede fuori della stanza. L'Imperatore è stato obbligato passeggiare nella sala da pranzo; fece accendere il fuoco nel salotto, e si pose a giuocare a scacchi col gran maresciallo. Dopo il desinare ne lesse la storia di Giuseppe nella Bibbia, indi l'Andromaca di Racine.

Il dì innanzi sul far della sera erano entrati in porto parecchi navigli; formavano essi la flottiglia del Bengala. Lady London, moglie di Lord Moira, governatore generale delle Indie, era nel novero dei passeggieri.

Oggidì, essendo stato durante la conversazione proferito il nome di Hoche, fu chi disse essere lui morto assai giovane, allorchè già dava di sè le più belle speranze. « Dite invece, ripigliò Napoleone, ch'aveale di già tradotte in atto e pienamente giustificate. L'occasione, continuava egli, li avea portati a conoscersi, ed aveano parlato insieme due o tre volte. Hoche nutriva per lui una stima che giungeva sino all' ammirazione. Napoleone non esitò a dire, ch'egli avea sopra Hoche il vantaggio di una profonda istruzione, ed i principii di una distinta coltura. Del restante ei stabiliva fra loro due questo notabilissimo divario: « Hoche, diceva, studiava sempre di farsi un partito e non riusciva che a procacciarsi ade-

renti: io erami creato un gran numero di partigiani senza adoprarmi per alcun modo a rendermi popolare. Hoche inoltre aveva il ticchio di una ambizione ostile, provocante; era egli tal uomo da venire da Strasburgo con 25 mila uomini per afferrare colla forza le redini del governo; mentre io al contrario adottai una politica paziente, guidata sempre dallo spirito del tempo e dalle contingenze del momento. »

Aggiungeva l'Imperatore che Hoche in appresso o avrebbe fatta con lui causa comune, o da lui sarebbesi fatto schiacciare; ma siccome era troppo tenero del denaro e dei piaceri, non dubitava avrebbe abbracciato il primo partito. Moreau, posto nel caso identico, osservava Napoleone, non avea saputo fare nè l'uno nè l'altro, di modo che Napoleone non ne faceva alcun conto, e riguardavalo come persona inettissima, astrazion fatta dal suo merito militare. » Era uomo debole, ei diceva, maneggiato da quelli che gli stavano a'fianchi, e fatto zimbello di sua moglie; era a tutto dire un generale della vecchia monarchia.

« Hoche, continuava l'Imperatore, morì d'improvviso, e per circostanze singolari che diedero luogo a molte congliietture. Ed essendovi allora un partito, che attribuiva a me ogni colpa quasi di diritto, si tentò sparger voce ch'io lo avessi fatto avvelenare. Fuvvi un tempo in cui nessuna scelleraggine poteva commettersi ch'io non ne fossi l'autore. Così da parigi io faceva assassinare Kleber in Egitto; a Marengo bruciavo le cervella a Desaix; io strozzava e scannava i prigionieri; pigliava il papa pe' capelli e commetteva cento altre assurdità di questo conio. Nondimeno siccome non vi dava retta per abitudine, così la moda passò, nè vedo che i miei successori siensi fatti solleciti di risuscitarle. Chiaro è che se uno solo di que'delitti fosse stato vero, starebbero ora in lor potere i documenti, i sicarii, i complici, ec.

Nulladimeno tale si è l'efficacia delle dicerie, per quanto assurde, che quelle voci furono forse credute dal volgo, e ad esse aggiusta fede fors' anche in presente. Per buona ventura non è così della storia, la quale ragiona.

Poi ritornando sullo stesso argomento: « Gli è cosa per fermo notevolissima, soggiunse, il numero dei generali usciti tutto ad

un tratto dal seno della rivoluzione, Pichegru, Kleber, Massena, Moreau, Desaix, Hoche, ec., e tutti, o quasi tutti dalle file de' semplici soldati. Ma sembra altresì che con essi siensi esauriti gli sforzi della natura, attalchè nulla potè poscia produrre che stesse al pari di quegli uomini grandi. La ragion risiede in ciò, che a quell'epoca, di trenta milioni d'uomini, tutti erano ammessi alla concorrenza, e la natura dovette pigliare i suoi diritti; mentre più tardi ogni cosa era rientrata nei limiti più angusti dell'ordine e della società. Si è giunto perfino a darmi taccia di non essermi circondato così negli ordini militari come nei civili se non di uomini al disotto della mediocrità per meglio rassicurare la mia soprastanza. Oggidì, in cui non vorrassi per fermo riaprire la stessa concorrenza, vedrassi se potranno far scelte delle mie migliori.

Nè meno è notabile, continuava egli, la estrema giovinezza di que' generali, i quali parvero per così dire uscire belli e fatti dalle mani della natura. Corrispondente vi è pure il carattere loro. Tranne Hoche, i costumi del quale riuscivano allo scandalo, gli altri non conoscevano interessi diversi della gloria e della patria. Ecco in due parole tutta la sfera della loro rotazione: essi tenevano proprio dell' antico.

E tale era Desaix, che gli Arabi denominavano *il Sultano giusto*: tale Moreau, per le esequie del quale gli Austriaci cessarono dalle armi; tanta era la venerazione che aveva ad essi inspirato: nè diverso da cotestoro era Duphot, che potea dirsi l'incarnazione della virtù.

Non puossi dire altrettanto di que'generali, ch'erano in età più avanzata; poichè essi compartecipavano de' tempi e de' costumi dell'età già trascorsa. Massena, Augereau, Brune e parecchi altri erano intrepidi depredatori.

Uno di essi inoltre era della più gretta avarizia, e si volle ch'io gl'io avessi teso un laccio da forca. Si disse, cioè, ch'indignato un bel giorno delle sue depredazioni, traessi sul suo banchiere delle cambiali dell'ammontare di due o tre milioni. Grande imbarazzo per verità! poichè alla fin de'conti il mio nome valeva pur qualche cosa. Il banchiere scrisse di non poter pagare senza

l'ordine del padrone; ma gli venne ingiunto di pagare in sull'atto; era libero ricorrere a'tribunali. Ei però non si mosse e pagò.

O*** Murat, Ney erano d'ingegno comune, nè possedevano altro merito che il valore personale.

Morcey era un onest'uomo; Macdonald distinguevasi per sommà lealtà, B*** è uno de'miei errori.

Soult possedeva egli pure i suoi grandi difetti e le sue buone qualità; tutta la campagna del mezzodì della Francia è bellissima, ma si durerà fatica a credere che quest'uomo, la cui attitudine e contegno appalesavano un fermo carattere, fosse schiavo nella sua famiglia. Quando seppi a Dresda la disfatta di Vittoria e la perdita di tutta la Spagna dovuta a quel povero di Giuseppe, di cui i disegni, gli spedienti ed i calcoli non consuonavano co' tempi nostri, ma sembravano tenere piuttosto d'un Soubise che di me; feci indagini di qualcuno atto a riparare tanta perdita, e posi l'occhio sopra Soult, il quale trovavasi allora a me vicino. Questi dissemi essere dispostissimo, ma pregavami intercedere presso sua moglie, da cui aspettavasi una gagliarda opposizione. Io gli dissi d'inviarmela. Comparve ella con piglio ostile e superbo, affermando che suo marito non tornerebbe certo in Ispagna: avere egli già fatto molto e meritarsi alla fine un onorato riposo. Signora, le risposi, io qui non vi chiamai per sentire le vostre millanterie; non sono già vostro marito io, ed ove lo fossi, non vorrei comportarle. Queste poche parole la confusero; diventò umile, ossequiosa, pieghevole, nè ad altro più intese che ad ottenere alcune condizioni, alle quali non badai tanto o quanto, accontentandomi di congratularmi seco lei per la sua ragionevolezza. « Nelle gravi contingenze, o signora, le diceva io, la missione delle donne è d'insoavire e temperare le nostre sventure; ritornate a vostro marito, nè tormentatelo d'avanzo. »

Napoleone all' Istituto — Al Consiglio di Stato — Codice civile — Bertrand di Molleville — Lord San Vincenzo — Sull'interno dell'Africa — Ministero della marina — Decrès.

Domenica, 12.

L'Imperatore, passeggiando in giardino, venne fra gli altri argomenti a parlare dell'Istituto, delle intelligenze che lo compone-

vano, dello spirito che l'animava. Allorchè ei vi comparve, dopo il suo ritorno dall'esercito d'Italia, poteva considerarsi, diceva, come il decimo della sua classe composta di circa cinquanta membri. Siedevano a capi Lagrange, Laplace e Monge. Era cosa singolare, e di ciò molto parlavasi nei circoli, vedere il giovine generale dell'esercito d'Italia, membro dell'Istituto, discutere in pubblico in mezzo a'suoi colleghi sopra materie profondissime e di natura metafisica. Fu in allora chiamato il *geometra* delle battaglie, il *meccanico* della vittoria, ec. ec.

Napoleone creato primo Consolo, non produsse minore impressione al Consiglio di Stato. Ei presiedette continuo le sedute per la compilazione del Codice civile. Trouchet ne era al suo dire l'anima, lui, Napoleone, il dimostratore. Trouchet possedeva una mente giusta e profonda; ma sorvolava sulle idee intermedie, parlava assai male, nè sapeva sostenere la discussione. Tutto il Consiglio di Stato, diceva l'Imperatore, in sulle prime opinava contro le proposte di lui; ma esso, Napoleone, colla vivezza e penetrazione della sua mente, e colla gran facilità che avea di cogliere e creare nuovi e luminosi rapporti tra le idee, prendea tosto la parola, e senza altra cognizione della materia tranne quella attinta alle giuste basi poste da Trouchet, ne sviluppava ampiamente il concetto, combatteva le obbiezioni, e trascinava il consesso tutto quanto ad abbracciare l'opinion sua.

E per verità, i processi verbali del Consiglio di Stato ci conservarono i discorsi improvvisati dal primo Consolo sulla maggior parte degli articoli del Codice civile. Ad ogni linea ti reca sorpresa la giustezza delle sue osservazioni, la profondità delle sue idee, e sopratutto la liberalità de'suoi sentimenti (*).

(*) Il periodo dal 1815 al 1830 delle *Memorie del re Giuseppe* ex re di Napoli e di Spagna, raccolte e pubblicate dal capitano Du Casse, contiene la corrispondenza con molte notabilità, verso cui ei cerca giustificare gl'intenti liberali del fratello. Thibaudeau, lo storico del Consolato e dell'Impero, era d'opinione del tutto diversa, e nell'esternarsi sulla caduta dell'ultimo scrive a Giuseppe: « Le istituzioni di Napoleone non si riferivano ad una dittatura temporanea, ma ad un sistema durevole e perpetuo. Le vecchie dinastie dell'Europa promuovevano con instancabile zelo la rovina del nuovo monarca, che avea consolidato il trono e

Con queste doti della sua mente e in onta a diverse opposizioni, egli fece trionfare quell'articolo del Codice che dice: « *Ogni persona nata in Francia è francese.* « Infatti, diceva egli, io domando quale inconveniente ne verrebbe nel riconoscerla per tale. L'allargare la sfera delle leggi francesi non può tornare che vantaggioso; e per ciò in luogo di stabilire che chi nasce in Francia da padre straniero otterrà i diritti civili allora soltanto ch' abbia dichiarato di volerne godere, potrebbesi ammettere ch'egli non ne sia privato se non quando vi rinunzii formalmente.

« Se le persone nate in Francia da padre straniero non fossero considerate di pien diritto siccome francesi, non si potrebbero sottoporre alla coscrizione e agli altri carichi pubblici i figli degli stranieri, che si maritarono in Francia in conseguenza degli eventi della guerra.

« Io penso che la questione va giudicata in ordine all'interesse della Francia. Se gl'individui nati in Francia non posseggono beni, hanno però l' indole e le abitudini francesi; hanno l' affezione che ciascuno nutre per istinto di natura al paese che lo ha veduto nascere; per ultimo essi sostengono il peso delle pubbliche imposte. »

Il primo Consolo non è meno mirabile nel sostenere *la conservazione del diritto di Francese di figli nati da Francesi stabiliti in estero stato*; principio che fece di molto allargare non ostante gagliardissime opposizioni. « La nazione francese, ei diceva, nazione grande ed industriosa, è sparsa per ogni dove, e diffonderassi

l'altare. Che cosa di più avrebbero potuto fargli se egli avesse applicato il suo genio e le sue doti ammirabili a rendersi *popolare* con libere istituzioni? »

Giuseppe rispose: « Se oggi vivesse l' Imperatore, egli farebbe così felice la Francia mediante libere istituzioni, come il paese beato nel quale io vivo (Stati Uniti d'America), e che dimostra *come i popoli divengano saggi e felici mediante liberali istituzioni.* Si deve giudicarlo secondo tali istituzioni, e non secondo atti occasionati dalla guerra e che mio fratello ha spesso compiti per velare le vere sue idee ». Certo il Codice è il monumento più liberale del suo genio.

E in un'altra lettera: « Napoleone mi disse sovente: Mi occorrono ancora dieci anni per dare alla Francia una completa libertà. Io non faccio ciò che voglio, ma quanto posso; questi Inglesi mi costringono a vivere un giorno per l'altro. Gli mancavano dieci anni di pace generale. »

ognor più nell' avvenire. Ma i Francesi non si recano in terra straniera che per procacciarsi la propria fortuna. Gli atti coi quali sembrano momentaneamente vincolarsi ad un altro governo, mirano solo ad ottenere una protezione necessaria alle loro speculazioni. Se conservano l'intenzione di rientrare in Francia, assicurata che sia la propria sorte, dovremo noi allontanarveli? Quand'anche si fossero affigliati ad ordini cavallereschi, sarebbe ingiusto confonderli cogli emigrati, i quali impugnarono le armi contro la patria.

E se un dì accadesse che una contrada invasa dal nemico gli fosse ceduta per trattato, potrebbe mai dirsi con giustizia a quelli de' suoi abitanti che venissero a stabilirsi sul territorio della Repubblica, ch'essi perdettero la qualità loro di francesi, perchè non abbandonarono l'antico loro paese all'atto della cessione, o perchè allora prestarono giuramento ad un nuovo sovrano, onde aver tempo da trapiantare le proprie ricchezze in Francia!

In altra seduta trattandosi della morte dei militari, e sorgendo una qualche difficoltà intorno a quelli morenti in terra straniera, il primo Consolo venne fuori col dire vivacemente: « Il soldato non è mai in terra straniera quando trovasi sotto le bandiere; dove è il vessillo francese, ivi è la Francia! »

In quanto al divorzio, il primo Consolo opinò per l'ammessione del principio, e parlò a lungo sulla cagione d'incompatibilità, che si voleva respingere. Nel quale argomento disse: « Vuolsi ch' esso sia contrario all'interesse delle donne, dei figli ed allo spirito della famiglia; ma nulla è più contrario all'interesse degli sposi, allorchè l'indole loro sia inconciliabile, quanto il ridurli alla dura alternativa o di convivere o di separarsi con ischiamazzo. Nulla è più contrario allo spirito di famiglia quanto due conjugi divisi. Le separazioni di letto e di mensa avevano un tempo, in ordine alla moglie, al marito, ai figli, presso a poco gli stessi effetti del divorzio; eppure esse non erano tanto moltiplicate quanto lo sono ora i divorzii; solo avevano un inconveniente di più, cioè che una moglie spudorata continuava a disonorare il nome del proprio marito, perchè lo conservava, ec.

In un altra tornata, propugnando la formola d'un articolo, che

esemplificava le cause per le quali il divorzio era ammisibile: — « E quale disgrazia, soggiunse egli, non sarebbe quella di vedersi obbligato a rivelare i più minuti ed intimi fatti che avvengono fra le pareti della casa conjugale?

« D'altra parte, queste cause, ammessa la verità loro, produrranno esse ogni volta il divorzio? La causa dell'adulterio, a modo d'esempio, non può raggiungere il suo scopo che per mezzo di prove difficilissime sempre, sovente impossibili. Eppure il marito che non avesse potuto ottenere la prova legale, sarebbe condannato a vivere con una donna che abborre e disprezza, con una donna che introduce nella famiglia sua prole straniera. Non gli resterebbe altro rimedio che ricorrere alla separazione di letto e di mensa; ma essa non impedirebbe che il suo nome fosse disonorato. »

E ritornando nuovamente ed appoggiare la massima del divorzio, combattendo non so quali restrizioni, diceva egli in altra occasione: « il matrimonio non è sempre, come lo si suppone, la conclusione dell'amore. Una giovane acconsente a maritarsi per correr dietro alla moda, per giungere all'indipendenza, per procacciarsi una fortuna. Ella accetta un marito di età sproporzionata, che ha imaginazione, abitudini, gusti diversi da'suoi. La legge pertanto deve procurarle un rimedio per quell'epoca, in cui sfumando l'illusione, entra nella realtà della vita, e sente il peso delle catene ond' è avvinta, e la sua volontà soggiogata o sedotta riacquista i suoi diritti.

« Il matrimonio piglia le sue forme dagli usi, dai costumi, dalla religione di ciascun popolo; ed è per ciò che non è da per tutto lo stesso. Vi ha paesi in cui la moglie e le concubine vivono sotto il medesimo tetto; in cui i figli della schiava sono trattati nell'egual maniera degli altri; l' ordinamento della famiglia non deriva dunque dal diritto naturale. Per questa ragione i matrimonii dei Romani non erano organati come quelli della Francia.

« Le cautele stabilite dalle legge per impedire che a quindici o diciotto anni non si stringa con leggerezza un nodo che dura tutta la vita, sono senza dubbio sapientissime; ma sono desse bastevoli? Si concepisce bene, che dopo dieci anni di convivenza il divorzio non sia più ammissibile se non per gravissime cagioni; ma giacchè

i matrimonii contratti nella prima giovinezza sono di rado l'opera degli sposi, essendo essi orditi più presto dalla famiglia giusta calcoli di convenienza, uopo è lasciare ai contraenti un mezzo legale per rompere un vincolo, sul quale non hanno potuto riflettere, allorchè non si sentano nati fatti l'uno per l'altro. Questa facilità non deve però fomentare nè il capriccio, nè la passione; si circondi dunque di tutte le forme atte a prevenirne gli abusi, stabiliscasi, per esempio, che gli sposi saranno ascoltati da un consiglio secreto di famiglia formato sotto la presidenza della magistratura; aggiungasi altresì, se così piace, che una donna non possa far uso che una volta sola del divorzio; che non le siano permesse le seconde nozze che dopo cinque anni, affinchè il disegno di un altro maritaggio non siale di eccitamento a rompere il primo; facciasi per ultimo che dopo dieci anni di convivenza matrimoniale la separazione sia resa difficilissima, ec.

« Non voler ammettere il divorzio, tranne che per causa di adulterio legalmente provato, vale lo stesso che proscriverlo del tutto; imperocchè da un lato ben pochi adulterii lo possono, e dall'altro pochi sono gli uomini tanto svergognati da propalare le turpitudini delle proprie mogli. Sarebbe inoltre scandaloso e contrario all'onore della nazione alzare il velo ai disordini, che succedono in qualche famiglia; potendosi da essi inferire, sebbene in modo illegittimo, essere quelli in generale i costumi francesi. »

I principali giureconsulti del Consiglio di stato opinavano, che la morte civile partorisce lo scioglimento del contratto civile del matrimonio. Vivissima ne fu la discussione. Il primo Consolo, con uno slancio oratorio vi si oppose in questi termini: « Sarà dunque vietato ad una moglie intimamente convinta dell'innocenza del proprio marito, di accompagnare nella deportazione quegli, a cui era alleata col più stretto di tutti i vincoli; e ove ella cedesse alla sua convinzione, al dover suo, non sarà più che una concubina! Perchè mai togliere a questi infelici il diritto di vivere vicini l'uno per l'altro, coll'onorevole titolo di sposi legittimi? »

« Se la legge permette alla moglie di seguitare suo marito senza acconsentirle l'appellativo di sposa, è lo stesso che conceda l'adulterio. »

BERTHIER

(Maresciallo)

« La società è vendicata abbastanza da una pena, che toglie al colpevole il possesso de' beni, il consorzio degli amici, i piaceri delle proprie abitudini. Dovrassi estenderla per avventura anche alla moglie di lui, strappandola violentemente da un'unione, che accomuna la sua esistenza con quella dello sposo? Ella certo vi direbbe: meglio era levargli la vita; sarebbemi almeno concesso amare la sua memoria; ma voi volete ch'ei viva, e mi niegate intanto ch'io lo consoli? Ahi! quanti uomini sono colpevoli non per altro che per la debolezza loro verso le mogli! Concedasi adunque a quelle che furono cagione de' loro mali, di mitigarne l'amarezza, partecipandovi. Se una moglie compie questo dovere, voi tenete in pregio le sue virtù; eppure non fate nessun divario tra essa e la donna infame che si prostituisce, ec. » Di tali citazioni potrebbonsi riempiere più volumi.

Nel 1815, dopo la ristorazione, conversando col signor Bertrand di Molleville, antico ministro della marina sotto Luigi XVI, uomo ingegnosissimo e per più titoli assai commendevole, dicevami: « Il vostro Bonaparte, il vostro Napoleone, uopo è confessarlo, era un uomo assai straordinario. Quanto eravam mai lontani dal conoscerlo quando le acque del mare lo dividevano da noi! Non potevamo per verità negar fede allo splendore delle sue vittorie, all'evidenza delle sue invasioni; ma Genserico, Attila, Alarico aveano fatto altrettanto. Per lo che egli lasciava in me l'impressione del terrore più assai che quella dell'ammirazione. Ma dacchè sono qui, mi venne il ghiribizzo di ficcare il naso nelle discussioni del Codice civile, e da quel punto il nome di Napoleone ripigliò in me la più sentita venerazione. Ma dove mai aveva egli attinto tanta dovizia di cognizioni? Eppoi, non passa dì ch'io non faccia qualche scoperta. . . . Ah! signore, qual uomo avevate voi! Bisogna per fermo ch'ei fosse un vero prodigio! . . . »

Verso le cinque, l'Imperatore ricevette il capitano Bowen, della fregata la *Salcète*, che parte domani. Si dimostrò verso lui graziosissimo, ed essendo nella conversazione accaduto di nominare lord San-Vincenzo, ch'ei diceva suo protettore, l'Imperatore gli disse: « Voi lo vedrete. V'incarico dunque di recargli i miei saluti come ad un buon marinajo, ad un prode e degno veterano. »

In verso le sette, l'Imperatore entrò nel bagno; mi fe' chiamare, e parlammo lungamente delle faccende della giornata; poi di letteratura, e per ultimo di geografia. Meravigliava egli che non si avessero notizie certe dell'interno dell'Africa. Dicevagli aver io pochi anni prima concepito l'idea di presentare al ministro della marina un disegno di viaggio nelle regioni interne dell'Africa, non però una escursione furtiva e da avventuriere, ma una vera spedizione militare, degna in tutto dell'epoca e rispondente alle idee grandiose di Napoleone. Il ministro alla mia prima apertura su tale argomento mi rise in faccia, e trattò di pazzo il mio progetto.

Avrei voluto, diceva io, assalir l'Africa da quattro punti cardinali, sia che da questi si fosse operata la riunione al centro, sia che sbarcando all'est ed all'ovest verso il suo mezzo, le divisioni della spedizione si fossero incontrate per separarsi quindi di nuovo, e avviarsi l'una verso il nord, l'altra verso il sud. Può credersi, pensava io, ch'esigendo dalla corte di Portogallo tutti gl'indizii ch'essa sarebbe stata in grado di somministrare, sarebbesi trovato che la comunicazione dell'est all'ovest già esisteva, e ch'era ben poca cosa quanto rimaneva da fare. Colle idee de' nostri tempi, col nostro entusiasmo, colle nostre geste, coi nostri prodigi non sarebbesi durata difficoltà di trovare cinque o sei centinaja di buoni soldati ed un sufficiente numero di chirurgi, medici, botanici, chimici, astronomi, naturalisti, uomini forniti di buon volere, i quali avrebbero condotto a fine un'impresa degna dell'epoca.

Il corredo necessario di bestie da soma, di piccole barchette di cuojo per passare i fiumi, di otri per capir l'acqua a traverso il deserto, di piccola artiglieria manesca, ec. ec. ne avrebbe assicurato la piena e facile esecuzione.

« L'idea vostra, affermava l'Imperatore, avrebbemi senza dubbio piaciuto. Io l'avrei tosto abbracciata, posta in mano a qualche commissione, e mi sarei adoperato per condurla in atto. »

Dolevagli assaissimo, diceva egli, di non aver avuto il tempo, durante la sua spedizione d'Egitto, di compiere egli stesso alcuna impresa di tal fatta. Aveva egli in vero soldati attissimi ad affron-

tare le sabbie del deserto. Aveva ricevuto dei doni dalla regina di Darfour, ch' erano stati da lui ricambiati. S' ei fosse rimasto quivi più a lungo, aveva in animo di spingere molto addentro le nostre geografiche investigazioni nelle parti settentrionali dell'Africa, e ciò nel modo più semplice, collocando soltanto in ciascuna carovana alcuni uffiziali intelligenti, per la cui sicurezza sarebbesi fatto consegnare degli ostaggi, ec.

Da tale argomento il conversare cadde sulla marina e il suo ministero. L'Imperatore discusse a fondo cotesta materia. Ei non potea dire d'essere soddisfatto di Decrès, e pensava anzi che gli si potesse rimproverare la costanza onde avealo tollerato. Ma in difetto d' uomini più capaci, era stato costretto a conservarlo in quel posto, assicurando che non avrebbe potuto trovare nulla di meglio. Gantheaume non era che un marinajo inetto e senza espedienti, il quale, a suo dire, avea per tre volte posta a repentaglio la conservazione dell'Egitto. Caffarelli era scaduto dall' animo suo perchè sua moglie eragli stata dipinta come un'intrigante (*); il che valeva per lui quanto non so quale proscrizione. Missiessi era uomo di dubbia fede; tanto lui quanto la sua famiglia erano affezionatissimi ai Borboni, lo che avea contribuito a colorire l'accusa d'aver consegnato Tolone. L' Imperatore fermò per un momento il pensiero sopra Emériau, ma lo rinvenne inferiore a quel carico. Non era certo se Truguet sarebbevi riescito; lo teneva però di mediocre capacità, quantunque fosse un buon amministratore. Erasi inoltre mostrato troppo esorbitante nelle idee rivoluzionarie, spingendo le cose oltre ogni limite.

« Del rimanente, osservava di bel nuovo l'Imperatore, io avea reso l'organismo di tutti i ministeri di tanta facilità, ch'essi erano alla

(*) Alcuni amici mi accertarono che queste parole erano riescite dolorose a coloro cui si riferivano. Cionulladimeno io dichiaro, ch' esse furono proferite con intendimenti del tutto benevoli per Caffarelli, e tutte anzi a sua lode. L'Imperatore, accennando i motivi che la cabala avea posto innanzi per allontanare dal ministero quel distinto amministratore, era ben lontano dal farli credere come reali; anzi intendeva tutto il contrario. Io sarei stato tanto più infelice nel mio racconto, in quanto il mio cuore era legato a quella famiglia col vincolo dell'amicizia *(Nota dell'Autore)*.

portata di chicchessia per poco ch' ei fosse fornito di zelo, attività, devozione e amore al lavoro. Uopo era, tutto al più, di fare un'eccezione pel ministero degli affari esteri, perchè occorreva in questo il più delle volte improvvisare e sedurre. E per verità, conchiudeva egli, nella marina la sterilità era reale, e Decrès alla fin fine era forse il migliore. Sapeva egli comandare; la sua amministrazione distinguevasi per precisione ed onoratezza; nè mancava certo d'ingegno, soltanto però pel suo conversare. Ei non creava nulla, eseguiva meschinamente, procedeva innanzi, ma non voleva correre. Avrebbe dovuto spendere la metà del suo tempo nei porti e sulle flotte d'esercizio; io gliene avrei saputo grado; ma come cortigiano, temeva abbandonare il suo ministero. Ei mal conoscevami, poichè avrebbe trovato più mezzi da difendersi al posto suo che nella corte: la lontananza sarebbe stata per lui la migliore difesa. »

L' Imperatore desiderava moltissimo Latouche-Tréville, che solo avea dato saggio di un vero talento; e pensava che questo ammiraglio avrebbe potuto comunicare una forte spinta agli affari. L' attacco all' Indo, quello all' Inghilterra sarebbero stati almeno tentati, diceva, e forse si sarebbero condotti a compimento.

L' Imperatore si facea forte rimprovero delle *péniches* di Boulogne. Avrebbe fatto meglio, diceva, adoperare veri vascelli a Cherburgo. Ad ogni modo Villeneuve usando maggiore energia al capo Finisterre, avrebbe potuto rendere possibile l'assalto! « Io avevo combinato di lunga mano quella apparizione di Villeneuve, usando molt'arte e calcolo in opposizione a quanto solevano praticare gli uomini di mare che mi circondavano. Tutto riescì giusta le mie previsioni fino al momento decisivo, in cui la fiacchezza di Villeneuve ha tutto perduto. E Dio sa d' altra parte, aggiungeva l'Imperatore, le istruzioni dategli da Decrès. Dio sa le lettere confidenziali che si scrissero e ch'io non potei mai leggere! Poichè sebbene io fossi potente e profondo inquisitore, non crediate però che venissi a capo d' accertare quanto valeva o accadeva a me dintorno.

« Dicea l' altro giorno il gran maresciallo che tra voi altri, destinati al servizio dell'anticamera, era notorio e proverbiale ch' io

diventava inaccessibile dopo aver ricevuto il ministro della marina. E come mai avrebbe potuto essere altrimenti, s'egli non aveva altro a recarmi che cattive novelle. Io stesso diedi in atti eccessivi di collera allorchè mi giunse a notizia il disastro di Trafalgar. Io non poteva essere dappertutto; e avea troppo da fare cogli eserciti del continente.

« Meditai lunga pezza una decisiva spedizione per le Indie; ma ne fui sempre distolto. Io v'avrei spediti 16 mila soldati sopra vascelli di linea; ciascun vascello da 74 cannoni ne avrebbe trasportato cinquecento, e me ne abbisognavano per ciò trentadue. Avrei fatto si provedessero d'acqua per quattro mesi, la quale sarebbesi rinnovata all'isola di Francia, o in qualunque altro litorale abitato dell'Africa, del Brasile o del mar delle Indie: all'uopo la si sarebbe ottenuta in qualunque sito, in cui ne fosse piaciuto gettar l'àncora. Giunti in sul luogo, i vascelli sbarcavano i soldati, e partivano tosto, completando le ciurme col sacrifizio di sette od otto di essi vascelli, già logori abbastanza per non riuscir grave la perdita loro; a tale che una squadra inglese partendo dall'Europa per inseguire la nostra non avrebbe trovato più nulla.

« Quanto all'esercito, abbandonato a sè stesso, e posto fra le mani d'un condottiero sicuro e capace, avrebbe rinnovellati i soliti prodigi, e l'Europa avrebbe udita la conquista dell'India come altre volte aveva intesa quella dell'Egitto. »

Io avevo conosciuto a fondo Decrès, e impreso seco lui la carriera della marina. Credo nudrisse per me tutta l'amicizia onde era capace il cuor suo, ed io in cambio eragli teneramente affezionato. Ella è un'affezione sciagurata, rispondeva io a coloro i quali, e ciò accadeva spesso, scherzavano meco al vedere la somma sua impopolarità, e più d'una volta pensai fra me e me se ne compiacesse per sistema. A Sant'Elena, come altrove, era io quasi il solo che ne pigliasse la difesa: per lo che diceva a Napoleone avere io spesso veduto Decrès durante il suo soggiorno all'isola d'Elba, e averlo trovato alcuna fiata disposto a favor suo. In quell'epoca ci parlammo col cuore in mano, ed io ho ragione di credere che in avvenire avrebbe posta in me piena ed intera fiducia.

Appena Vostra Maestà rientrava alle Tuilerie, Decrès ed io ci abbracciammo sclamando: Egli è nostro, egli è nostro! I suoi occhi erano gonfi di lagrime, ed io mancherei al mio dovere ove non gli rendessi questa testimonianza. Senti, dissemi ancora tutto commosso alla presenza di sua moglie; io ebbi de'torti in faccia tua, e di ciò debbo darti una riparazione; ma gli antichi tuoi titoli ti avvicinavano sì naturalmente a quelli che oggi ci abbandonano, ch'io non dubitai tu saresti o tardi o tosto tornato a far causa comune con essi: ragione per cui m' hai più d' una volta impedito la spontanea manifestazione delle mie espressioni e de' miei sentimenti. — E voi lo avete creduto, povero gonzo, sclamò ridendo a tutta gola l'Imperatore. Ma non fu questo piuttosto un tratto da La Bruyère, un vero lampo di spirito? Imperocchè se gli fosse accaduto di lasciarsi sfuggire, durante la mia assenza, qualche tratto malevolo contro di me, vedete che con ciò ei rimediava a tutto, ed una volta per sempre. — Ebbene, Sire, continuai io, quanto ora vi dissi potrebbe anche essere uno scherzo, ma ascoltate il più essenziale.

« Nel forte della crisi del 1814, innanzi la presa di Parigi, si tentò di aggirare Decrès, perchè congiurasse contro la Maestà Vostra, ma egli respinse ogni seduzione. Decrès era facile al mormorare e per autorità di modi poteva essere alleato di gran peso in quelle circostanze. Or accadde ch' egli ne' giorni funesti visitasse un distinto personaggio, eroe delle trame che allora si ordivano. Questi, movendo incontro a Decrès e condottolo zoppicando al camino, prese un libro che stava semiaperto e gli disse: — Leggeva adesso uno squarcio che mi ha singolarmente ferito; udite voi pure di grazia. È Montesquieu: — Allorchè il principe s'è innalzato sopra tutte le leggi, e che la tirannide è divenuta insoffribile, più non resta agli oppressi... — Basta, gridò Decrès, chiudendogli la bocca colla mano, non devo più ascoltare; deponete il vostro libro. E l'altro smetteva e passava tranquillamente a chiaccolinare di cose affatto estranee e inconcludenti.

« Più tardi un maresciallo, dopo la sua fatale diserzione, atterrito dalla piega della pubblica opinione, e cercando invano intorno a lui approvazione ed appoggio, tentò d'indurre Decrès a

sostenerlo ne' suoi divisamenti. « Mi sono ricordato sempre, gli diceva, di una delle nostre conversazioni, in cui ci dipingevate colla massima energia i mali e gl'imbarazzi, in cui aggiravasi la patria nostra. Tale rimembranza, la forza de' vostri ragionamenti conferirono assai nel rimedio che ho cercato di apporvi. — Sì, mio caro, ripigliò Decrès coll'accento di una aperta riprovazione, ma non vi siete voi accorto che battendo quella via correvate pericolo di smarrirvi ?

« E per valutare al giusto cotesti aneddoti, uopo è sapere che mi erano stati raccontati dallo stesso Decrès, e certo senza il più lieve sospetto del vostro ritorno. »

La conversazione avea durato più di due ore nel bagno ; l'Imperatore non pranzò che ad ora avanzata. Il discorso cadde sulla scuola militare di Parigi ; e siccome io n' era uscito un anno prima del suo arrivo, così avevamo avuto comuni gli ufficiali, i maestri, i compagni. Ei provava un diletto particolare nel riandare insieme quegli anni della nostra infanzia, i nostri studii giovanili, le nostre malizie, i nostri giuochi, ec. ec.

Nella gioia che gl' inspiravano quelle care memorie, ci chiese un bicchiere di vino di Sciampagna ; lo che pratica assai raramente ; ed è tale la sua sobrietà che quel solo bicchiere bastò a ravvivare il suo volto, e a farlo chiacchierare più dell'usato. Si sa ch'ei non istà seduto a mensa più d' un quarto od una mezz'ora, e già erano trascorse due ore. Fu grande la sua sorpresa nell'intendere da Marchand, ch' era imminente il tocco delle undici. « Come è passato rapidamente questo tempo ! diss'egli con non so quale soddisfazione. Perchè non mi è dato godere spesso di questi beati momenti ! Mio caro, disse nel licenziarmi, voi mi lasciate proprio felice. »

Stato pericoloso di mio figlio — Parole notabili — *Dizionario delle banderuole* — Bertholet.

Lunedì, 13.

Il dottor Warden era venuto per unirsi a due altri de' suoi confratelli d'arte onde consultare intorno a mio figlio, la cui salute tenevami in angustie.

L'Imperatore si compiacque a mia inchiesta di ricevere questo antico conoscente del Northumberland, e conversò con lui quasi due ore, passando alla buona in esame quegli atti della sua amministrazione, i quali attirarono sul suo capo maggior cumulo d'odio, di menzogne, di calunnie. Niente, come più tardi mi disse il dottore, eravi di più preciso, chiaro, semplice, singolare e soddisfacente delle cose per lui discorse.

L'Imperatore conchiuse con queste notabili parole: « Poco mi curo dei libelli scritti contro di me; i miei atti e gli eventi ad essi meglio rispondono che non potrebbe farlo il più abile difensore. Io mi assisi sur un trono abbandonato; vi sono salito puro dei delitti che sono comuni ai fondatori di dinastia. Si consulti la storia e s' instituisca il confronto. Se ho a temere della posterità e della storia un qualche rimprovero, non sarà già per essere stato troppo cattivo, sibbene per aver avuto un cuore troppo chinevole alla bontà. »

Tolta la mensa, l' Imperatore percorse il *Dizionario delle banderuole* di fresco arrivatoci, il cui concetto piace assai, ma difetta nell'esecuzione. È una raccolta alfabetica degli uomini viventi, che figurarono sulla scena sociale dopo la rivoluzione, e che nelle parole, negli atti, ne' sentimenti aveano mostrato la mutabilità ed incostanza del vento. Il nome loro accompagnavasi a banderuole, coll' estratto dei discorsi e delle azioni che aveano ad essi meritato quel posto. Aprendolo, chiesemi l' Imperatore se alcuno di noi figurasse in quel catalogo. « No, Sire, gli venne risposto scherzando; nessuno, tranne il nome di Vostra Maestà! » Napoleone era infatti inserito per aver prima giurato la repubblica, poscia esercitato la potestà regia.

L' Imperatore si pose a leggere parecchi articoli. I varii brani di discorsi proferiti dagli stessi individui in diverse epoche erano veramente singolari. Il confronto veniva talvolta espresso con tanta impudenza e sfrontatezza, che l'Imperatore nel leggerli non poteva infrenarsi dal riderne sgangheratamente. Nulladimeno, dopo alcune pagine, gettò il libro coll' espressione del disprezzo e del dolore, facendoci osservare che quella raccolta non era in ultimo che un documento della corruzione della società, un codice di turpitudine,

una fogna del nostro onere. Un articolo in ispecial modo lo ferì nel più vivo dell'animo: esso riferivasi a Bertholet, uomo ch'avea ricolmo di benefizii, e sul quale, a dir suo, avea diritto di far conto.

Non v'è chi ignori il bel tratto seguente: Bertholet, per perdite sofferte, trovavasi in gravi distrette finanziarie. L'Imperatore, venutone a cognizione, gli spedì tosto centomila scudi, facendogli sapere doversi lagnare di lui perchè mostrasse ignorare come Napoleone era sempre pronto a soccorrere i suoi amici. Ebbene! suonata l'ora del disastro, Bertholet si è condotto malissimo verso l'Imperatore, il quale ne sentì per ciò il più vivo rammarico, ripetendo più volte: « Anche Bertholet.... il mio amico Bertholet!... lui, sul quale avea tante ragioni di fare assegnamento! »

Al suo ritorno dall'isola d'Elba, Bertholet sentì ridestarsi l'affetto di gratitudine pel suo benefattore, ed osò ricomparire alle Tuilerie, facendo dire all'Imperatore da Monge, che se non riusciva ad ottenere il suo perdono, sarebbesi ucciso nell'uscire in sulla soglia. E l'Imperatore, in quella che usciva, nel passargli d'accosto non potè a meno di rivolgergli un benevolo sguardo.

L'Imperatore, durante il suo regno, avea dato ripetuti argomenti della nobile e generosa sua protezione a parecchi grandi manifatturieri (*). Ei volle cercare se i loro nomi figurassero in quel libro; ma ciascuno di noi alzò la voce per giurare in loro favore.

Ricevimento dei passeggeri della flotta del Bengala.

Martedì, 14.

Verso le quattro, un gran numero di persone venne a farci visita; erano i passeggeri della flotta delle Indie, cui l'Imperatore era lieto d'accogliere. Tra essi contavasi sir Strange, cognato di lord Melville, ministro della marina inglese; sir Arbuthnot, sir Guglielmo Burough, uno dei giudici della suprema corte di Cal-

(*) Fra i più distinti manifatturieri di quell'epoca, protetti da Napoleone, a cui stava a cuore il progresso delle industrie francesi, si ricordano i nomi di Oberkamp, Richard, Lenoir, ec.

cutta, due ajutanti di campo di lord Moira e più altri, tra cui parecchie signore. Noi stavamo conversando nell'anticamera, allorchè l'Imperatore, uscendo dalla sua stanza per recarsi in giardino, eccitò fra i visitatori un estremo scompiglio. Ciascuno correva alle finestre per vederlo passare; la qual scena ci ricordava l'altra di Plymouth. Il gran maresciallo li condusse alla presenza dell'Imperatore, il quale fe' loro il più gentile accoglimento. L'avidità leggevasi negli sguardi di tutti; e su alcuni volti era dipinta la più viva emozione.

L'Imperatore parlò a ciascuno in particolare, indovinando, secondo il suo costume, quanto aveva relazione a certi nomi mano mano che li udiva pronunziare. Ragionò a lungo di legislazione e di giustizia col giudice supremo, di commercio e d'amministrazione cogli uffiziali della compagnia: interrogò i militari sugli anni loro di servigio e sulle ferite riportate; indirizzò a due o tre signore parole di squisita amabilità intorno al viso e colorito loro, rispettato dai soli ardenti del Bengala. Poi rivolgendosi ad uno degli ajutanti di campo di lord Moira, gli disse avergli il suo gran maresciallo fatto conoscere come lady London si trovasse nell'isola: ov'ella dimorasse nel recinto a lui assegnato, ascriverebbe a sua fortuna il poterla visitare; ma abitando al di là di esso, era per lui come se dimorasse tuttavia nel Bengala.

Nel corso di questa conversazione, in cui sostenni l'ufficio d'interprete, sir Strange, col quale io aveva poc'anzi parlato, non potè ristarsi dal trarmi in disparte, prorompendo coll'accento della sorpresa e della soddisfazione: « Ah! con quanta grazia e con quanto spirito il vostro Imperatore sa accogliere le persone che a lui si presentano! — Questo interviene, gli risposi, perchè in ciò non è senza qualche esercizio. »

Noi da ultimo li riconducemmo nel nostro salotto, da dove la curiosità li spinse fino a penetrare nella seconda stanza, ch'era quella dell'Imperatore. Sir Guglielmo Burough, che occupa un seggio distinto nel governo, mi domandò se fosse quello il tinello da pranzo. Gli risposi essere il salotto di conversazione, o per meglio dire il tutto; la qual cosa gli recò non poca meraviglia. Gli additai allora dalla finestra le due camerette, che compon-

gono l'intero appartamento dell'Imperatore. Il suo volto atteggiavasi alla tristezza; pareva che il pensier suo corresse ad un paragone col passato, e considerando le masserizie e l'angustia del luogo, dissemi con voce commossa: « Non andrà guari che starete meglio. — Che dite mai? Abbandoneremo forse quest'isola? — Questo no, ma fra breve vi arriveranno bellissime masserizie ed una bella casa. — Il nostro male non risiede già negli arredi o nella abitazione; esso è nello scoglio su cui ha le sue fondamenta, nello spazio che occupa: fino a che non sarà mutata la latitudine, i nostri guai non avranno sosta. »

Gli volli ripetere parola per parola ciò che l' Imperatore avea detto pochi dì innanzi al governatore sullo stesso argomento. Ei se ne mostrò commosso, e stringendomi la mano mi disse con accento concitato: « Egli è troppo grande, mio caro signore, egli ha troppa potenza d'intelletto, si rese troppo formidabile per noi. Ma io tosto risposi; perchè non trarre insieme il carro di fronte invece di rovinarsi a vicenda col trascinarlo in senso opposto? Quale non sarebbe stato allora il suo corso? L' inglese mi fissò pensoso, e serrandomi di bel nuovo la mano: « Sì, replicò, ciò sarebbe stato meglio senza dubbio; ma . . . . »

Tutti del rimanente erano del pari meravigliati per la scioltezza delle sue maniere e per la calma del suo volto. Per verità non so quale concetto si fossero formati dell'Imperatore. Uno di essi mi dicea non potersi fare una adeguata idea della forza d'animo necessaria a Napoleone per sopportare tanta sventura. « Perchè nessuno per anco conosceva bene l'Imperatore, risposi io. L'altro jeri ne affermava che il suo cuore era stato di marmo in tutti i grandi disastri, i quali avean per così dire strisciato sovra di lui senza lasciar traccia nè sul suo fisico, nè sulle sue facoltà intellettuali. »

Eguaglianza delle pene — L'Imperatore mi ingiunge di tessergli la storia del mio Atlante.

Mercoledì, 15.

L'Imperatore nel tempo del passeggio discusse su diversi argomenti, e s' intrattenne di preferenza su quello dei delitti e delle pene. Asseriva che i grandi giureconsulti, anche quelli che aveano

sentito l' efficacia dello spirito dell'epoca, erano partiti d'opinione sul principio dell' eguaglianza delle pene. Nel tempo della elaborazione del Codice, egli inclinava per la eguaglianza loro, ove le circostanze non lo avessero obbligato adottare un principio contrario. Mi richiese del mio avviso in tale proposito : « Io pendeva decisamente per l'ineguaglianza. Le nostre idee domandavano una gerarchia nelle pene analoga a quella che ammettevamo nei delitti. Pareva richiederla l' armonia stessa delle nostre sensazioni. Io non poteva porre ad uno stesso livello chi avesse ucciso il padre e colui che avea commesso un furto leggero; potevano essere amendue puniti coll'identico castigo?

« Il reo era quegli che meno importavami nella questione; la pena gli era inflitta perchè l'avea meritata : e poi l'umanità teneva in serbo molti altri mezzi per alleviare i fisici suoi patimenti. Erano le idee morali prima del delitto, erano quelle degli spettatori, dell'intera società che dovea cogliere il legislatore colla eguaglianza delle pene. Male si apporrebbe chi credesse bastar solo la morte, nè avere alcuna efficacia sull' animo del colpevole, nè sulla premeditazione del delitto la specie del supplizio; poichè se esistesse ineguaglianza non vi sarebbe nessun colpevole che non facesse la scelta ove ne avesse il potere. Si consulti ogni membro della società, e vedrassi che mentre gl'incuterebbe terrore l'idea di un tale supplizio, rimarrebbe affatto indifferente a certi generi di morte. La ineguaglianza delle pene, l'apparato del supplizio sono dunque nella giustizia e nella politica dell'incivilimento; e nulladimeno penso che sarebbe oggidì impossibile vincere l' opinione su questo argomento (*). »

L'Imperatore era pure dello stesso parere; e siccome s'era parlato del regicidio, diceva che un tale delitto avanzava ogni altro a motivo delle sue grandi conseguenze. « Quegli che mi avesse uc-

(*) Eppure dovrei confessare che la mia opinione potrebbe anche dare in falso, mentre, come vennemi dimostrato, le risultanze dei registri in Francia dopo l'introduzione dell'eguaglianza delle pene, poste a confronto con quelle che furono fatte durante lo stesso spazio di tempo sotto le antiche leggi penali, presentano un numero minore di delinquenti. *(Nota dell'Aut.)*.

ciso in Francia, disse egli, avrebbe scassinata l'Europa; eppure quante volte non corsi un tale pericolo.»

Lady London, moglie di lord Moira, governatore generale delle Indie, trovavasi da alcuni giorni nell' isola, e attirava a sè gli sguardi di tutti. La era una gran dama, che teneva forse delle nostre duchesse della vecchia monarchia. Gli ufficiali inglesi le addimostravano il massimo rispetto. L'ammiraglio aveala a bordo del Northumberland, ed in quella giornata le dava un festino. Egli spiccò un ordinanza a cavallo pregandomi di volergli prestare il mio Atlante per la serata, volendo farlo vedere a Lady London, il cui marito vi era indicato qual primo rappresentante dei Plantageneti, e per conseguente come il *legittimo* del trono d' Inghilterra.

L' ammiraglio ed io ci stavamo in un atteggiamento di totale indifferenza, e presso a poco l' un l' altro stranieri dopo lo sbarco. Questa inchiesta di lei era non tanto un atto di benevolenza per me quanto un complimento usato al libro stesso. Se n'era fatto parola, la signora avea mostrato desiderio di vederlo, e l'ammiraglio s' era assunto di compiacerla. Io nulladimeno non potei accondiscendere, perchè il libro trovavasi nella stanza dell'Imperatore, lo che mi valse anco di scusa.

L'Imperatore rise de' trionfi che l'ammiraglio avea voluto procurarmi, ed io compiangeva molto quella signora, a cui erasi voluto apprestare quella specie di passatempo. Ciò condusse l'Imperatore a fermare egli stesso la propria attenzione sul mio Atlante, e a ripetere ciò che già aveane detto più volte. Egli non poteva a meno di fortemente stupire udendo sempre e dovunque parlare di quell' opera, vedendola avidamente ricerca dagli stranieri non meno che dai nazionali. Aveane sentito discorrere a bordo del Bellerofonte, a bordo del Northumberland, all'isola di Sant'Elena; dovunque ogni uomo colto e distinto o già la conosceva o cercava di conoscerla.

« Ecco quanto io chiamo, diceva egli festevolmente, *un vero trionfo e far gran chiasso nella repubblica letteraria.* Voglio, proseguiva, che me ne tessiate da cima a fondo la storia; quando e come sia stata concepita, in qual modo condotta a termine; i

suoi risultamenti; perchè in origine l'abbiate data in luce sotto un pseudonimo; perchè in appresso non v'abbiate sostituito il nome vero, ec. ec. Desidero insomma, o mio caro, che mi stendiate un vero rapporto; m'intende ella bene, signor consigliere di stato? »

Risposi che il racconto sarebbe lungo anzichè no, ma per me non senza diletto; che il mio Atlante abbracciava la storia d'un gran tratto della mia vita; andargli sopratutto debitore della felicità di trovarmi al suo fianco, ec.

Infatti, ecco il racconto quale fu steso pochi giorni dopo. La sua lungaggine reclama forse l'altrui indulgenza; ma valganmi a scusa le particolarità che racchiudono le più care rimembranze de' miei anni più felici, l'epoca della mia giovinezza, della mia gagliardia, della mia fiorente salute; in una parola il prezioso e breve periodo della pienezza della mia vita. Si troverà lungo, lo ripeto; ma si perdoni alle dolci memorie che m'evoca alla mente. Anche nel rileggerlo di poi non mi dà il cuore di cancellarne neppure una linea.

Storia dell'Atlante.

« Questo Atlante fu innanzi tutto l'opera del caso e della necessità, la quale, come suona il proverbio, è la madre dell'industria... All'epoca de' disastri della nostra emigrazione, io fui gettato dai sovvolgimenti politici nelle vie di Londra, senza conoscenze, senza mezzi, senza espedienti, ma pieno l'animo di coraggio e di buon volere. Con tali disposizioni Londra era allora un terreno sicuro.

« Tentate senza riuscita parecchie vie, risolvetti di non avere ad altri ricorso che a me stesso, e m'appigliai all'arte dello scrittore: era fare lo stesso come Figaro. Stetti qualche tempo in forse se dovessi dedicarmi al romanzo: le proposte d'un librajo me ne fecero nascere il pensiero; ma egli chiedevami troppo, e pretendeva darmi una mica. Mi decisi per la storia, la quale ad ogni evento mi assicurava un vantaggio morale, procacciandomi cognizioni positive: allora nacque l'idea madre dell'Atlante storico. Fu questa una ispirazione del cielo, ed io sono ad essa debitore del resto di mia vita. Non fu in principio che un semplice sbozzo, ben lontano

dall'opera attuale, non altro che una semplice nomenclatura. Esso bastò tuttavia per trarmi da quell'istante d'impiccio, e procacciarmi altresì, rispetto sempre alle miserie dell' emigrazione, una vera fortuna. Venne la pace d'Amiens e il benefizio della vostra amnistia. Io trovai le cose mie abbastanza in buono stato per potermi recare a Parigi senza oggetto alcuno e come semplice viaggiatore, senza altro scopo che quello di respirare l' aria della patria e visitare la capitale. Giuntovi appena, mi sentii padrone della mia lingua : facili erano le indagini; le mie idee e i miei giudizii eransi allargati ; io disponeva del mio tempo e della mia persona, e posi mano all'opera quale ora si trova. Mi diedi a pubblicare regolarmente quattro fogli ogni trimestre. Ottenni allora nel morale e nel materiale un vero successo che teneva del miracolo: interesse, benevolenza, offerte d'ogni maniera ; denaro, conoscenze mi piovvero da ogni banda ; fu questa, senza confronto, l'epoca più dolce della mia vita.

« In Inghilterra m'era valso d'un pseudonimo per non compromettere l' onore de' miei ; io scrissi *Le Sage*, come avrei scritto Leblanc, Legris, Lenoir. Non poteva però fare scelta peggiore, od almeno adottare nome più comune. Imperocchè essendomi stato in quel torno di tempo inviato con indirizzo erroneo una lettera con esso nome, non mi pervenne che dopo essere passata per varie riunioni di Francesi e per le mani di ventidue preti, che portavano lo stesso nome : l'ultimo de'quali avendo a quanto sembra scoperto non essermi egli parente, mi rimandò la lettera assai incollerito, aggiungendo eziandio il consiglio che quando volevasi cangiare il nome del proprio casato, conveniva almeno scansare di assumere l' altrui.

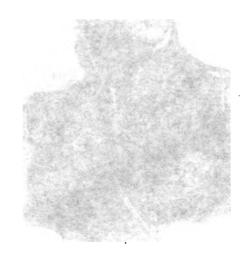
« In Francia conservai lo stesso nome di Le Sage, ch' era ormai divenuto quello dell'Atlante : un nuovo avrebbe potuto trarre in inganno qualche compratore, facendola credere un'opera nuova. Non avrei voluto esporre il mio all'eventualità d'un successo, forse alle invettive d' un qualche giornale e agli strali della polemica. Quando l'opera avesse sortito una buona riuscita, non ne avrei avuto non per tanto il pensiero, forse per un resto de' vecchi pregiudizii che mal sapeva nascondere.

« Quella fama letteraria riuscivami senza altro di molto conforto: ma io apparteneva ad una stirpe militare, e quindi sentivami portato a seguitare un'altra specie di gloria. E poichè gli eventi me lo impedivano, volli almeno fare aperto che io ne riconosceva l'obbligo. Però non ebbi mai a pentirmi di questo doppio nome; anzi ebbi sovente ad applaudirmene. Indipendentemente dal vero motivo, esso spargeva un colore di avventura e di romanzo, che non produsse mai nulla che non fosse gradevole, ed era d' altra parte nell' indole mia naturale. Esso diede inoltre origine a parecchi qui pro quo e a scene piacenti, che non erano per me senza pregio. In Inghilterra, a modo di esempio, mi accadde d'essere interrogato in convegni sociali, e colla miglior buona fede del mondo sul merito dell'opera del signor Le Sage: ed in una casa d' educazione sono stato fino ingiuriato per essermi ostinato a denigrarlo, ec.

« Finchè m'incaricai io stesso della distribuzione dell'opera, volli accogliere tutti quelli che si presentarono e trattare direttamente con essi. In questo modo ebbi agio di stringere le più care conoscenze; non mi bisognò di cercar più nulla, ma ebbi più presto a ricusare. In Francia principalmente mi vidi colmo d'onori; incontrai per ogni dove modi ed espressioni le più confortevoli, le più dolci, le più squisite; dagli uni perchè sapevano chi io mi fossi, dagli altri forse per ciò appunto che l'ignoravano; da tutti perchè tenevami in perfetto equilibrio con ciascuno. Per parte mia godeva di uno spettacolo singolare: poichè essendo ciascuno obbligato a darmi il proprio nome per la soscrizione, io passava in rassegna molti personaggi, che giungeva a conoscere da vicino ed osservava in silenzio. In tal modo potei a tutto agio meditare sulle differenze di opinioni, di gusti, di giudizii fra gli uomini. La cosa sola che l'uno trovava a ridire nell'opera era proprio ciò che un altro maggiormente ammirava, e quanto un terzo consisigliava come indispensabile, un quarto riprovava siccome inammissibile: non mancando ciascuno, secondo l'uso, di manifestare il parer suo come l'espressione generale, quella assolutamente di tutta Parigi, del mondo intero.

« Potei quindi specialmente convincermi quanto importi dirigere

LANNES

(Duca di Montebello)

da sè i proprii affari, e conoscere quale impero esercitino la condiscendenza e le belle maniere nelle varie contingenze della vita. Io accoglievo tutto ciò che mi era proposto; era tosto concorde in quanto volevasi, ed erane largamente compensato. Tale ch'era venuto da me coll'intenzione forse di non prender l'opera, non solo l'acquistava, ma procacciavami anche dieci, venti soscrizioni; tale altro giunse sino a cento. Questi faceva dichiarare la mia opera classica al ministero dell'interno; quegli la faceva adottare dal ministero degli affari esteri; un terzo adoperavasi a procurarmi la decorazione della legion d'onore; un quarto inseriva nei giornali articoli favorevolissimi. La benevolenza, l'affezione giungevano fino all'entusiasmo. Non citerò io qui un cotale associato di provincia, il quale senza conoscermi mi scrivea per pregarmi di porre in fronte all'opera il mio ritratto, offerendosi, ove lo permettessi, di pagare metà delle spese; un altro, proprietario del castello di Montmorency, che in ciascuna settimana, sotto colore di vedere se fosse uscito qualche nuovo fascicolo, veniva, diceva egli, a passare le sue ore più felici, aggiungendo che se mi saltasse in capo di porre a prezzo la mia conversazione come i miei fogli, non dipendeva che da me il mandarlo in rovina. Seppi da poi essere cotestui un uomo estremamente ghiribizzoso: un vero tipo alla Labruyere, modellato alla Gian-Giacomo. Egli esaurì meco per molto tempo e con molta delicatezza le offerte d'ogni maniera, giungendo sino alle insinuazioni paterne. « Signor Le Sage, dissemi più fiate, dovreste impalmarvi; voi fareste la felicità d'una moglie; e più ancora quella di un suocero. » Ei non aveva che una figlia e ricchissima. Ho smarrito le tracce di lui, e soltanto dopo parecchi anni, trovandomi ad una partita di campagna con alcune signore di mia conoscenza, la vista del castello di Montmorency, ond'egli era proprietario, me ne richiamò la rimembranza. Narrai la mia storia; crebbe in noi la curiosità, e ci conducemmo a visitare il luogo. Ci furono chiuse le porte, non perchè fosse assente il padrone, al contrario perchè vi si trovava. Dissi già essere un uomo veramente singolare; egli s'era chiuso fra quattro mura nella sua abitazione, non vedendo nè volendo vedere anima viva. Ottenni a gran fatica che gli si portasse il nome di Le Sage; la magia

di quel nome operò sull' istante l' effetto. L' affronto fatto ad un cocchio elegante e ad una ricca livrea fu bentosto riparato, e le porte si schiusero con meraviglia specialmente di coloro, che ne erano i custodi. Venne subito l'ordine di mostrar tutto, di offerir tutto. Avevamo con noi con che ammanire una merenda campestre; ma fu sul momento apparecchiato un pranzo squisito, che convenne per amore o per forza accettare, e nel bel salotto ornato a stucchi. Quella accoglienza era affatto disinteressata; perchè il buon vecchio se ne stava inchiodato nella sua stanza colla gotta. Fu grande la sua letizia nel rivedermi; la mia vista per lui rassomigliava al ritorno del figliuol prodigo. Volle vedere ad ogni costo la mia comitiva, e vi si fece condurre per fare gli onori della seconda mensa. Ma ciò che sopratutto fermava la nostra attenzione si era lo scorgere com'ei credesse di trattare con semplici cittadini, mentre le donne erano veramente fior di signore. Non voleva più lasciarmi partire; bisognava ch'io vi tornassi, diceva egli, poichè sarei sempre il ben venuto in uno a quelli che meco fossi per condurre. Ah! non mi fu dato di approfittarne; poichè pochi giorni dopo lessi ne'pubblici fogli l'annunzio della morte di quell'amabile e degno amico.

Col principio de' miei onori ebbe fine sotto ogni rispetto l' età dell'oro della mia opera. Dacchè intervenni alla corte, ed avvicinai Vostra Maestà, non credetti più convenirmi siffatte minuziosità, e le affidai ad un antico compagno di collegio, emigrato come me, che ne cavò pure buon frutto.

Nel ritornare alla mia terra natale, ottenni in sulle prime grandi felicitazioni per la mia opera, alle quali io corrispondeva freddamente, come farebbesi ad un ballo, deposta la maschera. Allorchè si vide ch'io non v'applicava più l'ingegno, che non citava e scansava di parlarne, si cessò dal tenermi discorso dell' opera, e si finì col fare persino le meraviglie che fosse mia, se però qualcheduno ancora non giunga a dubitarne.

« Mio caro, disse allora l' Imperatore, perfino su questo scoglio giunse un tal dubbio. Si credette potermi guarentire non essere vostro lavoro, e averlo voi comperato: adducendone a prova non essere certo neppure se lo conosciate a fondo, perchè

non ne parlavate mai. Al che mi bastò rispondere: avete voi però veduto che nessuna interrogazione sia rimasta senza risposta? Poi sono le sue frasi, la sintassi loro, le stesse espressioni, ec. ec.

» Io risposi: molti penseranno ch' io abbia perduto per questa annegazione; ma io preferiva il buon gusto alla ciarlataneria: d'altra parte ciò aggeniava alla mia indole. Vostra Maestà, l'altro jeri, ritraeva Sieyès, che arrivava sopracarico di progetti scritti, ma che alla prima parola di contradizione, al primo bisogno di difendersi, chiudeva tosto le sue carte, e se le portava via. Ebbene; io sono proprio lo stesso. Non ho mai potuto prendere la parola e sostenere l' opinion mia al cospetto del pubblico; per ciò fare mi fu d' uopo l' autorità della carica, o l'espansione della confidenza. In ogni altro caso, ascolto, e son uso trincerarmi nel silenzio, a meno che non venga interrogato o non sia tirato pe'capelli. Che che ne sia, nella mia oscurità m'era veduto confortato dalla benevolenza di tutti; il mio innalzamento mi attirò de' nemici diretti, e quel vago sentimento di gelosia e di malevoglienza, che corre sulle orme della fortuna. I giornali, in cui s'erano da lungo esaurite in ogni maniera le espressioni più lusinghiere a lode dell'Atlante storico, diedero luogo a qualche articolo pieno di fiele, e quando si rimontò alla sorgente, lo scrittore confessò francamente esserne sola cagione la diversità di opinioni e della politica mia situazione.

Si lesse un rapporto dell' Istituto sulle opere, che da qualche anno aveano veduto la luce; l'Atlante fu fatto segno alla più amara critica.

Trovandomi un bel giorno a caso, e sotto il nome di Le Sage, coll'autore di quel rapporto, gli feci conoscere il mio dispiacere. Ei mi confessò di buona fede, che l'autore e l'opera gli erano ignoti, e che non avendo potuto da solo sobbarcarsi a tanto lavoro, avealo con altri diviso. L'articolo su Le Sage era stato scritto con colori più neri ancora, ed ei lo avea di molto temperato. « Mi è stato facile accorgermi, continuava egli, che voi abbiate de' nemici fra noi, e li dovete più ch'altro alle vostre abitudini, al grado vostro sociale. Voi vi siete alleato ad un certo signor conte che non conosco, il quale copre impieghi alla corte; i cortigiani e le lettere

non procedono bene insieme. Que'signori non sono de'nostri. Corre voce che voi mettiate il vostro ingegno, ed egli somministri il denaro. E a qual fine? Per fermo quel signor conte trae profitto di voi. Essendo l'opera buonissima, il librajo vostro avrebbe fatta credenza. Io però non riferisco qui se non quanto intesi, e vi parlo pel vostro stesso interesse. Se vi punge desiderio del nostro suffragio, fate d'avvicinarvi a noi, inviscerarvi colle nostre dottrine, e lasciar andare i grandi. »

« Io risposi nel miglior modo possibile; corrermi l'obbligo senz'altro di ringraziarlo, ma non poter seguire del tutto que' principii; giudicare egli male dell'amico mio; essere la nostra borsa e la nostra esistenza comuni: la nostra unione ed intimità indissolubili; averci promesso l'un l'altro di non separarci mai, di vivere e morire insieme; sarebbe difficilissimo, per non dire impossibile, farci venir meno; la era proprio una scena da commedia. Dopo qualche tempo, pranzai alla mensa d'un principe, al cui fianco sedevo tutto coperto di ciondoli. Scopersi il mio membro dell'Istituto nel numero de' convitati. La meraviglia e l'inquietudine gli si leggevano negli occhi. Io gl'indirizzai più volte il discorso; ma ei rivolgevasi a' suoi vicini, ai quali parlava sottovoce; attingeva notizie sul mio conto. Dopo il pranzo, venne da me, e prendendo la cosa con molta disinvoltura, pregommi a trarlo d'impaccio diceva ricordarsi d'aver avuto l'onore di vedermi in sua casa, ma non comprendere lo scherzo fattogli, nè la mistificazione onde m'era piaciuto. « Nessuna mistificazione, a lui risposi; tutto ciò che avete veduto, tutto quanto vi ho detto è la pura verità: voi vedeste allora il signor Le Sage che somministra la scienza; oggi in cambio mirate il signor conte che dà i fondi; ecco come si tessono le storie e i rapporti. »

Fu certo un equivoco di tal fatta e non meno ridicolo, che nel famoso *Nano giallo* valse al signor Le Sage gli onori della banderuola, come genealogista dell'ordine, col titolo del resto piacevole di *Parvulus Sapiens*. Seppi dappoi che tal favore era fondato sulla soppressione ch'era stata fatta sotto il re della genealogia di Vostra Maestà, cui ritenevasi aver io fatto discendere da Ascanio ed Enea. Sarebbe malagevole intendere ciò che si volesse

dire, non essendovi nulla nel mio Atlante che potesse nè da lunge nè da presso porre chicchessia su questa traccia. Nelle varie occasioni in cui l'Atlante e l'autor suo vennero fatti segno agli strali della critica, parecchi tra i più zelanti ed entusiasti mi chiesero licenza di assumerne le difese. Io gli scongiurai a tutto potere di non prendersi quella briga, poichè sembravami pericoloso per la mia quiete occupare il pubblico in tal modo. Rideva io stesso delle burle fatte al signor Le Sage, ma sarebbemi riuscito increscevole di vederlo forse risalire fino alle origini del suo anonimo.

Se del resto l'Atlante ebbe una riuscita sì universale, egli è perchè doveva essere così; essendo infatti quest'opera d'ogni età, d'ogni paese, di tutti i tempi, di tutte le opinioni, di tutte le classi, e d'ogni grado d'istruzione. Era il Mentore di quelli che amavano apprendere; il mezzo di ricordanza per coloro che sapevano; la guida pel discepolo, lo sviluppo pel maestro: riuniva in sè la cronologia, la storia, la geografia, la politica, ec. ec.

Quando lo si comprenda bene e si sappia servirsene, può dirsi con verità che componga da sè una vera biblioteca; è il *Vade Mecum* del principiante, del maestro, del dotto, dell' uomo sociale.

Esso ebbe pertanto uno smercio immenso, nè credo che opera letteraria ne abbia mai avuto uno eguale. Al suo apparire s'ebbero a notare due o tre centinaja di luigi di soscrizioni in un giorno solo. Fino a che mi son preso io stesso la cura di questa faccenda, calcolai ch'esso mi dava una rendita annua per lo meno di sessanta ad ottantamila franchi. Avevami esso procacciato una vera fortuna, nè me ne rimaneva alcun altra; avendomi la rivoluzione rapito il mio patrimonio, del quale non avea potuto occuparmi di poi, avendo dovuto giurare di rinunziarvi per poter ritornare sul suolo natio.

La mia opera aveami dunque formato nell'arte libraria una riputazione equivalente all'uopo a un vero podere. Qualche libraio più d'una volta venne ad offerirmi ducento, trecento luigi solo per approvare ed apporre il mio nome sul frontispizio d'un'opera già composta; e mi lasciavano meravigliati del mio rifiuto. Con ciò seppi essere quella un'usanza della capitale fra gli stampatori di libri. Un celebre autore può farne traffico; ed è una parte

della sua fortuna che mette a forte usura senza spendio di sorta; essa diviene un articolo essenziale della sua rendita attiva.

L'Atlante è già pubblicato in diverse edizioni di otto a diecimila esemplari, che posero in giro oltre otto o nove cento mila franchi, forse più d'un milione; trecentomila dei quali mi sono già entrati in cassa franchi d'ogni spesa. Essi compongono la mia sola fortuna, non possedendo nulla che non siami venuto dal mio Atlante e non sia passato pe' miei registri: centocinquantamila franchi ressiduavano alla mia partenza in crediti arretrati, buoni o cattivi; oltre a più di duecentomila franchi in valore di libri scelti avuti a cambio, che divisi in diverse partite di mille scudi, e spediti in lontani paesi, mi promettevano col tempo rendite sicure. Per mala sorte oggidì di tutto questo splendido prodotto non posso nè debbo più contare che su quanto di già possseggo; il resto è troppo esposto a pericoli per non considerarlo come perduto. Nessuno è al fatto delle cose mie; io non m'ebbi il tempo d'incaricarne chicchessia, essendo i particolari troppo minuziosi, troppo sparsi, svariati troppo per poterne trovare il bandolo. I crediti arretrati invecchiano; i debitori muojono; mutano di luogo e spariscono; i libri poi andranno smarriti, guasti o perduti.

Checchè ne sia, poco mancò che quest'opera non mi procacciasse una fortuna ben maggiore. La più iniqua mena me ne privò; i particolari mettono il conto perchè io li accenni a Vostra Maestà.

Al principio del 1813, due negozianti che aveano scoperto essere io l'autore dell'Atlante storico di Le Sage, si presentarono a me proponendomi di acquistarne per due milioni, pagarmi tosto il venti per cento in denaro sonante, e trasportare le copie gratuitamente a Londra, ove rimarrebbero tuttavia mia proprietà e a mia disposizione. Spalancai gli occhi; non poteva comprendere e temeva non volessero farsi gioco di me. Essi per parte loro si studiavano di chiarir la cosa, e mi dicevano essere la mercede, la tassa ordinaria delle licenze, a cui ben s'accorgevano essere io del tutto nuovo. Nulladimeno ritenni quanto bastò de' loro discorsi perchè d'altra parte potessi interamente capacitarmi. Lessi in fatti che i bastimenti di licenza per recarsi a Londra a comperare derrate coloniali, non possono partire dalla Francia senza un'esportazione

eguale in valor nominale all' importazione che intendono di fare. I libri erano compresi negli oggetti permessi per la esportazione, ed i negozianti ne cercavano di facile trasporto e di prezzo elevatissimo, che con poche spese potessero dar loro diritto ad una importazione considerevole. Ora l'opera mia pareva proprio calcolata per siffatta operazione. Prima però d'intraprenderla, mi recai dal direttore generale delle dogane e dal presidente del comitato d' esportazione per assicurarmi avere io ben compreso ed essere in piena regola. Sulla loro affermativa, diedi tosto mano al lavoro, e mandai a compimento una delle più belle operazioni che possa immaginarsi. Stringeva il tempo, il termine fissato era brevissimo. Furono distribuite circa trenta tavole in foglio a trenta delle maggiori stamperie di Parigi, che vi lavoravano senza posa. Tutta la carta velina di un certo formato fu ricercata ed aumentò mano mano di prezzo fino ad oltrepassare il 100 per 100. Fu impresso un vero movimento in tutte le stamperie della capitale, a tale da rendere inquieta la polizia finchè non giunse a scoprire e comprendere di che si trattava. Posi tosto in opera in modo diretto od indiretto tre o quattro centinaja circa di operaj. A capo di ventun giorni doveva avere per due milioni in copie dell'Atlante, e intascare quattrocentomila franchi. Io era solo al mondo che avesse potuto eseguire questa operazione; per una semplice eventualità teneva composte tutte le tavole, sottoponendomi al gravissimo spendio de' caratteri. Raccoglieva pertanto in allora il frutto di una industria e di uno sborso di dieci anni. Era una vera cinquina guadagnata al lotto; un tale incidente mi facea girare il capo; ma io edificava sull'arena, e dovea espiare crudelmente que' primi istanti d'illusione.

Il direttore generale della stampa, mio collega al consiglio di Stato, perdurò nel danneggiarmi senza che ne potessi indovinare il motivo; e mentre mi assicurava di non essermi in verun modo sfavorevole, e che anzi darebbe una mano al collega, non cessò di scrivere di soppiatto ed aizzare contro di me gli abili libraj, cui avea trovato modo di far nominare per questa operazione. Non poteva dubitare di questo fatto; giacchè mi si comunicavano confidenzialmente le sue lettere secrete; e la delicatezza m' impe-

diva anche la soddisfazione di potergli rinfacciare l'indegnissima azione.

Mosse da prima il dubbio non potere i miei fogli essere licenziati, perchè la legge non ammetteva che i libri. Chiesi se la legge ammettesse le opere in foglio; e sulla sua risposta affermativa, feci notare che i miei fogli erano un libro in aspettativa della sua legatura. Allora il consigliere di Stato, mio collega, giudicò che la grazia accordata dall' Imperatore concerneva i libraj e non gli autori. Il ministro dell' interno, l'onorevole signor di Montalivet, stomacato di questa parzialità, fece tacere il direttore generale. Fallito questo, egli sostenne che avessi di molto elevato il prezzo de'miei fogli. Gli fu provato col mezzo di duecento avvisi ne'giornali, che da dieci anni era stato costantemente lo stesso. Allora scagliossi sul prezzo intrinseco, e volle provare che quanto io vendeva per cento non mi costava più che cinque o sei, e suscitò altre difficoltà non meno ridicole. Intanto scorreva il tempo; i bastimenti si caricavano, i vantaggi offerti dagli armatori sminuivano; giunsero i calcoli arbitrarii de'comitati, ed io che avea continuato le mie operazioni in mezzo alle difficoltà, dovetti considerarmi fortunato, se fra tante inquietudini, contrarietà e corrucci d' ogni maniera non mi trovai rovinato, e potei rimborsarmi delle spese, che ammontavano ad oltre ottantamila franchi.

« Ma la è cosa appena credibile, diceva l'Imperatore; come mai ha potuto accadere? La vostra operazione mi avrebbe aggeniato, avreste guadagnato nell'animo mio, mi sarebbe piaciuto l'attività, l' ordinamento delle minute incombenze mi avrebbero fatto una buona impressione. D'altra parte niente recavami maggior piacere quanto il far guadagnare legittimamente denaro a quelli che mi circondavano. Perchè non avete voi ricorso a me? Perchè non mi avete condotto il vostro antagonista; avreste ben veduto come io l'avrei concio per le feste! — Sire, risposi, era ben lontano dallo scorgere la cosa sotto questo aspetto; i tempi erano grossi; i vostri istanti preziosissimi. Come avrei potuto pretendere di farmi ascoltare ed intendere da voi in una faccenda tanto delicata e avvolta in una rete d'intrighi. Come spiegare che di quest'opera, la quale correva sotto altro nome, fossi io l'autore? Come osare di presen-

targli un uomo, che tanto vicino alla Maestà Vostra, era implicato con licenze, col venti per cento, con milioni di stampati. Io m'accorgeva d'essere sì poco noto a Vostra Maestà, che tremava al contrario non ve ne giungesse la novella. Per tal modo io mi dava moltissimo le mani attorno, ma feci il minor chiasso possibile, e mi rassegnai a tutto soffrire.

« Aveste gran torto, diceva l' Imperatore; voi siete stato mal accorto con me, e più col vostro competitore; non saprei diversamente spiegare un accanimento sì poco naturale, ec. ec. »

Visita del governatore — Calda conversazione coll' Imperatore.

Giovedì, 16.

La guerra fra noi ed il governatore era dichiarata, dopo ciò che poco sopra intitolai la sua prima *malignità*, la sua prima *ingiuria*, la sua prima *brutalità*. L' allontanamento, la disarmonia ed il mutuo inasprimento andavano sempre più crescendo: eravamo malissimo disposti gli uni verso gli altri.

Il governatore presentossi verso le tre ore accompagnato dal suo segretario militare; desiderava vedere l'Imperatore onde parlare d'affari. Ei stava malissimo ed era tuttavia svestito; nulladimeno mi disse lo riceverebbe appena fosse abbigliato. In fatti, scorsi pochi minuti, passò nel salotto, ed io v'introdussi sir Hudson Lowe.

Rimasto nell'anticamera col segretario militare, ho potuto accorgermi, dal suono della voce dell'Imperatore, ch'egli animavasi ed il colloquio era incitato. La conferenza fu lunghissima e tempestosa. Congedato il governatore, corsi tosto nel giardino, ove l'Imperatore chiedeva di me. Da due giorni egli era indisposto, e la scena d'oggi ha terminato di sconvolgerlo. « Mio caro, proruppe vedendomi; la crisi fu violenta, ed io dovetti montare sulle furie. Mi è stato inviato peggio che un carceriere. Sir Hudson Lowe è un vero carnefice. Checchè ne sia, lo ricevetti stamane con un viso ingrugnato, tenendo la testa china e l'orecchio bene innanzi. Ci siamo squadrati l' un l' altro come due arieti prima di venire al cozzo; l' emozione da me provata dev' essere stata fortissima; giacchè sentii distintamente la vibrazione del mio destro polpaccio. È questo un gran sintomo in me, nè ciò erami da lungo accaduto.

Il governatore erasi presentato all'Imperatore con manifesto imbarazzo e con frasi interrotte. Disse esser giunta una gran quantità di tavolacci... I giornali glielo aveano forse fatto conoscere... trattarsi di un' abitazione destinata per lui.... Sarebbe egli lietissimo di sapere che ne pensasse, ec. ec. Al che rispose l' Imperatore col silenzio, reso più amaro da un gesto pieno di significanza. Poi passando rattamente ad altri oggetti, gli disse con sommo calore ch'ei nulla da lui chiedeva o voleva; che solo pregavalo lasciarlo tranquillo; aver sempre riconosciuto un fondo di buon cuore nell'ammiraglio anche quando avea ragioni di lagnarsi con lui; non ostante le contrarietà che lo accerchiavano, averlo sempre accolto con amichevole confidenza; ora le cose aver mutato aspetto, visto che in un mese circa, in cui era passato in altre mani, avea più sofferto che in tutti i sei mesi dacchè si trovava nell'isola.

Al che avendo il governatore risposto non essere lui venuto a ricevere lezioni: « Non è per questo che non ne abbiate bisogno, replicò l' Imperatore. Avete detto, o signore, che le vostre istruzioni erano più rigorose di quelle dell' ammiraglio. V' impongono esse per avventura di uccidermi col ferro o col veleno? Io tutto mi aspetto dai vostri ministri; eccomi dunque, fate il sagrifizio della vostra vittima. Ignoro qual mezzo porrete in atto per farmi perire col veleno; ma in quanto al ferro, il mezzo sta in vostre mani. Se interviene, giusta la vostra minaccia, la violazione del mio santuario domestico, sappiate che il prode 53.° non vi entrerà che calpestando il mio cadavere.

« Allorchè mi venne annunziato il vostro arrivo, io mi confortavo col pensiero di trovare un generale di terra, il quale essendo stato sul continente, e avendo vissuto fra i grandi affari politici, avrebbe saputo tener meco modi onesti e dicevoli; io m' ingannava a partito. »

Il governatore avendo allora soggiunto essere lui militare secondo gl'interessi e le forme della sua nazione, l' Imperatore proseguì: « La vostra nazione, il vostro governo e voi stesso sarete per cagion mia coperti d'*obbrobrio*; sarà questo il severo giudizio dei posteri, che ricadrà fino sui vostri figli. V'ebbe egli mai, o signore,

barbarie più squisita della vostra, allorchè, or fa pochi giorni, m'invitaste alla vostra mensa colla qualificazione di *general Bonaparte*, per farmi forse segno di riso e di scherno a' vostri commensali? Avete voi posto mente al titolo che a me indirizzaste? Io non sono, o signore, il general Bonaparte; nè voi nè chicchessia ha diritto di togliermi le qualificazioni che mi distinguono. Se Lady London si fosse trovata nella mia cerchia, mi sarei recato a visitarla, perchè io non me la piglio colle donne; ma avrei sempre creduto di onorarla molto. Sento che voi offeriste di darmi a compagni de'miei passeggi nell'isola gli uffiziali del vostro stato maggiore in luogo del semplice ufficiale stabilito di guardia a Longwood. Ma sappiate, o signore, che i soldati i quali ricevettero il battesimo del fuoco nelle battaglie sono tutti eguali per me; il lor grado non è quello che mi fa, bensì l'obbligazione di vederli; lo che importerebbe la tacita ricognizione di un fatto ch'io contrasto. Io non sono un prigioniero di guerra; nè quindi debbo soggiacere alle regole che ne sono conseguenza. Nè io mi trovo materialmente in man vostra che per un abuso di confidenza. »

Il gran maresciallo venne ad unirsi a noi; ei giungeva da casa sua, ove il governatore erasi fermato prima e dopo la visita fatta all' Imperatore. Ci rese a minuto informati di quelle due visite.

Il governatore, in quella che stava per uscire, avendo chiesto all'Imperatore di potergli presentare il suo segretario militare, ei gli rispose che siffatta formalità era del tutto inutile; che se cotesto ufficiale ha un animo delicato, non deve farne alcun conto. Tale essere l' avviso di lui; d'altra parte non poter esistere nessun rapporto di gentilezza tra i carcerieri ed i prigioni; giudicare quindi quella presentazione superflua affatto. E con queste ultime parole licenziava il governatore.

Al ritorno, il governatore avea mostrato un grandissimo mal umore, ed erasi lagnato forte di quello dell' Imperatore. Non si fidando abbastanza del proprio ingegno, avea ricorso a quello dell'abate de Pradt, la cui opera avevamo appunto allora per le mani. Per lo che esclamò: « Che Napoleone non contento di essersi creato una Francia fantastica, una Spagna fantastica, una Polonia

fantastica, voleva per soprassello crearsi una *Sant'Elena fantastica.* » L'Imperatore non potè frenare le risa.

Femmo il nostro solito giro in calesso. Appena tornato, l'Imperatore si pose nel bagno. Chiamatomi poscia, dissemi che pranzerebbe a nove ore, e mi trattenne seco lui. Ei si piacque ritornare quando a quando sulle scene della giornata, sugli abbominevoli tratti ond'è segno, sull'odio feroce che li comanda e la brutalità che li traduce in atto. E dopo qualche istante di silenzio e di meditazione, gli è sfuggita l'espressione ch'usa molto sovente: « Mio caro, essi qui mi uccideranno! siatene certo! » (Quale terribile profezia! . . .)

Venerdì, 17.

Io fui tutta notte indisposto. L'Imperatore fe'colezione nel giardino, e mi vi fece chiamare. Trovai ch'ei pure era triste ed abbattuto, e ben lunge dal trovarsi bene in salute. Finita la colezione, passeggiammo lungamente intorno all'abitazione; l'Imperatore non proferiva verbo. Il forte calore l'obbligò a rientrare in sull'una pomeridiana, e dolevagli forte di non poter godere un poco d'ombra.

Verso le quattro mandò per sapere se mi continuava il mio mal essere; ei ritornava dal passeggio in calesso; nè io lo avea potuto accompagnare. Lo raggiunsi poco stante nel giardino, ove intrattenevasi col gran maresciallo. Continuava ad esser mesto, sofferente, distratto; volle che Bertrand gli raccontasse il suo soggiorno in Costantinopoli nel 1796, il suo viaggio ad Atene, e il suo ritorno attraverso l'Albania. Si parlò a lungo di Selim III, delle sue riforme, del barone de Tott, ec. ec. Tutte queste digressioni tenevano del singolare; ma per mala sorte non trovo nel mio manoscritto che semplici indicazioni, cui la mia memoria più non saprebbe oggidì concatenare.

Dopo pranzo, l'Imperatore, che aveva appena sfiorato un po' di cibo, si pose a leggerci nell'*Anacarsi* la scena dell'Accademia. Il suo accento, il suo fare non aveano nè la forza nè il fuoco ordinario. Fuor del costume terminò la lettura senza analisi ed osservazioni di sorta. Giunto appena alla fine del capitolo, ei ritirossi nella sua stanza.

La signora marescialla Lefèvre — Tratti singolari.

Sabato, 18.

L'Imperatore continuò nella sua indisposizione. Al ritorno da una passeggiata in calesso, si pose in bagno e mi fece chiamare. A poco a poco diventò gajo; e noi conversammo colla massima libertà sino alle otto e mezzo della sera. Volle pranzare nel suo gabinetto, e mi trattenne seco. Il luogo, la solitudine, l'eleganza del servizio, la proprietà della tavola mi rendevano l'immagine, diceva io, d'una fortuna mezzanamente agiata. Ei ne rise. Mi mosse parecchie interrogazioni, e m'obbligò di ritornare su Londra, sull'emigrazione, sui nostri principi, sul vescovo d'Arras (de Consié), ec. ec. E riandò egli stesso le principali epoche del suo consolato; narrandoci particolari ed aneddoti assai piacenti; si passò quindi a confabulare dell'antica e della nuova corte, ec. ec. Molti di tali discorsi non sarebbero che ripetizioni, e credo averne tenuto altrove parola. Altri poi, che sono appena accennati nel mio manoscritto, andarono interamente perduti.

Ecco quanto solamente trascrissi come cosa nuova. Mi accadde di allietare l'Imperatore col racconto di alcuni aneddoti e galanterie gratuitamente attribuite alla signora maresciallà Lefèvre, la quale servì a lungo di zimbello nei circoli dell'alta nobiltà e delle stesse Tuilerie. « Io pure vi avea preso parte al pari d'ogni altro, dicevagli, fino a che mi venne narrato un fatto di lei, che prova la levatura della sua mente e la bontà dell'animo suo. »

La signora Lefèvre, moglie di un soldato delle guardie, e quindi di bassa condizione, parlava ella stessa scherzevolmente e volentieri della sua passata condizione, ed anche delle sue manesche occupazioni di quel tempo. Ella e il marito suo aveano prestato i servigi domestici al capitano loro (il marchese Valady), padrino dei loro figli, divenuto famoso nella defezione delle guardie non meno che pel suo fanatismo repubblicano e liberale, il che però non toglieva ch'ei nutrisse affetti generosi; imperocchè, membro della convenzione, lasciò la testa sul patibolo per essersi opposto al supplizio di Luigi XVI, qualificando altamente quel-

l'atto come un vero assassinio, ed aggiungendo con tutta buona fede, che quel principe era già stato abbastanza infelice come re, senza infliggergli altro castigo.

La vedova di quel deputato, al ritorno della sua emigrazione, ricevette tosto le offerte e le più affettuose cure dai conjugi Lefèvre, saliti allora ad alto grado di splendore e di credito.

Un bel giorno la signora Lefèvre corse da lei dicendole: « Sapete che voi altri signori di puro sangue avete poca umanità, e nutrite poco amore pei vostri simili? Noi, povera gente del popolo, operiamo assai meglio. Abbiamo saputo che uno de' nostri antichi uffiziali, camerata di vostro marito, giunse or ora dalla sua emigrazione, e che lo si lascia morir di fame. La sarebbe una gran vergogna!... Ma noi temeremmo offenderlo, porgendogli a nome nostro un qualche soccorso; ov'esso però venisse da parte vostra sarebbe accolto di buon animo. Recategli adunque voi questo tenue soccorso; e sì dicendo ponevale in grembo un rotolo di cento luigi. D'allora in poi, soggiunsi io, non mi diede più il cuore di ridere alle spalle della signora Lefevre; ed ho nutrito per lei una profonda riverenza. Io era sollecito di offerirgli la mano alle Tuilerie, e andava altero di passeggiare al suo fianco nella sala della vostra reggia, non ostante i sarcasmi e i frizzi che mi sentiva susurrare agli orecchi. »

Passammo allora in rassegna moltissimi tratti di beneficenza esercitati dalle nuove fortune a pro' delle antiche scadute, e furono citati molti esempi a conferma. Fra questi la galanteria forse troppo ricercata di un cotale, che pervenuto da semplice soldato al grado di maresciallo o di generale, si procacciò un dì la soddisfazione di raccogliere ad un pranzo di famiglia il suo antico colonnello e quattro o cinque uffiziali del reggimento, vestito coll' antico uniforme di soldato, e usando nel discorso quelle stesse qualificazioni, ch'era solito rivolger loro nella sua primitiva condizione.

« Eccovi, diceva l' Imperatore, la vera maniera di attutire le ire de' tempi; imperocchè fatti di tal sorta doveano di necessità partorire un ricambio di mutua benevolenza tra gli avversi partiti, e può ritenersi che negli ultimi tempi i beneficati avranno fatto altrettanto non fosse altro che per *isdebitarsene*.

La qual ultima espressione mi ricorda un tratto singolare dell'Imperatore, che deve trovar qui il suo luogo.

Un generale avea nella sfera delle sue attribuzioni commessi abusi tali, che portati dinanzi ai tribunali, doveano costargli l'onore, e fors' anco la vita. Questi però avea reso a Napoleone grandi servigi nella memoranda giornata di brumajo. Egli lo fece chiamare, e dopo avergli rinfacciato le sue tristizie: « Ad ogni modo, gli disse, voi in altro tempo mi obbligaste, nè mi è caduta dall'animo la memoria. Forse io infrango la legge, e vengo meno al dover mio; vi faccio grazia, o signore, andatevene. Sappiate però che a contare da questo dì mi sono con voi *sdebitato*. D'ora in avanti, tenetelo bene a mente, io terrò continuo il più vigile sguardo su di voi. »

Il governatore di Giava — Conversazione famigliare dell' Imperatore sulla sua famiglia.

Domenica, 19.

Il dottor Warden venne a far colezione con me. Gli porsi alcuni schiarimenti su fatti storici risguardanti l'Imperatore, intorno ai quali parmi voglia scrivere qualche cosa.

NB. Notai con dispiacere nell'opera del dottore, aver egli del tutto trasandate le osservazioni e gli schiarimenti dati, e svisate massimamente in modo strano le notizie, ch' io gli avea somministrato.

Verso le tre ore, l' Imperatore ricevette nel giardino il governatore di Giava (Raffles) e gli ufficiali che lo accompagnavano. Quindi fece una passeggiata in calesso.

Rientrato verso le sei, lo seguitai nel suo gabinetto. Ei fece chiamare il gran maresciallo e sua moglie, e si pose a discorrere alla buona fino all'ora del pranzo, percorrendo e sfiorando i più svariati argomenti relativi alla sua famiglia e alle più minute faccende domestiche nel tempo del suo potere. Si è principalmente fermato sull'Imperatrice Giuseppina. Aveano, al suo dire, stretto un vero connubio cittadinesco, cioè tenerissimo ed unito, avendo avuto per lungo tempo comune la mensa ed il letto. « La qual consuetudine, notava l'Imperatore, è altamente morale e influisce

in singolar modo sul buon andamento di una famiglia, assicura la riputazione della donna, la sua dipendenza dal marito, e conserva la più intima corrispondenza fra gli sposi ed i buoni costumi. Passando insieme la notte, proseguiva egli, i conjugi hanno occasione di tenersi d'occhio l'un l'altro; altrimenti diventano l'uno all'altro estranei. E in fatti, finchè durò quella abitudine, nessun mio pensiero, nessun atto sfuggì mai a Giuseppina; ella seguiva, penetrava, indovinava ogni cosa; lo che talvolta non era senza qualche impaccio per me e per le cose mie. Un momento di mal umore la troncò all'epoca del campo di Boulogne. « Certe notizie politiche provenienti da Vienna, la nuova della lega che dichiarossi nel 1805, aveano occupato tutto il giorno il primo Consolo e prolungarono il suo lavoro a notte molto avanzata. Recandosi a letto assai mal disposto, gli venne fatto rimbrotto per l'indugio. La gelosia erane la cagione o il pretesto. Indispettito egli pure, s'allontanò, nè più volle ripigliare l'antica schiavitù. L'Imperatore temeva forte che Maria Luigia esigesse un simile sagrifizio, e se lo avesse voluto, era forza adattarvisi, essendo questo, com'egli diceva, il vero appanaggio, il vero diritto d'una moglie.

« Un figlio da Giuseppina sarebbemi stato necessario, ed avrebbemi reso felice, proseguiva l'Imperatore, non solo come fatto politico, ma anche come una delle maggiori dolcezze domestiche. »

Come fatto politico, siederei tuttavia sul trono; poichè i Francesi lo avrebbero amato, come amarono il re di Roma, nè io avrei posto i piedi nell'abisso coperto di fiori, in cui sprofondai. Vi è in ciò campo da meditare sulla saggezza delle umane previsioni! Chi può, prima della fine, giudicare su quanto può riescir lieto o funesto quaggiù?

Come dolcezza domestica, questo pegno avrebbe insoavito l'animo di Giuseppina, e posto fine ad una gelosia, che non mi lasciava più pace, e riferivasi più presto alla politica che ai moti del cuore. Giuseppina prevedeva l'avvenire, e la sua sterilità era per lei un pensiero di sgomento. Comprendeva bene che un matrimonio non è compiuto e felice senza figli; ed ella s'era maritata senza più speranza di averne. Le sue inquietudini crebbero col crescere della sua fortuna; ella pose in opera tutti i soccorsi

BERNADOTTE

(Maresciallo)

della medicina, e finse talvolta di aver raggiunto lo scopo. Ma allorchè le fu forza rinunziare ad ogni speranza, ella insinuò a suo marito l'idea di un grande inganno politico, in guisa da fargliene un' aperta proposizione.

Giuseppina amava perdutamente il lusso, il disordine, le spese smodate; vizii ingeniti ai creoli. Egli era impossibile l' aggiustar mai i suoi conti; era sempre debitrice, per cui giunto il momento del pareggiamento, si veniva a forti rabbuffi. Più volte si è veduta spedire segreti avvisi a'suoi creditori affinchè dichiarassero soltanto la metà del loro avere. Fino all' Isola d' Elba mi arrivarono note di debiti fatti da Giuseppina da tutte parti d' Italia. »

Un cotale che aveva conosciuto l'imperatrice Giuseppina alla Martinica, riferì all'Imperatore alcuni particolari della sua giovinezza e della famiglia di lei. Più volte nella sua infanzia le era stato predetto, che un giorno cingerebbe una corona. Un altro incidente non meno strano e notabile sarebbe questo; che la santa ampolla destinata ad ungere i nostri re sarebbe stata spezzata, come alcuni asseriscono, dal suo primo marito, il generale Beauharnais, il quale in un istante di popolare avversione avrebbe con quell'atto sperato di rimettersi in credito.

Si dissero e si scrissero mille assurdità sul matrimonio di Napoleone e di Giuseppina. Si troverà nelle campagne d'Italia la vera e prima cagione della conoscenza e della unione loro. Essa si strinse per mezzo d'Eugenio ch'era tuttavia fanciullo. Dopo vendemmiajo ei si recò dal generale in capo dell'esercito interno (Bonaparte) per chiedere la spada di suo padre. L'ajutante di campo Lemarrois introdusse il giovinetto, il quale vedendo la spada di suo padre, diede in un pianto dirotto. Il generale in capo fu tocco al vivo da questa prova di affetto filiale, e colmollo di carezze. Eugenio narrò a sua madre l' accoglienza fattagli dal giovine generale; ond'ella colse quell'occasione per fargli una visita e ringraziarnelo. « Si sa, diceva l' Imperatore, che Giuseppina prestava fede ai presentimenti ed agli stregoni; eragli stato predetto nella sua giovinezza che incontrerebbe una gran fortuna e cingerebbe una corona. È noto d'altra parte l'acume della sua mente; onde

ella ebbe più volte a dirmi, che all'udire il racconto d'Eugenio, sentì il cuore balzarsi in petto, e travide fin d'allora un lampo del suo futuro destino, l'avveramento delle predizioni, ec. ec.

« Un'altra abitudine singolare di Giuseppina, continuava l'Imperatore, era lo starsi continuo in sul niego. In qualunque istante io la cogliessi, qualunque interrogazione le movessi, il suo primo moto era la negativa, la sua parola *no*; e questo *no*, diceva l'Imperatore, non era proprio una menzogna, ma una precauzione, un semplice istinto di difesa. La qual cosa è ciò appunto che ne distingue da voi, diceva l'Imperatore alla signora Bertrand, e che in ultimo non proviene che da differenza di sesso e di educazione. Poichè voi amate, e vi si insegna a risponderci con un no; mentre noi al contrario andiamo alteri di dire che amiamo anche quando non è. Ecco tutta la chiave della nostra condotta vicendevole e tanto diversa. Noi non siamo, nè potremmo essere mai della medesima specie nella vita.

« All'epoca del terrore, mentre Giuseppina trovavasi in carcere ed il marito suo morto sul patibolo, Eugenio, figlio suo, fu allogato presso un falegname, con cui convisse letteralmente in condizione di allievo e di servo. Nè ad Ortensia toccò sorte migliore, e fu collocata, se non erro, presso una donna che lavorava di bianco (*). »

Fouché fu il primo che toccò la corda fatale del divorzio, e senza averne l'incarico, consigliò direttamente Giuseppina di sciogliere il suo matrimonio pel bene della Francia. Ma non era giunto per anco il tempo opportuno per Napoleone. Questo passo partorì dispiaceri e dissidii fortissimi fra i conjugi, irritò oltremodo Napoleone, il quale se non cacciò tosto Fouché secondando le più calde istanze di Giuseppina, fu perchè ei già aveva formato fra sè il pensiero di quel divorzio, nè volle con quella punizione imprimere una contro spinta alla pubblica opinione.

Tuttavolta Napoleone le rende la dovuta giustizia, dicendo che appena ne manifestò a Giuseppina il pensiero, ella obbedì tosto. Que-

(*) Fui poscia assicurato che questa circostanza è in realtà erronea, ed inesatta quella relativa al principe Eugenio. *Nota dell'Autore.*

sta rassegnazione costò al cuor suo un'angoscia che non ha nome; ma piegossi di buona fede senza trarre partito da quelle opposizioni, che avrebbe potuto far valere innanzi alla legge, sebbene senza effetto. Ed è questo forse il luogo opportuno per dire che appresi dalla bocca stessa del principe primate alcuni curiosi particolari sul matrimonio e sul divorzio. La signora di Beauharnais fu maritata al generale Bonaparte da un sacerdote non giurato, che avea per puro accidente trasandato di chiedere la dovuta abilitazione al curato della parrocchia. Questa mancanza di formalità o cosa analoga occupò dappoi moltissimo il cardinale Fesch; e fosse scrupolo od altro si condusse sì bene che all'epoca dell'incoronazione giunse a persuadere i due conjugi di lasciarsi da lui sposare a porte chiuse *per quanto era d'uopo.* All'epoca del divorzio, la separazione civile venne pronunziata dal Senato. Rispetto poi alla separazione religiosa, non volevasi ricorrere al papa, e non se n'ebbe bisogno. Avendo il cardinale Fesch rimaritato gli sposi senza testimonii, la giurisdizione ecclesiastica di Parigi lo annullò per tale difetto, e dichiarò non aver mai sussistito matrimonio. Dietro siffatto giudizio, l'imperatrice Giuseppina fece chiamare Fesch alla Malmaison, e lo richiese se gli darebbe l'animo d'attestare e dichiarare per iscritto essere lei stata maritata, e ben maritata. « Senza dubbio, rispose il cardinale Fesch, io lo sosterrò sempre, e son pronto a sottoscriverne l'attestazione. Lo che fece in realtà. »

« Ma, diceva io allora al principe primate, quale giudizio ha dunque proferito la giurisdizione di Parigi? Quello della verità, rispose il primate. Ma che significa pertanto la dichiarazione di Fesch? Sarebbe ella forse erronea? Non già a parer suo, rispondeva; perchè egli adottò la dottrina oltramontana, per cui i cardinali pretendono avere il diritto di maritare senza bisogno di testimonii, lo che in Francia non è riconosciuto ed implica nullità. »

Pare tuttavia che l'imperatrice Giuseppina non chiedesse quello scritto che per propria soddisfazione, poichè non ne fece alcun uso.

La condotta ch'ella tenne nel corso di questa pratica fu disinvolta ed accorta; mostrò desiderio che il vicerè la dirigesse, ed ella stessa fece a tale riguardo cortesi offerte alla casa d'Austria.

Giuseppina, aggiungeva Napoleone, avrebbe veduto volentieri Maria Luigia; ella ne parlava spesso, e con indizii di affezione per lei e pel re di Roma. Maria Luigia poi trattava benissimo Eugenio ed Ortensia, ma mostrava forte ripugnanza per Giuseppina, e sentiva sopratutto una viva gelosia. « Io voleva un giorno condurla alla Malmaison, diceva l'Imperatore, ma a tale proposta proruppe in un pianto dirottissimo. Dicevami non impedirmi ch' io v' andassi, contenta abbastanza di non saperlo. Nondimeno appena ne pigliava sospetto, non eravi astuzia che non mettesse in opera per attraversarne il disegno; ella non mi lasciava di pesto. Accortomi che quelle visite le recavano una mortale angoscia, feci violenza a me stesso; nè mi recai alla Malmaison che rarissime volte. Allorchè però vi andava, altre lagrime, altre scene, altri contrasti succedevano dall'altra parte. Giuseppina avea sempre dinanzi agli occhi e al pensiero l'esempio della moglie di Enrico IV, che diceva aver vissuto a Parigi dopo il suo divorzio, frequentata la corte, assistito all' incoronazione. Giuseppina pretendeva trovarsi in migliori condizioni, avendo ella figli proprii, nè potendo più averne, ec. ec.

Giuseppina conosceva a fondo le più intime pieghe dell' indole dell'Imperatore, e procedeva con grande accorgimento per cavarne profitto. « Non mi chiese ella mai cosa alcuna per Eugenio, diceva l'Imperatore; non avvenne mai che mi ringraziasse per quello ch'io faceva per lui; non mi usò mai una maggior cortesia nei giorni stessi, in cui gli fui largo de' più solenni favori; tanto le stava a cuore di persuadermi indirettamente che tutto questo riguardava me solo e i miei personali interessi. Nè certo è dubbio ch'ella coltivò più volte il pensiero che in un bel giorno io l'avrei adottato per mio successore. »

L' Imperatore era convinto di essere stato l' uomo cui Giuseppina amò sovra ogni altro; e soggiungeva ridendo non dubitare, ch'ella avrebbe lasciato qualsiasi convegno amoroso per stargli a' fianchi. Nè a tal uopo le sarebbe riuscito penoso l'imprendere un viaggio, per quantunque lungo ed ingrato. Nè fatiche, nè privazioni valevano a smuoverla; ella metteva in opera l' importunità e l'astuzia stessa per correre sulle orme sue. » Salivo io in car-

rozza, nel bujo della notte, per trasferirmi in lontani paesi? E già vi trovava Giuseppina con mia grande sorpresa, tuttochè ella non avesse dovuto far parte del viaggio. — Ma io vado troppo lunge, ed è impossibile duriate un tanto disagio. — Niente affatto, rispondeva Giuseppina. — Ma fa d' uopo ch' io parta in sull' istante. — Eccomi pronta. — Ma occorre per voi un gran corredo. — Ho meco quanto mi basta; non mi abbisogna di più. — E il più delle volte forza era ch'io mi attemperassi al suo desiderio.

« Insomma, conchiudeva l'Imperatore, Giuseppina avea fatto la felicità di suo marito, ed erasi mostrata sempre la sua più tenera amica, professandogli in ogni tempo e in ogni contingenza la sommissione più illimitata, l'affetto e la deferenza più intera. Ond'è ch'io conservai sempre per lei la più affettuosa memoria e la più viva gratitudine.

« Giuseppina, soggiungeva l'Imperatore, riguardava la sommessione, la devozione, la deferenza come doti essenziali, come destrezza politica del suo sesso, e biasimava forte e spesso rimproverava in tale proposito sua figlia Ortensia e Stefania sua parente, le quali viveano in poco buon accordo coi mariti loro, mostrandosi capricciose ed arieggiando indipendenza.

« Luigi, diceva l'Imperatore, era in questo rispetto un giovanotto inviziato dalla lettura di Gian Giacomo. Ei non avea potuto vivere in pace colla moglie che per brevissimo tempo. Una soverchia esigenza da parte sua, e molta leggerezza dal lato di Ortensia costituivano i torti loro vicendevoli. Nulladimeno la loro unione fu stretta dall'amore; e si vollero l'un l'altro. Questo matrimonio però era il frutto delle mene di Giuseppina, che vi trovava il suo conto. Quanto a me avrei voluto estendermi in altre famiglie, ed aveva in allora rivolto lo sguardo sopra una nipote del signor di Talleyrand, divenuta dappoi signora Giusta di Noailles. »

S'erano fatte correre le voci più ridicole sulla relazione di Napoleone con Ortensia, e si giunse a far credere che il primogenito di lei fosse suo figlio. Ma relazioni di cotal fatta erano disformi alle sue idee e a' suoi costumi; e per poco si fossero conosciuti quelli delle Tuilerie, ciascuno sarebbesi accorto, ch'egli

avrebbe potuto ottenere ben altri favori prima di ridursi ad una scelta sì poco naturale e contraria alla natura. « Luigi, diceva l'Imperatore, sapea ben dare il lor giusto valore a quelle voci; nondimeno il suo amor proprio, la bizzarria dell'umor suo s'adombravano e se ne serviva spesso all'uopo come di pretesto.

« Che che ne sia, proseguiva l'Imperatore, la buona, generosa, ed amorevole Ortensia non era scevra da ogni colpa inverso il marito; ed io debbo convenirne ad onta di tutta l'affezione che gli porto, e del sincero attaccamento ch'ella nutre per me. Luigi, per quanto bizzarro e insopportabile, l'amava moltissimo; ed in tal caso, con sì grandi interessi, ogni donna deve sapersi padroneggiare, e posseder l'arte di ricambiare l'affetto. Se ella avesse saputo infrenarsi, si sarebbe risparmiata il dolore delle sue ultime liti, avrebbe menato giorni felicissimi, e seguito suo marito in Olanda. Luigi non sarebbe fuggito da Amsterdam, io non mi sarei veduto costretto unire al mio il suo reame, lo che contribuì non poco a perdermi al cospetto dell'Europa, e molti altri eventi avrebbero avuto un diverso andamento.

La principessa di Baden, disse egli, si diportò con maggiore accortezza. Veduto appena il divorzio con Giuseppina, conobbe la sua vera situazione, e si raccostò al marito; e da indi in qua convissero nella più perfetta armonia.

Paolina era troppo prodiga e inclinata alle spese esorbitanti; i doni da me fatti avrebbero dovuto arricchirla immensamente, ma ella pure donava tutto, e sua madre la rimbrottava spesso in questo proposito, predicendole che continuando così poteva finire all'ospitale. Ma la madre era poi troppo massaja, sino a dare alcuna volta nel ridicolo. Giunsi ad offrirle larghissime somme, purchè volesse spenderle o distribuirle in opere di beneficenza; ma ella era disposta a riceverle con patto di poterle custodire nel suo scrigno senza farne parte a chicchessia. Nel fondo tutto ciò non era che un eccesso di previdenza; poichè temeva sempre di potersi trovare in un bel giorno al verde di tutto. Aveva ella provato le durezze del bisogno, nè que' trangosciati momenti le erano mai caduti dal pensiero. È debito il dire eziandio che dava

molto in segreto a' suoi figli; dimostrandosi sempre la migliore delle madri!...

« Del rimanente, quella donna stessa, a cui sarebbesi difficilmente cavato uno scudo, diceva l'Imperatore, avrebbemi dato tutto al mio ritorno dall'Elba; e dopo Waterloo, avrebbe posto in mie mani quanto possedeva per assistermi nelle cose mie. Ella me ne fece l'offerta, nè le sarebbe stato grave di mangiare per tutta la vita il pane del povero, senza muoverne lamento, purchè avesse potuto conferire alla mia salvezza (*). Egli è perchè in lei i generosi sentimenti la vincevano della mano sui bassi: l'alterezza, la nobile ambizione entravano innanzi all'avarizia.

E qui l'Imperatore osservò che in quel momento stesso gli ricorrevano alla memoria le lezioni di non so quale alterezza ricevute nella sua infanzia, che aveano influito sull'indole sua per tutta la vita. L'animo di sua madre era fortemente temprato e tetragono ai colpi di ventura; avea veduto cinque o sei rivoluzioni; e per cinque o sei volte ardere la casa sua nel cozzo dei partiti che sbranavano la Corsica.

« Giuseppe *non mi ha recato nessun ajuto;* ma era una dolcissima tempera d'uomo: sua moglie, la regina Giulia, è la miglior pasta di donna ch' abbia mai esistito. Giuseppe ed io ci siamo cordialmente amati; correva fra noi una grande armonia di principii:

(*) Oh quanto bene l'Imperatore conosceva sua madre! Al mio ritorno in Europa vidi alla lettera avverarsi le cose che qui si dicono, e ne provai la maggior seddisfazione.

Appena feci conoscere alla madre dell'Imperatore la condizione in cui egli trovavasi, e la ferma mia decisione di consacrarmi interamente a mitigarla, la sua risposta, col ritorno del corriere, fu che ogni sua fortuna era a disposizione di suo figlio, che ridurrebbesi a servire se facea d'uopo, dandomi facoltà, benchè non fossi da lei personalmente conosciuto, di valermi di quelle somme che credessi necessarie pel bene dell'Imperatore. Il cardinale Fesch offerivasi dal canto suo ad imitarne l'esempio con modi egualmente commoventi. E qui cade in acconcio l'accennare che tutti i membri della famiglia reale furono solleciti a testimoniare l'affetto, lo zelo, la devozione medesima. Finchè lo stato di mia salute mi promise di tener seco loro una epistolare corrispondenza, ricevetti una quantità di lettere, che formano una commoventissima raccolta. Esse onorano l'animo loro, ed avrebbero senz' altro recato un dolce conforto all' Imperatore, se le inglesi restrizioni mi avessero concesso di farle giungere sino a lui. *N. dell'Autore.*

l' amore ch' ei mi porta è veramente sincero. Non dubito ch' ei tutto farebbe per me; ma le sue buone qualità risguardavano soltanto l'uomo privato; era in lui bontà somma, ottimo ingegno, amabilità ed istruzione. Nelle alte attribuzioni ch' io gli ho conferito, fece tutto quanto stava in poter suo; diritti erano i suoi intendimenti; epperciò la precipua colpa è più mia che sua, avendolo spostato; onde ne'gravi casi in cui trovossi il peso era sproporzionato alle sue forze.

« La regina di Napoli, diceva l'Imperatore, era stata educata alla scuola della sventura. Ella possedeva energia di mente e di cuore commista a sconfinata ambizione. Dovea molto soffrire in que' momenti, ei proseguiva, tanto più che potevasi dire esser lei nata regina, non avendo, siccome noi, conosciuto la condizione di semplici privati. Paolina, Girolamo e lei erano tuttavia fanciulli allorchè io già teneva un alto seggio in Francia; ond'è ch'ei non si credettero mai di avere uno stato diverso da quello in cui crebbero durante l'epoca della mia potenza.

« Girolamo era un prodigo; e le sue dilapidazioni aveano menato gran chiasso. La sua giustificazione stava forse nell' età e negli uomini che lo circondavano. Al ritorno dall'Elba, sembrava però aver molto migliorato, e prometteva bene. E poi una cosa parlava assai in favor suo; egli era l'amore che aveva saputo inspirare in sua moglie, la condotta della quale fu in vero ammirabile allorchè, dopo la mia caduta, suo padre, il fiero re di Würtemberg, uomo dispotico e intrattabile, voleva indurla al divorzio. Da quell'istante quella principessa scrisse di propria mano il nome suo nella storia. »

Con sommo nostro dispiacere ne fu annunziato il pranzo. L'Imperatore continuò a intrattenerci piacevolmente tutta la sera, percorrendo alla buona diversi argomenti, specialmente la condotta di parecchi personaggi durante la sua assenza e all'epoca del suo ritorno. Ei non ritirossi che al tocco della mezzanotte chiudendo con queste parole. « Che cosa è ormai la Francia, Parigi? E che sarà di noi da qui ad un anno? »

L'Imperatore addormentato — Massime morali e politiche di Napoleone.

Lunedì, 20.

L'Imperatore salì in calesso assai di buon'ora. Di ritorno verso le tre, si fe' da me seguire nella sua camera. « Io sono mesto, annojato, indisposto, mi disse; adagiatevi su questa seggiola, e tenetemi un po' di compagnia. » Si distese in sul canapè, chiuse gli occhi e s'addormentò: io gli vegliava appresso! Il suo capo era scoperto, io stava a due passi da lui e contemplava quella fronte, su cui leggevasi Marengo, Austerlitz e cento altre geste immortali! Quali fossero in quell'istante le mie idee, le mie sensazioni, le imagini che provai, io non varrei certo a significarle!...

Dopo tre quarti d'ora circa, l'Imperatore fece alcuni giri nella sua stanza, poi gli venne il ghiribizzo di visitare le nostre. E numerando minutamente tutti gl'inconvenienti della mia, ei ne sorrise di sdegno, e dissemi quindi nell'atto che usciva: « No, io non credo che siavi cristiano al mondo peggio ricoverato di voi. »

Dopo il pranzo, l' Imperatore sfiorò parecchi racconti morali. Lette alquante pagine di uno di essi: « La moralità, ei disse, vuol esser forse che *gli uomini non mutano mai*; lo che è falso assolutamente; poichè essi cangiano così in bene come in male. È lo stesso di molte altre massime consecrate dagli autori, tutte egualmente false: *gli uomini sono ingrati*, dicono essi: non è vero che lo sieno quanto si dice; e se vi è spesso ragione di lagnarsene, egli è perchè d'ordinario il benefattore esige molto più di quello non dia.

Si dice del pari, che *quando si conosce il carattere d' un uomo hassi la chiave della sua condotta*. Anche questa massima è fallace; accadendo spesso che un uomo onesto per abitudine commetta una mala azione, e un altro una tristizia senza essere tristo. Ciò interviene perchè l'uomo non opera secondo l'ordinaria tendenza della sua indole, ma più presto per una secreta e momentanea passione, ricoverata e sto per dire nascosta nelle più intime pieghe del cuore. Altro errore volgare è anche il dire che *la fisonomia è lo specchio dell'anima*. L'uomo assai difficilmente si conosce, e per non cadere in fallo, convien giudicarlo soltanto col

regolo delle sue azioni. Ed anzi per essere più certi converrebbe che le azioni fossero quelle dell'istante, nè che il giudizio si estendesse al di là di esso.

« Infatti, gli uomini hanno le virtù e i vizii loro, il loro eroismo e la loro cattiveria. Gli uomini non sono in generale nè buoni, nè perversi, ma eglino posseggono e praticano tutto ciò che avvi di buono e di cattivo quaggiù: questo è il principio o la massima; poscia l'indole, l'educazione, le speciali circostanze ne svariano l'applicazione. Fuor questa verità, tutto è sistema ed errore; tale è stata sempre la mia guida e in generale ho colto nel segno. Però mi sono ingannato nel 1814, quando pensai che la Francia, visto il supremo pericolo, accomunerebbe la sua alla mia causa. Per questo non più m'illusi nel 1815, al mio ritorno da Waterloo. »

Il governatore stesso arresta un famiglio — Lettura della Bibbia — Singolari applicazioni.

Al ritorno dal nostro passeggio in calesso fummo informati, che il governatore durante la nostra assenza aveva arrestato di sua mano uno de'nostri famigli, il quale era stato non ha guari al servigio del sotto governatore Skelton, e pochi di prima, a quello del generale Montholon. Udendo tale notizia, l'Imperatore disse: « quale bassezza, quale improntitudine! Un governatore! Un luogotenente generale inglese arrestare di sua mano un domestico! È per verità un'azione troppo stomachevole!...

Levata la mensa, l'Imperatore domandò: « Che mai leggeremo noi questa sera?... La scelta cadde unanimemente sulla Bibbia. Ciò è per fermo assai edificante, diceva egli; chi potrebbe indovinarlo in Europa? » Ci lesse il libro di Giuditta, e quasi a ciascun luogo, città o villaggio nominato nel testo aggiungeva: « Io stetti quivi a campo; io presi questo luogo d'assalto, diedi colà battaglia, ec. ec. »

Capricci dell'autorità — La principessa Stefania di Baden, ecc.

Mercoledì, 22.

Lunghesso il giorno si parlò a lungo de'marinaj inglesi del Northumberland che ci erano stati dati in qualità di domestici, e

che ora trattavasi di ritoglierci. Essi stavano però con noi in virtù d'un contratto bilaterale, che obbligava le due parti per un anno. Ma noi siam fuori del diritto comune. Il governatore diceva che l'ammiraglio domandavali assolutamente; mentre questi asseriva li lascierebbe di buon grado se il governatore non vi si opponesse. Ci vennero dati in iscambio de'soldati; ma anche questi ci sono stati tolti, resi, ripresi e nuovamente renduti senza poter indovinarne il motivo.

Trovandomi presso l'Imperatore, ed aspettando l'ora del pranzo, la conversazione cadde sullo stabilimento della signora Campan, sulle persone che vi furono educate, sulle fortune che l'Imperatore ha procacciato a parecchie di esse, e fermossi specialmente sopra *Stefania di Beauharnais*, divenuta principessa di Baden, per la quale asseriva aver nutrito la più sentita affezione; toccò quindi alcune particolarità che la risguardavano.

La principessa Stefania di Baden avea perduto la propria madre mentre era tuttavia fanciulla, e fu da lei affidata alle cure amorose di una inglese, sua intima amica. Questa, ricchissima com'era e senza figli, aveala in certa guisa adottata, commettendone l'educazione a vecchie religiose nel mezzodì della Francia, credo a Montauban.

Napoleone, ancor primo Consolo, intese un giorno da Giuseppina, ond'ella era parente, far cenno di questo fatto. « E come mai, sclamò egli, potete voi permettere siffatta cosa? Come mai vi dà l'animo che una persona del vostro casato viva a carico di una straniera, di una inglese, ora nostra nemica? Non temete voi che la memoria vostra ne rimanga un giorno offesa? » Fu tosto spiccato un corriere, onde ricondurre la giovinetta alle Tuilerie; ma le religiose niegarono consegnarla. Napoleone irritato, assunte le notizie e le facoltà necessarie, spiccò un secondo corriere al Prefetto del luogo con ordine d'impadronirsi issofatto della giovine Beauharnais in nome della legge. Ella fu allogata presso la signora Campan a san Germano; le si prodigò la più ampia istruzione; nè più uscì che per ispargere nel mondo una gran luce colla sua beltà, le sue grazie, lo spirito e le virtù ond'era adorna.

L'Imperatore l'adottò per figlia, e maritolla al principe ereditario di Baden. Il matrimonio per alcuni anni fu tutt' altro che felice; ma poco a poco le prevenzioni vennero meno, gli sposi si riunirono, nè più ebbero d'allora in poi a sospirare se non quelle domestiche dolcezze che avrebbero pututo fruire anche nel tempo passato.

La principessa di Baden, nelle conferenze di Erfurt, era stata assai distinta dall' imperatore Alessandro suo cognato, il quale le fu largo di speciali favori. Questo fatto era notorio, e per isviarne le conseguenze, coloro che dirigevano l'alta politica all'epoca de'nostri rovesci del 1813, temendo un abboccamento di Alessandro colla principessa di Baden a Manheim, s'adoperarono di distruggere a tempo l'influenza di lei con voci bugiarde e supposti discorsi, i quali le alienarono l'animo di quel monarca. Epperciò, all'arrivo di Alessandro a Manheim, nella sua marcia trionfale verso Parigi, la principessa Stefania fuor dell' usato fu accolta con non so quale freddezza. Forse il suo cuore ne sarà rimasto profondamente ferito; ma la nobile sua alterezza conservossi intatta, e cominciò allora per suo marito una vera gloria morale. I più augusti personaggi gli fecero ressa d'ogni parte e lungamente lo importunarono perchè ripudiasse la moglie ricevuta da Napoleone; ma egli vi oppose la più dignitosa resistenza, rispondendo con fierezza ch'ei non sarebbe per commetter mai una viltà, la quale repugnava all' onor suo e alle più dolci affezioni del suo cuore. Quel principe generoso, a cui non rendemmo a Parigi tutta la giustizia che meritavasi, morì dappoi vittima di una lunga e penosa malattia, durante la quale la principessa gli prodigò fino all'ultimo le cure più assidue ed amorevoli; queste le valsero la riconoscenza e l'affetto de'suoi congiunti e de'suoi popoli.

Ella abbellì l' esercizio della sovranità; ella onorò il carattere di moglie e di figlia, e professò in ogni tempo la più alta venerazione e la più viva gratitudine per colui, che nel colmo del potere aveala amorosamente adottata per figlia.

Altre massime dell'Imperatore — Scena di Portalis al Consiglio di stato, ec. Casi occorsi all'Imperatore a Saint-Cloud, ad Auxonne, a Marly.

Giovedì, 23.

L'Imperatore mi chiamò verso le due ore nella sua stanza; egli era sofferente, e in tutta notte non avea mai chiuso occhio. Si pose a far la tavoletta, dicendomi che quella occupazione lo avrebbe distratto. Quindi passammo nel giardino. La conversazione lo condusse a dire, che i nostri costumi richiedevano che il sovrano non si mostrasse mai se non qual benefattore; dovere gli atti di rigore muovere da altri; la clemenza essere l'impresa sua e il suo primo retaggio. A Parigi gli si era più d'una volta fatto rimprovero di certi discorsi e parole, ch'egli stesso confessa non avrebbero dovuto uscir mai di sua bocca. Ciò nondimeno, aggiungeva, la personale sua condizione, la operosità somma, la maggior parte degli atti che movevano direttamente da lui, avrebbero dovuto fargli perdonare di molte pecche. Rendeva però giustizia all'oculato discernimento della capitale, ed osservava non trovarsi forse in nessun altro luogo cotanta dovizia di spirito e di buon gusto quanto a Parigi. Rimproveravasi egli la scena di Portalis al Consiglio di stato. Io che ne era stato oculare testimonio dicevagli averla giudicata in qualche modo assai paterna. « Vi fu però, replicò egli, qualche cosa di soverchio. Avrei dovuto fermarmi prima di comandargli d'uscire. La scena avrebbe dovuto aver fine, tostochè fu aperto ch'ei non si giustificava, con un semplice *va bene*; e il castigo lo avrebbe dovuto trovare in sè stesso. Il sovrano ha sempre torto quando parla padroneggiato dalla collera. Forse era io scusabile perchè trovavami nel Consiglio come fossi nel seno della mia stessa famiglia; ma può essere ancora, o mio caro, che cotal fatto sia per parte mia una vera colpa. Ogni uomo ha i suoi difetti, e la fralezza della natura ha anch'essa i suoi diritti. »

Rimproveravasi specialmente e in sommo grado un'altra scena fatta alle Tuilerie, in una delle grandi udienze della domenica, alla presenza di tutta la corte; tanto era stata violenta ed aspra. Trattavasi di un personaggio di grande autorità nel sobborgo San

Germano, e padre di uno de' suoi ciambellani, ch' ei stimava ed amava moltissimo. « Ma questa volta, continuava egli, la mia pazienza fu condotta agli estremi, e a mio malincuore diedi nelle furie. Aveagli poco prima affidato una delle legioni di Parigi: la capitale era minacciata, era giuocoforza difendersi. Seppi dappoi ch'ei rallegravasi de'nostri rovesci e gli invocava; ma questo non era ancor tutto. Eravamo in quella di aver il nemico a fronte; ei freddamente mi scrive che la sua salute non gli consente quel servigio, e nulladimeno ardisce mostrarsi sano e rubesto a me dinanzi in abito da cortigiano: la sua vista risvegliò in me tutta la indegnazione. Tuttavolta m'infrenai e mossi avanti; se non che egli trovò modo di collocarsi ancora tre o quattre volte su' miei passi. Allora non potei più contenermi, e la bomba scoppiò. — Come mai, signore, gli dissi io, mi scrivete d'essere ammalato, e mi venite innanzi perfettamente disposto per fare da cortigiano? Pensando che il vostro nome spettasse alla patria, vi feci l'onore di affidarvi il comando di una delle legioni di Parigi, onde difenderci dal nemico che è alle porte, e voi mi rispondete con un rifiuto?... Che posso io pensare di voi, o signore; voi mi ponete in grave impiccio sul conto vostro; ho tutto il diritto di sdegnarmi della vostra condotta, e dirvi intero il mio pensiero. Nel caso vostro avvi o viltà o tradimento. Sarebbe mai il tradimento vostro consigliero? Io non faccio violenza a nessuno, nè venni primo a cercarvi. Richiamate alla memoria le umiliazioni, gl' inchini, le sollecitudini usate da voi per giungere sino a me. Lasciate questa croce d'onore che m'avete estorta; siete indegno di ornarvene il petto; non ricomparite più fra queste mura, la cui vista rammenterebbe l' onta onde vi macchiaste. — Chi potrà mai credere che dopo siffatta apostrofe, di cui feci a me stesso rimprovero, ei non cessasse un istante dall' assediarmi colle proteste di sommessione, di pentimento, di ossequio umilissimo, com' è costume de'più vigliacchi? Ma a tutto chiusi l'orecchio. — Ben faceste, o sire, ripigliò uno di noi, poichè ei giustificò a pieno le previsioni della Maestà Vostra. Allorchè gli alleati entravano a Parigi, fu veduto sul terrazzo delle Tuilerie, in faccia al palazzo Talleyrand, abitato allora dall'imperatore di Russia, agitare un bianco

fazzoletto e inanimire la plebe accalcata gridando: Coraggio, amici, figli miei, gridate meco: viva *Alessandro!* viva l'amico nostro, il nostro *liberatore!* La moltitudine n' ebbe sdegno, e non ostante la guardia russa che circondava il palazzo, lo costrinse a dar di gambe. Poco mancò non fosse fatto a pezzi. »

Da tale argomento l'Imperatore passò al sobborgo San Germano, e mi mosse parecchie interrogazioni intorno ad alcune famiglie ed individui, cui conosceva per nome e non di persona.

L' Imperatore, del resto, era molto ragionevole nel giudicare le personali condotte. Nelle numerose nomine de'ciambellani fatte pel corteggio di Maria Luigia, vi si era compreso il duca di Duras. « Ei mi fe' pregare di dispensarlo da quella carica, essendo stato primo gentiluomo di camera di Luigi XVI e di Luigi XVIII. Io fui il primo a sclamare: E chi gliene potrebbe dar torto?... Egli ha tutte le ragioni del mondo. È un manco di buon senso in chi me lo propose; ma che doveva io fare? Poteva indovinare i più minuti particolari? Le grandi faccende che mi occupavano tutto quanto, mi avrebbero forse lasciato il tempo di scendere sì basso?

Verso le quattro, l' Imperatore salì in calesso. Durante la solita nostra corsa, si parlò di varii casi gravissimi, pei quali corse pericolo di vita.

A Saint-Cloud aveva un giorno voluto guidare la sua carrozza a tiro sei cavalli sciolti. L' ajutante di campo, avendo imprudentemente attraversato il cammino davanti ai cavalli, fu cagione che imbizzarrissero. L' Imperatore non potè prendere il necessario disvolto, e la carrozza urtò con tutto l'impeto d'una estrema velocità contro il cancello. Ei si trovò violentemente lanciato ad otto o dieci piedi di distanza, con la faccia verso terra. Restò otto o dieci minuti secondi senza dar segno di vita, e sentì l' istante supremo in cui si cessa d'esistere, istante ch'ei chiamava *della negativa.* Il primo che sbalzando da cavallo lo toccò, tornollo prontamente alla vita col semplice contatto, come nell' incubo in cui si è libero tostochè può emettersi un grido.

Un'altra volta, soggiungeva egli, era rimasto annegato per qualche tempo. Ciò accadde nel 1796 ad Auxonne, luogo della sua

guarnigione. Essendo solo a nuotare, perdette ogni conoscenza, calò a fondo, e venne trasportato dalla corrente. In tale incontro avea sentito benissimo che gli sfuggiva la vita, ed intese dire sulla sponda da alcuni suoi compagni, ch' era annegato, e che correvano in cerca di qualche battello per riprendere il suo corpo.

Mentre egli trovavasi in quello stato, un urto gli rese ad un tratto la vita; avea percosso il petto contro un banco di sabbia. La sua testa stavasi miracolosamente fuori dell' acqua, onde ne uscì egli istesso, vomitò molto, raggiunse le proprie vesti, ed era già a casa sua nel mentre cercavasi ancora il suo cadavere.

Un'altra volta a Marly, alla caccia del cinghiale, mentre tutta la comitiva s'era data alla fuga, non dissimile di quella d'un esercito sconfitto, egli, Berthier e Soult, diceva l'Imperatore, stettero saldi e tennero fronte contro tre enormi cinghiali che gl'incalzavano da presso. « Noi li stendemmo tutti e tre freddi sul terreno; ma io fui tocco dal mio, e corsi pericolo di perdere un dito. Difatti l' ultima fallange del dito annulare della mano sinistra portava tuttavia la cicatrice di una grave ferita. » Ma ciò che in questo incidente moveva le risa, si era il vedere i nostri compagni, i quali circondati dai cani, e facendosi scudo dei tre combattenti, gridavano a tutta gola: *All'Imperatore, all'Imperatore! salvate l'Imperatore;* ma nessuno aveva il coraggio di muoversi.

Politica del momento — Sensi altamente patriottici dell' Imperatore — Bel tratto oratorio — Oroscopo concernente suo figlio, ec. ec.

Venerdì, 24.

L' Imperatore non uscì che per salire in calesso. La nostra passeggiata durò quasi un' ora e mezzo, andavamo lentamente e femmo due volte il solito giro. L'Imperatore era in anda di politica, e la lettura degli ultimi giornali, giunti da tre dì, gliene porse materia.

In Francia l'emigrazione dei patriotti era numerosa, rapida, e pareva si volesse in certa guisa favoreggiarla, senza confiscare i loro beni, ec.

L'Imperatore credeva leggere nelle discussioni del Parlamento inglese l'intimo pensiero della divisione della Francia, e l'animo

AUGEREAU

(Maresciallo)

suo n' era tocco al vivo. « Ogni cuore veramente francese, diceva egli, ne dev'essere addoloratissimo; una immensa maggioranza sul suolo della patria deve provare le angoscie più tremende. Ah! perchè, sclamò egli, non sono io in una sfera fuori di questo globo! Perchè non premo una terra veramente libera ed indipendente, in cui non mi si potesse attribuire veruna straniera influenza! Quai miracoli non farei io vedere al mondo! Indirizzerei innanzi tutto un proclama ai Francesi, e griderei loro: Voi cessate di esistere se non vi unite. L' odiato, l'insolente straniero vuol farvi a brani ed annientarvi. Sorgete, o Francesi, restringetevi ad ogni costo, riunitevi se fa d' uopo *anche intorno ai Borboni!....* perchè l' esistenza della patria e la salvezza di lei devono entrare innanzi ad ogni altro pensiero. »

Nulladimeno ei pensava che la Russia dovrebbe opporsi a siffatta divisione, avendo essa da temere per contraposto l'afforzamento e l'unione della Germania. Ed avendo uno di noi osservato, che era anche nell'interesse dell'Austria l' opporvisi pel timore di non aver più un puntello indispensabile contro i disegni della Russia, aggiungendo ch' essa potrebbe giovare al re di Roma e servirsi di lui, l'Imperatore replicò: « Sì, come strumento di minaccia non mai come oggetto di benevolenza. Il re di Roma sarebbe l'uomo de' popoli; sarà quello d' Italia: cotalchè la politica austriaca se ne laverà le mani, non forse vivente l'avolo suo che è uomo onesto; egli però non vivrà sempre. Potrebbe anche accadere che non consentendo gli odierni costumi un assassinio, si cerchi di stremare le sue facoltà intellettuali, e renderlo ebete. Se poi scampasse all'assassinio fisico e morale, se la madre sua e la natura riuscissero a preservarlo da tutti questi pericoli, allora! . . . allora!... ripetè più volte quasi cercando la conclusione, allora! come allora! . . . . chi può mai stabilire i destini di un uomo quaggiù!... »

L'Imperatore da quel discorso tornò sul parlare dell'Inghilterra, conchiudendo ch' essa soltanto era veramente interessata alla distruzione della Francia. Nella dovizia e versatilità del suo ingegno diedesi a percorrere diversi piani, con cui potrebbe giungere a capo. Non doveva ella di troppo, diceva egli, accrescere il Belgio;

altrimenti Anversa diverrebbe assai formidabile come sotto la francese dominazione. Dovea lasciare i Borboni nel centro con soli otto o dieci milioni di sudditi, attorniandoli di principi, duchi e re di Normandia, Bretagna, Aquitania e Provenza; in modo che Cherburgo, Brest, la Garonna ed il Mediterraneo si trovassero in mani diverse. Ciò valeva quanto un far retrocedere la monarchia francese di parecchi secoli, un far ricominciare i primi Capeti, e procacciare ai Borboni qualche centinajo d'anni di nuovi conati laboriosi e difficili. « Per buona sorte, osservava l'Imperatore, per riuscire a tal fine l'Inghilterra deve superare invincibili ostacoli; la uniformità della divisione territoriale in spartimenti, la somiglianza della lingua, l'identità dei costumi, l'universalità del codice, quella de'miei licei, e la gloria e lo splendore che io le lascio in eredità; sono questi altrettanti nodi indissolubili, altrettante istituzioni veramente nazionali. Quando siffatte radici attecchirono, non si riesce a disbranare un popolo, e diviso che sia, ei si rinovella e risorge sempre. Egli è il gigante dell'Ariosto, il quale corre dietro a ciascun brano del suo corpo, riprende le sue membra, le rimette al suo posto e ritorna a combattere. Ah! sire, esclamò allora uno di noi, la virtù, il potere del gigante risiedevano in un solo capello strappato; e se il capello vitale della Francia fosse Napoleone!... No, ripigliò energicamente Napoleone, ciò non potrebbe essere; la mia memoria, le mie idee sopraviveranno alla mia caduta ... » E poi ripigliando il discorso, disse: « Colla mia Francia in cambio l'Inghilterra avrebbe a lungo andare finito d'essere non altro che una sua appendice. La natura aveala fatta per essere una nostra isola, come quelle di Oleron e di Corsica. A quali esilissimi stami stanno appesi i destini degli imperi! Quanto mai le nostre rivoluzioni sono piccole e senza significanza nell'ordinamento dell'Universo! Se in luogo della spedizione d'Egitto avessi eseguita quella dell'Irlanda, se piccoli incidenti non avessero impedito la nostra impresa di Boulogne, chi sa che cosa sarebbe ora dell'Inghilterra? Che cosa sarebbe il continente e il mondo politico, ec. ec. »

Bruto di Voltaire.

Sabato, 25.

Dopo il pranzo, l'Imperatore lesse l'Edipo che levò a cielo; indi il Bruto di cui fece un' analisi bellissima. Voltaire a dir suo non aveva qui ben colto il vero sentimento. I Romani erano compresi dell' amor di patria, nella guisa stessa che noi lo siamo del sentimento d'onore. Ora Voltaire nella sua tragedia ha falsato il vero sublime di Bruto, d'un uomo cioè che sagrifica i proprii figli, non ostante le angoscie paterne, alla salvezza della patria; ma ci diede in cambio un mostro d' orgoglio che l' immola alla altezza della sua condizione, al nome suo, alla sua celebrità. Tutto il nodo dell' azione, continuò egli, era concepito e condotto conformemente a quel falso concetto. Tullia era una dissennata, che metteva a prezzo l'onor suo, non una tenera donna, la cui seduzione ed influenza pericolosa potevano trascinare al delitto, ec. ec.

Stabilimento francese sul fiume San Lorenzo — L'Imperatore avrebbe potuto ricoverare in America — Politica del gabinetto inglese — Carnot al momento dell' abdicazione.

Domenica, 26.

L' Imperatore mi fe' chiamare verso le due. Noi scorremmo di volo alcuni giornali.

Essi ne informavano che suo fratello Giuseppe avea comperato vaste tenimenti al nord dello Stato di Nuova York, sul fiume San Lorenzo, e che un gran numero di francesi raccoglievansi intorno a lui in modo da fondare ben presto una colonia. Notavasi che la scelta del luogo sembrava esser fatta nell' interesse degli Stati Uniti, e in opposizione alla politica dell'Inghilterra; poichè nel Sud, alla Luigiana per esempio, i rifuggiti non avrebbero potuto avere altri intenti ed altre speranze avvenire, tranne la pace e prosperità domestica; mentre ne' siti ove s' erano adagiati, era evidente che sarebbero bentosto divenuti una naturale attrattiva per la popolazione del Canadà, già composta di Francesi, ed avrebbero formato una forte difesa ed anche un punto ostile contro gl'Inglesi, che ne sono tuttavia i dominatori. L'Imperatore asseriva che quello stabilimento avrebbe in breve abbracciato una famiglia distintissima d' uomini d' ogni condizione. Se essi adempiono al

dover loro, soggiungeva, usciranno da quel centro assennate scritture e vittoriose polemiche contro il sistema oggidì dominante in Europa. All'Imperatore era passata pel capo una simile idea nell' isola d' Elba.

Passò quindi ad un riassunto di tutto quanto avea donato ai membri della sua famiglia, e le somme che potevano aver raccolto, le quali doveano essere rilevantissime. Egli era il solo, osservava, che nulla avesse, e se col tempo fosse per possedere qualche cosa in Europa, ne andrebbe più ch'altro debitore alla previdenza e alle pratiche di qualche amico.

Se l' Imperatore fosse giunto in America, ei disegnava a dir suo di chiamare intorno a sè tutti i suoi congiunti, che supponeva padroni almeno di un quaranta milioni. Questo centro sarebbe divenuto il nucleo di una riunione nazionale, di una patria novella. Prima che fosse trascorso un anno, gli eventi di Francia, quelli d'Europa avrebbero assembrato intorno a lui un cento milioni, e sessantamila persone, la maggior parte proveduta di beni di fortuna, d' ingegno e d' istruzione. L'Imperatore diceva che avrebbe desiderato l'avveramento di quel sogno, il quale sarebbe stato fecondo di una gloria affatto nuova.

L'America, proseguiva egli, era il nostro vero ricovero sotto ogni rispetto. È desso uno sconfinato continente, seggio di una libertà tutta sua propria. Se ti cruccia l'umor melanconico, non hai che a montare in carrozza, correre mille leghe, godere continuo i piaceri di semplice viaggiatore. Quivi siete eguale a tutti, vi confondete a talento fra la moltitudine senza sconveniente di sorta, conservando i vostri costumi, la lingua vostra, la vostra religione, ec. ec.

« L'Imperatore diceva, ch'ei non avrebbe potuto figurare sul continente d'Europa qual semplice privato, poichè il nome suo v'era troppo popolare, nè aveavi quasi popolo, a cui non fosse in qualche modo legato; era per dir così divenuto cittadino di tutti i paesi.

« Quanto a voi, mi disse ridendo, il luogo vostro naturale erano i paesi dell' Orenoco e del Messico. Le memorie del buon Las-Cases ne sono in essi ancor vive, e v' avreste quivi procacciato ogni bene desiderabile. Sonovi come nel caso vostro certi destini, che sembrano evidentemente segnati ad ogni individuo.

Gregorio, per modo d'esempio, non ha che a recarsi ad Haiti per poggiar tosto ai primi onori. »

Al momento della seconda abdicazione dell' Imperatore, un americano a Parigi gli scriveva: « Finchè foste a capo di una nazione, qualunque prodigio potevasi aspettare da voi; poteva concepirsi qualsiasi speranza; ma ora non potete più nulla in Europa. Fuggite tosto e ricoverate agli Stati Uniti. Conosco quivi qual sia l' animo dei capi e del popolo; vi troverete una patria e consolazioni vere. » L' Imperatore nol volle. Ei poteva certo travestito, senza perder tempo, giungere a Brest, a Nantes, a Bordeaux, a Tolone, e forse toccare il suolo americano; ma ei pensava che il sentimento della dignità propria non gli permettesse nè il travestimento, nè la fuga; tenevasi come obbligato a mostrare all' intera Europa la sua piena fiducia nel popolo francese e nell' estrema devozione di lui alla sua persona, traversando il suo territorio nell' epoca tremenda della crisi come semplice privato e senza scorta. Finalmente, ciò che in quel critico istante lo predominava si era la speranza, che alla vista del pericolo, gli occhi si sarebbero aperti, e tutti ristretti intorno a lui; ond'egli avrebbe ancor potuto salvare la patria. E quel pensiero gli fece prolungare il suo soggiorno alla Malmaison più che gli fu possibile, e ritardare la sua partenza da Rochefort. S'ei trovavasi ora a Sant'Elena lo deve a quella sua idea, da cui non potè mai emanciparsi. Appresso quando non gli restò altro spediente che accettare l' ospitalità del Bellerofonte, non fu forse senza un' intima compiacenza che si vide costretto appigliarsi a quel partito condottovi dalla suprema necessità degli eventi. Il trovarsi in Inghilterra era lo stesso per lui che non allontanarsi dalla Francia. Sapeva bene ch' ivi non vivrebbe libero, ma nutriva la speranza di essere ascoltato; ed allora quante combinazioni non avrebbero potuto migliorare la sua condizione, quanti eventi ricevere una novella direzione!... « I ministri inglesi nemici della patria loro o venduti allo straniero, trovarono, ei disse, me solo forse temibile troppo; eglino pensarono che la sola mia opinione in Londra sarebbe stata più forte di tutta l'opposizione, e che sarebbe stato lor mestieri cangiar di sistema od abbandonare il posto, per conservare il quale sacrifica-

vano gl' interessi del paese loro, il trionfo, la gloria delle sue leggi, la pace del mondo, la prosperità, le benedizioni dell' avvenire. »

Nel corso della conversazione serale l' Imperatore ritornò sull' argomento di Waterloo, sulle ansietà, sulle indecisioni provate prima di adottare un partito decisivo concernente la sua novella abdicazione. Taccio moltissime particolarità per non dare in ripetizioni e conservo solo le seguenti linee:

Il suo discorso a' ministri nell' atto in cui agitavasi l'abdicazione, fu la profezia letterale di quanto abbiam veduto dappoi: Carnot fu il solo che paresse comprenderla; egli combattè quell'atto, che a suo avviso era il volto mortale per la patria; voleva quindi che si difendesse la Francia fino all' estremo e disperatamente. Fu solo nel suo parere; tutti gli altri sentenziarono per l' abdicazione, ed essa venne decisa. Carnot allora, appoggiando il capo sulle due mani, diede in un pianto dirotto.

In altra occasione l'Imperatore diceva: « Io non sono già un Dio, nè quindi potevo far tutto da me, nè potevo salvare la nazione senza l' ajuto della nazione. Ero certo che il popolo la sentiva così; cotalchè se ora ci soffre è senza sua colpa. La vil turba degli intriganti, dei titolati, degli uomini della burocrazia sono i veri colpevoli. Ciò che li ha sedotti, ciò che mi ha rovinato fu la mitezza del sistema del 1814, la benignità della restaurazione; credettero nel ritorno di quell' epoca. Il cangiamento di principe era divenuto per essi non altro che uno scherzo. Non avvene alcuno che non abbia pensato di rimanere tutto ciò ch'egli era allorchè io fossi surrogato da Luigi XVIII o da qualunque altro. In questa gran catastrofe, quella gente inetta, ingorda, egoista non vedeva che una gara, alla quale essa rimaneva estranea, senza darsi altro pensiero che quello dei materiali suoi interessi, mentre trattavasi di una lotta mortale di principii, che dovea tutti divorarli. E poi, perchè dissimularlo? è un fatto doloroso ma vero ch' io avea sollevato al potere e tratto dalla fanghiglia *de' superbi miserabili*, ond'era per mio malanno circondato. E rivolgendosi a me soggiunse: Questo rimprovero non tocca il vostro sobborgo di san Germano; per esso è tutt' altra questione, e quanto lo riguarda può trovare

una scusa plausibile. All' epoca del primo disastro, nel 1814, i grandi traditori nemmeno si mossero dai loro posti; certo non avrei avuto molto a lagnarmene. Al mio ritorno poi essi non mi dovevano più nulla. Io aveva abdicato, il nuovo re era giunto; e quindi erano tornati alle antiche loro affezioni, aveano per così dire rinnovato il contratto, ec. ec. »

Stato dell'industria in Francia — Delle fisonomie.

Lunedì, 27.

L'Imperatore è uscito verso le due pomeridiane; il tempo era bellissimo. La stagione è affatto diversa da quella che regnava al nostro arrivo; è molto più fresca. Nulladimeno egli era soffrente e pareva annojatissimo. In attenzione del calesso, avviossi verso l' estrema parte del bosco, e femmo il solito nostro giro.

Il discorso s'aggirò sullo stato dell' industria francese. l' Imperatore avealа levata ad un grado sino allora sconosciuto, nè l'Europa, nè la Francia stessa se lo credevano. Gli stranieri percorrendo il nostro paese ne rimanevano compresi d' altissima meraviglia. L' abate di Montesquiou non potea cessare dallo stupore avendone in mano le prove allorchè fu ministro dell' interno.

L' Imperatore era il primo in Francia che dicesse: prima l'agricoltura e poi l'industria, cioè a dire le manifatture; per ultimo il commercio che deve rappresentare il soverchio delle due prime. Fu pure merito suo l' aver definito e posto in pratica in modo chiaro e costante gl'interessi sì divergenti dei manifatturieri e dei commercianti. A lui parimente doveasi la conquista dello zuccaro, dell' indaco, del cotone; aveva egli proposto il premio d' un milione per chi trovasse l' arte di filare il lino come il cotone, nè dubitava della buona riuscita, solo che la fatalità degli eventi non lo avesse impedito dall' inaugurare quella magnifica scoperta (*).

Gli avversarii della nostra prosperità, la vecchia aristocrazia, diceva egli, aveano sparso il dileggio e la frivola caricatura su tutte queste cose; ma gl'Inglesi che ne provavano la scossa, pigliavano le cose in sul serio, ed anche oggidì ne risentono gli effetti.

(*) La scoperta, di cui parla, era stata fatta nel Belgio. *Nota dell'Aut.*

Qualche tempo prima del pranzo, l'Imperatore mi fe' chiamare nella sua stanza. Sentivasi molto male; provavasi parlare ma non ne avea le forze. Attribuiva quella sua indisposizione al pessimo vino giuntoci di fresco. E poichè siamo sul vino ei mi narrava che Corvisart, Bertholet ed altri chimici e medici gli aveano spesso e caldamente raccomandato, che in grazia dei pericoli a cui era esposto, se per avventura bevendo sentisse un sapore appena appena cattivo nel vino, dovesse sull' istante rimetterlo.

Quindi il colloquio lo condusse ad esprimere le proprie meraviglie intorno all'indole di quelli, le cui fattezze sono in opposizione con essa. « Ciò prova, diceva egli, che non voglionsi giudicare gli uomini dalla fisonomia; essi non si conoscono bene che alla prova. Quante facce non ebbi io a giudicare in vita mia, quante sperienze non ebbi campo di fare! Quante relazioni, quante accuse, quante confidenze non dovetti ascoltare! Ond' è ch'io mi era fatta una regola costante di non lasciarmi mai signoreggiare nè dai lineamenti nè dalle parole. Nondimeno forza è convenire che i tratti del volto somministrano talvolta le più singolari analogie. Fissando, per esempio, la faccia di *Nostra Eccellenza* (il governatore), chi non vi ravvisa qualche cosa della lince? Nè mi mancano altri esempi. Avevo al mio servigio un cotale che amava moltissimo; pure fui costretto a cacciarlo perchè lo colsi più volte colla mano nel sacco; rubava troppo impudentemente. Fissandolo ben bene vi si scorge l'*occhio della gazza.*

Nel quale argomento taluno ebbe a citare Mirabeau, il quale parlando della faccia di Pastoret, uno degli uomini più distinti delle varie nostre rappresentanze nazionali, diceva: « Vi è in lui alcun che della tigre e dell'agnello, col predominio di quest'ultimo. » Il qual motto gli eccitò il riso, essendo quella pittura, com' egli diceva, conforme al vero.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

AGOSTO.

SETTEMBRE.

DICEMBRE.

Stabilimento a Longwood.

GENNAJO 1816.

FEBBRAJO.

MARZO.

APRILE.

MAGGIO.

☞ *Nel corso del secondo volume usciranno mano mano coi fascicoli le* BIOGRAFIE *degl'illustri* GENERALI *ch' ebbero parte nelle* GUERRE NAPOLEONICHE.

☞ *Esse saranno date* IN DONO AI BENEVOLI ASSOCIATI *che ci furono larghi del loro* PATROCINIO *anche nella pubblicazione di quest' opera importantissima, avvertendoli che l'indice generale pel collocamento delle analoghe incisioni, i frontispizj e le coperte saranno date alla fine del secondo ed ultimo volume.*

L'Editore.

GUIDA PEL RILEGATORE ONDE SITUARE LE TAVOLE NEL PRESENTE PRIMO VOLUME.